LEOPOLDO BARBONI

ANTOLOGIA RICREATIVA

DELLA PROSA E DELLA POESIA ITALIANE

AD USO DELLE SCUOLE CLASSICHE, TECNICHE
E NORMALI

Seconda edizione
CORRETTA ED AUMENTATA

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1895

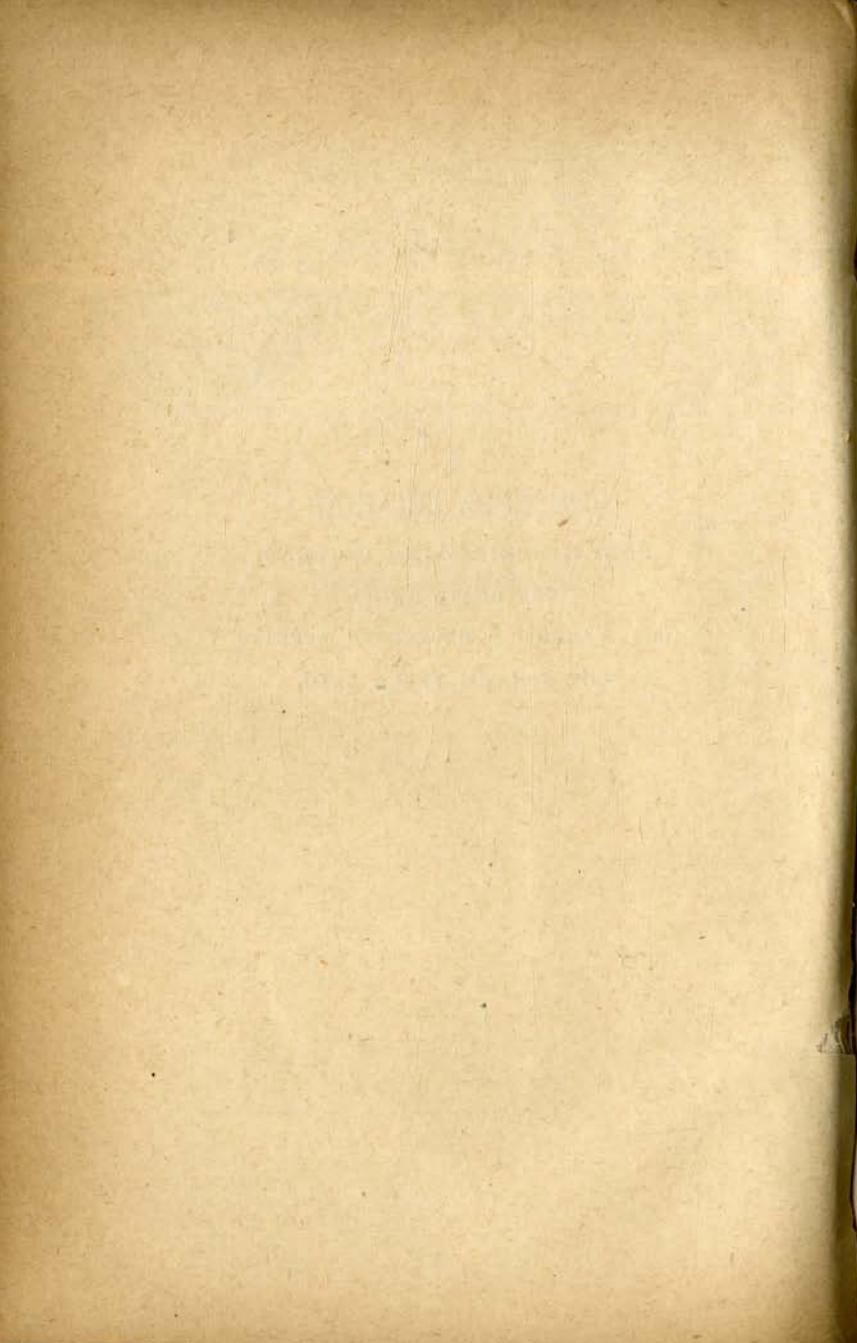
A

GIUSEPPE CHIARINI,

FORTE, NOBILISSIMO INGEGNO,

CON GRATO ANIMO,

CON L'ANTICO E REVERENTE AFFETTO

CHE NON MAI VERRÀ MENO.

DALLA PRIMA EDIZIONE

Due parole alla lesta.

Ancora un'*Antologia* dopo le tante che da qualche anno a questa parte si succedono nel bel paese, talune delle quali ottime davvero, può parere un peccato da non esserne assolti nemmeno in punto di morte; pure, questa che avventuro ha la novità di essere *ricreativa*. Non già che tutti i passi che ho riportato potran fare, come suol dirsi, buon sangue, ma uggire non uggiranno di sicuro; e ciò, se non m'inganno, è già qualche cosa.

Mille volte, con sacro orrore, ma anche con profonda indulgenza, ho visto e udito sbavigli di noia feroce, malamente repressi, partire come fuochi di fila dagli anfiteatri delle classi alla lettura di tratti quanto si può credere squisiti, attillati, incipriati nella forma, ma aridi, stringati, anemici nella sostanza, quasi da credere che ci fosse comparso dinanzi un cadavere galvanizzato. Ma se, al contrario, capitava di leggere o una novella o un bozzetto o un fatto storico o che altro, atti a tenere sospeso l'animo nell'avidità dello scioglimento, o adorni di schietta e urbana festività e magistralmente coloriti di colori siffatti da imprimersi nella mente e nel cuore come s'imprime nell'occhio il fuoco veduto nella notte, allora, fossero stati pur mille i giovani, tutti pendevano da quella lettura

senza battere ciglio nè piegar costa, e quasi sempre buoni frutti non si facevano troppo aspettare.

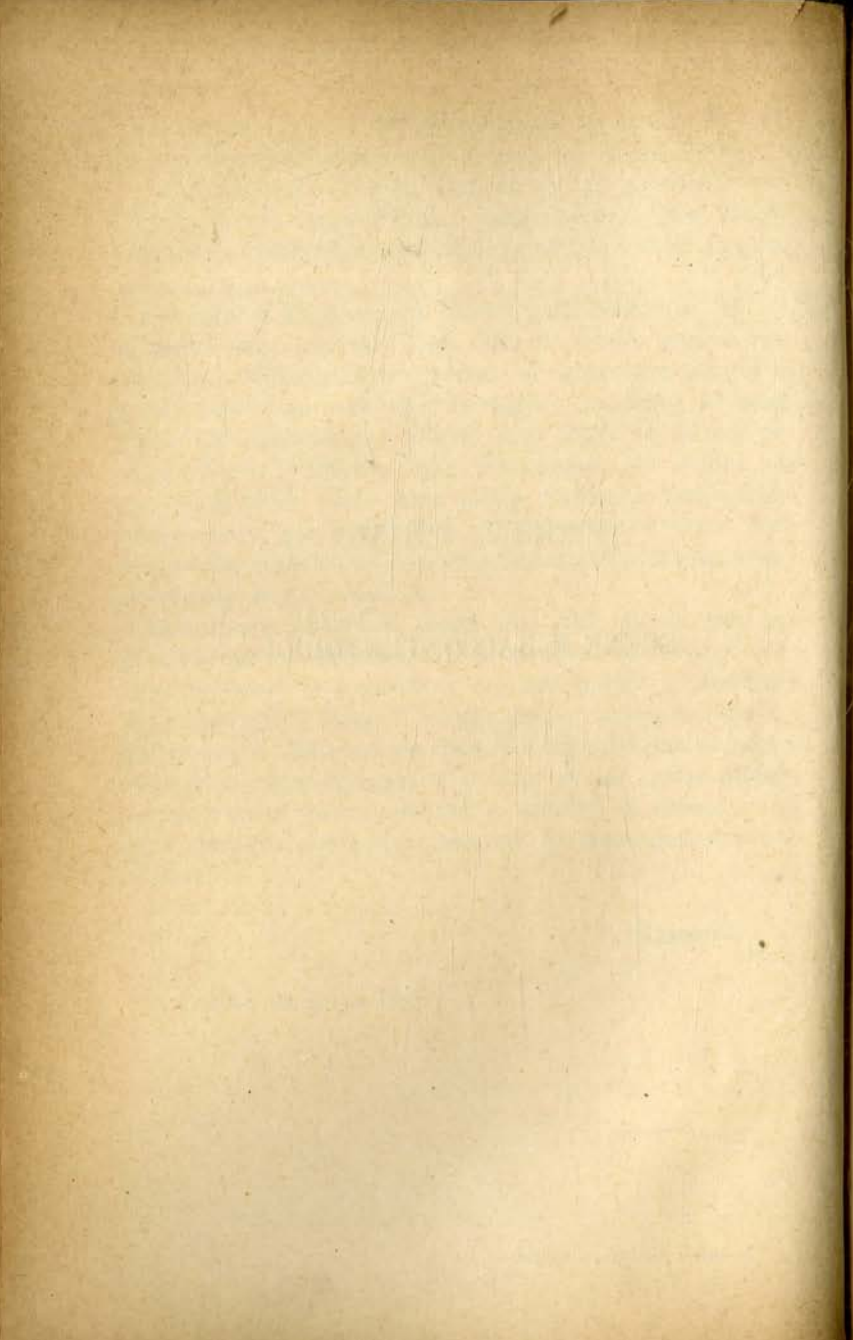
Il maraviglioso, l'arguto, l'umoristico, se possono fin sull'animo de' più aggrondanti e burberi e gravi fra' vecchi, conquistano addirittura quello de' giovani; i quali da principio imitano beccando qua e là frasi e scene, e la prosa loro comincia ad esser più libera nelle movenze, nè più nè meno come avviene d'un paio di povere gambe rattrappite e rimpresciuttite forzate a sgranchirsi a furia di scosse elettriche; ma dall'imitazione scoperta si passa presto all'invenzione, e allora l'*utile dulci* ha fatto il miracolo. Parlo, s'intende bene, de' giovani cui madre natura fornì di un certo buon gusto, d'orecchio fine e d'immaginazione; per quelli che... — non so come dire — sarà sempre da contentarsi che riescano a scrivere meno barbaramente che è possibile.

Agli illustri autori, sì morti che vivi, chiedo poi caldissime scuse se spesso qua e là, riportando tratti di loro prose e poesie, — o perchè c'era una parola o una frase da fare arrizzare i capelli, se pur gliene rimangono, a monsignor Della Casa nel secolare silenzio del suo sepolcro, o perchè c'erano divagazioni o altro, sì che tralasciandole non ne veniva menomamente a soffrire il senso, — ho fatto salti qualche volta maiuscoli contrassegnandoli con puntini.

L. Barboni.

Livorno, 26 agosto 1893.

PARTE PRIMA

SCENE E RACCONTI STORICI

Edmondo De Amicis.

(nato a Oneglia il 1846)

RE UMBERTO.[1]

.... Ci mettemmo subito in cammino verso la stazione della strada ferrata, dove il re doveva arrivare alle dieci e mezzo. Coretti padre fumava la pipa e si fregava le mani. — Sapete, — diceva, — che non l'ho più visto dalla guerra del sessantasei? La bagatella[2] di quindici anni e sei mesi. Prima tre anni in Francia, poi a Mondovì; e qui che l'avrei potuto vedere, non s'è dato mai il maledetto caso che mi trovassi in città quando egli veniva. Quando si dice le combinazioni!

Egli chiamava il re: — Umberto — come un camerata. — Umberto comandava la 16ª divisione, Umberto aveva ventidue anni e tanti giorni, Umberto montava un cavallo così e così.[3]

— Quindici anni! — diceva forte, allungando il passo. — Ho proprio desiderio di rivederlo. L'ho lasciato principe, lo rivedo re. E anch'io ho cambiato: son passato da soldato a rivenditor di legna. — E rideva.

Il figliolo gli domandò: — Se vi vedesse, vi riconoscerebbe?

Egli si mise a ridere.

— Tu sei matto, — rispose. — Ci vorrebbe altro. Lui, Umberto, era uno solo; noi eravamo come le mosche. E poi si che ci stette a guardare uno per uno.

---

[1] Dal libro popolarissimo: *Cuore*.
[2] Con due *t*.
[3] Intendi il giorno della battaglia di Custoza, 24 giugno 1866.

Sboccammo sul corso Vittorio Emanuele; c'era molta gente che s'avviava alla stazione. Passava una compagnia d'Alpini, con le trombe. Passarono [1] due carabinieri a cavallo, di galoppo. Era un sereno che smagliava.

— Sì! — esclamò Coretti padre, animandosi; — mi fa proprio piacere di rivederlo, il mio generale di divisione. Ah! come sono invecchiato presto! Mi pare l'altro giorno che avevo lo zaino sulle spalle e il fucile tra le mani in mezzo a quel tramestìo, [2] la mattina del 24 giugno, quando s'era per venire ai ferri. [3] Umberto andava e veniva coi suoi ufficiali, mentre tonava il cannone, lontano; e tutti lo guardavano e dicevano: — Purchè non ci sia una palla anche per lui! — Ero a mille miglia dal pensare che di lì a poco me gli sarei trovato tanto vicino, davanti alle lance degli ulani austriaci; ma proprio a quattro passi l'un dall'altro, figlioli. Era una bella giornata, il cielo come uno specchio; ma un caldo! Vediamo se si può entrare.

Eravamo arrivati alla stazione; c'era una gran folla, carrozze, guardie, carabinieri, società con bandiere. La banda d'un reggimento suonava. Coretti padre tentò di entrare sotto il porticato; ma gli fu impedito. Allora pensò di cacciarsi in prima fila nella folla che faceva ala all'uscita, e aprendosi il passo coi gomiti, riuscì a spingere innanzi anche noi. Ma la folla, ondeggiando, ci sbalzava un po' di qua e un po' di là. Il venditor di legna adocchiava il primo pilastro del porticato, dove le guardie non lasciavano stare nessuno. — Venite con me, — disse a un tratto, e tirandoci per le mani, attraversò in due salti lo spazio vuoto e s'andò a piantar là, con le spalle al muro.

Accorse subito un brigadiere di Polizia e gli disse: — Qui non si può stare.

— Son del quarto battaglione del 49, — rispose Coretti, toccandosi la medaglia.

Il brigadiere lo guardò e disse: — Restate.

— Ma se lo dico io! — esclamò Coretti trionfante; — è una parola magica quel *quarto del quarantanove!* Non ho diritto di vederlo un po' a mio comodo il mio generale, io che son stato [4] nel quadrato! Se l'ho visto da vicino allora, mi par giusto di vederlo da vicino adesso. E dico generale! È stato mio comandante di battaglione, per una buona

[1] Direi: *poco dopo passarono.*

[2] Qui: confusione orrenda.

[3] Venire alle armi, appiccare la battaglia.

[4] Molto meglio: *sono stato.* Usasi, è vero, anche a Firenze, ma quel popolo là, che ha orecchio fino, raddolcisce pronunziando *so' stato.* Scriverlo non lo scrive davvero.

mezz'ora, perchè in quei momenti lo comandava lui il battaglione, mentre c'era in mezzo, e non il maggiore Ubrich, sagrestia!

Intanto si vedeva nel salone dell'arrivo e fuori un gran rimescolio di signori e d'ufficiali, e davanti alla porta si schieravano le carrozze, coi servitori vestiti di rosso.

Coretti domandò a suo padre se il principe Umberto aveva la sciabola in mano quand'era nel quadrato.

— Avrà ben avuto la sciabola in mano, — rispose, — per parare una lanciata, che poteva toccare a lui come a un altro. Ah! i demoni scatenati! Ci vennero addosso come l'ira di Dio, ci vennero.[1] Giravano tra i gruppi, i quadrati, i cannoni, che parevan mulinati da un uragano, sfondando ogni cosa. Era una confusione di cavalleggeri d'Alessandria, di lancieri di Foggia, di fanteria, di ulani, di bersaglieri, un inferno che non se ne capiva più niente. Io intesi gridare: — Altezza! Altezza! — vidi venir le lancie calate, scaricammo i fucili, un nuvolo di polvere nascose tutto.... Poi la polvere si diradò... la terra era coperta di cavalli e di ulani feriti e morti. Io mi voltai indietro, e vidi in mezzo a noi Umberto a cavallo, che guardava intorno, tranquillo, con l'aria di domandare: — C'è nessuno graffiato dei miei ragazzi? — E noi gli gridammo: — Evviva! — sulla faccia, come matti. Sacro dio che momento!... Ecco il treno che arriva.

La banda suonò, gli ufficiali accorsero, la folla s'alzò in punta di piedi.

— Eh, non esce mica subito, — disse una guardia; — ora gli fanno un discorso.

Coretti padre non stava più nella pelle. — Ah! quando ci penso, — disse, — io lo vedo sempre là. Sta bene i colerosi e i terremoti e che so altro: anche là è stato bravo; ma io l'ho sempre in mente come l'ho visto allora, in mezzo a noi, con quella faccia tranquilla. E son sicuro che se ne ricorda anche lui del quarto del 49, anche adesso che è re, e che gli farebbe piacere di averci una volta a tavola tutti insieme, quelli che s'è visto intorno in quei momenti. Adesso ci ha generali e signoroni e galloni; allora non ci aveva che dei poveri soldati.[2] Se ci potessi un po' barattare quattro

---

[1] Questo ripetere in fondo a una prop. breve la parola con la quale principia, dicesi *battologia*. Usasi segnatamente tra' contadini toscani, e proviene quasi sempre da commozione d'animo, vuoi ammirazione, o inasprimento, o timore ecc. e l'usano con una così manifesta precisione da rendere la frase loro piena di colorito.

[2] È bellissimo, e dice tanto!

parole, a quattr'occhi! Il nostro generale di ventidue anni, il nostro principe, che era affidato alle nostre baionette.... Quindici anni che non lo vedo.... Il nostro Umberto, va. Ah! questa musica mi rimescola il sangue, parola d'onore.

Uno scoppio di grida l'interruppe, migliaia di cappelli s'alzarono in aria, quattro signori vestiti di nero salirono nella prima carrozza.

— È lui! — gridò Coretti, e rimase come incantato.

Poi disse piano: — Madonna mia, come s'è fatto grigio! Tutti e tre ci scoprimmo il capo: la carrozza veniva innanzi lentamente, in mezzo alla folla che gridava e agitava i cappelli. Io guardai Coretti padre. Mi parve un altro: pareva diventato più alto, serio, un po' pallido, ritto appiccicato contro il pilastro.

La carrozza arrivò davanti a noi, a un passo dal pilastro.

— Evviva! — gridarono molte voci.

— Evviva! — gridò Coretti, dopo gli altri.

Il re lo guardò in viso e arrestò un momento lo sguardo sulle tre medaglie.

Allora Coretti perdè la testa e urlò: — Quarto battaglione del quarantanove!

Il re, che s'era già voltato da un'altra parte, si rivoltò verso di noi, e fissando Coretti negli occhi, stese la mano fuor della carrozza.

Coretti fece un salto avanti e gliela strinse. La carrozza passò, la folla irruppe e ci divise, perdemmo di vista Coretti padre. Ma fu un momento. Subito lo ritrovammo, ansante, con gli occhi umidi, che chiamava per nome il figliolo, tenendo la mano in alto. Il figliolo si slanciò verso di lui, ed egli gridò: — Qua, piccino, che ho ancora calda la mano! e gli passò la mano intorno al viso, dicendo: — Questa è una carezza del re.

E rimase lì come trasognato, con gli occhi fissi sulla carrozza lontana, sorridendo, con la pipa tra le mani, in mezzo a un gruppo di curiosi che lo guardavano. — È uno del quadrato del 49, — dicevano. — È un soldato che conosce il re. — È il re che l'ha riconosciuto. — È lui che gli ha teso la mano. — Ha dato una supplica al re; — disse uno più forte.

— No, — rispose Coretti, voltandosi bruscamente; — non gli ho dato nessuna supplica, io. Un'altra cosa gli darei, se me la domandasse....

Tutti lo guardarono.

Ed egli disse semplicemente: — Il mio sangue.

Dino Adami.

(nato a Livorno il 1858)

IL GUERRAZZI E FRANCESCO CARRARA IN TRENO. [1]

Eravamo sugli ultimi d'autunno, nel 1868: albeggiava appena. Nel compartimento di prima classe nel quale viaggiavo, sedeva il Guerrazzi in un angolo, e raccontava a un altro viaggiatore come egli fosse mattiniero, nonostante l'abitudine mantenuta fino da giovanissimo degli studi notturni: diceva non avere mai permesso che altri lo toccasse nel viso, sicchè ogni mattina si faceva da se stesso la barba, e come gli occorresse molto tempo per fare la sua *toilette*.[2] Ed infatti, quantunque l'ora fosse mattutina, egli era lindo, quasi ricercato, [3] e la sua faccia fresca come quella di un giovane si disegnava rubiconda nella incorniciatura dell'ampio bavero della storica pelliccia, rialzato su intorno al collo.

A Pisa rimanemmo soli un momento: ma quando il treno era per partire fu aperto lo sportello, e aiutato dalla guardia della ferrovia, [4] stentando nel salire, entrò un terzo, che a prima vista presi per un fattore delle nostre campagne toscane. Dalle larghe tese del cappello che teneva un po' all'indietro, gli scendevano riccioli di capelli quasi bianchi, sulle tempie e per il collo corto, stretto in una grande pezzuola di colore. Una larga giacca [5] di velluto aperta davanti lasciava vedere un panciotto a doppia bottoniera, chiuso dal mento fin sotto il corpo. Pian piano, tastando prima sul sedile come se temesse che da alcuno o da qualche cosa fosse occupato, si mise a sedere in faccia al Guerrazzi.

Questi fissava il nuovo venuto negli occhi che aveva vitrei, immobili, e parevano guidati dai movimenti del capo come incapaci di una direzione loro propria: lo fissava con una curiosità piena d'interesse, e quasi attratto gli si era avvicinato stando seduto in cima al divano, sporgendosi in avanti col corpo: e pareva volesse scrutare fin dentro l'animo di quel vecchio, che se mancava di vivacità negli occhi, aveva

---

[1] Dal *Fanfulla della Domenica*. Anno VII, n. 20.
[2] Italianamente dirai: *per abbigliarsi*.
[3] Abbigliato con un certo studio, con correttezza quasi esagerata.
[4] Dirai sempre *strada ferrata*.
[5] Giacchetta. *Giacca* è un mostriciattolo di parola riprovatissimo.

ogni tanto così espressive contrazioni di labbra, così bruschi corrugamenti della fronte, da rivelare che in quella mente i pensieri si svolgevano e si seguivano con una rapidità straordinaria.

Il treno intanto correva a traverso i campi, e il sole di autunno un po' pallido segnava una linea luminosa sulle cortine verdi della carrozza. Il nuovo arrivato fissava quella striscia rischiarata come per trovare un punto sul quale potesse discernere qualcosa di più delineato, che non là dove in una penombra si confondeva tutto ciò che lo contornava. Il Guerrazzi indovinò forse la ragione di quello sguardo insistente nel posto ove batteva il sole, perchè alzatosi fece scattare la molla della cortina e il sole entrò nella carrozza. Sedutosi di nuovo, parve desideroso di entrare in discorso col suo compagno di viaggio; e allora incominciò uno strano contrasto di tentativi da parte del Guerrazzi, di evasive [1] risposte da parte dell'altro, che di quella insistenza pareva quasi seccato. Il Guerrazzi a un certo punto, tolto di tasca un sigaro, disse: — Posso offrirle un sigaro? — E l'altro: — Grazie, non fumo che a pipa: [2] — e ne tirò fuori una di legno, annerita, capace di contenere una manciata di tabacco, sorretta da un lungo cannello ripiegato in cima: la mise in bocca, serrando fra i denti il cannello con quella specie di contrazione dei labbri, [3] che è propria dei vecchi fumatori.

Il Guerrazzi parlava, e riuscì a poco a poco a disporre all'attenzione il suo interlocutore. Egli diceva di tutte quelle virtù che riunisce un popolo quando è maturo a libertà, si animava ricercando le cause per cui alle rivoluzioni succedono periodi di decadenza morale, nei quali salta su a raccogliere i frutti dell'opera altrui gente nuova che s'impone alle masse. E le masse plaudono, diceva, a codesti affaristi [4] camuffati da liberali, perchè il popolo è stato e sarà sempre sopratutto amatore di novità. E qui sciorinava la storia ora di un ministro, ora di un senatore, ora di un magistrato: terribile nei giudizi sfavorevoli, parco nelle lodi, con una frase delineava un carattere, con un periodo plasmava [5] una figura. L'altro intanto, che dapprima quasi pareva non udisse, si era via via interessato alle parole del Guerrazzi: ora era

---

[1] Que' modi di dire *per cui alcuno cerca liberarsi dal dare maggiori e più sicuri ragguagli.* (Rigutini.)

[2] Non fumo che *la* pipa.

[3] Meglio: *delle labbra.*

[4] Parolaccia venutaci di Francia. La vera voce italiana sarebbe *faccendieri,* voce, per altro, divenuta insignificante, e dimolto, perchè in questi ultimi onesti tempi, novantanove volte e mezzo su cento, *affaristi* vuol dire *ladri!*

[5] Dava forma.

lui che guardava fisso là di dove partiva quella voce robusta, che qualche volta si faceva stridente, rendendo un pensiero più stridente ancora della voce.

In quella bella faccia di patriarca dello sconosciuto, si manifestava una espressione così intelligente che parea trasformarla; perfino gli occhi, quegli occhi che già sembravano immobili, avevano acquistata una luminosità vivace e briosa. E il Guerrazzi parlava; correva col pensiero di concetto in concetto, saltellante, volubile, fugace, ma sempre conciso e reciso nei giudizii. Accennò alla politica francese che disse risentire il difetto della nazione, che incostante per indole muta parere appena scelto, o si accascia [1] alle prime contrarietà; gli Inglesi, diceva, posseggono le qualità opposte: poi dando alla sua voce una intonazione di rimpianto soggiungeva che la costanza nei propositi fu virtù antica di noi Italiani, ma che la inerzia e la corruzione ci avevano vinti così da fiaccare perfino la nostra volontà. E si mostrava sfiduciato perchè i giovani non gli davano promesse dell'avvenire.

In questo parve non convenire l'altro che si diè a parlare della gioventù con una specie di entusiasmo affettuoso: la parola inspirata ad un sentimento al quale si sarebbe detto avesse votato tanta parte dell'anima, il gesto pieno di vita, la voce sicura della fede inalterabile, tutto esprimeva in quella figura una coscienza invasa dal concetto del proprio apostolato, una religione a cui avesse dedicata la esistenza un'amorevolezza commovente di padre che si compiaccia dei figli. E finiva col dire che forse quella fiducia che egli aveva nei giovani era l'effetto dell'età; ai vecchi, concludeva, è dolce riposarsi nelle speranze che il terreno ove hanno seminato sia fecondo di larghi frutti.

Il Guerrazzi, soddisfatto per averlo trascinato nella conversazione, entrò a dire, a quell'uscita dell'età, che molti si posson dir vecchi a 50 siccome altri sono appena nati a 70 anni; — ma (animandosi proseguiva) finchè il cuore sussulta al nome di Patria, finchè l'occhio scintilla alla storia dei magnanimi, finchè, come lei, siamo la viva incarnazione di una scienza a cui si è data quasi una nuova vita, e questa scienza s'imparte [2] alle giovani generazioni con intelletto d'amore, precisamente come lei fa, professore, oh non si è mai vecchi!

Così dicendo si alzò sulla vita, e rimase nella piena luce

---

[1] Infiacchisce.

[2] Impartire: comunicare, far parte, insegnare ecc.

del sole: l'altro parve scotersi dalla attenzione colla quale seguiva le sue parole, e corrugando un poco la fronte come se cercasse nella mente, gli si avvicinò, e, — scusi, (gli disse), è qualche tempo che parliamo; la sua parola, che tanto mi interessa, non mi è nuova, io vedo poco, ella è persona che io ho sentito e ammirato altra volta, forse un amico.... —

— Anzi certo un amico, — interruppe il Guerrazzi alzandosi e stendendogli la mano: — Professore Carrara, io sono Francesco Domenico Guerrazzi. —

A quel nome il Carrara battendosi col palmo della mano la fronte, come a castigare la memoria che prima non gli aveva rivelato chi fosse colui che gli parlava, si alzò in piedi, lo trasse a sè palpitante, gli pose una mano sulla spalla, mentre il Guerrazzi non meno commosso di lui lo strinse, e i due illustri vecchi si abbracciarono.[1]

Quando tornarono a sedere l'uno vicino all'altro parlando sommessi così che il rumore del treno non permetteva che le loro parole mi giungessero distinte, il Carrara si asciugò una lacrima: mentre il Guerrazzi cercava, nella foga della parola, soffocare la irrompente commozione dell'animo.

Mario Pratesi.

(nato a Santafiora (Montamiata in Toscana) nel 1842)

MASSIMO D'AZEGLIO E IL PALIO DI SIENA NELL'ANNO 1858.[2]

S'era nel '58, e alla vigilia delle feste di luglio, certi scolari dell'università domandarono al loro professore di diritto, Giovan Battista Giorgini, se fosse vero, com'era corso la voce, che Massimo d'Azeglio veniva a Siena a vedere il palio.

— Mah! — rispose sorridendo il Giorgini, — voialtri senesi, già, siete tutti matti!

Queste parole furono ripetute per ogni canto della città; e l'Azeglio venne davvero.

---

[1] È commoventissimo, e amerei che i giovani leggessero tutta questa scena più volte. Francesco Carrara, poi, fu insigne giureconsulto toscano, di fama universale, nato a Lucca nel 1805 e morto nel 1888. La città natale gli erigeva, or non è molto, una statua di bronzo.

[2] Riportato anche dal Morandi: *Prose e poesie italiane* ecc.

Gli scolari andarono a riverirlo in casa Giorgini, ma per quanto facessero, non seppero nulla delle segrete cose che si manifestarono l'anno dopo. L'Azeglio fu riservatissimo, non ebbe che sorrisi, e qualche frase simile a questa: — Che gli piaceva di vedere la gioventù italiana sempre così ben disposta. —

Ma per Siena se ne faceva un gran bucinare, [1] con dispetto dagli uni, e con allegrezza dagli altri, quasi l'Azeglio v'avesse portato l'annunzio che per la dinastia lorenese e per il tedesco era sonata, come allora si diceva, l'ultima ora.

Il palio veniva opportunissimo a dare sfogo a questi umori contrari. Dalla restaurazione del '49 in poi, il palio, anche presenti le baionette tedesche che guarnivano la piazza repubblicana, serviva come mezzo d'aprire il cuore italiano: era il respiro dell'antica libertà sotto la servitù.

Non appena appariva in piazza il leggiadro paggio tricolore dell'*Oca* (contrada che si estende per tutto l'antico quartiere di Fontebranda), era come un apparire di sole, un battimani infinito a quelle bandiere; e fischi d'odio alla bandiera gialla [2] e nera della contrada la *Tartuca:* fischi che andavano, già s'intende, a Sua Altezza, alle divise bianche e ai mirti delle aquile imperiali.

Quell'anno, avendoci un ospite così celebre nei fasti patriottici, la picca dei partiti fu estrema. Pei liberali doveva vincere l'Oca a ogni costo, e pei *codini* [3] la Tartuca, contrada pretina e tutta devota al Governo. L'arcivescovo (sua eminenza Mancini, l'amico di Radeschi, a cui aveva pure indirizzato un sonetto frugoniano [4] che incomincia: *Salve, o Radeschi!),* la proteggeva, e la ricopriva del segno delle sue tre dita levate in alto.

Per l'appunto quell'anno, alla Tartuca era toccato il miglior cavallo, un morello scappatore........ e poi lo montava uno dei fantini che avevano battuto più picchi, e riportato più nerbate e più allori in Piazza del Campo: [5] un gobbo Saragioli o un gobbo del Ciai, non ricordo bene, ma certo un gobbo bravissimo. Invece l'Oca aveva avuto un cavallo, che soltanto sbuffarlo bene d'acquavite e ingollarlo

---

[1] Parlare, ma con circospezione, quasi sotto voce.

[2] Colori della bandiera austriaca.

[3] Cioè i retrogradi, gli avversi alla libertà e all'unità d'Italia. Quando il 27 aprile del '59 partì da Firenze il granduca Leopoldo II di Lorena, il popolino cantava sotto le finestre degli austriacanti: *Codini andate a letto, Chè il babbo 'n torna più!*

[4] Secondo la scuola di Carlo Innocenzo Frugoni, poeta verbosissimo, nato a Genova il 1692.

[5] Meglio se vi fosse aggiunto il modo iperbolico: *che non avessero capelli in capo,* o altro consimile.

d'anguille vive, era sperabile di mettergli un po' di brio ne' garetti; ma lo montava Bachicche, eroe anch'esso celebrato più volte dall'epinicio[1] de' Pindari piazzaiuoli.

Viene il gran giorno: la città è affollata. Il magnifico Duomo, con le bandiere delle contrade pendenti dalle colonne di marmo bianco e nero, sfavilla di ceri accesi in mezzo all'ombra e all'incenso, echeggia di musica sacra, e mostra scoperto il suo bel pavimento istoriato di profeti e sibille. Il campanone, dall'alto della torre di Palazzo, suona. Tutto odora di festa per le anguste vie cittadine, che oppongono a quel facile brio la loro nera tetraggine medievale.[2]

Nel pomeriggio, s'incontrano per ogni via le contrade,[3] e si crederebbe di rivedere in esse il fantasma della vecchia repubblica, se talora una faccia terribile da corista non rompesse l'incanto. I tamburi suonano quel vecchio e solenne passo militare che Napoleone fece udire a tutta l'Europa: è uno stamburamento generale per le vie, per le piazze, e che poi va a finire sul prato di Sant'Agostino, dove le contrade si radunano per finir di concludere i loro taciti accordi.

Per quel prato ameno (allora nudo di piante), è tutto un rimescolìo di figure quali le dipinse il Pinturicchio su i muri della sagrestia, nella storia di Pio Secondo.[4] Paggi lucenti d'oro (nei quali il popolo volle mostrare la sua ricchezza), coi capelli inanellati e le insegne della regalità; alfieri snelli dalla maglia variopinta e la penna al berretto; fantini che ondeggiano sul destriero, cavalli bizzarri condotti a mano dal *barbaresco;* duci o *consoli* con la visiera alzata, il busto di ferro, la spada in mano, e la cicca[5] in bocca; una mobile selva di bandiere e pennacchi: un saettamento continuo di sguardi biechi, d'occhiate furtive, sospettose e d'intesa.

Si riprende lo stamburare, e le contrade, ciascuna col proprio duce e col fantino, scendono nella piazza che mormora e mareggia impaziente.

Nel concavo e rotondo centro di quell'immenso anfiteatro medievale, il fitto popolo, chiuso in pendio tra gl'innumerevoli colonnini che limitano intorno la gran via circolare, apparisce quale un confuso brulicame di teste, punteggiato dai mobili cappelli di paglia delle contadine; e da per tutto un palpito di ventagli. I palchi estesissimi che girano in-

[1] *Epinicio,* voce greca significante inno o canto trionfale; e Pindaro, celebre poeta greco, cantò appunto le corse ecc.

[2] Bellissimo.

[3] Cioè gli uomini delle diverse contrade designati a correre il palio.

[4] Bernardo di Betto, soprannominato il Pinturicchio, nato a Perugia nel 1454. Fu intimo di Raffaello Sanzio, e istoriò la vita di papa Pio II, senese, nella celebre sagrestia del Duomo di Siena.

[5] Pezzetto di sigaro biascicato.

torno la piazza, le finestre, i balconi, tutto è mobile e gremito di teste e di visi.

A questo fittume così diffuso e irrequieto, contrasta di sopra la lucida pace del cielo che non ha nubi. Su i tetti e i merli dei palazzi gotici color rame, risplende il sole presso al tramonto, come un grand'occhio pacifico, pieno di salute e di gioia. Lassù, presso l'ultimo cornicione del palazzo della repubblica, sfavilla, in un gran disco celeste, a lettere d'oro raggianti, il nome di Cristo, vero fondatore del comune medievale. E le rondini si perdon lontano o volteggiano intorno alla gran torre, da cui si scorge tanta campagna, e che suona finalmente, lentamente, come nei giorni ordinari, le sètte pomeridiane.

Un vasto mormorìo di sollievo, quasi un immenso respiro, sale su dalla piazza, dove incominciano ad inoltrarsi, sboccando dalla buia Via del Casato, le variopinte contrade a tamburi battenti, a bandiere spiegate.

Gli alfieri le drappeggiano, le rivoltano, se le passano sotto gamba, se le fanno fiottare attorno la vita, le lanciano al cielo e le ripigliano per l'asta con destrezza infallibile. In breve la gran piazza rotonda si riempie tutta di questo moto festivo e gentile, di questo svariatissimo scorrere di colori, di questo volare e rivolare agile d'insegne delle diciassette contrade che procedono in giro, rullando tutte i loro tamburi. Hanno tutte il loro paggio maggiore, o il *figurino*, un adolescente dalla capigliatura lunga, l'abito bene attagliato, che procede innanzi con dignità giovanile, e la mano sull'elsa dello stiletto. I fantini a cavallo, ciascuno in mezzo alla propria contrada, crollano le penne dell'elmo, come Orlandi e come Rinaldi. Il *barbaresco* li segue col cavallo su cui dovranno correre il palio. Il carroccio [1] viene da ultimo, tentennando armi e bandiere con fragore solenne.

Intanto tutta la piazza, come un'anima sola che riempia tutto il cielo sereno d'un grido solo, urla, applaudisce alla bandiera tricolore dell'Oca; la bandiera che ricorda i morti di Curtatone e di Montanara. Suonano quattro bande, ma quel grido quasi le copre. Non si sentono che rullare i tamburi. Dal vasto centro della piazza scoscesa, dai palchi che la circondano lungamente, come fitte e mobili siepi di petti e di visi; dalle finestre, dai tetti, e persino dalla cima altissima della torre, dove pende il gran campanone, tutto è

[1] Carro militare su cui, ne' tempi di mezzo, sventolava il gonfalone del comune. Inventato da Eriberto, arcivescovo di Milano, nel 1039, fu adottato in seguito da molti comuni e repubbliche.

animato, tutto grida, fischia, echeggia: dovunque è un balenare di visi e di mani, un tumulto di voci, un accennar di ventagli, un alzar di cappelli e di fazzoletti.

Bachicche, quantunque la sua contrada sia tanto acclamata, nondimeno se ne va modesto sul suo ronzino, mentre il gobbo pare non star nei panni. Magro e duro, s'arronciglia i folti e neri mustacchi, e stirando le gambe e gettando indietro la gobba, si rinsacca sul cavallo, ridendo ferocemente e con aria di trionfo, ai fischi indirizzati a lui e al giallo e nero della Tartuca.

Ma finalmente ci siamo: la rotonda via fu spazzata da una carica di dragoni, e ora è tutta netta come un immenso anello pendente tra due masse fitte di popolo: quella in piedi del centro, e l'altra seduta in giro nei gradini dei palchi. I dieci fantini escono dal nero cortile del palazzo municipale, e non più con l'elmo piumato, ma con lo zuccotto,[1] abito di tela a colori, e nella destra un nerbo di bue, galoppano, stringendosi tutti insieme per la salita, e vengono al canapo.

A un colpo di mortaletto, il canapo cade, e i fantini, curvi sul collo del cavallo e i nerbi in aria, s'avventano nell'agone[2] come baleni, facendo schizzare la terra gialla di cui è cosparsa la via.

Allora sorge per tutta la piazza un lungo ululato. Si direbbe che non i fantini soli, ma che tutto il popolo sia rapito in giro con essi. Il centro della piazza, voragine incavata come un'immensa conchiglia, è tutto un ribollimento. Saltano, si urtano, si pigiano, si sporgon dai colonnini, al passaggio dei cavalli, e gl'inseguono a gridi. Lo stesso fanno nei palchi, dove tutta la moltitudine è sorta in piedi, e sembra che vogliano tutti precipitare di sotto. Gli occhi di tutti sbarrati corrono in giro con i fantini.

— Via, Oca! via, Tartuca! via, Ochina! via, Bachicche! forza, Bachicche! Sant'Antonio! Santa Caterina, reggilo alla voltata! reggilo sulla spiaggia di San Martino! Bene, gobbo! bene! Dàgli al gobbo! fermalo! buttalo nella fonte! spianagli la gobba! dagliele sul popone![3] ammazzalo!

Ma il cavallo del gobbo, in quattro falcate,[4] è passato avanti a tutti, e nell'ululo che lo cinge in quel girone infernale, il gobbo non ode nè applausi, nè insulti. Sprona, nerba e vola!... L'altre contrade lo seguitano aggruppate con

---

[1] Sorta di berretto.
[2] Teatro, arena; qui: lo spazio da percorrere.
[3] Scherzosamente: la gobba.
[4] Movimento nervosissimo del cavallo, quando, frenetico, si piega sulle gambe di dietro, per prendere uno slancio formidabile. È voce bellissima.

l'Oca in mezzo, e ultima a gran distanza, la Torre, contrada dalla bandiera rossa, e perciò rappresentante allora i repubblicani. Il fantino della Torre rimane sempre più addietro, solo, sicchè il gobbo velocissimo, al secondo giro, ecco l'arriva, e raddoppia di gobba, di nerbo, di sprone, per veder di sfuggirgli, ma non ci riesce. L'altro, più presto, gli si fianca attraverso con il cavallo, gli dà una squassata al morso, lo fa rinculare, l'arresta. Comincia allora tra que' due una scarica atrocissima di nerbate.

Allora, nell'ululo della piazza, ci fu un'alzata anche maggiore di voci: era un coro infinito che accompagnava l'azione; era un turbine solo che muggiva da tutti i lati, mentre gli occhi di tutti stavano immobili su quei due che seguitavano a flagellarsi.

È tanto l'accecamento e la furia delle nerbate, che il gobbo, volendo riprendere la carriera, difendersi a capo torto e picchiare, perde non so se l'equilibrio o le briglie, e va a batter la gobba già pesta, in un colonnino. Allora l'urlo salì alle stelle. Il fantino della Torre, con molta malizia capitombola, anche lui, per le terre; ma non gli vale. Nuovo urlo. Accorrono i gendarmi, e lo portano in gabbia.[1] Il gobbo feroce si rialza, e rotando gli occhi neri di falchetto infuriato, col viso di cadavere, il nerbo in mano che è stoppa,[2] e tutto ansante, fremente, resta lì appoggiato per un poco al colonnino.... L'Oca tricolore è passata avanti, e vince in mezzo a una frenesia che non ha più fine, mentre tutti rovinano giù dai palchi, e la piazza si rimescola tutta e rincupisce nella dubbia luce crepuscolare.

L'Azeglio col Giorgini si caccia in mezzo al tumulto oscuro, e sconosciuto va in Fontebranda. Per più notti, da quella strada è bandito il sonno. Si canta, si balla, si suona; si banchetta all'aperto, lungo la via, in una tavola apparecchiata lautamente, e alla quale i posti d'onore sono riserbati al fantino e al cavallo. Il cavallo poi, per vari giorni, è condotto in giro a suon di tamburi e sventolìo di bandiere.

Sugli scalini della parrocchia grandeggia una botte enorme in mezzo alla luminara, e ce n'è per tutti. Un bicchiere di quella botte fu pure offerto all'Azeglio.

Egli ci ha lasciato, in uno schizzo pieno di vita e di verità, uno di questi episodi di delirio popolare. Il fantino vittorioso è abbracciato, sballottato, baciato; baciano e strozzano

---

[1] In carcere. Modo familiare. Dicesi anche: al fresco, in gattabuia, *in domo Petri, dove son le finestre senza vetri.*

[2] Che si è sfilaccicato, consumato, tante ne ha date!

anche il cavallo. I ragazzi accorrono a gola aperta, gli uomini ballano, le donne si mettono le sottane in capo [1] per l'allegrezza: tutte le bocche sono spalancate. Sotto il disegno è scritto: *Viva l'Oca! Dio!..* cioè con l'aggiunta d'uno di quegli epiteti insani, che quella plebe malcreata suol regalare più spesso all'Onnipotente.

Giuseppe Augusto Cesana.

(nato a Milano nel 1821)

UNA LEZIONE AL FIGLIOLO DEL MARESCIALLO RADESCHI. [2]

Il maresciallo aveva due figli nell'esercito; uno, ufficiale superiore in un reggimento di confinari, non fece mai parlare di sè, che io sappia, nè in bene nè in male; l'altro il minore di età, tenente in un reggimento di ussari, era un demonio, spavaldo, prepotente, che si credeva lecito tutto, perchè era figlio di suo padre. [3] Ma suo padre l'intendeva diversamente, e non gliene lasciava una impunita.

Un giorno, il nostro tenentino (bel giovane del resto) entra in quel caffè che allora esisteva, e non so se esista ancora, dirimpetto al Palazzo Litta, dove convenivano abitualmente moltissimi ufficiali dei reggimenti acquartierati nelle vicinanze. Si trovava in quel momento nel caffè l'abate Gianni (un gigante, ma gigante in tutto il valore della parola) che, seduto a un tavolino, leggeva tranquillamente la *Gazzetta d'Augusta,* centellando [4] il suo caffè.

Il giovane Radeschi squadrò il prete da capo a piedi, quasi maravigliato di trovarlo in quel luogo; poi gli si avvicina, chiedendogli il giornale in tono imperativo.

— Ora lo leggo io, — gli risponde colla massima calma il Gianni.

— Non è lettura per lei! Legga il breviario e farà meglio, replica il tenente, facendo atto di levargli il foglio di mano per forza.

— Lei è un insolente! —

---

[1] La grazia di quell'allegria aretinesca! E poi quel *Dio!...*

[2] Dai *Ricordi di un giornalista.*

[3] Cioè, figliuolo d'un uomo autorevolissimo e temutissimo. Questo del maresciallo Radeschi è un nome di triste, di bieca celebrità nella gloriosa storia lombarda durante la dominazione austriaca.

[4] Centellare, bere a piccoli sorsi vino o liquori.

— Bada a ciò che dici, pretaccio malcreato. —

— Lei è anche un mascalzone! —

— Non sai con chi parli? Io sono il figlio del maresciallo Radeschi! —

— Non posso crederlo. —

— O ritiri le tue parole, o mi darai soddisfazione sul terreno.... Scegli il luogo, l'ora e le armi. —

A così stupida sfida, il molto reverendo si alza lentamente in piedi, e avvicinatosi al provocatore, guardandolo fisso negli occhi, gli dice: — Sta bene! Nessun luogo più adatto di questo, nessuna ora più adatta di questa, nessun'arma migliore di questa.... — E, così dicendo, lascia cadere sulla guancia del tenente un potentissimo manrovescio, che lo manda barcollante a quattro o cinque passi di distanza. Quindi esce maestosamente tranquillo, come se nulla fosse e se ne va per i fatti suoi senza voltarsi indietro.

Fu ventura che in quel momento nessun altro ufficiale si trovasse presente, e che il Radeschi fosse, secondo il solito, vestito alla borghese, perchè fino dal 1848 gli uffiziali non vestivano l'uniforme altro che in servizio: se no, sarebbe avvenuto una tragedia.

La notizia del fatto si divulgò per la città in un lampo. L'imperiale e reale Polizia ne fu sottosopra, e nello stesso tempo in un grand'impiccio, non sapendo che pesci pigliarsi. Infatti, da una parte nientemeno che il figlio del maresciallo; dall'altra un prete rispettabile, ufficiale pubblico, perchè professore nell'imperiale e reale Ginnasio di Sant'Alessandro. Ma, a sciogliere l'intricata questione, intervenne il maresciallo in persona, che, informato della cosa, chiamò a se il figlio; gli fece una solenne lavata di capo, gl'intimò gli arresti di rigore per non so quanto tempo, e poi lo congedò con una terribile pedata in quella « parte ove non è che luca ».[1] Così col ceffone ecclesiastico dell'abate Gianni ricevuto all'oriente, e colla pedata del babbo ricevuta all'occaso, quel discolo ebbe il saldo del suo conto. E tutti in Milano lodarono il vecchio maresciallo e la sua giustizia sommaria che, in realtà, gli faceva grande onore, non solo come padre, ma anche come capo dell'esercito.

Da quel giorno, e per parecchio tempo, i Milanesi, specie i popolani alle pedate diedero il nome di *radeschi*. — *Ti darò un radeschi.... Lo cacciò via a furia di radeschi.... Quel monello bisogna trattarlo a radeschi....*

---

[1] Cioè: dove non c'è luce. DANTE, *Div. Com.*, Inferno c. IV.

F. D. Guerrazzi.

(nato a Livorno il 1804, morto nel 1873)

UN EROE STRANO. [1]

.... Le porte del muro dell'ultima cinta cascano sotto le piccozze dei guastatori abbattute, e dall'apertura entra subito, stupendo a vedersi! il capitano Vaudemont seguitato [2] da un solo tamburo, e muove quattro passi o sei che potevano riuscirgli funesti; allora sventola un bianco pannilino attaccato sulla punta della spada, e poi si ferma quasi aspettando la risposta. Dopo spazio convenevole di tempo, intorno al palo dove in cima della Torre si agita la bandiera corsa, fu visto inalberare un pennoncello bianco. Allora il capitano Vaudemont, accompagnato sempre dal tamburo, incominciò a salire franco l'erta, ed avrebbe proseguito fin sotto la Torre se una voce non fosse scesa dall'alto a fermarlo come impietrato; e questa voce profferita dal Capitano Casella di sul ballatoio diceva:

— Alto là! Chi viva?

— Parlamentario di Sua Maestà cristianissima....

— E che cosa vuole da me il parlamentario di Sua Maestà cristianissima?

— Aprite la Torre e vi esporrò il messaggio. [3]

— Io non aprirò la Torre; la Dio mercè, le orecchie mi servono tuttavia ottimamente per intendere, e la voce anche per farmi meglio capire: abbiate la garbatezza di parlare di costà.

— Ma no; noi staremo a disagio: molto più che il vento molesta — e spavaldo [4] tirava innanzi, senza troppo curarsi delle ammonizioni del Casella, il capitano Vaudemont.

— Oè, capitano, a che giuoco giochiamo? se v'inoltrate anche un passo voi siete un uomo morto.

— Oh! allora la faccenda muta; poichè così vi accomoda, io parlerò di qua, comandante.

— Voi farete bene, comandante.

— Signor comandante, l'illustrissimo signor conte di

---

[1] Dal racconto côrso: *La Torre di Nonza.*

[2] Seguito.

[3] L'ambasciata.

[4] Impettito, burbanzoso, sprezzante.

Grandmaison, maresciallo di campo di Sua Maestà cristianissima, desideroso di risparmiare ogni inutile spargimento di sangue....

— Be'! Be'! Da quando in qua questa tenerezza? Oh! perchè non vi veniva in testa prima di assalire, contro la fede della tregua, i nostri posti di Patrimonio e di Barbaggio?

— Da quando abbiamo considerato che noi possediamo dodici cannoni da contrapporre all'unico vostro: e noi arrivare a quattromila e voi forse a cinquanta. Ma io non venni qui a disputare, bensì ad esporvi il messaggio; però statemi a udire: dunque per evitare, come ho detto, la effusione di sangue, vi si offre di capitolare. [1]

— E se io non volessi capitolare?...

— Allora prenderemo di forza la Torre, e voi con tutto il presidio tratteremo come persone le quali nelle difese disperate si ostinano, non secondo le regole dell'arte militare, bensì secondo la biasimevole pertinacia loro.

— Oh! voi mi vorreste castigare? Be'; e se mi saltasse in testa, esempigrazia, di mettere fuoco alle polveri, e buttare addosso a voi ed ai compagni vostri la Torre di Nonza, mi fareste il piacere, capitano, d'informarmi qual castigo mi dareste voi?

— Oh! voi non lo farete... non lo potete fare....

— Sentiamo, via, perchè non lo potrò fare; ci avrò gusto a saperlo.

— Perchè questo non si chiamerebbe fare a buona guerra; e di tale maniera partiti praticansi unicamente dai barbari. [2]

— Ho capito, per non venire in fama di barbari e' ci sarà mestieri difenderci come garba a voi altri fiore di civiltà, che ci cascate addosso per levarci il vivere libero.

— Signor comandante, voi siete, io mi compiaccio a crederlo, a sufficienza perito nelle cose di guerra per conoscere come i primi capitani del mondo, invece di scapitare, crebbero nella reputazione rendendo a patti onorati le fortezze, le quali, giusta le regole della buona milizia, non si possono nè si devono difendere.

— Orsù, io vado, a norma dell'obbligo di comandante, a consultare il mio consiglio di guerra; voi non vi movete di lì, e fintanto ch'io non ritorni aspettate.

Trascorso spazio di tempo, che parve al capitano Vaudemont, e veramente fu lungo, il capo del Comandante Casella

[1] Scrivere in capitoli i patti ai quali un esercito, o magari un pugno di soldati ecc. si arrende al nemico.

[2] Cioè: sarebbe un modo d'agire da barbari.

si vide sbucare dal parapetto del ballatoio, donde egli riprese il colloquio dicendo:

— Il consiglio non ha deciso anche nulla: dichiara riserbarsi a farlo dopo che avrà sentiti i patti.

— Domandate voi. Il signor maresciallo mi commette parteciparvi ch'egli, per quanto spetta a lui, si trova disposto a concedere quanto più potrà: però vi prega a mostrarvi discreto.

— Grazie! Ciò vuol dire che, levatoci il berretto, ci lascerà stare la capelliera; diavolo anco! Non si farebbe tra i selvaggi di peggio.

— Insomma li volete dire questi vostri patti o non li volete dire?

— Furia francese! Primo: il presidio [1] uscirà con tamburo battente, bandiere spiegate, ed ogni altro onore di guerra.

— Accordato.

— Secondo: il presidio conserverà le sue armi, e il bagaglio.

— Accordato.

— Terzo: il presidio, e tutti quelli che presero le armi per la difesa di Nonza, saranno liberi di restare o partire sciolti da qualunque impegno.

— Questo non vi si può accordare....

— Allora a monte ogni cosa: giù dalla spianata... e il capo del Casella scomparve dal parapetto.

Senonchè il capitano di Vaudemont lo richiamava dicendo:

— Signor comandante, o signor comandante, sentite bene: se non ho la facoltà di acconsentirvi io questo patto, ciò importa, che io ne deva riferire al mio superiore, non mica, che vi venga assolutamente ricusato: dite tuttavia. [2]

— Quarto: il signor maresciallo di campo, conte... conte... di che cosa è egli conte?

— Di Grandmaison.

— Di Grandmaison lascierà che il presidio porti seco senza impedimento armi, cannoni, arnesi qualunque, provvisioni da guerra e da bocca.

— Anche questo si accorda.

— Quinto: il signor maresciallo somministrerà cavalli, somieri e carri pel trasporto, fino al quartiere generale di Murato, delle armi, cannoni, e tutti insomma gli oggetti rammentati nel capitolo quarto.

— Questo patto non posso accordare.

— Signore! che angoscia; andatevene adunque e ripigliamo il fuoco.

---

[1] La soldatesca che difende la fortezza. | [2] Periodo impastoiato.

— Ma no, ma no, io me ne andrò a ragguagliarne il signor maresciallo, ed in breve ora tornerò con la risposta

— Andate.

— Fra dieci minuti torno; e così mi auguro spicciarmi, che lascio qui il tamburo.

— Anzi lo menerete con voi; niente urge; andate e trattenetevi a vostro agio.

Tornò il capitano, come promise, presto, ma in mezzo ad un diluvio di parole, fece capire che i due capitoli non si potevano accettare; supplicava il conte volesse scusarlo il signor comandante; considerasse che con forze tanto preponderanti [1] egli sarebbe aspramente ripreso, forse sottoposto ad un consiglio di guerra, se avesse concessa la facoltà al presidio di osteggiare i soldati del re mentre durava la impresa: circa al fornimento dei mezzi di trasporto per le munizioni, armi ed arnesi loro essere cosa non pure insolita, ma contraria alle regole: anzi avere certamente a conoscere il signor comandante l'antico dettato accolto così nelle faccende civili come nelle militari che non si hanno a cavare le armi di casa al nemico; e qui sproloqui, lodi e sciolemi [2] ch'erano un finimondo. Il capitano Giacomo ascoltò pacato, e severo rispose:

— Parlamentario, udite: io vo' provare al signor conte chi di noi sia veramente sincero a voler risparmiato sangue cristiano: dei due capitoli che rifiuta, uno accetti l'altro no. Se egli ha da conservare il suo onore, anche io devo avere cura del mio; molto più ch'egli è giovane, ed io come vecchio non mi posso rifare; [3] pensi ancora ch'egli vince, ed io perdo; e gli consegno questa Torre chiave del Capocórso. Egli assenta [4] il capitolo quinto, ed io rinunzio al terzo, obbligandomi per fede, che il presidio della Torre non muoverà le armi contro i soldati di Francia dentro la isola e fuori durante tutta la guerra. Andate; se dentro mezz'ora non venite con la risposta, provvedete ai casi vostri come paiavi meglio, perchè io vi giuro per la Vergine Immacolata, che vi rovino addosso la Torre con tutto quello che ci si trova dentro.

Il capitano Vaudemont voleva *lesinare,* [5] giusta la natura dei Francesi, la più parte taccagni, senonchè il capitano

---

[1] Superiori di numero.

[2] Svenevolezze.

[3] Non avrei più tempo di compiere qualche atto che facesse dimenticare questa mia debolezza.

[4] Approvi, acconsenta.

[5] Stillare ogni sorta di risparmio. *Lesina* si dice familiarmente in Toscana a un avaraccio secco, allampanato, tutt'ossa e pelle, quasi rifinito dalle privazioni impostesi per non ispendere. — *Taccagno,* avaro.

Giacomo dopo accennatogli, con un gesto, che se ne andasse, disparve dal ballatoio.

La Torre di Nonza, pur troppo era vero che si poteva considerare come la chiave del Capocórso; e tra per questa ragione, e il dubbio che da un punto all'altro calassero giù grossi soccorsi dai monti, e la voglia di rifare un po' gli spiriti abbattuti dei Francesi, i quali in coteste prime avvisaglie [1] n'erano sempre andati a caporotto, non si può dire con quanta ansietà stesse il conte Grandmaison: impaziente dell'esito si accostò al paese, e tolse stanza nel piano terreno della casa, la quale anche ai dì nostri vediamo giù al termine della salita dove la piazzetta fa cantonata con la strada, che continua per Farinole: udite le ultime proposte del capitano Casella, sopra sè stette alquanto come per non parere, e poi concesse, a condizione si facesse presto.

Il capitano di Vaudemont, e' non si può mettere in dubbio, fu soldato di valore, nè, dove gli fosse tocco di salire allo assalto, sarebbe stata quella la sua prima prova, e poi nel corso di tutta la guerra lo fece vedere; non pertanto anco ai meglio animosi piace, potendo con onore, cavarsi dal repentaglio di ricevere una palla in mezzo del capo, o di restare infranti sotto una pioggia di sassi di mille libbre l'uno: quindi se ne tornava lieto, gridando da lontano, e agitando il fazzoletto.

— Accordato!... Accordato....

Allora si fece rivedere il capitano Giacomo fosco nel volto, e con voce pacata riprese:

— Sta bene: dunque, parlamentario, da capo a scanso di equivoci....

— Non fa bisogno; non ci possono cascare equivoci.

— Ci ponno [2] cascare benissimo; amici cari, patti chiari: voi siete giovani, ed io sono vecchio, e so per prova, che con chi governa, non si può fare a fidanza, e il *decoro* del duca di Choiseul informi....

— Che cosa borbottate costà? Io non vi capisco, in fede di gentiluomo.

— Io dico: patti chiari amicizia lunga. — Ricapitoliamo dunque. I capitoli concessi sono: esca il presidio con gli onori soldateschi: conservi arme e bagaglio: purchè non porti nella presente guerra le armi contro i soldati di Francia, il rammentato presidio di Nonza vada libero dove meglio gli

---

[1] Qui: scaramucce, combattimenti alla spicciola. — *Tolse stanza*, si allogò, albergò. Nota e fuggi sempre simili cacofonie.

[2] Voce poetica. La prosa ha *possono*.

piaccia: gli si concede trarre seco armi, munizioni, arnesi e artiglierie: voi altri somministrerete tra un quarto di ora cavalli, muli e carri pei trasporti. Va egli bene? È così?

— Così.

— Ed in parola di gentiluomo, e di soldato onorato, il signore conte di Grandmaison maresciallo di Sua Maestà cristianissima dichiara avere facoltà di stipulare questa capitolazione, e mantenerne i patti di buona fede, escluso qualunque sotterfugio, frode, o cavillo?

— Comandante! rispose il capitano Vaudemont, facendo atto di recare la mano alla spada; questa soverchia diffidenza vostra già tocca il confine dell'oltraggio.

— Io ho per costume andare adagio ai ma' passi, [1] e non intendo ingiuriare persona; lasciate la vostra spada nel fodero, che fin qua su non ci arriva; promettete sì o no le cose esposte da me?

— Promettonsi.

— In parola d'onore?

— In parola d'onore.

— Allora andate a disporre i vostri granatieri ad entrare, intanto che io m'incammino a provvedere ogni cosa per uscire.

I granatieri francesi, bella e cappata [2] gente in verità, difilarono con ordine stupendo oltre la cinta esterna, e si condussero fin sotto la Torre: qui giunti partironsi in due, una schiera a destra, l'altra a sinistra della fortezza.

Ecco d'un tratto la porta della Torre apresi, i granatieri, pronti al comando presentano i moschetti al saluto, e (strano a vedersi!) n'esce il comandante Giacomo Casella forte stringendo con la mano manca l'asta della bandiera côrsa con la quale, gittato via il vecchio bastone, reggeva le orme [3] mal sicure della gamba di legno; con la destra poi picchiava il tamburo sospeso alla tracolla, che aveva egli medesimo indossato: in capo portava il cappello del dì delle feste, orrevole [4] per gallone d'oro e per piume bianche; nelle altre vesti come si addice a comandante supremo nelle occorrenze solenni.

Egli incedeva maestoso e solo, onde ci bisognava tutta la virtù della rigida disciplina, perchè quegli umori bizzarri dei Francesi non prorompessero in risa.

Il signor Giacomo scostavasi dalla porta, e non gli teneva

[1] Ai mali passi, cioè quando si corre pericolo.
[2] Scelta, ben fatta, robusta.
[3] I passi.
[4] Onorevole; qui: elegantissimo e meritevole d'esser visto.

dietro persona; giunto ch'ei fu davanti il capitano Vaudemont, questi levata la spada salutava, e quegli, cessando battere il tamburo, ficcata la bacchetta dentro l'occhio della tracolla accanto alla gemella, e trattosi il cappello, rispose imperturbato al saluto.

Siccome il signor Giacomo non faceva punto le viste di fermarsi a favellare col capitano del distaccamento dei granatieri, al contrario ripresa la bacchetta, e picchiando più forte che mai, mostrava volersi allontanare, il Vaudemont gli disse:

— Signor comandante, e il presidio quando si dispone a lasciare la Torre?

— Il presidio?

— Sì, il presidio.

— Uh! il presidio della Torre, signor capitano, è tutto fuori.

— Dubito, che il signor comandante non abbia capito, o forse io mi sarò espresso male; io vi domandava quando il presidio intende di vuotare la Torre?

— Anzi, caro mio, voi vi siete espresso a pennello, ed io vi ho capito senza ambagi;[1] e però vi ripeto, che il presidio è uscito tutto con me.

— Trono di Dio! sarebbe vero?

— Eh! per questo poi niente di più sicuro, perchè io sono solo.

— Misero me! voi mi avete giuntato;[2] il vostro infamissimo inganno mi assassina!... Voi mi fate mettere in canzone da tutta la Francia! Come tornerò a Parigi! Ahimè! come avrò faccia di presentarmi a lei... cioè a loro, per cui io vivo? E gli amici! Oh! quelli sì che mi strazieranno a morsi. Che cosa era morire con tutta questa Torre addosso? E tu, barbaro Còrso, come hai potuto concepire il diabolico disegno di ammazzare col ridicolo un Francese di garbo?

— Ma... questa è la matassa che tocca dipanare a voi; la mia faccenda stava nell'uscire di costà[3] a patti onorati. —

E con la bacchetta del tamburo gli additava la Torre.

---

[1] Senza stenti, *ambagi* significante arruffo di pensieri, di parole, così da generare confusione in chi ascolta.

[2] Ingannato, fraudato.

[3] *Di là, o di colà;* non *di costà,* perchè la Torre se l'è lasciata alle spalle.

Del medesimo

AMOR DI PATRIA.[1]

..... Dopo pochi momenti ecco precipitare, piuttostochè scendere, dalla scaletta frate Bernardino trasfigurato in sembianza; i denti stretti non gli lasciavano il varco alla parola, solo lanciava a destra e a sinistra sguardi smarriti. — Ch'è? Ch'è? — furongli intorno a domandargli i compagni; ed egli con molto stento rispose: — Traditi... traditi... siamo in dirittura della tomba dei Minelli abbrivati[2] a Bastia.

— Perdio santo! urla Giocante mettendosi le pistole al fianco, e salta in coperta. Altobello e l'inglese Boswell gli tengono dietro con minore prestezza, non con minore agitazione. Appena sorti dal boccaporto tendono gli occhi, e loro davanti si para la costa orientale dell'isola divisa nelle sue tre vallate di Sisco, Pietra Córbara e Rogliano, crestata con le torri di Cassaiola, Sisco, Osso, Santa Severa e Tomìno; stanno al loro cospetto come dipinti sopra un ventaglio aperto marine e paesi, e il porto di Macinaccio, fine della impresa navigazione. Il capitano Angiolo fermo sul cassero governa col *biagio*[3] del timone in mano la galera senza far motto, e nè sembiante di accorgersi di cosa alcuna. Il frate Casacconi sopraggiunse, comecchè più tardi, e vista la scena mutata si fregava gli occhi come trasecolato. — Sentendosi il signor Giacomo più padrone di sè, si accosta piacevolmente al capitano, e gli domanda:

— E ci vorrà molto tempo prima di arrivare?

— No; verso l'un'ora di notte ci saremo. Colle bordeggiate ho finito; questa ultima è stata la più lunga; pensava mi conducesse fino a Bastia; adesso ho stretto il vento, e come vedete vado di burina[4] ch'è un incanto: non vi par ella la mia galera così chinata un gabbiano che radendo il mare vi tuffa un'ala?[5] Grazie alla Immacolata siamo fuori di pericolo così degli uomini come del mare.

---

[1] Dal *Pasquale Paoli, ossia la rotta di Pontenuovo,* racconto côrso del secolo XVIII.

[2] *Abbrivare.* Dicesi del principiare a muoversi che fa il naviglio, prima di aver preso tutta la sua velocità. R.

[3] La manovella.

[4] Di burina, *velocemente.*

[5] Bellissima immagine: una delle tante pitture, proprie del grande scrittore livornese, gigante che uno sciame di odierni scrittorelli anemici, zanzare bria-

I Còrsi tornarono sotto cheti cheti; il Boswell non si partì più dal fianco del capitano, finchè questi non gli disse: Ci siamo: adesso faccio calare il caicco, [1] che ci rimorchi fino alla spiaggia col piombino alla mano per iscandagliare il fondo.

— Ed ora in quanti passi di acqua giudicate voi che peschiamo?

— Giudico venti.

Il Boswell fattosi allora al boccaporto, vi si affacciava gridando; — Su, su che siamo a casa.

Salirono; la notte già scura non dava luogo a contemplare la faccia della gente, ma si sentivano gli aneliti, i gemiti e per fino i brividi: segni tutti del tremendo affetto che gli agitava. Dalla parte di terra non comparivano distinte le cose; solo i contorni di monti neri dipinti in cielo meno fosco, e le masse dei fabbricati; però di su, di giù sopra la spiaggia andavano e venivano persone con ischiappe di pino accese nelle mani, rammettando le miriadi delle lucciole sfavillanti pei bui sereni delle notti estive. Il frate Casacconi andò difilato a prua, e colà sporte le braccia dal parapetto della nave, con voce di pianto esclamava:

— O madre! o madre mia!

E il Boswell, che gli veniva dietro rispose:

— Bene, bene; mi rallegro con voi, signor frate, che abbiate la madre viva: deve avere a quest'ora una bella età. [2]

Ma il frate non lo badando continuava:

— Tu mi stendi le braccia... e ohimè! a te vengo. Il Boswell dietro:

— Non sarebbero mica i vostri occhi di natura di gatto, che vi vedono di notte?

Mentre così il signor Giacomo favella, il frate spicca un salto di sopra al buonpresso, e giù di tonfo nel mare.

— Misericordia! grida il signor Giacomo spendolandosi fuori della galera — affoga... il signor frate si affoga — pare... tengo opinione... salvo suo onore... che sia ammattito.

E sopraggiunsero Giocante e Altobello, i quali chinandosi a loro posta, videro il frate in mezzo alle onde, che sotto i suoi colpi vigorosi smagliavano fosforo, [3] nuotare malgrado la sua tonaca come un tonno: parve non avesse a traversare

---

che d'acqua antisterica, vorrebbe far credere degno d'esser gettato tra' ferri vecchi!

[1] Barchetta, palischermo.

[2] È bene notare che la letteratura italiana non ricca davvero di scrittori signorilmente umoristici, ne novera uno, forse il più eccellente, nel Guerrazzi.

[3] Altra pittura bellissima.

gran tratto per mettere i piedi sul sodo, dacchè fu visto sorgere ritto e rompere le acque, che gli gorgogliavano intorno alle gambe, con passi veloci, mentre anch'egli alla sua volta gridava:

— Tocco la madre mia: lasciatemi con la mia mattana, e voi, signor inglese, restatevi con la vostra sapienza, che buon pro' vi faccia.

— Grande è l'amore di patria, diceva in questa Altobello, in ispecie se riposino nel suo seno i nostri parenti, imperciocchè allora ci appaia come l'erede del loro affetto per noi.

— Bene: siamo d'accordo: ma non vedo ragione di bagnarsi senza bisogno fino all'osso, e mettersi al cimento di troncarci il collo per voler bene alla patria.

— Certo, rispose Altobello, non cascava nel quarto ad aspettare tanto da scendere a modo e a verso... oh! sentite? sentite?...

— Che cosa ho da sentire?

— Non vi pare che una voce, chiami: Altobello! Altobello! Ditemi, signor Giacomo, non la sentite voi?

— Io non sento nulla.

— Sì, che la sento io.... È mia madre... mamma! mamma!

— Eh! dico, signor Altobello, non vi venisse mica la tentazione d'imitare il frate... per amore di Dio non fate... fermatevi.

E visto Altobello in procinto di gittarsi giù capovolto in mare, lo afferrò per le falde; invano, però, che il vestito cesse.... [1]

Allora il signor Giacomo si volse agli altri, che gli facevano calca d'intorno, e con voce alta predicò:

— Il soverchio, signori miei, rompe il coperchio: [2] cotesti due gentiluomini, il signor frate, e il signor Altobello, non hanno a mio parere fatto mostra di buon giudizio.... E non andò oltre che lo interruppe un tonfo, poi due, poi tre: insomma la smania di buttarsi in mare, per giungere un tantino prima a baciare la sacra terra della patria, invase tutti i passeggieri a mo' di contagio, — e nonostante che il signor Boswell si aggirasse dintorno infuriato, come non fu mai prima nè poi in tutta la sua vita, urlando: Siete diventati i montoni di Panurgo, [3] o Dio mi perdoni, vi è entrato il diavolo in corpo... badate... vi romperete le gambe... le braccia... il collo, — fiato perduto; vide però con piacere, che i marinari e le ciurme restavano a bordo; e perchè

---

[1] Cedette, si strappò.
[2] Più familiarmente: il troppo stroppia.
[3] Personaggio del *Pentagruele* di Rabelais.

questo facessero bastò una parola sola; è vero che la parola sonava così: il primo ch'esce dal bordo senza permesso sarà impiccato; ma infine gli dava sempre argomento di meraviglia considerare come il capitano con una parola sola era riuscito farsi obbedire, mentre a lui che ne aveva dette tante nessuno aveva dato retta; ond'è che accostatosi al capitano così gli disse:

— Voi avrete letto di certo, signor capitano, che nei tempi antichi il popolo di Abdera durò matto tre giorni: questa molti reputano favola, ed io era fra loro; oggi poi avrei incominciato a crederla se non eravate voi, che con savio e prudente contegno avete fatto eccezione tra i vostri compaesani.

— Per amore di Dio tenetevi in tasca il vostro elogio, perchè io non so chi mi tenga che non mi butti giù dalla galera per correre dietro a quegli altri.

— O tempo, o danari buttati via! Se partito da Londra e venuto in Corsica io non ci doveva vedere altro che pazzi era meglio che me ne stessi a casa....

Poichè fu ormeggiata la galera ed acconigliarono [1] i remi con le debite cautele, il capitano Angiolo invitò il signor Giacomo a recarsi con esso lui nel medesimo schifo a terra, dove in breve ora giunti ambedue, il capitano si diede subito in cerca di padre Bernardino; non gli fu arduo rinvenirlo, che lo vide girare e rigirare come un arcolaio, dispensando e ricevendo all'intorno un diluvio di baci. Il capitano riconobbe il frate per la pratica grande che ne aveva, imperciocchè diversamente non lo avrebbe trovato in capo a un mese;... in effetto egli aveva spogliato la tonaca, che inzuppata di acqua gli era divenuta pesa come se fosse stata di piombo, ed alle consuete vesti ne aveva sostituite altre tumultuariamente senza badare se convenissero o no; le gambe mostrava ignude, dal ginocchio alla cintura andava coperto di un paio di mutande bianche, poi vestiva una camiciola di lana rossa da marinaro, su le spalle portava un mantello da pastore e un cappello a tre corni da prete sopra la testa; la barba sua così candida, e il viso, presentavano più tinte della tavolozza dei pittori, primeggiando però fra esse il nero, il verde e il giallo, e questo in virtù delle centinaia di labbra colorite di erba côrsa, che lo avevano baciato.

---

[1] *Acconigliare,* ritirare i remi dentro la barca, aggiustandoli in modo che poco o nulla sporgano in fuori. — *Schifo,* barchetta.

Del medesimo

UNA CENA DIABOLICA.[1]

.... Francesco[2] stava seduto a mensa in compagnia della Bianca, e non sì tosto ebbe visto il duca, che levatosi in piede gli porse cortesemente la destra, e lo baciò sopra ambedue le gote: compite coteste accoglienze, il duca s'incamminava verso la Bianca, che non si mosse, e fattole omaggio, le baciò ossequioso la mano.

Francesco tornato a sedere,

— Giordano, — disse, — voi dovete essere stanco; ma prima che ve ne andiate a riposare, sedetevi, vi prego, e ristoratevi alquanto di cibo e di bevanda: voi lo vedete, noi siamo in famiglia. —

E Paolo Giordano, senza aspettare che gli venisse reiterato lo invito, si assise a mensa a canto a Francesco.

Certo nè a poeta nè a romanziere mai si presentò così magnifica occasione per isfoggiare la sua facoltà descrittiva. Senza far torto a nessuno, poche corti allora, e forse anche adesso, possedevano gli arnesi preziosi di cui i Medici avevano tesoro; e non già preziosi per la materia, quanto molto più pel lavoro: — credenze di argento, vasi, vassoi, orciuoli, bacini, coppe, fiaschi, candelabri, tutto insomma era meraviglia a vedersi; — ma io lascerò stare, e mi stringerò a quello che meglio desidera il mio argomento.

Il duca, quantunque assuefatto alla profusione romana, rimase sorpreso della copia immensa delle vivande: e guardando più accuratamente, la sua sorpresa si accrebbe nel considerare le varie generazioni dei cibi: — passere minutamente tritate intrise con rossi di uova, e con farina inzaffranata, spolverizzate di zucchero, — agli e nasturzi indiani, — cipolle maligie crude, rafani tedeschi, scalogni, e raponzoli; — inoltre, dentro vasi di finissimo cristallo per condire, giengiovi, pepe nero, noce moscada, garofani, zenzero, e simili; — in mezzo, una piramide di uova: e da per tutti i lati, manicaretti[3] e intingoli di strana apparenza: di

---

[1] Dal racconto storico: *Isabella Orsini duchessa di Bracciano*.

[2] Francesco de' Medici granduca di Toscana. La Bianca, sua moglie, è la celebre Bianca Cappello.

[3] *Manicaretti*, vivande composte di più cose appetitose.

più maniere formaggi posti in diaccio dentro piatti di argento.

Siccome le vivande note poco talentavano al duca, si avventurò ad assaggiare alcune delle sconosciute, e bene gliene incolse, imperciocchè fossero composte di polpe di francolini, di fagiani, di pernici e di starne, ma acconciate così, che gli bruciavano il palato, e gli facevano lacrimare gli occhi: si ricordò di Porzia, che trangugiò carboni ardenti; non si sapeva persuadere come uomo potesse nudrirsi in cosiffatta maniera: chiedeva spesso da bere per temperare l'arsura, e le bevande che gli porgevano erano diacciate, così che gliene spasimavano i denti, e i nervi del capo. E poi vini fumosi e frizzanti, da dare la volta al cervello dopo il secondo bicchiere. Gli pareva un convito infernale, e che per assuefarsi a cotesti alimenti e a cotesti liquori, il granduca e la granduchessa avessero dovuto durare maggiore fatica di Mitridate, che beveva e mangiava senza danno qualunque tossico,[1] per gagliardo che fosse. In breve, fu spento, non sazio, in lui il naturale desiderio del cibo e della bevanda, e prese a guardare il cognato, che silenzioso attendeva a empirsi lo stomaco, con una specie di rabbia, di cipolle novelline spolverizzate di zenzero; e poi ad un tratto cessava dalle cipolle, prendeva un uovo, e rotto il guscio vi gettava dentro una cucchiaiata di pepe nero, e beveva; quindi da capo cipolle, e di tratto in tratto ordinava: — da bere. — Il coppiero gli recava un bacino con un fiasco pieno di[2] acqua, e un piccolo bicchiere pieno di vino suvvi,[3] ed egli rovesciato quasi tutto il bicchiere nel bacino, lo riempiva di acqua e lo trangugiava di un sorso. Codesto depravato costume non era un piacere, ma visibilmente travaglio, conciossiachè giù dalla fronte gli gocciasse il sudore, le pupille mandasse torte, ansasse e nel volto di colore si tramutasse, ora facendosi vermiglio come fuoco, ed ora giallo come le candele che gli ardevano davanti. A Paolo Giordano parve, com'era pur troppo, cotesto un volersi distruggere, e allora pensava che sarebbe stata cosa più lesta gittarsi a capo fitto dai finestroni del palazzo. Con simile idea per la mente egli volse gli occhi alla Bianca, e gli occhi della Bianca ricambiarono co' suoi uno sguardo d'intelligenza. Giordano aveva voluto esprimere questa domanda: — E come mai voi che pur siete accorta femmina,

[1] Veleno.

[2] Quest'avversione studiata che ha il Guerrazzi per l'apostrofo è arcistucchevole.

[3] *Suvvi*, sopra a quello; ma è tutt'altro che una gemma di stile prosastico.

consentite che costui così si uccida? — E la Bianca aveva risposto: — Se ci patisca, Dio lo sa; voi sapeste con quale arabico umore[1] mi tocca a fare! Proverò non ostante, e voi vedrete.

E quando tempo le parve, la Bianca, côlto il destro, con quella maggiore piacevolezza che troppo bene sapeva e poteva adoperare, così favellò:

— Mio signore e consorte, vorrestemi di grazia essere cortese di un dono?

— Dite....

— Vorreste, per amore mio, essere contento di rimanervi da cotesto cibo crudo, che io temo forte non vi abbia a far male?

— Bianca, io ve l'ho detto un'altra volta, e desidererei non avere a dirvelo la terza: in casa mia, e nel mio Stato, così nelle piccolissime come nelle grandi cose, assoluto signore voglio essere io.... —

— Nè io vi contrasto il dominio, chè anzi troppo mi onora chiamarmi vostra schiava; ma per questa volta vi supplico, cuor mio, gioia mia, vogliate soddisfarmi....

E così dicendo, stese la mano al piatto per toglierglielo davanti. Francesco, preso da impeto rabbioso, con la manca strinse il braccio della Bianca forte così che vi rimase impressa di un colore turchino la traccia delle dita, e fremendo del bramito[2] di fiera, la guardò bieco, e lungamente, negli occhi; poi senza profferire parola, lento lento aperse la mano. La Bianca ritirò il braccio illividito senza ardire dolersi, e ricacciò dentro gli occhi due lacrime pronte a sgorgare; umiliata e confusa, non seppe nascondere la vergogna, il dispetto, e la rabbia, fuorchè gridando: — Candia!...

E il destro coppiere le pose tosto davanti il bacino di argento, il bicchiere di vino di Candia, e una caraffa di acqua. Ella, lasciata stare l'acqua, prese il bicchiere e presto lo mandò giù di un fiato.

Al duca pareva assistere al convito di Domiziano, quando fece portare i cataletti intorno alle tavole col nome dei commensali: avrebbe desiderato essere mille miglia lontano di là: si rammentava essersi sentito meno tristo accompagnando i funerali di sua madre.

Francesco, come un fanciullo stizzoso, immaginava potere dimostrare quali e quante fossero la potenza e la libertà sue di fare a capriccio, empiendosi la bocca di cipolline tutte

---

[1] Uomo strano, bisbetico.

[2] Urlo, strido, ruggito quasi soffocato.

coperte di zenzero, bevendo nova impepate, e tracannando acqua gelata, finchè una cosa che poteva più di lui, voglio dire la natura, quasi sdegnosa di sentirsi così manomessa gli fece fallo, ed egli gittato un grandissimo sospiro, si lasciò cadere riverso sopra la spalliera della seggiola, col capo abbandonato giù sul petto, le braccia ciondoloni, esclamando:

— Non ne posso più!...

La Bianca e Giordano gli furono prontamente dintorno; e gli alzarono la testa: egli teneva la bocca aperta e torta come se lo avesse preso l'accidente di gocciola;[1] gli occhi aveva appannati, e il respiro affannoso.

— Chiamate il signore Baccio, o il Cappelli, — disse la Bianca con immensa ansietà: — andate... muovetevi... qualcheduno per amore di Dio....

E Francesco brontolando:

— Nessuno si muova.... Acqua... neve... diaccio... un poco di aria... aria....

Apersero tutti i balconi; gli portarono acqua, e neve, e diaccio; ed egli ambedue le mani tuffò dentro la neve, e così gelate se le accostava a più riprese alla fronte; mescolò nell'acqua diacciata certo suo elisir, e bevutone alquanto si sentì un poco sollevato. La Bianca, che fino a quel punto lo aveva sovvenuto con amorevolissima cura senza dire parola, allora si avventurò a domandargli:

— Volete andare a letto?

— Sì, fatemelo rinfrescare... rinfrescatelo voi... nessuno altro della famiglia venga qua dentro.... —

E la Bianca di sua mano empì due argentei recipienti di neve;[2] e il coppiere portatili nella stanza da letto, li pose sotto il lenzuolo, tirandoli su e giù lungo il letto per raffreddarlo.

Scorso che fu un quarto di ora, Francesco, che silenzioso si era rimasto a sedere, si alzò allo improvviso, e disse:

— Andiamo. —

Bianca e Giordano lo sorressero, e giunto a canto al letto, strappandosi piuttosto che spogliandosi le vesti, si gettò a giacere. Giordano allora pianamente favellò:

— Serenissimo, riposatevi: domani discorreremo a migliore agio....

---

[1] Colpo apopletico, o semplicemente accidente.

[2] La chiarezza vorrebbe così: *empì di neve due argentei recipienti.*

Massimo d'Azeglio.

(nato a Torino il 1798, morto nel 1866)

FANFULLA AL SACCO DI ROMA.[1]

.... Egli[2] lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano manca a Marignano, rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia, e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po' sciancato, a dolersi ne' luoghi[3] ov'era stato ferito, ogni volta che volea cambiar il tempo; quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato; nulladimeno lo troviamo la mattina del sei di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) a pie' delle mura di Roma tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli, in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali guidati dal Borbone stavan per dare l'assalto alla capitale del mondo cristiano. La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima d'altrettanti di quei satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro un momento dopo cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate, e volendo seguirlo vennero ributtati, nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani,[4] i più turpi, i più atroci, onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quell'occasione dall'esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori, de' quali gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

Passò un giorno, poi un altro, ed un altro, e nacque tra i soldati un bisbiglio.[5] — Fanfulla dov'è? Che è stato di Fanfulla? — Tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

---

[1] Dal romanzo stor. *Niccolò de' Lapi.*

[2] Egli, cioè Fanfulla.

[3] È anfibologico. Parrebbe che quando si guastava il tempo andasse a lagnarsi delle sue doglie su' campi di Ravenna, di Marignano e di Pavia! Ci sono forse de' *luoghi* nel corpo umano.

[4] *I più strani fatti* ecc.

[5] Bisbigliare vale *parlar sotto voce.* Quella canaglia si peritava dunque a parlar forte?...

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d'arme, non dureranno fatica a credere che, a malgrado di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto. Stava zitto e contento nella cantina d'un canonico di Santa Maria in Trastevere, ove s'era chiuso conducendovi il padrone e la fante, acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati,[1] riscappò fuori dopo tre giorni. Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione d'un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, chè Fanfulla ubbriaco, per far l'ora tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnarli a schermire, e quando non lavorava a suo modo, le pugna fioccavano; il fatto sta che s'ammalò, ed in pochi giorni se n'andò all'altro mondo.

Ora finalmente ci troviam presso a poter dir bene del nostro Lodigiano: pure ci rimane a narrare l'ultima sua pazzia, la quale pur troppo non fa parer bugiardo il proverbio volgare, — *che la più dura a rodere è sempre la coda.*

Uscito dunque mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone capi che comandino, e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel Sant'Angelo, ove era chiuso, poteva scorgere gl'incendi serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero[2] i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare[3] sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme, divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti, perduta ogni umana

---

[1] Rimessosi bene in carne.
[2] O anche *insegnassero*.
[3] *Sgavazzare*, cioè godersi senza regola nè misura.

sembianza, mostravano fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d'ogni bruttura. Più lungi cadeva con fragore, svelto da' gangheri, un portone d'un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell'interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s'empiva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada, gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via, fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche.[1] Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte: tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s'aprivano. — Dov'è? Che è? Guarda là, là, lassù.... — tutti guardavano in alto: ad una finestra v'era o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto.[2] — Giù, giù... a noi... venga. — Le si dava l'andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s'appiccava il fuoco, onde se v'eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei camini, nelle cantine, nelle fogne, pe' cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all'aspetto di que' visi infocati dal furore, dall'ubriachezza, dalla gioia di poter sgozzare, distruggere.[3]

....Nelle chiese le immagini de'Santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri, onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano[4] stanza de' soldati, che vi alloggiavano co'muli e co'ca-

[1] Armi dalle lunghe aste. Così pure le *ronche*.

[2] È tutt'altro che un bel periodo.

[3] Notiamo una volta per sempre che quei periodi, o anche semplici parole, no davvero *in odore di santità*, che via via ricorrono in qualche passo riportato in questo libro, gli saltiamo a piè pari. Diamine!

[4] *Le chiese,* si capisce; ma la sintassi è andata a rotoli.

valli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia. I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli [1] e spiedi pieni di carni....

San Giovanni de' Fiorentini, tra l'altre chiese, era, nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un rancio da soldati, una stalla,... quando sul far della notte v'entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L'elmo, i bracciali, gli stinieri, i cosciali, legati .... in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati alla spada che portava in ispalla reggendola colla mano manca. In capo la berretta del canonico; e sotto questa [2] usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando, e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all' imbandigione, ma questa povertà era compensata abbondantemente: calici, pissidi, piatti e vasi d'argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali e di prelati, splendevan ora tra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati.

I candelieri degli altari servivano ad illuminare quest'orgia, e perchè forse parean pochi, eran incastrati qua e là ne' fessi delle tavole pezzi di torcie e candele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa, cadendo sulla tavola, a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All'uno dei capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata, ardeva per lucignolo; all'altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavola, ed il capo sovra esse. A quattro, a sei giocavano a dadi o al lanzighinetto, o a germini; e ad ogni poco, senza dir chi ci è dato, [3] era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi

---

[1] O semplicemente *paiolo*.

[2] E *di sotto a questa*, se no è un controsenso.

[3] Senza che nemmen loro ne sapessero il vero perchè.

pe' capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferito o morto, vi rimaneva con altri che già vi eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno; i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato del vino uscito da' vasi che aveva rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui....

Un soldato salito a cavalcioni su una botte vuota sonava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale; un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovr'un paiuolo rovesciato; e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia, ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto, che esalava di là entro, poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che aveva in collo, senza guardare nè a stoviglie, ne a bicchieri, e ne fracassò tanti, quanti ne colse. Lo strepito che fecer l'arme cadendo, e rompendo piatti e boccali, fe' volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

— Oh Fanfulla!

E poi un altro, e un altro, e un altro; poi tutti si dettero ad urlare battendo le mani, o percuotendo co' pugni sulla tavola.

— Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio (che così avea nome, dacchè gli mancava un occhio). — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all'inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien qua, bevi.... che non ti possa uscir di corpo! [1] — Ohe? ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per Fanfulla che è tornato! — Sia ammazzato chi ne dice bene! Evviva Fanfulla! — Evviva il guercio!...

E quest'ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci unite che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che batteva colla briglia, e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso [2] sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto, dal

[1] *Che tu scoppi!* È perifrasi più che sguaiata, ma ingegnosa.

[2] Modo bruttino, anzi bruttone.

sonno, si guardò attorno con mal umore, disse: — che siate morti a ghiado;[1] — e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza (il lettore non guardi troppo a minuto al modo d'esprimersi, chè tutto sta nell'intendersi)..... il nostro Fanfulla, stava ritto, colle braccia incrociate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nell'affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata, e coll'untume fin sulla punta de' capelli, recando le vivande che erano state domandate; ma Fanfulla con un pugno a sottomano, mandò per aria i piatti e ciò che v'era.

— Che mangiare? M'avete preso per un morto di fame?...

La fante si ritrasse sbigottita; ed egli togliendosi la berretta del canonico, la piantò in capo a quello che si trovò più vicino, dicendogli:

— Da bere!

— Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni.

— Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete.... Da bere!

Per non attediare troppo il lettore con queste ciance, diremo che dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette, colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura, i suoi casi col canonico. Alla fine però d'ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo il narratore metteva un bicchier di vino; ed i periodi, contro l'usanza dei cinquecentisti,[2] furon brevi e furon molti.

Poco stante comparì in chiesa, trascinato da una ventina di que' malandrini, un povero sventurato vecchio, che avevano, si può dir, dissotterrato, traendolo dal fondo d'una cantina, ove s'era appiattato. Mostrava l'età di settant'anni all'incirca, tremante, curvo, in sola camicia,[3] che giungeva al ginocchio, e lasciava vedere le coscie scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli[4] per la vecchiaia. Aveva ancora una calza vermiglia lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Quest'uomo così indegnamente trattato era un cardinale; caritatevole senza superbia, di costume angelico, infine un sant'uomo. Quando

---

[1] Morti di coltello, a tradimento.

[2] I prosatori del 1500, che facevano periodi lunghi un miglio. Molto migliori, però, di certi periodi che da certuni s'imbastiscono oggi.

[3] *Colla* sola camicia, molto meglio.

[4] Le noci de' piedi.

si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che aveva potuto salvare, riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta, mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo, poichè dava tutto per elemosina: onde i soldati non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch'egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l'avarizia fosse in lui più potente dell'amor della vita. Provarono da prima a spaventarlo, poi dalle parole passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono coi pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile, lo spinsero in San Giovanni de' Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, se era possibile, all'apparire di questa nuova masnada che si fermò avanti alla botte, sulla quale era l'uomo del piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio, il quale viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani dava in un pianto dirotto. Ma le parole duraron poco, e si stava per venire ai fatti. Già un soldato luterano, [1] di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi.

Era la mano di Fanfulla. L'ubriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie, finchè il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse. [2] In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato, per fortuna del vecchio prigione. Respinse il soldato con tanta forza, che quasi lo mandò a gambe all'aria, e poi cominciò a gridare:

— E' non si fa così co' galantuomini... e' non si strapazza a quel modo [3] la carne de' cristiani!... razzaccia di can rinnegati!... si... cani... cani... mille volte cani!... Credete voi che abbia paura, perchè siete in tanti?... Vi avevo in... dieci anni prima che foste nati! (avverta il lettore che ci manca l'ortografia per esprimere le strane trasformazioni che subivano le parole pronunciate dalla lingua annodata di Fanfulla,

---

[1] Protestante, seguace delle dottrine di Lutero.

[2] Bellissimo.

[3] A *codesto* modo.

perciò la sua fantasia supplisca a questo difetto). Guarda come me l'hanno conciato?... E non si vergognano mica, i ladroni!... Povero vecchio!... Ma non aver paura... (ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona abbracciandolo e baciandolo) non aver paura.... C'è qui Fanfulletto tuo!... vedrai come te li suona.... Son gentaccia senza fede... luterani.... scomunicati; fanno il peggio che sanno.... Che vuoi sperare?...

— E tu, che speri, pezzo d'asino, — gridò uno di quei forsennati, — cavar danari da un cardinale senza la corda e il fuoco?...

— Pel carattere di vescovo che ho indosso, — disse il vecchio cardinale stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, — vi giuro che non ho altro:... nè oro, nè argento, — nulla, nulla... avete preso tutto.

— Dàllo ad intendere a 'sto [1] par di stivali, — disse uno di quelli che l'avean condotto; e buttando in mezzo un fardello che si sciolse, n'uscirono alcuni arredi sacri, un boccale col suo bacino d'argento, due breviari ed altre cosarelle di poco valore.

— Ecco qui il tesoro, — seguiva;... — e non ha altro il cardinale!... Guardate un po' se il fanciullino ha tutti i denti in bocca!... Porta qua quel ferro, che è al corpo... al sangue.... gli ho da friggere il core!

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo, ed impedì l'esecuzione della minaccia.

— Senti, zi' cardinale,... mi cominci a puzzar d'ammazzato... Che vuoi? son villani... gente bassa senza creanza... le parole fan poco frutto, vogliono esser ducati, fiorini; e se no, ti fanno la festa... mortus est in camiciola.... Per loro ammazzar un cristiano è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Senza il pagamini, senza il mammona iniquitatis, [2] come dite voi altri preti, ti mettono allo spiede ad uso starna... Animo... spirito... fuoco al pezzo... una parola è presto detta... qua a Fanfulletto vostro in un orecchio... dov'è sotterrato il morto? [3]

— Ma io vi ho già detto che non ho tesoro: lo sa Iddio che ci vede, sono un povero prete:... vi par forse che a questi termini vorrei a star abbadare a qualche sacchetto di fiorini?

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando, e tirandosi colle dita prima un baffo poi l'altro:

---

[1] Aferesi. A *questo* par di stivali.

[2] *Mammona*, divinità che presiede alle ricchezze. Ma le ricchezze lastricano la via al peccato, all'iniquità, quindi.... *vade retro Satana!...* Così certi filosofi.

[3] L'oro, il tesoro.

— Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo. — E chinandosi all'orecchio del cardinale, al quale teneva una mano sull'omero e glielo ghermiva sempre più sodo a misura che andava avanti col discorso, disse:

— Avete capito, che si tratta della pelle? Come vi s'ha da dire?.. in tedesco?... Seguita, seguita a far l'indiano, e te n'accorgerai!... E non s'intende già di dar tutto (seguì abbassando la voce, onde gli altri non lo udissero); un migliaretto di scudi... di zecchini... sarà meglio... gran cosa! Son ubriachi fradici dal primo fin all'ultimo, vedete questo branco di porci .. ci vuol giudizio... io son solo... e tra tanti uno solo che stia in cervello non basta.... Non ti far strapazzare, prete mio benedetto.

Il dialogo andò innanzi un altro poco su questo fare, e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre che non avea altro, ed era la verità; i soldati furon sempre più convinti ch'egli avesse; e la conseguenza di questa persuasione fu di volerlo obbligare a palesare i tesori nascosti a forza di tormenti. Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente contro il numero. Quando conobbe affatto disperata la causa del suo cliente, saltò di nuovo in mezzo, facendosi far largo ed urlando come uno spiritato.

— Zitti, giovanotti; fermi tutti, e sentite se vi va a pelo[1] questa. Mettiamolo in una bara, e facciamogli il mortorio attorno per Roma co' ceri; chi sa, trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all'altro mondo, gli potrebbe uscire il ruzzo del capo.

S'udì uno scoppio di voci discordi, che tutte insieme approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte sperando trovar materia di ridere in questa mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero, stabilirono s'eseguisse. In un momento furon trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, le cappe dei battuti,[2] e fu messa insieme a furore, questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto, e s'avviò per Banchi.

Vedevi uno colla pianeta alla rovescia, un altro col piviale, e la spada cinta di sotto glielo teneva colla punta alto da terra tre palmi: Fanfulla con una granata che intingeva in una secchia piena di vino, e che adoperava a uso d'asperges su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce

[1] Se vi garba, se è di vostro gusto. Ma è un modo tutt'altro che bello.

[2] Congregazione di fedeli che si regalavano colpi di fune nella schiena o nel petto o nella testa per mortificarsi.

poi, che Dio ve ne scampi sempre.... Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale volevano imitare quello de' preti; poi chi rideva, chi urlava, chi faceva il verso di qualche bestia, chi cacciava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonaccie, e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e d'urlare, un miscuglio di parole tedesche, italiane e spagnuole, e d'altre lingue; chè in quella turba v'era d'ogni gente, d'ogni generazione d'uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in San Giovanni. Deposta la bara, dissero al cardinale:

— Su, messere, alzati e discorriamola.

Ma non era più in loro mano il poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanto disagio, ed era spirato per istrada.[1]

Alessandro Manzoni.

(nato a Milano nel 1785, morto nel 1873)

DON ABBONDIO E I BRAVI.[2]

.... Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro

---

[1] Questo infelice fu il cardinal d'Araceli.

[2] Dal romanzo storico celebratissimo *I promessi sposi*.

squarcio,[1] giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*....[2]

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più di-

---

[1] *Squarcio, brano,* vocaboli da far venire i brividi; nè vale l'autorità del grande scrittore. La buona lingua ha *tratto, parte, luogo, passo, paragrafo.* Ce n'è carestia?

[2] Scherani che stavano al servizio dei potenti, pronti sempre a mettersi a qualunque sbaraglio e a compiere qualunque misfatto dietro ordine de' loro padroni.

spiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui, quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. — Signor curato, — disse [1] un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

— Cosa [2] comanda? — rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

— Lei ha intenzione, — proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, — lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!

---

[1] Questi due *disse* fitti fitti, non sono una perfezione.

[2] Meglio: Che cosa.

— Cioè... — rispose, con voce tremolante, don Abbondio: — cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi .. e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.

— Or bene, — gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, — questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai.

— Ma, signori miei, — replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, — ma signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me...., vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca....

— Orsù, — interruppe il bravo, — se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.

— Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli....

— Ma, — interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, — ma il matrimonio non si farà o... — e qui una buona bestemmia, — o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... — un'altra bestemmia.

— Zitto, zitto, — riprese il primo oratore, — il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: — se mi sapessero suggerire....

— Oh! suggerire a lei che sa di latino! [1] — interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. — A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?

— Il mio rispetto....

— Si spieghi meglio!

---

[1] Che è istruito, che è una persona che sa.

— .... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. — E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

— Benissimo, e buona notte, messere,[1] — disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. — Signori... — cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato: poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate...

.... Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato.

Pensino ora i miei venticinque lettori[2] che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano,[3] un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, concertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa; un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto[4] dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio pian-

[1] Qui usato dal *bravo* quasi con insolenza. Messere, voce antiquata, vale *mio signore*, semplicemente *signore*.

[2] Troppa modestia. E, trattandosi di un uomo di sì gran fama quale è il Manzoni, pare una corbellatura bell'e bona del proverbio: *Fra' modesto non fu mai priore!*

[3] Che quando diceva di farle o di darle, le faceva e le dava, o, meglio, le faceva fare e dare.

[4] Innamorato cotto.

tarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito vi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata ... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore [1] dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: — Perpetua! Perpetua! —, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolìo e fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale [2] dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

— Vengo, — rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non

---

[1] Cooperare, aiutar con la propria l'opera altrui.

[2] Era più che matura.

ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

— Misericordia! cos'ha, signor padrone?

— Niente, niente, — rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

— Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto [1] com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

— Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.

— Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...

— Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

— E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! — disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

— Date qui, date qui, — disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

— Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? — disse Perpetua, ritta innanzi a lui con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

— Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!

— La vita!

— La vita.

— Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai....

— Brava! come quando....

Perpetua s'avvide d'aver toccato un [tasto falso; onde, cambiando subito il tono, — signor padrone, — disse, con voce commossa e da commovere, — io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo....

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più

[1] Così stravolto, sottosopra, modo vivo vivo in Toscana.

debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: — per amor del cielo! [1]

— Delle sue! — esclamò Perpetua. — Oh che birbone! oh che soverchiatore! [2] oh che uomo senza timor di Dio!

— Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

— Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

— Oh vedete, — disse don Abbondio, con voce stizzosa: — vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.

— Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...

— Ma poi, sentiamo. [3]

— Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; [4] io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...

— Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena. Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

— Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto: e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a....

— Volete tacere?

— Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo

---

[1] Considera quale e quanta naturalezza in questa scena!

[2] Oltraggiatore prepotente.

[3] Molto meglio: *ma poi?... sentiamo...*

[4] Ci gode, ne va matto: ma, a guardar bene addentro alla proprietà di questa voce, non mi pare sia qui il caso d'usarla nemmeno da una Perpetua più Perpetua di questa. Si gongola per cose quasi di nessun conto, e, spesso, per via di sentimenti un po' cattivucci.

s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le....

— Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?

— Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

— Ci penserò io, — rispose, brontolando, don Abbondio: — sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. — E s'alzò, continuando: — non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.

— Mandi almen giù quest'altro gocciolo, — disse Perpetua, mescendo. — Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

— Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: — una piccola bagattella! [1] a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? — e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: — per amor del cielo! — e disparve.

Del medesimo

IL TRANELLO DI RENZO. [2]

.... Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: che s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivarono a quella casa, e lì si divisero. I due promessi [3] rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato [4] di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono.

— Chi è, a quest'ora? — gridò una voce dalla finestra,

---

[1] Un'inezia, una frivolezza, un nonnulla. È però pleonasmo, in grand'uso, ma pleonasmo; perchè l'idea di *piccola* sta racchiusa appunto in *bagattella*.

[2] Da *I promessi sposi*.

[3] Renzo e Lucia, i due poveri giovani che non possono maritarsi in chiesa perchè don Rodrigo ha mandato quella tale ambasciata a don Abbondio per mezzo dei *bravi*.

[4] Sciocco, discervellato.

che s'aprì in quel momento: era la voce di Perpetua. — Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia!

— Son io, — rispose Tonio, — con mio fratello, che abbiam bisogno di parlare al signor curato.

— È ora da cristiani questa? — disse bruscamente Perpetua. — Che discrezione? Tornate domani.

— Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe,[1] nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri.

— Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perchè venire a quest'ora?

— Gli ho ricevuti anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo.

— No, no, aspettate un momento: torno con la risposta.

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: — coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente, — si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento....

.... Carneade! Chi era costui? — ruminava[2] tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade? questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno: e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo,

---

[1] Moneta del tempo.

[2] Metafora in grand'uso, ma non per ciò meno *bestiale*. Ruminano i bovi e compagnia bella; i cervelli umani pensano.

detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sè, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade:[1] e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

— A quest'ora? — disse anche don Abbondio, com'era naturale.

— Cosa vuole? non hanno discrezione; ma se non lo piglia al volo....

— Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire.... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?[2]

— Diavolo! — rispose Perpetua, e scese: aprì l'uscio, e disse: — dove siete? — Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

— Buona sera, Agnese, — disse Perpetua: — di dove si viene, a quest'ora?

— Vengo da... — e nominò un paesetto vicino. — E se sapeste... — continuò: — mi son fermata di più, appunto in grazia vostra.

— Oh perchè? — domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, — entrate, — disse, — che vengo anch'io.

— Perchè, — rispose Agnese, — una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro....[3]

— Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?

— Non me lo domandate, che non mi piace metter male.

— Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda!

— Basta... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei.

— Guardate se si può inventare, a questo modo! — esclamò

---

[1] Carneade, filosofo greco eloquentissimo, morto verso l'anno 129 a. Cristo.

[2] Stupendo. Quelle ghignacce de' bravi gli hanno messo un tal timore addosso, che è un miracolo se non sospetta ch'essi siensi annidati perfino sotto i tegoli o le lavagne della sua casupola in luogo dei passerotti!

[3] Le impasticcia questo, tanto per tenerla a bada e dar tempo agli altri d'infilarsi in casa.

di nuovo Perpetua; e riprese subito: — in quanto a' Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo. — Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino: cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

— *Deo gratias,* — disse Tonio, a voce chiara.

— Tonio, eh? Entrate, — rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra,[1] con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuori della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo,[2] tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

— Ah! ah! — fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

— Dirà il signor curato, che son venuto tardi, — disse

---

[1] Veste lunga. | [2] O anche *pinzo*.

Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

— Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato?

— Oh! mi dispiace.

— L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete condotto dietro quel... [1] quel figliuolo?

— Così per compagnia, signor curato.

— Basta, vediamo.

— Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col santo Ambrogio a cavallo, — disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

— Vediamo, — replicò don Abbondio: e preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

— Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.

— È giusto, — rispose don Abbondio; poi andò ad un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, [2] aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: — va bene?

— Ora, — disse Tonio, — si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. [3]

— Anche questa! — disse don Abbondio: — le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?

— Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito... dunque, giacchè ha avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte....

— Bene bene, — interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio, e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, [4] per dar segno a quei ch'erano fuori,

---

[1] Probabilmente voleva dire: *quel moccione, quel ragazzettaccio.*

[2] È un po' esagerato.

[3] Di fare uno straccio di ricevuta.

[4] *Immattonato*, meglio. Pavimento sa un po' troppo di lusso.

d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccìo de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sè non vi sarebbe potuta venire.[1] Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: — ora, sarete contento! — e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi di una scena, apparvero Renzo e Lucia.[2] Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: — signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta aveva afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sè con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: — e questo... — che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziar intera la formola.[3] E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffocava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: — Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! — Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: — Perpetua!

---

[1] *Che da sè non sarebbe stata buona a spiccicare un passo.* Il verbo *venire* qui non è proprio. Fra *andare* e *venire* ci corre come fra il diavolo e l'acqua santa.

[2] Ed è veramente una scena viva e parlante.

[3] Cioè: E questo è mio marito.

tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! — Nell'altra stanza, tutto era confusione; Renzo, cercando di fermare il curato, e remando le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: — apra, apra; non faccia schiamazzo. — Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: — andiamo, andiamo, per l'amor di Dio. — Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin dei fatti, era l'oppresso. Don Abbondio. sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

Del medesimo

RENZO UBRIACO ALL'OSTERIA.[1]

.... Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, -- disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica,[2] e non aveva detto ancor nulla. — Conosco appunto un'osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo.

— Qui vicino? — domandò Renzo. — Poco distante, — rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

— Di che cosa? — diceva colui: — una mano lava l'altra

[1] Da *I promessi sposi.* Andato a vuoto il tentativo di sposarsi di riffa ingannando don Abbondio, i due poveri giovani Renzo e Lucia, si mettono in salvo dalle angherie di don Rodrigo abbandonando il paesello nativo. Lucia vien ricoverata in un convento in Monza, e Renzo va a Milano. Qui si ritrova subito a un tumulto popolare e, senza volerlo, ci si caccia dentro fino a gola, e sbraita anch'egli, finchè c'è chi lo prende di mira.

[2] Cioè quel che aveva detto Renzo.

e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? — E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda. — Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite?

— Vengo, — rispose Renzo, — fino, fino da Lecco. —

— Fin da Lecco? Di Lecco siete?

— Di Lecco... cioè del territorio.

— Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse.

— Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma... basta, qualche giorno si saprà: e allora... Ma qui vedo un'insegna d'osteria; e, in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano.

— No, no; — venite dov'ho detto io, che c'è poco, — disse la guida: — qui non istareste bene.

— Eh, sì; — rispose il giovine; non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualche cosa alla buona da mettere in castello,[1] e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza! — Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena. — Bene; vi condurrò qui, giacchè vi piace così, — disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

— Non occorre che v'incomodiate di più, — rispose Renzo. — Però, — soggiunse, — se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere.

— Accetterò le vostre grazie, — rispose colui: e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali* e *parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo stamattina nella ciotola[2] d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che

[1] Da metter dentro, da mangiare.
[2] Scrivi e pronunzia sempre *ciottola*, con due *t*.

tutt'intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino,[1] occupato, in apparenza, in certe figure, che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

— Cosa comandan questi signori? — disse ad alta voce.

— Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero — disse Renzo: — e poi un boccone. — Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un — ah! — sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescè subito da bere, dicendo: — per bagnar le labbra. — E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

— Cosa mi darete da mangiare? — disse poi all'oste.

— Ho dello stufato: vi piace? — disse questo.

— Sì, bravo; dello stufato.

— Sarete servito, — disse[2] l'oste a Renzo; e al garzone: — servite questo forestiero. — E s'avviò verso il cammino.[3] — Ma... — riprese poi, tornando verso Renzo: — ma pane, non ce n'ho in questa giornata.

— Al pane, — disse Renzo, ad alta voce e ridendo, — ci

---

[1] Camino, con una *m* sola.

[2] Tre *disse* uno a cavalluccio all'altro; e quattro righi sotto, un altro. Pare una sciatteria fatta a posta.

[3] Con un'*emme*. Dizionari anco toscani e autorevoli accettano *cammino* e *camino* pari pari, ma... ma... *Camino* vuol dire *focolare*, e *cammino* vale *strada*, *via*, e *l'atto del camminare*.

ha pensato la provvidenza. — E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: ecco il pane della provvidenza? —

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: — viva il pane a buon mercato!

— A buon mercato? — disse Renzo: — *gratis et amore.* [1]

— Meglio, meglio.

— Ma, — soggiunse subito Renzo — non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. [2] L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagargliel.

— Bravo! bravo! — gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

— Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così, — disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: — vedete come l'hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! [3] Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. — E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse: — da sè non vuol andar giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare!

— Preparate un buon letto a questo bravo giovine, — disse la guida: — perchè ha intenzione di dormir qui.

— Volete dormir qui? — domandò l'oste a Renzo avvicinandosi alla tavola.

— Sicuro, — rispose Renzo: un letto alla buona; basta che i lenzuoli sian di bucato: perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia.

— Oh, in quanto a questo! — disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

— Cosa vuol dir questo? — esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con maraviglia, soggiunse: — è il lenzuolo di bucato, codesto?

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso

---

[1] Per niente, in regalo.
[2] Rubato.
[3] Della gente.

alzato verso Renzo, gli disse: — Fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria.

— Cosa? — disse Renzo: — cosa c'entrano codeste storie col letto?

— Io fo il mio dovere, — disse l'oste, guardando in viso alla guida: — noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene,* [1] *se ha seco armi... quanto tempo ha di fermarsi in questa città...* Son parole della grida.[2]

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: — ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride.

— Dico davvero, — disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

— Ah! ecco! — esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: — ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano,[3] con la corda al collo. — (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola.) — Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don.., basta, lo so io: come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia: le darò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perchè se fosse solo... — e qui finì la frase con un gesto: — se un furfantone volesse saper dov'io sono, per farmi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Devo dire i

[1] Per quali faccende.

[2] Gride, cioè regolamenti, bandi, leggi governative: così dette un tempo perchè si bandivano, si *gridavano,* su' crocicchi e sulle piazze con quanto fiato i donzelli avevano in gola.

[3] Qui: faccia di galera, faccia proibita. Ariano, cioè seguace di Ario prete della chiesa d'Alessandria vissuto 320 anni dopo Cristo. Gli ariani negavano il mistero della Trinità.

fatti miei! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste.

L'oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorta veruna. Renzo, ci dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchiere, e proseguì: — ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti capaciterà. Se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli, e porta in vece un altro fiasco; perchè questo è fesso. — Così dicendo, lo percosse leggermente con le nocca, e soggiunse: — senti, senti, oste, come crocchia.[1]

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu applaudito dal suo uditorio.

— Cosa devo fare? — disse l'oste, guardando quello sconosciuto, che non era tale per lui.

— Via, via, — gridaron molti di que' compagnoni: — ha ragione quel giovine: son tutte angherie, trappole, impicci: legge nuova oggi, legge nuova.

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse: — lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene.

— Ho fatto il mio dovere, — disse l'oste, forte; e poi tra sè: — ora *ho le spalle al muro.* — E prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

— Porta del medesimo, — disse Renzo: — che lo trovo galantuomo; e lo metterò a letto come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, e se ha a stare un pezzo in questa città.

— Del medesimo, — disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere sotto la cappa del cammino.[2] — Altro che lepre? — pensava, istoriando[3] di nuovo la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga: ma l'oste della luna piena non deve andarne di mezzo, per le tue pazzie.

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti. — Bravi amici! — disse: — ora vedo

---

[1] Come canta, per dire che è sgocciolato.

[2] Con un'*emme* sola, sola, sola!...

[3] Facendo de' segni, de' ghirigori.

proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono. — Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, — gran cosa, — esclamò, — che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna!

— Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione? — disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

— Sentiamo un poco, — risponde Renzo.

— La ragione è questa, — disse colui: — che que' signori son loro che mangian l'oche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano.

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

— To', — disse Renzo: è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose... ma quando le cose vanno bene.

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, pòeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far di loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?

— Ma la ragione giusta la dirò io, — soggiunse Renzo: — è perchè la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di... so io quel che voglio dire... — e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando [1] la fronte con la punta dell'indice; — e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglio, taffete, [2] buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per farli perdere il filo, per confonderli la testa. Basta; se ne deve smetter

---

[1] Più che picchiando. L'immagine è presa dall'ariete, macchina guerresca antica per abbattere le mura.

[2] *Taffete!* giù!

dell'usanze! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia.

Intanto alcuni di que' compagnoni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano: altra gente arrivava; l'oste badava agli uni e agli altri; tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto.[1] — Eh? se comandassi io, — disse, — lo troverei il verso di fare andar le cose bene.

— Come vorreste fare? — domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

— Come vorrei fare? — disse colui: — vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi.

— Ah! così va bene, — disse Renzo.

— Ecco come farei. Una meta[2] onesta, che tutti ci potessero campare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perchè c'è degl'ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa raffa,[3] pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzion delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per... il vostro nome?

— Lorenzo Tramaglino,[4] — disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

---

[1] Dirai *disegno, proposta.*
[2] Qui sta per *misura, provvedimento.*
[3] Gettarsi sopra qualche cosa e empirsene le tasche come vada.
[4] Povero Renzo, come c'è cascato pari pari!

— Benissimo, — disse lo sconosciuto: — ma avete moglie e figliuoli?

— Dovrei bene... figliuoli no... troppo presto... ma la moglie... se il mondo andasse come dovrebbe andare....

— Ah siete solo? Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola.

— È giusto; ma se presto, come spero... e con l'aiuto di Dio.... Basta; quando avessi moglie anch io?

— Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto; sempre in ragion delle bocche, — disse lo sconosciuto, alzandosi.

— Così va bene, — gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: — e perchè non la fanno una legge così?

— Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli m'aspetteranno da un pezzo.

— Un altro gocciolino, un altro gocciolino, — gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; [1] e subito alzatosi, e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. — Un altro gocciolino: non mi fate quest'affronto.

Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: — buona notte, — e se n'andò. Renzo seguitava ancora a predicargli, che quello era già in istrada; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: — ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, [2] proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idee curiose. Io non ci ho colpa: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male. — Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.

— Ho inteso, — disse il garzone, andandosene.

— Ah! avete inteso anche voi, — riprese Renzo: — dunque è vero. Quando le ragioni son giuste....!

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco

[1] Noiosi questi continui *colui!*

[2] Colmo, che quasi trabocca.

onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: [1] e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura nè regola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiamo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

— Ah oste, oste! — ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; [2]

---

[1] Nota la squisita delicatezza di questo passo.

[2] Con un'*emme* sola.

talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata: — oste che tu sei! Non posso mandarla giù... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio...! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli.... Senti, senti, oste; ti voglio fare un paragone... per la ragione.... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì... ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un poco; chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino.

— Tutta gente che beve acqua, — disse un vicino di Renzo.

— Vogliono stare in sè, — soggiunse un altro, — per poter dir le bugie a dovere.

— Ah! — gridò Renzo: — ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don...? Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr..[1] so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galantuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani... peggio ancora de' vecchi. Però, son contento che non si sia fatto sangue: oibò: barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... *siès baraòs trapolorum*.... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste! Là ci volevano que' galantuomini... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato... So io a chi penso!

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero: poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo scoramento così svenevole così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano

---

[1] Stupendo. Il *padre Crrr....* è il padre Cristoforo, un sant'uomo che ha consigliato Renzo e Lucia a sparire per un po' dal loro paesetto.

agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo ora dava segno d'averselo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodochè anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: chè troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

L'oste, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le grida, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entraron finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece coraggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavan dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

— Andiamo a letto, a letto, — disse l'oste, strascicandolo: gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in

cima di quella scaletta e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'ecclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. — Bravo oste! — gli riuscì però di dire: — ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte....

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. — Figliuolo caro, — disse, con una voce e con un fare tutto gentile: — non l'ho fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome, e... e poi andate a letto col cuor quieto.[1]

— Ah birbone! — esclamò Renzo: — mariolo! tu mi torni ancora in campo con quell'infamità del nome, cognome e negozio!

— Sta zitto, buffone; va a letto, — diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: — ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta, che t'accomodo io. — E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: — amici! l'oste è della....

— Ho detto per celia, — gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: — per celia; non hai inteso che ho detto per celia?

— Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia.... Son proprio celie. — E cadde bocconi sul letto.

— Animo; spogliatevi; presto, — disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto, (e ce ne volle) l'oste l'agguantò subito e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto.[2]

---

[1] *Col cuor quieto.* Bruttissimo suono. | [2] Il borsellino, i quattrini.

Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

— Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? — disse.

— Buon figliuolo, galantuomo, — rispose Renzo, facendo tuttavia litigar [1] le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

— Bene,. — replicò l'oste: — saldate ora dunque quel poco conticino, [2] perchè domani io devo uscire per certi miei affari....

— Quest'è giusto, — disse Renzo. — Son furbo, ma galantuomo.... Ma i danari? Andare a cercar i danari ora?

— Eccoli qui, — disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi.

— Dammi una mano, ch'io possa finir di spogliarmi, oste, — disse Renzo. — Lo vedo anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno.

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente — buona notte, — che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, [3] quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. — Pezzo d'asino! — disse nella sua mente al povero addormentato: — sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo.

---

[1] Bellissimo.
[2] *Quel po' di conticino.*
[3] Giovinetta di bellezza maravigliosa amata da Cupido figliolo di Venere.

Del medesimo

DON ABBONDIO IN VIAGGIO CON L'INNOMINATO. [1]

.... Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: [2] sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, — cosa devo dirgli? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi

---

[1] Da *I promessi sposi*.

[2] Nonostante fosse stata ricoverata nel monastero di Monza, essa vien rapita da' *bravi* dell'Innominato, (un altro figuro potente) il quale la fa chiudere nel suo proprio castello, d'intesa con don Rodrigo suo amicone. Ma le lacrime della povera ragazza commovono l'Innominato in modo così vivo che si pente di tutte le sue birbonerie, e saputo che l'arcivescovo di Milano è a fare una visita pastorale pe' paeselli di quei pressi, va a trovarlo, gli si svela piangendo, e poco dopo ritorna al castello in compagnia di don Abbondio per consegnare a quest'ultimo Lucia.

si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: — mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dico la verità, sono un povero cavalcatore.

— Si figuri, — rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: — è la mula del segretario, che è un letterato.

— Basta... — replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona.

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra,[1] e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui! Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione!

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

— Vizi non ne ha? disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede che aveva già alzato verso la staffa.[2]

— Vada pur su di buon animo: è un agnello. — Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

---

[1] È un po' nebuloso.

[2] Notino bene i giovani l'impareggiabile naturalezza di questo e di altri tanti passi. Sono sfumature; ma appunto le sfumature, le minute osservazioni, le sottili analisi, i nonnulla di un carattere indovinati, rilevati così con tanta potenza, formano le più belle doti di uno scrittore.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevano potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il sussurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle.[1] Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico:[2] e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sè stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: che a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso,[3] e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni[4] mi devan proprio venire a cercar me,[5] che non cerco nessuno, e

[1] Non era timido, non dappoco.

[2] Ironico.

[3] Aver l'argento vivo addosso, vale non potere star fermi un minuto. Si usa però sempre a proposito de' bimbi.

[4] Dicesi anche *affannoni*. Que' tali che son per tutto, che intendono far tutto e accomodar tutto, che si dànno aria di tutori della povera umanità. Le più volte non sono altro che vanesi da pigliarsi a pedate. Qui però è don Abbondio che ha la colpa di veder tutto nero.

[5] Pleonasmo efficacissimo vivo vivo in Toscana.

tirarmi per i capelli [1] ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il benestare; e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; [2] no, signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui!... — E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione..., se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!... È finita: quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatt'io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo.... oh povero me!... e poi uno scompiglio, anche per far penitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità.... E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me che mi

---

[1] Per forza, nonostante che io faccia di tutto per tenermene lontano.

[2] Ed era: *mangiare, bere e andare a spasso.*

fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura.[1] E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos![2] Basta: voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina.... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio.[3]

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come sciogliér tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito

---

[1] Fa rima con creatura, e nella prosa le rime e i versi stonano.

[2] Confusione.

[3] Quando si leggono simili tratti dell'immortale libro, viene subito a mente il grande poeta e romanziere scozzese Walter Scott, il quale, letti i *Promessi sposi,* corre a Milano per conoscerne di persona l'autore, e fargli di viva voce gli encomi; e il Manzoni avendogli detto che il suo libro era il frutto della costante lettura, del profondo studio che aveva fatto dei capolavori di lui, lo Scott gli rispose: " Ebbene, allora i *Promessi sposi* sono il mio più bel romanzo ".

raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della braverìa d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete?[1] A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sè: — gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. — Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.[2]

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di più; sprona, e passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: — tu sta costì, e non venga nessuno. — Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce: — consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne renderà merito. — Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, nè credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce: — signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia:

---

[1] Dobbiamo squartarlo? strangolarlo? crivellarlo di pugnalate?

[2] Luogo dell'*Inferno* dantesco.

lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina. — Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa: — le pare? Ma, ma, ma, ma,...! — e sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

Del medesimo

IL RITORNO.[1]

....Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione;[2] e non osava però pregare che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione,

---

[1] Da *I promessi sposi.*

[2] Par di vederlo, tanto è una miniatura!

la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. — Anche tu, — diceva tra sè alla bestia, — hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano! — Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro!

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. — Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli [1] deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare que' due demòni a farmi una figura [2] di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà! Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; lì bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l'avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tant'incomodi, dopo tante agitazioni, e senza acqui-

[1] Fiorentinata inutile.

[2] Un affronto, un sopruso.

starne merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro.[1] Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche a me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata;[2] di me non ce n'è più bisogno; e dopo tant'incomodi, posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi... che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia!... Oh! sarà quel che sarà: non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi.... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!

---

[1] A raccontarla, a strombazzarla a tutto il paese.

[2] Ha cioè la protezione del cardinale Borromeo e dell'innominato. *Appoggiare* per *favorire, patrocinare,* non è poi una voce da innamorarsene a occhi chiusi sebbene sia in grand'uso.

Del medesimo

NUOVE SMANIE DI DON ABBONDIO.[1]

....Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi: hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui; tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. — Come fare? — esclamava: dove andare? — .... Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sè, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nasconderlo in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: — or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri. — Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. — S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare. — Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria opera-

[1] Da *I promessi sposi.*

zione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo e di trascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: — fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente!

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere nè guardare in su; qualcheduno diceva: — eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingegni.

— Oh povero me! — esclamava don Abbondio; — oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognun pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. — E tornava in cerca di Perpetua.

— Oh appunto! — gli disse questa: — e i danari?

— Come faremo?

— Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme con le posate.

— Ma...

— Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me.

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: — vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico; — e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c'era della munizione da bocca, e con una piccola gerla [1] vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: — il breviario almeno lo porterà lei.

— Ma dove andiamo?

— Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare.

---

[1] Specie di canestro bislungo, largo in cima, stretto in fondo, e piatto dal lato che acconsente sulle spalle del portatore.

In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po' di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevan fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevan danari, s'eran trovati a più terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva esser ancor più impicciato e più sbigottito di lei e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

— Che ne dite, Perpetua? domandò don Abbondio.

— Dico che è un'ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe.

— E poi....

— E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prossimo; e sarà ben contento anche lui di rico-

verarci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; chè, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio, — e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria, — ci saremmo trovati a mal partito.

— Convertito, è convertito davvero, eh?

— Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto?

— E se andassimo a metterci in gabbia?

— Che gabbia? Con tutti codesti suoi casi, mi scusi, non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v'è proprio venuto un buon pensiero. — E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e la prese sulle spalle.

— Non si potrebbe, — disse don Abbondio — trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n'è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre?

— Un'altra, per perder tempo! — esclamò Perpetua. — Andarlo a cercar ora l'uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello: e andiamo.

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone [1] in mano; e uscirono tutt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: — al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. [2]

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'alture.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e

---

[1] Mazza lunga usata in viaggio da' pellegrini.

[2] E ci passa davanti senza nemmen segnarsi nè dire una salveregina, tanto aveva il cervello sottosopra.

voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli:[1] chè finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. — Bisognerebbe, — diceva, — che fossero qui que' signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa.

— Lasci un po' star codesta gente; che già non son quelli che ci verranno a aiutare, — diceva Perpetua. — Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi dà noia....

— Cosa c'è?

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là....

— Brava! — disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba: — brava! così avete fatto? Dove avevate la testa?

— Come! — esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: — come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena;[2] se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere.

---

[1] Chiudere un occhio e non fare il piccoso stando a tu per tu.

[2] Sfacchinare, lavorare per quattro, accudire nello stesso tempo a più cose.

Del medesimo

INCONTRO CON L'INNOMINATO.[1]

.... Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.

— Siamo ancora fortunati, — dicevan le due donne; — ringraziamo il cielo. Vada la roba;[2] ma almeno siamo in salvo. —

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci dall'altra parte, cominciava a dargli ombra.[3] — Oh che storia! — borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno: — oh che storia! — Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù ci siano tesori. Ci vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato![4] —

— Oh! vogliono far altro che venir lassù, — diceva Perpetua: — anche loro devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli, è meglio essere in molti. —

— In molti? in molti? — replicava don Abbondio: — povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco[5] ne mangia cento di costoro? E poi se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh

---

[1] Da *I promessi sposi*.

[2] Ci rubino pure la roba que' soldatacci o ce la sperperino, la rifaremo; quel che conta è la vita.

[3] A dargli noia, ad angustiarlo.

[4] Dove son venuto a ficcarmi! In che impiccio mi son messo!

[5] Lanzichenecchi o lanzi, soldati tedeschi che nel '600 facevano a confidenza con l'Italia. Erano indisciplinati e briaconi, tanto è vero che dalla voce tedesca *trinken*, da loro usata per dire: *da bere!*, si formò il verbo italiano *trincare*.

povero me! Era meno male andar su per i monti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un luogo!.... Seccatori! — borbottava poi, a voce più bassa: — tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. —

— A questo modo, — disse Agnese, — anche loro potrebbero dir lo stesso di noi. —

— Chetatevi un po', — disse don Abbondio: che già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto, ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi buona. —

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene: pareva una caserma. Li guardò colla coda dell'occhio: non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, eran ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il re, lui? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi nasconder sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare! —

— Vede ora, signor padrone; — gli disse Perpetua, — se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe. —

— Zitta! — rispose, con voce bassa ma iraconda, don Abbondio: — zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono. —

— Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato... — ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a voce bassa: — zitta! E badate bene di non riportare[1] questi discorsi. Ricordatevi che qui bi-

[1] Ridire, riferire.

sogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede. —

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sè: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio [1] si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angoscie presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. — Oh signor curato! — esclamò: — a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada! —

— Volete stare zitta? donna senza giudizio! le gridò in un orecchio don Abbondio: — son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera.... —

— Oh! — disse Agnese: — ora che è santo...! —

— State zitta, — le replicò don Abbondio: — credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto. —

— Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze? —

— La creanza è di non dir le cose che possan dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già voi lo sapete: vedete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicchè, giudizio, se potete: pesar le parole, [2] e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: che a stare zitti non si sbaglia mai. —

— Fa peggio lei con tutte codeste sue... — riprendeva Perpetua.

Ma: — zitta! — gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: che,

---

[1] Lo avevano noleggiato in un paesello dove s'erano soffermati per riposarsi un po'.

[2] Pensarci bene prima di dirle.

ndo in su, aveva visto l'innominato scender verso di
nche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio;
ttava il passo per andargli incontro.
Signor curato, — disse, quando gli fu vicino, — avrei
offrirle la mia casa in miglior occasione; ma a ogni
son ben contento di poterle esser utile in qualche cosa. —
Confidato nella gran bontà di vossignoria illustris-
— rispose don Abbondio, — mi son preso l'ardire di
e, in queste triste circostanze, a incomodarla: e, come
vossignoria illustrissima, mi son preso anche la libertà
enar compagnia. Questa è la mia governante.... —
Benvenuta, — disse l'innominato.
E questa, — continuò don Abbondio, — è una donna
i vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella...
uella.... —
Di Lucia, — disse Agnese.
Di Lucia? — esclamò l'innominato, voltandosi, con la
a bassa, ad Agnese. — Del bene, io! Dio immortale!
, mi fate del bene, a venir qui... da me... in questa casa.
te la benvenuta. Voi ci portate la benedizione. —
— Oh giusto! — disse Agnese: — vengo a incomodarla.
zi, — continuò, avvicinandoseli [1] all'orecchio — ho anche
ringraziarla... —
L'innominato troncò quelle parole, domandando premu-
samente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò
er accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, mal-
rado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato
n'occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno
he lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.
— Sono arrivati alla sua parrocchia? gli domandò l'in-
iominato.
— No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' dia-
voli, — rispose don Abbondio. — Sa il cielo se avrei potuto
uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria
illustrissima. —
— Bene, si faccia coraggio, — riprese l'innominato: — chè
ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero pro-
vare, siam pronti a riceverli. —
— Speriamo che non vengano, — disse don Abbondio.
— E sento, — soggiunse, accennando col dito i monti che
chiudevano la valle di rimpetto, — sento che, anche da
quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma... ma... —

[1] *Avvicinandoglisi*, molto più naturale.

— È vero, — rispose l'innominato: — ma non dubiti, che siam pronti anche per loro. —

— Tra due fuochi, — diceva tra sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci guazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Del medesimo

SPOSALIZIO DI RENZO. [1]

.... Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlevole e rispettoso, — signor curato, — gli disse: — le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma questa volta, sarei a pregarla di far presto. — Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre insinuazioni: e perchè mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura [2] addosso? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest'altro.

— Ho inteso, — disse Renzo: — lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. — E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo: e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. [3] — Speriamo, — concluse, — che il Signore gli avrà usato misericordia.

— Questo non ci ha che fare, — disse don Abbondio: — v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo per delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato... Guardatemi me: [4] sono una conca fessa: sono stato anch'io, più di là che di qua: [5] e son qui: e.... se non mi vengono addosso de' guai... basta... posso sperare di starci ancora un

---

[1] Da *I promessi sposi*.

[2] Qui, propriamente, *ordine d'arresto*. La mattina dopo l'ubriachezza presa all'osteria della *Luna piena*, il povero Renzo fu svegliato, legato e trascinato via dagli armigeri; ma a un certo punto, protetto dalla folla, potè fuggire e uscì di Milano, dove ritornò quando v'infieriva la pestilenza e ogni altra cosa vi taceva, compresi i tribunali.

[3] Andato nel numero dei più, morto. Lo aveva visto al lazzeretto, colpito dalla peste.

[4] Pleonasmo efficacissimo.

[5] Lì lì per morire.

pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla.

Dopo qualche altra botta e risposta, nè più nè meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire: — son venuto via, che n'ero pieno, e per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria,[1] quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che vuol essere un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare.

— Sapete cosa faremo? — disse la vedova: — voglio che andiamo noi altre donne a fare un'altra prova, e vedere se ci riesce meglio. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo quest'uomo se è proprio come dite. Dopo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso subito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago,[2] di cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n'ho già visto, mi pare una gran bella cosa.

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere, che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n'andò, senza dir dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

Son qui loro, disse questo tra sè; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, com'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca;[3] poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava a lungo: già fin dal primo momento, le

[1] Qui: quei modi di fare e di dire, tanto per cavarsi dall'imbroglio. Più propriamente vale sostenutezza nata da orgoglio, viso arcigno, broncio.

[2] Il lago di Como; un pezzo di paradiso in terra.

[3] Disgrazia, malanno, bussata; perchè anche don Abbondio, come Lucia, aveva avuto la peste.

due anziane stavano alle velette,[1] se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio.[2] Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. — Bisognerebbe, — diceva, — poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: chè con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar[3] dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio.[4] Veda lei; vedete voi altre.

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso;[5] e dice: è arrivato il signor marchese ***.

Cosa vuol dir questo? arrivato dove? — domandò don Abbondio, alzandosi.

È arrivato nel suo palazzo ch'era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l'erede per fidecommisso, come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover'uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim'uomo.

— Sicuro, — disse don Abbondio: — l'ho sentito nominar più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero....?

— Al sagrestano gli crede?

— Perchè?

— Perchè lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato so-

---

[1] Stavano attente, spiavano il momento propizio.

[2] Entrò in materia, cominciò a dire quel che premeva di dire.

[3] Dichiarare apertamente.

[4] Quale furberia!

[5] Era tanto buona che gli si leggeva in viso prima pure che aprisse bocca.

lamente lì ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perchè ho pensato: qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno m'ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta.

— Sentiamo, — disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

— Ah! è morto dunque! è proprio andato![1] — esclamò don Abbondio. — Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! che non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste: ma è anche stata *una scopa;* ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagìa, con quell'aria, con quel palo in corpo,[2] con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'ambasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire.

— Io gli ho perdonato di cuore, — disse Renzo.

— E fai il tuo dovere, — rispose don Abbondio: — ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi ripeto: fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In quanto alla cattura, vedo anch'io che, non essendoci ora più nessuno che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da prendersene gran pensiero: tanto più, che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di grandi cose la peste! Sicchè, se volete... oggi è giovedì... domenica vi dico in chiesa, perchè quel che s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io.

---

[1] È il sublime dell'egoismo!

[2] Cioè con quell'impettitura provocante, quasi volesse dire: Giù la testa, passo io!

— Lei sa bene ch'eravamo venuti appunto per questo, — disse Renzo.

— Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza.

— Chi è sua eminenza? — domandò Agnese.

— Sua eminenza, — rispose don Abbondio, — è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi.

— Oh! in quanto a questo mi scusi, — replicò Agnese: — chè, sebbene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si dice così; perchè quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di quei signori preti mi tirò da parte, e m'insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore.

— E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima. Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i proposti: perchè gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire; poi i canonici...

— Poi i curati, — disse la vedova.

— No no, — riprese don Abbondio: — i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fin del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nostre cose: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos'ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa [1] per l'altre due denunzie. [2] Hanno a avere un bel fare laggiù in curia, a dar

[1] La concessione, il permesso.
[2] Notificazioni, o, più comunemente, pubblicazioni di matrimonio lette dal prete dall'altare dopo il vangelo.

dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già... uno... due... tre; senza contarvi voi altri: e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; chè questo era il momento che trovava l'avventore anche lei. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso.

— Eccome![1] si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie.

— Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi?[2]

— No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare.

— Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese...

— Uh! ha voglia di scherzare, lei, — disse questa.

— Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiam passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiam passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio: Ma! fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitrè e tre quarti,[3] e... i birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio...

— Ora, — disse Renzo, parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla.

— Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà?

— Eh! so io quel che dico, — riprese Renzo: — non è

---

[1] Toscanata pura pura in vece di *E come!...* Si scrive con l'accento sull'*o;* e qui ci manca.

[2] *Spasimanti, vagheggini.* Nota il modo *ronzar mosconi,* non solo, ma tutta la proposizione ch'è prettamente toscana. E ciò mi fa ricordare la calda amicizia che legò il Manzoni al dottor Gaetano Cioni, quando nel 1827 — subito un anno dopo la pubblicazione dei *Promessi sposi* — esso Manzoni andò a Firenze *per risciacquare i suoi cenci in Arno.* E li risciacquò davvero (anche troppo), e il sapone glielo dettero Gino Capponi, Giambattista Niccolini e altri, fra' quali il dottor Cioni. È a quest'ultimo che il Manzoni scriveva in seguito da Milano: “ Come potrei aver io dimenticato voi e le gentilezze che mi avete usate in cotesta cara Firenze, e le seccate che vi ho date io, e quella casa di via del Campuccio dove io andava a far chiacchiere così gustose per me e ad accattar parole toscane e a mangiar pere, che delle une e delle altre mi viene ancora l'acquolina in bocca? „ Però, ve lo immaginate il toscaneggiante Manzoni che per le vie o su pe' colli o ne' salotti fiorentini chiama, col suo accento lombardo, *Nicculini* il Niccolini?

[3] Cioè vicino a morire, a tramontare. Infatti le ventitré e tre quarti suonano a buio.

quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siam qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo voli un po' in volgare ora.

— Sta' zitto, buffone, sta' zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io. — Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.[1]

. . . .

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi.

Pietro Thouar.

(nato a Firenze il 1809, morto il 1861)

GALILEO SMARRITO SU' COLLI D'ARCETRI.[2]

.... Egli era dunque già cieco, allorchè una mattina di estate, il 22 giugno, l'anniversario appunto della sua con-

---

[1] Frottole, fandonie, cose allegre. | [2] Da i *Racconti storici*.

danna in Roma, rimembrando quelle acerbe sventure, fu insolitamente oppresso da una profonda melanconìa e volle rimaner solo nella sua cameretta. Gli scolari e gli amici rispettarono il dolore di quell'anima sublime, e si ritirarono a studiare fra loro, nelle stanze ove solevano seco lui [1] trattenersi. La mente del vecchio tutta riconcentrata in se stessa, lo trasportò negli scorsi tempi; riaperte le ferite che, dal suo magnanimo compatimento delle debolezze degli uomini, erano state soavemente sanate; il corruccio da lungo tempo represso, la piena delle acerbe rimembranze, gli scossero con violenza i nervi; gli pareva d'esser proprio a quel giorno, a quel giorno fatale della forzata ritrattazione: [2] quest'idea era per opprimerlo con una violenta agonìa.... Ma il lume della ragione accorse a frenare lo smoderato impeto della fantasia: l'abbattimento dell'animo a poco a poco si dileguava. Per maggiormente scotersi dalla tormentosa meditazione, si provò a camminare in su e giù per la camera; e poi, dimentico affatto della società, uscì fuori di casa, trattone dal bisogno di respirare un'aria più libera. Allora più tranquilli pensieri, memorie di pace, ed il moto, col sentimento della libertà, lo invitarono a progredir oltre, sperando e sentendo sempre un sollievo maggiore; e più che andava, e più si riconciliava con se medesimo, con gli uomini, coi nemici. Finalmente sorrise della passata burrasca; si rimproverò di una debolezza, nella quale prima non era caduto giammai; sentì il bisogno di ritrovarsi fra gli amici: ma!.. s'accorse anche d'essersi troppo allontanato da loro, d'aver commessa un'imprudenza che gli poteva riuscire pericolosa. Gli eran ben note le strade del suo colle beato; [3] ma dopo esser divenuto cieco, non le aveva già mai corse da sè solo. Dov'era egli mai? Dove anderebbe? Intorno a lui non si sentiva uno zitto; [4] s'impaurì un poco; si fermò. Con un atto d'impazienza inalzò le mani verso gli occhi, e se li stropicciò dicendo: — Questi occhi che m'hanno mostrato un nuovo cielo, non mi vogliono mostrare un palmo di terra! pazienza! [5] — E restò lì ritto ritto, colle braccia incrociate sul petto, come per aspettare il soccorso di alcuno. Dopo pochi

---

[1] Dirai sempre: *con lui*.

[2] Il 22 giugno 1633 era stato condannato in Roma, con decreto firmato da sette cardinali, ad essere imprigionato e a recitare i sette salmi penitenziali una volta la settimana per tre anni. Tuttociò perchè aveva sostenuto l'immobilità del sole e il moto della terra intorno ad esso. Questo grand'uomo nato a Pisa nel 1564 e morto in Arcetri (Firenze) nel 1642 fu soprannominato *il divino*.

[3] Arcetri, fuori di Firenze, luogo deliziosissimo pieno anc'oggi delle memorie di Galileo.

[4] Tutto era quiete profonda.

[5] *Impazienza* e *pazienza*, vicini vicini, non è bello. Però nota il pensiero nobilissimo e commovente.

minuti gli par di udire lontano lontano, *or sì, or no, secondo spira il vento*, i colpi di una mazza ferrata sopra il selciato.... — Ecco gente.... — A poco a poco i colpi diventano più distinti; ode un calpestìo di lenti passi; aspetta; una persona lo rasenta, ma senza dargli indizio d'essersi accorta di lui. Allora fattosi ardito, chiama:

— Fratello!

— Chi va là? In nome di Dio m'avete riscosso, senza farvi sentire, a chiamarmi così all'improvviso! Che c'è? volete farmi un po' di carità?

— Ah! ora devi farla a me!

— Oh sì! stai fresco! appunto l'andava mormorando fra me e me, che oggi non ho trovato ancora un cristian che m'aiti!... Ma... aspetta... vien qui... siam tutti fratelli, e più fratelli tra noi poveri, che tra loro i signori. Vedi? Ho qui un bel pan bianco: l'ho avuto stamani presto al *Gioiello*, perchè là... oh! là, devi andare, che v'è proprio un gioiello! Tieni... dove sei? Oggi io, domani tu.

Galileo non si raccapezzava, e lasciava dire; e intanto quell'altro andava segnando croci nell'aria col braccio steso e il pane in mano, per darglielo.

— Ma io non ho bisogno di pane, buon uomo: io sono cieco smarrito, non vedi? e la carità che ti chiedo, è di ricondurmi a casa.

— Misericordia! Ecco due ciechi in una fossa davvero! perchè, a dirvela, io non ho mai visto il Sole come diamin sia fatto. — Galileo sospirò. — Scusate dunque, se v'ho creduto uno della *casa grande*,[1] come sono io... Con questa benda a sette doppi sugli occhi, ne piglio spesso dei granchi...[2] Ma andiamo; son pratico del luogo; e poi, a quest'ora (era mezzodì, e in quei tempi a quell'ora tutti desinavano) pochi o punti cristiani son fuori.... Non ci siamo che noi, tapinelli! che non sappiamo se e dove ci sarà scodellata la minestra, e ci tocca spesso a cantare il vespro digiuni.[3]

— Sì, che tu potrai aiutarmi; la strada per andare di qui al Gioiello, la sai?

— Eccòme! volete esser accompagnato là?

— Per l'appunto.

— Andiamo dunque col nome d'Iddio. Dov'è la vostra mano?

— Eccola qui.

---

[1] Ricovero di mendicità.

[2] Pigliare un granchio, vale: cadere in errore, ingannarsi.

[3] Modo graziosissimo usato dal volgo, per dire: *si arriva a sera senza avere assaggiato un morso di pane.*

E dopo essersela cercata scambievolmente, si presero sotto braccio.

— Bisogna voltare di qui.... Oh! siete vecchio davvero anche voi! che mano secca! quant'anni avete fratello?

— Più di settanta!

— Ed io forse vi passo di una dozzina!... Ma... sento che il vostro non è vestito da povero!... Oh!... scusate, signore, non vorrei che i miei stracci....

— E perchè non mi chiami ora fratello?

— Ma voi....

— Io sono un miserabile come te.... e più miserabile anzi, perchè, vedi?... con tutto il mio panno fine sulla persona, se non eri tu, povero cieco, io sarei rimasto lì chi sa quanto!

— Ma anche voi! [1] perchè arrischiarvi a camminar solo? E siete venuto in luoghi, ove bisogna sapersi regolar bene davvero, per non rompersi il collo! Siamo dietro la torre del Gallo.... Piano, piano!... Qui presso, capite? m'hanno sempre detto, v'è un botro, [2] che a cascarvi dentro, la sarebbe fatta; e qua dev'essere una macìa [3] di sassi;... andiamo più adagio! Non so come abbiate fatto a scansarla; io sul principio mi ci trovava imbrogliato; ma poi.... la Provvidenza m'ha preso per la mano, e ora so a un puntino dove mettere i piedi per andar pe' miei versi. Ma già è proprio una miseria con le strade di quassù; ci vuole un gran giudizio.... Eh! chi ci vede bene di giorno, a questo mondo, non pensa a noi, che siamo sempre al buio!

— Eh! io le vedeva bene queste cose, tempo fa: questa strada l'ho fatta spesso; me ne ricordo, sì, di quest'inciampi, me ne ricordo.

— Come! siete cieco da poco tempo? Oh! povero voi davvero! credo anch'io che la sia una gran disgrazia! Io ci ho fatto l'uso, alla fine; e qualche volta non ci penso neppure. Ormai... mi basta di sentirlo il sole quando mi riscalda. Se non so come sia fatto, poco m'importa. Quand'egli è fuori, lo trovo. Caspita! [4] almeno la Provvidenza non è come gli uomini: pensa a far qualche cosa per tutti; e poi, chi sa? gli occhi mi s'apriranno una volta, per vedere un Sole [5] più bello di quello che risplende quaggiù su questa terra dei dolori. — Oh! ora passeremo dal Muro-rotto: è più corta; ma bisogna anche fare più adagio: o qui sì, c'è il rompicollo

[1] È della lingua viva toscana, e significa: *O dove l'avete il giudizio?*

[2] Buca non tanto ampia con acqua stagnante.

[3] Mucchio di sassi, sassaia.

[4] Esclamazione di maraviglia o d'impazienza.

[5] Iddio.

davvero! Dopo che que' diavoli degl'Imperiali, e che so io? vennero qua, saranno ormai cent'anni, col principe d'Orange, a Montìci, al Gallo... a buttare all'aria ogni cosa... ma già, lo saprete meglio di me... E poi se l'hanno a ricordar pur troppo i Fiorentini.... Dice che da quel tempo non hanno avuto più bene!... Basta! stiamo zitti: tanto io di queste cose non me ne intendo. Dico quel che ho sentito dire di qua e di là da ragazzo.

E dopo queste chiacchiere del mendicante, i due ciechi andarono avanti un pezzo in silenzio, chè le parole del suo compagno aveano di nuovo immerso Galileo in tristi pensieri, e quell'altro non ardiva più aprir bocca, nè domandar neppure chi egli fosse. Ma alfine la campana del monte alle Croci svegliò Galileo dalle sue meditazioni, e ruppe il silenzio:

— Oh! siam vicini. La bella Villanella [1] ci dà una buona nuova.

— Sì! dunque al Gioiello, eh? proprio lì? Lo conoscete anche voi quel buon uomo del signor Galileo?

— Sì che lo conosco; e tu pure?

— Eccòme! cioè... lo conosco! Potete figurarvi... dico così, perchè dalla sua porta non son mai andato via sconsolato. E poi chi non lo conosce? Tutti dicono ch'egli è un grand'uomo; ed io e i miei fratelli di miserie diciamo ch'egli è un signore di carità proprio fiorita, e gli vogliamo un gran bene. Io poi non ne so altro.

— E io so di più che egli fa gran conto del vostro affetto, della vostra gratitudine, e che desidera sempre di farvi quel po' di bene che egli può... e poi... è tanto infelice anch'egli!

— Sì? o che disgrazie può avere un signore come lui?

— Tante, fratello, tante! [2]

— Ah! le benedizioni dei poveri dunque valgono poco, perchè se valessero!...

— Anzi, le valgono, sì le valgono più d'ogni tesoro per lui; e te lo dirà egli stesso, con la propria sua bocca, col proprio suo cuore, perchè io voglio che oggi tu ci faccia amicizia.

---

[1] Le chiesa di San Salvatore, prossima all'antichissima chiesa di San Miniato dove è sepolto il poeta Giuseppe Giusti. Certamente perchè a que' tempi, più che in oggi, l'elegante chiesa, edificata da Simone del Pollaiolo, usciva come di tra mezzo a capegliere di alte querce, Michelangiolo Bonarroti si piaceva chiamarla *la bella villanella*. Vi si sale uscendo da porta San Miniato: ed oggi San Salvatore sta a cavaliere al maraviglioso Piazzale Michelangiolo, d'onde l'occhio del visitatore domina tutta l'incantevole e sovrana bellezza di Firenze!

[2] È bellissimo.

E in ciò dire gli stringeva forte la mano; e se il povero avesse potuto guardare quel volto venerando e addolorato, l'avrebbe scorto bagnato di lacrime che vi scendevano in copia da quelli occhi rimastigli solamente per piangere.

Intanto un giovine Scolopio, [1] affezionatissimo a Galileo, e al quale egli soleva dettare, dacchè non poteva più scrivere, all'ora consueta entrò nella camera del maestro; trovò l'uscio spalancato, e la stanza deserta; girò pel quartiere... il maestro non c'era più.... Allora corse piangendo ad avvertire gli altri di questa scoperta: e tutti con sollecita ansietà andarono subito chi in un luogo chi in un altro, per rintracciar Galileo. Quelli che erano andati nella strada, vistolo venire da lontano, diedero in esclamazioni di gioia; il giovinetto gli saltò al collo; tutti gli andarono incontro e lo chiamaron per nome, non senza maraviglia allo accorgersi di qual guida si fosse dovuto valere per tornarsene a casa. Allora il cieco incominciò a sospettare di quello che veramente era; e prima che fosse rimesso dallo stupore, Galileo, abbracciandolo, disse agli amici:

— Voi vedete in questo povero cieco un fratello di Galileo: abbracciami, abbracciami: sì, tu mi sei fratello d'amore, io d'amore e di gratitudine. Tu mi hai salvato da un pericolo. Non sapevi dunque che da qualche tempo in qua è fatto cieco anche Galileo? Avevo io ragione a dirti ch'egli è molto più infelice di quello che tu non credevi? Ma le sue disgrazie scemano, quando egli può alleggerire quelle degli altri. Vieni, la mia casa da qui innanzi sarà il tuo ricovero, affinchè tu conosca che anche i signori, quando vogliono, sanno esser fratelli dei poveri.

Il cieco non potè rispondere, tanta era la commozione dell'animo suo; e solo andava cercando le mani di Galileo, per coprirle di baci e bagnarle di lacrime. Il fatto sta, che queste promesse furono mantenute puntualmente. Gli stracci del mendicante furon cambiati in buone vesti; fino alla sua morte egli restò in quella casa, e non ebbe più bisogno di mendicare: e spesso il cieco Galileo non volle altra guida nelle sue passeggiate, che quella del cieco Spinello. Questi quantunque più vecchio, gli sopravvisse di qualche mese, perchè i dolori del corpo ci logoran meno dei dolori dell'anima.

La sera del mercoledì 8 Gennaio 1642, una bara era por-

[1] Sacerdote regolare delle scuole pie di Firenze; le quali scuole hanno dato uomini chiarissimi nelle lettere e nelle scienze.

tata dal Gioiello alla chiesa di Santa Margherita;[1] Spinello la seguiva singhiozzando.

Ippolito Neri.

(nato in Empoli il 1652, mortovi il 1708)

SCALATA E INVASIONE.[2]

Era nel tempo che ai vaganti uccelli
  Son tese mille insidie e mille aguati
  Con fantocci, con reti, e con zimbelli,[3]
  Or ne' campi, or ne' boschi, ed or ne' prati;
  Ed il governatore era un di quelli
  Ch'a uccellar fuor di porta erano andati,
  E, per far prede più copiose e certe,
  Tendevan paretajo e reti aperte.
Col favor della notte opaca e nera
  Scalzi i nemici eran passati il fiume,
  Ed arrivati lì senza bandiera,
  Senza sonar tamburo e senza lume;
  Ed in quel mentre che il padron[4] non c'era
  Le buone sentinelle avean costume
  D'addormentarsi quiete e spensierate,
  O di fare ai tre setti, o alle minchiate.[5]
Onde presto potèro alzar ben cento
  Scale, che seco apposta avean portato;
  E salir senza alcuno impedimento
  In cima di quel muro mal guardato.
  Or chi ridir potrebbe lo spavento
  Del popolaccio afflitto, e sconturbato
  Quando sentì con sì crudel tempesta
  In sul proprio giubbon sonare a festa?

---

[1] La tomba di Galileo è però in Santa Croce, il Pantheon di Firenze, di lato a quella di Michelangiolo.

[2] Dal Poema giocoso *La presa di Saminiato*. Il Neri fu medico valente, discepolo di Francesco Redi. V'è di lui l'elogio nel tomo II *delle notizie storiche degli arcadi morti*. San Miniato al tedesco, antica e celebre per quanto piccola città toscana del Valdarno inferiore, fu già feudo degli imperatori di Germania; e là piuttosto che in Pisa, vogliono alcuni che si uccidesse il poeta Pier della Vigna.

[3] Uccello legato da una cordicella, e, dal cacciatore nascosto dentro il capanno, fatto di tanto in tanto svolazzare acciò richiami gli altri uccelli.

[4] Cioè il governatore.

[5] *Minchiate*, gioco composto di novantasette carte che si fa al più in quattro persone. Dicesi anche *Tarocchi*.

Dentro al corpo di guardia alcuni entraro,
Ov'erano a giuocar tutti i soldati:
O per dirla in un termine più chiaro,
A bestemmiar lì tutti radunati;
I giocatori subito pensaro
D'esser presi dai birri, e ammanettati,
E d'aver dato ancor l'ultimo crollo,[1]
Perchè le carte non aveano il bollo.

Così al presidio con vergogna e scorno
Furon levate via l'arme e i quattrini;
E parte in cameraccia, e parte in forno[2]
Menar quei valorosi paladini.
Già la stella d'amor nunzia del giorno,
Spandea pel cielo i rilucenti crini;
Quando s'udìo per tutta quella terra
Rimbombo d'armi e strepito di guerra.

Vanno a fuoco i palazzi, alti trofei
Degli avi generosi, e mesti accenti
S'odon per tutto, e lacrimosi omèi,[3]
Di chi è morto non già, ma dei viventi;
Quanti si miran qui pietosi Enei
Fuggendo attraversar le fiamme ardenti
Col padre sulle spalle, e col figliuolo
Senza calzoni, e senza ferrajolo.

Quale il nostro furioso, e rapid' Orme,[4]
Quando alla volta di Ponzan[5] trapassa,
Non cura argini, o sponde, e in strane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracassa
Così quel popol misero, che dorme,
Il vittorioso esercito sconquassa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s'era acceso il lume.

Già di sangue son pieni e fossi e rivi,
E il giorno l'ampie stragi manifesta:
Si confondono i morti coi mal vivi,
Qua vedi una man tronca, e là una testa
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s'appresta:
Con faccia spaventosa erra per tutto
La morte, e seco trae l'orrore, e il lutto.

Stanchi omai di ferire alfin si diero

[1] D'aver aggravata la loro condizione.
[2] Nomi di prigioni.
[3] Esclamazioni di dolore.
[4] Torrente precipitoso che scorre presso Empoli.
[5] Nome di una villa.

All'uso militare a portar via;
Altri s'attacca al pane e ancor che nero
L'assaggia e sbocconcella per la via;
Altri ruba un castrone,[1] e intero intero
Vuol trangugiarlo per galanteria;
Altri vota il pollajo, altri le stalle,
Furando[2] porci, e buoi, ciuche, e cavalle.

Spedito intanto è subito un corriero
Dal general con lettere dal campo,
Che il dì sette d'ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran piazza senza scampo;
E che verrà di spoglie onusto,[3] e altero
Fra pochi giorni il formidabil campo;
E meglio a bocca sentirà l'istoria
Di sì gloriosa, e singolar vittoria.

Nella fortezza un numero ben grande
Di soldati lasciàr con arme, e panni;
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla Morte illustri inganni;
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo e vin vecchio di cent'anni:
Oh come si portaron valorosi
A questa impresa i cavalier famosi!

Chi dà di punta, e chi di soprammano
E trafigge, e fa in pezzi oca, ed agnello;
Chi qua mena le man con un germano,
Chi là fa con un gallo aspro duello,
Chi la forchetta impugna e di lontano
Infilza una polpetta, o un fegatello,
Chi fa la guerra addosso ad una torta,
E si vede il crudel, che la vuol morta.

Levate via le mense i buon soldati[4]
Cominciàro a marciar verso i confini,
Tutti come somari caricati
Di grossi e di ricchissimi bottini;[5]
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di pulcini;[6]
Chi dei piccioni, e chi degli anatrotti,
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

---

[1] Agnello castrato. " Si racconta d'un saminiatese che mangiasse in poco tempo un castrone intiero ". (Nota al poema, C. I. s. 23).
[2] Rubando.
[3] Carico.
[4] Brutto.
[5] Preda fatta da' soldati in guerra. Si usa però al singolare.
[6] Un branco di pulcini infilzati in una pertica non è poi un concetto troppo felice, se si pensa che una pertica, per

E materasse, e coltrici, e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella, e chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancheria:
Per farvi insomma una parola sola,
Rassembran birri della mercanzia,
Quando con somma avvedutezza, e ingegno
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

Lorenzo Magalotti.

(nato a Roma nel 1637, morto nel 1712)

IL DONO RIMUNERATO.

Avete a sapere che, ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra,[1] fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanini, il quale, avvegnachè[2] ricchissimo, forte desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercanzie nelle parti di ponente novellamente[3] discoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte quel viaggio felicemente e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena si fu dilungato da Gade che, levatosi un furiosissimo vento, scorse[4] molti giorni senza saper dove ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fe approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni[5] fu al porto, e fatta grand'accoglienza a messer Ansaldo per mostrar di aver grato la sua venuta, volle condurlo alla maggiore sala; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo. Il quale vedendo molti giovani di que' che si servivano davanti a messer lo re[6] tenere in mano bacchette lunghissime, come

piccola che sia, sarà sempre della grossezza, o quasi di un pulcino.

[1] L'America. Veramente avrebbe dovuto dire *discorse*, cioè scorse, come si dice oggi, poichè chi la scoperse fu Colombo.

[2] Leggi: *quantunque ricchissimo.*

[3] Scoperte di fresco, le ultime ad essere state scoperte.

[4] Vagò, o fors'anco vide passare, scorrere molti giorni senza saper dove andasse.

[5] Si usò specialmente da' trecentisti per dignitari, cortigiani, gentiluomini.

[6] *Baroni* e *messer lo re*, non più dell'uso a' tempi del Magalotti, quindi af-

quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò: ma non prima furono arrecate le vivande ch'ei subito intese[1] la cagione di cotal servigio; imperciocchè

> Non condusse mai tanti in Grecia Serse
> Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
> Quanto sopra di lor se ne scoperse,

e tanti e sì grassi furono i topi che venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavano quei giovani il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano. Il quale poichè ebbe udito, e poi anche veduto la moltitudine di que' sporchi animali essere in quell'isola senza novero,[2] nè essersi mai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, uno maschio e l'altro femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponessero le tavole.[3] Nè così tosto l'odor delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta; la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro, e argento ed altre rare pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fe sì che, parendogli della sua mercanzia aver avuta assai buona derrata,[4] senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti,[5] ricco a casa sua se ne andò. Raccontando più volte nelle brigate ciò che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo dei Fifanti, di voler navigare per Canaria, per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che aveva nella Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato e giunto a Canaria, quelle ricchezze appresentò[6] al re, facendo i conti per quella

---

fettazione quasi risibile. La buona, la classica lingua non consiste nell'usar voci e modi antiquati. Anche il Cesari scrisse e riscrisse *calonaco* per canonico, ma la sua fu una piccineria.

[1] Comprese, si rese ragione.

[2] Numero.

[3] Si apparecchiasse di nuovo la tavola. È bel modo del buon secolo.

[4] Il ricavato, il guadagno.

[5] Sineddoche bellissima e frase insieme.

[6] Presentò, donò.

regola: « Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, qual sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? » Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il dono di Giocondo, non pensò poterlo più altamente ricompensare che con un gatto; perchè, fattone recare un bellissimo, figlio di que' di Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti maledicendo. Ma egli avea il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello donato gli aveva di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

Giorgio Vasari.

(nato in Arezzo nel 1512, morto nel 1574)

LA COMPAGNIA DEL PAIUOLO.[1]

Nelle case di Gianfrancesco Rustici si radunava una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia[2] del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici;[3] e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che suonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale, giunto al luogo, presentava al signore[4] che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena dell'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro,[5] ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato

1 Dalle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti.*

2 Notino i giovani l'italianità di questa voce, oggi che non si fa più un passo senza picchiare una pettata in un *circolo*, e, peggio ancora, in un *club!*

3 Come gli apostoli.

4 Il presidente.

5 Spartendosi ciò che avevan portato.

nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Gianfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Paiuolo ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo, fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareano che fossino nell'acqua della caldaia, di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto, e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, da lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo, le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustici fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse [1] tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto [2] presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, [3] ma posto sopra colonne; il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico, le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zucchero, e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggìo da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti, col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, [4] fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani [5] che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'istrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante [6] con la

---

[1] Eroe greco.
[2] Insigne pittore fiorentino.
[3] Il battistero di Firenze.
[4] Sopravveste bianca, trinata, che usano i preti uffizianti.
[5] Sorta d'uccelli saporitissimi.
[6] Oggi *fantesca*.

rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime [1] d'altri untumi, un'incudine, che fu molto bella e buona, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne fecero.

Annibal Caro. [2]

(nato a Civitanova (Ancona) nel 1507, morto nel 1566)

UN IMPORTUNO PUNITO DA UN FRATE.

Voi [3] avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, sicome è per tutto; e per mia tribolazione, da che son qui, non me l'ho [4] potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, [5] e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. [6] Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco [7] di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto: tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte [8] della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; che vi volle cenare malgrado di tutti. Ed aveva fatto disegno di alloggiarvi, e credo anche di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo [9] la giornata tutta

---

1 Preparata, acconciata con altri untumi.

2 Valoroso poeta, felice traduttore dell'*Eneide* di Virgilio.

3 Scrive al poeta Francesco Molza di Modena.

4 Oggi: *non me lo son potuto levar d'attorno.*

5 Nota il pensiero bellissimo.

6 È un po' troppo, molto più che se davvero avesse voluto, modo di liberarsene non gli sarebbe potuto mancare.

7 Il prediletto, il beniamino, il più innanzi nelle grazie d'uno.

8 Sfuggi queste cacofonie come il colèra.

9 Si deliberò di *passare* o *occupare* la giornata ecc.

sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jer mattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro s'abbattè [1] ad essere un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti. Onde che ne [2] ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, e con insolenza tale che il padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigietto, venni quasi in angoscia [3] e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum;* [4] ed alla consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità dell'uomo. — Non dubitate, disse, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d'attorno. — Intanto alla porta pareva che fosse un ariete [5] che la gittasse giù; e il portinajo non potendo più tollerare aperse la porta con animo di ributtarlo: ma egli, saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta, mi fece un cappello, [6] ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito colla solita arroganza a dire: — Che vi par, signori, di questo loco? — E rivolto al frate medesimo. — Com'è possibile, soggiunse, a non scandalezzarsi che lo godiate voi? — E seguitò, che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; [7] ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo che non sapemmo pigliare così subito partito di farlo tacere. [8] Ma il frate che di già aveva compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare. — Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa

---

[1] Cioè: volle fortuna che fosse un gentil frate.

[2] Part. pron. in vece di *ci.*

[3] Frase elegantissima.

[4] Il da farsi.

[5] Vedi la nota 1 alla pag. 62.

[6] Sgridata, rimprovero. Oggi, familiarmente, dicesi *parrucca.*

[7] Oggi; per non isprecare il fiato.

[8] Un branco di grulli. E sorte che era un Luigetto; Dio ne scampi e liberi se fosse stato un Luigione!

nostra? Io non credo che sia dei vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello de' cigni, e il suo gracchiare come quello delle rondini; e di più che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna; — e data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darlene un buon carpiccio.[1] Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio[2] sulle spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che il bestiolo cagliò,[3] e volea ridurre la cosa in burla. Quando, — Non (disse il frate) tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo,[4] e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai[5] quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono. — E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un matterozzolo[6] dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi: — Guarda qui, disse: questa virtù si conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo; — e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante[7] gli diè di piglio, e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando, egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre, e i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accomiatammo dal padre, con promessa, che per quel giorno e per più, bisognando, il prigione[8] non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tolosa.

---

[1] Un carico di legnate, di pugni, di schiaffi.
[2] Oggi cappuccio.
[3] S'impaurì, cominciò a temere. Nota e rileggi tutto questo tratto di elegantissima prosa.
[4] Ironico.
[5] Avrai.
[6] *Materozzolo:* Pezzo di legno tondo a cui si attaccano le chiavi per non perderle.
[7] Nel significato onesto quasi scherzevole. Ve ne sono esempi in altri classici.
[8] Il prigioniero.

Benvenuto Cellini.

(nato a Firenze nel 1500, morto nel 1570)

FUGA DA CASTEL SANT'ANGELO.[1]

.... Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai,.....; e questi umori[2] sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come un ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli, ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avesse voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così[3] li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano; e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me[4] e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro o cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare: ma in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto[5] fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più dificili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco[6]

---

[1] Dalla *Vita del Cellini*, scritta da lui medesimo.

[2] *Questi umori*, queste sue fissazioni.

[3] Come pure.

[4] Cioè: essi venivano a prendermi. Il Cellini, sommo artefice, pittore, scultore, orafo, incisore, scrittore, fu chiuso in Castel sant'Angelo a Roma sotto l'accusa d'aver sottratte a papa Clemente VII pietre preziose di gran valore; e non era vero.

[5] Avuto. Più sopra: *sua, mane, pigliassi*, per suoi, mani, pigliasse, voci ancor vive nel volgo toscano.

[6] Cercato.

di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato[1] lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente[2] io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello[3] che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno,[4] messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero; E' dice il vero; questa è essa; questa è essa: e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare?[5] Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi,[6] che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela di rensa[7] incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti: però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei[8] mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere[9] un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino,[10] e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi, presente tutti e sua:[11] Serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno,[12] e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne,

---

[1] Dato.
[2] Colle mani, fabbricando qualche ordigno.
[3] In quello.
[4] Quell'anno appunto s'era messo in testa, pover'omo d'essere un pipistrello!
[5] Se uno ti desse la libertà di volare, ci riusciresti?
[6] Dopo.
[7] *Alie di tela di rensa.* Ali di lino fino.
[8] Avrei.
[9] Aggiungere.
[10] Legassero.
[11] *I suoi;* cioè i suoi dipendenti.
[12] *Menorno,* menarono. *Chiusonmi,* mi chiusero.

cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio,[1] chè così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume[2] mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti ed alle citerne;[3] ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio,[4] io gliene tolsi e le nascosi drento[5] in quel pagliariccio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi[6] servire, io cominciai con esse a tentare[7] di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino[8] avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti[9] che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei[10] d'aguti in sulle lor bandelle;[11] e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera.[12] Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io avevo cavati; di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati; di poi rimessi leggermente, tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima dificultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione, e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro.[13] Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per so-

---

[1] *Mastio*, l'interno di una fortezza, o una fortezza per uso di carcere di rigore. Viva voce in Toscana avendoci il Mastio di Volterra.

[2] *Vilume*, volume, quantità.

[3] Cisterne.

[4] Che fossero proprio quelle che ci volevano per me.

[5] Dentro.

[6] Volli.

[7] A cercar di levare, di tirar via.

[8] Fossero.

[9] Caparocchie di chiodi.

[10] Cappelli.

[11] Spranghe, o semplicemente strisce di ferro.

[12] Ne facevo di simili con la cera.

[13] Era propriamente un vero birro, un birbone.

prannome Pedignone: questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta[1] a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato,[2] ed era stato in Prato allo speziale:[3] guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: Guardatemi, bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono[4] generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia[5] ferruzzi, come se dire, tanaglie, e un pugnale assai ben grande, ed altre cose appartenenti, diligentemente tutti riponevo nel mio paglia-riccio: così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai i chiodi di queste bandelle.[6]

Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, chè pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: Ah i sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai

---

[1] Cioè, ogni volta che veniva ecc.

[2] Del contado di Prato, fra Pistoia e Firenze.

[3] Giovine di bottega presso uno speziale.

[4] Fecero.

[5] Miei.

[6] Ce l'ha già fatto sapere, ma non se ne ricorda. E ciò avviene spesso al caro, all'amabilissimo Cellini, perchè - è noto - dettava la sua Vita a' suoi giovani di bottega fra lo stridere delle lime e il diavoleto de' martelli. Spesso spesso anche comincia un periodo e poi non lo finisce, forse perchè mentre dettava gli capitava qualche visita o che altro, e il periodo andava a gambe all'aria. Ad ogni modo quale stupendo libro non ci fece ereditare egli!

non s'accostassin a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino senza spade, e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendo io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza [1] di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, e io sono un pipistrello daddovero; [2] e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò [3] ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori: ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta la notte. Come io fui a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me ne andai dalli destri [4] del mastio; e scoperto per di dentro dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borsacchini, [5] ne' quali avevo misso [6] quel mio pugnalotto gia ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai [7] a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva fuora appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna,

---

[1] Ciò che più mi premeva. Nota il modo efficacissimo.
[2] Davvero.
[3] Lo raggiungerò.
[4] Latrine della prigione.
[5] Stivaletti.
[6] *Misso,* messo; e più avanti: *ditto,* per detto.
[7] Lo raccomandai, lo legai.

ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la
grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto
me ne andai via, pensando d'essere isciolto.[1] Per la qual cosa[2]
non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto
fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e
per pollaio; questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli
per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi
dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo in-
nanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una
gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con
gran dificultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia
la salii in sino in cima del muro. E perchè quel muro era
tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta per-
tica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che
era l'altro fuso, perchè uno de' due fusi io l'aveva lasciato
attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di que-
st'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente,
iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi
aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per
di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo
a riposare.... Stando così, quando e' mi parve che le mie forze
fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto[3] delle mura che
guarda in verso Prati: e avendo posato quel mio fuso di
fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo,[4] e in quel
modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa
minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si
scoperse addosso[5] una di quelle sentinelle che facevano la
guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pe-
ricolo della vita, mi disposi ad affrontare quella guardia;
la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andava alla
volta sua con armata mano, sollecitava[6] il passo, mostrando
di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestis-
simo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia,
talvolta[7] quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce,
legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa o sì
veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperte
le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non pos-
sendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader
mio percossi la memoria[8] e stetti isvenuto più d'un'ora e

1 Libero.
2 Leggi: *Però, ma però.*
3 Salii all'ultimo recinto.
4 Parte superiore delle mura di una città o di una fortezza interrotta a distanze uguali.
5 Mi fu sopra, mi venne contro.
6 Affrettava.
7 E sebbene io *vedessi* un'altra guardia, *pure* quella non *volle* veder me.
8 Il capo; ma qui, propriamente, l'occipite.

mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire; ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'esser nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno [1] le virtù nell'esser loro, e m'avviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto, e perchè la percossa della memoria io la senti' prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi [2] bene cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; [3] però volendomi rizzare in terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì; cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo [4] l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta [5] appunto, la quale giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì e trassila fuora; e per quivi entrai. [6]

Era stato più di cinquecento passi andanti [7] dal luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini [8] mi si gittorno [9] addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Trespontina

---

[1] Ritornarono. Più sotto: *cognobbi,* conobbi.

[2] Attastatomi, ma è meno efficace.

[3] Fosse.

[4] Non potendo. Più sotto: *possetti,* cioè potetti.

[5] Questa ripetizione fitta fitta di *porta* è stucchevole e denota sciatteria. Ma il Cellini è fatto così. Ad ogni modo, giova ripeterlo, ce ne fossero libri come questa sua Vita!

[6] Bellissimo.

[7] Andanti, cioè comuni, nè tanto lunghi, nè tanto corti.

[8] Mastini. Cani grossi e da guardia.

[9] Mi si *gettarono addosso* e crudelmente mi *morsero.*

così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada che volta in verso Sant'Agnolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acquerolo che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle [1] d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: Io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto e rottomi una gamba. E perchè il luogo dove [2] io sono uscito è di grande importanza, [3] e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi, però ti priego che tu mi levi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro e messi mano alla mia borsa, dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul ditto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che ritornassi al suo asino.

Del medesimo

LA FUSIONE DEL PERSEO.

.... Avendo gittata [4] la Medusa (ed era venuta bene) con grande speranza tiravo il mio Perseo [5] a fine, chè lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene e' mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che, vedendolo il duca [6] a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno che avessi dato a credere al duca che ei non poteva venire così di bronzo, o che il duca da per sè se lo immaginassi), e venendo più spesso a casa che ei non soleva, una volta infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non te lo promette. A queste parole di Sua Eccellenzia, [7] io mi risentii grandemente, dicendo: Signore, io conosco che Vostra Eccellenzia Illustrissima mi ha questa molta [8] poca fede:

---

[1] Vasi panciuti di terra cotta verniciati dentro.

[2] Da dove.

[3] Cioè: è una casa abitata da gente ricca, signorile, che, se mi scoprisse, potrebbe farmi pagar caro il mio ardire.

[4] Qui il verbo *gettare* vale: versare il bronzo nella forma già preparata.

[5] La celebre statua troneggia anc'oggi sotto la loggia dell'Orcagna a Firenze, documento immortale di ciò che era la grande arte italiana nel '500.

[6] Cosimo I de' Medici.

[7] Antiquato, ma rimasto nel volgo toscano.

[8] Molto poca.

e questo io credo che venga[1] perchè Vostra Eccellenza Illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende.[2] Ei non mi lasciò finire appena le parole, che disse: Io fo professione di intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: Sì come signore,[3] e non come artista, perchè se Vostra Eccellenza Illustrissima se ne intendessi nel modo che lei crede di intendersene, lei mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo che io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenza Illustrissima che s'è mandato all'Elba, e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta strema dificultà (dove io ho durato molta maggior fatica che se io lo avessi fatto tutto di nuovo), ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza, un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessuno altro uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio: io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri, perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze che in essa si vede, io l'ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa dificile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venissi; e sol per queste mie intelligenzie[4] l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco,[5] tutte mi sono benissimo riuscite, solo per il grande animo che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisione, e nel compiacermi di tanti lavoranti quanti io domandavo, chè gli era talvolta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta; e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine una opera che vi piacerà; dove che, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi avvilisce d'animo e non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io nè qualsivoglia uomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia.

Con gran dificultà stette il duca a udire queste mie ragione, chè or si volgeva in un verso ed or in un altro; ed

[1] Avvenga, accada.
[2] Ricorda che il Cellini, il più amabile cervello matto che sia mai esistito, era arditissimo; ma probabilmente nello scrivere di queste sue arditezze, spesso e volentieri esagerava un po'.
[3] È piccantissimo.
[4] Per questi nuovi modi da me trovati.
[5] Francesco I, re fastoso, cavalleresco, grande estimatore degli artisti italiani.

io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse: Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: Or vedete, signor mio, che se Vostra Eccellenza Illustrissima avessi quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non arebbe[1] paura di quella bella testa che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe a aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il duca mezzo adirato subito si volse a certi signori che erano con Sua Eccellenzia Illustrissima,[2] e disse: Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria,[3] il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltar che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenzia ne sarà capacissima: e cominciai: Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è d'ire all'insù, e per questo le prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l'andare all'ingiù, e per avervelo a spignere sei braccia ingiù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenzia Illustrissima, che gli è impossibile che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo. Disse 'l duca: O perchè non pensavi tu che quel piede venissi nel modo che tu di' che verrà la testa? Io dissi: E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di gitto,[4] grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo per forza ve l'arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi quelle sei braccia che io dico, non è grosso più che dua dita. Imperò e' non portava 'l pregio; che facilmente si racconcerà. Ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, sì come io spero, da quel mezzo in su, il fuoco che monta secondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scotendo il capo, si andò con Dio.

---

[1] Avrebbe.

[2] Il *Duca* e *Sua Eccellenzia* son due persone in una.

[3] Presunzione.

[4] *Rami di gitto* son que' canaletti che portano il metallo fuso alla forma.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri che d'ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia, per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare un'elemosina alle ditte sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi si mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire[1] in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè l'avessino la loro stagione. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io aveva fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[2] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: di poi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi[3] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani[4] e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per

[1] Si sarebbero dovuti convertire.
[2] Un fornello stretto in fondo e con bocca larga, e somiglianza delle maniche di certi abiti antichi.
[3] Dopochè.
[4] Con forza d'argani.

gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla[1] con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi...;[2] e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli[3] di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno),[4] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevano paura che 'l tetto non ci cadessi addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine,[5] di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui forzato andarmi a gittare nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra[6] maestro di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello che io m'avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puo' errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani[7] dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi

---

1 Rincalzare, perchè stesse ben sostenuta.
2 Manca il verbo.
3 Pani.
4 Si liquefà.
5 Robustezza.
6 Fra.
7 Il mandriano è un ferro torto con un manico lungo con cui si fruga nella spina o canale della fornace per farne uscire il metallo fuso.

sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai [1] vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre [2] (e di continuo io me la sentivo crescere) e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona [3] Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto [4] la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli [5] cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia, e disse: [6] O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, [7] e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove

---

[1] *Mai* per *omai;* cioè: ormai io son certo che a domattina non arriverò.

[2] Energico e bellissimo.

[3] Si usò per *monna* e *madonna,* cioè signora.

[4] Altrettanto.

[5] Solecismo vivo vivo nel popolo toscano. Ve ne sono esempi ancora nel Machiavelli e in altri grandi scrittori.

[6] Coloro che entrano nella prigione de' condannati e li esortano a far le loro ultime divozioni prima di salire al patibolo.

[7] Gli antichi credevano che tra l'aria e il cielo della luna ci fosse un altro cielo che chiamavano *del fuoco.*

io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia; e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati; e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita.[1] E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio.[2] Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio,[3] per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di più d'un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[4] E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie perchè è fuoco dolce), oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banca sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua.

Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori,[5] con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con

---

[1] Com'è vivamente scolpita questa scena nella sua brevità!

[2] Per similitudine, poichè il migliaccio è una specie di frittata fatta in padella con sangue di maiale.

[3] Cioè: che andassero di rimpetto in casa del macellaio Capretta a prendere una catasta ecc.

[4] Fossa scavata sotto la graticola del fornello.

[5] Efficacissimo, perchè dice la lotta sostenuta da quest'uomo solo contro la natura e il destino avverso.

tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare[1] or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sentì un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio[2] che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la qual cosa insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo chè veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo...[3] di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in su 'n un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata,[4] dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai non avessi auto[5] un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io gli dicessi nulla, mi aveva provvisto di un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai dal letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si

---

[1] Frugacchiare con alcuna cosa appuntata.
[2] Proprio.
[3] Ci manca la conclusione: *non abbandonarmi!*
[4] Non ti sfugga la vivida bellezza di questo passo. Quel *dipoi mi volsi a un piatto d'insalata* è grande, è formidabile quanto il *Veni, vidi, vici* di Giulio Cesare, senza però l'orgoglio del romano.
[5] Avuto. Come se non avessi avuto nulla.

fece incontro lietamente, dicendo: Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire?[1] io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire.[2] E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con miglior letizia nè con migliore appetito. Dopo 'l desinare mi vennono[3] a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente,[4] me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa tutti pagai e contentai. Quel mal uomo nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo avuto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero uno uomo, anzi ero uno spresso gran diavolo,[5] perchè io avevo fatto quello che l'arte non lo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sì come lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene[6] di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, sì come io dissi al duca che la natura del fuoco si era l'andare all'in su: di poi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella di Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perchè, siccome e' si vede, l'è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel disopra della testa del Perseo e per

---

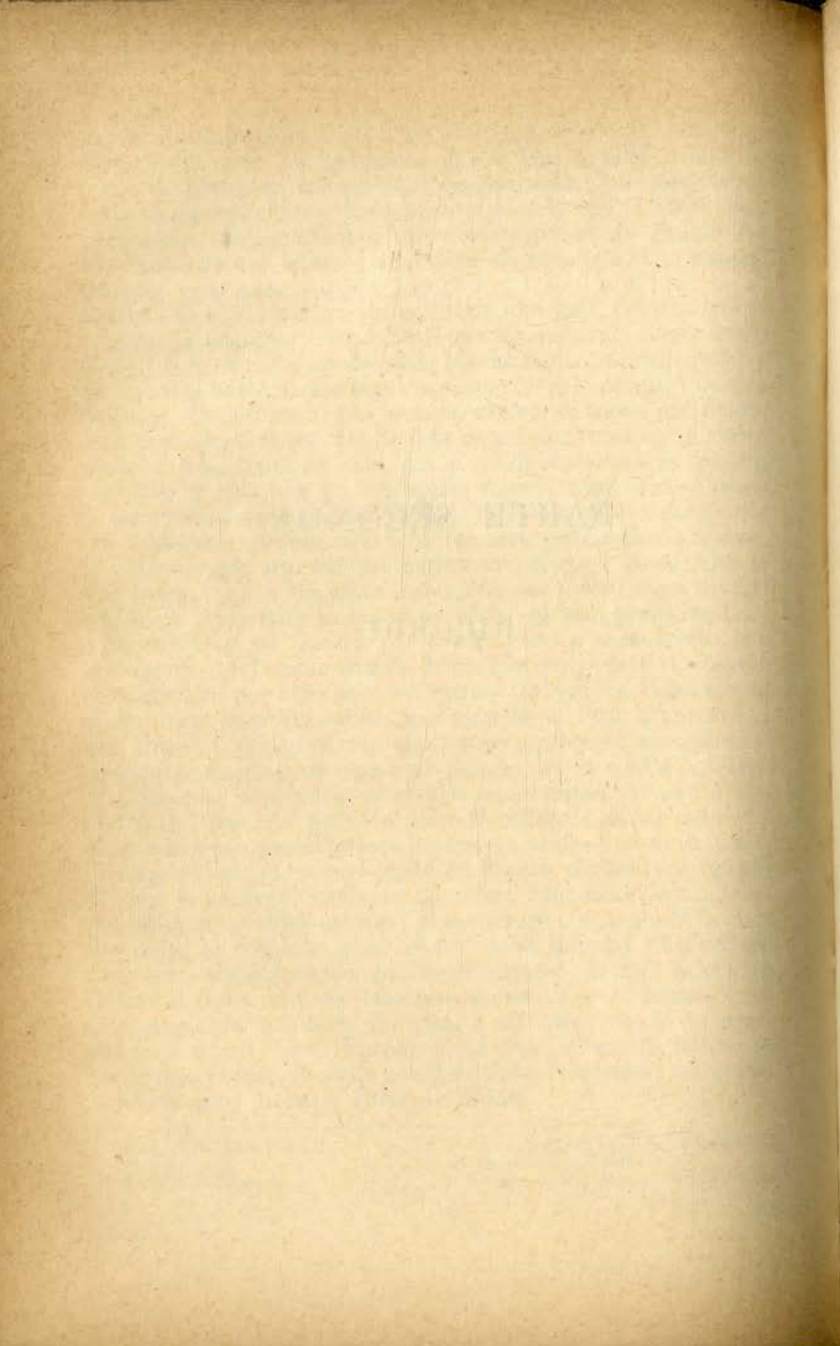
[1] Periodo ispido.
[2] Spiritosissima, da vera fiorentina.
[3] Vennero.
[4] Qui sta per sapiente; ma oggi usato per presuntuoso.
[5] Cioè: un diavolo espresso, un vero diavolo.
[6] Forse deve leggersi: *con lettere piene di etc.*

le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornace. E fu cosa maravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto, nè manco non mancò nulla; chè questo mi dette tanta maraviglia, che e' parve proprio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, [1] e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, insino a tanto che e' s'arrivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto [2] il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo e da un'altra parte mezzo e' m'era discaro, [3] solo perchè io avevo detto al duca, che e' non poteva venire; di modo che finendolo di scoprire trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che gli era quasi manco mezzo; e sebbene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al duca che io intendevo quello che io facevo. E sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e' n'era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l'ordine dell'arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio duca; il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, ed il simile mi fece la duchessa; e sebbene quel loro maiordomo gli aveva avvisato del tutto, e' parve a loro Eccellenzie altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni [4] a quel piede del Perseo, che non era venuto sì come io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenzia Illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla duchessa, sì come io gnel' avevo [5] detto innanzi. Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca, che mi lasciassi andare sino a Roma. Così benignamente mi dette licenzia, e mi disse che io tornassi presto a finire 'l suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo imbasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano li primi anni di papa Iulio de' Monti.

---

[1] *Tiravo innanzi a finire.*
[2] Riuscito bene.
[3] M'era increscioso.
[4] Quando l'ordine del discorso fece che io dicessi di quel piede.
[5] *Gnelo*, e oggi *gnene;* voce del volgo.

PARTE SECONDA

RICORDI

Luigi Lodi.

(nato a Crevalcare (Bologna) nel 1856)

L'ESAME DI UNA SIGNORA NEL SECOLO SCORSO.

C'era una grande festa nel palazzo degli Anziani — quello del Governo — il 12 maggio 1732 a Bologna.

A tutte le finestre avevan messi gli arazzi, dal balcone di mezzo si levavano, più solenni e diversi che mai, il gonfalone dalla Repubblica e quello della Santa Sede. Dentro le stanze, lungo le scale, pei cortili si affaccendavano, stretti e pur maestosi nei loro abiti di parata, i donzelli; mentre sulla piazza, davanti l'ingresso, andava già raccogliendosi una folla di popolo minuto, folla rimessa, tranquilla, contenta, che non mulinava, non masticava nulla di pauroso contro nessuna autorità, neppure contro il più duro e famoso dei bargelli.[1]

Subito dopo le undici cominciò ad arrivare un'altra, ben dissimile folla; gli eletti, che facevano loro e per loro quella festa.

Arrivavano tutte le aristocrazie, del sangue, della dottrina, delle grazie: nobili dame e cavalieri, senatori, prelati « *sui drappi serici, in maestà seduti* » di carrozzoni che parevano case e che dell'autorità, del fasto davano, sin colla mole, un'idea immediata, materiale; giungevano i dottori dello Studio e del Collegio, parte a piedi, parte in modeste vetture, ma gravi, togati, rispettati.

Passò — per nominarne qualcheduno — il cardinale Polignac allora in Bologna, il cardinal Grimaldi Legato, Prospero Lambertini arcivescovo; Gian Pietro Zanotti, Gabriele Manfredi, il Fabri, il Ghedini, tutti quegli ingegni fortissimi

[1] Capitano dei birri.

e geniali che, nell'ardua vastità degli studi, nella eguale festività dell'animo, ritraevano le qualità più faticate e le più spontanee del rinascimento.

Ma questi non si fermavano sulla piazza; entravano invece nei cortili, salivano le scale, prendevano posto nella sala d'Ercole, l'ampia e splendida sala ove Carlo V, appena incoronato, ricevè i gentiluomini del suo impero « *su cui non tramontava il sole* ».

Là doveva seguire la cerimonia, là, cioè, si doveva conferire la laurea di dottore in filosofia alla signora Laura Bassi.

Da alquanto tempo si veniva preparando una tale solennità. Bologna omai tutta quanta sapeva di avere fra le sue mura un miracolo, e voleva ufficialmente e definitivamente consacrarlo. Perchè la Bassi, quella ragazza che a vent'anni sapeva già tante lingue, tante scienze, tante cose, non poteva essere altro che un miracolo. *Miracolosa*, questo era infatti il nome con cui la designavano parlando e scrivendo fra loro i più dotti e arguti uomini del tempo.

Prese, ancora bambina, ad istruirla certo dottor Gaetano Tacconi; ma segretamente, paurosamente, come un agricoltore audace coltiverebbe una pianta nuova e proibita sotto il nostro sole. Le insegnò il latino — cominciavano sempre dal latino allora [1] — il francese, l'inglese e poi la logica, la metafisica, la *filosofia naturale;* lo scibile, [2] press'a poco. E la Laura imparava sempre, imparava presto, volentieri, bene. Il maestro a vedere i frutti mirabili che uscivano dalla sua pianta mercè le sue fatiche, non potè più tenere il segreto, rivelò il tesoro, lo recò alla luce della gloria. Fece sentire la sua alunna ai più stimati della città, ed essi ne rimasero commossi, stupiti, entusiasmati, e questi loro sentimenti propagarono per l'Europa civile, chè quei valenti bolognesi avevano corrispondenza con quasi tutti i grandi intelletti d'Europa.

« La novità di tanto sapere — scrive il Fantuzzi — in una donna sembrava anche richiedere che nel farsene pubblica mostra, i modi particolari e la solennità la distinguessero. Si volle perciò un pubblico esperimento che si fece nella galleria degli Anziani, presenti l'arcivescovo, il gonfaloniere, gli Anziani, i dottori.... L'arcivescovo ne fu tanto contento che il giorno dopo andò a casa della Laura a rallegrarsi con lei ».

---

[1] E facevano di molto bene.

[2] Ciò che può sapersi; tutte le discipline onde si compone l'umana sapienza.

E in città ne nacque tanto fervore d'ammirazione che si cominciò a pensare ed a dire che l'onore del pubblico esperimento era poco, che era il momento di trovare qualchecosa di più degno e di più grande, che alla Bassi bisognava insomma dar la laurea solenne, aggregarla « all'eccellentissimo » collegio dei dottori.

La proposta piacque a tutti, si fermò che così per l'appunto si avesse a fare, e fu stabilito per la cerimonia proprio quel giorno là, dodici maggio millesettecentotrentadue.

Però v'era tanta gente dentro e fuori il palazzo del Governo. La signora Laura entrò nella sala d'Ercole a mezzogiorno, aspettata e puntuale come una regina.

Era vestita di un classico manto nero, morbido e sottile e che doveva mirabilmente stendersi e spiccare su le sue... carni bianchissime. Perchè il Fratta ne fece il ritratto e possiam dire che oltre l'ornamento della celebrità e del sapere, anch'essa recava con sè « *quello quotidiano di una modesta bellezza* ». Non aveva la regolarità dilicata e un po' accademica che piaceva allora in Francia, neppure mostrava negli occhi o nella fronte quello splendore inflessibile che si usa cercare e anche trovare — a cercare si trovano tante cose! — negli occhi e nella fronte degli uomini illustri. A vederla dunque pareva una buona e sana borghese, nulla più; ma portava diffusa in tutta la persona un'aria di bontà contenta, una garbatezza disinvolta e simpatica che aveva ad essere propria di quelle brave ed amabili donne bolognesi le quali mettevano così nobilmente le mani nella composizione del *Bertoldo*, traducevano l'Ariosto e le allegre novelle napoletane, e nello stesso tempo preparavano alla sterminata voracità dello Zanotti tante e così saporite frittelle.[1]

La precedevano due bidelli del Collegio; la *servivano* — è il verbo di prammatica[2] — la contessa Maria Ranuzzi e la marchesa Hercolani Ratta, l'Egeria, o, forse meglio, l'Aspasia di quella società. Salì sopra un trono fra il cancelliere dello studio mons. Formigliari e il priore del Collegio, Matteo Bazzani. Allora *le furono segnati i punti* — cinque — ed essa vi fece intorno una dissertazione. In che cosa poi consistessero *quei punti* noi non sappiamo, questo sappiamo bensì sicuramente per la concorde affermazione di tre testimoni, che la Bassi ottenne un grandissimo trionfo.

---

[1] Vedi un sonetto a G. P. Zanotti fra le *Rime del Manfredi*. Utilissimo tornerebbe, per avere altre e curiose notizie di quel circolo, pubblicare le lettere autografe contenute nella collezione Hercolani. *(Nota dell'autore)*.

[2] Qui: *D'uso, di regola, rigoroso.*

Il pubblico — quel pubblico! — applaudì lungamente.

Finiti gli applausi, il signor priore del Collegio si levò e le impose sul capo la laurea — che per ispiegarci subito, era una corona a foglie d'argento raffigurante il mistico ramo d'alloro, dipoi incominciò:

« *Si discernendis honoribus proficitur virtus (Eminentissimi Principes et Cardinales amplissimi, Illustrissime et Reverendissime, Prolegate, Illustrissimi et Excelsi....)* »

E qui una molto *particolareggiata* invocazione a tutti i presenti, *genere, dignitate, litteris præclari,* poi un'invocazione più fervida e personale alla Bassi, chiamata *electissima virgo,* poi una lunga, assai lunga filza di donne greche, egiziane, romane, cristiane, illustri per virtù e per sapere e finalmente una *congrua e adatta* enumerazione di tutte le cose che la patria aspettava allora, e aspetta anche adesso — a quanto almeno se ne dice in simili occasioni — dalle donne.

Come fu esaurito il repertorio — la Bassi « si presentò al Trono dei suddetti Eminentissimi Cardinali, ed a' piedi del medesimo, con somma grazia e pari sceltezza di dire fece un ringraziamento in latino, indi tutti passarono nella camera del signor Gonfaloniere, dove furono serviti di un lauto rinfresco, e in seguito, con numerosissimo corteggio di carrozze, fra gli applausi di tutta la città, l'accompagnarono fino alla casa sua ».

Le feste continuarono parecchi giorni di poi.

Ci furono pranzi, visite, e ricevimenti; ci fu... ci fu la *Raccolta.*

È un bel volumetto di versi stampato dall'Aldo bolognese, Lelio dalla Volpe, e ha un titolo lungo lungo, brutto che è un orrore. Contiene versi italiani e latini *scritti appositamente* dal Ghedini, dall'Algarotti, dal Rota, dagli Zanotti e da altri *famosi* di quei giorni.

Il primo sonetto è d'una donna, la marchesa Bianca Laurati, e dice:

> " Questa cui miri in dolce modo altero
> Cinta di lauro l'onorata chioma,
> Questa è colei, che giustamente il vero
> Pregio e stupor di nostra età si noma.... "

E possiamo fare a meno del resto.

Ma questa non fu la sola pubblicazione a cui la *laureazione* della Bassi desse origine; ci fu dell'altro, e l'Epistolario dell'Algarotti ce lo fa sapere.

A pag. 160 del volume X delle sue opere si legge: « È venuta fuori una satira contro la Bassi, lunghissima, in versi latini, belli, ma infamissimi. Non s'oppongono alla sua dottrina, ma a' suoi costumi, a quelli de' suoi parenti, e di coloro che vanno in casa sua, e il minor titolo che le danno è quello di.... »

La satira compariva proprio sempre in tutti gli avvenimenti di quel secolo!

Ma fra i nemici della Bassi non c'erano soltanto i calunniatori volgari, i maldicenti inverecondi, anonimi, senza seguito e senza autorità. Ce n'erano dei ben più temibili e spietati tanto più temibili e spietati quanto non avevan d'uopo di nascondersi e d'infingersi, d'insinuare di soppiatto le loro malignità, ma potevano accusare altamente, alla chiara luce del sole, sicuri nella santità delle loro parole, rispettati per la purità del loro fine. Anime pie, che adoravano la Chiesa e i suoi comandamenti, a loro quel tanto sapere in una donna non pareva naturale; in quella infrazione violenta delle leggi consuete vedevano un maleficio del « gran nemico »;[1] sentivano un tanfo d'inferno uscir da quella donna che ne sapeva più d'un monsignore.

Per poco non la chiamarono davanti all'Inquisizione.

Sicchè il padre Giovanni Niccolò Bandiera — proprio lui — dovè colla maestà del suo abito e de' suoi periodi rotondi disarmare quelle ire, togliere quei sospetti. E come faticò, poveretto, per provare che: « il suo buono (della Bassi) era partito da letterario ozio, da ritiratezza sui libri e dalla lontananza di tante cose che a' dì nostri rendono, per nostra sventura, questo sesso così disprezzato! »

E quante piacevoli cose non ci sarebbe da scrivere intorno a certo Padre Piccioli ed ai versi che voleva anche lui pubblicare in quella occasione!

Ma i versi di quel Padre sono di quelli che non si possono riprodurre.

Adesso, quasi ogni anno si sente dire che una donna si è addottorata in una delle tante Università italiane. L'esame si dà dai soliti professori, intorno al solito tavolino coperto d'un tappeto unto e bucato;[2] il diploma, fatto della solita carta, si riceve dal solito bidello di tutti i giorni. Soltanto qualche giornalista, con ostentazione manifesta di cortesia, annuncia la cosa in due righe di « cronaca varia », pronto

---

[1] Il diavolo.

[2] Bravissimo! Ma forse dipende perchè noi figlioli del gran secolo decimonono, siamo *superiori* allo sfarzoso cerimoniale de' secoli scorsi, cioè... perchè non si capisce più nulla.

a rifarsi il domani di quella concessione all'ideale de' tempi cavallereschi con un articolo di fondo pieno d'ira, di maledizioni, di sarcasmi poco puliti contro le donne d'oggi che mirano ad uscire dalla loro « sfera d'azione ».

A me pertanto è venuto voglia di raccontare come si fece ad iscrivere nell'albo dei dottori una signora del secolo scorso; non foss'altro per aver modo di conchiudere: positivamente i nostri nonni erano più cortesi di noi.[1]

Edmondo De Amicis[2]

I CANI.[3]

.... E allora sarà anche sparita da Costantinopoli una delle sue curiosità più curiose, che sono i cani. Qui proprio voglio lasciar correre un po' la penna[4] perchè l'argomento lo merita. Costantinopoli è un immenso canile: tutti l'osservano appena arrivati. I cani costituiscono una seconda popolazione della città, meno numerosa, ma non meno strana della prima. Tutti sanno quanto i Turchi li amino e li proteggano. Non ho potuto sapere se lo facciano per il sentimento di carità che raccomanda il Corano[5] anche verso le bestie; o perchè li credano, come certi uccelli, apportatori di fortuna, o perchè li amava il Profeta,[6] o perchè ne parlano le loro sacre storie, o perchè, come altri pretende, Maometto il Conquistatore si conduceva dietro un folto stato maggiore canino che entrò trionfante con lui per la breccia di porta San Romano. Il fatto è che li hanno a cuore, che molti Turchi lasciano per testamento delle somme cospicue per la loro alimentazione, e che quando il sultano Abdul-Mejid li fece portar tutti nell'isola di Marmara, il popolo ne mormorò,[7] e quando ritornarono, li ricevette a festa, e il Governo per non provocar malumori, li lasciò in pace per sempre. Però, siccome il cane, secondo il Corano, è un animale immondo, e ogni turco, ospitandolo, crederebbe di contaminare la casa, così nessuno degli innumerevoli cani di Costantinopoli ha padrone. Formano tutti insieme una grande repubblica di vagabondi liberissimi, senza collare, senza nome, senza uffici,

[1] Mille, diecimila, un milione di volte più.
[2] Vedi la nascita a pag. 3.
[3] Dal libro bellissimo *Costantinopoli*.
[4] Voglio largheggiare, diffondermi.
[5] Libro contenente la legge di Maometto.
[6] Maometto.
[7] *Marmara* e *mormorò*. Combinazioni che si dànno, ma è bene evitarle.

senza casa, senza leggi. Fanno tutto nella strada; vi si scavano delle piccole tane, vi dormono, vi mangiano, vi nascono, vi allattano i piccini, e vi muoiono; e nessuno, almeno a Stambul, li disturba menomamente dalle loro occupazioni e dai loro riposi. Essi sono i padroni della via. Nelle nostre città è il cane che si scansa per lasciar passare i cavalli e la gente. Là è la gente, sono i cavalli, i cammelli, gli asini che fanno anche un lungo giro per non pestare i cani. Nei luoghi più frequentati di Stambul, quattro o cinque cani raggomitolati e addormentati proprio nel bel mezzo della strada, si fanno girare intorno per una mezza giornata tutta la popolazione d'un quartiere. È lo stesso accade a Pera e a Galata, benchè qui siano lasciati in pace non già per rispetto, ma perchè sono tanti che a volerseli cacciare di fra i piedi, bisognerebbe non far altro che tirar calci e legnate dal momento che s'esce di casa al momento che si ritorna. A mala pena si scomodano quando, nelle strade piane, si vedono venire addosso una carrozza a tiro a quattro, che va come il vento, e non ha più tempo di deviare. Allora si alzano, ma non prima dell'ultimo momento, quando hanno le zampe dei cavalli a un filo dalla testa, e trasportano stentatamente la loro pigrizia quattro dita più lontano:[1] lo strettissimo necessario per salvare la vita. La pigrizia è il tratto distintivo dei cani di Costantinopoli. Si accucciano in mezzo alle strade. cinque, sei, dieci in fila od in cerchio, arrotondati in maniera che non paion più bestie, ma mucchi di sterco, e lì dormono delle giornate intere, fra un viavai[2] e uno strepito assordante, e non c'è nè acqua, nè sole, nè freddo che li riscuota. Quando nevica, rimangon sotto la neve; quando piove, restano immersi nella mota fin sopra la testa, tanto che poi, alzandosi, paiono cani sbozzati nella creta,[3] e non ci si vede più nè occhi, nè orecchi, nè muso. A Pera e a Galata, però, son meno indolenti che a Stambul, perchè ci trovano meno facilmente da mangiare. A Stambul sono in pensione,[4] a Pera e a Galata mangiano *alla carta*. Sono le scope viventi delle strade. Quello che rifiutano i maiali, per loro è ghiottoneria. Fuor che i sassi mangiano tutto, e appena hanno tanto in corpo da non morire, tornano a raggomitolarsi in terra e ridormono fin che non li sveglia la fame. Dormono quasi sempre nello stesso luogo. La popolazione canina di Costan-

---

[1] Nota con che bel garbo è resa l'idea.
[2] Confusione di gente che va e viene.
[3] Bellissimo.
[4] È la *pension* francese. Dirai *a retta*. Ma sarà tempo perso, perchè ormai l'Italia è piena zeppa di *pensioni*, di *pensionati* e di tant'altre belle cose, tutte di sapore non paesano.

tinopoli è divisa per quartieri come la popolazione umana. Ogni quartiere, ogni strada è abitata, o piuttosto posseduta da un certo numero di cani, parenti ed amici, che non se ne allontanano mai, e non vi lasciano penetrare stranieri. Esercitano una specie di servizio di polizia. Hanno i loro corpi di guardia, i loro *posti avanzati*, le loro sentinelle; fanno la ronda e le esplorazioni. Guai se un cane d'un altro quartiere, spinto dalla fame, s'arrischia nei possedimenti dei suoi vicini! Una frotta di cagnacci insatanassati [1] gli piomba addosso, e se lo coglie, lo finisce; se non può coglierlo, lo insegue rabbiosamente fino ai confini del quartiere. Sino ai confini, non più in là; il paese nemico è quasi sempre rispettato e temuto. Non si può dare un'idea delle battaglie, dei sottosopra [2] che seguono per un osso, per una bella o per una violazione di territorio. Ogni momento si vede una frotta di cani stringersi furiosamente in un gruppo intricato e confuso, e sparire in un nuvolo di polvere, e lì urli e latrati e guaìti da lacerare le orecchie ad un sordo; poi la frotta si sparpaglia, e a traverso il polverìo diradato si vedono distese sul terreno le vittime della mischia. Amori, gelosie, duelli, sangue, gambe rotte e orecchie lacerate, son l'affare d'ogni momento. Alle volte se ne radunan tanti e fanno tali baldorie davanti a una bottega, che il bottegaio e i garzoni son costretti ad armarsi di stanghe e di seggiole e a fare una sortita militare in tutte le regole per sgombrare la strada; e allora si sentono risonar teste e schiene e pancie, e ululati che fanno venir giù l'aria. A Pera e a Galata in specie quelle povere bestie sono tanto malmenate, tanto abituate a toccare una percossa ogni volta che vedono un bastone, che al solo sentir battere sul ciottolato un ombrello o una mazzina, o scappano o si preparano a scappare; ed anche quando sembra che dormano, tengono quasi sempre un occhio socchiuso, un puntino impercettibile di pupilla, con cui seguono attentissimamente, anche per un quarto d'ora filato, e a qualunque distanza, tutti i più leggieri movimento di qualsiasi oggetto che abbia apparenza d'un bastone. [3] E son così poco assuefatti a trattamenti umani, che basta, passando, accarezzarne uno, che dieci altri accorrono saltellando, mugolando, dimenando la coda, e accompagnano il protettore generoso fino in fondo alla strada, cogli occhi

---

[1] Indiavolati, rabbiosi, ringhiosi.
[2] Cioè degli scompigli.
[3] Nota qui pure la fedeltà dell'osservazione e del quadretto. Tu vedi il cane raggomitolato e timoroso che pensa dentro di sè: se m'accorgo nulla nulla che quel bastone ha delle brutte idee, mi sgomitolo e scappo!

luccicanti di gioia e di gratitudine. La condizione d'un cane a Pera e a Galata è peggiore, ed è tutto dire, di quella d'un ragno in Olanda, che[1] è l'essere più perseguitato di tutto il regno animale. Non si può, vedendoli, non credere che ci sia anche per loro un compenso dopo morte. Anch'essi, come ogni altra cosa a Costantinopoli, mi destavano una reminiscenza storica; ma era un'amara ironia; erano i cani delle caccie famose di Baiazet, che correvano per le foreste imperiali dell'Olimpo colle gualdrappine di porpora e coi collari imperlati. Quale diversità di condizione sociale! La loro sorte infelice dipende anche in parte dalla loro bruttezza. Sono quasi tutti cani della razza dei mastini o dei can lupi, e ritraggono un po' del lupo e della volpe; o piuttosto non ritraggono di nulla; sono orribili prodotti d'incrociamenti fortuiti,[2] screziati di colori bizzarri, della grandezza dei così detti cani da macellaio, e magri che se ne possono contar le costole a venti passi. La maggior parte poi, oltre alla magrezza, son ridotti dalle risse in uno stato che, se non si vedessero camminare, si piglierebbero per carcami di cani macellati. Se ne vedono colla coda mozza, colle orecchie monche,[3] col dorso spelato, col collo scorticato, orbi d'un occhio, zoppi di due gambe, coperti di guidaleschi[4] e divorati dalle mosche; ridotti agli ultimi termini a cui si può ridurre un cane vivente; veri avanzi della fame, della guerra...... La coda, si può dire che è un membro di lusso; è raro il cane di Costantinopoli che la serbi intera per più di due mesi di vita pubblica. Povere bestie! metterebbero pietà in un cuore di sasso; eppure si vedono qualchevolta potati[5] e rosicchiati in un modo così strano, si vedono camminare con certi dondolamenti così svenevoli, con certi barcollii così grotteschi, che non si possono trattenere le risa. E non son nè la fame nè la guerra nè le legnate il loro peggiore flagello: è un uso crudele invalso da qualche tempo a Galata e a Pera. Sovente, di notte, i pacifici peroti[6] sono svegliati nei loro letti da un baccano indiavolato; e affacciandosi alle finestre, vedon giù nella strada una ridda spaventevole di cani che spiccano salti altissimi, e fanno rivoltoloni furiosi e battono capate tremende nei muri; e la mattina all'alba la strada è coperta di cadaveri. È il dottorino o lo speziale del quartiere, che avendo l'abitudine di studiare la notte, e non volendo esser

---

[1] Questo *che* è vizioso. Era meglio esprimersi così: *perchè il ragno laggiù è l'essere* ecc.

[2] Casuali.

[3] La voce *monche* ci mette piuttosto sott'occhi due braccia prive di mani.

[4] Piaghe, croste, scorticature marciose.

[5] Metafora efficacissima, come efficacissimo è tutto il periodo.

[6] Gli abitanti di Pera.

disturbati dalla canèa, si sono procurati una settimana di silenzio con una distribuzione di polpette.[1] Queste ed altre ragioni fanno sì che il numero dei cani diminuisca continuamente a Pera e a Galata; ma a che pro? Intanto a Stambul crescono e si moltiplicano, sin che non trovando più alimento nella città turca, migrano a poco a poco all'altra riva, e riempiono nella famiglia sterminata tutti i vuoti che v'han fatto le battaglie, la carestia e il veleno.

Del medesimo

RITRATTO D'UN'ORDINANZA.[2]

Dei capi originali, sotto la vôlta del cielo, ce n'è e posso vantarmi d'averne conosciuto parecchi; ma uno che possa far la coppia con lui, credo che abbia ancora da nascere.

Era sardo, contadino, ventenne, analfabeta e soldato di fanteria.

La prima volta che mi comparve davanti a Firenze, nell'uffizio d'un giornale militare, m'ispirò simpatia. Il suo aspetto, però, e qualcuna delle sue risposte, mi fecero capir subito ch'era un originale curioso. Visto di fronte, era lui; visto di profilo, pareva un altro. Si sarebbe detto che nell'atto che si voltava, tutti i suoi lineamenti s'alteravano. Di fronte non c'era nulla da dire: era un viso come tanti altri: di profilo, faceva ridere. La punta del mento e la punta del naso cercavano di toccarsi, e non ci riuscivano, impedite da due enormi labbra sempre aperte, che lasciavan vedere due file di denti scompigliati come un plotone di guardie nazionali. Gli occhi parevano due capocchie di spillo, tanto erano piccini, e sparivano quasi affatto tra le rughe, quando rideva. Le sopracciglia avevano la forma di due accenti circonflessi e la fronte era alta appena tanto da impedire ai capelli di confondersi colla barba. Un mio amico mi disse che pareva un uomo fatto per ischerzo. Aveva però una fisonomia che esprimeva intelligenza e bontà; ma un'intelligenza, se così può dirsi, parziale, e una bontà *sui generis*.[3] Parlava con voce *aspra e chioccia*[4] un italiano del quale

---

[1] Qui: pallottole di carne tritata, o altro, fritte, con dentro il veleno.
[2] Dal libro *Pagine sparse*.
[3] Una bontà tutta sua particolare.
[4] Rauca, sgradevole.

avrebbe potuto domandare con tutti i diritti il brevetto di invenzione.

— Come ti piace Firenze? — gli domandai, poichè era arrivato il giorno innanzi a Firenze.

— Non c'è male, — mi rispose.

Per uno che non aveva visto che Cagliari e qualche piccola città dell'Italia settentrionale, la risposta mi parve un po' severa.

— Ti piace più Firenze o Bergamo?

— Sono arrivato ieri; non potrei ancora giudicare.

Quando se n'andò gli dissi: — addio, — ed egli rispose: — addio.

Il giorno dopo fece la sua entrata in casa.[1]

Nei primi giorni fui più volte sulle undici once[2] di perder la pazienza e di rimandarlo al suo reggimento. Se si fosse contentato di non capire niente, *transeat;*[3] ma il malanno era che, un po' per la difficoltà dell'intendere l'italiano, un po' per la novità delle incombenze, capiva a mezzo e faceva tutto al rovescio. Se dicessi che portò ad affilare i miei rasoi dal Lemonnier[4] e a stampare i miei manoscritti dall'arrotino; che rimise un romanzo francese al calzolaio e un paio di stivali alla porta di casa d'una signora, nessuno lo crederebbe; poichè per crederlo bisognerebbe aver visto fino a che segno, oltre al capir male, egli era distratto, non bastando il capir male a dar ragione di *qui pro quo*[5] così madornali. Ma non posso trattenermi dal citare alcune fra le più meravigliose delle sue prodezze.

Alle undici della mattina lo mandavo a comprare del prosciutto per far colazione, ed era l'ora che si gridava per le strade il *Corriere italiano*. Una mattina, sapendo che il giornale conteneva una notizia che mi premeva, gli dico: — Presto, prosciutto e *Corriere italiano*. — Due idee alla volta non le afferrava mai. Discese e ritornò dopo un minuto col prosciutto involto nel *Corriere italiano*.[6]

Una mattina sfogliettavo sotto gli occhi d'un mio amico, e in presenza sua, un bellissimo Atlante militare che m'era stato imprestato dalla Biblioteca, e gli dicevo: — Il male, vedi, è che io non posso abbracciare tutte queste carte con

---

1 Cominciò il suo servizio come ordinanza.

2 Lì lì, in procinto.

3 Voce latina in luogo di: *passi pure, meno male,* ecc.

4 Celebre editore di Firenze (nato a Verdun, in Francia) morto nel 1884.

5 Modo latino. *Questo per quello.*

6 E veramente è un po' grossa; molto più che non c'è pizzicagnolo il quale non rinvolti egli stesso l'affettato. Viene quasi fatto di domandarci: E uno storдito così maiuscolo non ne fece mai una — per distrazione, si capisce — da esser fucilato?

uno sguardo solo e mi tocca osservarle una per una. Per afferrar bene il complesso della battaglia, vorrei vederle tutte inchiodate nel muro, in fila, in modo che formassero un solo quadro. — La sera, rientrando in casa... rabbrividisco ancora a pensarci... tutte le carte dell'Atlante erano inchiodate nel muro; e per maggior supplizio, la mattina seguente, mi toccò vederlo comparir lui [1] col viso modesto e sorridente d'un uomo che viene a cercare un complimento.

Un'altra mattina lo mando a comprare due ova da far cuocere collo spirito. Mentre è fuori, viene un amico a parlarmi d'un affar di premura. Quel disgraziato rientra; gli dico: — Aspetta; — egli si mette a sedere in un canto, io continuo a parlare coll'amico. Dopo un momento vedo il soldato che si fa rosso, bianco, verde, che par seduto sulle spine, che non sa dove nascondere il viso. Abbasso gli occhi e vedo una gamba della sua seggiola leggiadramente rigata d'una striscia color d'oro che non avevo mai veduta. M'avvicino: è giallo d'ovo. L'infame s'era messo le ova nelle tasche posteriori del cappotto e, rientrando in casa, s'era seduto senza ricordarsi che aveva la mia colazione di sotto.

Ma queste son rose appetto a quello che mi toccò di vedere prima d'averlo ridotto a mettere in ordine la mia camera, non dico come volevo, ma in una maniera che rivelasse, alla lontana, l'uomo ragionevole. Per lui l'arte suprema del metter le cose in ordine consisteva nel disporle l'una sull'altra in forme architettoniche, e la sua grande ambizione era di fabbricare degli edifizi alti. Nei primi giorni i miei libri formavano tutti insieme un semicerchio di torri tremolanti al menomo soffio; la catinella rovesciata sorreggeva una piramide ardita di piattini e di vasetti, in cima alla quale si rizzava alteramente il pennello della barba; i cappelli cilindrici nuovi e vecchi si elevavano in forma di colonna trionfale ad un'altezza vertiginosa. Per il che seguivano sovente, anche nel cuore della notte, rovine fragorose e vasti sparpagliamenti, che, se non fossero state le pareti della camera, nessuno sa dove sarebbero andati a finire Per fargli capire, poi, che lo spazzolino da denti non apparteneva alla famiglia delle spazzole da testa, che il vasetto della pomata era tutt'altra cosa che il vasetto dell'estratto di carne, e che il tavolino da notte [2] non è mobile da mettervi le camicie stirate, mi ci volle l'eloquenza di Cicerone e la pazienza di Giobbe.

---

[1] Pleonasmo efficacissimo.

[2] *Comodino,* è la voce italiana.

Se della buona maniera con cui lo trattavo, mi fosse grato, se sentisse affetto per me, non l'ho mai potuto capire. Una sola volta mostrò una certa sollecitudine per la mia persona, e la mostrò in un modo stranissimo. Ero a letto, malato da una quindicina di giorni, e nè peggioravo, nè accennavo a guarire. Una sera egli fermò per le scale il mio medico ch'era un uomo ombrosissimo,[1] e gli domandò bruscamente: — Ma, insomma, lo guarisce o non lo guarisce? — Il medico montò in bestia e gli fece una lavata di capo.[2] — Gli è che l'è già un po' lunga! — brontolò lui per tutta risposta.

Altre volte aveva certi frulli,[3] che, invece di rimproverarglieli, come avrei dovuto, non potevo far altro che riderne. Una mattina mi svegliò dicendomi nell'orecchio con un certo suo accento strano: — Signor tenente, chi dorme non piglia pesci.

Un giorno entrò in casa mentre ne usciva un personaggio illustre, e sentì dire da un mio amico, rimasto con me, che quel tal personaggio era *una personalità molto spiccata.*[4] Quindici giorni dopo, mentre stavo discorrendo con parecchi amici, egli s'affacciò alla porta della mia camera e m'annunciò una visita. — Chi è? — domandai. — È..., — rispose (non si ricordava il nome)... — è *quella personalità molto spiccata.* — Tutti diedero in uno scoppio di risa, il personaggio sentì, io gli spiegai la cosa, e ne rise anche lui dai precordi.[5]

È difficile dare un'idea della lingua che parlava quel curioso soggetto: era un misto di sardo, di lombardo e d'italiano, tutte frasi tronche, parole mozze e contratte, verbi all'infinito buttati là a caso e lasciati in aria, che facevano l'effetto del discorso di un delirante. Un giorno mi venne a cercare un amico all'ora del desinare, ed entrando in casa, gli domandò: — A che punto è del desinare il tuo padrone? — *Trema!* — gli rispose il soldato. — L'amico rimase colla bocca aperta. Quel *trema* voleva dire *termina.*

In cinque o sei mesi, frequentando le scuole reggimentali, aveva imparato a leggere e a scrivere stentatamente. Fu la mia disgrazia. Mentre ero fuor di casa, s'esercitava a scrivere sul mio tavolino, e soleva scrivere cento, duecento volte la stessa parola, una parola, per il solito, che il giorno prima

---

[1] Sospettoso, permaloso.
[2] Si adirò e lo rimproverò.
[3] Cose da niente, inezie, stranezze.
[4] È una delle tante " strepitose „ frasi della lingua italiana di questo scorcio di secolo. Del resto l'A. l'ha scritto in *corsivo.* Sta per *chiaro, di bella fama.*
[5] Di gusto, di tutto pro, dal più vivo del cuore.

aveva sentito pronunciar da me leggendo, e che gli aveva fatto impressione. Una mattina, per esempio, lo colpiva il nome di Vercingetorige.[1] La sera, rientrando in casa, io trovavo Vercingetorige scritto sui margini dei giornali, sul rovescio degli stamponi, sulle fascie dei libri, sulle buste delle lettere, sulle carte del cestino, da per tutto dove aveva trovato tanto spazio da ficcarvi quelle quattordici lettere predilette dal suo cuore. Un'altra volta gli toccava il cuore la parola Ostrogoti e il giorno dopo la mia casa era invasa dagli Ostrogoti. Un giorno lo seduceva la parola rinoceronte, e la mattina seguente la mia casa era convertita in un serraglio di bestie feroci. Ci guadagnai però da un altro lato, e fu di poter abbandonare l'uso delle croci che facevo con matite di vario colore sulle lettere che doveva portare a mano a certe persone fisse, perchè non c'era verso di fargli ritenere i nomi; per cui egli soleva dire: questa lettera va alla signora celeste (ch'era mondana), questa al giornalista nero (ch'era rosso), questa all'impiegato giallo (ch'era al verde).

Ma a proposito dello scrivere gliene scopersi una assai più curiosa di quelle che ho citate finora. Si era comprato un quadernino, sul quale copiava, da tutti i libri che gli venivano alle mani, le dediche degli autori ai parenti, badando sempre a sostituire ai nomi di questi, il nome di suo padre, di sua madre o de' suoi fratelli, ai quali s'immaginava di dare in tal modo uno splendido attestato di affetto e di gratitudine. Un giorno apersi il quaderno e vi lessi, fra le altre, le dediche seguenti: — *Pietro Tranci* (era suo padre, contadino), *Nato in povertà, Seppe collo studio e colla perseveranza, Acquistarsi un posto segnalato fra i dotti, Soccorrere genitori e fratelli, Degnamente educare i figli. Alla memoria dell'ottimo padre Questo libro intitola L'autore Antonio Tranci,* invece di Michele Lessona.[2] In un'altra pagina: — *A Pietro Tranci mio Padre, Che annunziando al Parlamento subalpino, Il disastro di Novara, Cadeva svenuto al suolo, E tra pochi giorni moriva, Consacro questo Carme,* ecc. — Più sotto: — *A Cagliari* (invece di Trento) *Non ancora rappresentata nel Parlamento italiano,* ecc. *Antonio Tranci,* invece di Giovanni Prati.[3]

Quello che mi meravigliava di più in lui, — che non aveva mai visto nulla, — era una assoluta mancanza del sentimento della meraviglia, qualunque cosa, per quanto

---

[1] Capo dei Galli, vinto da C. G. Cesare nell'anno 702 di Roma, 51 av. C.

[2] Illustre naturalista piemontese.

[3] Poeta di bella fama nato a Dasindo (Trento) nel 1815 e morto a Roma nel 1884.

straordinaria, egli vedesse. Vide, nel tempo che stette a Firenze, le feste per il matrimonio del Principe Umberto; vide l'opera e il ballo alla Pergola (non aveva mai visto un teatro); vide le feste del carnevale e l'illuminazione fantastica del viale dei Colli; vide cento altre cose nuove affatto per lui, che avrebbero dovuto stupirlo, divertirlo, farlo parlare. Nulla di tutto questo. La sua ammirazione non andava mai più in là della solita formola: — Non c'è male. — Santa Maria del Fiore... non c'è male; la Torre di Giotto... non c'è male; il palazzo Pitti... [1] non c'è male. Io credo che se Domeneddio in persona gli avesse domandato che cosa gli pareva della creazione, gli avrebbe risposto che non c'era male.

Dal primo all'ultimo giorno che stette con me, fu sempre dello stesso umore, tra serio ed allegro; sempre docile, sempre stordito, sempre puntuale a capire le cose a rovescio, sempre immerso in una beata apatia, [2] sempre stravagante ad un modo. Il giorno che ricevette il suo congedo, scribacchiò [3] non so quante ore nel suo quaderno colla stessa tranquillità degli altri giorni. Prima di partire venne ad accomiatarsi. La scena della separazione fu poco tenera. Gli dimandai se gli rincresceva di lasciar Firenze. Mi rispose: — Perchè no? — Gli dimandai se tornava a casa volentieri. Mi rispose con una smorfia che non capii.

— Se avrà bisogno di qualche cosa, — disse all'ultimo momento, — scriva pure che mi farà sempre piacere. — Grazie tante! — gli risposi. E così uscì di casa, dopo più di due anni che stava con me, senza dar il menomo segno nè di rincrescimento, nè di allegrezza.

Io lo guardai mentre scendeva le scale.

Tutt'a un tratto si voltò.

— Stiamo a vedere, — pensai, — che il suo cuore s'è svegliato e che ritorna a congedarsi in un altro modo.

— Signor tenente, — disse — il pennello per la barba l'ho messo nella cassetta del tavolino più grande.

E disparve.

---

[1] Il Duomo, il campanile del Duomo e il Palazzo reale di Firenze.

[2] Qualità di un animo che non si commuove di nulla.

[3] *Scribacchiare*, come *leggiucchiare* e simili, cioè scrivere sbadatamente, svogliatamente, oppure tanto per far qualche cosa, o per abitudine contratta.

Del medesimo

TIPI AMENI. [1]

.... Rientrando nella tenda feci la conoscenza di parecchi personaggi assai curiosi, di cui mi occorrerà di parlare sovente.

Il primo a comparire fu uno dei due marinai italiani, ordinanza del comandante di fregata, siciliano nato a Porto Empedocle, di nome Ranni, un giovanotto di venticinque anni, di alta statura, di forza erculea, d'indole buonissima, sempre grave come un magistrato, e dotato della singolare virtù di non stupirsi di nulla, di trovar tutto naturale, come il Goe delle *Cinque settimane in pallone*, di meravigliarsi soltanto della meraviglia degli altri. Per lui, Porto Empedocle, Gibilterra, l'Africa, la China dov'era stato, la luna se ce l'avessero portato, erano la stessissima cosa.

— Che ne dici di questa vita? — gli domandò il comandante, mentre l'aiutava a vestirsi. [2]

— Che vuol che ne dica? — rispose.

— Oh bella! Il viaggio, il paese nuovo, tutto questo trambusto, non t'ha fatto nessuna impressione?

Stette un po' pensando, e rispose ingenuamente. — Nessuna impressione.

— Ma come! Quest'accampamento, almeno, non è uno spettacolo nuovo per te?

— Eh no, signor comandante.

— Ma quando mai l'hai visto prima d'ora?

— L'ho visto ieri sera.

Il comandante lo guardò.

— Ma ieri sera — domandò poi reprimendo la stizza — che impressione t'ha fatto?

— Eh.... rispose candidamente il buon marinaio; — si capisce.... la stessa impressione di questa mattina.

Il comandante abbassò la testa in atto di rassegnazione.

Poco dopo entrò un altro personaggio non meno curioso. Era un arabo di Tangeri, che il viceconsole aveva preso al suo servizio, per tutto il tempo del viaggio. Aveva nome

---

[1] Dal *Marocco*.

[2] Non è chiaro. Leggi: *mentre si faceva aiutare a vestirsi;* se no pare che fosse il comandante che aiutasse l'ordinanza.

Ciua; ma il padrone lo chiamava Civo per maggior facilità di pronunzia. Era un giovanotto grande e grosso, minchione quanto ce n'entrava, ma buono e pieno di buon volere; un fanciullone ingenuo,[1] che a guardarlo, si metteva a ridere e nascondeva il viso. Non aveva altro vestito che una lunga e larga camicia bianca, sciolta, che quando camminava, gli sventolava addosso in una maniera ridicola, e gli dava l'aria d'una caricatura di cherubino. Sapeva una trentina di parole spagnuole, e con queste s'ingegnava di farsi capire, quando era costretto a parlare; ma col suo padrone s'esprimeva quasi sempre a gesti. Così a occhio[2] gli avrei dati venticinque anni; ma cogli arabi è facile sbagliare. Glielo domandai.

Prima si coperse il viso con una mano, poi meditò qualche momento e rispose:

— *Cuando guerra Espana... ano y medio.* Al tempo della guerra colla Spagna, che fu nel 1860, un anno e mezzo; aveva dunque diciassette anni.

— Che pezzo d'uomo per la sua età! dissi al vice-console.

— Immenso! — rispose.

Il terzo personaggio fu il cuoco dell'Ambasciatore, che ci portò il caffè; un piemontese pretto,[3] tagliato tutto d'un pezzo in un pilastro dei portici di piazza Castello, il quale da Torino, ch'egli chiamava il *giardino d'Italia,* era piovuto, pochi giorni prima, a Tangeri, e non aveva ancora ritrovato sè stesso.[4] Il pover'uomo non faceva che esclamare: — Oh che paese! Oh che paese!

Gli domandai se prima di partire da Torino, non glie-l'avevan detto che paese fosse il Marocco, che città fosse Tangeri. Mi rispose di sì. Gli avevan detto: — Badate, Tangeri non è Torino. — Non sarà come Torino — egli aveva pensato; — pazienza! Sarà come Genova, come Alessandria, via![5] — E invece s'era ritrovato in una città di quella fatta! *N mes ai sarvaj!*[6] E gli avevan messo ad aiutarlo due arabi che non capivano una parola di piemontese! *O mi povr'om!*[7] E oltre a questo bisognava fare un viaggio di due mesi a traverso i *deserti dell'Egitto!* Egli prevedeva che non ne sarebbe tornato vivo.

— Ma almeno — gli dissi — quando tornerete a Torino, avrete qualche cosa da raccontare.

---

[1] Bastava dire *fanciullone* soltanto.
[2] Cioè a quel che pareva guardandolo.
[3] Puro, piemontese anima e corpo, senza restrizioni.
[4] Dicesi di chi riman confuso o anche sbalordito in mezzo a luoghi, usi e costumi in tutto e per tutto differenti da' suoi.
[5] Come dire: diamine! non può essere che così.
[6] Cioè: *in mezzo ai selvaggi!*
[7] *O povero me!*

— Ah! — rispose con accento malinconico, andandosene via — che cosa si può raccontare d'un paese dove non si trovano due foglie d'insalata! [1]

Del medesimo

IL GIRO DELL'ACCAMPAMENTO. [2]

.... Dopo desinare, soddisfeci un desiderio vivissimo che avevo già fin prima della partenza da Tangeri; feci un'escursione notturna per l'accampamento.

Fu uno dei più bei divertimenti ch'io abbia avuti nel viaggio.

Aspettai che tutti fossero entrati nelle tende; mi ravvolsi in una cappa bianca del comandante ed uscii in cerca d'avventure

Il cielo era tutto stellato; le lanterne, fuor che quella appesa in cima all'asta della bandiera, erano spente; in tutto l'accampamento regnava un silenzio profondo.

Adagio adagio, cercando di non inciampare nelle cordicelle delle tende, voltai a sinistra.

Fatti dieci passi, un suono inaspettato mi ferì l'orecchio. Mi arrestai. Mi parve un suono di chitarra. Veniva da una tenda chiusa, che non avevo mai vista, posta fra la nostra e quella dell'ambasciatore, una trentina di passi fuori del cerchio dell'accampamento. Mi avvicinai e tesi l'orecchio. La chitarra accompagnava un filo di voce dolcissima che cantava una canzone araba piena di malinconia. Di chi era quella tenda misteriosa? Che ci fosse dentro una donna? Feci un giro intorno. La tenda era chiusa da ogni parte. Mi stesi in terra per guardare per disotto; chinandomi, tossii; il canto cessò. Quasi nello stesso punto una voce soave, vicinissima a me, domandò: *Quien es?* (Chi è?) — Allà [3] mi protegga! — pensai — qui c'è una donna. — Un curioso! — risposi coll'inflessione più patetica della mia voce.... Una risata mi fece eco, e una voce maschile disse in spagnuolo: [4] — Bravo! venga a prendere una tazza di tè! — Era la voce di Mohammed Ducali. Oh delusione! Ma fui subito

[1] È comicissimo. Che cuoco pieno di sentimento!...
[2] Dal *Marocco.*
[3] *Dio,* in arabo.
[4] *In ispagnuolo,* è meglio.

compensato. S'aperse una porticina e mi trovai sotto una bellissima tenda, rivestita d'una ricca stoffa a fiorami, ornata di finestrine ad arco, rischiarata da una lanterna moresca, profumata di belgiuino,[1] degna per ogni verso di ospitare la più bella odalisca del Sultano. Accanto al Ducali, sdraiato voluttuosamente sopra un tappeto di Rabat, col capo appoggiato sopra un ricco cuscino, stava seduto un suo servo, un giovane arabo d'aspetto gentile e pensieroso, che teneva fra le mani una chitarra. Era lui che cantava. Nel mezzo c'era un vassoio con un bel servizio da tè, da una parte fumava un profumiere. Spiegai al Ducali in che maniera fossi capitato vicino alla sua tenda; rise, mi offerse una tazza, mi fece sonare un'arietta, mi augurò buon viaggio, ed uscii. La tenda si richiuse e mi ritrovai nell'oscurità silenziosa dell'accampamento. Girai intorno a un'altra tenda, dove dormivano gli altri servi del Ducali, e mi rivolsi verso quella dell'ambasciatore.

Davanti alla porta dormiva Selam, disteso sulla sua cappa turchina, colla sciabola vicino al capo. — Se lo sveglio, e non mi riconosce subito, — pensai — m'accoppa! Usiamo prudenza. — M'avvicinai in punta di piedi e misi il capo dentro la tenda. La tenda era divisa in due parti da una ricca cortina: di qua serviva di sala da ricevimento, e v'era un tavolino con tappeto, carta, calamaio, e alcune poltrone dorate; di là dormivano l'ambasciatore e il suo amico ex-ministro di Spagna. Pensai di lasciare il biglietto di visita sul tavolino. M'avvicinai. Un maledetto grugnito mi arrestò. Era Diana, la cagna dell'ambasciatore. Quasi nello stesso punto la voce del padrone domandò: — Chi è?

— Un sicario! — mormorai.

Riconobbe subito la mia voce.

— Ferisca — rispose.

Gli spiegai il motivo della mia visita; ne rise di cuore, e stringendomi la mano al buio, mi augurò buona fortuna.

Uscendo inciampai in qualcosa che m'insospettì: accesi un fiammifero: era una tartaruga. Guardai intorno e vidi a due passi da me un rospo enorme, che pareva che mi guardasse. Ebbi per un momento la tentazione di rinunziare all'impresa; ma la curiosità vinse il ribrezzo e tirai innanzi.

Arrivai davanti alla tenda dell'Intendente. Mentre mi chinavo per origliare,[2] una figura alta e bianca si alzò fra me e la porta, e disse con accento sepolcrale: — Dorme. —

[1] Resina odorosissima che gemica da certi alberi dell'oriente.

[2] Stare in ascolto.

Detti indietro come all'apparizione d'un fantasma. Ma subito mi rincorai. Era un arabo, servo del Morteo da molti anni, che parlava un po'italiano, e che, malgrado la mia cappa bianca, m'aveva riconosciuto a primo aspetto. Come Selam egli riposava davanti alla tenda del suo padrone, colla sciabola al fianco. Gli diedi la buona notte e continuai la mia strada.

Nella tenda vicina, c'erano il medico e il dracomanno [1] Salomone. Un acuto odore di medicinali l'annunziava a dieci passi all'intorno. V'era il lume acceso. Il dracomanno dormiva; il medico, seduto al tavolino, leggeva. Questo medico, giovane, colto, d'aspetto e di maniere signorili, aveva una particolarità assai curiosa. Nato in Algeri di famiglia francese, vissuto molti anni in Italia, e marito di una spagnuola, non solo parlava con uguale facilità le lingue dei tre paesi, ma ritraeva egualmente del carattere dei tre popoli, sentiva tre equivalenti amori di patria, era insomma un latino uno e trino, che si sarebbe trovato a casa sua così a Roma, come a Madrid, come a Parigi. Oltre a questo era dotato d'un senso comico finissimo; tanto che senza parlare, senza lasciarsi scorgere con uno sguardo furtivo, con un leggerissimo movimento delle labbra rilevava il lato ridicolo d'una persona o d'una cosa in modo da far scoppiare dalle risa. Appena mi vide, indovinò la ragione della mia presenza, mi offerse un sorso di liquore, e alzando il bicchierino disse sottovoce: — Al felice successo della spedizione! — Coll'aiuto d'Allà! — risposi, e lo lasciai alla sua lettura.

Passai davanti alla gran tenda della mensa: era deserta. Voltai a sinistra, uscii dal cerchio dell'accampamento, passai in mezzo a due lunghe file di cavalli addormentati, e mi trovai in mezzo alle tende della scorta. Tesi l'orecchio: sentii il respiro dei soldati che dormivano. Davanti alle tende erano sparpagliati fucili, sciabole, selle, ciarpe, pugnali, caic [2] e la bandiera di Maometto, come sopra il campo d'una mischia. Guardai la campagna: non si vedeva nessuno. Appena apparivano come due macchie nere ed informi i due gruppi di capanne.

Tornai indietro passai in mezzo alla tenda del Console d'America e a quella dei suoi servi, tutt'e due chiuse e silenziose; attraversai il piccolo spazio di terreno dov'era piantata la cucina, e superata una barricata di botti, di tegami, di pentole, di brocche, arrivai alla piccola tenda del cuoco.

---

[1] Interprete.

[2] Mantelli musulmani.

Con lui dormivano là sotto i due arabi che gli facevan da sguatteri.

Misi la testa dentro: — era buio. Chiamai il cuoco per nome: — *Gioanin!*

Il poveretto, afflitto dalla mala riuscita d'una frittura, e forse anche inquieto per la vicinanza dei « due selvaggi » non dormiva.

— *A l'è chiel?* (È lei?) domandò.

— Son io.

Tardò qualche momento a rispondere, e poi, voltandosi sul letto, esclamò sospirando: — *Ah! che pais!*

— Coraggio, — dissi — pensate che fra dieci giorni sarete dinanzi alle mura della grande città di Fez.

Rispose qualche cosa in confuso, di cui non afferrai altro che la parola *Moncalieri,* dopo di che rispettai il suo dolore, e tirai innanzi.

Nella tenda accanto v'erano i due marinai: il Ranni, ordinanza del comandante, e Luigi, calafato [1] a bordo del *Dora,* napoletano, un giovanetto gentile, sveglio, operoso, che in due giorni s'era cattivata la simpatia di tutti. Avevano il lume acceso e mangiavano. Tendendo l'orecchio, colsi qualche parola del loro dialogo. Era assai curioso. Luigi domandava a chi fossero destinati gli schizzi a matita che facevano i due pittori sui loro album. — Oh bella! — rispose il Ranni — al Re, si capisce. — Così senza colori? — domandò l'altro. — Eh no: tornati che saranno in Italia, prima ci metteranno i colori e poi li manderanno. — Chi sa quanto glieli pagano! — Eh molto, si sa. Magari uno scudo il foglio. Un re non bada ai denari. — Temendo d'essere scoperto e sospettato di spionaggio, rinunziai, mio malgrado, [2] a sentire il seguito, e mi allontanai in punta di piedi.

Uscii un'altra volta dall'accampamento e girai per qualche minuto in mezzo a lunghe file di cavalli e di mule, fra le quali riconobbi con una dolce emozione, [3] la mia bianca compagna di viaggio, che pareva assorta in profondi pensieri. Uscito di là, mi trovai davanti alla tenda del signor Vincent, francese, domiciliato a Tangeri, uno di quei personaggi misteriosi che han girato tutto il mondo, parlano tutte le lingue e fanno di tutti i mestieri: cuoco, negoziante, cacciatore, interprete, scopritore d'iscrizioni antiche; aggregatosi con tenda e cavallo all'imbasciata italiana

[1] Quello che ristoppa e incatrama i navigli.

[2] Meglio: *sebbene a malincuore.*

[3] È l'*emotion* francese. La voce buona italiana è *commozione.*

in qualità di alto direttore delle cucine, per andare a vendere al governo di Fez delle uniformi francesi comprate in Algeri. Guardai dentro per uno spiraglio. Era seduto sopra un baule in atto meditabondo, con una grossa pipa in bocca, al chiarore d'un moccoletto confitto in una bottiglia. Che strana figura! Mi richiamò alla mente quei vecchi alchimisti [1] dei pittori olandesi, che meditano in fondo alla loro officina, col viso illuminato dal foco dei lambicchi. [2] Curvo, secco, ossoso, pareva che ogni peripezia [3] della sua vita fosse rappresentata da una ruga del suo viso e da un angolo del suo corpo. Chi sa a che pensava! Chi sa che diavolìo di memorie, di viaggi avventurosi, di bizzarri incontri, di pazze imprese, di strani personaggi, gli turbinava nel capo! — Forse anche, invece che a tutto questo, pensava al prezzo d'un paio di calzoni da *turcos* o alla sua scarsa provvigione di tabacco. — Nel punto che stavo per dirigergli la parola spense il lume con un soffio e disparve nell'oscurità come un mago.

A pochi passi di là, c'era la tenda del comandante della scorta; un po' più oltre quella del suo primo ufficiale; e più lontano quella del capo dei cavalieri d'Had-el-Garbia. Queste due erano chiuse; la prima era aperta e vuota.

Nell'atto che ci guardavo dentro, sentii alle mie spalle un passo furtivo, e quasi nello stesso punto una mano di ferro mi afferrò per un braccio. Mi voltai: mi vidi in faccia il generale mulatto. [4]

Appena mi vide, ritirò la mano, dando in una risata, e disse in tuono di scusa: — *Salamu alikum, salamu alikum!* (La pace sia con voi! la pace sia con voi!)

M'aveva preso per un ladro.

Gli strinsi la mano in segno di riconoscenza e mi rimisi in cammino.

Fatti pochi passi, mi parve di vedere a una certa distanza dalle tende un uomo incappato, seduto in terra, col fucile in mano. Mi venne in mente che fosse una sentinella. Guardai intorno, e vidi infatti che a una cinquantina di passi da quella, ve n'era un'altra, e poi una terza: una catena di sentinelle tutt'intorno all'accampamento. Seppi poi che quella vigilanza non era fatta per timore dell'assalto d'una banda

---

[1] Matti, o giù di lì, che si logoravano la vita incaponiti di convertire i più vili metalli in oro, o di comporre medicamenti che guarissero ogni male.

[2] Vasi per distillare i liquidi.

[3] Caso, accidente impreveduto che cambia faccia alle cose, cambiando lo stato lieto in triste.

[4] Voce indicante chi nasce da un bianco e una negra, o da un negro e una bianca. I mulatti hanno il viso color caffè e latte.

d'assassini; ma per guardare le tende dai ladri della campagna, abilissimi in quel genere di furti, esercitati come sono a depredare le tribù arabe attendate.

Fortunatamente la mia franca andatura non insospettì alcuna sentinella, e potei finire la mia escursione.

Passai accanto a Malek e a Saladino, i due cavalli focosi dell'Ambasciatore, inciampai in qualche altra tartaruga e mi fermai davanti alle tende dei servi a piedi. Erano coricati sopra un po' di paglia, senza coperte, l'uno a traverso l'altro; ma dormivan tutti d'un sonno così profondo, che non si sentiva un alito, e parevano morti ammucchiati. Il ragazzo dai grandi occhi neri, per la buona ragione ch'era il più piccolo, avea mezzo corpo fuori della tenda, e poco mancò che non gli mettessi i piedi sul capo. Mi fece compassione: volli che la mattina seguente svegliandosi, avesse un conforto; e misi una moneta nella mano che riposava sull'erba, colla palma aperta, come per chiedere l'elemosina ai genii della notte.[1]

Un mormorìo di voci allegre, che veniva da una tenda vicina, mi distrasse di là. M'avvicinai. Era la tenda dei soldati e dei servi dell'Ambasciata. Pareva che mangiassero e bevessero. Sentii l'odore del fumo del kif. Riconobbi la voce del secondo Selam, di Abd-el-Rhaman, di Alì, di Hamet, di Mammù, di Civo. Era un'orgietta[2] araba in piena regola. E avevan ben diritto di darsi un po' di spasso, poveri giovani, dopo aver faticato tutto il giorno a piedi, a cavallo, alle tende, alle mense, chiamati da cento parti, in cento lingue, per cento servizi! Per questo non volli turbare la loro allegrezza e m'allontanai cautamente.

Fino a quel momento la mia escursione era riuscita a meraviglia; ma era destino che non finisse senza un triste accidente.

Non m'ero allontanato di venti passi dalla tenda dei soldati, quando sentii due mani vigorose serrarsi intorno al mio collo e una voce soffocata dall'ira urlarmi una minaccia nell'orecchio. Mi divincolai, mi voltai indietro....

Chi era?

Era l'autore della *Cacciata del duca d'Atene*, il mio buon amico Ussi,[3] ravvolto come un fantasma nella sua lunga

---

[1] Pensiero sommamente gentile e bellamente espresso. Desta tenerezza quasi quanto la pietosa scena di Giovanni Valjean dei *Miserabili* quando di notte, non visto nè udito, mette il luigi d'oro nello zoccoluccio della povera Cosetta.

[2] Una cenetta succosa.

[3] Stefano Ussi, illustre pittore fiorentino, vivente.

abbaia bianca, portata dall'Egitto, il quale era uscito pochi momenti prima dalla sua tenda per fare, in direzione contraria, lo stesso mio giro, e m'aveva colto alle spalle.

Allora appunto ero arrivato davanti alla tenda dei pittori che chiudeva il cerchio dell'accampamento; il mio viaggio notturno era compiuto, e mi rimbucai nella mia casetta di tela.

Del medesimo

UN RAGAZZO CHE NON VUOLE IMPARARE A LEGGERE.[1]

.... Ripassando vicino alla porta per cui eravamo entrati, vedemmo un ragazzo arabo di circa dodici anni che camminava stentatamente colle gambe aperte e rigide, dondolandosi in una maniera bizzarra. Altri ragazzi lo seguivano. Ci fermammo; venne verso di noi. Quando ci fu dinanzi, vedemmo che aveva una grossa spranga di ferro, lunga un par di palmi, fissata alle gambe con due anelli posti sopra la noce del piede.

Era un ragazzo macilento, sudicio e di fisonomia sgradevole. L'ambasciatore lo interrogò per mezzo dell'interprete.

— Chi ti ha messo quel ferro?

— Mio padre, — rispose arditamente il ragazzo.

— Per che motivo?

— Perchè non imparo a leggere.

Stentavamo a credere; ma un arabo della città, là presente, confermò la risposta.

— E l'hai da quanto tempo?

— Da tre anni, rispose sorridendo amaramente.

Pensammo tutti che fosse una bugia. Ma l'arabo confermò la cosa aggiungendo che il ragazzo dormiva pure col ferro e che tutti in Alkazar lo conoscevano.

Allora l'Ambasciatore, mosso a compassione, gli fece un discorsetto, esortandolo a studiare, a togliersi quella vergogna, a non disonorare in quel modo la sua famiglia; e quando l'interprete ebbe finito di tradurre, gli fece domandare se aveva qualcosa da rispondere.

---

[1] Dal *Marocco*.

— Ho da rispondere, — rispose il ragazzo, — che porterò il ferro per tutta la vita, ma che non imparerò a leggere mai, e che son risoluto a farmi uccidere, piuttosto che a imparare.[1]

L'Ambasciatore lo guardò fisso; egli sostenne lo sguardo imperterrito.

— Signori, — disse allora l'Ambasciatore rivolgendosi a noi, — la nostra missione è finita.

Noi tornammo all'accampamento e il ragazzo rientrò in città col suo strumento di tortura.

— Fra qualche anno, — disse un soldato della scorta, — sopra una porta d'Alkazar si vedrà spenzolare quella testa.[2]

Del medesimo

BRUTTA ACCOGLIENZA.[3]

.... Fin qui la gente che avevamo incontrata per strada,[4] non s'era mostrata che curiosa, e c'era parso anzi che ci guardasse con occhio meno malevolo che la popolazione di Fez. Ma tutt'a un tratto, senza un'ombra di ragione, cangiò d'umore. Cominciarono alcune vecchie a mostrarci il bianco dell'occhio,[5] poi alcuni ragazzi a tirar sassolini fra le gambe alle nostre mule, poi uno sciame di monelli a correrci dinanzi e un altro sciame alle spalle, facendo una gazzarra d'inferno.[6] I soldati, ben inteso, non stettero a far complimenti. Due rimasero davanti, due ci si misero dietro, e attaccarono un vero combattimento colla ragazzaglia, legnando i più vicini, tirando sassate ai più lontani, inseguendo per lunghi tratti i più insolenti. Ma fu fatica sprecata. Non osando risponder coi sassi, i monelli si misero a buttar aranci fradici, buccie di limone, sterco secco, e la pioggia diventò in pochi momenti così fitta, che ci parve prudente di con-

[1] Veramente questa risolutezza sfrontata e cinica fa pensare se quel *sorridendo amaramente,* ch'è poco sopra, sia usato bene; perchè *sorridere amaramente* vale sorridere con cordoglio, come di un animo che sentesi avvilito. Ad ogni modo, che serpente di ragazzo.

[2] E forse ci ha già spenzolato. Salute a tutti noi.

[3] Dal *Marocco.*

[4] È inutile, son brutture che sciagattano la bocca. Raddolcisci con un innocentissimo *i,* e scrivi e pronunzia sempre *per istrada.*

[5] Cioè stralunandolo.

[6] Meglio: *un casa del diavolo,* perchè, propriamente, *gazzarra* vuol dire strepito guerresco, sparo festoso d'artiglieria ecc. ecc.

sigliare i soldati a desistere dalle offese, per non provocare di peggio. Ma i soldati inaspriti o non ci sentirono o non ci vollero dar retta e continuarono a combattere con furore crescente. Non potendo sfogarsi sui monelli, se la pigliavano cogli uomini. A ogni pancia che spuntasse da una porta, una funata, a modo di avvertimento: a ogni povero diavolo che, passandoci accanto, non si stringesse al muro, un urtone che lo cacciava dieci passi indietro; a ogni vecchia che ci guardasse torvo, i pugni sul viso e un urlo sgangherato nell'orecchio. Indignati di quella brutalità, li avvertimmo con gesti risoluti che smettessero. Quei disgraziati credettero che li rimproverassimo di fiacchezza e si diedero a picchiare più forte. Per giunta sbucarono non so di dove due ragazzi di dieci o dodici anni, forse parenti dei soldati, armati anch'essi di bastoni; s'aggregarono,[1] bastonatori volontarii, alla scorta, e cominciarono a menar botte così disperate, a uomini, a donne, ad asini, a muli, a vicini, a lontani, che i soldati stessi si videro costretti a raccomandar loro la moderazione.[2] E ad ogni legnata, si voltavano tutti e due a guardare noi tre, come per consigliarci di prendere atto per ricordarcene nel dare la mancia; e siccome noi ridevamo come matti, pigliavano il nostro riso come un incoraggiamento e tiravan via a picchiare come anime perdute. Ora che seguirà? — dicevamo noi. — Uno scandalo! una rivoluzione! — Già i legnati brontolavano, qualcuno aveva alzato la mano sui due ragazzi, bisognava uscir di casa immediatamente. Il Biseo, nondimeno, esitava ancora, quando nel passare per una piazzetta piena di gente, un sasso colpì nella testa la mia mula e una carota rasentò la nuca dell'Ussi. Allora ci decidemmo a battere tutti e tre palma a palma, il segnale convenuto per la ritirata. Ma anche questo innocente segnale provocò un baccano. I soldati, per mostrarci che avevan capito, ci risposero battendo le mani; tutta la gente ch'era nella piazza, intendendo forse di canzonarci, si mise a battere; e intanto continuavano a piovere buccie di limone e maledizioni e legnate; e piovevano ancora ch'eravamo vicini alla porta; e quando già scendevamo verso l'accampamento, ci gridavano ancora alle spalle dall'alto delle mura: — Maledetto il padre tuo! — Sia sterminata la vostra razza! — Dio faccia arrostire i vostri bisnonni! —

---

[1] Si unirono.

[2] Aveva proprio ragione da vendere il cuoco torinese, *Gioanin,* quando, desolato, esclamava: *Ah, che pais!*

Così ci ricevette la città di Mechinez, e fortunati noi ch'era la città più ospitale dell'Impero!

Del medesimo

ARIA SOFFOCANTE.[1]

.... M'asciugo il sudore e scrivo.

Alle dieci della mattina, quando i miei tre compagni ed io ci ritirammo sotto la tenda, il termometro segnava quarantadue centigradi all'ombra. Per un'ora circa, la conversazione si mantenne animata. In capo a un'ora, cominciando a provare una certa difficoltà a terminare i periodi, ci riducemmo a discorrere a proposizioni semplici. Poi, costandoci fatica anche il mettere insieme soggetto, verbo e attributo, smettemmo di parlare e tentammo di dormire. Fu un tentativo inutile. I letti caldi, le mosche, la sete, l'affanno non ci lasciavano chiuder occhio. Dopo aver molto sbuffato ed esserci molto dimenati, ci rassegnammo a star svegli,[2] cercando d'ingannare il tempo in qualche modo. Ma non v'era modo. Sigari, pipe, libri, carte geografiche, tutto ci cadeva di mano. Provai a scrivere: alla terza riga la pagina era fradicia dal sudore che mi cadeva dalla fronte come acqua da una spugna spremuta. Mi sentivo tutto il corpo percorso da innumerevoli rigagnoli che s'intersecavano, s'inseguivano, formavano dei confluenti e dei ringorghi e venivan giù per le braccia e per le mani fino ad annacquarmi l'inchiostro sulla punta della penna. In pochi minuti, fazzoletti, asciugamani, veli, tutto ciò che poteva servire ad asciugarci, era inzuppato che pareva stato immerso in un secchio. Avevamo un barile pieno d'acqua: provammo a bere: era bollente. La buttammo via: aveva appena toccato terra, che non se ne vedeva più traccia. A mezzogiorno il termometro segnava quarantaquattro gradi e mezzo. La tenda era un forno. Tutto quello che toccavamo, scottava. Mi posi una mano sulla testa: mi parve di metterla sopra una stufa. Il letto ci scaldava le reni a segno che non era più possibile star coricati. Provai a metter la mano in terra

---

[1] Dal *Marocco*.

[2] *A stare svegli*, oppure *a star desti*; se no è asprissimo a pronunziarsi.

fuori della tenda: la terra era rovente. Nessuno parlava più. Solo di tratto in tratto si sentiva qualche languida esclamazione: — È una morte. — Non si può più resistere. — Si diventa matti. — S'affacciò un momento l'Ussi, cogli occhi fuori della testa, alla porta della tenda, mormorò con voce soffocata: — Si muore — e disparve. Diana, la povera bestiuola, accovacciata accanto al letto del Comandante, ansava [1] in maniera da far temere che morisse di momento in momento. Fuori della tenda non si sentiva una voce umana, non si vedeva nessuno, tutto era immobile come in un accampamento abbandonato. I cavalli nitrivano in suono lamentevole. La lettiga del medico, vicina alla nostra tenda, crepitava [2] come se si volesse spezzare. A un tratto si sentì la voce di Selam che gridò passando di corsa: [3] — *Se ha muerto un perro!* (È morto un cane). — È uno! rispose con voce fioca il Comandante, faceto fino alla morte. Al tocco il termometro segnava quarantasei gradi e mezzo. Allora cessarono anche i lamenti. Il Comandante, il viceconsole ed io stavamo distesi in terra immobili come corpi morti. In tutto l'accampamento, il capitano e l'Ambasciatore erano forse i due soli cristiani che dessero ancora segno di vita. Non ricordo quanto tempo io sia rimasto in quello stato. Ero immerso in una specie di stupore, sognavo ad occhi aperti, mi ribollivano nel capo mille immagini confuse di luoghi freschi e di cose gelate: [4] mi precipitavo dall'alto d'una rupe in un lago, mettevo la nuca contro la bocca d'una pompa, mi fabbricavo una casa di ghiaccio, divoravo in dieci minuti tutti i pezzi duri di Napoli, e più sguazzavo nell'acqua e bevevo freddo, più mi sentivo morire di caldo, di sete, di rabbia, di sfinimento. Finalmente il capitano esclamò con voce funerea: — Quarantasette! — Fu l'ultima voce che mi ricordo d'aver sentita....

---

[1] Respirava con grande affanno.
[2] Dava scoppiettii.
[3] Nota quanta forza è in questo *passando di corsa*. È come uno che fugga, e, fuggendo, getti il suo grido disperato contro qualche cosa di fatale che involge uomini, animali, carriaggi, terra, tutto.
[4] Bellissimo e verissimo.

Ettore Toci.

(nato a Livorno nel 1845)

GLI ALBERGHI.[1]

.... *Guglielmo.* In Germania io non vi sono mai stato: perciò gradirei tu mi dicessi che trattamento vi si fa ai viaggiatori.

Bertulfo. Se uguale per tutto non so; ma ti potrò raccontare quello che io medesimo ho visto. Arrivi, e niuno ti dà il benvenuto, perchè tu non abbia a credere che ti si voglia accalappiare. Ciò parrebbe loro cosa vile, disonesta e indegna della gravità germanica. Dopo che ti sei sgolato un bel pezzo a chiamare, vedi una testa affacciarsi al finestrino della stufa (chè fino al solstizio d'estate, o quasi, se ne stanno là rintanati); affacciarsi, dico, in una tal maniera che ti rammenta subito le pizzughe. Alla tua domanda se c'è alloggio per te, se non risponde nulla, vuol dir di sì. Se dici: — Dov'è la stalla? — la risposta è un cenno di mano. Là puoi governare il tuo cavallo come ti pare e piace; ma non c'è caso che nessuno voglia muovere un dito. Se la locanda è delle più rinomate, c'è sempre un garzone che t'insegna la stalla; ma il cavallo vi sta egualmente a disagio. Perchè i migliori posti li serbano tutti a quelli che verranno dipoi, e specialmente ai nobili. Per chi faccia tanto di lamentarsi c'è questa risposta: — Se non vi accomoda, trovatevi un altro alloggio. — Scarsissimo il fieno nelle città, e costa poco men dell'avena. Quand'hai governato il cavallo, tu monti su nella stufa portandoti dietro il bagaglio e con li stivali tutti motosi. Pe' forestieri non v'è altra stanza che quella.

Guglielmo. In Francia al contrario ognuno ha la sua camera dove spogliarsi, pulirsi, riscaldarsi, ed anche dormire, piacendogli.

Bertulfo. Là è tutt'altra cosa. Nella stufa ti cavi li stivali e ti metti in pantofole; ti muti, se vuoi, la camicia; e poi stendi, se l'hai bagnato, il mantello vicino al fuoco, e ti

---

[1] Da i *Dialoghi* di Erasmo da Rotterdam, uno fra' più dotti uomini del suo secolo, nato nel 1467, morto in Inghilterra nel 1536. È celebre il suo *Elogio della pazzia*, che compose ad istanza di Tommaso Moro.

asciughi per te fin quanto ti pare. Acqua per lavarsi le mani non manca; ma per lo più è tanto pulita che te ne bisognerebbe dell'altra per rilavarti.

Guglielmo. Gente che non si ammollisce a forza di delicature a me par degna di lode.

Bertulfo. E se tu arrivi verso le quattro dopo mezzogiorno, fino alle nove, e qualche volta alle dieci, non mangi.

Guglielmo. Per che ragione?

Bertulfo. Per la ragione che per non istare a servir prima l'uno e poi l'altro, aspettano che siano arrivati tutti.

Guglielmo. Tiran molto a' risparmi, a quanto sembra, laggiù.

Bertulfo. Appunto. Ne segue che spesso si contano nella medesima stanza un ottanta o novanta viaggiatori d'ogni condizione; venuti a piedi o a cavallo, mercanti, marinari, carrettieri, contadini, donne, ragazzi, gente sana e gente malata.

Guglielmo. Un vero ospizio, via.

Bertulfo. Questo si pettina, quello s'asciuga il sudore, quell'altro si netta li stivali o le scarpe.[1] In somma, alla torre di Babele la confusion delle lingue e delle persone non poteva esser maggiore. Capitando poi un forestiero che mostri niente niente d'essere uomo d'un certo grado, tutti gli occhi gli sono addosso, tutti lo guardano come si può guardare una bestia rara venuta dall'Affrica. Ed anco a tavola è un continuo voltarsi verso di lui; e pur di poterlo rimirare a loro bell'agio, si scordano dell'appetito.

Guglielmo. A Roma a Parigi e a Venezia non si meravigliano mai di nulla.

Bertulfo. E con tutto questo, Dio guardi se arrischi qualche dimanda! Quando è già buio da un pezzo e non aspettano più nessuno, si vede apparire un vecchio servitore, calvo, con una barbaccia bianca, con l'aria arcigna e con un vestito sudicio lercio.[2]

Guglielmo. Quello, vedi, sarebbe un coppiere da cardinali romani.

Bertulfo. Costui, senza dir verbo, gira li occhi intorno, e conta le persone che son nella stufa; e più ce ne vede, e più legna butta sul fuoco, avesse pur fatto nel giorno un caldo da scoppiare. Perchè là in quelle parti, la più bella

---

[1] Così F. Berni, descrivendo la badia di Rosazzo:

" . . . . è cantina
" camera, sala, tinello e spedale;
" ma soprattutto stalla naturale.

(Nota del traduttore).

[2] Qui vale per sudicissimo, da rivoltar lo stomaco.

cortesia che si possa usare alla gente, è quella di farla andar tutta in sudore. Se uno, poco avvezzo al fumo, apre uno spiraglio di finestra tanto per non morire affogato, si sente subito gridare: — Ehi! chiudete là. — Ma io non ne posso più. — E voi trovatevi un altro alloggio. — Intanto è già ritornato quel barbuto Ganimede [1] di dianzi, il quale stende la tovaglia sopra tante tavole, quante pare a lui che devan bastare. Ma che tovaglia, Dio di misericordia! somiglia proprio le tele di Mileto, guà! Par tessuta con la canapa delle corde vecchie d'un bastimento. Il nostr'uomo apparecchia almeno per otto per ogni tavola: dopo di che tutti coloro che conoscon li usi del paese, vanno a sedersi ove più gli [2] talenta. Ricchi e poveri, padroni e servitori, tutti eguali laggiù.

Guglielmo. E, in somma, quella cara uguaglianza dei secoli andati, che oramai, per colpa de' tiranni è affatto sparita dal mondo. Cristo e i suoi discepoli vivevano, credo, a quel modo lì.

Bertulfo. Quando tutti si son messi a tavola, eccoti il solito Ganimede dalla cera [3] brusca, che si dà a ricontare tutte le sue bocche; [4] e quindi posa davanti a ciascuno un coltello di legno, un cucchiaio dello stesso argento [5] del coltello e un bicchiere. Desiderare un po' più si fa il pane, che quei poveri affamati si divertono a ripulire mentre la minestra finisce di cuocere. A volte non aspetti meno di un'ora.

Guglielmo. E la pazienza non iscappa a nessuno?

Bertulfo. A nessuno almeno di quanti conoscono la natura di quella gente. Ma ecco portano il vino. Dio santo, che sciacquatura di bótte! Per me i sofisti [6] non dovevano bere altro vino che quello, tanto è aspro ed amaro. Che se qualcuno, offrendosi di pagare quel più che è di giustizia, chiede di bere un po' meglio, sul primo fingono di non aver sentito; ma piglian subito un'aria come di chi ti voglia assassinare. Se rinnovi la domanda, ti rispondono a un di presso così: — Conti e marchesi ci ho avuti, mio bel signore, e nessuno ha detto mai una parola del mio vino: se non vi accomoda, e voi trovatevi un altro alloggio. — Perchè hai da sapere che, levati i nobili di loro nazione, tutta l'altra gente per loro non sono uomini. [7] Ma di quelli non v'è luogo

[1] Ironico, chè Ganimede fu giovinetto di tal bellezza da esser rapito da Giove e portato su in cielo a far da coppiere agli Dei, come narra Omero e Apollonio.
[2] Sillessi benissimo usata.
[3] Sembianza, fisonomia.
[4] Sineddoche, e sta invece di *persone*.
[5] Ironico.
[6] Sottilizzatori, chiacchieroni che avevano molto tempo da perdere.
[7] In Piemonte, invece, nella seconda metà del sec. XIV, capitando all'osteria persone ragguardevoli, eran servite con bicchieri d'argento.

(Nota del traduttore).

dov'e' non mettano in mostra li stemmi. Aspetta aspetta, all'ultimo vien la minestra a consolare tutti quelli stomachi agonizzanti; e alla minestra succedono con gran pompa li altri piatti. Il primo de' quali consiste ordinariamente in certi pezzetti di pane conditi col sugo di carne, e se è di magro, con un intingolo di legumi. Segue poi un qualche altro intingolo, e poi della carne rifatta. Dopo una seconda o farinata o minestra, a cui tien dietro un altro piatto più sostanzioso, portano in tavola, quando nessuno ha più fame, un pezzo di arrosto e dei pesci lessi. Cattivi cattivi non sarebbero, per verità, nè quello, nè questi; ma è poca roba, e subito te li levan davanti. In quel modo poi che questi autori di tragedie soglion frammettere i cori alle varie scene, così quegli osti laggiù fanno girare qualche cosa di tornagusto[1] prima di ciascuna portata. Se non che almeno essi badano sempre che l'ultim'atto sia il migliore di tutti.

Guglielmo. Nè diversamente fa un bravo poeta.

Bertulfo. Commetterebbe pure una colpa chi dicesse: — Levate di tavola quel piatto, di cui nessuno vuol più. — Bisogna prima aspettare che sia corso fin l'ultimo momento del tempo prefisso, che misurano, credo, con l'oriolo. Finalmente ricomparisce il nostr'uomo dalla barba di stoppa, od anche si fa vivo lo stesso padrone, che però al vestito somiglia tutto il servitore; e dopo averti domandato come te la passi, ti fa versare del vino un po' più generoso. Chi è bevitore non puoi credere quanto dia loro nel genio; e avverti che, o tu beva moltissimo, o poco o nulla, paghi lo stesso.

Guglielmo. Eppure è un popolo che mi garba.

Bertulfo. Ol è, ma ci ha di quelli che in vino spendono il doppio che per il desinare. Ma prima che finisca di raccontartelo questo desinare, bisogna che io ti dica qualche cosa dell'incredibile frastuono e del gran bociare[2] che tutti fanno appena cominciano a essere un po' riscaldati dal bere. Non si sentirebbero le saette. Sono spesso fra i commensali una specie di buffoni che più esosa genìa non c'è in tutta la terra; e non di meno è impossibile figurarsi come tutti laggiù ne vadano matti. Costoro, dunque, cantano, urlano, altercano, pestano, fanno in somma una tal casaldiavolo, che se il palco una volta o l'altra non rovina, è proprio un miracolo; e n'hai voglia di discorrere? non si raccapezza più una parola. Questo per loro Tedeschi è il più bel diletto che ci

[1] Il significato sta tutto nella parola. Qualche bocconcino buono, atto a ristuzzicare l'appetito, a rifare la bocca.

[2] Parlare a voce alta. È, più che altro, dell'uso fiorentino.

sia; e volere o non volere, ti conviene star lì fino a notte tarda.

Guglielmo. Via, finisci di raccontarmi questo tuo desinare che, a dirtela, da tanto che è lungo, mi comincia a venire a noia.

Bertulfo. Sì. All'ultimo, quand'hanno portato via il formaggio (e questo non piace, se dai bachi non cammina da sè)[1] eccoti novamente il solito coso[2] barbuto còn in mano un vassoio, dove sono alcuni circoli e semicircoli segnati col gesso; e cotesto vassoio e' lo posa in mezzo alla tavola senz'aprir bocca, e con una faccia più nera d'un funerale. In quel momento, vedi, ci sarebbe da prenderlo per Caronte. Allora quanti hanno pratica di que' freghi, buttan là un dopo l'altro i quattrini finchè non è pieno il vassoio. A mano a mano che pagano, il vecchio ne piglia nota; dopo di che fa il conto, s'intende, alla zitta; e se questo gli torna, te ne avvedi da un cenno che fa con la testa.

Guglielmo. E se per caso c'è di più?

Bertulfo. Può darsi che rendano: almeno a volte ho veduto che l'hanno fatto.

Guglielmo. E d'avere, poniamo, dovuto pagar più del giusto non si lamenta mai nessuno?

Bertulfo. Nessuno che abbia giudizio. Perchè subito si sentirebbe dire: — O che razza d'uomo siete, neh? Tanto pagate voi quanto un altro. —

Guglielmo. Ma codesto popolo ha davvero poche cerimonie.

Bertulfo. Tristo poi a quel forestiere, che, stanco dal viaggio, volesse, appena buttato giù il boccone, scapparsene a letto: e' gli bisogna aspettare in santa pace il comodo degli altri.

Guglielmo. Mi parrebbe d'essere nella repubblica di Platone, a me.

Bertulfo. Finalmente si assegna a ciascuno il suo nido; e questo nido non è altro che una cameruccia, dove, toltone il letto, non c'è propriamente nulla del bisognevole. Ti so dir io che i ladri ci troverebbero molto da rubare, gua'!

Guglielmo. E a pulizia come stiamo?

Bertulfo. Come a tavola, nè più nè meno. Le lenzuola le daranno a lavare al massimo ogni sei mesi.[3]

Guglielmo. O i cavalli come li trattano?

---

[1] Modo iperbolico. Cioè se non è molto verminoso. Buon cacio, del resto, tenuto in grand'onore da chi vuol berne uno o due d'avvantaggio.

[2] Voce della lingua viva per dire un uomo goffo, ripugnante, fatto coll'accetta, grossolano, stordito ecc. Usasi del pari per significare un oggetto o non bello o non buono o ingombrante ecc.

[3] *Oh, che pais!* avrebbe brontolato il cuoco *Gioanin* che abbiam conosciuto alla pagina 145.

Bertulfo. Allo stesso modo che li uomini.

Guglielmo. Ed è proprio così dappertutto?

Bertulfo. Un po' meglio o un po' peggio secondo i luoghi; ma la differenza non è molta.

Guglielmo. O che ti piacerebbe, dimmi, di sentire adesso di quella parte d'Italia che chiamano Lombardia, [1] e poi in quelle di Spagna, d'Inghilterra e del paese di Galles? Perocchè gl'Inglesi in parte hanno li stessi costumi dei Francesi e in parte dei Tedeschi; e ciò perchè e' sono un misto di quelle due nazioni: ma i nativi del paese di Galles si vantano di essere i soli indigeni.

Bertulfo. Altro se mi piacerebbe! Di tutti i paesi che hai rammentato non ne conosco nessuno.

Guglielmo. Per oggi non ho tempo. Il capitano mi ha detto d'esser pronto alle tre, se non voglio restare in terra; ed il mio piccolo bagaglio è già a bordo. Ma non temere, avremo presto occasione di poter confabulare a nostro bell'agio.

Federigo Verdinois.

(nato a Caserta nel 1844)

DOMENICO MORELLI. [2]

Non si direbbe, ma è un fatto che il Morelli è stato tintore di seggiole, prete, soldato, meccanico, e facchino. Finalmente è venuto fuori l'artista. Fanciullo, orfano del padre, la madre lo tirava su per gli ordini sacri; ma nè il fanciullo voleva, nè i danari bastavano. Allora disse la madre, dissero i parenti: — Diamogli un mestiere lucrativo. [3] —

Ed eccolo a costruire strumenti di fisica nella officina di Francesco Bandiera. Dicono che tutti i giorni, uscendo da bottega, si fermasse in via Mezzocannone, a guardare le figure di santi strane e multicolori che vi si vendono a pochi soldi l'una. Ma questo, dal più al meno, si racconta di tutti gli artisti; e d'altra parte, le figure dei santi tutti i bambini le guardano. Le figure, le immagini ei le aveva dentro di sè, ed erano di santi, di diavoli, di angeli, di donne.

---

[1] Qui gli osti dovevano un tempo esser molto garbati e complimentosi, come apparisce in un luogo degl'*Incantesimi* del Cecchi (edizione Silvestri, vol. I, pag. 312). *(Nota del traduttore).*

[2] Dal *Fanfulla della Domenica*, anno I, n. 16.

[3] Atto a dar guadagno.

Aveva dentro di sè tutto un mondo di linee, di colori, di forme. Troppa roba per metterla in ordine sotto la guida di un maestro. Un giorno disse: — Voglio esser pittore. — E il fatto è che questo *voglio* l'ha detto sempre. Quel che è ora, ha voluto essere: ha lottato, ha vinto, ha la coscienza di questa vittoria. Gli si legge la volontà sicura e ostinata nelle ciglia aggrottate e in quel solco profondo che le divide. A malincuore consentì la madre. Quello del pittore era un mestieraccio: il pittore portava poco in casa ed era tenuto in poco conto: il che poi doveva procurare al nostro giovane artista, quando gli si mosse dentro un altro mondo — quello dell'amore — altri dolori, altre lotte acerbe. E domò anche quelli e vinse.

Prese a studiar disegno col Rocco, e con quella gran forza giovanile e con tutta quella confusione di forme che gli bolliva nel cervello, rompeva ogni legge.

Non s'era mai dipinto a quel modo. Chi faceva i fondi chiari? La natura sì, non la scuola; ma la natura è il vero, e il vero non poteva esser l'arte. Testè il buon Maldarelli mi mostrava una sua bella Odalisca su fondo gialletto.... In altri tempi quel gialletto sarebbe stato un delitto; nè si concepiva che il Morelli potesse avere tanto ardimento da confessare alla faccia del mondo, alla chiara luce del sole, quel suo disprezzo per la maestà della scuola, quel suo culto svergognato per una cosa così semplice com'è il vero.

Lo chiamavano dunque il pittore coraggioso: i compagni lo deridevano, i professori lo bocciavano. La madre piangeva e vendeva quel po' che aveva di suo. Bisognava vivere. A lui però non cadeva l'animo:[1] osò concorrere al premio di Roma con un *Saulle calmato da Davide*, e, al solito, non meritò il premio e non l'ebbe.

Allora gli toccò una gran fortuna improvvisa. Tornava a Napoli un po' scorato. L'avvocato Francesco Paolo Ruggiero prese a volergli bene, gli assegnò una somma mensile perchè disegnasse dal gesso il *Laocoonte* ch'è nel nostro Museo. La somma era di dodici carlini, cioè di quattro lire e venticinque centesimi. Intanto un professore romano avea detto a proposito di quel *Saulle*: — C'è qualche cosa qui dentro.[2] — Difatti c'era il Morelli.

Doveva vivere, si diè a dipingere spalliere di seggiole, figurandovi, come allora usava, le battaglie napoleoniche:

---

[1] Non si sconfortava, non gli veniva meno il coraggio nonostante le angustie in cui si trovava.

[2] Cioè: qui dentro c'è un ingegno: questa è la promessa di maggiori cose.

Waterloo, il Ponte d'Arcole, Marengo. Cristo e la leggenda biblica e tutto l'Oriente non erano ancora venuti.[1]

Una sera due facchini traversavano Napoli da Capodimonte a S. Lucia portando una cassa. Uno di questi era il Morelli. Aveva una stanzetta alle Fontanelle, e s'era dato ad un altro genere. Da Napoleone era balzato al medio evo ed avea concepito *Il Bacio*, traendo il soggetto dal *Corsaro* di Byron. Perchè intanto leggeva, studiava, agognava d'imparare. Non aveva danari, non aveva la tela; e dalla povera madre si fece dare l'ultima tovaglia di Fiandra per tirarla sul telaio e dipingervi sopra. Naturalmente mancandogli i danari, gli mancava, come suole, tutto: anche il modello di donna. Un amico compiacente gli servì da modello. Per le fattezze del viso questo medesimo amico aveva una parente, che appunto dimorava a S. Lucia; onde i viaggi misteriosi dei due facchini, perchè in abiti civili avrebbero dato nell'occhio con quella loro cassa e provocato ogni sorta di motteggi.

Aveva già avuto altri trionfi fuori e dentro l'Istituto. Era riuscito il primo della classe in un concorso del nudo dipinto e disegnato; e forse dovette questo trionfo ai famosi dodici carlini. Era stato a Roma. I professori lo guardavano sospettosi; i giovani gli si stringevano intorno.

Il bacio fu uno scandalo. I barbassori[2] dell'Istituto gridarono, si dimenarono, inorridirono, lo respinsero. Quando mai s'era vista una pittura così sfacciata? Si mise di mezzo un prete Scotti, confessore di Ferdinando II, assolvendo lo scandalo. Il re entrava per tutto. Era il tempo nel quale il regio revisore cancellava *eziandio*, perchè si faceva peccato a nominare il nome di Dio invano,[3] e le ballerine del San Carlo portavano i gonnellini lunghi e i calzoni verdi in omaggio alla morale.

Ma nulla valse, nemmeno il sacro e reale intervento; e il *Bacio* fu confinato in un angolo scuro fuori della Mostra. La gente vi s'accalca davanti, un professore si fa largo, lo piglia e lo scaraventa nel cortile. L'Istituto è costretto a

---

[1] Il pittore non aveva ancora concepiti questi altri soggetti, mercè i quali più e più si levò in gran fama.

[2] Cioè i reggitori, i luminari, i sommi professori dell'Istituto. Ma usasi ormai, come qui, in senso di dileggio.

[3] Ciò mi fa ricordare di quando, nel 1869, la censura politico-religiosa a Roma faceva sostituire la parola *armoniche* al verso

" Al suon dell'arpe angeliche "

ch'è nel *Poliuto*, che allora si dava al teatro *Apollo* a Roma. Pio IX, ch'era spiritosissimo, ne rise, e il giorno appresso sentendosi domandare dal suo maestro di camera dove voleva andare per la consueta passeggiata, il Papa, pronto, rispose: — Fuori di porta *Angelica*... Cioè, no... sbaglio: fuori di porta *armonica*...

premiare il quadro con medaglia d'oro, e il Morelli lascia di nuovo Napoli per Roma portando seco le poche lire che aveva messe insieme.

Queste lire, disgraziatamente, erano sempre poche. Del primo quadro di lui scrisse il Villari, e il povero La Vista mise in pegno l'orologio per veder pubblicato lo scritto. A Roma doveva lavorare, ma doveva anche vivere. Lottò anche con la fame, e vinse anche quella. Lo stesso Villari gli mandò una volta da Napoli dieci ducati vendendo un orologio, memoria cara di famiglia. Gli orologi rappresentano una gran parte nella vita del Morelli. Un altro artista, il Cipolla, gli pagò la tassa per esporre una madonna, fatta anch'essa senza modelli o con quei soli che il pittore aveva nella testa. Il nuovo lavoro gli procacciò lodi ed amicizie, e perfino quella di un garzone di osteria, il quale non volle che l'artista napoletano gli pagasse lo scotto fino al giorno della partenza per Napoli. Il garzone d'osteria cancellava il bestiale oltraggio del professore.

Tornò a Napoli ed era il 15 maggio. Egli aveva ventitrè anni. Addio pennelli, addio arte, addio famiglia! Gli amici si battono sulle barricate; il Morelli si arma, corre, trova il Marvasi, il Villari, il Santilli, il La Vista che fanno alle schioppettate con gli Svizzeri. Monta ad un primo piano, fa fuoco da una finestra. È preso con gli altri, ammanettato, malmenato, e poco manca non lo fucilino. Il La Vista, ingegno eletto e nobilissimo cuore, moriva per una schioppettata in fronte. Tanti altri generosi cadevano, tanti giovani, tanti amici del Morelli. Egli, sfuggito ai birri, si rimette al lavoro. Ottiene la *pensione* di Roma, ma non gli è permesso allontanarsi da Napoli. Sette anni dopo espone gli *Iconoclasti*, e ne ha il gran premio. Ferdinando II, andato a veder la Mostra, si fa chiamare il pittore, gli vede una cicatrice sulla faccia, e battendogli sulla spalla ed accennando al quadro, gli dice con la sua voce fessa: « C'è un *pensiero* là dentro ». Poi gli commette pitture per la chiesa gotica di San Francesco a Gaeta. Il Morelli ne conserva ancora i bozzetti. Un altro pittore aveva per sè la protezione di Maria Teresa, e al Morelli, malgrado della parola del re, non fu permesso neppure di metter mano al lavoro.

E la lotta, ad onta dei trionfi, durava sempre aspra e accanita con l'Istituto. Gli si offriva la direzione di questo; ma non cedeva l'Istituto nè accennava ad esser diverso da quel che era. Voleva cader sulla breccia difendendo la vecchia bandiera; e così cadde. Il Morelli, giovane di anni e

di anima, si unì coi giovani, ed inaugurò le mostre annuali della *Promotrice*. L'Istituto chiuse le sue. La grande battaglia era vinta, e la vincevano appunto i giovani.

Tre anni fa, da capo lo chiamano a dirigere l'Istituto. Accettò con idea di trasformarlo. Altre lotte e dissapori.

Un altro gran pittore gli stava a fronte, il Palizzi. Ma gli uomini di molto ingegno s'intendono. Ora, chi va a visitare lo studio del Morelli alla strada Pace, fermandosi alla porta, legge sulla porta di faccia un altro nome, quello appunto del Palizzi. Stanno sempre a fronte l'uno dell'altro... ma stanno accanto.

Ha lottato per la vita, per la patria, per l'arte, per l'amore. Morelli pittore, benchè Morelli, non doveva aspirare alla mano di una sorella del Villari. Egli stesso nel suo bellissimo scritto in morte dell'Angelini, dice: « Chi si metteva per la via dell'arte era tenuto come uomo bislacco, un cervello balzano, e forse peggio; entrava l'afflizione in quella famiglia, nella quale ad uno dei figliuoli si appiccasse il ticchio di fare l'artista. Lo stimavano votato al disprezzo degli uomini seri, dannato alla povertà ed alla miseria ». Lottò tre anni e finì, come sempre, col vincere, perchè l'amore era la sua forza. Una forza ausiliaria la trovò nel fratello della donna amata, in quello stesso Villari dall'orologio.

Il Morelli ha cinque figliuoli. Il primo è architetto; il secondo, per consiglio del Villari, avvocato. Disse il padre: « Spero che sarai onesto, ma prendi una professione disonesta ». Il più piccolo dei tre maschi è avviato alla milizia. Poi ci sono due fanciulle: l'una, Evangelina, ha ingegno eletto, cultura varia, ed è la confidente dell'artista; l'altra, Eleonora, è bravissima suonatrice di violino. Si respira l'arte in quella casa; benchè la moglie abbia voluto che lo *studio* fosse lontano per non aver rivali. Fuori il regno dell'arte; a casa, il regno della donna. E difatti la moglie è regina, ed egli il più devoto e felice dei sudditi.

Il Morelli è napoletano nell'anima; popolano, odia la giubba, e quando se la mette è impacciatissimo. È bensì raro che se la metta. Porta un soprabito che può passare per una cacciatora, un cappellaccio nero e uno scialle grigio a tracolla. Ha ciglia foltissime, aggrondate, nere, come la barba folta, come i capelli un po' ispidi. Barba e capello egualmente tinti d'inchiostro. Neanche nelle grandi occasioni muta questa sua acconciatura che ad alcuno pare un po' trasandata. Una sera l'ho veduto io scendere dal grande sca-

lone del teatro San Carlo. Era serata di gala, con quintuplicata illuminazione. Aveva il solito cappellaccio, il solito scialle, e dava braccio ad una bella signora della nostra aristocrazia, in abito scollacciato, strascico, veli, cipria e brillanti. Un'altra volta si presenta a veglia in casa della principessa***. Entra, il portinaio lo squadra, i servitori lo squadrano e lo fanno passare per la scala di servizio.

Col Gemiti, il più sciamannato [1] fra i nostri giovani scultori, fu poi curiosa la scena. Gli si presenta il Gemiti tutto azzimato e profumato, come se gli traversassero il cervello idee di venture amorose. Il Morelli lo guarda, sorride, lo riconosce a fatica; poi facendo con la mano un gesto che gli è familiare e con la sua voce cupa, gli dice: — Va', sei troppo bello per un artista! —

Per questo dicono molti: — Niente di leccato nel Morelli; veste come dipinge — e lo tacciano di affettazione. Perchè l'Istituto c'è sempre, anche quando non c'è. Ci son sempre gli adoratori della *piramide*, i fautori del vecchio, gli appassionati della superficie; il Morelli, per conto suo, vuole la figura. Ci son sempre i nemici del fondo chiaro i quali naturalmente amano lo scuro.

Il Morelli è gentile di modi come di animo, nonostante la ruvida scorza e la brusca apparenza. Parla con una certa nervosità quasi dispettosa, con una concentrazione assidua del pensiero, muovendo la mano destra come se questo pensiero gli stesse davanti e ch'ei lo martellasse e lo tenesse fermo a quel posto. Ha nella voce quelle note profonde, qualche volta sorde che sono proprie di tutti quelli che pensano molto e che sono avvezzi a ragionare fra se. Lotta col pensiero ribelle, lo piega, lo rivolge, lo spezza a sua posta, lo vuole schiavo. Quando non lo soccorre pronta la parola italiana, si serve senza scrupolo del dialetto; e così il suo linguaggio è caldo, colorito, efficace, con quei guizzi di luce e con quelle ombre paurose, che hanno anche i suoi dipinti. Anche parlando dipinge. [2]

Ama i giovani, gli sprona, gode e si scalda per i loro trionfi: qualche volta anche troppo, se mai ci fosse il troppo in amore. Non è superbo, perchè mediocre non è stato mai, neppure quando era pittore *coraggioso* e *bocciato*. Anche adesso è coraggioso ed è giovane.

Qualche volta è anche bambino, come sono un po' tutti gli artisti. Crede allo spiritismo. Narra volentieri di un suo

---

[1] Qui *sciatto, vestito alla strapazzona.* | [2] È bellissimo.

amico, partito per l'America, il quale gli avea promesso che, morendo, gli avrebbe subito dato avviso della propria morte. Un giorno, stando nello studio a dipingere, sente due colpi battuti alla spalliera della seggiola. Si volta, nessuno. Si rimette al lavoro: altri due colpi. Allora si risovviene [1] e dice: — È morto. — La sera stessa un telegramma gli conferma la dolorosa notizia.

Lo conobbi così. Parlai in un giornale della sua Madonna, che prima era *della Consolazione* e poi s'intitolò *Salve Regina*. Incontro un amico e mi chiede: — Che ne ha detto il Morelli? — Non so — risposi secco, un po' piccato per una indifferenza che feriva il mio amor proprio e pareva scortesia. L'amico gli riferì la cosa; e due giorni dopo ricevetti uno schizzo a penna, con due righe scritte sotto, le quali dicevano: — Scusate se arrivo tardi, dovete sapere *caso zuoppo.*

Che cuore egli abbia si può vedere da questo. Avea dipinto una *Sfida di trovatori:* la regina della festa premiava il vincitore con la viola d'oro. In questo vincitore avea ritratto sè stesso. Va un amico artista a trovarlo, e il pittore gli mostra il quadro, gli dice non averlo fatto per il pubblico, e che non se ne staccherà mai. L'amico gli chiede di esporlo come cosa propria, e tanto prega ed insiste che il Morelli consente. Il quadro è premiato, il direttore dell'Istituto se ne innamora, lo domanda al supposto autore e questi non sa opporre un rifiuto. Il Morelli sa la notizia, se ne accora, vuol rivedere un'ultima volta il più caro lavoro delle sue mani. Corre con un pretesto dal direttore. — Ebbene — gli dice questi gravemente e come ammonendolo — specchiatevi in questo bozzetto e imparate, voi così matto pittore. — Egli tacque, frenando lo sdegno e le lagrime, e salvando l'amico. Così molte volte la bontà non è che follìa: ma che bella follìa!

Nel 1868 andò a Parigi per la Esposizione. Era giurato, ed aveva esposto di suo il *Tasso* e il *Conte Lara.* Viva discussione nel seno del giurì se si dovesse dare all'Italia una gran medaglia. Il Morelli parlò con calore e con impeto, e non ristette sin che il giurì non ebbe dato il premio all'Ussi per la gran tela *La cacciata del duca d'Atene.* A questo proposito leggete quel che scrive del Morelli un altro artista, il Duprè. In quella dimora a Parigi, fece il ritratto del giovane Vonwiller, e lo espose. Parve a tutti quel che era, un

[1] Non è di buona lingua, ma qui è la voce che veramente ci vuole.

capolavoro; e levò gran rumore così in Francia come in Italia. Era un'altra risposta a quei malevoli i quali sostenevano non poter fare altro il Morelli che *la macchia.*

Dalla sua scuola son venuti il Tofano, il Boschetti, il De Nittis, il Dalbono, il De Chirico, il Miola, il Michetti, il Rossano. Anche la scultura, trasformandosi sotto la scossa potente del pittore coraggioso, riconosce da lui il D'Orsi, il Belliazzi, il Franceschi, l'Amendola, il Barbella, il Gemiti.

Domandano alcuni: Qual'è questa sua scuola? Io non so se in arte ci siano scuole, benchè ce ne siano state tante. Non basta forse ch'egli sia artista? Cerca il vero in tutte le sue forme, e perfino lo insegue nella leggenda. Ora si avanza indiscreto in un chiostro del medio evo, ora ascende il Golgota, ora va a riscuotere dal suo giaciglio l'austero anacoreta.[1] Ha risuscitato Cristo. Forse è idealista, tanta parte d'ideale c'è nelle sue creazioni; forse è verista, tanto è lo splendore di verità che irraggiano queste. Senza dubbio, è lui.

Ha scritto sui dipinti dello Zingaro, sui vetri di Murano, sull'Angelini. Ha viaggiato in Germania, in Olanda, in Francia. Ha studiato accanitamente, pertinacemente, tanto da intendere da sè il Camoens e una collezione di poeti provenzali.

Ha dato all'arte moltissimi lavori: il *Cristo deriso*, il *Thalita Cumi*, il *Calvario*, la *Deposizione*, la *Salve Regina*, la *Maddalena*, le *Tentazioni di Sant'Antonio*, i *Lebbrosi*, un *Cristoforo Colombo*, il *Vander Welt fra i corsari*, un *Goffredo con l'Angelo*, il *Bagno pompeiano*, una *Scena dei Vespri*, il *Conte Lara* e tanti altri. Lavora adesso ad un *Maometto davanti alle turbe* e ad un *Giullare nel chiostro.* Poi ci sono sempre gli *Amori degli angeli*, un bozzetto di mille colori, tutto fiori ed ali ed aria, il quale da molti anni è sempre un bozzetto. Il Morelli concepisce fortemente: fa, disfà, non è mai contento; forse perchè, come da giovane, ha sempre nella testa quel gran mondo di forme e di colori, che si sforza a tradurre sulla tela. E come sempre, lotta anche in questo; ed ogni suo quadro è una nuova vittoria. Dice che l'ideale si afferra a gran fatica, specialmente quando lo si cerca nel reale. Quando l'andai a trovare la prima volta, guardavo con riverenza quella sua fronte corrugata, quelli occhi torvi, quell'abito dimesso e quel cappellaccio. Ecco, dicevo fra me, uno dei più illustri pittori viventi. Egli si avanzò, mi stese la mano come ad un amico. Poi mi per-

[1] Uomo che vive ne' luoghi deserti per far penitenza.

mise di guardare nelle sue cartelle. Mi fermò quello strano bozzetto degli *Amori degli angeli*, tante volte tentato, e gli domandai quando sarebbe venuto il quadro. Mi rispose stringendosi nelle spalle e sorridendo nella barba: — Non ve l'ho detto *ca so zuoppo?*[1]

Renato Fucini.

(nato a Monterotondo (Pisa) nel 1843)

I RINALDI.[2]

Percorrendo una mattina la via della Lanterna mi dettero nell'occhio due folti gruppi di persone, in mezzo ad ognuno dei quali vedevasi un uomo agitarsi e declamare con un libro in mano. Erano due Rinaldi,[3] cioè due del popolo che all'aria aperta sul lastrico della via declamano e commentano alla turba estatica i poemi eroici della *Gerusalemme*, del *Guerrin Meschino* e dei *Reali di Francia*. Mi accostai al primo di questi e l'osservai. È un uomo che ha varcato la cinquantina, robusto di forme, acceso di volto, dalla voce *avvinata* e dall'eloquio largo e maestoso. Non ha giacchetta, ha rimboccate le maniche della camicia, il capo scoperto, e siede sopra una seggiola impagliata in fondo al circolo degli uditori, ove impostandosi[4] a Giove Tonante sorride olimpicamente, e girando intorno l'injettato occhio porcino,[5] pare che dica a sè ed agli altri: — Come son bello!

L'anfiteatro, dentro al quale egli declama, è formato di carne umana. La prima linea, che rappresenterebbe la mossa delle gradinate, è fatta di piedi e di ginocchi di ragazzi, che seggono in terra; dietro a loro viene subito l'ordine nobile, ossia una panca in giro, su la quale, pagando un soldo, seggono i Cresi del Porto e i protettori delle lettere,[6] col diritto di grattarsi finchè rimanga loro cotenna sotto i capelli, e dietro a questi sta in piedi la folla dei diseredati, incominciando dai più bassi di statura, e su su fino ai cap-

---

[1] *Che sono zoppo?*
[2] Dal *Napoli a occhio nudo*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.
[3] Così chiamati antonomasticamente dal nome di Rinaldo, personaggio poetico della *Gerusalemme Liberata* del Tasso.
[4] Atteggiandosi.
[5] Piccolo.
[6] Ironicamente: i più ricchi e insieme i più culti. Figurarsi!

pelli bisunti [1] dei più lunghi che ammirano estatici sbadigliando in silenzio.

Per passar meno peggio il tempo d'aspetto tutti hanno trovato una occupazione. Gli ultimi, quegli in piedi, masticano saporitamente la cicca acquistata poco fa dal vicino negoziante all'ingrosso; i Cresi sbuccian semi di zucca o succiano arance; i ragazzi mastican le buccie e si pizzicottano [2] fra loro; tutti si grattano.

A proposito di questo grattarsi, perchè non sembri che io esageri, non mi pare inutile rammentare qui la sentenza di quel gran filosofo, il quale disse che se la plebe di Napoli fosse di cacio, tempo ventiquattro ore non ci resterebbero che l'unghie. [3] È azzardata, ma potrebbe esser vera.

In mezzo al circo sta il venditore d'arance e di semine con le sue paniere alla mostra, il quale è anche incaricato del buon ordine. Con una mano dispensa i generi venduti, con l'altra riscuote le somme; con l'altra dispensa scapaccioni ai monelli più sguaiati, mettendo alla *porta* i recidivi, e con quell'altra si gratta quando non ha altro da fare. Le due mani di più che ho rammentate, appartenevano al suo ajutante di campo. Il nume intanto s'è preparato a dare l'oracolo, ha squadrato [4] per la decima volta il brillante uditorio, e dopo avere accennato con la mano di non poter più reggere il *verbo,* [5] che è vicino a traboccargli dalle labbra, tutto agitato incomincia:

Canto d'Erminia *che* infra le *sue* ombrose *biande....*

Misericordia! Mi basta, me n'avanza.

Via, via subito da quell'altro, ma spicciamoci, per l'amor di Dio, chè se m'arriva con un altro di quegli *endecasillabi,* son morto!

Il Rinaldo che declama proprio sotto la torre del Fanale, è un altro tipo; è meno maestoso, ma i suoi tratti sono tanto onesti e delicati, che se non lo denotano una persona culta, ci manca poco. Quella giacchetta che il Rinaldo volgare di poco fa sdegna indossare, egli la tiene decentemente sotto il braccio; ha un libro manoscritto nella sinistra e nella destra una bacchetta sbucciata a spirale. I suoi occhi, se non sembrassero due giuramenti falsi, potrebbero parere be-

[1] Più che unti.
[2] Sta anche per bisticciarsi.
[3] Ci si sente che è un filosofo molto allegro!...
[4] Squadrare, cioè guardare acutamente uno da capo a piedi.
[5] La parola, ma parola piena di commozione, accompagnata da un gestire ispirato.

nissimo due ecclissi totali di luna, perchè, quando declama, spesso ripone addirittura le pupille dentro la palpebra superiore, dove a volte le tiene qualche secondo, imitando maravigliosamente lo sguardo del dentice lesso. Deve sentir tanto quell'uomo! Sputa continuamente, cambia alternativamente il posto alla mazza, al libro e alla giacchetta; fa due passi avanti a sinistra, due indietro a destra; guarda la terra, eppoi il cielo, e quand' ha guardato il cielo, riguarda la terra e rimuta il posto alla mazza, al libro e alla giacchetta, e risputa con tanta simmetria e con un tal metodo, che in verità stupisce il vedere come in mezzo a tanta complicanza di faccende non s'imbrogli mai.

La statura sua è piuttosto bassa; ha il torace [1] peloso, le braccia pelose, il berretto di pelo e la barba a corona. Non si può dire veramente un bell'uomo, ma senza dubbio è qualche cosa fra il sagrestano smesso e il gorilla [2] addomesticato.

Incomincia a declamare; ascoltiamo.

Anche a lui gli endecasillabi pajono corti, onde, animato anche dalle licenze poetiche che vede prendere agli autori dei testi, su i quali si appoggia, ha preso addirittura il *patentino* per poter declamare anche in tempo di divieto, e aggiunge, e allunga, e accomoda di suo, in un modo così sublime, che il Tasso nelle sue mani diventa tutt'un'altra cosa, un po' più oscuro è vero, ma con le sue illustrazioni in lingua Greco-Arabo-Italo-Cofta rimedia a tutto e così bene, che anche gli addormentati, quando si svegliano, ne sanno quanto quelli che sono stati desti o poco più.

Chetiamoci e stiamo attenti sul serio, perchè ora è il vero momento; il nume s'è impossessato di lui, lui s'è impossessato del senso comune e se le dànno a morte.

> Ma nol farà: preverrò quest'empj
> Disegni loro, e sfogherommi appieno;
> Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
> Svenerò i figli alle lor madri in seno;
> Arderò i loro alberghi e insieme i tempj:
> Questi i debiti [3] roghi ai morti fièno;
> E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
> Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così, per bocca del buon Tasso, ragiona il rabbioso Aladino, e, per dire il vero, trovo che le sue idee (quelle d'Ala-

[1] Il petto.
[2] Uno scimmione.
[3] Convenevoli.

dino) per gobbe son fatte bene;[1] ma il mio Rinaldo, lui, quello che sputa, per non confonderlo con l'eroe omonimo del poema, lui, non ne conviene, ed ha ragione. Quella eccessiva chiarezza e più che altro quella eterna monotonia dell'endecasillabo è una cosa che ammazza. L'amico se n'è accorto e co' suoi commenti corregge, allunga, scorcia, taglia, stronca, sdruce, insomma accomoda e rimedia a tutto, con tanto garbo che è un amore.

— Ma no, non lo farà *(se ne vene a di' chillo sfelenze*[2] *i Saladine)*, non lo farà: preveniró me tutti chisti embj.

E li disegni di loro, e sfogherommi abbieno. *(Se vuleva sfogà a raggia*[3] *ill'anema soja,*[4] *stu cane!)*

L'ucciderò tutti, faronne acerbi e scembj. *(Che puozze*[5] *mori accise tu, 'nfamone!)*

Svenerò i figli colle loro madri in seno. *(I vuleva scannà i vene! accussì avria succedere che creperebbe mammata,*[6] *cane i sarracine rinnegate!)*

Arderò tutti il loro alberghi e insieme li tembj. *(Pecchè nun ce restasse cchiù nè a magnà nè a durmì pi Cristiani, abbruciava i taverne, i lucanne,*[7] *i lupanare e nsine 'a casa i nostro Signore. — A te, guaglii!*[8] *Uhe! t'aggio ritto;*[9] *abbascia a scazzetta a u nomme du Signore, o te caccio l'anema..., Bravi, accussì! spaccatele 'a capa a chillo muccusiello*[10] *i galera).*

(Qui è bene avvertire che l'ira del Rinaldo contro il *guaglione* che non s'è levato di capo la *scazzetta* al nome del Signore, è tre volte giustificata, perchè il rituale porta che tutto l'uditorio a quella parola si scopra, anche trattandosi del *Signore* di Montalbano, al cui nome il Rinaldo è primo sempre a togliersi il berretto ed a fare una breve pausa ed un inchino in segno di reverenza).

— Ed io arderò li diebbiti in coppa alli roghi *(pe nun paga' a nisciuno, avite capito!)*, e alli morti fieno *(le vuleva da' u fieno! tratta' i morte comme a' ciucce!).*[11]

E in quel loro sandissimo Sepolcro in miezzo alli voti,
Vittime prima farò di tutti li Sacerdoti.

---

[1] Cioè son sempre gobbe. Modo di dire toscano vivo vivo, derivato, forse, dal seguente epigramma:

" Sosteneva un dottore
" Che ha fatto tutto bene il Creatore.
" Rispose un gobbo: O guardami le rene.
" Ed ei: Per gobbo, tu se' fatto bene! "

[2] Sudicio, fetente.
[3] La rabbia.
[4] Sua.
[5] Possa.
[6] Mamma.
[7] Le locande.
[8] Ragazzo.
[9] Visto.
[10] Moccioncello.
[11] Asini, ciuchi.

(Doppe accise a tutti, vo' accidere primma li prievete![1] *Che figli i 'nfame avevane a essere a gente a chilli tiembi. E chisto era lu Re! Figurammece chilli vajassune*[2] *i suddete!).*

Così l'iniquo....

Oh! un'altra ottava, poi, no. Quando il pane della sapienza viene spezzato a tòcchi così grossi, uno solo basta, anzi qualche volta n'avanza per il giorno dopo.

Felice Cavallotti.

(nato a Milano nel 1842)

SOGNI, SCHERZI E BATTAGLIE.[3]

.... È colpa mia o dei tempi se la Musa[4] fu meco avara e tardiva? Certo è che tra il 58 e 59, ossia agli ultimi mesi del dominio austriaco, quando sui banchi della prima di liceo venivo tentando i primi sgorbi[5] sotto forma di rime, l'arte, come oggi la s'intende, per noi ragazzi era l'ultimo de' pensieri.... Gran fortuna se prima del giungere de' giorni febbrili[6] s'era avuto qualche tempo di studiare un po' attentamente Senofonte ed Omero, e di imparare a distinguere le forme dialettali del dorico e del jonico antico e del moderno, e a ricavar dagli aoristi le radici dei verbi ch'era un piacere vederle come i denti dalle gengive a spuntar fuori: ma i giorni febbrili eran venuti, e Senofonte ed Omero erano andati a dormire. E l'arte — ossia quella che allora chiamavasi tale — era tutta quanta militante. L'ideale di essa nel dramma era *Arnaldo*, era *Giovan da Procida;* nel romanzo era Guerrazzi, il massimo dei romanzieri[7] che l'Italia abbia avuto nel secolo (non ne dispiaccia ai manzoniani; passo, del resto, per *manzoniano* anch'io!) nella lirica erano i cori potenti dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, era Rossetti, era Berchet: era agli ultimi giorni Mercantini. La *Spigolatrice di Sapri* e l'*Inno di Garibaldi* correvano a ruba i

---

[1] I preti.

[2] Vassalli: ma qui sta per sudditi spregevolissimi.

[3] Dalla *Domenica Letteraria*. Roma, anno I, n. 15.

[4] Cioè *il dono di poetare, l'estro poetico*. La Musa della poesia amorosa chiamavasi *Erato*, quella della poesia eroica *Calliope*. Queste divinità pagane erano nove: *Clio* presiedeva alla Storia, *Melpomene* alla Tragedia, *Talia* alla Commedia, *Euterpe* alla Musica strumentale, *Tersicore* alla Danza, *Urania* all'Astronomia, *Polinnia* alla Musica vocale e alla Retorica.

[5] I primi versi, le prime poesie.

[6] Cioè la rivoluzione del 1859.

[7] Benissimo, e veramente degno del Cavallotti.

banchi delle scuole. E con quei suoni nell'orecchio s'ascoltavano gli echi d'oltr'Alpe e oltre Ticino, e le parole di Napoleone a Hübner, e il discorso di capo d'anno a Torino; [1] con quegli inni dentro l'anima s'andava, studenti, dietro la bara di Emilio Dandolo. Poi vennero i giorni delle battaglie: e sotto il sole di Milazzo [2] limare [3] versi non era comodo. Poi alla splendida epopea [4] succedette la prosa della vita: dura prosa, e non artistica sempre, per chi a guadagnarsela di lavoro nacque e ami rendere per tempo men costosa ai suoi cari la infelice idea di averlo messo al mondo.

E il futuro papà dell'*Alcibiade,* [5] mentre alla meglio rubacchiava sui *ristretti* dei compagni i punti degli esami all'Università, s'era buttato al giornalismo: perchè a differenza d'adesso, dei sonetti e delle odi a quei tempi non si viveva, per quanto allora, a differenza d'adesso, usassero le rime a posto e le iniziali in majuscolo. Il giornalismo! la fata morgana dei giovanetti impazienti di far gemere i torchi e di far noto alle genti ch'essi esistono al mondo; il vampiro dissanguatore di tante nature d'artista! Della prima giovinezza sono gli anni che rimpiango di più. Mi chiamavo l'*F. C.* della *Gazzetta di Milano:* trattavo in particolare le questioni estere: mangiavo a colazione, coll'appetito dei venti anni, una dozzina di giornali francesi, e a pranzo una dozzina di tedeschi. Gli antichi venerandi abbonati del giornale — che in gioventù avean fatto la corte alla Taglioni e alla Ellsler — mi credevano un vecchio tabaccoso come loro, perchè tutte le sere spartivo l'Europa a modo mio, pronunziavo in via inappellabile sulla questione diplomatica dello Schleswig-Holstein e su quella dell'*Alabama,* mi occupavo con amore dei *feniani,* non senza dar savî consigli alla Danimarca, e facevo le parti della ragione e del torto a lord Palmerston e al principe Gorciakoff.... Sotto i baffi non ancora cresciuti, qualche volta, sì, me la ridevo: ma provatevi tutti i giorni ad ammazzar dieci ore in quel di-

---

[1] Allude alla celebre frase: *non siamo insensibili al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva fino a Noi,* pronunciata dal re Vittorio Emanuele II a Torino il 10 gennaio 1859 il giorno dell'apertura del Parlamento.

[2] Splendida vittoria riportata da Garibaldi sui borbonici il 20 luglio 1860. Il Cavallotti era fra i volontari garibaldini, o garibaldiani, come dovrebbe dirsi.

[3] In senso metaforico: *rivedere, correggere, ridurre a miglior lezione.*

[4] La conquista delle Due Sicilie compiuta da Garibaldi.

[5] Lo stesso Cavallotti; il quale, oltre l'*Alcibiade* ha dato al teatro drammatico *La sposa di Menecle, I Messeni, Il cantico dei cantici* ecc. Bada però che quel *papà* non è una bellezza. Ma l'ha usato anche il Leopardi. Davvero? Ebbene, il Leopardi ha fatto male, anzi malissimo, perchè i cattivi esempi dei grandi son mille volte più perniciosi dei cattivi esempi della gente spicciola. Dante, per es., usa la voce *babbo,* ed è voce santissimamente italiana.

vertimento, e della fantasia e della vocazione poetica — se ne avete — mi conterete notizie poi.

È meraviglia se sotto quegli auspici[1] alla mia povera Musa si sviluppò il bernoccolo[2] della politica? — e se tra quelle cure e quelle brighe i suoi primi frutti furono rari e tisicucci anzi che no? (con che non è detto che gli ultimi appartengano alle sette meraviglie). A quella guisa che i ragazzi ora cominciano scimiottando[3] l'odi barbare, il mio primo misfatto a quattordici anni era stato un'ode sulla falsariga[4] di Berchet — in decasillabi, si sottintende — *turuntùn, turuntùn, turuntùn* — e di cui più non ricordo se non che c'erano dei *teschi* che ballavano la rima con *Tedeschi* e dei *guerrier* che rimavano naturalissimamente con *cimier*. Più tardi, in prima liceo, per far dispetto al professor d'italiano, ch'era un trentino austriacante, giallonero[5] di fuori e di dentro, un sonetto sulla morte di Pietro Micca: ma un sonetto così patriotticamente scellerato che forse di lì mi venne, per un sentimento di pudore, la ripugnanza di poi, a questo genere di componimenti. E poco appresso, a diciassett'anni, imbarcato sul *Washington* per la Sicilia, con la seconda spedizione di Medici, nella traversata perpetravo,[6] per uso dei compagni, una certa ode di circostanza, sempre sul solito stampo: un vero mostricino poetico, a parte l'eccellenza dell'intenzione: ma per i compagni di buona bocca,[7] passava! Così le Muse passino buona a Giacomo Oddo l'avermela lodata e stampata nel suo libro dei *Mille di Marsala*.

Ora, sulla china del delitto, è solo il primo passo che costa: e questi sintomi perniciosi — pur troppo! — così poco promettevano di buono, che, finita la campagna, e tornato appena a casa mia, ideavo, nientemeno, un poema in ottava rima e in dieci canti, dal titolo *Palermo liberata*. Per fortuna, mi fermai alle prime strofe.

Ma il rimorso di un simile attentato contro le vergini Apollinee[8] — allorchè potei misurarne l'enormezza tutta quanta — fu tale, che di versi per tre o quattr'anni non ne scrissi quasi più. D'altronde l'ho detto, in quegli anni ero occupato ad intendermela in prosa coi ministri delle grandi Potenze.

---

[1] Presagi, segni di cose future.

[2] Figuratamente sta per *passione, attitudine, inclinazione* ecc.

[3] Scrivi e di' sempre *scimmiottando*, con l'emme doppia.

[4] Sta per: *sul genere, a imitazione di quelle del* ecc.

[5] Il giallo e il nero, i due colori della bandiera austriaca.

[6] *Perpetrare*, vale *mandare ad effetto qualche cosa non del tutto buona o bella*, o addirittura non buona o non bella.

[7] Che non guardavan tanto per la sottile.

[8] *Le Muse.*

Ma quando, tramontata la luna di miele delli entusiasmi, le vicende mi trascinarono più dentro nel fitto della furiosa lotta politica, era ben naturale che la Musa ritornasse ai primi amori; e che i disinganni e le ire tempestanti dentro l'anima del paese trovassero l'eco nel verso giovanile. Erano i giorni del periodo acuto del 1867: il macinato [1] era ai primi fasti sanguinosi: maturava la catastrofe di Mentana: l'esercito italiano assisteva fremente, l'armi al piede, alla ecatombe [2] fraterna e al novo intervento napoleonico. Menabrea inaugurava la reazione e Gualterio preparava per le teste calde gli alloggiamenti nelle carceri del Regno. Ora le teste calde aveano messo su a Milano un giornale, il *Gazzettino Rosa*, che dava molto da fare ai Procuratori del re e che nella vita italiana di quell'epoca [3] ebbe una parte incontestabile. Scritto da quattro o cinque giovani ammalati della malattia degli ideali, da Achille Bizzoni, da me, da Antonio Billia e da Andrea Ghinosi (copre oggi questi due ultimi la terra, non l'oblio dei cuori gentili), il *Gazzettino* era entrato nella lotta con tutti gli impeti battaglieri della giovinezza: le male lingue vogliono avesse poco rispetto alle cose sacre e inviolabili; certo, nel dire la sua non faceva spreco soverchio di perifrasi: [4] ma certo è del pari che se attaccò i potenti del giorno a viso aperto, se derise molte inclite ridicolaggini e sferzò molte illustri vergogne, pagò sempre i proprj attacchi di persona: e mai appostò alcuno dietro le spalle: e degli anni giovani non le ire soltanto ebbe, ma il rispetto alto della sventura e i bollenti entusiasmi per l'ingegno e per la virtù. Non so se possan dire altrettanto tutti quelli che più tardi lo scimiottarono. [5]

E là al *Gazzettino*, che per alte ragioni economiche tenea ne' primi tempi gli uffici di redazione all'osteria del *Gallo*, facean capo artisti e scrittori e poeti: là il povero Emilio Praga, una sera che il *Gazzettino* era a secco di materia, scriveva i versi:

> Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
> Non pregate pei morti che stan nel cataletto...
> I morti nella terra sono tranquilli e lieti...

e il povero Iginio Ugo Tarchetti, quegli altri:

[1] Cioè la legge sul macinato.

[2] Cioè: *sacrifizio*. L'*ecatombe* era un sacrificio pagano di cento animali, più specialmente buoi.

[3] Dirai e scriverai sempre: *periodo*, *tempo*, oppure di *que' giorni*.

[4] Le cantava chiare e tonde.

[5] Fu veramente il più battagliero de' giornali d'allora, e ogni goccia d'inchiostro che ci andava per iscriverlo si convertiva poco dopo in dieci goccie di sangue, pe' duelli che ne derivavano.

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati...

mentre io approfittavo del suo raccoglimento nello scrivere de' baci la statistica, per rubargli i gamberi dal piatto; là il povero Ettore Strazza [1] con una facezia innocente sul guardaportone della *Scala* mi tirava sulle braccia tutto il reggimento degli Ussari; [2] là si alternavano la sera, tra un processo del dì innanzi e una partita d'onore del dì appresso, le discussioni rumorose sulla politica e sull'arte, che il classico Rovani con qualche poderoso moccolo troncava: e chi un giorno volesse scrivere di quel cenacolo la storia *vera* (che è ancora da scrivere), narrerebbe uno de' periodi più caratteristici nella vita della *bohême* [3] milanese: una storia allegra più o meno, mista di riso e di lagrime, della quale più d'una facezia rammenterebbe una tempesta, e ogni capitolo gajo si arresterebbe ad una tomba....

Ferdinando Martini.

(nato a Monsummano (Lucca) nel 1841)

IL MULO ABISSINO.[4]

A dire le doti del mulo abissino non c'è parole [5] che bastino. Intelligente, faticatore se non sobrio per natura, quando gli capita un padrone povero, campa con gli avanzi dei digiuni altrui e si rassegna. In Abissinia strade, tranne le poche che noi vi abbiamo piuttosto tracciate che fatte, non ve ne sono: si va per gli alvei [6] dei torrenti, si cammina sul greto dei fiumi, si passa d'onde centinaia d'anni le carovane passarono, e dove nessuno si prese cura di sbarbare le piante, o di smuovere un sasso ad agevolare il cammino. Il viaggiare in Abissinia è, letteralmente, un ricalcare orme secolari. Alcune delle cosiddette strade, nelle regioni più sco-

---

[1] Giovine carissimo, colto, ardito, spadaccino, spiritoso e dotato d'una memoria di ferro. A me che scrivo questa nota fu amico del cuore. Lo conobbi a Firenze nel '69. Dormiva ogni quattro o cinque notti, improvvisava i suoi stupendi e bizzarri sonetti bevendo Chianti dal Melini, e una sera fece schiacciare un *contagg!...* al re V. Emanuele, perchè questi — fra crucciato e sorridente — aveva voluto leggere un epigramma fatto appunto dallo Strazza sul conto di lui. Morì a 22 anni.

[2] Duelli senza fine!

[3] Vedi la nota 1 a pag. 182.

[4] Dal libro *Nell'Affrica italiana*. Milano, Treves, 1891.

[5] Sillessi efficacissima tutta toscana.

[6] Pei letti.

scese dell'altipiano, non sono che ripide gradinate di roccie, ruzzolate dalle acque o sbalzate da commovimenti vulcanici. Carri dunque no: il cammello su' monti petrosi o non sale o non dura: il mulo invece va sicuro dove altri quadrupedi non oserebbero, eccetto la capra ed il camoscio; s'inerpica per greppi che paiono inaccessibili, scende per balze che sono precipizi, su massi lucidi, sdrucciolevoli, levigati dall'uso, dall'acqua, dal tempo. Con un po' di biada, gli si fanno fare (e i nostri le fecero) cento chilometri in ventiquattr'ore: trottando, magari, e galoppando ogni tanto, per la sola minaccia della frusta e dello sprone.

Da principio, chi non c'è assuefatto e si vede scarrucolare [1] da una bestia per quelle vie caotiche,[2] si raccomanda l'anima: e per non fare il bravo, lo dico schietto, i primi giorni, in certi punti, riflettevo malinconicamente fra me e me, che seguitando a quel modo a casa intieri non ci si tornava. tanto più che il mio era un mulo dedito agli svaghi, e se sentiva o qualche grido festoso, o il rumore di un *negarit* [3] o indovinava vicino uno spettacolo, dovunque fosse allungava il passo e via a rompicollo. Io badava a tirar le redini, non c'era verso di scapriccirlo: dava una scossa di capo come volesse dire: « fidati, ne so più di te ». Una volta che allontanatomi dalla carovana trottavo a raggiungerla, m'imbattei in una *zeriba*, alta siepe mobile di seccumi spinosi, lasciata lì da qualche pastore nomade; mi provai a tentare che la scansasse; niente: la saltò a pie' pari. Un'altra volta, poco persuaso di tuffarsi nell'acqua verdastra d'un torrentello, di più che due metri tra sponda e sponda, dette un lancio e avanti.... Furono attimi,[4] ma a veder quelle sei gambe in aria, ebbi tempo a pensare: qualcheduna se ne tronca di certo, speriamo tocchi alle sue.[5]

Timori vani: da quando li conobbi tali, feci quasi ottocento chilometri lasciandogli spesso le briglie sul collo.... Io lo rimpiango, e alla salda, fedele bontà del mio muletto ripenso anche oggi con tenerezza.

---

[1] Portato in su e in giù, o con una specie d'annaspio.

[2] Indiavolate, senza nessun garbo, da non raccapezzarcisi. Viene da *caos*, confusione.

[3] Tamburo.

[4] Fu un brevissimo istante, fu un lampo.

[5] È un quadretto; e nota poi quel sapore di festività arguta che è proprio di questo eccellente fra' pochissimi purgati scrittori italiani, il quale, può dirsi, ereditò il bel garbo, la correttezza toscana della frase e la toscana causticità dal suo grande compaesano Giuseppe Giusti.

Del medesimo

DAL TACCUINO.[1]

Il piccolo letto s'è fracassato; poco male; ma la vipera, ammazzata dal dottor Virdia a Af Herum sull'imbocco della mia tenda, non mi vuole uscir dalla mente e m'impedisce non pure la tranquillità del sonno, ma il sonno medesimo. Ogni tanto m'alzo, accendo la lanterna e giro per la tenda a guardare, a scrutare, a persuadermi che vipere non ce ne sono. Se non le vipere, parve bensì che parecchie altre specie di fastidiosi animali si fossero dato convegno nell'attendamento.

Insomma, notte bianca:[2] da buon italiano, nato fra il quaranta e il quarantotto, cioè fra le ultime ondate della fiumana romantica, per passare la veglia faccio dei versi. Esprimono una sensazione provata durante tutto il viaggio, e però li trascrivo.

Il letto si compone
 Del fondo di un burrone
 Che mi fa da saccone,
 Di una pelle di bue.
 Di una coperta o due.
In terra, una bisaccia
 Alla lanterna accosto;
 Sul fucile da caccia
 Un tomo dell'Ariosto,
 Che spalancato guarda
 All'« Affrica bugiarda ».
Sulle coniche tende
 I suoi rami protende
 Un alto sicomoro;[3]
 Vi stan le scimmie a frotte,
 E vi passan la notte
 A ruzzar tra di loro.
Dall'orlo del dirupo,
 Un urlo rauco e cupo

---

[1] Dal libro *Nell'Affrica italiana*. Milano, Treves, 1891.
[2] Cioè *trascorsa senza poter chiudere occhio*.
[3] Chiamasi anche albero della pazienza.

Manda la ïena vile;
E col latrar sottile,
Da gli antri e per le valli
Rispondon gli sciacalli.
Nel giaciglio m'assale
Uno sciame d'impronte
Formicole con l'ale,
E mi volano in fronte,
E mi trottan pel dorso,
Come « botti »[1] sul Corso.
Ma così, tra le zolle,
Le membra indolenzite
E il cor ringiovanisco:
O genti che dormite
Nel letto con le molle,
Quanto vi compatisco!

Del medesimo

STRAVIZIO.[2]

.... Pisa, che trent'anni innanzi aveva accolto nelle sue mura oltre quattromila emigrati, che poco dopo s'era infiammata per le prediche d'un padre Pina carmelitano còrso, tonante dal pergamo contro le prepotenze bonapartesche, con tanto minacciosa efficacia d'eloquio che il Governo di Elisa Baciocchi ebbe a sfrattarlo dalla Toscana, Pisa era tornata nel 1826, se non quella che il Didier descrisse nello *Chavornay*, uno dei libri più dimenticati e più curiosi del buon tempo romantico, una Pisa dove sui Prati di San Rossore i pastori poetano e filosofeggiano,[3] e fin dalle acque dell'Arno sorgono soavissimi effluvii; era tornata, dico, la città quieta, sicura, salubre, asilo agli infermi di corpo, sogno ai malati di spirito, turbata soltanto, e di rado, da qualche breve baruffa fra gli studenti còrsi e gli spedalini.[4] La sco-

[1] Così dette a Roma le vetture pubbliche. Il Corso è la principale via di Roma.

[2] Dal dotto e arguto studio intitolato: *Il Giusti studente*. Nuova Antologia. Vol. XXIX, serie III (Fascicoli del 16 ottobre e 16 novembre 1890).

[3] Ciò mi fa ricordare la definizione che di Pisa dette Paul Mery: Una città che, stanca dei rumori del mondo, si è ritirata in campagna.

[4] Soprannome degli studenti di medicina che hanno la loro specie di cella nell'ospedale e vestono un gabbano color marrone.

laresca, una *bohême* men finamente arguta, ma più spontaneamente gioconda della *bohême* di Enrico Mürger;[1] e per tale rispetto le fu grande acquisto in quell'anno medesimo, Salvatore Arcangeli di Pomarance, del quale i condiscepoli sintetizzarono[2] i costumi nel nomignolo di *Stravizio;* inventore di facezie e di burle rimaste celebri, una delle quali, intesa a cavar danari dalla famiglia, dette argomento a una farsa del Cameroni, recitata su tutti i teatri d'Italia fino a giorni recenti: *funerali e danze.* È dell'Arcangeli e fu in quel tempo rappresentata da scolari sopra un teatrucolo improvvisato, una parodia[3] del Saul un po' sciatta, ma allegra. Perchè egli figlio di un cancelliere comunitativo in riposo che sapeva a mente tutto l'Ariosto e lo aveva commentato con assai giudizio ed erudizione, era poeta di pronta e larghissima vena, invidiatagli dal Giusti e dal Regaldi medesimo.

....L'Arcangeli, (mi ci trattengo un po' perchè in lui bene si raffigura la maggior parte degli studenti dell'Università pisana, negli anni che corsero dal Congresso di Vienna alla cacciata di Carlo X) quando entrò la prima volta in *Sapienza,*[4] era già stato in carcere a Pistoia dove dimorava, a cagione di certe sestine; nelle quali aveva svelato e cantato gli amori non sempre immacolati delle discendenti di Selvaggia dei Vergiolesi e le scappate[5] dei pronipoti di Cino.

....Comunque sia, Giuseppe Puccioni uditore del tribunale di Pistoia nel giugno 1825 (l'Arcangeli nato nel 1806, aveva diciannove anni) proponeva al presidente del Buon Governo fosse « ascritto alla milizia coatta dell'Isola d'Elba » proposta che al presidente parve non accogliere per due ragioni: prima essere l'Arcangeli gracilissimo e inabile al mestiere delle armi — o misericordiosa polizia granducale! — poi, perchè a mandar tra' soldati l'autore di versi così sconci *era da temere il contagio:* — o monacale soldatesca toscana! — Lo condannarono a un mese di carcere e un anno di confino nell'eremo di S. Vivaldo in quel di Volterra; e il diavolo temuto corruttore di discoli, si fece per forza eremita!

Nè carceri, nè eremi potevano bensì toglierli il buon umore. Era a mala pena dai silenzi di San Vivaldo piombato nel baccano universitario che già senza un soldo, ricorse

---

[1] Letterato, nato a Parigi nel 1822, morto nel 1861, fondatore di una società di buontemponi scettici, chiamata appunto *Bohême*.

[2] Quasi *raggrupparono, compresero.* Sintesi vale: Ricomposizione d'idee in modo da dare un tutto unito e distinto.

[3] Arte di comporre versi con l'uso de' versi altrui, recando il serio a ridicolo.

[4] Così detta l'Università di Pisa, forse perchè sopra l'antica porta v'è un marmo con incisa l'aurea sentenza di Salomone: *Initium sapientae est timor Domini.*

[5] Trascorsi morali, infrazioni.

per procacciarsene a strattagemmi, non dico lodevoli, ma da compatire per la spensierata gaiezza che li suggeriva. Non per nulla aveva a mente il Decamerone: si ricordò di Fra Cipolla,[1] che per l'appunto era « di persona piccolo e di pelo rosso e lieto nel viso » come lui, e de' viaggi ch'e' fece « da Vinegia in Parione e in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli ». Composto con zucca ed altre innocue sostanze un cerotto, si dette a girare per il contado, sbraitando[2] ch'egli era allievo del famoso Frangipane detto Ammazzamorti, che aveva percorso in lungo ed in largo l'Abissinia e la Calcide, Berna, Lucerna, Terna e Quaderna, e i quattro castelli del Monomotapa e le rive dei laghi di Lecore e di Quaracchi, meravigliose regioni dove i topi s'attaccano alle carrette e le galline fanno una dozzina d'uova al giorno. E scartabellando un libro di botanica imprestatogli da un condiscepolo, nominava le centinaia di piante ond'era composto il cerotto e lo vendeva alle massaie, regalando loro per giunta una ricetta infallibile per fecondare i polli e uccidere a un tempo gli animali nocivi all'agricoltura.

Quella volta lo mandarono a fare il soldato davvero, senza tanti riguardi alla gracilità: finito il servizio, rieccotelo a Pisa studente più allegro di prima a improvvisare sulle panche dell'Ussero,[3] al solito in sestine, la narrazione de' suoi casi e la dichiarazione de' suoi propositi:

> La milizia castrense[4] o sia castrata
> L'ho provata più anni in santa pace,
> Ed ora fo ritorno alla togata
> Sperandola più fiera e più vivace.
> Non ho ammazzato alcun come soldato?
> Ebben lo sgozzerò come avvocato.

Intanto s'avvicinava alla laurea; il padre gli era morto nel frattempo e a lui mancavano i sessanta scudi che era obbligo depositare avanti l'esame. Non vide altro scampo se non nel matrimonio: e impalmò una ragazza buona ma brutta, che a cagione di questa bruttezza soprannominò *Spaventino*: onde ebbe in dote 70 scudi, de' quali 60 servirono al deposito e 10 *per arrivare a Firenze come Eutichio e Sinforosa in*

---

[1] Personaggio del *Decamerone* del Boccaccio. Giornata IV, novella X.

[2] Gridando, come fanno appunto i ciarlatani.

[3] Celebre caffè di Pisa frequentato dagli studenti dell'Università, ricordato dal Giusti appunto nelle strofe intitolate *Le memorie di Pisa*.

[4] Qui, ma ironicamente, la milizia balda che conosce gli accampamenti.

carne e in ossa, secondo egli diceva, *o meglio in ossa senza carne.* Ed egli copiando, ed ella facendo la stiratrice vissero a Firenze d'amore e d'accordo, e in quella giocondità che non abbandonò l'Arcangeli mai, neanche in punto di morte. Infermò di lì a poco per emottise [1] e già consapevole della prossima fine, si volse un giorno al medico il quale gli aveva ordinato diversi rimedi, improvvisandogli in tono supplichevole una quartina:

> Ingollerò quei boli, [2]
> Farò di sangue un rivo
> Ma oh Dio! quel lavativo
> Piglialo tu per me;

e poco innanzi di dare l'ultimo fiato raccomandò lo seppellissero in una fossa verticale scavata nel chiostro della parrocchia e sopra vi ponessero questa epigrafe:

> Per non dir sempre *qui giace,*
> Sta qui ritto e dorme in pace
> Salvadore Arcangeli.

Il Giusti conobbe *Stravizio,* e se non prese parte alle sue burle, se ne spassò: [3] la *baraonda gioconda* gli piaceva e più l'avrebbe goduta se non erano i troppo spessi, troppo duri e non sempre ragionevoli ammonimenti che gli venivano da casa.

Giosuè Carducci.

(nato in Valdicastello di Pietrasanta (Toscana) nel 1836)

LE *RISORSE* DI S. MINIATO AL TEDESCO. [4]

....Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

....Intorno intorno, i verzieri [5] fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; [6] di faccia, l'ondoleggiante

---

[1] Trabocco di sangue.
[2] Pillole.
[3] Ci si divertì, ci fece le matte risate.
[4] Opere di Giosuè Carducci — *Confessioni e battaglie.* — Vol. IV. Bologna, Zanichelli, 1890.
[5] I giardini ed anche gli orti.
[6] Questo potente aggettivo dato al-

leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che présesi per mano corrano cantando rispetti [1] e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, [2] — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

.... Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne dei riarsi maggesi, [3] oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè finché amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità col calore e col luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: [4] pare che essa la terra dalla perenne [5] gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori col sole.

.... In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, più sempre rade, è vero, e via via più discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ri-

---

l'estate è usato pur nel soave e splendido *Idillio maremmano* (Carducci. *Rime nuove*) alla decima strofe:

.... e a te davante
La grande estate, e intorno, fiammeggiava.

[1] Componimenti di una, due o tre strofe, di genere amoroso, tenuti in grande onore da' contadini toscani.

[2] Nota la gentile comparazione che ti mette proprio sott'occhio quell'incantevole quadro.

[3] Campi lasciati sodi per vangarli e, quindi, seminarli l'anno seguente.

[4] Quasi istintivamente verrebbe fatto di turarsi gli orecchi, tanto è maravigliosamente reso lo stridere rabbioso ch'esce da quelle miriadi di corpicciòli.

[5] Continua, perpetua.

desto susurrio de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch'io sono ormai una cicala di settembre; non rimpiango né richiamo né invidio, soltanto tra le brezze d'autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

Veramente nel luglio del 57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand'edifizio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n'è, ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato,[1] detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell'ente e a rompere con un colpo della testa le impòste d'un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando piú largamente noto col nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente così il severo Frontino compendiatore delle *Historiae philippicae*, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo[2] della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva dei rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo *pinein*, insegnavo rettorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero....

Il sotto prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l'ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e piú utilitario e faceva boccucce: Trombino e io

---

[1] Vedi la nota 1 a pag. 98.

[2] I *goliardi* erano giovani delle Università medievali che giravano le città e il mondo a scopo d'istruzione e diletto, scrivendo canzoni satiriche e d'amore. Usasi per giovine scapato, allegro.

ci ammiccammo di sottécchi [1] ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo [2] presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n'era e ce n'è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell'impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le piú degne e piú proprie dell'*homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemía, [3] Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi col poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all'intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva,* [4] pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse.

> Ave color vini clari,
> Ave sapor sine pari!
> Tua nos inebriari
> Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale.

.... Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile, di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, [5] il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti piú gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che *fervea di canti*

---

[1] Alla sfuggita.

[2] Ci accompagnammo, entrammo in dimestichezza.

[3] Eufemia, cioè mitigamento di voci spiacevoli ottenuto con usarne altre gradevoli e decenti.

[4] *Ci si sente,* modo popolare toscano usato dai superstiziosi per dire che in una casa, o in altro luogo che sia, ci sono le anime, o gli spiriti, o i fantasmi, o le paure che dir si voglia.

[5] Valenti e viventi letterati toscani, cui va aggiunto O. Targioni-Tozzetti pur vivente e ricordato più sotto.

fervea di suoni, e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, nè cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentivo così bene del mandare a spasso per que' brusíi [1] e per que' trapestíi le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, [2] se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava piú giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera, a una cert'ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria, la mia canzone più bella, l'ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo col Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morì d'amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante [3] di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazione di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni-Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana.

.... A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi [4] classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato [5] dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana [6] e per le notti gelide e serene

---

[1] Brusìo è quel rumore fatto da più persone che parlano insieme con voce non tanto alta.
[2] Intendi *a cotesto vuotar di bottiglie.*
[3] Traboccante.
[4] A pubblicare gli scritti degli eccellenti autori antichi.
[5] Annotato, illustrato, corretto in quanto a edizione.
[6] Celebre biblioteca fiorentina.

vegliate nella casa del Targioni in via San Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino.[1] Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, piú sicuri di movere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio.[2] Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito, e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano[3] classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando *si spogliò il sottano, e tràssesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata*. Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i modi piú icastici[4] e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati nei vecchi codici, io non so; ma sentendo il diruggínío delle catene tra i plutei[5] medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovini celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d'Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo[6] antico che gli si oggettivasse[7] in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

.... Io, allora nell'apogeo[8] del classicismo greco romano, non ammiravo gran fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo anche meno la poesia della rivoluzione. Onde, una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca*, io e il Gargani passavamo alla campagna *tacitae per*

[1] Gino Capponi, illustre letterato, patrizio fiorentino, che va dal 1792 al 1878.
[2] Esopo, ch'era gobbo e nativo della Frigia.
[3] Severo, serio, rigido.
[4] Imitativi.
[5] Scansie de' libri, scaffali.
[6] Scrittor di commedie, qual fu appunto il greco Aristofane.
[7] Che prendesse forma dinanzi a' suoi occhi.
[8] Figuratamente: rapito, assorto nelle maggiori altezze del classicismo.

amica silentia lunae, seduto in riva a uno stagno da cui saliva qualche borbottío di ranocchi alla luna serena,[1] inspirato dalla circostanza e dai discorsi dell'amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea[2] delle ranocchie, bestiole del resto, che per amor d'Esopo gli dovevano esser care. L'improvvisazione durò due ore almeno: l'amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d'un suo cotal riso un po' stenterellesco. C'era nella epopea un'allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell'aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell'Arno: decasillabi. C'era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato Gargani: versi sciolti. C'era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava:

> **O figlie del pantan**
> **Marciam marciam marciam**
> **Contro il tiranno uman,**
> **Il capitan Gargan!**

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnano mani e piedi legato ai poeti odiernissimi loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano[3] e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Così facevamo giorno. Quando il sole avea ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce[4] alla mattina un galletto arrosto.... E cosí si entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l'ordinanza d'un ufficial piemontese s'affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? — E l'oste fiorentino, che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta[5] — Gigi son io, e il porco sarà Lei. — A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo[6] da bene e col grembialone, e — Che desiderano questi signori? — Un galletto arrosto. — Segni di

[1] Nota quel *borbottío* e tutta intiera la bellezza di questa scena.

[2] L'eroiche imprese.

[3] Celebre poeta toscano morto nel 1492.

[4] Fra i tanti significati di questo verbo, parmi sia qui il più proprio quel di *giovare alla salute*.

[5] Guccio Balena, o Guccio Imbratta, o anche Guccio Porco, fante al servizio di frate Cipolla. Boccaccio, *Decamerone*. Giornata 6, nov. X.

[6] Uomo grossolano, bècero.

meraviglia, con súbita cortesia repressi. — Per l'appunto èccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. — E la bianca tovaglia era distesa sul desco nero, e sopra vi troneggiava l'amabile sovranità del fiasco, e il nidore[1] dell'arrosto salía riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco: e dopo le otto ci lasciavamo, il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l'Esopo,[2] e io alla stazione per a San Miniato.

Del medesimo

ETERNO FEMMININO REGALE.[3]

.... Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata che non si vedeva e immollava l'anima,[4] che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiaccicaticcia, lubrica e attacaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando — Guarda quest'altro fango che anche si move[5] — In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell'ingresso per via Galliera fu strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole[6] di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento[7] dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e tra-

---

[1] Veramente nidore significa odore come di uova corrotte. Sta anche per fumo puzzolente che esce da materie untuose accese.

[2] Cioè a riprendere il suo studio prediletto.

[3] Opere di Giosuè Carducci — *Confessioni e battaglie.* — Vol. IV. Bologna, Zanichelli, 1890.

[4] È dell'uso vivo toscano. Dicesi anche: arriva fino all'ossa.

[5] Un po' nervoso, anzi più che un po', ma i nervi sono la vita: e qui in questo splendido tratto di prosa tutta è vita, e che vita!

[6] Bella metafora che ti fa vedere quel tutto insieme variopinto.

[7] Ellissi elegantissima: *mandati* dagli elmi ecc.

sportando con sè cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra le selve delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile.[1] Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, più libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fosca storica piazza la variazione dei bengala, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprì, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso; quei due giovani, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontificii s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.[2]

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, fra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalì, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo[3] trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente.[4] Ma la torre intanto del Potestà in quell'emisfero di tenebre superiore si coronava di luce: e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna[5] ritto in piedi tra' merli senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra

---

[1] Nota la vivezza della descrizione.

[2] Periodo scultorio, degno d'esser mandato a memoria.

[3] Lo stesso che Apollo. Febo vale *lume della vita;* e gli era dato tal nome per alludere alla luce, al calore, alla vita che viene dal Sole. Radicale: *Phoibos,* cioè chiaro, luminoso. Le *Ore,* sorelle delle *Grazie,* danzavano attorno il carro di Febo, ossia del Sole; e qui la visione carducciana prende un profumo di antica gentilezza greca, d'onde doveva derivarne la splendida *ode alla Regina d'Italia.*

[4] Rifletti quanta bellezza e novità di concetto son racchiuse qui dentro.

[5] Figliuolo di Federigo II di Svevia, vinto nel 1249 da' bolognesi che lo tennero prigioniero ventidue anni, cioè finchè visse.

sul petto; e salutava e sorrideva, biondo anch'egli e mestamente sereno. San Petronio taceva; se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica,[1] cui questa grande intelligenza[2] borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.[3]

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando più accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artifizio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri dei lavoranti dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi.

....E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d'Italia. La mia bambina piccola mi disse — Salutami la Regina. — Ella ha nome Libertà; e l'augurio fu buono.

....Dunque viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re.

E la Regina ancora, l'eterno femminino.

Ella stava diritta e ferma in mezzo la sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli, raccolto nel suo giubbone di ministro, s'era riparato in un canto; e di lì, tal volta passando la mano destra su i mustacchi memori di una castanea sincerità e su la bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il gomito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

> **Diffuso era per gli occhi e per le gene[4]**
> **Di benigna letizia, in atto pio,**
> **Quale a tenero padre si conviene.[5]**

E avea ragione. Cotesto superstite d'una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica un po' sempre e si appoggia

---

[1] Ciclopico, fatto di enormi macigni collegati fra loro senza calcina. Qui sta semplicemente per grandioso, immenso, solenne. È la cattedrale di Bologna dedicata al santo protettore della nobile città.

[2] Ecco un'ironia santissima da levare il pelo.

[3] Infatti era quel *piccolo comune* che alle incalzantisi lettere ed esibizioni di riscatto dell'imperator Federigo chiedente la libertà pel figliolo, rispondeva risoluto no e poi no.

[4] Guance.

[5] Dante, *Paradiso* - C. XXXI.

volentieri al braccio di chi lo avvicina; Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo: in quei giorni sorreggeva egli e portava e presentava agli entusiasmi del popolo d'Italia la più antica famiglia reale d'Europa, due giovani, cui la morte improvvisa del padre, forte e esperto nocchiero, avea slanciato d'un tratto nel difficile mareggio[1] del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala nè men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Fra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine, e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'egualglianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al cameriere,[2] ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pose nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sì dell'adornamento gemmato sì del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, e nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva nè sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone pareva temperare non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco fulgore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, dei sorrisi più rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo: in palazzo è regina.[3]

Del medesimo

DAVANTI SAN GUIDO.[4]

I cipressi che a Bólgheri[5] alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardàr.

---

[1] Rifletti come bene è usata qui metaforicamente questa voce.

[2] Piccantissima e verissima.

[3] Squisita pittura. Nota poi questa nuova e potente forma di prosa dalle mille movenze e dagli aggettivi plasmanti.

[4] Dalle *Rime nuove*. Bologna, Zanichelli, 1887.

[5] Antico feudo della famiglia Gherardesca nella Maremma pisana. L'oratorio

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
  Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
  Perché non scendi? perché non ristai?
  Fresca è la sera e a te noto il cammino.
Oh sièditi a le nostre ombre odorate
  Ove soffia da 'l mare il maestrale:
  Ira non ti serbiam de le sassate
  Tue d'una volta: oh, non facean già male!
Nidi portiamo ancor di rusignoli:
  Deh perché fuggi rapido cosí?
  Le passere la sera intreccian voli
  A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —
— Bei cipressetti, cipressetti miei,
  Fedeli amici d'un tempo migliore,
  Oh di che cuor con voi mi resterei —
  Guardando io rispondeva — oh di che cuore!
Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
  Or non è piú quel tempo e quell'età.
  Se voi sapeste!... via non fo per dire,
  Ma oggi sono una celebrità.
E so lègger di greco e di latino,
  E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù:
  Non son piú, cipressetti, un birichino,
  E sassi in specie non ne tiro piú,
E massime a le piante. — Un mormorio
  Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
  E il dí cadente con un ghigno pio
  Tra i verdi cupi roseo brillò.
Intesi allora che i cipressi e il sole [1]
  Una gentil pietade avean di me,
  E presto il mormorio si fe' parole:
  — Ben lo sappiamo; un pover uom tu se'.
Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
  Che rapisce de gli uomini i sospir,
  Come dentro a 'l tuo petto eterne risse
  Ardon che tu né sai né puoi lenir.
A le querce ed a noi qui puoi contare
  L'umana tua tristezza e il vostro duol.

---

di San Guido vedesi a sinistra di chi, percorrendo la via ferrata, va da Pisa a Roma; e da questo oratorio fino a Bólgheri si slancia, lungo circa tre chilometri, un bellissimo vialone cui fanno spalliera i cipressi, que' cari, que' beati cipressi appunto che ci hanno dato questo che è uno fra' più be' canti della poesia moderna.

[1] Nota quanta gentilezza di concetto e di forma è in questi versi, e com'è commovente questa personificazione de' cipressetti! Il Chiabrera avrebbe detto: *È poesia greca!*

Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!
E come questo occaso è pien di voli,[1]
Com'è allegro de i passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire.
I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti da 'l pensier
Guizzan, come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi a 'l passegger.
Rimanti; e noi dimani a mezzo il giorno
Che[2] de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando[3] i cavalli, e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,
Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni tra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;
E Pan l'eterno[4] che su l'erme[5] alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —
Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittí[6] — rispondea —; lasciatem'ire.
È la Tittí come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire,
E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —
— Che vuoi che diciam dunque a 'l cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.
Di cima a 'l poggio allor, da 'l cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,

---

[1] Che stupenda pittura è racchiusa in questo endecasillabo!
[2] Cioè: *nella quale ora.*
[3] Avvicinando *muso a muso.* L'usò Dante nel c. XXVI del *Purgatorio.*
[4] Uno degli otto grandi Dei presso gli Egizii simboleggiante il principio della fecondità e della natura, adorato altresì dai Greci e dai Romani. È nella frase *Timor pànico* che questa divinità pagana ha perpetuato il suo nome, perchè certa volta alcuni sacrileghi essendo penetrati in un tempio dove il nume aveva statua d'argento massiccio, giunti dinanzi all'altare parve loro che lo Dio li guardasse, e fuggirono compresi d'un indeterminato terrore.
[5] Solitarie, deserte.
[6] Così chiamata per vezzo l'ultima figliuola del poeta, allora bambina.

Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucía:
La signora Lucía, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sí sciocca
Ne 'l manzonismo de gli stenterelli,
Canora [1] discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia [2] che ne 'l cuor mi sta,
Come da un serventese [3] de 'l trecento,
Piena di forza e di soavità.
O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor! [4]
— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi ne 'l fatale andare:
Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. — [5]
Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio cosí.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,
Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso [6] di posarmi piú:

---

[1] Armoniosa.

[2] Dov'è Valdicastello, luogo nativo del poeta.

[3] Specie di poesia lirica, così chiamata forse da *servente* o *servo d'amore,* dacchè era sempre un canto amatorio dedicato alla " dolce nemica " dagli occhi azzurri e la chioma d'oro. Se poi d'altro colore, torna lo stesso.

[4] Reminiscenza soavissima dei giorni infantili che agita improvvisa l'animo e la mente del poeta, a traverso i bagliori della rinomanza battagliera.

[5] Da una novella popolarissima, riportata anche nella *Novellaia fiorentina* di V. Imbriani.

[6] Eppure l'illustre poeta (mi sia permesso questo dolce ricordo) il 19 ottobre 1885 essendo egli con Giuseppe Chiarini — il buono e gentile autore di *Lacrymae* — con me ed altri a Segalàri, feudo pur esso dei Gherardesca prossimo a Bólgheri, a passare una giornata *poeticamente maremmana,* guardando con minuziosa insistenza l'ampia sala dell'antica dimora comitale, dov'eravamo a lieto e indimenticabile banchetto, mi si volse sorridente esclamando: *prendo delle misure; calcolo, cioè, se mi ci potrebbe entrare tutta la mia libreria.* Fu una bella e tacita promessa, senza dubbio provocata dalla gioia serena che l'occupava, perchè dai veroni spalancati entrava una luce incantevole in un col soffio del maestrale ricco dei profumi dei timi delle querce e dei pini di che quei cari monti e quelle valli son rivestiti, e l'occhio incantato abbracciava avido un immenso tratto della mesta e pur tanto bella maremma e del mare tirreno, placido e rispecchiante l'azzurro del cielo.

Forse, nonna, è ne 'l vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.
Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta a 'l rumore.
Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo [1]
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

Giovanni Procacci.

(nato a Pistoia nel 1836, morto il 1887)

BIETOLONE DA BORGO A BUGGIANO. [2]

.... Paol Francesco Carli... da Monsummano, dov'era vice-parroco, si recava spesso alla prossima villa Ferroni con tre o quattro amici per canzonare con impareggiabili sonetti Giovan Paolo Lucardesi, maestro del Borgo a Buggiano, presuntuoso grammatico e poeta officiale di tutte le feste dei dintorni. A lui, col nome di Bietolone, è dedicata l'Accademia dello Scherno; per lui scrive Pier Francesco Bertini la *Gianpagolaggine*, prosa polemica miracolosa a que' tempi; per lui compone il Carli la *Svinatura*, [3] e più arguti della *Svinatura* i Sonetti, dove torna ricucito con mille salse sempre nuove e piccanti il famoso sproposito del *Cristo crocifisso e trino* messo dal Lucardesi in un sonetto per un predicatore. Nessuno meglio del Carli seppe rapire [4] le più tenui fragranze e i colori più vivi a codesto fiore della poesia popolare. Nativo e abitante di quella Val di Nievole che un secolo dopo dovea produrre Giuseppe Giusti, non ha nè può avere di questo gl'intenti civili, ma ne ha il gusto infallibile e delicato. Le finezze della sua satira non si ritraggono per descrizioni; bisogna citar degli esempi. Eccone alcuni.

---

[1] Pianta erbacea con foglie spinose.
[2] Da una cara, spigliata, piacevole monografia dal titolo: *Niccolò Forteguerri e la satira toscana de' suoi tempi*. Pistoia, Tip. Cino. 1877.
[3] Ditirambo graziosissimo che si legge con vivo gusto e che sta quasi alla pari con quello sovranamente bello del Redi.
[4] Farseli proprii, usarli con maestria.

.... Il Carli, alludendo sempre all'accennato sproposito del *Cristo trino*... mette in bocca a una vecchina questo lamento:

Uh! che gentacce, Vergine Maria!
Che cosa ha detto mai che cosa ha detto
Che voi gli abbiate a perdere il rispetto
E trattarlo con tanta scortesia?
Fare ad un prete simile angheria
Non cadde in petto mai non cadde in petto
Al più perfido ebreo che giri il ghetto,
Al turco più crudel della Turchia.
E che ha a durare sempre e che ha durare
Questo bordello? Eh via, povero Prete,
Finitela e lasciatelo campare.
E che ha a 'mportare [1] a voi a che ha a 'mportare
Se c'è tre Cristi o quindici? Gli avete
A far le spese voi gli avete a fare? [2]

E perchè questa è poesia che ha bandito ogni regola accademica e ogni *frase del cassone*, [3] nè ha più formule fisse per determinare i confini e le quantità delle cose,... gli spropositi di Bietolone son dichiarati innumerabili col seguente sonetto:

Non ha tant'agli Prato e Siena matti,
Sparagi Pescia e Scarperia coltelli,
Roma indulgenze e Montelupo piatti,
Fogli di carta Colle e Lucca ombrelli;
Non miagola in gennaio tanti gatti,
Non tanti in maggio ragliano asinelli,
Non son tanti pagliai di luglio fatti,
Nè si piglian d'ottobre tanti uccelli;
Non fa tante frittate la Certosa,
Non compon tanti impiastri un ciarlatano,
Nè tanti testi storpiò mai la glosa, [4]
Quanti dice in latino ed in toscano
Spropositi solenni in versi e in prosa
Bietolon pedagogo da Buggiano.

.... Bietolone sulle prime fece vista di non pigliarsi della canzonatura, e continuò a buttar giù versi e spropositi, tra cui quello di fare ammazzare, in un sonetto per monacazione, il gigante Golia da Giuditta; sproposito raccolto su-

---

[1] Cioè: che cosa ve ne viene? perchè ve ne curate?

[2] Questo ameno sonetto ti richiami a ciò che dicesi, circa la battologia, alla pag. 5 di questa *Antologia,* nota 1.

[3] Intendi: registrata nel vocabolario dell'Accademia della Crusca.

[4] Cioè libri, classici, lavori letterari commentati erratamente. Dicesi anche *chiosa*.

bito dagli Accademici dello Scherno. La risposta prediletta del pedagogo buggianese era *che gli autori de' sonetti non erano versati nella buona lingua*, e il Carli rispondeva per tutti:

> Non siam cruscanti[1] noi, o Lucardesi,
> E ce ne crepa il cor, ma sol ci basta
> Quando ti diam del bue d'essere intesi.

Da questo momento il povero Bietolone non si può più muovere, che ha sempre addosso l'acuto sguardo del Carli. Cerca egli di scansarlo, e di attaccarla[2] con altri, ma il Carli risponde sempre per tutti; e ogni festa dell'anno, ogni atto vero o supposto del pover'uomo gl'ispira sonetti cari e terribili. Siamo all'Epifania, e il Poeta vuol fare la capannuccia.[3] Ho quasi ogni cosa (egli scrive ad un amico), i Re Magi, i pastori, la Vergine, il Bambino,

> Ma perchè non ho l'asino nè il bue
> Mandatemi di grazia Bietolone
> Il qual mi servirà per tutt'e due.[4]

P. Coccoluto Ferrigni (Yorick).

(nato a Livorno nel 1836)

UNA COLAZIONE.[5]

Ero stato il giorno avanti, a visitare l'*Eremo di S. Francesco*, e me n'era rimasta nell'anima una profonda impressione. Figuratevi un ammasso di casipole, aggruppate sull'alto d'una montagna scoscesa, nuda, brulla, petrosa; ma nascoste quasi in un gran solco che divide in due la cresta del monte, e veste dell'eterno verde dei lecci, de' lauri e delle mortelle le sponde d'un torrente sinuoso.[6]

Chiacchieravo in un crocchio d'amici delle idee che mi avevan fatto brulicare pel cervello le selvaggie bellezze del-

---

[1] Non ci stilliamo il cervello studiando la buona, la pura lingua secondo insegna la *Crusca*, celebre Accademia fiorentina, fondata nel 1580.

[2] Cioè: di entrare in polemica, in discussione.

[3] Il presepio.

[4] Questo tremendo assalto mi fa pensare a Licambe, il quale messo in ridicolo dalle satire del greco poeta Archiloco (60 anni av. Cristo) s'impiccò. Ma Bietolone tenne duro.

[5] Dal libro *Passeggiate*. Roma, Sommaruga, 1883. Dai capitoli *Le feste d'Asisi*.

[6] Tortuoso, serpeggiante.

l'*Eremo*, e del desiderio di pace, di meditazione, di riposo, che mettevano in cuore i dolci silenzi di quelle solitudini, quando, ad un tratto, una voce sonora mi ferì l'orecchio.

— Sì signore, sì signore, lei dice bene... la devozione, la meditazione, la contemplazione, tutte belle cose, cose sante, cose divine.... Ma... dico io... e lavorare?... quando ci si pensa?... Anche il lavorare è una cosa divina, una cosa santa.

Mi voltai per vedere chi era l'uomo che pronunziava coteste parole. Era un frate di S. Benedetto, vestito ancora della sua brava cocolla, alto, asciutto, robusto, con una faccietta rossa rossa, che in cima a quel corpo tutto nero pareva un pomodoro infilzato in un palo di ferro. Gli occhi li aveva piccini e li teneva rimpiattati sotto la tesa del nicchio[1] calato sulla fronte; ma lo sguardo scappava fuori, magari bucando la tesa, luminoso come una scintilla elettrica, rapido come una freccia, acuto come un punteruolo.

Quando si levò il cappello per rispondere al mio saluto, la testa apparve tutta rasa come quella di un vecchio soldato; i capelli folti e piantati dritti come i crini di una spazzola, la fronte ampia, i lineamenti fini, netti, un po' appuntati, con una espressione di furberia senza malignità, e di buon umore senza sguaiataggine... la fisonomia di un sergente foriere, licenziato dopo la seconda capitolazione.

I miei amici mi presentarono a lui:

— Yorick figlio di Yorick.... Il padre Emanuele Lisi, direttore della Colonia....

— Della *Colonia?*... Che *Colonia?*... O che c'è *una Colonia* per questi greppi?

— Ce n'è una, sì signore — rispose il frate con un accento vibrato, che lasciava trapelare una puntina d'orgoglio sotto la fodera dell'umiltà — ce n'è una, e bella, me ne vanto... ma non è su pe' greppi.... Mezza in colle, mezza in pianura; una posizione magnifica, terre eccellenti... e coltivate, oso dire, come si deve! Un giardino, ecco!... giù verso Santa Maria degli Angioli, intorno all'antica cripta[2] di S. Masseo.

— E i coloni — diss'io — tutti Asisiati?

— Chèh!!!... replicò il reverendo con un impeto tale che l'interiezione esplose come una pistolettata, diretta contro l'arme d'Asisi scolpita in pietra sulla facciata del Municipio. — Tutti Italiani d'altre provincie.

---

[1] Così chiamasi familiarmente in Toscana il cappello dei preti.

[2] Sotterraneo di chiesa per seppellirci i morti, o per tenervi reliquie di santi.

— Ah capisco.... Lei è andato a cercare col moccolino gli agricoltori più esperti....

— Scusi, alla rovescia... tutti ragazzi.

— Oooh!.. vedo, vedo.... Giovinetti di buona indole, naturalmente onesti... per tirarseli su a briciolini di pane....

— Perdoni... tutti ladri, per lo meno!... Ho anche qualche tiratore di coltello, qualche assassinuccio da strada.... Nessuno entra alla Colonia se non ha qualche delitto sulla coscienza....

— Ma allora.... Ah, intendo... una manìa! C'è chi fa collezione di francobolli, e lei mette assieme de' baron....

— Non li metto assieme io.... È il Governo italiano che me li manda....

— O di dove li prende, il Governo?...

— Mah!... Pare che ce n'abbia la cava....[1]

— Dica, padrino,... che sieno gli avanzi delle soppresse[2] corporazioni...?

— Zitto, zitto, ecco qua. La Colonia agricola di San Masseo è istituita apposta per raccogliere i ragazzi traviati, che hanno per la prima volta da rendere qualche conto alla giustizia. Pronunziata contro di loro la sentenza dei Tribunali, cotesti disgraziati andrebbero a scontare la loro pena in una casa di forza, o in una carcere, dove la mala compagnia, sviluppando in essi i mali istinti e le prave abitudini, di mascalzoni incipienti[3] e incompleti ne farebbe tanti malandrini perfetti e incorreggibili, per restituirli più tardi alla società schiuma di furfanti e fiore di galeotti. Invece adesso li mandano qua da me... io metto loro in mano una zappa, una vanga, un badile; li adopero a rivoltare qualche chilometro di zolle, a costruire qualche miriametro di muri a secco, li rompo alla fatica, li avvezzo al lavoro, li tengo a tu per tu colla natura, e mentre loro seminano ne' solchi qualche staio di grano, io semino in quelle menti bislacche, e in que' cuori malvagi qualche granello di morale, di religione, di carità di patria. Usciranno dalla Colonia contadini... ladri come prima, se vogliamo, ma si limiteranno a rubare un terzo alla metà del padrone....

.... — Caspiterina,[4] frate, lei ha avuto un'idea luminosa!...

.... Allora una voce si levò dal mezzo del capannello:

— O Padre Lisi...! se andassimo a far colazione a San Masseo!

---

[1] È salata, ma giusta.

[2] Per *disciolte*. È un'improprietà di cui si fa oggi un grande scialacquo. Sopprimere vuol dire, nè più nè meno, *premer sotto*.

[3] Comincianti.

[4] Eufemismo, ossia velatura di ben'altra parola, dell'uso vivo toscano.

Detto fatto. Il monaco infilò la strada con certe sgambilate[1] che si durava fatica a non perderlo fra la folla, e tutta la comitiva si mosse dietro a lui.

Era giorno di mercato. Una miriade di contadini, di villanelle, di bifolchi, di boscaiuole brulicava per le vie, e per le piazze di Asisi. Lungo le facciate delle case e tutt'intorno nel circuito delle piazze, erano rizzati i banchi, i deschetti, le baracche, carichi di stoviglie, di cocci, di utensili di latta, di padelle, di macinini da caffè, di bottiglie, di bicchieri, di fiaschi, di damigiane, di fazzoletti di colore, di vasi da fiori e da... altri generi. Sui filari di pietra d'un vecchio muro stava un'esposizione di litografie colorate, penzoloni dalle funicelle come una distesa di panni a asciugare. C'era Garibaldi, il Sacro Cuor di Gesù, Teresa e Gianfaldoni, la storia del Figliuol Prodigo in quattro quadri, il ritratto degli assassini condannati dalle Assise di Bologna, San Luigi Gonzaga col giglio in mano, Don Chisciotte, Santa Filomena, Giuseppe Ebreo, le quattro stagioni....

Un po' più in là un giovinetto molto capelluto vendeva, dinanzi a un banchetto, i pezzi del sapone di Levante per cavare le macchie, vantandone con grande eloquenza le meravigliose virtù, e gridando a squarciagola: « — E come *si adoppera, o Siniori, il sappone di Levante?*... Si adopera come il sapone comune, *baniandone* un pezzo nell'*aqua* fresca, aqua qualunque, aqua di fonte, aqua piovana, aqua di fiume o di rio, aqua di cisterna e di pozzo, aqua del Tettuccio ovvero sia di Baden Baden, aquavite.... si stropiccia fortemente *soppra* la stoffa macchiata... tempo e termine di cinque minuti il pezzo parte e la macchia resta!... Cinque centesimi, o *siniori*, tanto per i poveri che per i miserabili senza distinzione, chè tutti abbiamo le nostre macchie, ma l'Italia è libera, Dio lo vuole, e viva la saponata! » —[2]

Nell'angolo di una torre, un ciarlatano ritto sopra un trespolo, cavava i *denti più molari* con una chiave da granaio, e spacciava i pezzetti del cerotto al *balsamo della Maddalena*, per estirpare *gli occhi di pernice ed altri lupinelli dalle viscere* della misera umanità. E dietro a lui un cantastorie ambulante bociava i titoli delle composizioni in *versi di poesia:* la vita e la morte di Mastrilli, Paris e

---

[1] Passi arditi, da chi ha le gambe lunghe.

[2] Inutile dire che qui si rifà la pronunzia di un venditore dell'Italia settentrionale. Inutile poi aggiungere che questa allegrissima prosa dovrebbe, nella sua interezza, cioè nell'edizione del Sommaruga, esser letta e riletta da tutti i malati di spirito, da tutti i convalescenti.

Vienna, Chiarina e Tamante, il pietoso caso del tenente ucciso dal suo *berbero e sneturato padere,* la Passerina, e il gran miracolo del Santissimo Crocifisso!....

La folla si agitava come un sacco di fagiuoli in un caldarone a bollore. I capocci e le massaie passavano colle mani piene di cappelli di paglia, di fascie da bimbi, di pentoli e di zoccoli, e distribuivano da tutte le parti gomitate ed urtoni.

Fra il baccano indiavolato della folla si sentivano gli strilli delle ragazze, che giravano colla paniera sul capo.... Uova fresche, fichi colla gocciola, stringhe per le fascette, pomidoro, ferri da calza, corone del Santo Rosario... e robina da indolcire!.... [1]

Tutto a un tratto padre Lisi si ferma in tronco, alza il naso, fiuta l'aria, e si caccia tra la moltitudine, che fa ressa intorno alla porta di una stalla, urlando:

— La porchetta!.... la porchetta!....

Sulla soglia dell'uscio, dietro a un banco rizzato lì per lì attraverso gli stipiti, stava una specie di gigante brandendo colla mano sinistra un gran coltellaccio e colla destra un pesante mazzuolo di legno. Innanzi a lui steso sul trespolo era un grasso e grosso porcellino di latte infilzato in un palo che gli passava dal grugno al... polo opposto, e arrostito in forno tutto intero a quel modo. La pelle grogiolata luccicava ai raggi del sole, la carne bianca come la neve appariva tra le costole divise coll'aiuto del coltellaccio e del mazzuolo, il grasso liquefatto colava lungo il palo e fumava sulle assi del banchetto, spandendo intorno un odore da mettere appetito a un moribondo!.... [2]

La gente fece largo al benedettino, conosciuto da tutti come la bettonica: [3] — Salute, padre Lisi; lasciate passare il padre Lisi. — Grazie, figliuoli.

.... Così alternando un saluto, una benedizione e una frecciata a un marito, a uno sposo o ad un babbo, il padre Lisi si fece tagliare un gran pezzo della porchetta, e se la mise sotto il braccio involtata in un numero della *Voce della Verità,* dicendo filosoficamente: — Sugo di politica e sugo di maiale arrosto stanno insieme veramente bene!....

E seguitammo il cammino.

Fuori della porta, sopra una spianata tappezzata d'erba tenerella, fra il dolce declivio di due o tre poggetti verdeg-

---

[1] *Robina da indolcire,* ossia una mescolanza di piccoli cetrioli, poponcini, peperoncini ecc. da mettersi sotto aceto. È un modo tutto livornese.

[2] Osserva quanta vivezza di descrizione.

[3] Erba medicinale molto usata, quindi molto conosciuta.

gianti, c'era il mercato del bestiame. Centinaia di manzi, radunati in un enorme gruppo, facevano luccicare ai raggi mattutini la pompa del loro manto candidissimo, che da lontano pareva una gran nevicata sulla quale uno spiritello maligno avesse piantato una selva di corna nere. Le mucche[1] alzavano il muso contro l'aria fresca e muggivano dolcemente; i bovi tentennavano le giogaie e volgevano intorno l'occhio limpido, sereno e indifferente.... Più lungi le capre si arrampicavano sull'erba[2] e strappavano col dente i cespugli dell'erba, ancora umida dalle recenti rugiade.

.... Gli agnelli belano, le pecore saltano, i capretti sgambettano, i cani latrano, i maialini ficcano il grugno per le pozzanghere e borbottano dimenando il codino;[3] mentre i sensali corrono di qua e di là frettolosi, i fattori girano attorno alle bestie, i caprari fischiano, i pecorai lanciano i sassi, e le vaccaie sedute sul ciglione tirano le occhiatine al gruppo di giovinotti.

Padre Lisi divorava la via, e dava da fare alla lingua quanto alle gambe raccontandomi la storia e le peripezie della Colonia. Per lui la Colonia rappresentava il mondo intero; gli avvenimenti contemporanei non avevano per lui nessun valore se non in quanto si riferivano alla Colonia; gli uomini politici, i ministri, i generali, i prefetti, il padre Lisi li considerava solamente sotto l'aspetto del bene o del male, che avevan fatto o potevano fare alla Colonia!....

Finalmente giungemmo a San Masseo. Dall'alto della collina, tra le fronde cenerognole degli ulivi, fra i filari delle vigne pampinose, lungo i campi coperti di barbabietole da zucchero e di cotone biancheggiante fuor delle capsule aperte, vedemmo un centinaio di giovanetti e di ragazzi sparsi sulle pendici, vestiti d'una leggera spolverina di tela, e affaccendati nei lavori rurali. Qua si scavavano le fosse, là si costruivano i muri a secco, più lungi si scassavano i greppi[4] e si aprivano i condotti alle acque; per tutto un brulicare di teste, un balenare di lucide vanghe e di pale, un correre, un saltare, un agitarsi come di uno sciame di api intorno a un alveare. L'aspetto delle terre mi parve stupendo. La Colonia produce in copia tutto quanto abbisogna alla vita; le coltivazioni appropriate alla natura del suolo, e alternate saviamente, dànno resultati sempre più sodisfacenti.

---

[1] *Manzi*, bovi giovani e robusti. *Mucche*, vacche destinate a dar latte e burro.
[2] Dev'essere un errore di stampa invece di *erta*.
[3] È una fotografia!
[4] Si rompevano, si sfondavano i luoghi dirupati, i macigni.

Il padre Lisi si fermò sopra un'eminenza, alzò in aria il suo bastone, e mise un lungo grido modulato, che rimbombò ripercosso sui fianchi del colle.

Alla voce del Benedettino tutti i ragazzi levarono la testa, guardarono in su, compresero il cenno, e via a gambe cogli arnesi sulle spalle correndo per l'erba, saltando di greppo in greppo, scavalcando i murelli e le fosse, come un branco di cerbiatti o di camosci al suono del corno da caccia.

In dieci minuti erano tutti innanzi a noi, messi in fila; da una parte del viottolone, ordinati militarmente colla loro brava fanfara alla testa; e il padre Lisi li passava in rivista, seguìto da tutti i suoi ospiti che gli facevamo intorno un brillante stato maggiore.

Bisognava vederli tutti que' musetti vispi, abbronzati dal sole, sorridenti d'un certo sorriso maliziosetto assai, ma niente affatto maligno, e spiranti una cert'aria di candore che non rammentava per nulla gli scarabocchi un po' lerci della fede di specchietto.[1]

Proprio bisogna convenire che nessuno somiglia tanto a un galantuomo quanto un furfante che si sia lavata l'effige del cristiano!...

Subito dopo, i ragazzi *sfilarono in parata*, colla fanfara in testa, davanti alla comitiva aggruppata in cima a un poggetto sotto i rami d'una quercie frondosa, che faceva schermo ai cocenti raggi del sole. La vaccaia dello stabilimento.... s'era avvicinata pian piano allo *stato maggiore* e aveva preso il suo posto framezzo all'*ufficialità*. Non saprei asserire in coscienza che la vaccaia possedesse tutti i requisiti per rappresentare al naturale la parte di Giovanna D'Arco;[2] ma posso dire di sicuro che *le truppe*, sfilando, guardavano più lei che noi.

Il padre Lisi si avvicinò alla sua vaccaia bordeggiando sotto vento come un brigantino che aspettasse il pilota, e quando fu a tiro le gettò nell'orecchio tre o quattro parole che la fecero scappar via a gambe levate.

Supposi che le quattro parole contenessero l'ordine della colezione.

. . . .

Al nome del Signore e della Vergine Maria. In questo capitolo si contengono certi Fioretti, Miracoli, ed Esempli

---

[1] Cioè la cagione per cui si trovavano lassù, cagione registrata nei libri della questura.

[2] Celebre eroina francese nata a Domremy nel 1410.

divoti del poverello di Dio Yorick figlio di Yorick, e d'alquanti suoi compagni, a laude di Giesù Cristo. Amen.[1]

Conciosiacosafossavvegnamercèmagaradicchè frate Sole[2] poggiasse già in alto sull'orizzonte, e a quel grande splendore di raggi la fame si vedesse a occhio nudo, Yorick interrogò con molta unzione il padre Lisi per sapere quali altre cose egli avesse in animo di aggiungere alla porchetta, per mettere assieme un *quid simile* di colezione.[3]

— Pane — rispose laconicamente il direttore della Colonia di San Masseo.

— *At non de solo pane vivit homo....* In questi luoghi benedetti la misericordia di Dio si deve manifestare sotto diverse altre forme....

— Forme di cacio pecorino da resuscitare un morto. Uova nate di stamattina, burro e miele....

— Cominciamo a vedere per aria il profilo della colezione!

.... La casa di direzione della Colonia è fabbricata in sulle falde d'un poggetto e circondata da una popolazione di cinquantamila cavoli, secondo l'ultimo censimento. A' termini della legge elettorale avrebbero diritto di mandare un deputato a Monte Citorio!

Si entra per un corridoio stretto stretto, dove l'umanità è obbligata a camminare di profilo, per imparare che le cose di questo mondo non si debbono mai prendere di petto.

E si passa in un salottino dove il padre Lisi ha accumulato in piccolo spazio i campioni di tutte le cose create: piante secche, magliuoli di vite, minerali greggi, libri stampati, metalli in verghe, uccelli impagliati, topi vivi, manoscritti, corna, fotografie, arnesi da falegname, cera da scarpe, contratti in carta bollata, giornali, bulbi edùli, oggetti di vestiario e grappoli d'uva attaccati al soffitto.

L'unico tavolino era ingombro d'un po' di tutto, e dava un'idea del Monte Testaccio rizzato su quattro gambe.[4] Impossibile di trovarci posto per mangiare un boccone!... Fu allora che Yorick rivolse la mente al Signore, e tutto infervorato di famelica carità domandò che la montagna sparisse. E immantinente il mucchio dei libri e dei fogli cadde sparpagliato sul pavimento, e fece quasi un tappeto di carta sotto

[1] Invocazione e sommario graziosissimi, imitati dai *Fioretti di San Francesco*, una fra le più care prose del 300.

[2] San Francesco d'Assisi chiamava *frate*, ossia fratello, il Sole, e in suo onore scrisse un inno che s'intitola appunto *Inno a frate Sole*.

[3] Qualche cosa che somigliasse un po' più a una colazione.

[4] È in[illegible]gnosissima, perchè il Testaccio è un monte subito dentro le mura di Roma, presso porta San Paolo, formato di tutti i cocci che in quel punto venivano scaricati ai tempi del grande impero e anche innanzi.

i piedi de' commensali, con gran disperazione del padre Lisi, che ci aveva perfino le ultime notificazioni dell'Agente delle Tasse, per l'imposta di ricchezza mobile.

L'avvocato Vellaro si levò i guanti *gris perle* e chiese con soavissima voce le posate.

— Subito — disse il padre Lisi, — e si diresse verso la scrivania, dove ha l'abitudine di tenere rinchiuse le forchette, e le lettere officiali del Ministero.

Ma la scrivania era serrata a chiave; e la chiave era rimasta in una tasca dei calzoni del Direttore, nella sagrestia della Chiesa di San Pietro.

Il buon Pizzoni si avvicinò allora a quel mobile, e sussurrò certe esortazioni alla serratura, mercè le quali si ottenne la grazia di far passare un chiodo lungo e uncinato attraverso le molle dell'ingegno, e la stanghetta si abbassò, e la scrivania fu aperta, e le posate uscirono fuori!!...

Restava da provvedere il pane e il companatico — meno la porchetta che era là scodellata sulla *Voce della Verità* — e quel po' di vino che si potea creder necessario a inumidire l'asciolvere, quando il nemico d'ogni consolazione [1] ci giuocò il tiro di rendere irreperibile [2] il dispensiere. Tutto era serbato nella dispensa, e alla dispensa c'era tanto di catenaccio!... [3] Benchè avvertito tempestivamente, il colono cellerario [4] era ito su in paese, al mercato, e non s'era più visto.

Quell'anima buona del padre Emanuele, che era da principio così lieto di poterci offrire una ospitalità tutta greca — greca ortodossa, [5] s'intende — incominciò ad aver paura sul serio che i pellegrini gli morissero tutti di fame per la casa, e che i dieci cadaveri facessero un gran brutto vedere in una Colonia popolata a quel modo!...

Povero padre Lisi!... Correva su e giù per la stanza, pestando sotto le suola delle scarpe tutte le carte bollate e tutti i libri seminati sul pavimento; spolverava colla tonaca tutti i cantucci e tutti i ripostigli per trovare una chiave che aprisse alla meglio l'uscio della dispensa; si raccomandava a tutti i santi dell'ordine nelle sue diverse diramazioni; ma nè i santi Cassinesi, nè i Cistercensi, nè quelli di S. Mauro avevano orecchio per lui: il Maligno trionfava, e il *monaco nero* cominciava a masticare tra i denti qualche frase, che aveva il suono rotto e bizzoso d'una violenta imprecazione.

---

[1] Il diavolo.
[2] Che non si può trovare.
[3] Lo stesso che dire un *catenaccione*, quel *tanto* avendo la forza d'accrescitivo.
[4] Cellerario è propriamente quel frate che nei conventi ha cura del celliere o cantina, e della dispensa.
[5] Di retta credenza religiosa.

In un attimo tutti fummo in piedi e tutti in moto, girando attorno a quella porta chiusa e studiando coll'occhio i lati più deboli dell'usciale. I ragazzi della Colonia erano dietro a noi e ci guardavano sorridendo. Confesso che, in quel momento, mi venne fatto di pensare, con una certa egoistica simpatia, alle gesta per cui ciascuno di loro era stato eletto a colonizzare le campagne di San Masseo. Chi sa — diceva fra me — che qualcuno di questi giovinotti non abbia un grimaldello per le tasche... come memoria de' tempi passati!... Bella cosa se potessero insegnare al padre Lisi a rubare a sè stesso!...[1]

— Un momento, un momento... — esclamò il frate. — Riflettiamo a quel che s'ha da fare. Dio ha dato all'uomo la testa....

— Anche le gambe gli ha dato, padre Lisi....

— Buona idea! Visto e considerato che la testa non val niente a sfondare una porta, proviamo un po' colle gambe.

E ratto come un fulmine, il frate si fece indietro due passi, prese la sua brava rincorsa, e attaccò l'uscio a furia di pedate benedettine!... A un tratto si sentì un rumore come di cosa che si rompe... un *crac* di buon augurio, che ebbe un eco in tutti i cuori!... Ohimè... erano le brache del monaco che si squarciavano sotto la tonaca, e aprivano nel punto più importante una larga soluzione di continuità!....

Fu un momento terribile!... Gli stomachi calavano rapidamente alle calcagna. E si ricorse all'unico rimedio che rimaneva ai miseri derelitti: alla preghiera.

A rendere più efficaci le giaculatorie,[2] si adoperò anco un palo di ferro, lanciato come un ariete contro la toppa dell'uscio. Ed ecco dopo una diecina di colpi, la serratura miracolosamente volò via come un pipistrello,[3] la porta si staccò dai cardini e i cardini dagli stipiti... e un minuto più tardi, tutte le mani si alzavano verso il cielo cariche d'uova, di formaggelle, di pagnotte, di frutta fresche, e di pani di butirro. Eravamo salvi!.. I ragazzi della Colonia ci servirono a tavola con molto rispetto... ma uno di loro non potè fare a meno di sussurrare a mezza voce: Tant'è, per aver fatto qualche cosa di simile, io sono qui a imparare il mestiere del contadino da tre anni!

Quanto alla vaccaia, la povera ragazza alzò le braccia al soffitto ed esclamò tutta scandalizzata: Oh! Santa Chiara benedetta!... Era meglio la grandine!...

---

[1] Argutissimo.
[2] Preghiere fervorose.
[3] È bellissima e comica immagine.

Ci fu un momento di silenzio veramente solenne. Non si sentiva altro romore che l'acciottolìo dei piatti, il cozzo delle forchette e dei coltelli, il tintinnìo dei bicchieri barcollanti sulla tavola zoppa, e quel biasciottamento tutto particolare che fanno le lingue, le labbra e le mascelle quando spediscono in fretta dei bocconi madornali. Il padre Lisi si scordò perfino di dire il *Benedicite:* non già perchè non l'avesse in cima alla lingua; ma anzi giusto appunto perchè l'aveva lì, gli ruzzolò giù per la gola insieme al cacio pecorino.

La frittata passò come un *Paternoster* segreto... e fu bazza[1] se le prime parole scaturirono all'insalata.

.... Quando venne la sera, il padre Lisi ci accompagnò fino all'imbarcatoio della Stazione, ci ficcò tutti in carrozza, dirigendo le mosse colla punta del bastone; e allorchè il treno prese la via di Firenze, tutti i viaggiatori, spendolati fuori dei finestrini, guardarono pieni di meraviglia la figura del frate nero, disegnata sull'orizzonte corrusco di crepuscoli fiammeggianti, che ci mandava dietro le sue benedizioni trinciando di gran croci per aria... con quel pezzo di randello nodoso e bernoccoluto!...

Parmenio Bettòli.

(nato a Parma nel 1835)

UNA CACCIA IN AFRICA.[2]

Non albeggiava per anco, quando un improvviso rumore mi fece spalancare gli occhi.

Era Ramadan-ben-Hlil, lo sceicco, o capo di una delle tribù dello interno, col quale ho stretto qualche amicizia, che picchiava all'uscio della mia camera.

Levatomi, pregai il mio padrone di casa di prestarmi la sua carabina: ma Ben-Hlil lo fermò d'un cenno, mentre già s'avviava, per soddisfare alla mia domanda, e, rivoltosi a me:

— No, signore — mi disse; — per oggi tanto, lasceremo quella tua arma in riposo!

Per un Europeo, quando non si tratti di accalappiare uccelletti dal becco gentile con le ragne e col roccolo, o col

---

[1] Lo stesso che dire: *fu un gran che se* ecc.

[2] Dal *Fanfulla della Domenica*. Anno III, n. 34.

panione e la civetta, caccia e fucile sono una sola e medesima cosa. Quella esclusione mi parve, quindi, assai strana e mi destò persino il sospetto di qualche possibile tradimento. Ma curiosità la vinse, e andai, senza più esitare.

Dopo un'ora e mezzo di cammino, e quando i primi raggi del sole cominciavano a tingere di color di rame i verdi pennacchi dei datterieri, giungemmo in vista d'un villaggio: villaggio così, per modo di dire. Se, in luogo di trovarsi nello interno del paese, sorgesse lungo la spiaggia del mare, si scambierebbe assai facilmente con una semplice sequela di dune.[1] Pare un accampamento improvvisato, un momentaneo bivacco. Escluse tre grame casipole ed una meschina moschea, biancheggianti al sole, come funghi autunnali in un prato,[2] esso consiste in quattro file irregolari di basse e piccole tende, formate di un grossolano ed impermeabile tessuto di pel di camello;[3] sostenute, su tre punti e a lieve altezza dal suolo, da un triplice ordine di paletti incrociati, che danno alla loro sezione longitudinale l'aspetto di un mezzo poliedro ottagono; e assicurate a terra da un giro di fittoni.

Davanti a ciascuna di quelle tende, dalle cui aperture uscivano zaffate[4] di un lezzo nauseabondo, riposa inginocchiato il placido dromedario; pascolano la giumenta ed il ciuco; ruminano il bove e la mucca; brucano pecore, capre, montoni, e digrigna i denti un cane lupino di guardia, incatenato il giorno e libero la notte, che per abbaiare tanto, sembra dotato della triplice laringe di Cerbero.[5] Dentro, alberga e vive una intera famiglia. In un canto, giace la lunga e sottile carabina a pietra focaia e intarsiature di avorio, indispensabile compagna de' lunghi viaggi: dall'altro, pende il corto e pesante trombone[6] a placche d'argento, per le escursioni notturne. Il suolo, sul lato sinistro, sparisce sotto una maragnuola, che serve di letto: sul lato opposto, si accumulano, invece, le masserizie, i commestibili e, talvolta, anche i foraggi per le bestie. Nel mezzo, si accende il fuoco per la cucina.

A tutto provveggono le donne, il che spiega, forse, come, anche il più misero di questi villici pigli le sue due, tre e fin quattro mogli. Meno il seminare ed il mietere, tutti gli altri lavori, anche i più faticosi, sono affidati alle donne.

---

[1] Una sfilata di monticelli di sabbia o di pietre lungo la riva del mare, tanto per frenare un po' l'impeto dei flutti.

[2] La similitudine è un po' *grama*.

[3] Cammello, cammello, con due *m*; se no, povera bestia, va zoppa.

[4] Proprio l'uscire improvviso di qualche odore stomachevole.

[5] Cane favoloso, guardiano dell'inferno, che aveva tre spaventevoli bocche.

[6] Schioppo di bocca larga. *Placca* è voce non nostra. Dirai *laminetta*.

Allattare i bimbi e, in pari tempo, curare la gregge; far la cucina e il bucato e, in pari tempo, raccogliere l'erbe e le legna; coltivare i legumi, le frutta e, in pari tempo,[1] far dissèccare i datteri e spremere le olive; tener ravviata e pulita la tenda e, dove sia necessario, levarla e drizzarla; conficcare i piuoli, assestare i paletti, tendere le funi; ove manchi il bove, e l'asina sia pregna, e il camello malato, aggiogarsi all'aratro ed arare; tutto tocca alle donne.

Il marito, intanto, fuma sigarette, se ha tabacco per farne; centella[2] un po' di sugo di datteri, se n'è la stagione; poi, accoccolato su le ginocchia, col fil delle reni sostenuto da un palmizio o da un muricciuolo di cinta, mira spuntare o tramontare il sole senza occuparsi di nulla.

Il Leopardi, che fece dire al suo Arabo vagante pel deserto:

" Me, s'io seggo in riposo, il tedio assale ";

non poteva scrivere cosa più lontana dal vero. L'Arabo siederebbe in riposo sua vita natural durante; senza però conoscere il tedio, nemmeno di nome.

D'altra parte, sa contentarsi del poco. Se gli manca la carne del bove, del camello, del montone, ricorre al selvaggiume: alla lepre, alla gazzella, al fagiano, alla pernice. Se gli mancano anche questi, mangia cavallo, asino, cane, gatto, volpe, lupo, istrice, coniglio; raccatta manciate[3] di cavallette e di grilli; le[4] infilza in un fuscelletto e se le pappa voluttuosamente, arrostite allo spiede. Alla peggio, poi, piglia un buon pizzico di farina d'orzo; lo impasta; vi aggiunge, se n'ha, qualche lagrima d'olio; inghiottisce d'un fiato la insipida poltiglia, aiutandola a passar per lo esofago con una lunga sorsata d'acqua; poi volta al cielo gli occhi beati e mormora soddisfatto: — Sia ringraziato il Signore!

Oh, l'Arabo è di buona bocca e di facile contentatura!

Lo sceicco Ramadan-ben-Hlil abita la meno cascante delle tre casucce: e fu là dove venni ricevuto coi segni della maggiore cordialità e servito di una refezione, che, per quanto agli antipodi[5] da' miei gusti e dalle mie consuetudini europee, non mi parve meno saporosa e succulenta. Mi dettero *Kuscusu*, sorta di pasticcio, fatto di coacervi[6] di semola,

---

[1] Quante volte quell'*in pari tempo*...
[2] Beve a piccoli sorsi.
[3] Cioè quante gliene possono entrare, via via, in una mano.
[4] Leggi: *gli* infilza, perchè nella prop. c'è un maschile. Se poi anche quei grilli di laggiù son troppo piccoli per esser messi allo spiede, allora bisognava tralasciarli. O forse quel *le* lo concorda con manciate.
[5] Contrari.
[6] Mucchi, mucchietti, ma non è voce viva.

cotti a bagnomaria, conditi col burro e misti con bricioli di carne e di peperoni; e una *basina*, che è una polenta di farina d'orzo, con salsa di pomodoro: il tutto generosamente drogato di polvere di cannella regina, di chiodi di garofano, di grani di noce moscata. Mi ripugnava alquanto, a dir vero, quel dovermi servire delle cinque dita della mano destra, come di forchetta; ma... *à la guerre comme à la guerre!* [1]

Alla fine del pasto, sorbimmo la inevitabile tazzetta microscopica di caffè all'araba,[2] vale a dire: profumato a fiore d'arancio e con in fondo la melmetta granulosa del prezioso rubiaceo;[3] aspirammo il prediletto *narghilè*, a boccia di cristallo fiorato e tubo di pelle rossa e filo d'ottone: poscia, montati a cavallo e seguìti da mezza dozzina di servi neri e color marrone, uscimmo alla caccia.

Allora, soltanto allora, conobbi il mezzo venatorio,[4] che doveva sostituire l'armi da fuoco.

Era quello stesso, del quale, tra noi, non rimane più traccia, se non nei romanzi di cavalleria; era un grande girifalco incappucciato, che il mio ospite portava sul braccio sinistro.

A un certo punto, costui gli tolse il cappuccio. Il falcone girò intorno que' suoi neri occhi proverbiali per l'acutezza della loro vista e li fissò a lungo verso mezzogiorno;[5] il che significava la selvaggina trovarsi da quella parte. E noi vi ci dirigemmo. Qualche tempo dopo, Ramadan tornò a scappucciarlo, ponendogli la palma della mano aperta davanti agli occhi, a mo' di visiera. Se l'uccello da preda avesse allungato il collo, per guatare al disopra, sarebbe stato segno che la preda trovavasi ancora molto lontana. Tentò, invece, guatare al disotto:[6] dunque, doveva essere vicina. E lo era di fatto. Allo svolto[7] di un sentiero e su un punto, in cui l'oasi perdevasi in una radura sabbiosa, avanguardia del deserto, ci si presentò d'improvviso una intera tribù di gazzelle. Saranno state forse dugento; ma, al nostro appressarsi, volsero in fuga precipitosa e si dispersero rapidamente. Una sola, attardatasi[8] alquanto, si sbrancò e potè essere inseguita.

La gazzella, come ognun sa, è un gentilissimo quadrupede della famiglia delle antilopi, alto quanto un montone; ma

---

[1] Italianamente: *ma... mi toccò fare di necessità virtù.*

[2] La prep. articolata *alla,* usata così, è francesismo. Dirai: *all'usanza araba.* E invece di *a fiore d'arancio,* ch'è poco più innanzi, dirai *col fiore d'arancio.*

[3] Lo stesso che caffè.

[4] Attenente alla caccia, o modo di cacciare.

[5] È bellissimo, quasi scultorio.

[6] Meglio: *dal disotto.*

[7] Alla svoltata.

[8] Indugiatasi, molto meglio.

dalle forme graziose, svelte e delicate, che ricordano il cane levriere. Tanto il maschio, quanto la femmina, hanno le corna anulari,[1] senza spigoli e foggiate a lira; il dorso di un fulvo chiaro e il ventre bianco; le orecchie lunghe e la coda corta, terminata da un fiocco nero; e que' grandi, fiammanti e dolcissimi occhi, tagliati a mandorla, che hanno fornito tanta copia di comodi e spropositati paragoni alla ignoranza dei nostri romanzieri.

Lanciatosi a volo sino allo zenit[2] della sua preda fuggente, il girifalco le calò sopra di traverso e cominciò ad investirla, volteggiandole intorno in giri concentrici, così da confonderla e spaurirla: poi, come l'ebbe talmente sbalordita, da costringerla quasi a fermarsi, le piombò addosso con la rapidità del fulmine; le piantò gli artigli tra le corna e, sbattendole affrettatamente le grandi ali sugli occhi, l'accieco in guisa, che il misero animale non potè più muovere un passo.

Più innanzi, c'imbattemmo in una lepre. Il girifalco la inseguì nel modo istesso, che aveva adoprato con la gazzella: senonchè volandole sopra a breve distanza, di tratto in tratto, le ruinava addosso,[3] conficcandole il rostro nel sommo del capo. Dopo cinque o sei di tali colpi, la meschina bestiuola, istupidita e spaventata non solo, ma anche gravemente malconcia, s'arrestò di botto e, rannicchiatasi sopra sè stessa, chinò la testa, come cercasse nasconderla in mezzo all'arena.[4]

Venne in seguito la volta della caccia a' pennuti. Ben-Hlil consegnò il girifalco ad uno de' servi e si fece porgere, in iscambio, un piccolo falco, il quale, all'apparire d'un uccelletto e non appena libero del cappuccio, gli si avventava dietro con la giustezza di proiezione e la velocità d'una freccia e, ghermitolo a volo, lo traeva a terra già morto.

Eravamo giunti, frattanto, ad un luogo, in cui la strada si avvallava, costeggiando una lieve eminenza scoscesa e quasi tagliata a picco. Scendemmo di sella, ed io credetti la partita terminata: senonchè lo sceicco, indicandomi un largo e profondo foro, che aprivasi nella costa:

— Hai mai assistito — mi chiese — ad una caccia all'istrice?

— No — gli risposi; — ma in Italia so come si fa; si

[1] A foggia d'anella.
[2] Sino a raggiungerla sopranandola però perpendicolarmente. Ma perchè tanta manìa di voci scientifiche in una prosa di diletto come questa e che ha tratti veramente felici?
[3] Efficacissimo.
[4] Ed ecco uno dei tratti veramente felici e degni in tutto della penna del chiaro commediografo e romanziere parmense.

accende zolfo contro l'orifizio della sua tana, e così si costringe l'animale ad uscirne.

— Niente! niente! — fece [1] Ben-Hlil — vedrai adesso qual è il nostro sistema.

E fece un cenno ad uno de' suoi servi neri, il quale, denudatosi completamente, s'allacciò al piè destro un tratto di fune; ne strinse un altro tra' denti; quindi, steso bocconi, strisciò testa avanti entro il covo, dove disparve intero.

— Scorsero tre quarti d'ora buoni. In capo a questi, la corda, che usciva dall'apertura e che altri due servi tenevano, s'agitò violentemente. Allora que' due si diedero a tirarla pian piano, sino a che ebbero tratto a sè il loro compagno, il quale, grondante sudore e col respiro affannoso di chi stia per soffocare, null'altro seppe se non rimetter loro l'altro tratto di corda, che stringeva sempre co' denti. Que' due tirarono anche quella e, in breve, apparve l'istrice, ad una cui gamba il negro l'aveva legata.

Altri due servi, armati d'un randello, stavano, intanto, come in agguato, ai due lati della tana, dalla quale, uscitane appena l'istrice, sbucò un piccolo lupo, ch'essi ammazzarono a bastonate. Con l'istrice abita sempre qualche altra bestia, o lupo, o volpe, in ispecie, la quale occupa il fondo del covo e, nello spinoso suo inquilino, trova una valida difesa contro gli attacchi dei cani, o d'altri animali.

La sera tornai in città, con la mia parte di bottino.

Ed è stata questa la più bella giornata, che abbia passato a Bengasi.

Giuseppe Chiarini.

(nato ad Arezzo nel 1833)

IN GERMANIA.

E piove, e piove. O cessa,
e i nuvoloni neri
vanno pel cielo in ronda,
come carabinieri.

Il sol, quasi bandito,
spinto da loro in caccia

---

[1] Osservò, aggiunse ecc., meglio che *fece*.

mostra di tratto in tratto
la spaurita faccia,

poi fugge, fugge. E piove,
e piove: ed io, seduto
a la finestra, i denti
batto pel freddo, e muto

guardo l'acqua che fitta
fitta giù cade: e parmi
ch'ogni goccia abbia l'aria
come di canzonarmi.

O mia buona Enrichetta,
o moglie mia, da queste
sì belle e fredde e buie
germaniche foreste,

a te vola il pensiero
su la tirrena sponda, [1]
e a la casetta nostra,
che il sol di luce inonda

e di calore. Oh, dimmi,
che fan le gemelline?
Che fan la Nella e gli altri
bimbi? E le tue galline?

Le tue galline oh sono
di me più savie molto!
Esse cioè son savie,
ed io sono uno stolto.

Savie e felici! L'ova
ogni giorno ti fanno,
e dal pollaio lungi
a razzolar non vanno.

Savie e felici! E sentono
de' nostri bimbi il riso [2]

---

[1] A Livorno, dove allora viveva l'affettuoso e forte poeta, di cui l'animo sacrato ai santi affetti della famiglia apparisce nobile ed intiero nelle strazianti pagine di *Lacrymae*.

[2] Non ti sfugga la bellezza di questo desiderio del raccoglimento domestico, di quest'ansia di rivedere i frugoletti, e l'immagine tutta sanamente casareccia delle galline, mille volte più del poeta

suonar festante, e veggono
il sole ed il tuo viso:

ch'io cerco invan.[1] Su presto,
Enrichetta mia buona,
non senti il campanello
giù di strada che suona?

Non senti i bimbi correre
strepitando a la porta?
È il postino, è una lettera:
la Nella te la porta.

Tu l'apri, la divori
cogli occhi, e piangi e ridi,
e: - Torna il babbo, torna
stasera, - a un tratto gridi.

- Sì, torno - Addio, superbe
querci, pini selvaggi,
olmi, castagni, abeti,
tigli, betulle, faggi,

che di folta cingete
nereggiante corona
la terra ove il più puro
tedesco accento suona... —[2]

Addio. Porterò forse
con me di voi la brama:
ma ora ho troppo freddo;
il sole e amor mi chiama.

---

felici, perchè tutti i giorni veggono e odono la loro padrona e i loro padroncini.

[1] È bellissimo e delicatissimo.
[2] Queste strofe furono scritte in Arolsen nell'agosto del 1876.

Paolo Mantegazza.

(nato a Monza nel 1831)

UN BAGNO FINLANDESE PRESO A ELVEBAKEN.[1]

.... Per allestire un bagno finno[2] occorre preparare i preliminari qualche ora prima di sottoporsi alle delizie nordiche di questa abluzione....[3] Quando le pietre furono quasi roventi, andai col Wikstroem a visitare il luogo del patibolo. Era una casetta alta due metri, tutta di legno e con un solo finestrino di soli due decimetri quadri: vi era anche una porta degna in tutto di quell'architettura lillipuziana.[4] Nel centro un fornello, e su questo un gran mucchio di sassi caldissimi; all'ingiro diverse panche molto larghe; fornello, sassi e panche di una sola tinta nera, quella del fumo. Sentii una vampa di forno ardente e scappai prima di entrare. Il compagno non si scoraggì per questa mia ritirata e mi condusse in un'altra casa distante un cento passi da quel forno balneario, dove ci si spogliò, e col *meno possibile* addosso, tanto da non crederci nudi, si ritornò al forno; e là, lasciato sull'erba quel *meno possibile*, penetrai nudo come Adamo.... Il fuoco era spento, il fumo svanito affatto e il calore più secco e più alto dominava sovrano in quell'antro vulcanico. Wikstroem prese subito da una tinozza acqua fredda e la gettò sulle pietre roventi. Un gran sibilo, e una vampa di vapore caldissimo riempì il piccolissimo ambiente, cambiando ad un tratto il caldo asciutto in caldo umido. Io era attonito e impietrito, quando mi sentii gettare molta acqua fresca sul capo; battesimo di cui aveva un grandissimo bisogno; ma pare che quel refrigerio non mi facesse gran cosa, poichè dopo mezzo minuto, che mi parve mezzo secolo, mi entrò nel petto un'aria così rovente da sentirmi ardere naso, faringe, laringe, bronchi, polmoni e ogni cosa. Mi pareva di vedere disegnato in colore di fuoco come in un atlante anatomico, tutto il mio albero respiratorio; mi sentii quasi trasformato in una fiamma vivente; e se non avessi veduto dinanzi a me un altro uomo vivo, e che rideva e guizzava

---

[1] Da *Un viaggio in Lapponia*. Milano, G. Brigola, 1881.

[2] Secondo l'uso della Finlandia.

[3] L'atto appunto del lavarsi.

[4] Di proporzioni molto minuscole.

come un pesce in quell'aria rovente, avrei creduto, che fosse giunta la mia ultima ora e sarei fuggito forzando la porta o demolendo il tetto.[1] Il quale altro uomo era tanto vispo, che mi gridava allegramente: *acqua fredda, acqua fredda, e niente paura!* Vidi, infatti, che accanto al fornello vi erano due tinozze, una piena d'acqua fredda e l'altra piena d'acqua calda; e mi misi a tuffare nella prima la mia testa, che pareva essersi trasformata in un forno ardente. Nella tinozza d'acqua calda erano immerse due grosse scope, fatte con rami freschi di *sorbus aucuparia,* e il Wikstroem ne prese una e cominciò a frustarmi di santa ragione dal capo ai piedi. Ormai ero uscito dal mio *Io,* aveva perduto ogni coscienza ben distinta della mia individualità, del mio passato e del mio avvenire e mi lasciava fare *perinde ac cadaver.* E il *cadaver* che vi parla fu ben insaponato, poi di nuovo frustato e di nuovo spruzzato d'acqua caldissima. Devo aver espresso qualcosa d'orribile, devo aver dato qualche segno di pazzia, perchè anche il mio carnefice si mosse a compassione, mi aperse la porta e mi disse: *fuori!*[2]

Il mio Io, senza aver coscienza di quell'altro me, che mi accompagna da tanti anni,[3] uscì fuori e si trovò a ciel sereno in costume di Adamo prima del peccato, e senza punto accorgersi che il clima si fosse mutato intorno a me. Mi sentiva trasformato tutto quanto in una scottatura; la testa, non più mia, un tizzone di fuoco; le narici, i bronchi, il petto tutto un fiume di lava glutinosa,[4] che m'incendiava, mi consumava, m'inceneriva. Passavano uomini e donne, che neppur mi guardavano; ed io là, inchiodato nel mio dolore e aspettando da un momento all'altro di essere cambiato nella statua di sale della Sacra Scrittura. Intanto il Wikstroem nel forno eseguiva sopra sè stesso ciò che prima aveva inflitto al suo povero amico. Il bagno però non era ancor finito; fui invitato a rientrare, e anche questa volta lasciai fare. Mi coricarono sopra una delle larghe panche di legno e là a brevi intervalli, botte da orbi e secchie d'acqua calda e d'acqua fredda che si alternavano. Sudavo e tacevo, tacevo e sudavo, e nei primi crepuscoli della coscienza, che rientrava in casa,[5] sembravami che forse tutto quel pandemonio[6] potesse esser piacevole. Una doccia abbondante d'acqua fredda

---

[1] Bellissimo.
[2] È vivacemente reso.
[3] Lo stesso che dire: il corpo solo, la materia, agiva; ma lo spirito era abbattuto. Infatti, se così non fosse stato, non sarebbe uscito in quel costume economico.
[4] Viscosa e tenace, che appiccica o quasi incolla.
[5] Nota con che bel garbo è detto.
[6] Luogo pieno di demoni. Qui sta per cosa orrenda, operazione diabolica.

mise fine al cataclisma balneario e si uscì insieme al fido carnefice all'aria aperta, dove rimasi al sole e al vento per più di un quarto d'ora, senza accorgermi del sole e del vento, senza sentire nè caldo, nè freddo. Poco a poco [1] mi parve di sentirmi molto bene e, per la prima volta in mia vita, credetti giusta la teoria dello Schopenhauer, che il piacere non sia altro che la cessazione del dolore. Mi vestii e ritornai a casa, senza mal di capo, senza raffreddore, senza bruciore agli occhi; con un senso di piacevole stanchezza, che durò fino all'ora del pranzo.

Questo bagno si fa qui anche di pieno inverno dagli indigeni, che ritornano a casa in *naturalibus*, pestando la neve coi piedi nudi. La pasta umana deve essere di una singolare composizione per resistere a un tal uragano!

Avrei meritato un ottimo pranzo: ma il mio desinare invece si ridusse a salmone crudo e affumicato, a burro salato a formaggio putridissimo, a pane nero e ad acciughe crude in salamoia. Per bevanda acquavite di patate e un brodetto giallo fatto di latte coagulato [2] e stemperato nell'acqua della torbiera; il tutto accompagnato da un coro di zanzare più feroci di Caligola, più numerose delle arene del mare. Io però era felice, non dovendo più dire: *diem perdidi!*

Quella mia giornata campale di Elvebaken era stata davvero un giorno ben impiegato.

Ruggero Bonghi.

(nato a Napoli nel 1827)

IL MANZONI A BRUSUGLIO. [3]

.... Qualche anno prima, nell'ottobre del 1868, nel ricercare un libro nella sua stanza di studio era caduto dalla sedia su cui era salito, per non aver voluto porre il piede sul sedile di paglia, temendo di sfondarlo, bensì sullo stretto orlo di legno, a cui quello è inchiodato.

Di quella caduta pareva risanato affatto, come poi non risanò di quella sui gradini di San Fedele. Rifaceva le sue passeggiate solite, come le aveva fatte per sessant'anni.

---

[1] È modo francese. Dirai *a poco a poco.*
[2] Rappreso.
[3] Villa ormai celebre ove il Manzoni passava sempre parte dell'anno occupandosi di libri e d'agricoltura.

Poichè non v'era uomo di più tenaci abitudini delle sue. Levatosi la mattina alle 8 e mezza, usciva di stanza subito, e prendeva in sala il suo cioccolatte, senza pane nè altro. Poi, accompagnato da qualcuno, faceva il lungo giro del giardino, discorrendo degli alberi che trovava lungo il cammino, piantati tutti da lui, e in tempi che quelle specie eran rare od uniche in Lombardia, e ricordando da chi gli avesse avuti, ovvero parlando di qualunque altro soggetto, che gli occorresse. Dopo il qual passeggio si ritirava nella sua stanza di studio, e vi rimaneva sino a venticinque minuti prima dell'ora del desinare; che era le cinque. Questi venticinque minuti erano impiegati a percorrere dieci volte, cinque all'andare e cinque al tornare, un viale, d'un trecento passi, ombreggiato da platani, sul fianco destro della casa. E bisognava spendervi due minuti e mezzo per lo appunto nell'andata, e altrettanti nel ritorno; e se per caso si fosse affrettato il passo, il Manzoni, coll'orologio alla mano, aspettava, prima di voltare, che fosser passati.[1] Poi s'andava a desinare; e la sera si conversava sino alle undici; però il Manzoni prendeva sempre seco un libro, per lo più un classico, e quando non aveva con chi conversare o la conversazione languiva, apriva il libro e leggicchiava qua e là. E talora comunicava le osservazioni che gli sorgevano nello spirito a chi gli stava attorno, o rientrava con quelle nella conversazione.

La sua stanza di studio è rimasta tale e quale. A pian terreno, non ben grande, con due cancellate alle finestre che guardano nel giardino, nel fianco destro della casa, è tutta intorno intorno circondata di scaffali di libri, che vanno sino al soffitto. La più parte di questi erano sempre gli stessi, ma ogni anno nel venire a villeggiare il Manzoni ne portava di nuovi, secondo occorrevano al lavoro cui voleva attendere, e li riportava alla fine della villeggiatura a Milano.

Poichè egli è morto nella città, i libri che si vedono ora nella sua stanza di Brusuglio sono di quelli che vi solevano restar sempre; i classici latini dell'edizione Bipontina, gli italiani della milanese, un Sant'Agostino e un San Giovanni Crisostomo della Maurina, l'Enciclopedia francese, la Storia Universale tradotta dall'inglese e pubblicata in molti volumi in quarto in Venezia, il Tillemont, e molti libri di agricoltura. Il Manzoni amava i libri anche nel loro di fuori; sopra alcuni ha notato che erano rari; ma ne schiccherava i mar-

---

[1] Piccinerie di grandi uomini!

gini; nè v'è edizione, per bella che fosse, che lo trattenesse dal farlo.

Stanza di studio più semplicemente mobigliata[1] di questa non si può pensare. Di rimpetto alla porta d'entrata v'ha tra i due scaffali di libri una nicchia nella quale i palchetti di quelli continuano. In questa v'è la sua sedia a bracciuoli, e dinanzi un tavolino. Davanti alla libreria, nella parte di destra, un altro tavolino, quello che usò nel collegio, e sopra questo una bilancia, nella quale egli soleva pesare gli abiti che indossava. Poichè era minutissimo nel volerli più o meno grevi o leggieri secondo la temperatura non del giorno solo, ma dell'ora; sicchè si vestiva e spogliavá più volte.[2] Davanti alla parete sinistra un tavolino tondo. Sparse per la stanza poche sedie, qualcuna a bracciuoli.

Quando s'era ritirato in cotesta stanza,[3] non voleva che si facesse per la casa nessun rumore che potesse giungere sino a lui. Però si levava da tavolino di tratto in tratto, e per il balcone della stanza avanti alla sua usciva nel giardino e passeggiava lungo le mura qualche minuto. Suo figlio Pietro aveva la stanza vicino alla sua; e il padre, anche quand'egli era andato a dormire, soleva di botto svegliarlo per dimandargli tale o tal'altra cosa. *Pier, te dormet?* era la solita dimanda con cui principiava a svegliarlo. Onde Pietro non aveva altra difesa che questa: buttare dell'acqua avanti la porta dello studio; poichè il Manzoni non avrebbe messo il piede in un luogo umido a nessun patto mai; sicchè quel po' d'acqua lo forzava a tornarsene e a rinviare a più tardi la domanda.

In questa stanza il Manzoni ha scritto i *Promessi sposi*; e per non dire d'altro, il *Cinque maggio*. Il quale fu scritto in una notte; e rimase come uscì al primo getto; cosa ben rara per uno scrittore, del quale credo che nessuno abbia più corretto e ricorretto gli scritti suoi, sia stato più difficile a contentarsi di ciò che avesse scritto alla prima, e solesse ritornarvi su più volte. Era nel giardino colla moglie e colla madre seduto su una panca, quando la notizia della morte di Napoleone giunse a Brusuglio. La commozione che n'ebbe fu grande; ma non lo distolse dalle sue abitudini solite. Desinò secondo l'usato, e la sera la musa lo prese per i capelli[4] e lo forzò a scrivere l'ode concitata più che altra ode sua,

---

[1] *Mobiliata* o *ammobiliata*, senza il *g* che non ci ha proprio che fare.
[2] Lo sappiano i più lontani posteri!!!
[3] Bruttissimo suono.
[4] Il Manzoni soleva dire che bisogna aspettare che la musa ci venga a cercare, non correrle dietro.

ed inspirata non meno dalla grande gloria che dalla grande sventura.

Com'è rimasta intatta la sua stanza di studio, così anche la sua stanza da letto, più semplice ancora. In un'alcova sta il letto, basso, di legno; sulla parete un crocifisso; qualche sedia di qua e di là, ed un tavolino: ecco tutto. Ricordo ancora, quando, venutolo a trovare un giorno ch'egli non s'era potuto levare, — per ragione della caduta nella bilioteca, se non isbaglio – mi fece leggere accanto a lui l'introduzione alle considerazioni sue sulla Rivoluzione francese, opera non mai finita, e della quale la parte che n'ha lasciata scritta non è stata ancor pubblicata.

Così, qui a Brusuglio, tutto ancora ricorda il Manzoni. Il paese deve averne obbligo a Pietro Brambilla, *un cavalier*, si può dire, *che tutta Italia onora*, [1] smarritosi tra i banchieri e gli uomini di finanza, dei quali nessuno lo supera per sagacia ed ingegno, ma che son superati tutti da lui per altezza e generosità di animo. Morto Pietro Manzoni un mese prima del padre Alessandro, Pietro Brambilla — che si era fidanzato con Vittoria, la primogenita di Pietro, innanzi che questi morisse – annunciò pubblicamente il matrimonio in quel tratto di tempo così triste per la famiglia tutta, che scorse tra le due morti, e consolò colla speranza che ai figliuoli e a' nepoti non sarebbe mancato un aiuto e una guida, le ultime ore del padre e i rari momenti di lucido intervallo dell'avo. [2] Pietro Brambilla ha comperato Brusuglio, e lo custodisce come ricordo di una gloria, che appartiene ora anche a lui. Questa casa, questi alberi, la *montagnola* alzata in fondo al giardino collo sterro [3] del fosso che lo circonda da tre lati, la vista che si scovre [4] da essa del monte Rosa e dei monti del lago Maggiore e del lago di Como, e più in là, più in là, come il Manzoni si compiaceva ad indicare a parte a parte, non sono il più piccolo lato della vita e dello spirito del grande scrittore. Si sente, s'intende sopratutto qui un aspetto suo: non il maggiore, ma non il men singolare, sopratutto nella storia della letteratura nostra; l'aspetto, voglio dire, del gentiluomo in lui. Poichè di gentiluomini letterati ne abbiamo avuti di certo altri; ma letterato gentiluomo credo che sia stato il primo lui.

E a certi segni si dovrebbe temere non che sia stato anche

---

[1] Petrarca.

[2] Molto meglio aver detto: *e le ultime ore del padre e i rari momenti di lucido intervallo dell'avo consolò colla speranza* ecc.

[3] Cioè con la terra cavata dal fosso.

[4] L'uso ha *scopre*.

l'ultimo, poichè ne possiamo ricordare dopo lui qualche altro ma che il seme se ne debba disperdere. Invece il bisogno era, che germogliasse e moltiplicasse.

Caterina Pigorini Beri.

(nata a Padova)

LE NOSTRE MAMME.[1]

Erano buone, erano timide, erano semplici. Chi non se ne ricorda?

Non avevano molto frequentato le scuole e ignoravano la grammatica e anche l'ortografia, questo galateo elementare del cervello: la somma la facevano sulle dita e sbagliavano il conto; la sottrazione era un problema insolubile:[2] e in quanto alla divisione, in quanto alla divisione poi era un affare di cui si parlava solo alla morte del babbo, il quale a furia di legati, di disponibili, di codicilli e di clausole,[3] le lasciava padrone di una così detta legittima,[4] che somigliava di molto ad un crudele ed ironico epigramma.

La sola matematica permessa alle donne era quella di poter contare, dividere e suddividere i cinquecento *piombini*[5] degli storici merletti tanto in voga anche oggidì, e di sapere schierare in linea di battaglia, come *quadrati* e come *sentinelle morte,* quelle migliaia di piccole spille d'ottone dalle capocchie lucide e brillanti, le quali riverberavano il raggio di sole che entrava dalla finestra.

Mi ricordo la prima volta che andai a scuola che mia madre mi diede un paio di forbici sgangherate,[6] un gomitolo di refe filato e torto sotto l'immensa cappa del focolare di cucina, un ditale mezzo irrugginito, e proferì le memorande parole: — *Adesso questo ditale è d'ottone: voi lo farete diventar d'oro!* —

Questo comando era tutto un programma, un po' meno eroico di quello delle madri spartane, ma il programma

---

[1] Dal *Fanfulla della Domenica,* II, n. 14.
[2] Che non si può sciogliere, difficile, arduo.
[3] *Codicillo*, cioè disposizione d'ultima volontà, fatta per aggiungere o togliere alcuna cosa al testamento ovvero cambiarla. *Clausola,* modificazione di ciò che è stato detto precedentemente.
[4] Parte d'eredità che per diritto spetta ai figliuoli.
[5] Piccoli pesi di piombo attaccati a' capi de' fili per tenerli distesi in certi lavori donneschi.
[6] Più propriamente *sganasciate.*

delle mamme dabbene, che volevano nelle loro famiglie conservato incolume[1] il principio ereditato dalle nostre nonne: *Casta vixit, lanam fecit, domum servavit.* Tutte le sere la mamma faceva dire le orazioni in latino ai figlioli che andavano a letto senza sapere che esistevano i *bals d'enfants*, e la mattina al primo albore la casa era tutta in movimento; di quel movimento gaio, lieto, operoso, che rivelava come le anemie, i nervi, i vapori non fossero ancora comparsi sull'orizzonte della nostra vita fisica e sociale.[2]

I nostri fratelli andavano all'Università senza solini inamidati e senza guanti: fumavano di straforo[3] un mezzo sigaro alla domenica, e se per caso incontravano la mamma per la strada, nascondevano il corpo del delitto nel taschino a rischio di destare un incendio, oppure tra un dito e l'altro delle due mani ingenuamente incrociate dietro la schiena. E quando prendevano la laurea, veniva fuori colla sua cuffietta a nastri rasati[4] la nonna veneranda che non aveva studiato nelle quarte pagine dei giornali i cosmetici per porre un riparo ridicolo ai danni dell'età, e che cavava fuori dal più recondito[5] ripostiglio del suo cassettone la tradizionale *rosetta* di diamanti, si metteva i suoi occhiali d'oro sotto cui brillavano delle lagrime d'una tenerezza insolita, si metteva il suo matrimoniale vestito di broccato, e tutti insieme si faceva una di quelle feste soavi colle vecchie e tradizionali prammatiche,[6] da aggiungere un filo d'oro alla trama gentile di quella vita semplice e onesta.[7]

Le nostre buone mamme dove mai sono andate? Le loro lettere, le loro liste, i loro appunti che ancora vediamo passare sotto ai nostri occhi negli archivi delle nostre famiglie, scritti con caratteri senza garbo nè grazia e che somigliavano alle note della musica, ci parlano davvero al cuore come un'armonia lenta e solenne, che invano cerchiamo nelle facili sapienze[8] delle nostre donne d'oggidì.

Allora le donne si istruivano poco e si educavano molto: avevano dei doveri e della fede: c'insegnavano il nome di Dio e del bene: e furon le madri di coloro che han fatto l'Italia.

---

[1] Intatto, integro, non offeso, non alterato ecc.

[2] Nota quanto vere e belle e solenni parole son queste.

[3] Nascostamente.

[4] Lisci come il raso.

[5] Il più impenetrabile, o, se così può dirsi, il più riposto dei ripostigli.

[6] Qui: *regole, usi* osservati rigorosamente.

[7] Bellissima e santissima pittura de' tempi andati, quando cioè le famiglie erano santuari, e la nonna e il nonno troneggiavano reveriti ed amati su' loro seggioloni, e la loro sapiente parola era ascoltata e praticata.

[8] Facili, troppo facili, epperò insipide.

Oggi le nostre donne le portiamo fuori di casa un po' troppo, e la ruota domestica gira, ma stride e sbaglia gl'ingranaggi: poichè quando tutto è *meccanico*, è naturale che ogni cosa si usi, si guasti, e si consumi.

Dal frequentare le sale delle Assise,[1] dallo scollacciarsi procacemente, dal copiare la tela classica di Danae[2] chiusa nella torre di bronzo, al distruggere la santità e la purezza degli affetti domestici può esserci solamente un passo.

Le nostre mamme questo passo non lo avrebbero fatto, ma le nostre figliole lo faranno: oh! se lo faranno! — Perchè siamo noi, noi le figlie delle nostre mamme che glielo faremo fare: siamo noi che insegniamo ad esse molte lingue straniere,[3] molti calcoli e molte scienze: una gran morale teoretica, del disegno lineare e anche a fare dei versi e a scrivere in latino, ma non sappiam dire nessuna di quelle dolci parole che facevano una volta scattare in noi la molla di quelli effetti e di que' sentimenti i quali stanno nel cuore della buona gioventù.

Le nostre mamme facevano i merletti e la calzetta, ricamavano, cucivano e facevano all'amore molti anni dandosi del *lei* coll'innamorato e diventando rosse se erano guardate in una certa maniera. Dico io: era pochino quello che facevano, ma nel loro sangue guizzava la salute, nel loro cuore palpitava l'affetto, nella loro mente durava la serenità. Eran le mogli degli uomini che hanno rotto i ceppi, i quali stringevano i cuori e i polsi degl'Italiani: erano le madri dei soldati che pugnarono e vinsero e riconquistarono la patria. E pregavano, amavano e piangevano nelle loro case, vicino al focolare, insegnando la morale nel praticarla, persuadendo la fede coll'esempio e lasciando ai loro mariti la cura di tutte le cose di fuori, ben sapendo che l'uomo deve lavorare per due. E questa credenza nel lavorare per due impediva ad esse il libero esame sulle disposizioni paterne e faceva ad esse parer giustizia il codicillo formidabile che le privava del patrimonio di casa.

Tutto era, si direbbe, *intonato:* la religione dava il *la* alla famiglia: *Tu uomo lavorerai con gran sudore: tu donna partorirai con gran dolore!*

---

[1] Ricordati i versi del Carducci:

" Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
" Fra il palco e la galera „.

[2] Giovinetta bellissima, figliola d'Acrisio re d'Argo, chiusa dal padre in una torre di rame perchè un oracolo gli aveva detto che ella avrebbe messo a luce un bambino che poi gli avrebbe tolto lo scettro. Giove penetrò nella torre in forma di pioggia d'oro e l'amò. C'è di questo amore un maraviglioso quadro d'Annibale Caracci, ed è quello cui allude la dotta e savia scrittrice. La stoccata è terribile, ma è ben data.

[3] E poco o punto l'italiana!...

Chi ci ridà le soavi rassegnazioni delle nostre mamme? — Quali saranno i figli delle nostre figlie?

L'arte morta o mal viva, la poesia senza ideali, l'istruzione senza la calda, la vivace, la potente scintilla che fa guizzare nel nostro sangue il *perchè* impalpabile della vita.... Oh! mamme, mamme, foste troppo buone! — Volemmo...... sollevare, bambini curiosi e impazienti, il velo che copriva provvidenzialmente i misteri del mondo, e voi non ci resisteste: vi lasciaste rapire la patria potestà: ci permetteste di *democratizzare* il sentimento affratellandolo con una cosa che si chiamò *ragione:* ci permetteste ancora la discussione a dieci anni, e a quindici il libero arbitrio!.... Oh! mamme, mamme, foste troppo buone!

Fra le virtù delle nostre mamme mancò la temperanza degli affetti. E questo adorabile difetto si trasformò nel vizio d'una intemperanza organica che ci trascina tutti. Le nostre case sono un *ibridismo* [1] tra il vecchio e il nuovo, senza colore, senza carattere, senza tipo. Le nostre mamme di oggi diventeranno le nonne del domani, ma i nipoti mancheranno. Gli ultimi nipoti siamo noi e andiamo perdendo le nonne coi loro ricciolini bianchi, le loro chicche pei bambini buoni, il canestrino della calzetta col cui filo giuocava il gatto nell'angolo del fuoco. Anche il gatto va scomparendo nella civiltà inesorabile che tutti ci uguaglia: dove non è la casa, il gatto non vive. [2]

La mamma, il ceppo, la calzetta ed il gatto...! o ideali che andate scomparendo, poesia fuggitiva del secolo morente, voi non avrete un monumento di marmo, ma la casta tradizione dei popoli scriverà nel libro dell'avvenire il poema sintetico della vostra virtù, onde ritornerà forse un giorno nel mondo la formola sapiente degli antichi: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit.* [3]

---

[1] Un miscuglio nauseante.

[2] È bellissimo.

[3] Questo nobile ed eloquente tratto di prosa, sdegnosa protesta contro lo sfacelo della famiglia quale è costituita modernamente, merita bene esser mandato a memoria.

Giambattista Giuliani.

(nato in Canelli (Asti) nel 1818, morto a Firenze nel 1883)

BEATRICE DEL PIAN DEGLI ONTANI.[1]

« Conto cinquantasett'anni da marzo in qua. Il mio babbo lo chiamavan Gioacchino, per casato Bugelli. D'origine noi siamo del Conio, luogàcciolo che fa una sola pieve col Melo: sarà cento fuochi in tutto;[2] è a due miglia da Cutigliano, poco sopra dove il rio Arsiccio s'invarca[3] nella Lima. Presi marito di vent'anni e quattro mesi: avevo ventidu' anni, che Dio mi diede il primo figliuolo. Felice come me non c'era stato altre:[4] la più gran disgrazia la dovetti sentire, quando mi son veduta morir quel figliolo: morì il giorno della Candelora,[5] sarà dieci anni. Non mi pare d'aver più a morire, come non son morta quel giorno: rimasi di sasso. La gente mi prese a compassione: aveo persa la vena del cantare; gli amici mi pregavano che cantassi, ma io non voleva più saperne. Sempre con quella spina al cuore, come si fa aver genio al cantare? Ricominciai nel carnevale passato, ma non mi sentivo più quella: l'è finito per me il giovane canto.

« La mia prima ottava la diedi[6] al marito nel giorno di sposarlo. Da ragazza cantavo sì de' strambotti e rispetti, andando a far l'erba, raccattando le spighe, ma non sapevo farne da me: non c'ebbi mai pensato. Io era già grossa del mio primo figliolo, e mi sono trovata a Fiumalbo: il dot-

---

[1] Dalle *Delizie del parlare toscano*. Vol. I, p. 353. Firenze, successori Le Monnier, 1889.

[2] Bellissima e vivida sineddoche.

[3] Entra, s'insinua.

[4] È la stessa Beatrice che narra di sè, mentre il dantista Giuliani scrive o stenografa; è la poetessa Beatrice, cioè una povera donna delle benedette montagne pistoiesi, che è analfabeta, ma che pure parla una lingua piena di mille bellezze che meravigliano noi stessi toscani. Vi saranno nel suo dire idiotismi e sgrammaticature, ma sono quasi sempre quelli idiotismi (molte volte discutibili) del volgo toscano che il Tommasèo chiamava *errori sapienti*. La Beatrice morì il 25 marzo 1885 all'età di 83 anni essendo nata nel 1802. La intesero improvvisare e l'ammirarono Filippo Pananti, Giambattista Niccolini, lo stesso Tommasèo che ne scrisse poi con vivo affetto, e cent'altri. Una signora americana, che pur la conobbe e l'adorò, ne fece un bellissimo ritratto nei *Roadside Songs of Tuscany* (canti popolari Toscani) editi da Iohn Ruspiu. Il Tommasèo la descrive così: " Donna di circa 30 anni (la conobbe nel 1832) non bella, ma con un volger d'occhio ispirato quale non aveva madonna Laura De Sade " l'ispiratrice del Petrarca. Sulla sua tomba fu posta la seguente epigrafe: Qui — riposano le ceneri — di — Beatrice di Pian degli Ontani — pastora — umile, pia, benefica — cara alle Toscane Muse.

[5] La Candelara, cioè la festa della Purificazione. Il popolo pronunzia *Candelora*.

[6] La improvvisai.

tore Morelli mi porse una susina, che n'ebbi piacere. Veggo poi venire una ragazza con un bel panierino di quelle susine, e subito li diedi un'ottava, e poi un'altra e altre di filo:[1] non mi potevo più restare. Tutti mi si fecero attorno e cantai per delle ore; mi si volle contrastare *(cantar l'ottava a vicenda con me, disfidandomi)*,[2] e io del furore tiro giù ottave quante me ne venivano in fantasia: non c'è che Dio che mi potesse vincere.

« Sono ignorante io, che non so che dire: quello che mi viene sulla lingua, lo butto fuori, e la gente tutti mi stanno ad ascoltare. Pensi, non so neppur la *Santa Croce*[3] che è il principio di leggere:

> Or vedo lei che scrive sulle carte,
> Io mi confondo d'essere senz'arte.

« A Stabbia, vicino al lago di Bièntina, un signorone che pativa mal di gotta mi volle seco, e mi faceva discorrire[4] a tutt'ora.... L'era tanto buon vecchio, aveva gusto a sentirmi cantare: diceva che a volte gli facevo passar il male. Non mi viene più a mente il suo nome... credo si chiamasse Palandri. Non lo posso dire il ben che mi voleva, fin a tre volte per settimana m'obbligava a cantare in piazza. Venivano di molta gente a sentirmi e poi non sapean più irsene pe' fatti loro: brava Beatrice! gridavano per quanto n'avean in gola.[5] Certe donne ingelosirono, che vedevano i loro mariti corrermi appresso; io ero innocente e fecero idea di vergarmi. Lo dissi al padrone, che mi tenne sicura in casa: poi chiamò il fattore, e mi fece portare in barroccio a Pistoia sin fuori di Porta al Borgo; me ne rivenni costassù. Mi portai sempre diritta,[6] col timore di Dio. Le male lingue l'ho fatte tacere.

« Alla festa di *San Pellegrino all'Alpe* non saprei dire le volte che ci andai, prima di quella disgrazia. Cantavo in bella piazza: si presentò un lombardo, che fa il poeta nella nostra Montagna, ed ebbe la presunzione di soggiogarmi al canto. Principiammo il contrasto,[7] e a prima giunta lo feci arrabbiare di confusione: non gli venivano i versi. Avea una voce grossa, ma scordata: la gente andavan fuori de' gangheri per le risate. Della stizza e' non capiva più nella pelle... e mi svillaneggiava. Questa a me mi par 'na[8] gran ver-

---

[1] Di seguito, una non aspettava l'altra.
[2] Il corsivo è sempre del Giuliani.
[3] L'abbecedario.
[4] Per *discorrere*.
[5] Vedi quale schietta ingenuità.
[6] Bel modo, in vece di *mi diportai sempre come si deve*.
[7] Bellissimo, e vale sfida tra due poeti a chi meglio improvvisa.
[8] Aferesi. Leggi: *a me mi pare una* ecc.

gogna d'aver un uomo *(che un uomo abbia)* a perdere da una donna; però gli buttai in faccia:

> Vile poeta che ti se' lasciato
> Prendere in sacco da 'na contadina.

Allora egli levò la mano per darmi una ceffata, ma fu chi lo trattenne. Poi la gente gli si buttò addosso, e gliene diedero tante che, se non era io a salvarlo, ne facevano pezzi. Tornai a casa sempre cantando tra via con questo e con quello, manco m'accorgevo dove mettessi il piede; avevo tanto di forza alle gambe, e poi in quella foga, s'immagini, non pativo più nulla. Di canzoni ne sapevo da stancare la pazienza a' ciechi.[1]

« Io ebbi otto de' figlioli, n'allevai dieci. Mi restava 'na cognata in casa, che non finiva di darmi noia: non si poteva più vivere insieme a buono. Si rodeva il cuore, perchè io cantassi e la gente mi vedessero bene.[2] Che una cosa gli andasse a verso![3] oibò; non era possibile. Poverina! va compatita; non avea di cervello e non potè mai trovare marito. Dovetti andare per balia due volte, dappertutto mi faceano cantare: vivevo una gran contentezza; chi si contenta, gode. Il canto è stato ognora la mia fortuna... ma già gliel'ho detto, ch'io non son donna di lettura; quando le cose mi vengono in fantasia, le dico, poi non me le so più rammentare. Su de' libri non ci perdo gli occhi io: almanco ho questa buona sorte d'aver la vista chiara, vivarosa,[4] che basta incontro alla spera del sole.

« Un signore garbato, du'anni fa, mi regalò un bel libro. C'era su certe ottave proprio belle. A volte, me lo portavo a Cutigliano per farmelo leggere, vi trovarono perfin delle canzoni che io sapeva a mente *(neppur s'accorse d'averle dettate ella stessa)*: m'andò tanto a occhio quel libro! Un amico volle che io gliel prestassi, non seppi dir di no; ma bada, gli dissi, di ridarmelo; l'ho caro per memoria. Non c'è stato più modo a riaverlo, lo ricercai tante volte quel libro... se lo sapesse quel signore, l'avrebbe a male: direbbe subito: — Ve' che donna di mal garbo è Beatrice! non tenne cura del mio regalo, non gliene vo' far più altri.

« A Piteglio mi rammento che cantai la *Creazione del mondo:* l'è una gran bella storia: ero bambinuccia che l'ap-

---

[1] Modo graziosissimo.
[2] Nota con quanta giustezza sa usare il verbo in plurale dopo un nome collettivo in singolare.
[3] Le piacesse.
[4] Viva, lincea. Ma è più bello come ha detto lei. Non ti sfugga poi il bel modo che segue subito.

presi da un poeta di Spignana: mi gustava tanto, che non m'è più fuggita della memoria. La gente mi venivan attorno in confusione[1] per forzarmi a cantare: all'aprir bocca io,[2] non si sentiva più anima. Della forza che cantavo, mi pigliò la sete: bevuti un cinque de' bicchieri, mi rimisi a cantare improvviso; tutti restavano dello stupore. Era già buio, e manco sapevano più ritrovar la via alle case loro.[3] Senta senta, ora gliene vo' contare una bella, proprio bella: è da scriverla... scriva anche questa, che è curiosa.

« A' tempi della Civica *(questi contadini non distinguono altrimenti le grandi mutazioni del* 48) capitai a Boscolungo. Stavo in casa d'una guardia *(di que' boschi)* e viene un capitanone con certi baffi che faceva paura, ma io no. Mi dice subito:

— Siete voi quella che cantate?

— Gnorsì.[4]

— Dunque c'è l'arresto per voi: su, venite con me, vi tocca ir entro.[5]

— Vicino o lontano?

— Lontano.

— Ebbene, vada per un baroccio che mi porti, io non ho le gambe a tanto cammino.

— Su, venite, son qui cinque uomini a pigliarvi.

— Fossero anco dieci, enno[6] pochi per me.

« Una sposina[7] lì presso a me tremava come 'na vetta di castagno al vento. Che? le diss'io: tremare dovrei io che son nelle peste:[8] e poi sono qui per tutta e due.[9] Vennero de' gendarmi alla volta mia, e io non mi movevo, senza sapere nè ahi ne guai. Rimasi, che mi venne dinanzi un giovanettino grazioso tanto, che era una vaghezza. Non saprei dire quanto fosse bello: la bellezza di quel giovanino non la vidi più.[10] Quando le dico, che parea un angiolo, è finito il discorso. Se era bello?[11] avea i capelli arricciolati, biondo com'oro filato: un bel carnato rosso e bianco come latte: gli brillavan gli occhi in della faccia. Mi fece un'accoglienza grande, più che s'io fossi stata 'na regina. Mi prese alle buone: — Su, Beatrice, mi disse, non vogliate essere scortese, date un'ottava a quel capitano, e vi lasceranno andare per la vostra via. — Come fare a dire di no! era tanto bello.

[1] Bellissimo.

[2] Cioè: appena io aprivo bocca; tosto che cominciavo a improvvisare.

[3] Pare un trecentista.

[4] Sissignore.

[5] Vi tocca andare in carcere.

[6] Sono. È idiotismo toscano.

[7] Donna giovane sposata da poco.

[8] Nel pericolo, nelle difficoltà.

[9] Occorrendo difendo me stessa e voi.

[10] Cioè: uno bello come lui non mi occorse più di vederlo, tanto era bello.

[11] Com'è vivace questa interrogazione, questo ritornare che fa alla bellezza veduta!

« Entrammo in una locanda; si dà bere, [1] e io di quel buon vino ne tracannai parecchi de' bicchieri. Poi mi diedi a tirar giù ottave: ero un fiume pieno pieno; niuno poteva più farmi restare. Ecco viene il capitano, e io subito dargli l'ottava: lui abbonito, mi prese allora per mano e mi rimenò alla casa di prima. Volle che io cantassi; ma io non canto senza il contrasto, gli dissi. Voleva intanto che io bevessi, risposi « non bevo più » non volli più bere a niun patto, perchè il vino mi poteva sopranare il canto *(soverchiandо impedirlo)*. Venne un soldato e mi sfida al canto: lo confusi a un tratto. Arriva un altro, e si straccò [2] di subito. L'ultimo che s'arrischiò a cantare, era più rozzo d'un magnano, e fu sbeffato da tutti. Per me non l'avrei finita più, sola, senza più contrasto, mi rivoltavo di qua, di là, tutti mi saltarono addosso: — Brava, brava Beatrice! allegri che si stea [3] in brigata! — Quel giovanettino che mi diede coraggio, non lo rividi più mai; me lo ricordo ogn'ora. Una creatura compagna, d'una bellezza tanto graziosa, è impossibile ritrovarla più; mi par di vederlo ancora, come l'avessi dipinto nella mente. Ce n'avrei da contare; la mia vita è stata 'na varietà continua. Se vivo io e lei quest'altr'anno, se viene a rivedere questi paesi; mi mandi a chiamare, gliene vo' dir delle belle, curiose davvero. Poverino! gode poca di salute, me ne patisce il core. Già in questo mondo, son contenti pochi, starem meglio nell'altro, speriamo: la speranza noi contadini ci fa vivere a buono. Senza speranza tutto il mondo è perso. Io co' miei figlioli si lavora e tanto duriamo la vita: uomo sollecito non fu mai povero. Vien poi la morte che finisce tutti i guai: bisogna star bene con Dio, e non c'è a temer di nulla.... »

Giovanni Duprè.

(nato a Siena nel 1817, morto a Firenze nel 1882)

A NAPOLI E A SORRENTO. [4]

In quella immensa città così gremita di popolo, così rumorosa e assordante pel numero delle vetture, pel gridare dei cocchieri, dei venditori, dei giocolieri, degli accattoni,

---

[1] Vien mesciuto da bere.
[2] Si stancò. È dell'uso di quasi tutta la Toscana.
[3] Cioè: come si *stava* allegri in brigata.
[4] Dai *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

in un dialetto strano, difficile, disgustoso per un Toscano, in quella città, dico, la prima impressione ch'io provai, fu un misto di meraviglia e di stizza. Mi pareva che si potesse fare quel che faceva quella buona gente, senza bisogno di gridare, nè di dimenarsi tanto: qui un cocchiere che per dimandarti se volevi la carrozza, ti schioccava la frusta quattro dita distante da' tuoi orecchi; là un venditore di acque ghiacciate e limonata gridare a gola aperta non so che cosa, e, per dargli più forza, battere lo spremitoio sul suo banco metallico come la Norma o Velleda sullo scudo d'Irminsul; un po' più distante un accattone mezzo nudo con la moglie e la prole cenciosa gridare: *me moro de fame!* con tal forza da disgradarne un comandante di battaglione in campo aperto. Ma questi accattoni per lo più sono impostori. Un giorno, ed era di festa, tornavo da San Gennaro, ove ero stato con mia moglie e la mia bambina alla Messa. Vedo un uomo disteso per terra, colle gambe e la vita dentro un uscio, la testa sulla soglia della porta, e le braccia fuori sulla strada; aveva la bocca tutta verde d'erba masticata, e l'avanzo di quest'erba teneva lì presso alla bocca. La gente passava, guardava e tirava via chiacchierando e ridendo come se nulla fosse. Io restai sbalordito, impietosito indignato; e voltandomi alla mia moglie ed agitando anch'io le mie braccia alla napoletana, dicevo con quel risentimento cristiano e civile, di che mi sentivo capace: — Come è egli possibile che in una città così fiorente e civile si lasci morir per la strada un povero cristiano, e che in mancanza d'un po' di pane che gli hanno negato gli snaturati fratelli, si costringa a cibarsi dello strame[1] delle bestie? — E corsi subito da un venditore di paste dolci lì presso, perchè credevo che il pane fosse un cibo troppo duro per un pover'uomo ridotto in quello stato; gliele portai col cuore allegro per la buona azione, e per vedergliele mangiare, e ristorato che fosse dargli qualche soldo, perchè se ne tornasse a casa sua. Furbo davvero! tu non pensavi all'impostura di quell'uomo. Mi chinai su lui, lo chiamai, non rispondeva; gli avvicinai una pasta alla bocca, e mi guardò, mi prese le paste e se le nascose in seno fra la camicia e la carne; e quella specie di sacco era pieno zeppo di pane ed altro. Alcuni curiosi che si erano soffermati, videro anch'essi e mi parve che sorridessero della mia dabbenaggine.

E giacchè ci sono, e la memoria mi serve bene, ne rac-

[1] È errato, perchè l'erba diviene strame dopo che è stata frullanata e lasciata a seccare sul prato o nel campo. Qui si parla d'erba fresca, dunque non è strame.

conterò un'altra di un altro accattone. In faccia alla locanda, ove io era alloggiato (stavo allora all'*Hôtel de France*, Largo Castello), vi è la chiesa di San Giacomo. Sulla porta di quella chiesa stava un povero dalla mattina alla sera tutto tremante, mezzo nudo e scalzo. A me che ero comodamente alloggiato, e stavo al terrazzino fumando il sigaro, faceva male vedere quella povera creatura a quel freddo e coi piedi nell'acqua.[1] Più volte la mia povera moglie gli aveva dato qualche soldo; ma un giorno che pioveva a dirotto e quel pover'uomo la pigliava tutta[2] e i piedi gli eran quasi ricoperti dall'acqua, mi venne una felice idea, un'idea di carità cristiana, e dissi: — Io sto al coperto ed ho i miei stivali in piedi, e quel povero tribolato sta allo scoperto e non ha scarpe in piedi; gli voglio dare i miei stivali. — Suono il campanello, viene il cameriere, e gli dico:

— Raffaele, porta questo paio di stivali a quel povero là sulla porta di San Giacomo.

— Sissignore, — dice Raffaele; e va via.

Io ritorno al terrazzino per godere della mia buona azione; m'immaginavo di vedere un'espressione di meraviglia e di gioia in quell'uomo. Niente affatto; restò cogli stivali in mano come se non sapesse che arnesi si fossero, e quando Raffaele gli disse che io glieli davo ed accennò proprio me al terrazzino, quell'uomo si voltò in su e sempre con quei così in mano fece cenno di ringraziarmi; poi li posò in terra accanto ai suoi piedi, e seguitò a stender la mano alla gente che entrava in chiesa. — Eh! pover'uomo, — dissi, — se li vuol mettere domattina, bisogna che sia lavato, diamine! e asciugato per mettersi gli stivali.[3] Or ora entra la novena (eravamo per Natale) e non vuol perdere qualche *grano* per comprarsi un po' di pane. — Ma la mattina dopo era sempre scalzo, e pioveva. Dico a mia moglie:

— Guarda, mandai ieri a quel povero i miei stivali, perchè non si bagnasse i piedi, e non se gli è messi: che te ne pare? che ne dici?

— Vorrà serbarli per le domeniche, — rispose sul serio quella semplice e cara donna.

— Tu scherzi, mia cara; quell'uomo è vecchio, e se ei li serba per le domeniche, non è buono a finirli. Io dico che gli ha venduti.

---

[1] Nota quanta bontà d'animo, perchè veramente l'illustre scultore fu uomo onestissimo, caritatevole e religiosissimo.

[2] Bel modo, per dire: *s'infradiciava da capo a piedi.*

[3] Qui la bontà d'animo comincia a essere un po' esagerata....

— Ed io dico, che se avesse due o tre lire di avanzo se li comprerebbe, pover'uomo! —

E ognuno di noi restò nella propria opinione. Sul tardi uscimmo, e avvicinatomi al povero gli dico:

— Perchè non ti sei messo gli stivali che ti ho dati? che ti sono stretti?

— *Scellenza,* — rispose — *se mi metto gli stivali nessuno mi dà più 'no grano; l'aggio venduti, scellenza: a Maronna v'accompagni.*[1]

Dopo pochi giorni dal mio arrivo in Napoli mi recai a Sorrento. Il frastuono della città m'era molesto, e volli provare quel paesetto tanto decantato pel suo clima, per la sua quiete e per la memoria di quell'illustre infelice che fu Torquato Tasso. Mi vi recai con l'amico Venturi venuto in Napoli col Granduca per brevi giorni.

Sorrento è un paesetto delizioso che siede a picco del monte chiamato *il Deserto,* circondato tutto intorno da boschi di aranci, di cedri, di limoni; sulla sinistra son questi boschi, e sulla destra è il mare con l'Isola di Capri, che pare sorgere quasi gigante da quelle acque azzurre e profonde; all'estremo orizzonte si scorge Nisida e Baia. Questo paesetto è abitato da pescatori, da caricatori di arance delle grosse tenute ivi attorno, e da lavoranti intarsiatori abilissimi, che fanno tanto pregiata quell'arte coi loro mille gingilli graziosi per disegno e diligenti per esecuzione. La Fabbrica Gargiulo era rinomatissima e a giusto titolo; ivi non solo vedresti su per quei mobili le scorniciature, i filetti, i meandri ed altri leggiadri ornamenti, ma sì ancora figure graziosissime intarsiate sui cofani, sui tavolini e sugli altri piccoli mobili, di che si abbellano le sale delle famiglie più agiate. Qui l'aura è mite, il sole temperato dall'ombra dei lauri e degli aranci; la natura degli abitanti è dolce e laboriosa, e vi traspare negli atti e nelle parole come una melanconia serena, ineffabile, come la memoria di un sogno soavemente puro: la loro carnagione è bruna e bruni i capelli, e gli occhi dalle palpebre grandi, tagliati a mandorla, par che guardino con infinita dolcezza qualcosa immensurabilmente lontana; il loro sorriso è mesto, e pare ricordare un bene smarrito che la speranza fa credere ad essi non irreparabilmente perduto.[2] Questa eletta natura, e direi quasi ideale, a poche miglia dal rumore spensierato e volgare degli abitanti di Napoli, è cosa da tutti notata, ma da nessuno ragionevolmente spiegata.

---

[1] Pezzo di figuro!

[2] È bellissimo.

Quel clima così temperato, quelle aure profumate dai fiori d'arancio, quella dolce mestizia nei visi, anzi che rendermi gradita quella dimora, me la resero profondamente mesta. Perchè dunque il mio cuore non s'apriva alla gioia pura e serena di così bella natura? Perchè quel cielo ridente, quel mare tranquillo, quella quiete operosa mi rendevano più mesto e pensoso? Forse perchè debolissimo non sentivo in me la forza di riprodurre coll'arte niuna delle tante impressioni, che la mente apprendeva e la fantasia rivestiva in svariatissime[1] forme. Un giorno visitai la casa del Tasso, e mentre il solito cicerone spiegava a suo modo le particolarità di quella dimora, io fantasticavo su la vita e le vicende dell'infelice Poeta; e ripensai alle gioie segrete di quell'anima passionata, poichè ebbe compiuto il poema cristiano;[2] vedevo il cortese e bel cavaliere, l'ispirato poeta, invidiato, insidiato dai favoriti del Duca e dai letterati suoi emuli, gli sguardi delle Dame perdere la chiarezza dell'ammirazione e velarsi delle ombre della lascivia, quindi il turbamento prima nel cuore e poi nella mente del povero Torquato, i sospetti del Duca, la prigionia, le sue querele, la sua rassegnazione e la sua morte; e piansi.

Del medesimo

CACCIA ALLA BARBA.[3]

.... Nel 1853, Don Sebastiano di Borbone era rifugiato in Napoli presso il Re suo cognato, a cagione della parte ch'ei prese come legittimista contro il governo della Regina Isabella, la quale gli confiscò tutte le rendite. Dopo molto tempo fu ribenedetto, e colla patria riebbe le cose sue, e si sarà ristorato col proprio pane, dopo avere assaporato come sa di sale quello degli altri. Ritornò in patria, e chi sa se per prudenza non avrà modificata la barba, che portava tutta e ben lunga, come usano i legittimisti spagnuoli; ed è curioso che in Italia a quei tempi e specialmente in Napoli, la barba era segnale del contrario, di liberale, e le vessazioni

---

[1] Metti un *i* dinanzi a *svariatissime*.

[2] *La Gerusalemme liberata*. Il Tasso a cque appunto a Sorrento il 1544 e morì n Roma nel 1595. Il Duca qui ricordato è Alfonso II d'Este duca di Ferrara, alla cui splendida corte il gran poeta tanto soffrì, anche per colpa propria.

[3] Dai *Ricordi autobiografici*.

della Polizia su quest'articolo erano tanto enormi e ridicole da fare stomaco.[1] Ma bisognava piegare il capo, e un giovane che non avesse voluto molestie o peggio, era costretto a radersi il mento; lasciasse pure i baffi e i fedinoni alla tedesca, o i fedinoni soli all'inglese,[2] bene stava, era padrone; ma la barba sul mento, più o meno lunga, era indizio di liberalismo, e, come ho detto, si era presi di mira dagli agenti del ministro di Polizia Del Carretto, e, spinte o sponte,[3] portati a farsi la barba per il meno male. Sicchè in quel tempo la virilità napoletana si manifestava per tutto, fuori che sul mento; in tutta Napoli (fuor di qualche raro forestiere, il Principe Don Sebastiano ch'era tutt'altro che liberale, il Conte di Siracusa, fratello del Re, e il Conte d'Aquila, altro suo fratello, sui quali i bracchi polizieschi potevano bene brontolare, ma non mordere), non vedevi una barba neanche a pagarla un milione, se non forse la mia, che in quel tempo non era tanto appariscente come ora, ma per la Polizia ce n'era d'avanzo.

Nei giorni che il Granduca restò in Napoli, desiderò di rivedere il regio Museo e qualche altro monumento della gran città; volle che l'accompagnassi e fu benignità somma la sua, giacchè era Sua Altezza che mi serviva di guida, essendo egli pratico e io no. Questo andare su e giù per Napoli, in una carrozza di Corte, con quella po' po'[4] di barba, scombussolava tutte le idee di quei poveri sbirri; altri mi avran preso per un legittimista spagnuolo, ed altri (le sentinelle di Palazzo specialmente) mi battezzarono addirittura per un parente, sia pure alla lontana, di Casa Reale, tanto che, tutte le volte ch'io passavo davanti a loro mi presentavano l'arme. Ecco, l'ho a dire? ci avevo gusto, e rendevo il saluto e passavo avanti, come se fossi stato un principe per davvero. — Viva la mia barba, — dicevo fra me: — ma guarda come vanno le cose in questo paese! Qualcuno va quasi quasi in galera, se porta la barba, e a me mi presentano l'arme. — Una sera però andò lì lì, che non andassi in carcere anch'io. Passeggiavo in Strada[5] Toledo, ed ero per tornarmene a casa, vicino alla svolta degli Orefici, di fianco al Palazzo dei Ministeri, v'era un negozio di stampe, e un bel lume a riverbero vibrava sopra[6] la luce come fosse

[1] Da fare schifo, da rivoltare lo stomaco come nauseabonde.
[2] Vedi su quell'*alla* a pag. 213 la nota 2.
[3] Per amore o per forza, come dire o spontaneamente o a spintoni.
[4] Modo tutto toscano, e vale smisurata.
[5] Ahi, ahi! È brutto, è orrido suono.
[6] Cioè sopra le stampe. Locuzione un po' infelice.

di giorno. Erano stampe francesi, la *Morte del Richelieu*, la *Morte del duca di Guisa*, e non so che altro. Mi sento appoggiare una mano sulla spalla, mi vòlto e vedo uno che mi guardava attentamente, e prima che io avessi il tempo di domandargli che cosa voleva, un altro piglia l'uomo pel braccio e gli dice: « *Non te ne 'ncaricà, è de Casa Reale* »; e se n'andarono tra la gente, e non li vidi più. Me n'andai ratto ratto a casa, per paura di non trovarne altri che non avessero la medesima opinione.

Giuseppe Giusti.

(nato a Monsummano (Lucca) nel 1809, morto a Firenze nel 1850)

SANT'AMBROGIO.[1]

Vostra Eccellenza[2] che mi sta in cagnesco[3]
Per que' pochi scherzucci di dozzina,[4]
E mi gabella[5] per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco,
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro,[6] autor d'un romanzetto[7]
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci,[8] Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

---

[1] Dalle *Poesie*. Parigi, 1856.

[2] Il poeta finge di raccontare a uno dei capi dei passati governi quel che gli occorse di vedere e di sentire nell'antichissima chiesa di Sant'Ambrogio in Milano. Ricordino i giovani che il Giusti " vestì, come dice il Trevisan, il sarcasmo di forme delicate con uno stile tutto grazie e urbanità, condito di espressioni popolari nobilitate dalla elevatezza del concetto, che cesellano in una parola mirabilmente trovata... Egli sollevò la mente e il verso senza spogliarne la giocondità della veste, ai grandi principî di libertà e d'indipendenza ".

[3] Che mi guarda di mal'occhio.

[4] Questi scherzucci di dozzina, o di nessun valore, sono quelle poesie delle quali il Manzoni diceva che erano chicche che non si potevano fare altro che in Toscana, e in Toscana soltanto dal Giusti, tanto son belle.

[5] Mi tiene in concetto.

[6] Alessandro Manzoni.

[7] Ironico.

[8] Modo familiarissimo, e vale: o che casca dalle nuvole? è possibile che non lo sappia?

Entro; e ti trovo[1] un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio[2] e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia,[3] io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:[4]
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego[5]
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell'altar maggiore.
Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di sùbita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscìan le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.[6]
Era un coro del Verdi;[7] il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati:
Quello, *O Signore, dal tetto natio*,
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qui cominciai a non esser più io;[8]
E come se que' cosi[9] diventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco[10] involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;[11]

1 Modo tutto toscano che esprime la meraviglia che provasi nel veder cosa inaspettata.
2 Una specie di stoppa grossa e liscosa.
3 Lo stesso che marmaglia, canaglia.
4 Odore ingratissimo prodotto dal sudiciume che può avere addosso una persona.
5 In Toscana, almeno, c'è chi giura d'aver visto i Tedeschi nel '49 mettere le candele di sego nelle pentole dove cuocevano il rancio. *Prosit!*
6 Nota quanto mesta bellezza è in questi versi.
7 Il nostro grande Giuseppe Verdi, la più pura gloria vivente d'Italia, che Dio conservi ancora a lunga vita.
8 Cioè: l'anima mia se n'andava in estasi.
9 Voce comunissima in Toscana per indicare, come qui, persone che non si sa che cosa sieno, o che son goffe e insoffribili.
10 Affollamento, ma è disprezzativo, perchè *branco* ti mette piuttosto sott'occhio una riunione di pecore, di porci o altri animali.
11 Cioè stupendamente.

E coll'arte di mezzo e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star[1] come la sa;
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave flebile solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,[2]
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentía nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.[3]

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso[4]
Degl'Italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,[5]
Come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina[6]
Che lor non tocca e che forse non sanno;
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

---

[1] Ritornavo a sentirmi italiano in mezzo a que' tedeschi.
[2] Come dire: uomini degni di mangiar sego; tremendo disprezzativo rincarato in que' *fantocci esotici di legno,* quasi ninnoli, balocchi di Germania.
[3] Ottava ridondante di soavissima bellezza. *Andare in visibilio,* lo stesso che andare in estasi, strasecolare.
[4] È Francesco I imperatore d'Austria.
[5] Boemia.
[6] Bellissimo. *Occhiuta,* dai cento occhi, piena di sospetti e con la sferza sempre alzata.

Povera gente![1] lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese[2] il principale:[3]
Gioco che l'hanno in tasca[4] come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro[5] e piantato lì come un piolo.

Del medesimo

UN BALLONZOLO IN CAMPAGNA.[6]

.... Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: — Ma là a Pescia che diavol ci fai? — jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi[7] com'eramo, ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere[8] aveva anco naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso, dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del Fòro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il

---

[1] Sì, quella *povera gente* che tre anni dopo — la sera del 3 gennaio 1848 — doveva, briaca fradicia, pigliare a sciabolate i milanesi, giranti inermi per le vie, perchè avevano giurato di non fumar più per danneggiare l'entrate dell'Austria; e, nemmeno a farlo a posta, il primo a cader morto d'un colpo che gli spezzò il cranio, fu un impiegato settantaquattrenne, grande amico dei tedeschi.

[2] Non mandi al diavolo, ma la traduzione non è propriamente questa....

[3] L'imperatore.

[4] Modo toscanissimo ma arcivolgarissimo da non usarsi nonostante l'autorità del Giusti. Qualche non toscano l'ha usato, e ha fatto male; molto più che non l'ha saputo adeguatamente adoprare come l'adopra qui il Giusti, che è sovrano fra' toscani e rimarrà gran maestro ad onta che qualcuno trovi che è una fama esagerata...!

[5] Impettito, steccolito.

[6] Dall'*Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1863.

[7] *In iscarponi*, o *colli scarponi*; se no è ingrato, scelleratissimo suono.

[8] Titolo che si dà al notaro.

porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare[1] in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l'appunto l'orchestra tanto bassa che ne turava un terzo, e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento: Signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: — Ohe, chinati giù, zuccone,[2] che con una capata tu non m'abbia a fa venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate, se no, addio i riccioli. — Intanto c'era saltato[3] incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi, e per lunghi corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone![4] Io che son fresco della ripicchiata[5] disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati[6] su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlona e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, (*sanfanson* preferii anco le sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon cuore. — E poi conducendoci per la sala: Ma eh che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch'io.... ... Cotesta costì ha il ganzo,[7] giriamo di bordo; non è vero, bimba? badiamo! — E allungava le mani. Intanto eccoti un contadinotto: E le

---

[1] Di nascondere, di non far sapere.
[2] Dicesi d'uomo grossolano e tardo di cervello, come pure a un bambino che non voglia dar retta ai buoni ammonimenti. Qui è in senso familiarissimo.
[3] Nota l'efficacia della parola.
[4] Ballo intrecciato, d'onde il nome, usato un tempo da' contadini.
[5] Studiato, o stentato, pieno d'artifizi. *Com'è ripicchiata,* dicesi in Toscana di quella donna che, essendo già scorbacchiata dagli anni, pure si acconcia in modo da non parere quello che è.
[6] Gelidi, ghiacciati, quasi finti. Dal sego, che quando si raffredda si rappiglia.
[7] L'innamorato. I contadini del pisano dicono *damo, dama,* e *damare* per *fare all'amore,* e son voci nobilissime.

sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi mae [1] con questo tempo... e poi s'anno a leva' presto domane.... — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento... già sei un grullo [2] se rinascessi... sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l'uscio e sparire, fu tutt'una. Noi rimasti lì, cogliemmo tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete côrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'indivia. Quando ci vide, s'alzò da sedere: la stecca della fascetta gli faceva un cert'angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro un trabiccolo.[3] — Oh benvenuti loro, ben arrivati! — diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele, — stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: — Ma s'accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro?[4] ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì, via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c'è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta,[5] conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni.[6] — . . . . Intanto la sala si empiva, s'empivano le stanze contigue, s'accomodavano le partite della calabresella e della bambàra, cresceva il cicalìo delle donne e l'orchestra con un lungo raschìo d'accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s'aspettava, vediamo minutamente la sala, le stanze da gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie, c'era gente per venti nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia,[7] che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce, un'orchestra fatta d'assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti di legno legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto

[1] Rifà il modo di parlare di certi contadini; e significa: Abbia pazienza, mi' madre.
[2] Sciocco, un buono a nulla.
[3] Oggetto di stecche di legno ricurve cui si appende il caldano per riscaldare il letto.
[4] Pleonasmo della lingua toscana parlata.
[5] Diminutivo di Elisabetta.
[6] Naturalissimo e dell'uso. Sta per: *non si facciano tanto pregare.*
[7] Scherzosamente. Vale: candele non di cera, ma di sego.

addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezzanotte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambàra. Giocavano in quattro a calabresella, il curato, il potestà, il medico e il manescalco: a uno dei tavolini di bambàra erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale [1] se ne vedono dei più belli. Un ciarlìo, un lamentìo continuo ai tavolini di bambàra, silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasti, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano,[2] e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione, e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale [3] per nessuno. — Se dài ragione a uno, — Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelar d'uccelli,[4] più là altre donne col capo nella madia [5] a mestare; al foco un contadino scamiciato a far bruciate con un grembialone che pareva un mutuproprio; [6] veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami* », [7] il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant'Antonio e compagni. [8] In mezzo alla cucina una gran tavola apparec-

---

[1] Cioè Firenze, allora capitale del granducato di Toscana. Questa bellissima e allegrissima lettera, il Giusti la scrisse il 14 settembre 1841.

[2] Bisogna vederle per crederci, tanto sono angherie di quelle numero uno.

[3] Senza passione, senza esser legato, frenato, come il barbazzale frena il cavallo.

[4] Ne aveva già pelati molti, e non accennava a finire.

[5] Mobile per lo più delle case de' contadini dove s'impasta la farina per poi fare il pane.

[6] Un decreto regio, stampato sur un gran foglio di carta.

[7] Idiotismo, per *fischiami*.

[8] Cioè il porco, ed usasi così dire maliziosamente in Toscana.

iata, e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto ualche riscontro,[1] o che la gran fiamma movesse l'aria di verchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il aestro bruciataio che gridò alla serva: O che in tanto empo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To' bella![2] o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti[3] meglio a guardare codeste bruciate di non le arrivar[4] troppo, al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca;[5] non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassio;[6] ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte[7] tutto affannato a spingersele avanti come una brancata.[8] — Oh signori, che son qua? zitti, che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline,[9] prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciatajo in aria di vittoria). — Ah sape' com'è? (gridò quella, indispettita), or ora pianto gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto, scusino veh! signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena.[10] — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo: a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per

---

1 Modo rapido della lingua viva. Intendi: fosse aperto qualche uscio d'onde venisse una corrente d'aria.

2 Lo stesso che: curiosa, strana, ingiusta riprensione.

3 Per *fareste*.

4 Di non bruciarle.

5 Sciocca.

6 Un casa del diavolo.

7 Voce tutta toscana per dire ragazze molto giovani di 15 o 16 anni, piene, traverse, bianche e rosse come mele zuccherine, o brune, e riboccanti di vita. È una delle voci più toscane che ci sieno, nè il Giusti poteva tralasciarla. A proposito; in quasi tutto il resto d'Italia chiamano *ragazze* anche le bimbette di cinque o di otto anni, e perfino le bimbettine di tre!!... Facciamo punto, sarà meglio.

8 Con le mani aperte a ventaglio.

9 Vezzeggiativo, ed anche perchè veramente giovanine.

10 Non posso far qui e far là in pari tempo; ho due mani sole.

uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, [1] ma il ronzio dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla [2] il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*, [3] e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* [4] e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io rientrai subito nella cacciatora anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh,! non vuo' che mi salti agli occhi nessuno. [5] — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo; [6] e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare io. [7] — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottìo [8] fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura, quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese, perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), [9] *inavancatre, dimiscene, ballanzè, cudescià, grascene, scendidame, isciassè*. — E quei contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati

---

[1] Avevan già cominciato a sonare.

[2] D'accordo, per suonare insieme.

[3] Suonatori ambulanti di certi paesi della provincia di Roma.

[4] Ecco il caso in cui il Giusti colla sua autorità e popolarità avrebbe potuto cercare e trovare una voce o un modo italiani che equivalessero a questa *elemosina* domandata alla Francia. *Négligé, buffè, bon-ton, salons*, ecc. voci che ricorrono in questa mirabile prosa, fanno torto al Giusti. Quando la voce equivalente manca, si rimedia con un giro di parole, e si rimane italiani.

[5] Qualche innamorato, qualche pretendente.

[6] *Chie, mene, nimo, gua'*, voci contadinesche per *chi, me, nessuno, guarda*. Nota però che quel *nimo* è il latino *nemo*.

[7] Cioè: *io vo' far quel che* ecc. È dell'uso.

[8] Di quell'agitarsi tempestoso.

[9] Qui sta per signoria, persone di soggezione.

abbaruffati dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del
idisciae io: facciamo un po' a modo nostro, tanto questi
ignori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla
oglia di ridere successe un senso quasi di tenerezza. Povera
ente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità!
l Parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città, e si vede
cimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti
modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma
chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: Eh
via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi
non piace se ne vada! Ma la vera scena era vederli annaspare[1]
il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima
passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti
del collo e della vita; poi uno coll'altro pigliavano il passo,
e alla fine con una lunga rincorsa come se scendessero dal
trappolino, e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano
nei giri e nei rabeschi. Ma i più, prima d'avere imbroccato[2]
i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le
quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie
che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighiz-
zaghi, un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre
quarti, quando, a seconda dell'orario di campagna, la festa
era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti, due
uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squi-
sitissimo. Passo gl'inchini, passo la scalmana[3] del Dottore, e
l'imbarazzo della dottora[4] per far largo e per farli sedere,
e mi limito a dire che qua e là s'udiva: — Come! a que-
st'ora? o se tra poco si smette! E poi guà', i minchioni si
son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fian-
chi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane
la si è[5] messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica[6]
lassù, come riesce per l'appunto l'onesto campagnolo che
senza la pomice del Massini s'intrude[7] nei *salons* della capi-
tale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli, ec.

Tra un ballo e l'altro, un contadino (quello stesso che ci
salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la
sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che ser-
vono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore),

[1] Ballarlo a saltelloni, in modo ridicolissimo.
[2] Indovinato.
[3] Il gran darsi da fare nel riceverli.
[4] Scherzosamente.
[5] Cioè: *si è ella messa;* modo fiorentino.
[6] Straniero, non del luogo.
[7] Entra, si ficca, senza avere la dovuta eleganza.

e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell'impagliatura l'impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando[1] la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano, e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate[2] l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo, — Siegua'! sono ottanta[3] sonati, sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh! e come si ribrezza[4] tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta' a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì, fatelo, fatelo; via, fatelo, qui col so'[5] Dottore; sì: sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua,[6] l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano; Mosca, Mosca (il capo violino), su, un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi[7] e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare[8] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso coi manichi. Il Dottore la secondava sciamannato[9] e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando si scuotono.[10] Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra

---

[1] Ironico.
[2] Eufemismo. Intendi *mattie, ghiribizzi.*
[3] Sottintendi: *anni.*
[4] Come sta tutta attillata, e dicesi appunto di una vecchia o di un vecchio. Lo stesso che *ripicchiarsi.*
[5] Per *sor.* o signore.
[6] Il nome della vecchia.
[7] Ingarzullire o ingazzullire vale: entrare in brio.
[8] Frullare, star ritti in punta di piedi e girare come una trottola.
[9] In modo grossolano, sciatto.
[10] È una scenetta potentemente ritratta.

di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevano per la mano lì *coram populo*[1] senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, che qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornòe*[2] (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare? — O che bronciolao?[3] non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là.... — Sì, era? — Io *noe*,[4] non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[5] dell'acqua facevano una casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci: andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, un po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

Carlo Bini.

(nato a Livorno il 1806, morto nel 1842)

MIA MADRE.[6]

Indovinate chi amo più di tutti sulla terra? Io amo mia Madre; - io l'amo più della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, - più della mia T.***, ch'io amo pur tanto. - Povera mia Madre! Se voi la conosceste, forse non ci capireste nulla. No, non è una donna elegante, - non sa di musica, - non sa il Francese, — non ha cerimonie; - è una donna quieta come un ciel sereno, una donna alla buona che crede in Dio, che va ogni giorno alla Messa, a pregare prima per me e poi per sè; è una donna alla buona, che crede in tutto; - crede, che l'olio versato porti sciagura; - crede, che

---

[1] Allo scoperto, in faccia a tutti.
[2] Vale *signor no*.
[3] Brontolava.
[4] Per *no*.
[5] Rovesci, scossoni d'acqua.
[6] Dagli *Scritti editi e postumi*. Lugano, 1849.

il vino versato porti fortuna. È una povera donna, che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi. - Io mi confesso come davanti a Dio. Non amo tanto mio padre: - è un buon uomo, - ma la mia povera Madre è bene altra cosa. - Io non amo mia Madre per il latte che mi ha dato, perchè del latte non me ne rammento; - ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava, - mi asciugava le lacrime, - mi baciava - mi dava un trastullo, - mi riconduceva alla gioia.[1] Quand'io andava a scuola, e mi era innamorato dei libri, mia Madre mi dava il danaro, onde[2] comprarmeli. - Mia Madre mi ama come il suo cuore, - io sono il suo cuore. Mi guarda con una compiacenza, - s'inorgoglisce di me, come la giovane sposa della sua corona di rose nel dì delle nozze. - Ed io l'amo ugualmente. Io ho un sembiante duro, - e quando sento dentro non sono punto espansivo; - ma gli occhi mi parlano.[3] - e mia Madre guidata dall'istinto mi guarda sempre negli occhi, e ne riman consolata. Povera mia Madre! ora tu non puoi più guardarmi, e chi sa per quanto! - Io aveva il vizio di addormentarmi col lume acceso, e mia Madre si levava di notte a levarlo, perchè temeva un pericolo. E alla mattina entrava nella mia stanza a vedermi, in punta di piedi, e rattenendo il respiro, per non rompermi il sonno. - E quando parlava di me alle vecchie sue conoscenti, diceva che io era un angiolo, - e io risapendolo rideva di cuore, pensando che il mondo mi chiamava un diavolo. - Povera mia Madre! Dio ti renda quella mercede, che merita il tuo tanto amore!

Una sera io fui ferito di tre stilettate;[4] - tutti credevano ch'io morissi, - anch'io lo credeva. Fui portato a casa agonizzante; - caddi in deliquio, e vi stetti più ore. Al risensarmi, chi trovai presso al letto? - Era mia Madre, e così vicina a me, che di certo intendeva col suo fiato caldo d'amore di vincere il gelo della morte. Mi parve l'Angiol custode. Mi ravvivai, - cominciai con lei un colloquio lungo, veloce, passionato, sublime; - mia Madre mi rispondeva interrottamente; - io nell'esaltazione non me ne accôrsi: mia Madre era convulsa; - ella non può piangere. Se io me ne

---

[1] Nota quanta gentilezza in questa presentazione che ci fa della sua mamma, nome che egli — uomo di cuore davvero — scrive sempre con l'emme grande.

[2] In vece di *per* o *affinchè* è errato, e fa specie come il Bini, preciso scrittore, lo abbia usato.

[3] Modo bellissimo.

[4] Il 2 decembre 1827 trovandosi in compagnia d'amici in un sobborgo di Livorno, fra questi e alcuni beceri nacque una fiera rissa. Il Bini entrò di mezzo per impedire che si ammazzassero e rimase ferito gravemente. Guarì dopo lunghi mesi. (V. Francesco Pera, *Biografie livornesi.*)

ossi avveduto, forse sarei morto. Mia Madre dacchè mi
anno strappato al suo seno è stata vicina a morte. O povera
nia Madre! perdonami il tuo dolore! potessi avere almeno
ontato i tuoi palpiti per rammentarmene! [1]

Giacomo Leopardi.

(nato a Recanati il 1798, morto in Napoli nel 1837)

IL SOGGIORNO DI PISA. [2]

Ricevetti a Firenze la tua dei 2, [3] la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta e arrivai la sera a Pisa, viaggio di cinquanta miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda in una casa dove mi sono collocato in pensione,[4] a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo [5] e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno,* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta.

---

[1] Del Bini è detto tutto, quando si dica ch'egli lottò sempre e soffrì molto per la libertà d'Italia. Fu amico del Guerrazzi e del Mazzini, ed uno dei pochi scrittori italiani veramente umoristici. Ecco come piacevoleggia sul suo venire in questo basso mondo: "Se prima di nascere.... e farmi battezzare in Duomo.... io fossi stato in anima davvero, o avessi saputo il conto mio, non avrei mai dato il voto per entrare in un corpo in cui mi ritrovo, ove mi sembra di star peggio che in una trappola. Primieramente io non sarei entrato in nessun corpo; all'incontro avrei voluto godere la libertà dello spazio percorrendo incessantemente le strade dell'aria, senza bisogno di passaporti, di bauli, di andare alla locanda, senza tema dei ladri, senza tema che il fango mi lordasse i calzoni ".

[2] Da una lettera alla sorella Paolina, in data del 12 novembre 1827.

[3] Cioè *dei dì*. Oggi usasi semplicemente dire e scrivere *del 2.*

[4] È francesismo, e s'è detto anche più addietro. Dirai *a retta, a dozzina.*

[5] Specie di mantello. Scrivi pure e pronunzia *ferraiòlo,* e non dar retta a chi ti gridasse la croce addosso. Son quadrittonghi che t'obbligano a fare la bocca del muggine.

Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè, in certe ore del giorno, quella contrada è piena di mondo,[1] piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per far lo splendido: ci son venuto con una di queste *piccole diligenze*[2] toscane, che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti, bacia le mani per me a babbo e mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen, quando egli ripasserà per Bologna, questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

Del medesimo

UN FANTASMA.[3]

.... Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome,[4] abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state,[5] passando per

---

[1] Francesismo accio accio, in vece di *gente*.

[2] Vetture con itinerario e partenze e prezzi stabiliti, dove possono stare dieci o più persone.

[3] Da i *Pensieri*.

[4] E così fu, sebbene la vera fama venisse al buon Ranieri per essere stato l'amico vero e disinteressato del Leopardi, il quale morì appunto a Napoli in casa di lui dopo più anni di ospitalità.

[5] Aferesi di estate.

Buia, trovò in sul canto, presso alla piazza del duomo,
to una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi,
mata molta gente, che diceva tutta spaventata: ih,[1] la
ntasma! E guardando per la finestra nella stanza, dove
n era altro lume che quello che vi batteva dentro da una
lle lanterne[2] della città, vide egli stesso come un'ombra
donna, che scagliava[3] le braccia di qua e di là, e nel resto
nmobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e
er quella sera nè per tutto il giorno vegnente non si ri-
rdò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, ab-
attendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta
iù moltitudine che la sera innanzi, e udì che ripetevano con
o stesso terrore: ih, la fantasma! E riguardando per entro
a finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare
altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto più
alta da terra che una statura d'uomo, e uno tra la moltitu-
dine, che parea un birro, disse: S'i' avessi qualcuno che mi
sostenessi[4] 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che
v'è là drento.[5] Al che soggiunse il Ranieri: Se voi mi soste-
nete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su,
ponendogli i piedi in sugli omeri, e trovò presso all'inferriata
della finestra disteso in sulla spalliera di una seggiola un
grembiale nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza
di braccia che si scagliassero, e sopra la seggiola, appog-
giata alla medesima spalliera, una rócca da filare, che pareva
il capo dell'ombra: la quale rócca il Ranieri presa in mano,
mostrò al popolo adunato, che con molto riso[6] si disperse.

A che questa storiella? per ricreazione, come ho detto, de'
lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa
essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia, sapere
che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, ch'è
la città più culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è
più intendente e più civile, si veggono fantasmi, che sono
creduti spiriti, e sono rócche da filare. E gli stranieri si ten-
gano qui di sorridere, come fanno volentieri delle cose nostre,
perchè troppo è noto che nessuna delle tre grandi nazioni
che, come dicono i giornali, *marchent à la tête de la civili-
sation*, crede agli spiriti meno dell'italiana.[7]

---

[1] *Ih* può esser benissimo la prima nota del soave raglio d'un asino, ma a Firenze non si usa questa interiezione. Al più al più da qualche bimbo impaurito.

[2] Dirai *lampione*. Guàrdati poi dal dire *fanale*, come in molte parti d'Italia si dice. Il fanale è una torre in riva al mare dove si accende il lume sull'annottare.

[3] È un po' troppo.

[4] Solecismo comunissimo in luogo di sostenesse.

[5] Metatesi. *Dentro.*

[6] Meglio: *ridendo*, oppure *dando in grasse risate*, o *con molte risa*.

[7] Nobile e franca ingiunzione degna in tutto di questo grande italiano.

Vittorio Alfieri.

(nato in Asti nel 1749, morto a Firenze nel 1803)

IN UNA LOCANDA A MADRID.[1]

....Subito in Madrid mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai, nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolaio, giovine spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo, si mostrava meco addoloratissimo delle tante e sì diverse barbarie, che ingombravano[2] la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità, che mi accadde di fare contro il mio Elia,[3] trovandovisi in terzo codesto giovane spagnuolo. Una sera che questo oriuolaio aveva cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato, gliene menai un così fiero colpo su la tempia dritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte, sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola, dove si era cenato. Quel giovine che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato, nè potendosi dubitare, che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia mi era saltato addosso per picchiarmi, e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato sulla mia spada, che stava in camera posta sur un cassettone, ed aveva avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io gliela puntava al petto, e lo spagnuolo a rattenere or Elia, ed or me: e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e

---

[1] Dalla *Vita di Vittorio Alfieri*. Firenze, Le Monnier.

[2] Per *macchiavano, infestavano;* ma sebbene ce ne sieno altri esempi, non è bello.

[3] Uno dei servi dell'Alfieri.

così separata la zuffa tragicomica e scandolissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi, si entrò negli schiarimenti;[1] io dissi, che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuori di me; Elia disse di non essersene avvisato[2] neppure; e lo spagnuolo appurò[3] che io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribilissima rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi, ed era uomo da farlo, essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo, e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che lo avessi colto, io mi trovava di aver ucciso un uomo, che amavo moltissimo, per via di un capello più o meno tirato.

Del medesimo

PARTENZA DA PARIGI.[4]

.... V'era accanto alla barriera[5] una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubriachi e furiosi. Costoro viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercare quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, essi per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si vien a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre rispettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l'immenso pericolo che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano

[1] Si venne agli schiarimenti, è più dell'uso.
[2] *Accorto.*
[3] Capì, verificò, si accertò, ma non mi pare usato rettamente.
[4] Dalla *Vita di Vittorio Alfieri.* Firenze, Le Monnier.
[5] La *Barriere Blanche.* La partenza avvenne il 18 agosto del 1792 quando tutta Parigi, tutta la Francia divampava fra' deliri della rivoluzione.

il mio passaporto, e replicai ad alta voce: — Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi; ho il passaporto: l'abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare e passeremo per Dio. — Durò più di mezz'ora questa piazzata, [1] mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano: — Diamogli il fuoco a codesti legni: altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della Città, che se ne faccia giustizia. — Ma insomma il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo, in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora [2] si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti, e maledizioni di codesta genìa. [3]

Lorenzo Magalotti. [4]

(nato a Roma nel 1637, morto a Firenze nel 1712)

COMBATTIMENTO DI GALLI.

.... Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in [5] seminario romano i giorni di san Rocco, e di san Bartolommeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trasta-

---

[1] Chiassata, strepito da radunar gente.

[2] Luisa Stolberg, contessa d'Albany, che amò l'Alfieri. Fu la sua ispiratrice e, morto, gli fece erigere in Santa Croce a Firenze un monumento scolpito dal Canova.

[3] Il grande tragico, il grandissimo italiano, se ne vendicò poi scrivendo il *Misogallo*, anche perchè, partito da Parigi, tutto colà gli avevano sequestrato, cavalli, libri, manoscritti, mobili. Del *Misogallo* è rimasto famoso l'epigramma VIII:

> Tutto fanno e nulla sanno,
> Tutto sanno e nulla fanno:
> Gira, volta, e' son francesi;
> Più li pesi,
> Men ti dànno.

[4] Vedi la nascita a pag. 103.

[5] Oggi: *nel*, se il nome è seguìto dall'aggettivo.

migi: e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua, in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa,[1] come si usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo[2] è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie, negli studj publici;[3] se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore, a mio credere, di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d'una stuoia, pare a me, di sparto,[4] come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata perchè i galli v'attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i vari segni, onde sono naturalmente segnati, che agli intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto,[5] sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe,[6] presenta il suo, facendone prima la stessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega[7] chi pel morello e chi pel leardo,[8] a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste,[9] ognun lascia

---

[1] Sineddoche vivissima anc'oggi.
[2] Più correttamente: *nel cui*.
[3] Dove si fa lezione di anatomia nelle Università. *Pubblici*, con due *b*; se no, ha troppo del latino.
[4] O spartèa; pianta con foglie lunghe un braccio e sottilissime.
[5] Cioè zitto e cheto.
[6] Di poter reggere al paragone.
[7] Qui sta per obbligarsi, ma non è più dell'uso.
[8] Di color bianco.
[9] Intendi: stabilite le somme delle scommesse.

andare il suo, l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate e più per aria che per terra;[1] e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, li vedete sollevar due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante, che si veggon tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto e sempre urtandosi nello stesso modo e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce[2] al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione: nè più nè meno di quel che si fa degl'inviti a primiera;[3] e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due: e a quello che sopravvive, se gli[4] veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che, rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata,[5] cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendolo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene,[6] anzi piccoletti e smilzi che grossi e grassi. Del modo dell'allevarli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi a guerra finita,[7] nel che sono soli i galli inglesi; giacchè

[1] Efficacissimo.
[2] Gli spossa, quasi esaurisce le loro forze.
[3] Sorta di gioco di famiglia.
[4] Disusato. *Gli si* ecc.
[5] Chicchiriata, con due *c*, voce esprimente il *chicchirichì* del gallo.
[6] Francesismo riprovevolissimo avendoci la voce equivalente.
[7] Fin che hanno fiato, a tutta oltranza.

a fare una moresca,[1] tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle proprie case, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri.

.... Mi sovviene[2] una graziosa storietta che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in no so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò[3] con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sè; e preparata la lor cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande, per ristorarli del patimento sofferto nell'essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi nei sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile[4] il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando ebbe, all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola, tutti rovinati.[5] Dato in un dirottissimo pianto, « Pover'a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? » Così è divenuto proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: « Che? siete galli di milord Tumond? ».

Carlo Gregorio Rossignoli.

(nato in Borgo Maneri (Novara) nel 1631, morto nel 1707)

LE ASTUZIE DELLA VOLPE.[6]

.... Sopra gli altri animali, la volpe è fornita di sagacità e d'astuzia. Per far preda di polli e d'uccelli, va a disten-

---

[1] A beccarsi e spennacchiarsi un po' saltandosi agli occhi l'un l'altro. La voce viene da un ballo pieno di salti usato un tempo dai Mori.

[2] E dàlli!

[3] Fissò, e fors'anche pagò anticipatamente.

[4] Non è a dirsi.

[5] È bellissimo.

[6] Dall'opera *Le meraviglie della natura*. Venezia, Gath, 1793. Il Rossignoli fu de' più dotti gesuiti del tempo e, per quel

dersi in terra sotto gli alberi ove sogliono capitare. Si ripone[1] ivi in guisa di morta, senza scuotersi punto, nè parere che respiri, aspettando la sua ventura. Gli uccelli, stando sulle piante riguardandosi da lei, non si fidano così tosto di scendere, ma a poco a poco accostandosi vanno spiando se veramente sia priva di vita, finchè i più arditi le volano appresso e d'intorno. E veggendo che neppure dà minimo moto, arrivano a beccarla, e fanno animo agli altri ad appressarsi e saltarle addosso, gridando e quasi trionfando della lor nemica. Allora la morta[2] vedendosi attorniata dalla bramata caccia, in un tratto risuscita e di lancio avventandosi contro loro, co' denti e colle zampe ne fa tutta quella preda che puote.[3]

.... Più ingegnosa parrà l'astuzia con cui la volpe va a prendere le vespe e le pecchie[4] per pascersi del loro miele. Mette la coda verso il loro covile,[5] e dimenandola con istrepito disturba il riposo, onde lo sciame[6] esce per vendicarsi co' suoi pungiglioni, e con gran furia si caccia nella medesima coda. Allora la volpe la batte a tutto potere per terra sopra le pietre, sicchè parte delle pecchie sfracellate e parte tramortite divengono sua preda e suo cibo gradito.

.... Quando è molestata dalle pulci, che sono avide del suo sangue, sa valersi di un bell'artifizio per ispulciarsi. Ecco in qual modo. Prende in bocca un ramicello di fronde, e si porta alla riva di qualche fiume ove si va spingendo e tuffando all'indietro a poco a poco nell'acqua fredda; onde le pulci fuggendo dalla parte del corpo che si bagna, salgono a quella che rimane asciutta, indi procedendo nella medesima maniera a sommergersi vieppiù nel fiume, altresì elle sieguono ad innalzarsi al busto, finchè con varie piccole sommersioni le riduce tutte sulla testa, la quale pari-

---

che se ne dice, ottimo uomo. Scrisse un vero diluvio di libri, e fu fratello del barnabita Rossignoli, dottissimo egli pure, e tanto distratto che per una settimana durò a cacciarsi nel naso polvere da schioppo attingendola da un cartoccio che un servente aveva lasciato sul tavolino di lui invece del cartoccio del tabacco!

Il Newton, l'Ampère, il De Sanctis ed altri ci lasciarono esempi comicissimi di distrazioni, ma questa di tirar su polvere da schioppo credendola in buona fede tabacco, meritava davvero una pagina nelle *Meraviglie della natura,* o meglio nelle *Meraviglie dei nasi a prova di bomba!*

[1] Dirai *si pone.*

[2] Intendi *la finta morta.*

[3] Per *può.* È voce poetica da chiudersi sotto cento chiavi perchè nessuno l'usi mai in prosa.

[4] Lo stesso che *api.* Ma la sintassi è così tirata via che par che anche le vespe facciano il miele.

[5] Il *covile* è proprio delle fiere. Nota poi che le vespe, quando sono in famiglia, se ne stanno ne' *vespai,* o cellette da lor fabbricate e pendenti dagli alberi, o dalle travi di vecchie stalle, o da' pergolati ecc.; le api, poi, se allevate, stanno negli alveari.

[6] Moltitudine; qui: tutte le pecchie o tutte le vespi.

mente in modo attuffa nell'acqua, che non le resta più se non gli occhi e la bocca fuori. Allora salendo le pulci sul rimiscello[1] che tiene co' denti, ella lo getta via da sè, e di lancio salta fuori del fiume, e si libera da' nemici che la travagliano.[2]

Francesco Redi.

(nato in Arezzo nel 1626, morto a Pisa nel 1698)

UN INGANNO PAGATO CARO.[3]

.... Non son ancora molti anni passati, che, venuto di là da' monti, abitava, e forse ancor abita in Firenze un onorato uomo, e valente molto nel suo mestiere di fabbricare orologi. Costui favellando un giorno col serenissimo Granduca, si lasciò scappar di bocca di conoscere nel suo paese molt'uomini, i quali, per virtù o di parole, o d'erbe, o di pietre, aveano la lor propria pelle temperata a botta di pistola e d'archibuso;[4] e ciò narrava non come cosa udita dire, ma da infinite prove e riprove fatta manifestissima agli occhi suoi. Sogghignarono alcuni de' circostanti, a così vana proposta,[5] e, guardando l'un verso l'altro, cominciarono fra sè medesimi a ridere della dolcezza di quel buon uomo, che dava fede a queste semplicità, ed a questi

Sogni d'infermi e *fole* di romanzi.[6]

S'accorse egli ben tosto, che non solo non era prestato fede a quanto detto avea; ma che di più, tacitamente, ne veniva beffato; onde a scorno grandissimo reputandoselo, borbottando e brontolando un non so che fra' denti, con un

---

[1] *Ramoscello.*

[2] E anche se non è vera è ben trovata. Del resto tutta la gran furbizia che da secoli e secoli si attribuisce alla volpe, è smentita spietatamente dal seguente esempio riportato dal Toussenel, *Lo spirito degli animali.* " Ne ho presa una stamane la cui stupidità mi ha fatto pena. Pensate che l'imbecille volpe si era recisa la zampa proprio al disotto del punto in cui era tenuta in trappola, di maniera che il doloroso sacrifizio non le è giovato a nulla. Converrete meco che simile storditezza è vicina alla sciocchezza ". E anche più che sciocchezza.

[3] Da una lettera scritta da Firenze *al Padre Atanasio Chircher.* Il Redi fu medico insigne, naturalista, archeologo, filologo; ma la sua maggior fama gli viene dal ditirambo *Bacco in Toscana*, di cui, però, la trama e in molta parte i pensieri egli tolse da un ditirambo di Bosieri egli tolse da un ditirambo di Bonavita Capezzòli, pisano, che nemmeno citò mai!

[4] Tanto dura da resistere ai colpi di pistola.

[5] Qui vale discorso, novella.

[6] Petrarca.

certo natural suo piglio. — Rimarranno, disse, in breve gli schernitori scherniti, e riprovata la loro incredulità. — Nè guari passò di tempo, [1] che fece venire a sue spese in Italia un soldato, che si vantava d'esser fatato ed impenetrabile, o (come volgarmente lo dicono) si gloriava di esser indurito e ghiacciato, e che senza timore si sarebbe posto per bersaglio a qualsisia più brava e più orribil salva [2] di moschettate; e tanto instantemente domandò che ne fosse fatta la prova, e con tanta importunità e perseveranza, che alla perfine fu esaudito; ed egli, [3] nulla curando il pericolo, con fronte sicura e dispettosa, offerse il petto ignudo a Carlo Costa aiutante di Camera del serenissimo Granduca, ed altieramente lo sollecitava, che sparasse alla dirittura di quello [4] una pistola, che teneva in mano per questo fine; e già stava il Costa per compiacergli, quando la generosa pietà di S. A. S. [5] non volle che pigliasse la mira alla volta del petto, ma bensì, per fargli il minor male che fosse possibile, la drizzasse verso la parte più carnosa delle natiche, le quali dalla botta della pistola furono ambedue per traverso passate da banda a banda; laonde quel valente soldato, senza nè pur dire addio, col danno e colla vergogna, scampando fra' piedi della brigata, se n'andò tutto imbrodolato di sangue a farsi medicare, ed il nostro buon maestro d'orologi restò per allora confuso sì, ma però in su la sua ostinazione più duro che mai. E, scórse che furono alcune settimane, ritornò di nuovo in compagnia di due altri soldati, uno de' quali era alabardiere della guardia a piede, e l'altro corazza [6] della guardia a cavallo. Il primo diceva di essere il fatato, o il ghiacciato; il secondo d'essere il ciurmatore, che fatta avea la fattura. [7]

Mostrava l'alabardiere la destra sua coscia segnata di cinque livide ammaccature, che affermava essergli state impresse da cinque colpi di pistola, scaricata in distanza conveniente dalla corazza, alla presenza di alcuni testimoni, i quali non solo confermavano il tutto di veduta, ma uno di loro, più bonario degli altri e più dolce, a fine di persuadere la verità del fatto, ne fece scommessa di venticinque doppie e trovò subito il riscontro; [8] e trovato anco l'avrebbe, se maggior somma n'avesse voluto giocare, e la perdeva senza fallo: imperocchè, venendosi alla prova, rimase il povero ed ingannato alabardiere con le natiche malamente ferite dal colpo

---

[1] Nè andò molto, non passò gran tempo.
[2] Scarica.
[3] È oscuro. Intendi il soldato; se no parrebbe che chi voleva mettersi a tanta prova fosse l'oriolaio.
[4] Cioè in direzione del petto.
[5] Sua Altezza Serenissima.
[6] Intendi: corazziere.
[7] Malia, stregoneria.
[8] Cioè chi accettò la scommessa.

di un piccolo archibuso: il che veduto dallo scaltrito, sfacciatissimo ciurmatore, volle cautamente salvarsi, ma dal suo capitano fatto fermare, e con parole aspre minacciato di severo gastigo, se non palesava apertamente la trufferia; per confessione da lui medesimo fatta, s'intese che moltissimi altri egli ne aveva ingannati e l'inganno consisteva nel modo di caricar la pistola: conciossiecosachè,[1] nel fondo della canna di una terzetta di giusta misura, metteva pochi soli grani di polvere, sopra la polvere la palla, sopra la palla tanta stoppa che fosse bastante a coprirla: poscia sopra la stoppa metteva una conveniente caricatura[2] di polvere, alla quale benissimo calcata, metteva addosso un buono e ben serrato stoppacciolo; sicchè quando dava fuoco faceva la pistola un grandissimo scoppio; ma la palla che era portata dalla forza di que' soli pochi grani di polvere, non aveva altra possanza che di fare una leggier'ammaccattura.[3]

Fulvio Testi.

(nato a Ferrara nel 1593, morto a Modena nel 1646)

DELIZIE DI TIVOLI.[4]

Il sito[5] di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani, superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili, di vigne e di oliveti; per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone), che, precipitando da alcune balze altissime, si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza, e in

[1] Congiunzione ormai morta e sepolta.

[2] Oggi, più dell'uso, *carica*.

[3] Bisognava forar le natiche anche all'oriolaio!

[4] Scrive da Tivoli *al serenissimo duca di Modena* Francesco I, in data del 27 ottobre 1620.

[5] Per *luogo*. Ve ne sono esempi in Dante, nel Rucellai, e perfino nel Giusti; ma... una casiera fiorentina ebbe più buon naso di tutti. Ecco: un bel giorno un signore dell'Italia settentrionale va a vedere una villa d'onde si scorgeva tutta Firenze. La villa era circondata di un delizioso giardino tutto fiorito, e dentro e fuori appariva pulita come un dado. A tanta bellezza il signore esclamava: *Che sito! che sito!* E la casiera a guardarlo in tralice. Scendono in giardino. Firenze, giù in basso, rifulgeva come una Dea, e il signore più che mai ripeteva: *Ah che sito! ma che sito!* Allora la casiera non ne potè più e proruppe: " O senta veh; sito in questa casa non ce n'è davvero, perchè io sono una donna che ama la pulizia e faccio spazzare ogni giorno e do aria alle stanze; puzzerà il fiato a lei, piuttosto! „ Tutto ciò perchè *sito* vuol dire anche *puzzo;* e in Toscana non si usa mai se non in questo significato.

sotterranee caverne seppellendosi, risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti:[1] lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi[2] del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn'intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età[3] non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti[4] sono al presente conculcate dall'erbe e calpestate dalle spine.[5] Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch'altri gli reca danno, poichè le superbie dei sopradetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell'illustrissimo signor cardinal d'Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A. V.[6] qual egli è. Il numero delle maraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata di lui[7] è posta in piano; ma di subito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante: e quattro sono i piani ove si può trar fiato.[8] Ma neppure in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi, che formano spalliere, sono immensi, ma i scherzi[9] dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha, che suona un organo; ed a voglia di chi il comanda, varia concento.[10] Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola,[11] e che nelle feste ed allegrezze de' grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia. L'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco. Forse il genio de' principi estensi

---

[1] È bellissimo.
[2] Leggi: *Cateratte.*
[3] Il tempo, i secoli.
[4] Capaci di grandi cose, di grandi concetti.
[5] È una metafora proprio da secentista, cioè una metaforaccia.
[6] *All'altezza vostra.*
[7] Non si direbbe oggi.
[8] Riposarci.
[9] È una miserabile bruttura che anche oggi è viva viva in quasi tutta l'Italia, all'infuori della Toscana. La scrivono perfino uomini chiarissimi nelle lettere!!!
[10] Suonata.
[11] Inventate da Bernardo Buontalenti fiorentino.

comanda alla natura,[1] e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde.

Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d'un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi giuoca a pallacorda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All'ora del pranzo tutti si riducono al servigio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiero. Monsignor Corsini e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue[2] personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare.[3] La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso, e il numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere:[4] e il cavaliere Giuseppe, con la solita vivacità dell'ingegno, è il sale del convito.[5] Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del signor D.[6] Virginio Cesarini e del signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinal Capponi, che in punto venne e sparì.[7] L'avanzo[8] del giorno è consacrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio[9] fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al signor cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A. V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj.[10] Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

---

[1] Che stomachevoli cortigiani quei secentisti!
[2] Oggi: *ambedue*.
[3] Cioè rarissime, da veri gentiluomini.
[4] Così usavasi allora, ma doveva essere una digestione un po' stentata.
[5] È l'anima del convito.
[6] *Don*.
[7] Cioè non era anche giunto che se ne partì. Dicesi delle persone accettissime.
[8] Le ore che rimangono.
[9] Disusatissimo. Leggi: la varietà delle occupazioni, degli svaghi.
[10] Voce italiana, pura pura, bandita oggi per far posto all'altra di *affari!*

Francesco Beccuti.

(nato a Perugia nel 1509, morto nel 1553)

IN MORTE DELLA GATTA.

Utile a me sopra ogn'altro animale
Sopr'al bue, sopra l'asino e il cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro
Che il mio muletto, e le galline, e il gallo,
Chi mi t'ha tolto?[1] O sorte empia e fatale
Destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, ohimè! sì caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato....
Chi or dalle notturne m'assecura
Topesche insidie? o chi sopra il mio piede
Le notti fredde siede?
. . . .
Dolce del cor mio chiave,
Ch'un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
Or m'hai lasciato in foco,[2]
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch'io ho perduta la mia gatta!
Anzi ho perduto l'amato tesoro
Che mi fea gir[3] tra gli altri così altèro;
Che s'io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra.
Or non più, lasso![4] ritrovarlo spero
Per quantunque si voglia o gemme od oro.[5]
Oh perpetuo martoro,[6]

---

[1] Tu che per me eri tutto, chi ti ha rapita al mio affetto?
[2] Nello sgomento, ardente del desiderio di te.
[3] Mi faceva andar.
[4] Misero me!
[5] Cioè: nemmeno s'io spendessi tesori la ritroverei.
[6] Martirio.

Che m'hai tolto di pace e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarian mute[1]
Quant'ella fu costumata e gentile?
Nell'età puerile
Imputarsele puote un error solo:
Mangiarmi[2] sull'armario un raviggiuolo....
Miser! mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: Qui prima s'assise;
Ecco ov'ella sorrise,
Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse;
Qui sempre tenne in me le luci fise,[3]
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro
Tutta lieta vèr me subito corse:
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D'onesti baci pieno
Le dicea in fin: Tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
Posarmisi, dormendo sempre in collo.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che i topi ognor mi fanno
Senza licenza e senz'alcun rispetto.
Dove più ben lor mette, di là vanno;[4]
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
Oh Dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol[5] l'orecchie e il naso mio, che spesso
Son morsi: talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L'elmetto e la visiera
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al *quia*....[6]
Portata via non già da mortal mano,
Perchè, dove la fosse qua fra noi,

---

[1] Incapaci.
[2] Intendi: e questa colpa fu quella di mangiarmi un raviggiòlo.
[3] È bellissimo e pieno di profonda mestizia... Felice gatta!
[4] Dove più trovano da far bene.
[5] Lo sanno.
[6] A dovere.

A me ch'era un de' suoi
Saria tornata in tutti quanti i modi:[1]
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L'hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh! come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo;
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant'onesta e bella,
Ch'avanza il sol, la luna e ogn'altra stella.[2]

Torquato Tasso.

(nato a Sorrento nel 1544, morto a Roma nel 1595)

PIACEVOLE INCONTRO.

....Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quand'io che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvole e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani, confuso da gridi, e volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto[3] dell'età di diciotto o venti anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani, e sgridandoli, la fera[4] che scannata aveano loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi[5] in ispalla ad un cenno del gio-

---

[1] Si sa che i gatti ritornano a casa loro anche se portati dentro un sacco cento miglia lontani.

[2] È ingegnosissima, e più che tutto il già detto ci fa consapevoli delle grandi virtù di questa gatta; perchè Giove, quando vedeva in terra qualche essere bellissimo, scendeva, lo rapiva e lo portava su nell'Olimpo, o lo convertiva in astro.

[3] Sa un po' d'improprietà.

[4] Voce poetica per *fiera, belva.* Ma un povero capriolo chiamarlo *fera* non regge.

[5] Messasela.

vinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: — Ditemi per cortesia ove è il vostro viaggio?[1] — Ed io: — A Vercelli vorrei giungere questa sera se l'ora il[2] concedesse. — Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume che passa d'innanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una piccola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli tenea gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare[3] giudicandolo, tutto che appiè il vedessi, renduto[4] il cavallo al vetturino, che meco veniva a piedi, dismontai, e gli dissi, che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre, o di fermarmi, e dietro a lui m'inviai,[5] il quale disse: — Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida; — ed io risposi: — Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, che in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava,[6] quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: — Io non fui mai in questo paese, perciocchè altra fiata,[7] che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi d'esserci passato, perchè assai bello è il paese, e assai da cortese genti abitato. Qui egli, parendoli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, e disse: — Ditemi di grazia: chi siete: e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce?

— Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi taccio, che è così oscuro che, perchè io pure[8] ve lo dicessi,

---

[1] Elegante. Cioè: dove siete diretto?
[2] Stucchevole.
[3] Di non bassa nascita, o stato.
[4] Reso. Oggi è idiotismo.
[5] Mi avviai.
[6] Mi guardava attentamente.
[7] Altra volta.
[8] Anche se ve lo dicessi.

nè più nè meno sapreste delle mie condizioni. Sfuggo sdegno di principe e di fortuna, mi riparo negli stati di Savoja.

Ed egli: — Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate. — Ma, come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volevo tener celata, di altro non mi dimandò: e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati,[1] che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia[2] uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva:[3] e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore[4] non volea spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito[5] pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: — La necessità mi astringe ad accettar quest'invito che per elezione[6] ancora non avrei ricusato. — Ed egli: — Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere.

Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione,[7] nè di piccolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste[8] avvenuto: — S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato.

A queste parole egli la sua casa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze l'uno sovra l'altro contenesse. Avea dinanzi quasi una piccola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi[9] larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza, perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, due altri a sinistra, ed altrettanti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Avea incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un

---

[1] Cioè: avevamo fatto poco più di cinquecento passi.
[2] Del paese dei Parti, famosi nel tirar frecce.
[3] Bel modo.
[4] Oggi: *il barchettaiolo*.
[5] Che gli offrivano più del dovere.
[6] Lo avrei accettato ugualmente, tanto voi siete cortese.
[7] Per *nascita*.
[8] Per *ospite*.
[9] *Gradini*, ove le scale sien signorili; se no *scalini*.

cortile, intorno al quale erano molte piccole stanze di servitori e granaj; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami,[1] e d'ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorta di frutti.[2] — Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale, tra i boschi e nella villa la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? — Io no, rispose egli, ma mio padre n'è il signore, al qual piaccia a Dio di donare lunga vita; il qual non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebben gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora.

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovanetto di minore età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava l'avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguìto da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale, smontato, incontinente[3] salì le scale. Egli era un uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta, che cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre, il salutai, con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: — Onde viene a noi quest'oste che mai più non mi ricordo di avere in questa o in altra parte veduto? — A cui rispose il maggior figliuolo: — Da Novara viene, e a Torino se ne va; — poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo ch'egli si ristette di volere spiare[4] più oltre della mia condizione, ma disse: — Qualunque[5] egli sia, è il bene arrivato, che in luogo è venuto ove si fa volentieri onore e servizio. — Ed io della sua cortesia ringraziandolo dissi: — Piaccia a Dio, che, come ora volentieri

[1] Fregi di cuoio. Nel medio evo, per esempio era sommo sfarzo rivestire di tutto cuoio con dorature le pareti della maggior sala del palazzo o del castello.

[2] *Frutta.*

[3] Subitamente.

[4] Per *sapere.*

[5] Chiunque.

ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.[1] — Mentre queste cose dicevamo, i famigliari[2] avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare, e incontenente di meloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti[3] vidi che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati.

Ascanio Condivi.

(nato a Ripatransone (Romagna) circa il 1520, morto nel 1574)

LA GIOVINEZZA DI MICHELAGNOLO.[4]

.... Di tal casata adunque nacque Michelagnolo, il cui padre si chiamò Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, uomo religioso e buono e piuttosto d'antichi costumi che no; il quale essendo potestà di Chiusi e di Caprese nel Casentino ebbe questo figliuolo l'anno della Salute nostra 1474, il dì sesto di marzo, quattr'ore innanzi giorno in lunedì... Finito il tempo dell'ufficio, il padre se ne tornò a Firenze, e lo dette a bália in una villa[5] detta Settignano, vicino alla città tre miglia; dove ancor hanno una possessione, che fu delle prime cose che in quel paese messer Simone da Canossa comprasse. La bália fu figliuola d'uno scarpellino, e similmente in[6] uno scarpellino maritata. Per questo Michelagnolo suol dire, non esser maraviglia che cotanto dello scarpello dilettato si sia; motteggiando per avventura, o forse anche dicendo da dovero,[7] per saper che il latte della nutrice in noi ha tanta forza, che spesse volte trasmutando la temperatura del corpo, d'una inclinazione ne introduca un'altra, dalla natura molto diversa.

Crescendo adunque il fanciullo, e venendo in età, il padre conoscendolo d'ingegno, desideroso ch'egli attendesse alle lettere, lo mandò alla scuola d'un maestro Francesco da Urbino, che in quel tempo insegnava grammatica in Firenze;

---

[1] Possa rendervi un qualche contraccambio.
[2] I servi.
[3] *Frutta*. I *frutti*... sono indigesti!
[4] Dalla *Vita* premessa alle *Rime e lettere di M. Buonarroti*. Firenze, Barbèra, 1858.
[5] Oggi: in un villaggio.
[6] Modernamente: *ad*. Qui vale per *accasata*, come dire: *andò maritata in casa* ecc., ed è bel modo.
[7] Per davvero.

ma egli comecchè qualche frutto in quelle facesse, pur i cieli e la natura, a cui contrastare difficilmente si può lo ritiravano[1] alla pittura: dimanierachè non si poteva tenere, che potendo rubar qualche tempo, non corresse a disegnar or qua or là, e non cercasse pratica[2] di pittori: tra i quali molto familiare gli fu un Francesco Granacci, discepolo di Domenico del Grillandaio, il quale vedendo la inclinazione ed accesa volontà del fanciullo, si deliberò d'aiutarlo, e di continuo lo esortava alla impresa, or accomodandolo[3] di disegni, or seco menandolo alla bottega[4] del maestro o dove fosse qualche opera, donde ne potesse trar frutto. La cui opera tanto potè, che aggiunta alla natura, che sempre lo stimolava, in tutto abbandonò le lettere. Onde dal padre e da' fratelli del padre, i quali tal arte in odio avevano, ne fu mal voluto, e bene spesso stranamente battuto: a' quali, come imperiti dell'eccellenza e nobiltà dell'arte, parea vergogna ch'ella fosse in lor casa.[5] Il che, avvengachè[6] dispiacer grandissimo gli porgesse, nondimeno non fu bastante a rivoltarlo indietro; anzi, fatto più animoso, volle tentare d'adoperare i colori. Ed essendogli messa innanzi dal Granacci una carta stampata, dove era ritratta la storia di sant'Antonio quand'è battuto da' diavoli, della quale, era autore un Martino d'Olanda, uomo per quel tempo valente, la fece in una tavola di legno; ed accomodato[7] dal medesimo di colori e di pennelli, talmente la compose e distinse, che non solamente porse maraviglia a chiunque la vedde,[8] ma anco invidia, come alcuni vogliono, a Domenico (il più pregiato pittore di quella età, siccome in altre cose dipoi si potè manifestamente conoscere), il quale, per far l'opera meno meravigliosa, solea dire essere uscita dalla sua bottega, come s'egli ve n'avesse avuta parte. In far questo quadretto, perciocchè, oltre all'effigie del Santo, v'erano molte strane forme e mostruosità di demoni, usò Michelagnolo una cotal diligenza, che nessuna parte coloriva, ch'egli prima col naturale non avesse conferita.[9] Sicchè andatosene in pescheria, considerava di che forma e colore fossero l'ale de' pesci, di che colore gli occhi ed ogn'altra parte, rappresentandole nel suo quadro; onde conducendolo a quella perfezione che e' seppe, dette fin d'allora ammirazione al

[1] Lo richiamavano.
[2] Amicizia, consiglio.
[3] Provvedendolo.
[4] A que' gloriosi tempi si diceva *bottega;* e lo stesso Donatello, il gran Donatello, aveva *bottega;* e da quelle *botteghe* fiorentine uscivano le meraviglie de' secoli!
[5] Nota quanta eleganza.
[6] È una stonatura.
[7] Anche qui: *provveduto.*
[8] La vide. Voce rimasta nel popolo toscano.
[9] Confrontata, riscontrata.

mondo, e come ho detto, qualche invidia al Grillandaio: la quale viepiù si scoperse, che essendo da Michelagnolo un giorno ricercato d'un suo libro di ritratti, nel quale eran dipinti pastori con sue[1] pecorelle e cani, paesi, fabbriche, rovine e somiglianti cose, non glielo volle prestare. E in vero ebbe nome d'esser invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagnolo apparve poco cortese, ma anche verso il fratel proprio, il quale egli vedendo andare innanzi, e dare grande speranza di sè stesso, lo mandò in Francia, non tanto per util di lui, come alcuni dicevano, quanto per restare il primo di quell'arte in Firenze. Del che ho voluto far menzione, perchè m'è detto che 'l figliuolo di Domenico suole l'eccellenza e divinità di Michelagnolo attribuire in gran parte alla disciplina[2] del padre, non avendo egli portogli aiuto alcuno; benchè Michelagnolo di ciò non si lamenta, anzi loda Domenico e nell'arte e ne' costumi. Ma questa sia un poco di digressione: torniamo alla nostra storia.

Porse non minor maraviglia, in quel medesimo tempo, un'altra sua fatica, condita[3] però con una cotal piacevolezza. Essendogli data una testa, perchè egli la ritraesse, così appunto la rappresentò, che rendendo al padrone il ritratto in luogo dell'esempio[4] non prima fu da lui lo 'nganno conosciuto, che ciò conferendo[5] il fanciullo con un suo compagno, e ridendosene, gli fosse scoperto. Molti di ciò volson[6] far paragone, nè trovaron differenza; perciocchè oltre alla perfezione del ritratto, Michelagnolo col fumo lo fece parer di quella medesima vecchiezza ch'era l'esempio. Questo gli arrecò molta reputazione.

Ora ritraendo il fanciullo or questa cosa or quest'altra, non avendo nè fermo luogo, nè studio, avvenne che un giorno fu dal Granacci menato al giardin de' Medici a San Marco: il qual giardino il magnifico Lorenzo, padre di papa Leone,[7] uomo in tutte l'eccellenze singulare, avea di varie statue antiche e di figure adornato. Queste vedendo Michelagnolo, e gustata la bellezza dell'opere non più dipoi alla bottega di Domenico, non altrove andava, ma qui tutto il giorno, come in migliore scuola di tal facoltà,[8] si stava sempre facendo qualche cosa. Tra le altre considerando un giorno la testa

---

[1] Con le relative pecore ecc.
[2] All'insegnamento.
[3] Resa più pregevole.
[4] Modello, originale.
[5] Cioè: non avrebbe scoperto l'inganno se non avesse visto il ragazzo parlare maliziosamente in un orecchio al compagno, e tutt'e due sogghignare.
[6] Vollero. Oggi: *volsero,* presso il volgo.
[7] Leone X, da cui prese nome il suo secolo.
[8] Intendi disegno, o arti affini.

d'un Fauno,[1] in vista già vecchio, con lunga barba e volto ridente ancorchè la bocca per l'antichità appena si vedesse, o si cognoscesse[2] quel che si fosse, e piacendogli oltre a modo, si propose di ritrarla in marmo. E facendo il magnifico Lorenzo in quel luogo allora lavorare i marmi, o vogliam dir conci,[3] per ornar quella nobilissima libreria, ch'egli e i suoi maggiori raccolta di tutto il mondo aveano (la qual fabbrica per la morte di Lorenzo ed altri accidenti trasandata, fu dopo molti anni da papa Clemente[4] ripresa, ma però lasciata imperfetta sicchè per ancora i libri sono in forzieri)[5] lavorandosi, dico, tai marmi, Michelagnolo se ne fece dare da quei maestri un pezzo, ed accomodato[6] da quei medesimi de' ferri, con tanta attenzione e studio si pose a ritrarre il Fauno, che in pochi giorni lo condusse a perfezione, di sua fantasia supplendo tutto quello che nell'antico mancava, cioè la bocca aperta a guisa d'uom che rida, sicchè si vedea il cavo d'essa con tutti i denti. In questo mezzo venendo il Magnifico, per vedere a che termine fosse l'opera sua, trovò il fanciullo, ch'era intorno a ripulir la sua testa; ed accostatosegli alquanto, considerata primieramente l'eccellenza dell'opera, ed avuto riguardo all'età di lui, molto si maravigliò; ed avvengachè[7] lodasse l'opera, nondimeno motteggiando con lui, come un fanciullo, disse: *Oh tu hai fatto questo Fauno vecchio e lasciatigli tutti i denti. Non sai tu che a' vecchi di tale età, sempre ne manca qualcuno?* Parve mill'anni a Michelagnolo che 'l Magnifico si partisse, per correggere l'errore; e restato solo, cavò un dente al suo vecchio di quei di sopra, trapanando la gengiva, come se ne fosse uscito colla radice, aspettando l'altro giorno il Magnifico con gran desiderio. Il qual venuto, e vista la bontà e semplicità del fanciullo, molto se ne rise: ma poi stimata seco la perfezione della cosa e l'età di lui, come padre di tutte le virtù, si deliberò d'aiutare e favorire tanto ingegno, e pigliarselo in casa; ed intendendo da lui di chi fosse figliuolo: *Fa'*, disse, *di dire a tuo padre ch'io arei caro di parlargli.*

Tornato dunque a casa Michelagnolo, e fatta l'ambasciata del Magnifico, il padre che s'indovinava perchè fosse chiamato, con gran fatica del Granacci e d'altri, si potette di-

---

1 Divinità boschereccia rappresentata con corna e gambe di capra.
2 Voce rimasta nel volgo.
3 Fregi.
4 Clemente VII di casa Medici.
5 Casse di legno guarnite di lamine di ferro, o anche tutte di ferro.
6 Fornito, provvisto di scarpelli e mazzuolo.
7 Oggi: sebbene.

sporre ad andarci; anzi di lui si lamentava ch'e' gli sviava[1] il figliuolo, stando pure in su questo che non patirebbe mai che 'l figliuolo fosse scarpellino; non giovando al Granacci dichiararli quanta differenza fosse tra scultore e scarpellino, e sopra ciò lungamente disputare. Tuttavia essendo alla presenza del Magnifico venuto, e da lui ricercato che gli volesse concedere il figliuolo per suo, non seppe negarlo: *Anzi*, soggiunse, *non che Michelagnolo, tutti noi altri colla vita e facultà nostre siamo al piacer della magnificenza vostra.*[2] E addimandato dal Magnifico a che attendesse, rispose: *Io non feci mai arte nessuna; ma sempre sono fin qui delle mie deboli entrate vivuto, attendendo a quelle poche possessioni, che da' miei maggiori mi sono state lasciate; cercando non solamente di mantenerle, ma accrescerle quanto per me si potesse colla mia diligenza.* Il Magnifico allora: *Ben*, disse, *guardate se in Firenze è cosa nessuna che per voi faccia, e servitevi di me, che vi farò quel favore che per me maggior si potrà.* E licenziato il vecchio, fece dare a Michelagnolo una buona camera in casa, dandogli tutte quelle comodità ch'egli desiderava, nè altrimenti trattandolo sì in altro, sì nella sua mensa, che da figliuolo; alla quale, come d'un tal uomo, sedeano ogni giorno personaggi nobilissimi, e di grande affare.[3] Ed essendovi questa usanza, che quei che da principio si trovavano presenti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo grado sedesse, non si movendo di luogo, per qualunque dipoi sopraggiunto fosse; avvenne bene spesso che Michelagnolo sedette sopra[4] i figliuoli di Lorenzo ed altre persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva ed abbondava; dai quali tutti Michelagnolo molto era accarezzato, ed acceso[5] all'onorato suo studio; ma sopra tutti dal Magnifico, il quale spesse volte il giorno lo faceva chiamare, mostrandogli sue gioie, corniole medaglie e cose simiglianti di molto pregio, come quei che lo conosceva d'ingegno e di giudizio.[6]

---

[1] Bellissimo e vivo anc'oggi. Vale: distogliergli il figliolo da ciò che lui padre voleva che facesse.

[2] Nota con quanto bel garbo è detto.

[3] Cioè degni in tutto di quel gran principe.

[4] Dirlo oggi sarebbe risibile, eppure è modo bellissimo. Intendi: ebbe la preferenza ecc.

[5] Spronato, incoraggiato.

[6] Questo bellissimo tratto di prosa dovrebbe invogliare i giovani a ricercare e leggere per intiero la *Vita di Michelangiolo*, nella quale ricorrono mille piacevoli aneddoti, perchè il Condivi fu amico oltrechè adoratore del sommo artista.

Francesco Berni.

(nato in Lamporecchio (Firenze) nel 1490, morto a Firenze nel 1536)

DIPINGE SÈ MEDESIMO.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fosse il padre e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo,[1] si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno, molto amena.

Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto.[2]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto;
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,[3]
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge[4] trovandosi vuote,
Di mutar cibo gli venne disìo,
E sendo allor le laude molto note
D'un[5] che serviva al vicario di Dio
In certo oficio che chiaman Datario[6]
Si pose a star con lui per segretario.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio;[7]
Il padron non potè mai contentare.
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello:

---

[1] Aferesi di *essendo*.
[2] Masetto da Lamporecchio, personaggio del *Decamerone* del Boccaccio.
[3] Bernardo Dovizi, autore della commedia *La calandra*.
[4] Le tasche; essendo a corto di quattrini.
[5] Il cardinal Ghiberti.
[6] Uffizio presso la Corte pontificia per il conferimento dei benefizi ecclesiastici.
[7] Sta per *niente*.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficiòli aveva loco [1]
Nel paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensïoni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.
Con tutto ciò vivea allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Che era faceto e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie. [2]
Era forte [3] collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto:
De gli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E il naso grande, e il viso largo; e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata; ma il padrone [4]
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,

---

[1] Cioè aveva *laggiù* al suo paese.
[2] Tale era il gusto del tempo; epperò si cantarono soggetti veramente o stupidi o stomachevoli; si cantò, per es., in lode della tosse, dei debiti ecc. ecc.; e meno male se tutti avessero avuto il vivace ingegno del Berni.
[3] Molto.
[4] Il papa Leone X, il quale nel 1524 aveva severamente vietato a quelli della *sua corte* di portare la barba. È celebre un sonetto a coda, del Berni stesso, dove piacevoleggia sulla bellissima barba che Domenico d'Ancona dovette farsi radere col più vivo rincrescimento.

Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli; [1]
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso: e il suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era da lo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto [2] e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga avella [3]
Crespa o schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni. [4]

Baldassare Castiglione.

(nato a Casatico (Mantova) nel 1478, morto a Toledo nel 1529)

ARGUZIE. [5]

.... Delle facezie... pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime che nascono dalla ambiguità; [6] benchè

[1] Di comprarli.
[2] Rimedio adatto.
[3] Averla.
[4] Povero e maraviglioso Francesco Berni, chi t'avrebbe mai detto che dovevi morire avvelenato, (così almeno si crede) perchè, uomo onesto, t'eri rifiutato d'avvelenare il cardinale Ippolito de' Medici!
[5] Dal libro *Il Cortegiano,* nel quale questo elegantissimo prosatore descrive la corte di Guidobaldo duca d'Urbino, una delle più splendide e colte che fossero in Italia nel secolo XV. Il Castiglione, ch'ebbe ad amici il Caro, il Sadoleto, il Bembo, l'Ariosto e Raffaello, per non citare i meno illustri, fu giudicato da Carlo V *uno de' migliori cavalieri del mondo.*
[6] Doppio senso.

non sempre inducono a ridere, perchè più presto sono lodate per ingegnose, che per ridicole; come pochi dì sono disse il nostro messere [1] Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar gramatica [2] a' suoi figliuoli, e poi che gliel'ebbe lodato per molto dotto, venendo al salario, [3] disse, che oltre ai danari volea una camera fornita per abitare e dormire, perchè esso non avea letto. Allor messer Annibal subito rispose: — E come può egli esser *dotto*, se non ha *letto?* — Eccovi come ben si valse del vario significato di quel *non aver letto*. Ma perchè questi motti ambigui hanno molto dell'acuto, per pigliar l'uomo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più presto movano maraviglia, che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di motti che più si usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d'udir una cosa, e colui che risponde, ne dice un'altra, e chiamasi *fuor d'opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo; [4] come l'altr'ieri, disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della signora Duchessa, [5] dopo molte parole voi, Giovan Cristoforo, diceste: — Se noi potessimo aver il podestà di Potenza, e farlo bene spianare, sarebbe molto a proposito, perchè egli è il più bel *matto-nato* ch'io vedessi mai. Ognun rise molto perchè dividendo quella parola mattonato, faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianar un potestà, e metterlo per pavimento d'un camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo e risibile.

Ma dei motti ambigui sono molte sorti; [6] però bisogna essere avvertito, ed uccellar [7] sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paia che siano tirate per i capelli; [8] ovvero (secondo che abbiamo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco di un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il quale disse: — Ed io vi resterò, perchè veggo esserci voto il luogo per uno; — e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vota. Vedete che

---

[1] Il testo ha, come s'usava allora, semplicemente M.
[2] Disusato.
[3] Usasi anc'oggi, ma per indicare la mesata che si dà alle serve.
[4] Per mordace, frizzante.
[5] Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo, bellissima donna e di modi nobilissimi.
[6] Più comunemente *sorta*.
[7] Qui sta per *iscegliere, badare* alle parole che sieno tali da generare l'arguzia.
[8] Stiracchiate, stentate.

questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza essere stato esso prima punto; e disse quello che dir si potrebbe contra tutti i ciechi. E tai[1] cose universali non dilettano, perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: — E dove appicchi tu gli occhiali; o con che fiuti tu l'anno le rose? —

Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno, l'uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme....

....E di questa sorte fu... quando Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: — Gli altri portano le bolge[2] dietro, e costui le porta davanti. — Galeotto subito rispose: — Così si fa in terra de' ladri.

Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*, e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere o diminuire una lettera o sillaba; come colui che disse: — Tu dei esser più dotto nella lingua *latrina* che nella greca....

È medesimamente bello interpretare i nomi e finger qualche cosa; perchè colui di cui si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: — Non sai tu che *Caglio* in lingua spagnuola vuol dire *tacio?* e tu sei un cianciatore; però non si converrebbe ad un vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or *caglia* adunque. — Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta;[3] che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: — Padre santo, se la santità vostra mi dà questo vescovato; non sarà senza sua utilità, perch'io le lascerò due officii. — E che ufficii hai tu da lasciare? — disse il Papa. Rispose il Proto: — Io lascerò l'officio grande[4] e quello della Madonna. — Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere.

Un altro ancor a Padova disse, che Calfurnio si doman-

[1] Per *tali*. Rimasto oggi soltanto alla poesia.
[2] Le valige.
[3] Cioè dell'*argomento* a cui doveva più direttamente, ma forse non più spiritosamente, far seguire la sua risposta.
[4] Quel che i preti chiamano *le ore canoniche*.

dava così, perchè solea *scaldare i forni*. E 'l conte Lodovico disse che io riprendeva una signora che usava un certo liscio [1] che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, [2] così vedeva me stesso come nello specchio; epperò, per esser brutto, non avrei voluto vedermi....

Disse ancor messere Iacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler in ogni modo andare a Bologna: — Che causa v'induce così adesso lasciar Roma, per andar a Bologna, che tutta è involta nei travagli? — Rispose il Beroaldo: — Per tre conti m'è forza andar a Bologna: e già aveva alzate tre dita della man sinistra per assegnar tre cause dell'andata sua: quando messer Iacomo subito interruppe, e disse: — Questi tre *conti* che vi fanno andare a Bologna, sono, l'uno il conte Lodovico da San Bonifacio, l'altro il conte Ercole Rangone, il terzo il conte dei Pepoli. — Ognuno allora rise, perchè questi tre conti eran stati [3] discepoli del Beroaldo e bei giovani, e studiavano in Bologna.... Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausola contraria s'oppone all'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genovese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usuraio avarissimo che gli disse: — E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facoltà? — Allor, rispose, che tu di rubar quelle d'altri.

E perchè (come già abbiamo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che lodino, per l'uno e l'altro effetto, è molto grazioso e gentil modo quando l'uomo consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente [4] di quello che esso intende. Questo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar una signora, con la quale parlando, poichè l'ebbe lodata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal lode, per esser già vecchia, le disse: — Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assomigliarvi agli angeli che furono le prime e più antiche creature che mai formasse Dio. — Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per lodare, le metafore bene accomodate e massimamente se son risposte: e se colui che risponde persiste nella medesima metafora detta dall'altro. E di questo modo fu risposto a messer Palla degli Strozzi il quale, essendo fuoruscito [5] di Fiorenza e mandandovi un

---

[1] Belletto.
[2] Ben pitturato, finito d'essere impiastrato.
[3] *Erano stati.*
[4] Oggi: altrimenti.
[5] Bandito, cacciato via dalla patria.

suo[1] per altri negozii, gli disse quasi minacciando: — Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. — Il messo fece l'ambasciata impostagli, e Cosimo, senza pensarvi, subito gli rispose: — E tu da mia parte dirai a messer Palla, che le galline mal possono covar fuor di nido.

. . . .

Pur ancor molt'altri si potrebbero dire; come quando, o per accrescere o per minuire,[2] si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d'uno che si tenea tanto grand'uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s'abbassava per non dare della testa nell'architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro e secco, che una mattina soffiando sott'il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo cammino,[3] insino alla cima; ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura che non era volato via insieme con esso.[4] Disse ancor messere Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvilito,[5] per disperazione s'impiccò ad una trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse e vide il padron impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte; dapoi[6] l'avaro tornato in se, volle che quel servitor gli pagasse la sua fune che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: — Non mi faresti ridere se mi solleticasti.

....È ancor bello quando con una risposta l'uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico di Mantova, padre della signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d'essi, dappoichè ebbe mangiato tutta una minestra, disse: — Signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: — Domanda pur perdono ai porci, che a me non fai tu ingiuria alcuna. — Disse ancora messer Nicolò Leonico per tassar[7] un tiranno che avea falsamente fama di liberale:

---

[1] Modo ellittico. Leggi *un suo amico*, o anche un suo dipendente.

[2] *Diminuire*, o, al più al più, *sminuire*. È poco usato.

[3] Rieccoti il famoso *cammino* per *camino*, già visto e rivisto nel Manzoni. Troppa roba due *emme*.

[4] Uhm, è una freddura che il buon *cortegiano* Castiglione ci tramandò perchè uscita dalla bocca del suo Magnifico.

[5] Modernamente: *rinvilito*, ed è voce bellissima, cioè sceso a prezzo vile.

[6] O *dappoi*. Oggi *dipoi* soltanto.

[7] Tacciare, come si usò un tempo, bollare, mettere in canzonella.

— Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l'altrui.

....Alfonso I di Aragona... essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nel lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fosse. Quel servitor pensò che il re non avesse posto cura a chi date le avesse, e che per i pensieri di maggior importanza, facil cosa fosse che in tutto se le scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che il re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò,[1] e porse la mano per pigliar le anella. Allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse: — Bastinti[2] le prime, che queste saran buone per un altro. — Vedete come il motto è salso,[3] ingegnoso e grave....

....E ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che[4] esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovanili, e non di molta importanza, per comandamento del re fu posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dì seguente ne fu tratto, e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la signora Boadilla: — Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra dissavventura, perchè tutti quelli che vi conoscono pensavano che 'l re dovesse farvi impiccare. — Allora Alonso subito: — Signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo; pur aveva gran speranza[5] che voi mi dimandaste per marito. — Vedete come questo è acuto ed ingegnoso, perchè in Spagna,[6] come ancor in molti altri luoghi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una donna scostumata[7] l'addimanda per marito, se gli dona[8] la vita.

Sono ancor arguti quei motti che hanno in sè una certa nascosta suspizion[9] di ridere; come lamentandosi un marito

---

[1] Disusato. Leggi: *gli si presentò, fu lesto ad accorrere.*

[2] *Ti bastino.*

[3] Arguto, mordace.

[4] Con la quale.

[5] Leggi: *grande speranza.*

[6] *In Ispagna.*

[7] L'originale dice in altro modo... Nota poi la dabbenaggine del Castiglione, che prende per isquisita spiritosità la risposta di questo villanissimo e miserabile *gentiluomo*... spagnuolo. Una dama scherza sulla sua risibile disgrazia, e lui la tratta come non si tratterebbe nemmeno una mercatina!... e il Castiglione rimane a bocca aperta dall'ammirazione!

[8] Donaglisi.

[9] Sospetto.

molto, e piangendo sua moglie, che da sè stessa s'era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò, e, tiratolo per la veste, disse: — Fratello, potrei per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserire[1] in qualche albero dell'orto mio?

.... Disse ancor maestro Serafino, medico vostro urbinate, ad un contadino, il qual avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte[2] che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino, ed esso vedendolo, benchè conoscesse essere impossibile il guarirlo (per cavargli danari dalle mani come quella percossa gli aveva cavato l'occhio della testa) gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava[3] danari, affermando che fra cinque o sei dì cominceria[4] a riaver la vista. Il povero contadino gli dava quel poco che aveva, pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quell'occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: — Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perda anco quell'altro. — Udendo questo il contadino si mise a piangere e dolersi forte, e disse: — Maestro, voi m'avete assassinato e rubato i miei danari: io mi lamenterò al signor Duca; — e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per sviluppparsi.[5] — Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver due occhi come hanno i cittadini e gli uomini da bene? vattene in malora: — E queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'aver il torto.

Pietro Bembo.

(nato a Venezia nel 1470, morto a Roma nel 1547)

VITA DELIZIOSA.

.... Io montai a cavallo, siccome vostra signoria[6] vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio

---

[1] Oggi: *innestare*.
[2] Di tal sorta, così potente ecc.
[3] Chiedeva.
[4] Avrebbe cominciato.
[5] Per liberarsi da quella noia di contadino.
[6] Da una lettera in data 6 maggio 1525. Il testo ha V. S.

essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine[1] del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'aere[2] o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi[3] e le feste della Pasqua; dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo uficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che fui io in Padova, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta che molto lietamente m'ha ricevuto,[4] nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati.[5] Non parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota.[6] Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli[7] d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza[8] diportandomi, qual'ora le acque più che la terra mi vengono a grado.[9] In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno: tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paia più graziosa.[10] Ho ragionato

---

[1] Finito, compiuto.
[2] Poetico. Leggi *aria*.
[3] Invece di settimana Santa, come dicesi oggi, o settimana di Passione.
[4] Nota quanta gentilezza è qui dentro.
[5] Liti, contese; qui forse vale polemiche.
[6] Ufficio ecclesiastico.
[7] O rusignòlo. Il volgo toscano dice ancora lusignòlo.
[8] Per buono spazio di tempo. Però quel *pezza* è da rilasciarsi ormai soltanto ai rivenditori di tela o di ghinea.
[9] Mi allettano.
[10] Bellissimo.

con vostra signoria più lungamente che io non dovea fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi preghi a baciare il santissimo piè di Nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità.....

Niccolò Machiavelli.

(nato a Firenze nel 1469, morto nel 1527)

RIPOSO FECONDO.[1]

....Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavo oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri d'Anfitrione; pigliavo almen due o al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi[2] questo badalucco,[3] ancora che dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi vi[4] dirò. Io mi levo col sole e vommi[5] in un mio bosco che io fo tagliare dove sto due ore a rivedere l'opere[6] del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini. — ....Partitomi dal bosco io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare,[7] con un libro sotto, o Dante o Petrarca.... — Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie di uomini.[8] Viene in questo l'ora del desinare.... — Mangiato che ho ritorno nell'osteria; qui è l'oste, per l'ordinario un beccaio, un mugnaio, due fornaciari. Con questi io m'ingaglioffo[9] per tutto dì giuocando a cricca, a tric-trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte[10] un quattrino, e siamo sentiti non dimanco

---

[1] Dalle *Lettere familiari*. Firenze, Soc. ed. fiorentina, 1843.
[2] Dopo.
[3] Qui usato per *divertimento, svago*.
[4] Scrive all'amico suo tenerissimo Francesco Vettori a Roma.
[5] Me ne vado.
[6] I *lavori*. Oggi i contadini toscani, specialmente quelli del pisano, usano *opre* per faccende campestri; e *andare a opra*, per andare a giornata, a lavorar sull'altrui.
[7] O anche *frasconaia;* un boschetto di piante fitte per richiamarvi gli uccelli e dentro il quale sta il cacciatore.
[8] Bellissimo e proprio di quel grande ed acutissimo scrutatore di uomini e cose.
[9] Mi abbasso, mi degrado stando con quella gentaglia.
[10] *Si letica.*

gridare da San Casciano[1].... — Venuto la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio di quella vesta contadina piena di fango e di loto,[2] e mi metto panni reali e curiali,[3] e rivestito decentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente,[4] mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno a parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferiscono in loro....

Antonio Pigafetta.

(nato a Vicenza nel 1491, morto nel 15..?)

COSE... DELL'ALTRO MONDO.[5]

Videro molte sorte di uccelli, tra i quali n'erano alcuni che non hanno il luogo dove smaltiscano: e la femmina quando vuol far l'uova le manda fuora per la schiena, dove si generano: non hanno alcun piede, ma vivono sempre nell'acqua. Un'altra sorte vi è d'uccelli, i quali vivono del fimo[6] degli altri uccelli; e si vedeva[7] spesso correr dietro agli altri per astringerli che smaltissero; e incontinente prendeva il lor fimo, e l'inghiottiva, lasciandogli andar via. Vedemmo ancora molti pesci che volavano, e di tante schiere insieme e in tanto numero che pareva che fusse un'isola.[8]

Passata la linea dell'equinoziale, si perdè la tramontana, e navigammo per gherbino[9] fino ad una terra che si chiama terra di Bressil, ventidue gradi e mezzo verso il polo antartico; la qual terra è continuata col Capo di Santo Agostino, il quale è otto gradi lontano dall'equinoziale. In questa

---

[1] Luogo presso Firenze, dove abitò appunto sull'ultimi della sua vita il Macchiavelli.

[2] Lo stesso che fango, ma usasi anche per immondizie in genere.

[3] Nobili, dignitosi.

[4] Nota questo maraviglioso passaggio. Par di vederci balzare dinanzi vivo vivo il grande storico fiorentino, il creatore della scienza politica, avvolto nella sua toga, tutto inteso a studiare e giudicare i tempi della Grecia e di Roma antiche.

[5] Dal *Viaggio attorno al mondo*, intrapreso il 10 agosto del 1519.

[6] Ciò che fanno tutti gli esseri che mangiano.

[7] Leggi si *vedevano*, e più sotto: *prendevano* e *inghiottivano*.

[8] Bellissimo.

[9] O *garbino;* più comunemente *libeccio*.

terra fummo rinfrescati con molti frutti,... trovammovi canne di zucchero, e altre cose infinite le quali si lasciano per brevità. Noi entrammo in questo porto il giorno di santa Lucia, dove[1] il sol ci stava per zenit, cioè di sopra il capo.... Le genti di questo paese non adorano alcuna cosa, ma vivono secondo l'uso di natura, e passano vivendo da centoventicinque in centoquaranta anni. Gli uomini e le donne abitano in alcune case fabbricate lunghe, le quali chiamano *boi*. Il loro letto è una rete grandissima fatta di cotone, legata in mezzo la casa; da un capo all'altro ha grossi legni; la qual sta alta da terra: e alcune fiate, per cagion di freddo, fanno fuoco sotto detta rete sopra la terra. Hanno le lor barche fatte di un sol legno, nominato *canoe*, cavate con alcune punte di pietre; le quali sono tanto dure, che l'adoprano come facciamo noi il ferro, del qual essi mancano: possono stare in una di dette barche da trenta in quaranta uomini: li lor remi con li quali vogano, sono simili ad una pala di forno. Sono le genti di questo paese alquanto nere, ma ben disposte, e agili come noi: hanno per costume di mangiar carne umana, e quella delli lor nimici: il qual costume dicono che cominciò per cagione d'una femina che aveva un sol figliuolo; la quale, essendole stato morto, e un giorno essendo stati presi alcuni di quelli che l'avevano ammazzato, e menati avanti la detta vecchia, quella come un cane arrabbiato gli corse addosso, e mangiògli una parte d'una spalla. Costui poi essendosi fuggito alli suoi, e mostratogli[2] il segno della spalla, tutti cominciarono a mangiar le carni de' nemici: i quali[3] non mangiano tutti in un istante, ma, fattili in pezzi, li mettono al fumo, e un giorno ne mangiano un pezzo lesso, e l'altro un rosto,[4] per memoria delli lor nimici. Si dipingono maravigliosamente il corpo, sì gli uomini come le donne.
... Fanno le lor vesti di penne di pappagalli con una gran coda nella parte di dietro, e in tal maniera che ci facevan ridere vedendole. Tutti gli uomini, donne e fanciulli hanno tre buchi nel labbro di sotto, dove portano alcune pietre tonde, lunghe un dito o più, che pendono in fuori. Naturalmente non sono nè neri nè bianchi, ma di color di ulivo.

. . . .

Dopo navigammo sino a' gradi trentaquattro e un terzo verso il polo antartico; dove trovammo un gran fiume d'acqua dolce, e certi uomini detti *cannibali*, che mangiano carne

[1] Nel qual giorno.
[2] Mostrato loro.
[3] I quali nemici non son mangiati tutti in un istante.
[4] Arrosto.

umana; e dalla nave ne vedemmo uno grande come un gigante, che aveva una voce come di un toro: e si vedeva come gli abitatori fuggivano li lor beni fra terra per paura di quelli. Li nostri vedendo questo, con un battello saltarono da dieci[1] in terra, per parlar con alcuni di loro, ovvero per prenderne per forza: ma li detti correvano e saltavano di sorte, che li nostri mai non li potettero aggiugnere.[2].... Altre fiate li detti cannibali mangiarono un capitano spagnuolo detto Giovanni Solisio, con sessanta compagni i quali andavano a discoprir la terra, come noi.

Scorrendo dietro la costa della terra verso il polo antartico, arrivammo ove erano due isole, piene di oche e lupi marini, i quali vivono in mare; ed erano in tanto numero, che in una ora si saria potuto empire le cinque navi di oche; le quali son tutte nere, e non volano; vivono di pesce, e sono così grasse che ci fu di bisogno scorticarle; e non hanno penna alcuna, e hanno il becco come il corvo. Li lupi marini sono di diversi colori, e grandi come un vitello; la testa pareva indorata; le orecchie piccole, ritonde; denti grandi. Hanno solamente duoi[3] piedi, appiccati al corpo, che somigliano due mani con unghie piccole; sono feroci, e vivono di pesci. Avemmo gran fortuna:[4] ma subito che apparvero sopra le gabbie delle navi li tre fuochi che si chiamano santa Elena, san Nicolò e santa Chiara, subito la furia del vento cessò.

Partiti di lì arrivammo a quarantanove gradi e mezzo sotto l'antartico; che essendo la vernata, ci fu necessario dimorar in quel luogo duoi mesi, che mai non vedemmo persona; se non per avventura un giorno un uomo di statura di gigante, venne al porto ballando e cantando, e poi pareva che si buttasse polvere sopra la testa. Il capitano mandò uno de' nostri con la barca sopra il lito; il qual facesse il simile,[5] in segno di pace. Il che veduto dal gigante, si assicurò; e venne con l'uomo del capitano alla presenza di quello, sopra una piccola isola; e quando fu in sua presenza, si maravigliò forte, e faceva segno con un dito alzato, volendo dir che li nostri venissero dal cielo. Costui era così grande, che li nostri non gli arrivavano alla cintura; e era molto ben disposto, e aveva il volto grande, dipinto all'intorno di color giallo, e similmente all'intorno degli occhi, e sopra le gote aveva dipinti duoi cuori; li capelli tinti di

[1] In numero di dieci.
[2] Raggiungere.
[3] Due.
[4] Per tempesta. Anc'oggi *fortunale*.
[5] Con ordine di fare il simile.

bianco; e era vestito di una pelle di animale, cucita sottilmente insieme. Aveva in mano un arco grosso e corto, la corda del quale era fatta di nervi del detto animale; e un fascio di freccie molto lunghe, di canna, impennate come le nostre, e nella punta in cambio di ferro avevano una pietra aguzza della sorte [1] di quelle che fanno fuoco. Il capitano gli fece dar da bevere e da mangiare, e altre cose; e gli presentò uno specchio grande d'acciaio, nel quale subito che vide la sua figura, fu grandemente spaventato, e saltò in dietro, e nel saltar gittò tre o quattro delli nostri per terra: dappoi gli furono donati sonagli, uno specchio, un pettine, e paternostri [2] di vetro. Lo mandarono in terra insieme con quattro uomini delli nostri, tutti armati. Quando uno dei suoi compagni lo vide venir insieme con li nostri, corse ove erano gli altri, i quali si spogliarono tutti nudi; e come arrivarono li nostri, cominciarono a ballare e cantare, levando un dito verso il cielo, e mostravangli polvere bianca d'una radice che mangiano, perciocchè non hanno altra cosa. Li nostri fecero lor cenno che volesser venire alle navi; ed essi, prendendo solamente i lor archi, e fatte montar le loro femmine sopra certi animali che son fatti come asini, le misero in disparte.

Dappoi fu veduto un altro gigante maggiore e meglio disposto che gli altri, con uno arco e freccie in mano; il quale s'accostò alli nostri, e toccandosi la testa si voltò, e levò le mani al cielo; e li nostri fecero il simile. Il capitano gli mandò il battello, col quale il menarono in una piccola isola che è nel porto. Costui era molto trattabile e grazioso: saltava e ballava, e ballando si ficcava con li piedi nella terra un palmo. Stette lungo tempo con li nostri, i quali gli posero nome Giovanni, e pronunziava chiaramente Jesus, Pater nostre, Ave Maria, Giovanni, come noi, ma con una voce molto grossa. Il capitan generale gli donò una camicia di tela, e una di panno di bianchetta, una berretta, uno specchio, un pettine e altre cose, e lo rimandò alli suoi; il quale se n'andò molto allegro e contento. Il giorno dietro [3] se ne venne al capitano, e gli portò uno di questi grandi animali: dappoi non fu più veduto: si pensa che li suoi lo ammazzassero perchè aveva conversato con li nostri.

Dopo quindici giorni vennero quattro di questi giganti, senza alcun'arma; ma le aveano ascose fra alcune spine. Il

---

[1] Della specie. Oggi: pietra focaia.
[2] Pallottole come i paternostri delle corone.
[3] Dopo, dipoi, cioè il dimani.

capitano ne ritenne duoi, li quali erano i più giovani e meglio disposti, con inganno, in questo modo: che, donandogli coltelli, forbici, specchi, sonagli e pater nostri di cristallo, avendo loro le mani pieni di tali cose, il capitano fece portar duoi ferri di quelli che si mettono alli piedi, e fece metterli loro alli piedi facendo cenno di volerglieli donare; e perciocchè erano di ferro, piacevano lor molto, e non sapevano come portarli, perciocchè le mani e intorno erano impacciati delle cose che gli erano state donate. Gli altri duoi giganti volevano aiutarli a portare; ma il capitano non volse: e quando rinchiusero li ferri che traversano le gambe, cominciarono a dubitare; ma il capitano li assicurò, e perciò stettero fermi; e quando si videro ingannati, gonfiarono come tori, e gridavano forte *setebos*[1] che gli aiutasse; e furono messi subito in due navi separati. Agli altri duoi non si potette mai legar le mani; ma con gran fatica, un di loro fu posto in terra da nove uomini de' nostri. Al quale avendo legate le mani, subito costui se le dislegò e se ne fuggì, e così fecero gli altri che erano venuti in compagnia di questi tali; e li minori correvano più velocemente, che non facevano li grandi; e nel fuggire tirarono tutte le lor freccie, e passarono la coscia ad un de' nostri, il quale morì: non si poteron mai giunger con gli schioppi nè balestre perchè correano ora da una banda ora dall'altra.

Queste genti come si sentono mal nello stomaco, si mettono giù per la gola duoi palmi e più una freccia,[2] e vomitano cólera verde, mescolata col sangue, e questo perchè mangiano alcuni cardoni. Quando duol loro la testa, si fanno un taglio a traverso la fronte e così ad un braccio, ovvero ad una gamba; e da tutte le parti del corpo si cavano assai sangue. Un giorno il gigante che avevamo preso, il quale era nella nave, diceva che 'l sangue che aveva addosso, non voleva star più in quel luogo, e per questo gli faceva venir male....

Questo nostro gigante che avevamo, mangiava al pasto una corba di biscotto, e beveva mezzo secchio di acqua al tratto.

---

[1] Qualche loro spirito divino, se non diabolico.

[2] Cioè una freccia per la lunghezza di due palmi e più.

Del medesimo

LA BENEDIZIONE DEL PORCO.

Queste genti usano gran cerimonie quando voglion benedire il porco. Primamente suonano certi lor cembali grandi: dipoi portano tre gran piatti, in duoi delli quali sono certe vivande e torte, fatte di risi e di mel cotto, e le inviluppano in alcune foglie, e pesce arrostito; nell'altro è un panno di lino, di quella sorte che vengono di Cambaia, e due bende di palma: e il drappo di Cambaia si distende sopra la terra. Poi vengono due femmine molto vecchie, e ciascuna ha una tromba di canna in mano: e poichè sono montate sopra il drappo, fanno riverenza al sole, e si vestono del detto drappo; e una di queste vecchie si mette una benda al fronte con due corna, e tien l'altra benda in mano, e con quella ballando e sonando chiamano il sole; l'altra poi prende una di dette bende, e comincia a danzare e sonare con la tromba, e saltando invoca il sole che voglia prender la benda da lei; e tutte due sonando la tromba per lungo spazio danzano e ballano intorno a un porco il quale è in quel luogo legato. Quella che abbiamo detto che ha le corna, parla sempre tacitamente al sole, e l'altra le risponde: dipoi a quella che ha le corna, è appresentata [1] una tazza di vino, e ballando dice certe parole, e l'altra le risponde; e facendo sembianza quattro o cinque volte di voler bevere, spandono il vino sopra il corpo del porco, poi immediate [2] tornano a ballare. A questa che ha le corna è ancora appresentata una lancia, e quattro o cinque volte fa segno di volerla lanciare nel corpo del porco, ma subito ritorna a danzare, e poi immediate lo ferisce passandolo d'una parte all'altra; e poichè ha morto il porco, si mette una facella [3] accesa in bocca, e l'ammorza,[4] la qual facella sta sempre accesa in tutte queste cerimonie. L'altra bagna il capo delle trombe nel sangue del porco, e con un dito insanguinato va in prima a segnar il fronte a suo marito, e poi agli altri; ma non vennero a segnar alcun de' nostri. Poi le dette due vecchie vanno a mangiare le cose

---

[1] Presentata, offerta.
[2] Immediatamente. È dell'uso anc'oggi.
[3] Qui: candelotto o moccoletto, o qualche cosa di simile atto a spiccar la fiamma.
[4] La spenge.

sopraddette, che sono state portate nelli piatti, e non invitano seco se non femmine, e pelano il porco col fuoco; e la carne del porco non si consagra se non per le vecchie, nè mai la mangieriano se non fusse stato morto in questo modo.

. . . .

Quando alcun uomo principale muore, usano di far questa cerimonia. Primamente tutte le donne principali della terra vanno alla casa del morto, il quale è posto in una cassa in mezzo di quella. Queste donne attaccano corde all'intorno, a modo che si fa attorno d'un letto ovver padiglione: sopra le quali appiccano molti rami d'arbori:[1]... e ciascuna ha una fanciulla che con un ventolo[2] fatto di palma le fa vento: l'altre seggono con molta tristizia intorno la camera. Poi ve n'è un'altra, che a poco a poco va tagliando con un coltello li capelli del morto; e un'altra, la qual è la moglie principal del morto, giace sopra di lui, appressando la sua bocca a quella del morto, e similmente le mani con le mani, e li piedi con li suoi piedi; e quando quella gli taglia li capelli, questa piange, e quando ella cessa di tagliargli, questa canta. Intorno la camera sono molti vasi di porcellana con fuoco, e sopra quello metton mirra, storace e belzui,[3] che fanno grandissimo odore in tutta la camera. Tengono il morto cinque o sei giorni in casa con questa cerimonia: poi l'ungono di canfora, e lo serrano nella cassa con chiodi di legno, e pongono in un luogo coperto e serrato di legno.

Ogni fiata che muore alcun delli sopradetti, e che fanno queste cerimonie, dissero alli nostri che alla mezzanotte suol venire un uccello molto grande, e nero come un corvo; il qual si getta sopra la cassa ove giace il morto, e comincia a gridare, e subito li cani urlano; e non cessa di far questo, cioè di gridare, e li cani di urlare, per quattro o cinque ore. Essendo stati dimandati la[4] cagione di tal cosa, mai la seppero dire.

[1] Alberi.
[2] Ventaglio.
[3] Storace e belgiuino, tutt'e due resine odorose che colano da certi alberi di quelle parti di mondo.
[4] Della.

Amerigo Vespucci.

(nato a Firenze nel 1451, morto a Siviglia nel 1512)

UN ARROSTO UMANO.[1]

.... Piacque a Dio mostrarci terra nuova, che fu il diciassette d'agosto;[2] dove surgemmo a mezza lega, e buttammo fuori li nostri battelli, poi andammo a veder la terra se era abitata da gente e di che sorte, e trovammo essere abitata da genti ch'erano peggiori ch'animali, come vossignoria[3] intenderà. In questo principio non vedemmo gente, ma ben conoscemmo ch'era popolata, per molti segnali ch'in quella vedemmo. Pigliammo la possessione di essa, per questo serenissimo re;[4] la quale trovammo esser terra molto amena e verde, di bona apparenza; .... poi ci ritornammo alle navi; e perchè tenevamo[5] gran necessità d'acqua e di legne, accordammo[6] l'altro giorno di ritornare a terra per provveder delle cose necessarie. E stando in terra, ci vedemmo una gente nella sommità d'un monte, che stavano mirando, e non osavano discendere abbasso; ... e stando con loro travagliando[7] perchè venissino[8] a parlare con noi, mai non gli potemmo assicurare, non volendosi fidar di noi. E visto la loro ostinazione, e di già essendo tardi, ce ne tornammo alle navi, lasciando loro in terra molti sonagli e specchi, e altre cose a sua[9] vista: e come fummo larghi al mare, discesono dal monte, e vennono[10] per le cose[11] che gli lasciammo, facendosi di esse gran maraviglia: e per questo giorno non ci provvedemmo se non d'acqua. L'altra mattina vedemmo dalle navi, che la gente di terra facevano molte fumate;[12] e noi pensando che ne chiamassino, andammo a terra, dove trovammo ch'erano venuti molti popoli,[13] e tuttavia stavano larghi da noi, e ne[14] accennavano che fossimo con loro dentro per la terra: per onde[15] si mossono due nostri cristiani a

---

[1] *Relazioni di viaggiatori.* Venezia, 1861.
[2] Il viaggio fu intrapreso il 5 maggio 1501, partendo da Lisbona.
[3] Scrive *al magnifico messer Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze.*
[4] Il re di Portogallo.
[5] Avevamo.
[6] Stabilimmo.
[7] Usato per *trattando.*
[8] Venissero. Voce rimasta al volgo.
[9] A loro vista.
[10] Vennero.
[11] Bel modo.
[12] Fuochi, fiammate.
[13] Per moltissima gente.
[14] Ci facevano cenni invitandoci a scendere.
[15] Per la qual cosa si mossero due ecc.

domandare al capitano che desse lor licenza, che si volevano mettere a pericolo di voler andare con loro in terra, per vedere che gente erano, e se ne tenevano alcuna ricchezza o spezieria o drogheria; e tanto pregarono, che 'l capitano restò contento. E... si partirono da noi, con ordine che non stessino più di cinque giorni a tornare, perchè tanto gli aspetteremo; e pigliarono il lor cammino per la terra, e noi nelle navi aspettandogli: e quasi ogni giorno veniva gente alla spiaggia, ma mai non ne vollero parlare. E il settimo giorno andammo in terra, e trovammo ch'avean menato con loro le sue donne; e come saltammo in terra, gli uomini della terra mandarono molte delle lor donne a parlar con noi: dove, vedendo che non si assicuravano, deliberammo di mandare a loro un uomo de' nostri, che fu un giovane che molto faceva il gagliardo; e noi per assicurarlo entrammo nei battelli, e lui fu per le donne. E come giunse ad esse, gli feciono un gran cerchio intorno; toccandolo e mirandolo, si maravigliavano. E stando in questo, vedemmo venire una donna dal monte, che portava un gran palo nella mano: e giunta donde [1] stava il nostro cristiano, gli venne per addietro, e alzato il bastone, gli dette così gran colpo, che lo distese morto in terra; e in subito l'altre donne lo presero per i piedi, e lo trascinarono verso 'l monte: e gli uomini saltarono verso la spiaggia, e con loro archi e saette [2] a saettarne; e messono la nostra gente in tanta paura, essendo surti con i battelli sopra le secche che stavano in terra, che per le molte frecce ch'essi tiravano nei battelli nessuno ardiva di pigliar l'arme. Pure disparammo [3] loro quattro tiri di bombarda, e... udito il tuono, tutti fuggirono verso 'l monte: dove erano già le donne facendo pezzi del cristiano, e a un gran fuoco che avevan fatto, lo stavan arrostendo a vista nostra, mostrandoci molti pezzi, e mangiandoseli; e gli uomini facendoci segnali, con loro cenni, come avevan morti gli altri dua cristiani, e mangiatoseli. Il che ci pesò molto, vedendo con i nostri occhi la crudeltà che facevano del morto; a tutti noi fu ingiuria intollerabile: e stando di proposito più di quaranta di noi di saltare in terra, e vendicare tanta cruda morte e atto bestiale e inumano, il capitan maggiore non volle consentire: e si restarono sazii di tanta ingiuria, e noi partimmo da loro, con mala volontà, e con molta vergogna nostra per cagione del nostro capitano.

---

[1] Dove.
[2] Cominciarono a saettarci.
[3] Oggi: *sparammo*.

Simone Sigoli.

(nato a Firenze nel 13..?)

IN EGITTO.[1]

.... Ancora v'ha[2] un frutto il quale dicono molte genti essere di quel frutto di che peccò[3] il nostro primo padre Adamo, il quale frutto si chiama muse; e sono di colore come i nostri cedriuoli. È vero che sono più lunghi e alcuna cosa più sottili, e sono dilicati a mangiare, sono molto teneri, e il suo[4] sapore è strano dalle nostre cose[5] per modo, che chi s'usa mangiare del detto pomo, gli gusta tanto, che ogni cosa ne lascerebbe. In questo frutto si vede un grandissimo miracolo, che quando tu il parti per qualunque modo, o voglia per lo lungo, o voglia per lo traverso,[6] per qualunque modo l'uomo il tagli, scolpitamente vi si vede dentro il Crocifisso; e di questo noi compagni ne facemmo assai volte la prova. E per molte genti sono chiamati questi pomi di Paradiso;[7] e questo debbe essere il loro diritto nome. L'albero che produce questo frutto, e il gambo suo è sanguigno ed è sodo e delicato, e cresce alto dalle quattro alle cinque braccia; le foglie sue sono come dell'ella[8] nostra di qua, e sono ben lunghe quattro braccia. E questo pedale ne fa una volta e non più, e poi si secca, e rimette da piede un altro gambo, e per lo simile si secca facendo un'altra volta frutto, e così va di un anno in altro.[9]

. . . .

Ora racconteremo della giraffa che bestia ella è. La giraffa è fatta quasi come lo struzzolo,[10] salvo che l'imbusto suo non ha penne, anzi ha lana bianchissima e fina, e ha coda di cavallo, e i piedi, cioè le gambe di dietro, sono alte braccia uno e mezzo, e quelle dinanzi sono alte braccia tre: ha piede di cavallo e gamba d'uccello, il collo sottile e lungo

---

[1] Dal *Viaggio al monte Sinai*. Viaggi in Terra Santa di Lionardo Frescobaldi e d'altri del secolo XIV. Firenze, Barbèra, 1862.

[2] Intendi nei dintorni d'Alessandria d'Egitto.

[3] Nota il reciso e bel modo.

[4] Il loro.

[5] Cioè, come noi non abbiamo cosa che l'uguagli, nuovo affatto per noi.

[6] Oggi semplicemente: o per lungo o per traverso.

[7] Cioè: vi son molti che li chiamano « pomi del Paradiso ».

[8] L'*ella* è un'erba medicinale aromatica.

[9] Elegantissimo.

[10] Struzzo.

tre braccia e più, e 'l capo è fatto a modo di cavallo, e ha biondo nella testa, e ha due corna come di castrone, e mangia biada e pane come fa il cavallo. E hanne il soldano [1] di questi animali quattro. Ella è veramente a vedere una cosa molto contraffatta.

Ancora diremo del leonfante [2] che bestia ella è, e come egli è fatto. Il leonfante ha la pelle sua come la bufola nera, [3] ed è alto più che non è uno de' nostri buoi da carro ed è più grosso; la coda sua è come quella della bufala, le gambe sue sono grosse come la coscia d'un uomo comunale, [4] e sono grosse di sotto come di sopra quasi tutte d'un pari, e i piedi alti e larghi, e il collo corto e grosso, gli orecchi increspati come sono gli aliotti [5] di un mantello, gli occhi grossi come d'un bue, la testa quasi come di bue, e dalla bocca gli escono due zanne grossissime rintorte, come sono le corna del bue, salvo ch'elle sono lunghe bene braccia due l'una, e sono grosse come la polpa delle gambe d'un uomo comunale: del niffolo [6] gli esce una proboscide [7] quasi fatta a modo d'un corno da sonare, e quando vuole egli il dilunga bene otto braccia e più quantunque [8] egli vuole: e con questa proboscide piglia l'acqua che vuole bere; ed io il vidi co' miei occhi che mise questa proboscide in una bigoncia, e in un punto con questa... trasse più d'un barile d'acqua, in meno che tu non avresti bevuto un mezzo bicchiere di vino; e con questa... piglia ogni cibo e metteselo in bocca. E quando vanno per cammino, e trovassero alberi, non è sì grosso albero ovvero ramo che se il leonfante vi gitta suso la proboscide, incontanente lo schianta e tiralo a terra, tant'è la forza ch'egli ha in questa proboscide; e se niuno gli s'appressasse per modo ch'egli potesse aggiugnere [9] con questa proboscide, darebbegli con esso a traverso, e gitterebbelo in alto ben venti braccia e più, e poi il riceve sulle sanne, e sì è morto. Ciascuno di questi leonfanti ha un uomo che il governa, e a costui non fa male, perocchè il leonfante ha gran paura di lui per le batiture che costui gli dà, come per lo innanzi udirete. Quando costui vuole che lo leonfante si ponga a giacere, costui gli gratta il corpo, e lo leonfante suona colla bocca, come farebbe un trombettino [10] quando facesse bene squillare una trom-

[1] Il sultano ne ha ecc.
[2] Voce antiquata. Oggi elefante.
[3] Più comunemente bufala.
[4] Comune.
[5] Girelli o cerchietti di panno. Ve n'è un solo esempio nel *Malmantile* del Lippi.
[6] Il grifo, che è, propriamente, il muso del porco.
[7] Il testo ha un'altra parola non piacevole.
[8] Cioè *quanto*. In Dante. Inf. XXXII:

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

[9] Raggiungerlo.
[10] Trombettiere.

betta; salvo che il leonfante ha molto maggiore voce. E non voglio che tu, lettore, creda che il leonfante si ponga in terra: è vero ch'egli ha così da lato per costa una montagnetta di letame, che gli giugne a mezzo il corpo, e quivi si pone a giacere per lato: se si ponesse in terra, non se ne potrebbe levare, perocchè egli ha la gamba quasi tutta d'un pezzo; e quando si vuole levare da giacere, sì dà una grande scossa, e per questo modo si rizza.[1] E quando quei signori avessero guerra insieme, fanno fare castella di legname in su questi leonfanti e montanvi suso[2] balestrieri, e poi colui che il governa vi monta suso; e quando il leonfante fallasse, costui ha in mano una mazza giusta, e in capo della detta mazza ha un uncino di ferro appuntato e tagliente, e batte questo leonfante per modo nella testa, che tutto trema, e per questo modo il gastiga, e ha grandissima paura di lui.

Francesco Petrarca.

(nato in Arezzo nel 1304, morto ad Arquà (Padova) nel 1374)

AI POSTERI.[3]

Come che molto sia da dubitare, che un nome oscuro e meschino[4] a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire, darsi potrebbe il caso che a voi di me giungesse qualche sentore,[5] e che vi prendesse alcuna vaghezza di conoscere qual'uomo io mi fossi, qual sorte si avessero le opere mie, spezialmente[6] quelle di cui la memoria ed il povero nome avesse infino a voi tramandato la fama. Quanto alla prima delle due cose saran diversi i pareri; chè suol ciascuno nel parlare d'altrui, meglio che al vero, al proprio avviso attenersi, nè la lode e l'infamia hanno legge che le governi. Mortale omiciattolo io fui, siccome voi siete: di stirpe grande no, ma non vile. Della famiglia mia dirò come Cesare Augusto diceva della sua, ch'ella fu antica. Non malvagia nè invereconda ebbi dalla natura sortita l'indole, cui nocque

[1] Elegantissimo.

[2] Per *su*, è antiquato.

[3] *Epistola ad posteros*, scritta dopo il 1370. La traduzione è di *Giacomo Leopardi*. Veramente, come ho fatto col Guerrazzi nella traduzione dal Byron, avrei dovuto mettere nell'intestazione il nome del traduttore. Ma qui siamo in casa nostra, fra italiani, fra sommi italiani, nè l'ombra del Petrarca si lagnerà ch'io gli abbia fatto dire di sè con la prosa bellissima del Leopardi.

[4] È esagerata modestia.

[5] Notizia.

[6] Stucchevole pe'tempi nostri.

per altro il contagio del mal costume. Trassemi l'adolescenza in inganno: m'ebbe vinto la giovinezza: mi corresse la vecchiaja, facendomi esperto di ciò che molto innanzi aveva imparato, giovinezza e piaceri non essere che vanità.... Fui della persona in gioventù non troppo robusto, ma destro ed agile assai. Bello no, ma tale che sul fior degli anni poteva piacere; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima, ma dopo l'anno sessantesimo venutami meno, mi costrinse a malincuore a ricorrere agli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaia coll'ordinario stuolo de' suoi malanni mi sopraffece. Da genitori di onesta condizione, e per vero dire venuti già da mediocre a povero stato, e cacciati da Firenze patria loro in esilio, nacqui in Arezzo sull'aurora del lunedì 20 luglio dell'anno 1304 a contare dal dì, che Cristo nascendo segnava l'epoca di questa ultima nostra età. Fui delle ricchezze solenne dispregiatore, non perchè bello non mi paresse il possederle, ma sì perchè abborii dai travagli [1] e dalle cure che son di quelle compagne inseparabili. Avverso alle lautezze dei banchetti mantenni di tenue vitto e di volgari [2] cibi la vita più lietamente, che tra le leccornie [3] e le ghiottonerie, non soglion fare i successori di Apicio [4].... Ma nulla ebbi di più caro del convivare [5] cogli amici: il loro arrivo fu sempre una festa per me: e il non avere compagno a tavola mi spiacque sempre. Dalla ostentazione costantemente mi tenni lontano, non solo perchè cattiva in sè stessa e contraria all'umiltà: ma perchè affannosa e nemica riesce al vivere riposato e tranquillo. D'altri amori non mi accesi che di un solo nella mia giovinezza: e quello onesto a un tempo e ardentissimo, del quale più lungo ancora che non fu sarebbe stato il travaglio, se l'ardore che già cominciava a venir meno, acerba ma opportuna la morte non avesse estinto [6]....

.... Conobbi in altri la superbia, in me stesso non mai, e stato sempre dappoco, mi tenni pur da meno di quello che fui. Feci per ira talvolta male a me stesso; ad altri non mai. Delle onorevoli amicizie avidissimo, ne fui cultore sempre fedele; e certo di dire il vero, me ne piaccio e vanto. Sdegnoso, irritabile, dimenticai facilmente le ingiurie, de'

---

[1] Qui, parmi, è usato per *ansie*.
[2] Meglio assai: *cibi comuni*.
[3] Vivande da bocche delicate e dedite ai dolciumi.
[4] Celebre ghiottone romano antico.
[5] Stare insieme a convito, a tavola.
[6] Allude alla celebre Laura Noves de Sade gentildonna d'Avignone, che il poeta cantò in soavissime rime, comprese nel suo immortale *Canzoniere*.

beneficii la memoria mai non deposi. Per familiarità di principi, di monarchi, di grandi fui talmente avventurato da destarne in molti l'invidia. Ma, sventura comune a chi invecchia, toccò a me pure soventi volte pianger la perdita de' miei più cari. I più grandi monarchi dell'età mia m'ebbero in grazia, e fecero a gara per trarmi a loro, nè so perchè.... Retto e aggiustato meglio che non acuto ebbi l'ingegno, acconcio ad ogni disciplina, ma alla morale filosofia e all'arte poetica massimamente. Questa però coll'andar degli anni posi in disparte, tutto piacendomi delle sacre lettere, nelle quali trovai riposte dolcezze tenute a vile sino allora, nè degli studi poetici ad altro che a ricreamento dell'animo più mi occupai. Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell'antichità: dappoichè la presente età nostra ebbi io sempre per tal modo in fastidio, che s'egli non fosse l'amore de' miei cari, in tutt'altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt'uomo di farmi dimentico, e vivo coll'animo in mezzo agli antichi. Perchè degli storici iò presi grande diletto, non senza provar disgusto delle loro contraddizioni, attenendomi a quella fra le contrarie sentenze, cui o la maggiore verosimiglianza o l'autorità dello scrittore conciliasse[1] più fede. All'eloquio mio detter lode di chiaro ed efficace; a me parve sempre debole e oscuro. Nel familiare consorzio[2] degli amici, mai non posi mio studio a parere eloquente: nè so persuadermi che tanto Cesare Augusto ve ne ponesse. Ma dove il luogo, il subbietto,[3] o gli uditori me ne parvero meritevoli, feci ogni mio potere per riuscirvi: se poi mi venisse fatto di conseguirlo, non io lo so, e sta il giudicarne a quelli che mi ascoltarono. E così potessi affidarmi di aver vissuto bene, come poco m'importerebbe di aver bene parlato: vana è la gloria che dalla sola eleganza delle parole si procaccia. Or ecco come del tempo della mia vita in parte la fortuna, ed in parte la mia volontà abbiano disposto. Il primo e non intero anno dopo la nascita si passò per me in Arezzo dove venni alla luce; i sei seguenti trascorsi in un paterno podere presso l'Ancisa a quattordici miglia di Firenze: richiamata la madre mia dall'esilio, n'andai per un anno a Pisa, e fu per me l'ottavo: il nono e gli altri che vennero appresso scorsero nella Gallia transalpina,[4] sulla sinistra riva del Rodano, ciò è a dire in Avignone, ove il romano

[1] Meritasse, fosse degna di maggior fede.
[2] Compagnia.
[3] Soggetto.
[4] Di là dall'Alpi.

Pontefice in turpe [1] esilio da lungo tempo trattiene la Chiesa di Cristo.

.... Ivi pertanto sulla riva di quel fiume da continui venti battuta [2] trascorsi dapprima la puerizia sotto l'impero de' genitori, e poscia sotto quello delle mie vanità la giovinezza. Ma fu più volte ed a lungo quella mia dimora interrotta. Conciossiachè per quattro anni interi io di quel tempo mi trattenni a Carpentras, piccola città posta a levante di Avignone e ad essa vicina: e in queste due imparai di grammatica, di dialettica [3] e di rettorica tanto quanto in quell'età può impararsi, e nelle scuole d'ordinario s'insegna: tanto poco cioè, quanto tu, lettor mio, intendi bene. Di là mi mossi per Mompellieri, ove intrapresi, e per quattro anni continuai lo studio delle leggi: passato quindi a Bologna, vi stetti altri tre anni, e tutto ebbi percorso il corpo [4] del diritto civile, dando di me, siccome molti stimavano, speranze grandissime, se quella carriera [5] avessi continuato. Ma come appena dalla paterna autorità io fui prosciolto, abbandonai quello studio.... A ventidue anni pertanto io mi ridussi a casa mia, chè così chiamo per forza di quell'abitudine che si converte in natura, l'esilio d'Avignone, a cui fui tratto sul termine della mia fanciullezza.

Ivi per fama era io già conosciuto, e grandi personaggi cominciavano a dimostrarsi dell'amicizia mia desiderosi. Se a questo ora io ripenso, ingenuamente confesso di non intenderne il perchè, e meco stesso ne fo quelle meraviglie che allora non ne faceva, perchè la presunzione propria di quella età me d'ogni onore degnissimo a me medesimo rappresentava. Vollero sopra tutti conoscermi i Colonnesi, illustre nobilissima famiglia che lo splendore della Romana Curia colla sua presenza allora accresceva, e a sè chiamatomi, di così fatte onorevoli accoglienze mi furon cortesi che forse nemmen al presente, ma di quel tempo certamente per nessun titolo io meritava: e quell'illustre e impareggiabile uomo che fu Giacomo Colonna vescovo allora di Lombez, cui per virtù non credo potersi uomo al mondo paragonare, seco

---

[1] Riappare qui il nobile, l'italianissimo e sdegnoso poeta che aveva sferzato a sangue la corte papale nel celebre sonetto

> Fiamma del ciel su le tue trecce piova,
> Malvagia ecc.

e in altri ancora. *(Canzoniere).*

[2] L'antico proverbio latino dice così di Avignone:

> *Avenio ventosa*
> *Sine vento venenosa,*
> *Cum vento fastidiosa.*

Proverbio, del resto, adattato a molti altri luoghi.

[3] Parte della *Logica* dal cui studio si apprende ad argomentare ecc.

[4] Tutto lo studio, il complesso di una scienza.

[5] Metafora bruttissima, mostruosa, u-

mi condusse in Guascogna alle falde de' Pirenei, ove nella compagnia del signore e de' familiari di lui passai divinamente l'estate in tale giocondità di vita, che rammentar non la posso senza sospirarne per desiderio. Di là tornato m'acconciai [1] col cardinale Giovanni Colonna suo germano fratello,[2] e vissi con lui per anni molti, come s'ei fosse a me non signore, ma padre, anzi non padre, ma fratello amoroso, o per meglio dire, come se stato fosse egli un altro me stesso, e la casa sua casa mia. Di quel tempo mi prese giovanile vaghezza di viaggiare per Francia e per Lamagna, e sebbene pretendessi altre cause perchè i miei superiori il partire mi consentissero, in verità non per altro io mi moveva che per saziare la smania di veder cose nuove. Vidi dapprima in quel viaggio Parigi, e assai mi piacque l'esaminar da me stesso quanto di vero o di favoloso intorno a quella città mi venne udito. Di là tornato, mossi per Roma, che sin dall'infanzia fu mèta per me di desiderio ardentissimo. Appresi allora a venerare quel magnanimo capo della famiglia che fu Stefano Colonna.... Compiuto quel viaggio, e sentendo che per lo abborrimento in me innato al vivere della città il soggiorno noiosissimo di Avignone mi si rendeva impossibile a tollerare, cercai d'un qualche appartato ricetto ove potessi, quasi in sicuro porto, ricoverarmi, e a quindici miglia dalla città mi venne trovata la piccolissima, ma solitaria ed amena valle che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti scaturisce la Sorga. Allettato dalla bellezza del luogo, vi trasportai i miei libri e vi fissai dimora. E lungo sarebbe il dire quante e quali cose in tanti anni ivi io facessi. Per dirlo in poche parole, tutti gli opuscoli miei, se non per intero composti, furono cominciati, o per lo meno orditi in quel luogo; e furon tanti, che a questa età mi dànno ancora da fare.... E fra quei monti errando a sollazzo in un venerdì della settimana santa, sursemi nella mente, e forte vi si apprese, il pensiero di dettare un poema intorno a quel primo Scipione Africano il cui nome, meravigliando il rammento, fin dalla fanciullezza m'ebbe preso di singolare amore; e trasportato da interno impeto misi tantosto con grande ardore mano a quell'opera..., che dal subbieto *Africa* [3] intitolata, non

sata per *professione*, e che fa torto al Leopardi che qui in questa sua traduzione l'ha usata.

[1] Mi allogai, andai a stare.

[2] Fratello carnale.

[3] Cominciata nel 1339 e terminata nel 1341. L'amore che portava il Petrarca al gran romano fu tale, che, quando nel 1352 si ridusse a vivere per qualche anno presso Milano, si scelse una villetta cui pose nome *Linterno*, perchè in Linterno era morto Scipione. L'*Africa*, poema latino che tanta gloria valse al poeta, è oggi totalmente dimenticata.

so per quale sua o mia ventura, prima che alcuno la conoscesse, destò di sè tanto amoroso desiderio. Ivi in un giorno stesso, mirabile a dirsi, mi giunser lettere del Senato Romano, e del Cancelliere dell'Università Parigina, con le quali a ricevere la poetica corona quegli a Roma, questi a Parigi facevami invito.... E chiestone consiglio al Cardinale Giovanni Colonna cui mi trovava così vicino,... m'attenni al suo parere, che fu di preferire ad ogni altra la veneranda autorità di Roma: siccome ne fan testimonio le due lettere che su questo proposito gli scrissi, e ancora conservo. Andai dunque, e sebbene, secondo il giovanile costume, di me stesso io portassi il giudizio assai favorevole, sentii vergogna di starmene al solo giudizio mio, o di coloro che invitato mi avevano, perocchè si potesse tener per certo che di sì grande onore non mi avrebbero fatto offerta, se di riceverlo degno non mi avessero tenuto. E mi risolsi a passare per Napoli: e venni in presenza di quel grandissimo Monarca, e filosofo, che fu Roberto, più per la sua dottrina, che non per la corona regale famoso e celebrato, unico re che alle scienze ed alla virtù s'avessero amico i tempi nostri, da lui chiedendo che qual giudizio convenevole gli sembrasse di me, tal ei proferisse. Or io meravigliando rammento, e se tu saperlo potessi meraviglieresti, lettore, le onorevoli accoglienze, e le dimostrazioni di amore, ond'egli fummi cortese: nè può ridirsi quanto l'animo gli godesse nel sentire del venir mio la cagione: chè da un lato ammirò la giovanile mia fidanza, pensò dall'altro non poca gloria dall'onore, che io chiedeva, tornare a lui stesso, cui solo fra tutti i mortali aveva io giudicato capace a sentenziare di me. Poichè di mille svariate cose ebbe meco ragionato, io gli feci vedere il mio poema dell'Africa, e tanto gli piacque, che come singolare favore mi pregò che volessi a lui intitolarlo: nè poteva io, nè certamente voleva alla onorevole dimanda non consentire. E per quello che fu lo scopo del mio viaggio prefisse egli un giorno nel quale continuo mi esaminò dal mezzodì fino alla sera. E perchè alla materia che fra le mani cresceva il tempo venne meno, seguitò a fare il medesimo nei due giorni appresso: e messo così per tre giorni il mio povero ingegno alle prove, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudicò. La quale in Napoli ei mi esibiva, [1] e con preghiere facevami forza perchè l'accettassi: ma più che il venerando desiderio di quel gran re valse sull'animo mio l'amor di

[1] Offriva.

Roma. Ed egli, visto che dal proposito rimuovere non mi poteva, mi fece da' suoi regali messi, e dalle sue lettere accompagnare al Senato, nelle quali rese di me le più onorifiche e gloriose testimonianze. Giusto allora a molti e a me spezialmente si parve quel regale giudizio: oggi la mia non meno che la sentenza di lui, e di quanti altri vi convenivano io disapprovo e condanno. Più che dal vero egli lasciò guidarsi dall'amicizia e dal favore onde gli parve la giovinezza mia meritevole. Or come che indegno io ne fossi, da giudizio tanto autorevole aiutato e promosso, in mezzo al plauso dei Romani che alla solenne pompa assisterono,[1] rozzo ancora ed ignorante qual'era, cinsi la chioma del poetico alloro; siccome da varie mie lettere in verso e in prosa più minutamente narrato si manifesta.... Partito da Roma, mi ridussi a Parma, ed ivi dimorai qualche tempo in compagnia dei signori di Correggio a me d'ogni favore liberalissimi.... Di colà feci ritorno alla mia transalpina solitudine, e rividi la bella fonte di Sorga, lasciandomi dietro le spalle trentaquattro anni di vita, e meco, la Dio mercè, portando l'amore e la stima ad ogni mio merito superiore di quanti, nel lungo soggiorno di Padova e di Verona, avea conosciuti. Molti anni più tardi per solo merito della fama fui preso a ben volere da un personaggio di tanto rara bontà, che nessuno per certo fra quanti furono in Italia signori, potrebbe con esso lui venire a confronto. Fu questi Giacomo giuniore[2] di Carrara, il quale e per messi e per lettere mandate ne' vari luoghi d'Italia od oltr'Alpe, quando io colà dimorava, mai non si stancò di pregarmi per anni ed anni che andassi a lui, e mi piacesse farmigli amico: ond'è che quantunque dai grandi della terra non sperassi mai nulla, risolsi alfine di presentarmegli per vedere a che fossero per riuscire le istanze di un uomo sì grande, e a me sconosciuto. E tardi assai mi mossi e venni a Padova, ove da quell'eccelso non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred'io s'usa tra i beati nel cielo, m'ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri l'intenda, miglior partito stimo il tacerne. Di tante altre cose dirò quest'una, che sapendo com'io fin dall'infanzia dato mi fossi al chiericato, per legarmi più strettamente non tanto a sè,

[1] Giorno solenne fu quello: le feroci discordie civili che insanguinavano la città e la campagna, tacquero, i capi delle potenti famiglie in lotta fra loro si strinsero la mano per ventiquattro ore, e i fanciulli nobili appartenenti a dette famiglie, vestiti come angeli, cantarono un inno al gran poeta dinanzi al glorioso Campidoglio. Fu il trionfo della poesia e del nome d'Italia in quei tempi che i moderni chiamano barbari!...

[2] Cioè: Giacomo *il giovine*.

quanto alla sua città, mi fece conferire[1] un canonicato di Padova. E certamente se più a lungo a lui fosse durata la vita, il mio continuo viaggiare, e cangiar di dimora avrei cessato. Ahi! però che tutto passa quaggiù in poco d'ora: e se cosa al gusto si offra che sappia alquanto di dolce, aspettati di trovare nell'ultimo boccone l'amaro. Non erano ancora due anni passati che a me,[2] alla patria ed al mondo, cui donato l'aveva, Iddio lo ritolse, perchè (non m'illude l'amore) tutti n'eravamo indegni. E quantunque il suo figlio e successore illustre anch'egli e prudentissimo le paterne vestigia calcando, di amorevolezza e di onoranza abbiami sempre dato manifestissime prove, perduto lui, che spezialmente in ragion dell'età più meco si conveniva, mi fu impossibile il rimanermi, e feci in Francia ritorno non tanto per lo desiderio di rivedere le cose già mille volte vedute, quanto per cercare, secondo che soglion gl'infermi, mutandomi di luogo, alla noia un conforto.[3]

Dante Alighieri.

(nato a Firenze nel 1265, morto a Ravenna nel 1321)

LA BELLEZZA DI BEATRICE.[4]

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei.[5] Onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà[6] venìa nel cuore di quello, ch'egli non ardiva di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria[7] mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è

---

[1] Dare, avere.

[2] Quel *me*, prima di *patria*, è, mi pare, un lampo di vanità, non iscusabile nemmeno in virtù della circostanza che il poeta si trovava in quella corte, a lui dappresso e in tanta amicizia.

[3] Qui termina la bellissima *lettera ai posteri*, la quale il poeta avrebbe potuto continuare, essendo egli morto ventitrè anni dopo dacchè l'aveva lasciata in tronco.

[4] Dalla *Vita nuova*. (*Opere di Dante Allighieri*. Livorno, coi tipi degli artisti tipografi, 1844.

[5] Per vederla, come appunto si legge in altre edizioni.

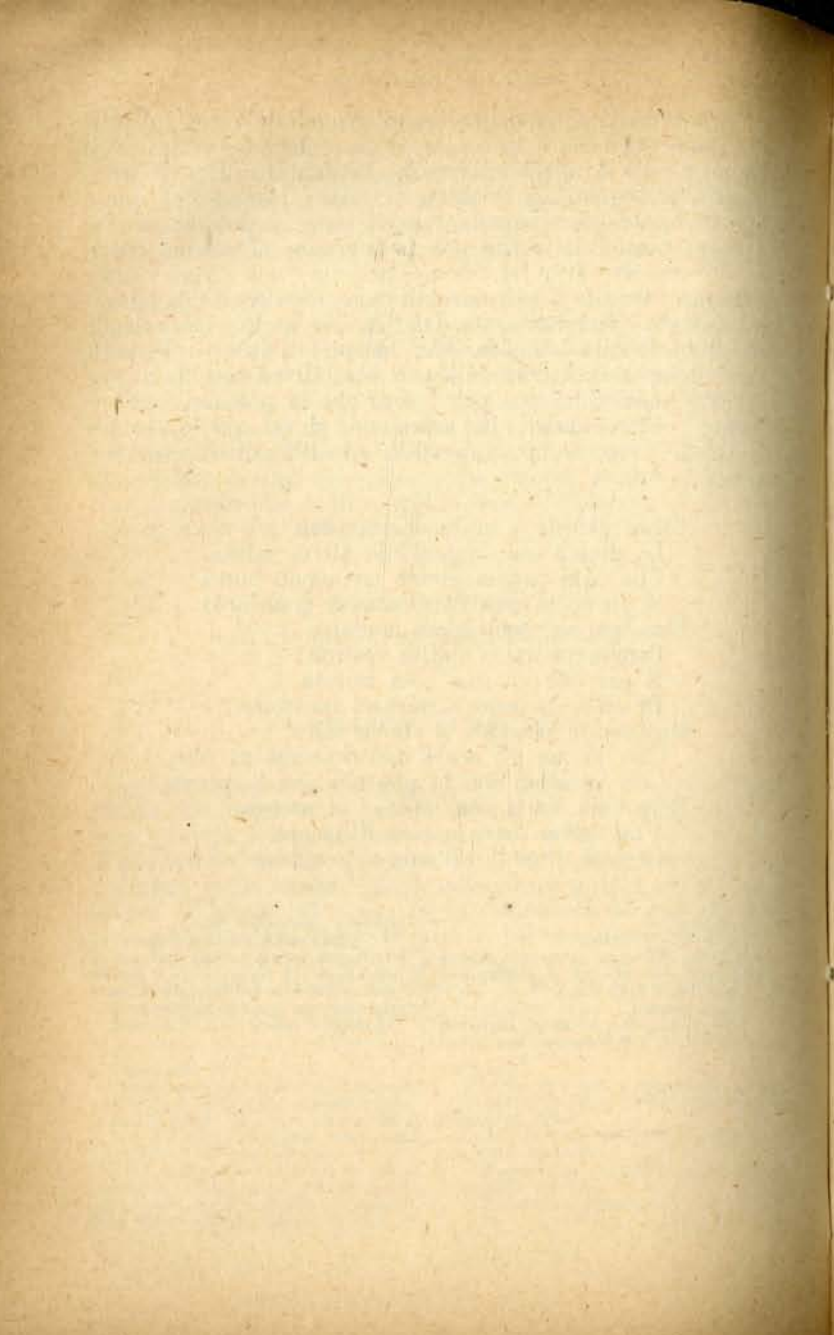
[6] Beatitudine, consolazione, quasi un ineffabile gaudio.

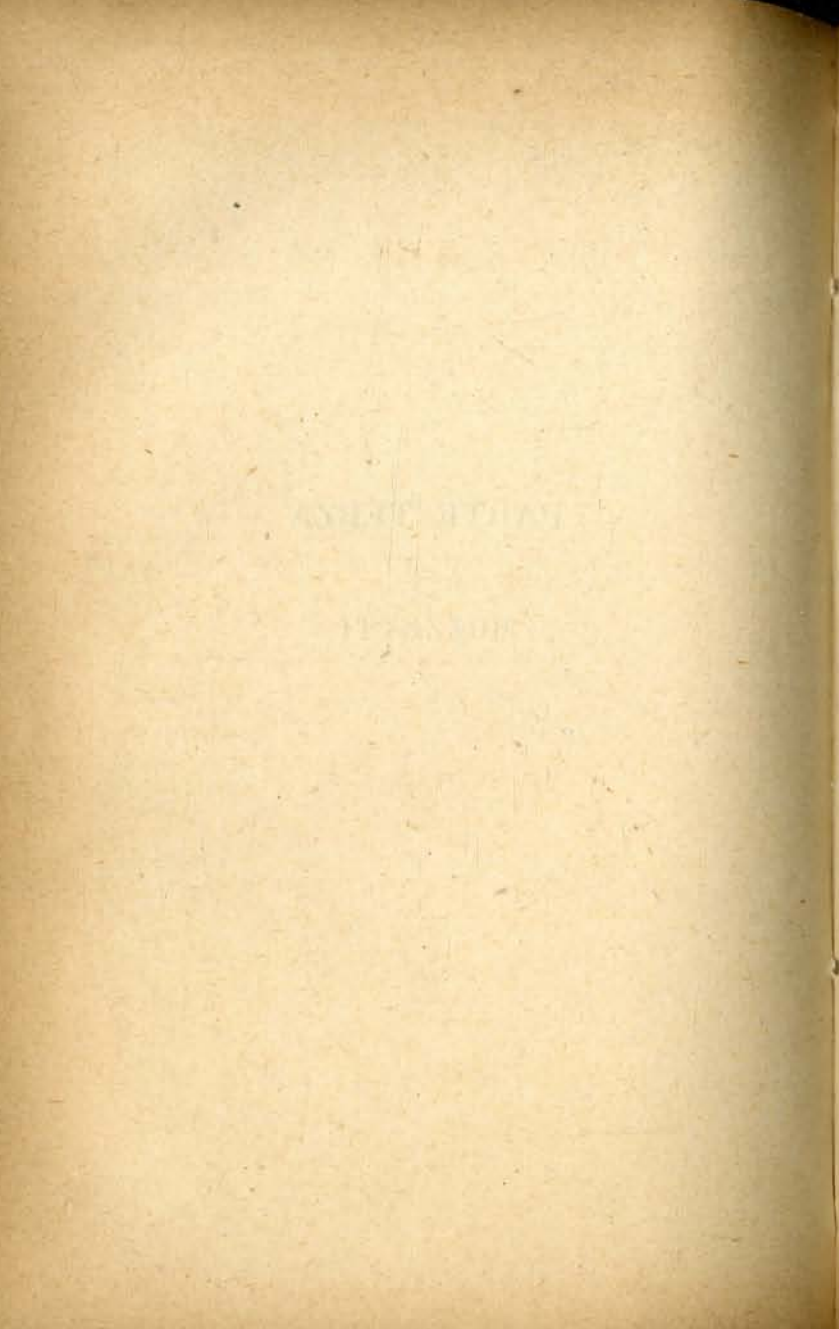
[7] Per *nessuna ambizione*.

femmina; anzi è uno dei bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico, ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapeano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano [1] da lei mirabilmente e virtuosamente. Ond'io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, [2] proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni: [3] acciocchè non pur coloro che la poteano sensibilmente [4] vedere, ma gli altri sapessono [5] di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere: ed allora dissi questo Sonetto.

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia, quand'ella altrui saluta,
  Che ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non l'ardiscon di guardare!
Essa sen va, sentendosi laudare,
  Benignamente d'umiltà vestuta;
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia [6] si muova
  Uno spirto soave e pien d'Amore,
  Che va dicendo all'anima: sospira! [7]

---

[1] Derivavano.
[2] Per *lode*, o *laude*.
[3] Virtù, effetti; la *potenza*, il *fàscino* che Beatrice aveva su chi la contemplava.
[4] Col senso della vista.
[5] Sapessero.
[6] Per *faccia*, *volto*. Lo stesso Dante nel canto VII, v. 7 dell'*Inferno* ha: *Poi si rivolse a quell'enfiata labbia.*
[7] " Quant'estasi celeste in quel *sospira!* E con questa parola, staccata dal resto, finisce il verso e tutto il sonetto, quasi morendo in un tenue suono, smorzandosi in un lene afflato, sospirando in " dolcezza d'amore ". (*A. D'Ancona*).

PARTE TERZA

BOZZETTI

Gabriele D'Annunzio.

(nato a Pescara (Abruzzo) nel 1862)

TOTO.

.... Quest'altro era una specie d'orsacchiotto, forse disceso giù al piano da qualche forra querciosa della Maiella, con quel viso sudicio, con quei capellacci neri ispidi sulla fronte, con que' du' occhiettini tondi, giallastri come il fiore dell'edera, che non istavan mai fermi.

Alla buona stagione scorazzava [1] pe' campi rubando le frutta agli alberi, [2] o cogliendo le more per le siepi, o tirando le sassate ai ramarri sopiti nel sole. Gettava certi piccoli gridi rauchi, strozzati, che rammentavano il mastino quando uggiola [3] in catene nell'afa de' meriggi d'agosto, o il borbottio [4] incomprensibile di un bimbo in fascie. Era muto, povero Toto!....

Gli avevan tagliata la lingua i briganti. Allora pascolava le mucche del padrone nelle bassure piene di trifogli rossi e di lupinella, sonando il suo pifferello di canna e guardando le nuvole fumanti intorno alle vette, o il volo delle anitre selvatiche cacciate dalla bufera. Un vespro [5] di estate, mentre lo scirocco tormentava le querci e la Maiella vaniva [6] in mezzo ai vapori violacei fantasticamente, venne il Moro con du' altri, e gli presero la mucca chiazzata, [7] e a lui che gridava gli tagliarono un pezzo di lingua, e il Moro disse: — Va' e racconta, figlio d'un boia!

---

[1] Correva su e giù.

[2] Bastava dire *rubando le frutta*, molto più che i veri derubati in questo caso sono i contadini.

[3] *Uggiolare* è il lamentarsi che fa il cane a catena (e non in catene) quando vorrebbe sciogliersi o essere sciolto.

[4] Quello del bimbo non è il *borbottare*, ma il *ciangottare*.

[5] Una sera.

[6] Lo stesso che svaniva, spariva.

[7] Macchiata.

Toto ritornò a casa barcollando, agitando le braccia, con il sangue che gli usciva dalla bocca a fiotti. Si salvò [1] per miracolo: ma se ne ricordava sempre del Moro, e un giorno, quando lo vide per la strada ammanettato in mezzo ai soldati, gli tirò una sassata nella schiena e fuggì via sghignazzando.

Dopo lasciò quella vecchia di sua madre nella capanna gialla sotto il leccio, e fece il vagabondo, scalzo, sudicio, sbertato [2] dai monelli, pieno di cenci e di fame. [3] S'era fatto anche cattivo: alle volte sdraiato al sole godeva a far morire lentamente una lucertola presa ne' campi o una bella cetonia [4] dorata. Quando i ragazzi gli davano noia grugniva come un cinghialotto assediato da un branco di cani. Alla fine ne picchiò uno brutalmente; e da quel giorno lo lasciarono stare.

Ma c'era Ninì che gli voleva bene, la sua buona, la sua bella Ninì, una bambina magra, tutt'occhi, con il viso pieno di lentiggine e un ciuffo di capelli biondicci sulla fronte.

S'erano visti la prima volta lì sotto l'arco di San Rocco: Ninì, accoccolata in un canto, divorava un tozzo di pane; Toto, che non n'aveva, stava a guardarla cupidamente e si leccava le labbra.

— Ne vuoi? — gli disse la bambina con un fil di voce, sollevando quei suoi occhioni chiari come il ciel di settembre. — N'ho qui un altro pezzo.

Toto s'accostò sorridendo e prese il tozzo. Mangiavano tutt'e due in silenzio; tre o quattro volte s'incontrarono a guardarsi, e sorrisero.

— Di dove sei, tu? — susurrò Ninì.

Lui coi segni le fece capire che non poteva parlare, e aprendo la bocca mostrò un mozzicone nerastro di lingua. La bambina volse gli occhi dall'altra parte con un atto indescrivibile di orrore. Toto le toccò il braccio leggermente e aveva le lacrime agli occhi, e forse voleva dirle: — Non far così; non andar via anche te; [5] sii buona!... — Ma gli

---

[1] *Si salvò per miracolo,* usasi per quando uno improvvisamente si vede quasi investito, supponi, da una carrozza, e con un movimento rapidissimo, quasi prodigioso, gli riesce scansarsi tanto che basti, magari d'un capello. Leggi dunque: *fu salvato,* o: *la scampò per,* ecc.

[2] Beffeggiato.

[3] Meglio: *lacero e affamato.* Pieno di *fame,* mi fa pensare allo scherzoso *pieno di votàme!*

[4] Animaletto grazioso che vola di fiore in fiore e che in molte parti della Toscana è chiamato *zinzirinzoro.*

[5] Solecismo tutto toscano pieno di vivezza per orecchi toscani se usato in certi generi di componimenti, ma che sarà sempre bene lasciar da parte, nonostante che sia uno di quelli errori da preferirsi (oh quanto!) alle *scattole,* ai *tappetti* (per tappeti) alle *bricciole,* ai *biricchini,* alle *Catterine,* ai *vedressimo* e *faressimo* ecc. ecc. di certi scrittori non toscani. La nota è particolarmente rivolta alle due buone anime di Giuseppe Guerzoni e di Vittorio Imbriani.

uscì dalla gola un suono strano che fece trasalire la povera Ninì.

— Addio — diss'ella fuggendo.

Poi si rividero, e parevano fratello e sorella.

Stavano insieme al sole, seduti. Toto posava la sua grossa testa bruna sulle ginocchia di Ninì, e socchiudeva gli occhi dal piacere, come un gatto, quando la piccina gli cacciava le manine dentro a' capelli, raccontando sempre la novella del Mago e della figlia del Re.

— C'era una volta un regnante che aveva tre figlie: e la più piccola si chiamava Stellina e aveva i capelli d'oro e gli occhi di diamante, e quando passava tutti dicevano: Ecco la Madonna! e s'inginocchiavano. E un giorno, mentre coglieva i fiori nel giardino, vide un bel pappagallo verde sopra un albero....

Toto, cullato da quella voce carezzevole, chiudeva gli occhi e s'addormentava sognando di Stellina; poi le parole uscivano dalla bocca di Ninì più lente, più sommesse, e cessavano a poco a poco. Il sole involgeva quel mucchio di cenci in una ondata calda di luce.[1]

Passarono così molti giorni dividendo[2] le elemosine, dormicchiando sul lastrico, correndo per la campagna tra le vigne cariche d'uva a rischio di buscarsi una schioppettata da un contadino.

Toto pareva felice: alle volte si pigliava la bambina sulle spalle a cavalluccio, e via a corsa freneticamente, saltando i fossatelli, i cespugli, i mucchi di concime, fin che tutto rosso come la bragia si fermava sotto un albero o in mezzo ad un canneto, con uno scroscio di risa. Ninì sbalordita rideva anche lei: ma se gli occhi le cadevan per caso sul mozzicone di lingua agitantesi dentro la bocca nella convulsione del riso, sentiva un brivido di ribrezzo fin nelle midolle.

Spesso il povero muto se n'accorgeva, e n'era afflitto per tutto il resto della giornata.

Ma com'è dolce ottobre!... Le montagne brune in lontananza staccavan nette nel fondo chiaro, tutto biacca e verde, velato da una lievissima sfumatura di viola che su su si andava perdendo con delle tenerezze[3] indescrivibili per entro all'oltramare[4] diffuso dall'alto. Ninì dormiva con la bocchina aperta, sul fieno; e Toto le stava accanto, accoccolato, a

---

[1] È bellissimo.
[2] Meglio: *dividendosi*, o *facendo a mezzo*.
[3] Non intenerirtene tanto.
[4] O *oltramarino*, cioè un bel colore turchino.

guardarla. C'era lì a pochi passi una siepe di canne secche e due vecchi ulivi dai tronchi forati. Da quel lato com'era più bello il cielo visto a traverso le canne bianche e le foglie cineree degli ulivi!

Il povero muto pensava, pensava chi sa che strane cose. Forse a Stellina? Forse al Moro? Forse alla capanna gialla, sotto il leccio, dove una vecchia sta sola filando e aspetta invano! Chi sa!....

L'odore del fieno gli dava una specie di ebbrezza: sentiva nel sangue come dei formicolï, dei piccoli fremiti, delle vampe che salivano fino al capo e vi accendevano immagini, fantasmi, profili luccicanti e dileguantisi in un momento. Avete visto mai bruciare un lembo di stoppia? I corti fili di paglia, appena li tocca la fiamma, brillano, rosseggiano, si torcono, scoppiettano, e restano lì cenere inerte, mentre il vostro occhio ne cerca ancora il bagliore.

Ninì respirava tranquillamente con la testa arrovesciata un po' all'indietro. Toto prese una pagliuzza e le solleticò la gola: la bambina, sempre con gli occhi chiusi, fece l'atto di scacciare una mosca, lamentandosi lievemente. Il muto s'era fatto indietro e rideva con una mano sulla bocca per non farsi sentire; poi s'alzò, corse a cogliere certi fioracci bianchi lì dal ciglione, li sparse d'intorno, e si chinò su Ninì tanto da sentirsene l'alito caldo nel viso; si chinò ancora più, ancora più, ancora più, lentamente, come affascinato;[1] chiuse gli occhi e le baciò la bocca. La bambina a quel contatto gettò un grido svegliandosi; ma vide Toto che stava lì ancora con gli occhi chiusi, tutto rosso in faccia, e rise.

— Matto! — disse con quella sua vocetta che alle volte aveva delle note di mandolino.

Poi stettero lì ancora dell'altro a rivoltolarsi sul fieno.

Una domenica di novembre, sul mezzogiorno, stavano sotto l'arco di San Rocco. Dal turchino chiaro del cielo il sole inondava le case di una luce morbida, bionda; e nella luce le campane suonavano a festa; e veniva dalle strade interne un rumore confuso come di un immenso alveare.[2] Stavano soli; da una parte la stradetta del Topo deserta, dall'altra i campi arati. Toto guardava l'edera fiorita penzolante da un crepaccio, nel muro vermiglio.[3]

— Ora viene l'inverno — fece[4] Ninì pensierosa, guardandosi i piedini nudi e quel cencio di veste senza colore. —

---

[1] Ammaliato.
[2] Bellissimo.
[3] Forse perchè vi batteva il sole? quel sole tisico, quasi vergognoso di farsi vedere, slavato, del novembre?
[4] *Disse.*

Viene la neve e per tutto imbianca; noi non abbiamo casa, non abbiamo fuoco.... T'è morta la mamma, a te?

Il muto abbassò il capo; dopo un istante lo rialzò vivamente con gli occhietti scintillanti, segnando l'orizzonte lontano.

— Non t'è morta? T'aspetta?

Toto accennò di sì; poi fece degli altri segni.

Voleva dire: — Andiamo a casa mia; è lì sotto la montagna, e c'è il fuoco, c'è il latte, c'è il pane.

Camminavano, camminavano, fermandosi alle case e ai villaggi; pativano spesso la fame, spesso dormivano all'aperto, sotto un carro, contro l'uscio di una stalla.[1] Ninì soffriva, era diventata livida, con gli occhi spenti, con le labbra smorte, con i piedini gonfi e insanguinati. Toto, quando la guardava, si sentiva struggere dentro dalla passione; le aveva messo addosso anche la sua giacchetta bucherellata; la portava sulle braccia per un buon tratto di strada.

Una sera, dopo aver fatte più miglia, non si trovavan case: c'era la neve per terra alta un palmo e nevicava ancora a grossi fiocchi, col rovaio.[2] Ninì, battendo i denti dalla febbre e dal freddo, gli si era avviticchiata addosso come una serpicina, e quei lamenti fiochi che parevano rantoli gli passavano il petto come tante stilettate, povero Toto!..

Ma andava, andava, sentendo il cuore di Ninì battere sul suo.... Poi non sentì più nulla; le piccole braccia della bimba gli stavano intorno al collo rigide come di acciaio, la testina penzolava da un lato. Gettò un grido che pareva gli si fosse spezzata una vena dal petto; poi strinse più forte quel corpicciuolo inanimato, e andò, andò, nella bassura fonda, in mezzo ai turbini dei fiocchi, in mezzo agli ululi[3] della raffica, ferocemente, come un lupo digiuno; andò, andò, fin che non gli s'irrigidirono i muscoli, fin che non gli si ghiacciarono le vene. Allora cadde di stianto,[4] sempre col cadaverino al petto. E li ricoperse la neve.[5]

---

[1] Ma allora, se ci vuol tanto per arrivarci, non *è lì* sotto la montagna, come ha detto il ragazzo! Dev'essere un errore di stampa.

[2] La *tramontana*.

[3] Il fischiare lamentevole del vento.

[4] Di colpo.

[5] È tutto uno stupendo quadretto degno dell'autore delle *Elegie romane*.

Guido Mazzoni.

(nato a Firenze nel 1859)

SORGENDO LA LUNA.[1]

La luna sorgea su[2] dal monte
Stupenda in sanguigno colore.
Mirando i villani l'accesa sua fronte
Traevan presagi di guerra e dolore.[3]
Ma ella saliva pe 'l cielo
Ridendo[4] la vana paura.
De' nostri vapori squarciatosi il velo,
Saliva più tersa, più bianca, più pura.
Due grandi pensosi occhi neri
Guardavan, guardavan la luna:[5]
Oh mistico[6] speglio[7] d'argento ai pensieri
Che amor sulla sera ne l'anime aduna![8]

Del medesimo

LA POSTA.[9]

O che vi tracci, lettere candide,
la man leggera sotto cui splendono
fiorenti i ricami, ed i tasti
vibrano d'un fremito canoro;[10]

o che di grossi segni incalzantisi
v'opprima[11] il pugno che al maglio è docile

---

[1] Da *Lettere ed Arti*, n. del 24 agosto 1889.
[2] Meglio: *dietro il monte.*
[3] Bellissimo, e proprio così per certi villani e anche non villani.
[4] Armoniosamente placida, e nella sua placidezza ridendosi di que' poveri zoticoni.
[5] È una miniatura; e in quei *pensosi occhi* c'è tutta l'anima di una mite innamorata di sedici o diciotto anni. Potrebbe averne anche di più, ma allora si dà un tuffettino nella svenevolezza romantica.
[6] Che infonde come un sentimento di religione.
[7] Voce poetica: *specchio.*
[8] Cioè: tu rispecchi i mesti pensieri, in te si confida e per te si ripromette dolce l'avvenire il cuore innamorato. È bellissimo.
[9] Dalle *Poesie*. Zanichelli, Bologna, 1891.
[10] La manina delicata della giovinetta aristocratica sotto le cui dita affusolate comparisce il ricamo al telaio, e il pianoforte dà suoni armoniosi.
[11] Par di vedere la mano callosa d'un

ma teme la penna, e tremando
recalcitra al lampo del pensiero;

da le soffitte giù per le luride
scale di legno, per le marmoree
da l'intime stanze odorate,
tutte alfine v'accogliete insieme

fraternamente.[1] Né qui le povere
vesti faranno largo a la boria
di chi le sogguarda stemmata
occhieggiando da' suggelli rossi:[2]

ma, tutte eguali, sott'esso il ferreo
timbro passate tutte.[3] Affrettatevi,
o lettere candide: udite?
è chi piange e impazïente aspetta.

Grigio un pennacchio dietro lanciandosi,
torcendo a furia l'onde con l'elica,
le navi trasvolano i mari
com' aquile l'aere de l'alpi:

sotterra, in alto, su' piani strisciano,
strisciano come serpi snodantisi,
sbuffando, fischiando, i vapori
divoran le lucide rotaie:[4]

e voi con loro terre ed oceani
infaticate correndo, o lettere,
d'un'unica rete d'affetti
allacciate le disperse genti.

In voi di sogni quanti fantasimi,
quanta, o gentili, copia di lacrime!

---

artiere, che stretta fra le cinque dita come tra le antenne d'un ragnolo immane la penna, la calca sulla povera carta e quasi la sfonda.

[1] Bellissimo.

[2] Concetto peregrino reso peregrinamente. Le *poveri vesti*, intendi le lettere scritte, per es. da una povera madre che manda al figliuolo soldato cinque lire raggranellate a furia di stenti, o da un giovine pastore che ha lasciato la promessa nella casupola paterna fra' greppi nevosi dell'alpe di San Pellegrino. La *boria* è la lettera aristocratica, civettuola, profumata, che *occhieggia* da' bolli ov'è impressa una corona, o un leone rampante, o un elmo graticolato.

[3] Bellissimo.

[4] Nota quel *lucide*, che è veramente una pittura.

Inconscie [1] voi sempre correte,
messaggere di sorriso e pianto.

Poi per le strade folte di popolo
da porta a porta bussando, o l'arida
giogaia de' monti salendo
in cerca d'un ermo [2] casolare;

a la deserta [3] vecchia cui premono
l'ansie pe 'l figlio che strugge l'ultimo
vigor de le membra ne' solchi
grigi de l'inospite maremma,

a la fanciulla cui lunge il florido
sposo gli ostili colpi minacciano,
pugnando a raccorre nel seno
de la patria l'ultima figliola,

voi radducete, [4] lettere candide,
voi radducete la pace a l'anima;
di che dolci lacrime asperse,
custodite di che dolce cura!

Eva Cattermole Mancini (contessa Lara).

(nata a Firenze nel 1858) [5]

UN'INDUSTRIA. [6]

Zin - zin! Bum - bum! Zin - zin! Bum - bum! [7] Non c'è che dire: quest'anno, a Montelupo, [8] è stata una gran bella fiera. Una folla da far rimminchionire. [9] Oltre la corsa dei barberi e i fuochi artificiali... ci avrà contribuito anche il buontempo, s'intende. Di fatti, dopo tanti mesi di pioggia,

---

[1] Inconsapevoli.
[2] Solitario, quasi sperduto nella solitudine.
[3] Rimasta sola.
[4] *Riconducete, apportate.*
[5] *La Piccola enciclopedia Hoepli* la fa nata a Cannes.
[6] Dalla *Domenica letter.* Anno II, n. 22.
[7] Armonia imitativa di piatti e grancassa.
[8] Luogo presso Firenze, celebratissimo per le antiche fabbriche di stoviglie, e pei due proverbi: *Lo sanno anche i boccali di Montelupo*, e: *Da Montelupo si vede Capraia; Cristo fa le persone, e poi l'appaia;* appunto perchè Capraia è paese dirimpetto a Montelupo, quindi facili i matrimoni fra luogo e luogo.
[9] È una parola volgare, checchè ne possan pensare certuni.

grazie a Dio, risplende un sole che ci rimette da morte a vita; il cielo è azzurro, limpido, con tutte le attrattive de' sorrisi di primavera; il ventolino odora. Magnifica giornata! Di là d'Arno, Capraja, quel pittoresco gruppo di case a cono, specchia nel fiume il suo bigio campanile a punta, le bianche muraglie — gioielli d'irregolarità — con le finestrine che sembrano tanti buchi fatti colle forbici, e la nota rossa, tutta propria, della sua montagnuola di cocci in frantumi, gettati là dalle fabbriche de' pentolai. Laggiù dalla parte di Firenze, verso San Miniatello, uno sfondo stupendo: la curva dell'Arno color d'acciaio, appena appena increspata, con qualche barca carica di rena che la traversa lentamente; sulle due rive i campi che terminano in filari d'alberi dal fusto lungo e sottile e in cima il pennacchio verde pallido; poi, in fondo, macchie spiccanti, i boschi neri di pini e di cipressi dell'Antinoro.

Magnifica giornata! L'ha detto anche il maresciallo dei carabinieri nel *Gran Caffè Umberto*, mentre prendeva a centellini il *ponce*, [1] discorrendo di politica e di bestiame col farmacista Cannèri, il quale riceve tutti i giorni la *Nazione* ed il *Ferruccio* e sa quel che si dice.

Intanto, nel paese, un andirivieni, un brusìo da non si credere.

Il largo viale de' platani che mena al castello dell'Ambrogiana, un tempo allegra residenza ducale, convertita adesso in stabilimento penitenziario, [2] è tutto ingombro di manzi e di vacche, condotti lì in mostra: e, visto in iscorcio, pare una strana scala di Giacobbe fatta di gambe e di corna. Animatissimi, i venditori ed i compratori bociano, sputano,

---

[1] Fermiamoci un po'. Gl'italiani hanno accettato a occhi strinti e italianizzato pari pari voci orientali come *salamelecchi*, *divano*, *giarro*, *pantofola*, *cuffia* ecc. ma di questo benedetto ponce sembra non ne voglian sapere. Che gente scrupolosa in fatto di lingua!... Il Giusti, poi, nemmeno volle, nelle *Memorie di Pisa*, scriverlo in corsivo, così: *ponce;* lo scrisse in inglese: *punch*.

> Ma il *punch*, il sigaro,
> Qualche altro sfogo ecc.

Egli pure dovette credere che tal voce derivasse appunto dall'inglese, e invece, nientedimeno, deriva dal persiano *penge*, e *penge* in quella lingua di laggiù ma' mai vuol dire *cinque*, perchè cinque sono gl'ingredienti che laggiù, come qua, ci vogliono per fare il ponce. Questa voce usata da tanto tempo e da mattina a sera da milliaia e milliaia di toscani (i soli che s'intendano di una tal bevanda, perchè fuor di Toscana il ponce... non è ponce) mi pare sarebbe l'ora di scriverla senza il corsivo e tal'e quale come si pronunzia qua tra gli Appennini di Falterona e le piagge del mar Tirreno. Non si crederebbe! gli italiani dell'Italia libera hanno le *interviste*, hanno gli abiti *confezionati*, hanno le *sale a fumare*, hanno... hanno centomila *ostrogoterie* di questo gusto, e scrivono *punch*, o scrivono *ponce* in corsivo!

[2] Prima di tutto leggi *in istabilimento*, poi sappi, se già non lo sai, che questa vociaccia che corre trionfalmente da un capo all'altro d'Italia, è un francesismo. L'antica Ambrogiana oggi è una *carcere*, ed ecco tutto.

gesticolano, trattando d'ogni nome Dio e la Madonna.... Di qua dalla Pesa, di sul ponte fino a San Giovanni, per quanto è lunga la strada, banchi uno addosso all'altro, pieni zeppi di meraviglie.

— *Venghino* [1] ad abbellirsi, signori! *Venghino* ad abbellirsi! Cravatte da uomo, tutta seta, a sei soldi! Elastici da donna a due soldi! Ma chi sta senza, signori?

— Pezzòle *fularre,* a due lire! Le *prendino* per ricordo, per ricordo, signori!

— Zin - zin, Bum - bum!

— Orologi da bimbi che si caricano e vanno da sè per cinque minuti, guarentiti!

— Bollenti i brigidini! [2] Bollenti!

— Limonate in ghiaccio!

Ed accanto a' barroccini, gli uomini si pigiano, nel passare a branchi, in giacchetta di frustagno, col cappello indietro, masticando il gambo d'un garofano o un sigaro da otto che appesta; le ragazze, a due o tre, a braccetto, fanno le spinte coi gomiti; ed a qualche pizzicotto..... rispondono, accese in viso, con una esclamazione risentita ed un sorriso allegro che scopre i denti bianchi, perchè gli [3] fa da spazzolino il pan duro e l'arco roseo delle gengive sane.

Le madri di famiglia, con davanti un grembiale nuovo e al collo un *vezzo bianco,* come chiamano lassù le quattro o cinque file di perle che sogliono esser la dote delle donne, cianciano, piantatesi lì ferme, e contrattano... scarponcelli di vitello per i fanciulli che portano in braccio:

— I' vi do un franco e mezzo, come l'anno passato. Sta' fermo, Cinci, che te li misuri....

— L'è una zizzola! [4] O che in un anno i ppiede un gli ha a esse' cresciuto? [5]

— Vienite [6] qua, sposa, [7] e' ci si accomoda!

— Pe' - pe'! Pe' - pe'! — Maledetto le trombe! un s'intende un acci.....prete! [8]

Ma la fiera, bisogna convenirne, non poteva riescire più bella.

Proprio dirimpetto allo spaccio del vino, sotto una tenda rattoppata peggio d'una vela d'una barca, è la *gigantessa,*

---

[1] Voce del volgo toscano per *vengano.*

[2] Specie di dolci composti di farina, uova, zucchero e anaci.

[3] Per *loro,* ma qui sta ed è più rapido.

[4] Esclamazione di meraviglia e ironica, come dire: *l'avete detta grossa.*

[5] Modo fiorentinesco per: *O che in un anno il piede non gli ha a essere ecc.*

[6] Idiotismo. *Venite.*

[7] Qui usato per *donna maritata,* ma sempre giovine o certo non vecchia. Dell'uso vivo vivo in tutta la Toscana.

[8] Eufemismo, per *accidenti.* Dicesi anche *acciderba, accidèmpoli* ecc.

pezzo di diavolona bruna, vestita d'una maglia sudicia, che vorrebbe esser carnicina, e d'un giustacuore di seta verde, scollato, a passamani d'argento. Tra' ciuffi de' capelli finti s'è messo nientemeno che due gigli di tela, d'un candore... eguale a quello di chi li porta; grandi, inamidati, come se li avesse portati via alla mazza di qualche San Giuseppe d'una capannuccia. Questa gigantessa ha le braccia.. che misurano un metro intero intero, — *sensa* inganni, signori, *sensa mistificassioni*, come chiunque desiderasse *verificcare!* [1]

Così dice lei col suo accento stretto, molto più esotico [2] del vero; e, maestosa, invita a convincersi nel modo di San Tommaso i contadini che la palpano, bestemmiando d'ammirazione, e sghignazzano motteggiando fra di loro.

Più in là, sotto un'altra baracca, in una vasca ovale di zinco, una foca *ammaestrata* si volta e si rivolta goffamente, fiatando forte dalle narici tonde e girando i dolci occhioni malinconici di bue, [3] per implorare il ghiottume d'un pesciolino vivo o di un ranocchio che ogni tanto le vien buttato.

— Due soldi! non si spende che due soldi per veder questo straordinario animale de' mari nordici, e per sentirlo ragionar come uomo! [4] — bandisce a squarciagola un individuo basso, tarchiato, ritto sugli scalini di legno dell'ingresso; e nell'interno sbraita più che mai:

— Esso ci viene dalle coste della Norvegia; è uno de' più grandi della sua specie ed ha soli due anni di età; risponde al nome di *Carlotta* e balla il *waltzer*. *Alò,* [5] Carlotta, fate vedere a questi signori la vostra agilità di ballerina!

E la bestia pesante si rotola a fatica.

— Ditemi qualcosa di bello, Carlotta!

E la povera foca manda un gridaccio rauco: *guà-guà-guà-guà* affamato, che l'espositore con un sorriso mellifluo [6] traduce subito per: *caro papà!* Il pubblico dà segni non dubbi di soddisfazione, la foca seguita a sbuffare, aspettando un pesciolino o un ranocchio che caschi come la manna, e l'uomo sempre più sorridente:

— Carlotta, dimostrate la vostra gratitudine ringraziando questi signori.

— *Guà-guà-guà-guà-guà.*

In piazza, sopra un tappeto che oggi sfida la polvere come

---

[1] Rifà la pronunzia di un banditore dell'Italia settentrionale, e ci fa ricordare il venditore del *sappone di Levante* che abbiam conosciuto alla pag. 203.

[2] *Straniero,* ma qui vale per *non toscano.*

[3] Bellissimo.

[4] *Come un uomo.*

[5] Dal francese *allons.* Voce, però, che accenna a ripassare le Alpi. Buon viaggio.

[6] Dolce, di compiacimento.

ieri ha sfidato [1] il fango, un pagliaccio col viso infarinato, colla bocca tinta di cinabrese, passeggia, dominando la folla, sui trampoli; mentre, sopra una corda tesa, posa i piedini incerti una bambina di cinque anni circa, vestita di velo rosso, con due ali di penne di piccione attaccate alle spalle ed una corona di similoro [2] sulla testolina bionda. La piccina non aveva voglia di far gli esercizi, fosse capriccio o fame, e piagnucolava tirandosi indietro, ma il babbo l'ha presa colle buone... a scapaccioni.

....Dietro un tavolino coperto di cambrì rosso, su d'una poltrona di legno scolpito — arnese medievale venuto Dio sa di dove — siede un vecchio con papalina a ricami, drappato [3] in una sciarpa a righe di forti colori, scimiottando [4] l'acconciatura di Garibaldi; la zazzera bianca, a riccioli, gli si confonde co' peli lunghissimi della barba. Intorno al polso destro gli avvolge i suoi anelli grigiognoli una vipera, della quale egli tiene il collo leggermente stretto fra il pollice e l'indice. La bocca a taglio, quasi senza labbra, dell'uomo ha un ghigno freddo, singolare, e sotto le sopracciglia folte che sembrano spazzole gli brillano due occhietti d'una tinta equivoca, furbi, sleali, come quelli del rettile che gli sporge dalla mano la testina puntuta; sul tavolino, schierati in bell'ordine, stanno de' vasetti di vetro e delle cartine dorate in quantità.

— Sì, amici miei (il vecchio ha col pubblico una lunga confidenza), sì, cari amici miei, egli predica con un'intonazione di voce alla Salvini, [5] il sole sfolgora, i prati verdeggiano; tutto invita a godersi le distrazioni della campagna. Lasciate in città gli studi gravi, le cure fastidiose, e col fucile in spalla, [6] con un buon bracco dinanzi, a caccia, a caccia! Attenti, però, alla vipera, che punge o voi o il cane, quando meno ve l'aspettate. E l'ammoniaca, credete a me, non è che un palliativo: [7] non vi salverà, ve lo dico!.... Lavoratori de' campi, lavoratori de' monti, che sudate nell'afa del meriggio per portare a sera un tozzo di pane alla famigliuola che aspetta, attenti alla vipera, che vi minaccia da ogni parte! La provvidenza, credete a me, non è che un'ironia; non vi salverà!...

---

[1] *Ieri sfidò.* Ricordati il risolino e la giusta osservazione fatta al padre Bresciani a Firenze dal Canonico Grazzini perchè appunto aveva sbagliato il tempo di un verbo!

[2] Fusione di zinco e rame che dà splendore come fosse oro.

[3] Per rivestito, ornato di una sciarpa. Qui è una voce che ha del lusso inutile.

[4] Con due *m*. C'è poi chi dice o scrive *simiottare*. Eh via...!

[5] Illustre attore vivente.

[6] *In ispalla.*

[7] Cioè un medicamento che lascia come trova.

— Icché[1] dice? — domanda una ragazza che si sforza di veder l'oratore, alzandosi in punta dei[2] piedi.

— E' dice bene, dice! — la interrompe il damo,[3] affermando serio col capo.

— Ma che? dunque — tuona ancor più forte il vecchio — si dovrà, perchè la vipera ci fa guerra, rinunziare allo spasso, ... al dovere? Dovremo forse rinchiuderci nelle case e non più osar d'uscirne per tema della vipera? Mainò, amici miei, ... fate all'amore, lavorate tranquilli all'aria aperta! Per liberarvi dal morir avvelenati son qua io, con tanto che basta! — E scopertosi il braccio sinistro, quasi tutto fiorito di cerotti, lascia andare il collo del serpente,[4] e porgendogli la carne, gli grida: mordi!

L'animaletto, svincolato, segue il suo istinto, s'allunga, ondulando, e addenta il vecchio, che con serena dignità, dopo d'averlo riposto in un pianerino, si spalma a tutt'agio sulla ferita l'unguento d'un vasetto manomesso ed inghiottisce una presa della polvere contenuta in una delle cartine dorate. Poi, strappandosi i cerotti che lo ricoprono, fa vedere agli astanti centinaia di piaghette purulenti[5] che ha sulle braccia, sulle gambe, sul petto — son tanti anni che fa questo mestiere! — mentre la gente gli si accalca intorno nella sua curiosità malsana, divertita dallo spettacolo di quel martirio di nuovo genere.

E lo specifico va via a ruba.

Zin-ziu! Bum-bum! Pé-pé! pé-pé!

Ma che bella giornata! Non par vero di vivere!

Filippo Turati.

(nato a Canzo (Como) nel 1857)

CANTO DI CUCITRICE.[6]

Lavora, lavora, lavora
  Infin che il gallo in lontananza strilli;
  Lavora, lavora, lavora
  Finchè traverso al tetto un astro brilli.

---

[1] Fiorentinesco, per *che*.
[2] *In punta di*.
[3] L'innamorato, ed è voce bellissima come si è detto con la nota 7 alla pag. 242.
[4] Leggi *rettile*, e leggerai bene.
[5] Marciose.

[6] Questo commoventissimo canto, che non perde nulla, proprio nulla, in questa bella traduzione, è dell'Hood; ed ho voluto trovasse posto in questo libro perchè è uno di que' componimenti che muovendo a pietà ingentiliscono l'animo; e

Oh l'esser schiava al barbaro ottomano,
Là ove nata la donna al ciel non è,
Che dunque è mai, se nata in suol cristiano
Questo è il travaglio riserbato a me! [1]

Lavora, lavora, lavora
Finchè acuta vertigine t'abbranca;
Lavora, lavora, lavora
Finchè s'infosca [2] la pupilla stanca.

L'orlatura, la piega ed i gheroni [3]
Ed i gheroni e l'orlatura ognor
Finch'io caschi assonnata sui bottoni
E pur nel sogno li cucisca ancor. [4]

O uomini, o voi che nudrite
Un pio pensier di madre o di sorella,
No, tela non è, non è quella
Che logorate: son umane vite! [5]

Cuci, cuci, nel lezzo e nella fame,
Nella miseria che ti prostra al suol,
Cuci, cucendo insiem con doppio stame
Una camicia e un funebre lenzuol.

Ma deh, perchè mai della morte
Favello, irto fantasma e macilento?
A me non può farmi sgomento
Tanto somiglia mie fattezze smorte.

Tanto somiglia mie fattezze strane
Pei digiuni che, lassa! ebbi a durar;
O Dio! che debba esser sì caro il pane,
La carne e il sangue a sì vil prezzo andar!

Lavora, lavora, lavora!
E mai non langue la fatal battaglia: [6]

---

poi perchè di siffatti, la letteratura nostra — sia detto giacchè è ben vero — non ne ha.

[1] A che vale dunque il Vangelo pe' cristiani, il Vangelo ch'è tutto un inno alla carità, all'amore, alla giustizia, se io, cristiana e vivente in terra di cristiani, soffro così!

[2] S'annebbia, quasi si spenge.

[3] Il gherone è quella punta triangolare con la base all'ingiù cucita una per ciascun lato della camicia, o altre vesti per dar loro un certo garbo.

[4] E dormendo sogni di cucire, non dando così tregua mai alla mia condanna.

[5] Bellissimo e straziante!

[6] Non ha mai un po' di calma.

E il premio? un lettuccio di paglia,
Due cenci, un pane che di muffa odora;

Un suol nudo, una seggiola sfiancata,
Un desco, un letto che sgretola giù,
Ed un muro sì scialbo che son grata
All'ombra mia quando vi batte su,

Potessi di primule [1] e rose
Uscir potessi all'odorata festa,
L'azzurro del ciel sulla testa
E sotto i piedi poche zolle erbose!

Tornar per una sola ora di sosta
Qual'ero ai giorni che ignoravo ancor
I passi, i passi che un boccone costa,
E del bisogno l'infinito orror!

Oh un'ora al mio povero petto,
Solo il respiro d'un breve momento,
Per darlo al lamento, al lamento,
Alla speme non già, non già all'affetto.

Un po' di pianto allevierebbe il cuore
Ma nel salso [2] suo letto ei dee restar,
Perchè ogni stilla che ne geme fuore
Viene l'ago ed il filo ad impacciar.... — [3]

Ha logore e stanche le dita,
Ha le palpebre affaticate e rosse,
Di squallidi cenci è vestita,
L'ago e il fil caccia con assidue mosse.

Cuci, cuci! nel lezzo e nella fame
Cuce la mesta con le dita grame,
E con voce in cui tremola lo schianto
Cantando va della camicia il canto.

---

[1] *Primola*, pianta di bella fioritura se tenuta in luogo tiepido.
[2] Poichè le lacrime hanno un che di salato.
[3] Dunque nemmeno il conforto del pianto; perchè piangendo le si abbarbaglia la vista e il cucito non va avanti, e il misero tozzo di pane ritarda a giungere!

Guido Biagi.

(nato a Firenze nel 1855)

RICORDI DELLE CASCINE.

Cavalli ardenti e splendidi equipaggi
Scintillavano al sole, ad un fecondo
Sole d'aprile che tingea d'aurati
Riflessi il verde agli arboscelli e all'erbe.
Su, nel nitido azzurro, il declinante
Giorno rideva: tutto era una festa
Della natura e l'ineffabil riso
Diffuso in cielo, si specchiava in volto
Alla folla beata.[1] Oh, quanti cuori
Sbocciavano all'amore in quella nova
Primavera!
Correan, correan più rapidi
Degli ardenti cavalli in quell'aperto
Prato delle Cascine,[2] i desiderii
Nelle fibre d'ognuno.
Un luccichìo
D'oro, di sete e svolazzanti nastri
Sui palchi imbandierati e nelle file
Degli stemmati e mobili equipaggi.
Più in là, nera, compatta, urtando i tesi
Canapi, urtando gli steccati attorno
Al polveroso circo, un'inquïeta
Moltitudine ondeggia, erompe,[3] fluttua
Come fiumana traboccante, invade
La segnata ai corsieri ampia carriera,
Quindi respinta si raccoglie e torna
Indietro mormorando.
Ecco lontano,
Suona un cupo rumor, misto di risa,
Di schiamazzi e di fischi: un cane, un timido
Cùcciolo[4] sbuca nella lizza[5] e fugge

---

[1] Bellissimo.
[2] Intendi le splendide Cascine di Firenze.
[3] Esce fuori con impeto.
[4] Di pochi mesi.
[5] Quel ricinto di corde raccomandate a pali infitti nel suolo, e dentro il quale girano in tondo i cavalli durante le corse.

Fugge via spaventato a orecchie basse
E con la coda tra le gambe.[1]
Al fine
S'ode la squilla desiata e un lungo
Irrequïeto murmure[2] l'accoglie.
La folla s'ammonticchia, alzasi, freme,
Protende curïosa i capi e i colli,
Policefalo[3] mostro, e dalle tante
Bocche di meraviglia spalancate
Esce un urlo di gioia: — Eccoli, vengono,
Son là, svoltano!.... — I mille occhi s'affissano
In un sol punto. Cigolano i palchi
Al novo ed inegual peso. I monelli
Ci s'arrampican sopra, e su per gli alberi
D'improvviso rameggiano, fiorendo
Quasi di pomi una non più veduta
Messe di capi umani.[4]

Giovanni Pascoli.

(nato a S. Mauro di Romagna nel 1855)

IN CAPANNELLO.[5]

Cigola il lungo e tremulo cancello
e la via sbarra: ritte allo steccato
cianciano le comari in capannello:
parlan d'uno, ch'è un altro scrivo scrivo;[6]
del vin, che costa un occhio, e ce n'è stato;
del governo; di questo mal cattivo;

del piccino, del grande ch'è sui venti;[7]
del maiale che mangia e non ingrassa —
nero avanti a quegli occhi indifferenti
il traino con fragore di tuon passa.[8]

---

[1] Inutile fermarsi a dire della vivezza e della verità di questa scena.

[2] Quel mormorio che si leva dalla folla aspettante di veder comparire i corsieri slanciati al galoppo per contendersi il premio.

[3] Voce greca composta, e significante *con più teste.*

[4] Efficacissima e splendida pittura.

[5] Da *Myricae.* Giusti, Livorno, 1892.

[6] *Scrivo,* e più comunemente *scrio;* e vale: *puro, schietto.*

[7] Cioè su' vent'anni.

[8] Potentissimo endecasillabo, pronunziando il quale ti pare che ti tremi il terreno sotto i piedi, e gli orecchi ti si spezzino.

Del medesimo

NEVE.

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca:
senti: una zana [1] dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano. [2]
La vecchia canta: — Intorno al tuo lettino
C'è rose e gigli, tutto un bel giardino.
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta. [3]

Giacinto Stiavelli.

(nato a Pescia nel 1853)

PRIMAVERA. [4]

È Primavera, e il sol spande i suoi miti
Rai su la terra e a l'opre de gli umani [5]
Ride da l'alto de i cieli infiniti,
E par che annunzi un più lieto dimani.
È Primavera, e in sen de le fanciulle
E de i garzoni sbocciano gli amori;
Si riveston le siepi aride e brulle, [6]
Gli alberi e i campi rimettono i fiori.
È Primavera, e cantano gli uccelli
Da gli olenti [7] boschetti una canzone;
Ad ascoltarla i bianchi vecchierelli
Si fan su l'uscio, appoggiati al bastone.

---

[1] Una culla, ma una culla alla buona.
[2] Bada che questo *sulla* non mi pare usato con fedele proprietà; perchè qui la mano è quella che comprende in sè il mento ricingendolo in parte o tutto. Si dice, per es. *tener la fronte nelle* o *fra le mani* e non *sulle mani*.
[3] È tutta una miniatura da cima a fondo, nè saprei davvero come meglio chiamarla.
[4] Dal *Supplemento illustrato della Tribuna*.
[5] Per *uomini*, e in poesia sta e sta bene. Ma c'è chi l'usa anche in prosa, e allora non sta più.
[6] Spogliate, senza ombra di vegetazione.
[7] Odorosi.

È Primavera, e i fanciullini a frotte
 Tripudian per le piazze e per le strade,
 Fin che da i cieli non cade la notte,
 Fin che le case il sonno non invade.
È Primavera, e torna la salute
 A rifiorir su le pallide gote,
 Tornan le dolci speranze perdute
 Ne i grami che il fatal morbo [1] percuote.
È Primavera, e in cor la poesia
 A i poeti rinasce ed a gli amanti,
 Che mescon l'inno loro a l'armonia
 Inenarrabil de le sfere erranti.
Ahimè, ahimè! trascorrono i miei belli
 Anni di giovinezza in un dolore
 Muto, assiduo, profondo.... Io sol, fratelli,
 Fratelli miei, non ho canti, nè amore.

Giovanni Marradi.

(nato a Livorno nel 1852)

LONTANANZA. [2]

Come torrente in rigido pendio
 via nella notte fredda e sconsolata
 va il treno urlando, e un infernal ronzio
 turbina nella mia testa intronata.
Va il treno, va con ferreo fragorio,
 precipitandosi in corsa sfrenata.... [3]
 O mare, o selve fuggitive, addio,
 per poco addio, felicità troncata!
Rombano i vetri orribilmente, e un senso
 di tedio emana dal lume che muore [4]
 in un velo di fumo umido e denso.
Va il treno, va con infernal fragore,
 e già il buio fra noi stendesi immenso,
 occhi di Silia mia, stelle d'amore!

---

[1] La tise.

[2] Dai *Ricordi lirici*. Milano. Fratelli Treves, 1893.

[3] Non ti sfugga l'armonia imitativa racchiusa in questo verso specialmente.

[4] E in questo pure. Par di vederlo quel lume della fiammella tremolante e soffocata dalla caligine, mentre le valigie si agitano sulle reti della carrozza, e i viaggiatori taciti, pensierosi e appisolati sono sballottati dal fremito quasi pauroso del treno che va via come folgore, inebbriato di sè medesimo.

A. G. Petri.

(nato a Livorno nel 1850)

LA MIA CAPANNUCCIA.[1]

Te ne ricordi, Gino, che cosa ti dissi ieri sera, quando la Nina ti metteva a letto? — Se sei buono e lasci dormire il babbo, che in questo mondo non ci gode ormai più altro che un po' di sonno, domani ti racconto una bella cosina. — E tu rispondesti: — *Sono bono io.* — E siccome sei stato buono, davvero, come un angioletto, ti racconterò la storia della mia *Capannuccia.*[2]

Vieni qui sulle mie ginocchia, e sta' bene attento.

Allora, sai, Gino, quando io e gli zii facevamo la Capannuccia, non si stava mica in questa casa; si stava qui vicino, in una casetta piccina picciotta,[3] che ti farò vedere quando sarai più grande, e potrai capire quello che ci ho lasciato di dolori e di gioie.

Vedrai: pare una casetta da puppatole; ci sono i palchi tanto bassi, che se lo zio prete, quando l'ordinarono,[4] così lungo sperticato com'è, ci avesse fatto sotto una giravoltola, ritto sur una gamba, ci s'arrotava la chierica, senza bisogno del parrucchiere!

Sul di dietro, c'è un andito lungo lungo che dà sopra un bel giardino pieno di sole; e, quando il sole se n'andava via, gli uccellini venivano a beccare il pane sulle nostre finestre, e c'insegnavano le canzoncine dei prati, e c'insegnavano le canzoncine dei boschi; eppoi, volavano sopra un grande albero nero nero a dire le devozioni; e, avanti d'addormentarsi, ci davano la buona notte, e ci dicevano: — A rivederci, bambini, non fate inquietare la mamma.

Nel salottino da desinare c'è un caminetto di marmo bianco, inservibile allora perchè faceva fumo; e nonna Carolina ci aveva permesso di farvi la Capannuccia.

---

[1] Dalla *Spigolatrice,* periodico livornese d'Arte e di Letteratura, che l'A. diresse, sotto il pseudonimo di *Corrado.* (Giusti, 1886).

[2] Così, e non altrimenti, chiamasi in Toscana il *presepio.*

[3] Giuoco di parole, più che altro, che ricorre anche in molte novelle. Dicesi per lo più, *piccina picciò,* e vale per *molto piccina* o *piccinissima.*

[4] *Ordinare,* cioè *dare gli ordini ecclesiastici.* Qui: *quando fu consacrato, unto sacerdote.*

Figurati che festa! — Appena cominciavano le novene del Ceppo,[1] il nostro salottino era il ritrovo di tutti i bimbi del casamento. Allora, qui dove stiamo, c'era un gran recinto pieno di sassi, e noi ci si veniva a far l'erba per il presepio; poi, la Bellosa, che era la nostra donna, ci menava al *parterre*,[2] e si tornava a casa carichi d'alloro, come tanti imperatori romani... col moccio[3] al naso e le manine piene di geloni.

A pastori non si stava gran cosa bene, ma quei pochini che avevamo erano tutti pastori di cuore; chi portava l'agnellino, chi i galletti, chi la schiacciata[4] di farina gialla... insomma tutti portavano qualche dono. Soltanto, nessuno di loro aveva pensato a portare una coperta di lana per il bambino Gesù! Forse perchè a que' tempi non c'erano fabbriche di tessuti!

La nostra Sacra Famiglia, tutta di *terrazzilla*[5] colorata, come i pastori, non era bella ma simpatica, e c'ispirava una confidenza e una venerazione da non si dire.

Io mi ricordo che la notte non facevo altro che sognar ponti, grotte, asinelli, pecorine, angeli nunzianti, serve d'Erode, stelle d'Oriente... e i tre Re Magi che camminavano a due a due.... Finchè lo zio d'America, che dormiva con me, non mi dava una solenne ginocchiata nel... momento che non me l'aspettavo, e mi diceva: — Levati, perchè bisogna che tu vada giù in piazzetta, a prendere i sassetti per le stradine.

Lo zio d'America era tanto cattivo che la nonna gli aveva messo nome Rodomonte:[6] e a me, povero figliolo, mi toc-

---

[1] *Natale.* Tolgo da un mio scritto comparso nell'*Illustrazione per tutti* (Roma, 1885) la seguente nota: " Ceppo è parola fiorentina di Firenze; e in tutta Toscana chi dice Ceppo dice Natale, e vien da ceppo, ceppo d'albero, tronco, fusto, pezzo, tròppolo, tròccolo. La notte di Natale, nelle chiese di Firenze, i preti attaccavano alla balaustrata una cassetta per l'elemosine a Gesù bambino. La cassetta era scavata in un ceppo d'albero ed era coperta da un'asserella, e nell'asserella c'era uno spacco d'onde penetravano giù i soldi e le crazie. Quest'uso prese voga, e allora, quant'era lungo l'anno, i servi, i fattorini, i garzoni, ficcavano nel foro dei ceppi loro, o cassette appese nelle botteghe o altrove, le mance che via via ricevevano. Poi, come calava il sole alla vigilia di Natale, le cassette, ovvero i ceppi, si spezzavano, si rovesciavano le crazie e i soldi, e i fattorini e i garzoni festeggiavano nelle bettole la nascita di Gesù, o, vale a dire, facevano il *Ceppo* ".

[2] Italianamente: *giardino pubblico.* Ma, ormai, dicono così anche a Firenze; come dicono *fiàcchere* per carrozza, e altre bellezze tante. A Livorno pure, chiamano *parterre* il giardino pubblico, e l'A. della cara prosa qui riportata, che è livornese, ed ha inteso fare un bozzetto livornese, bisognava mantenesse il sapore e il colore locale.

[3] La voce non è pulita; ma qui è propriamente e, per conseguenza, felicemente usata. Nota poi l'antitesi, graziosa quanto mai.

[4] Più comunemente *torta.*

[5] Cioè *argilla.* Voce del volgo livornese.

[6] Personaggio dei poemi cavallereschi.

cava a scendere in Piazzetta de' Legnami, prima che facesse giorno, e star lì, chinato per delle mezz'ore, a cercare i sassolini come li voleva lui; con un freddo da levare il pelo e, qualche volta, colla neve che mi faceva diventare tutto bianco come un mugnaio.

Eppoi, avevo anche paura a scender fuori solo; perchè, sai, Gino, la notte, durante le novene del Natale, quando tutti dormono, il *Ceppino* [1] scende dai tetti giù nelle case, per la gola dei camini; si rimpiatta dietro gli usci, e sta a sentire se vi sono dei bimbi cattivi da gastigare.... E io avevo paura, sfido! Ma a prendere i sassolini ci andavo: perchè, se no, lo zio d'America mi chiamava *ficosecco*, e io non volevo essere canzonato.

Una mattina, tornando a casa, tutto intirizzito, trovai Rodomonte, in ginocchio davanti la Capannuccia, che si era preso a bono [2] con un povero cappuccino, perchè aveva la tonaca sbocconcellata e non poteva star ritto; e lo trattava di bifolco e di pezzo di mota. — Io alzai di terra la lucerna, perchè Rodomonte ci vedesse meglio; ma il cappuccino ruzzolava sempre, e lo zio, alla fine, lo prese e gli dette un pattone. [3]

Eppoi mi disse: — Se vuoi la Capannuccia fattela da te: io mi ci son rotto abbastanza... i ginocchi.

Quando fui libero di fare e disfare, a modo mio, d'amore e d'accordo collo zi' prete, che si rimetteva [4] in me perchè era il più piccino, le cose andarono molto meglio. — E una sera immaginai una novità veramente sbalorditoia: *La discesa dell'Arcangiolo Gabriele !!!*

Il meccanismo era semplice ma ingegnoso: un filo invisibile, che si partiva dal soffitto della stanza e andava a finire nel presepio, funzionava da conduttore, e un altro filo, legato tra le ali dell'arcangiolo e raccomandato a un chiodo, serviva per mandare l'arcangiolo su e giù. — Le prove riuscirono stupendamente: Gabriele scendeva nel presepio, faceva la riverenza a tutti, eppoi risaliva in cielo, all'indietro, che pareva impossibile!

Lo stesso che *Spaccamontagne*, *Ammazzasette*.

[1] Ossia un *omino*, molto probabilmente gobbo, col naso a spengimoccolo e la bazza lunga mezzo palmo; insomma un coso buffo, una delle tante creazioni della potente fantasia del popolo.

[2] *Aveva attaccato litigio, s'era messo a contrastare, s'arrabbiava* ecc. con un fantoccio della capannuccia; fantoccio rappresentante un cappuccino che, del resto, a' tempi di Gesù, c'era come ci poteva esser io.

[3] Lo buttò in terra di picchio. È voce bassa, ma di quelle piene di vivezza, e che si confanno benissimo a prose, come questa, spiranti aria di famiglia.

[4] *Rimettere;* qui sta per *fare la volontà altrui, accondiscendere* ecc.

Come fui ben sicuro del fatto mio, accesi la Capannuccia, e mandai a chiamar tutti i bimbi del casamento, che corsero subito, colle mamme e le sorelline, a vedere il prodigio. — Lo zio prete si mise davanti al caminetto e cominciò a dire: — *O che èè, che io sono, in mezzo, di questa valle; voglio aspettare, un di que' santi arcangioli, che vanno a fare, orazione, al tempio; lo voglio, tanto, pregare, che mi sveleràa, il mistero, di questa notte.... Ooh, eccone uno; come vien bello, come vien modesto....* [1]

Ma, oimè! raccapriccio ancora a pensarvi! — Proprio nel momento che lo zio diceva: *eccone uno; come vien bello, come vien modesto...* e tutti guardavano per aria, a bocca aperta... il filo che moderava il volo di Gabriele si ruppe; l'arcangiolo scese d'abbrivo [2] giù nel presepio, dette una solenne pedata a San Giuseppe... e gli portò via di netto la testa. Figurati, Gino mio, che lavoro: la Madonna e Gesù bambino... rimasero di sasso! [3]

Quando fui grande, però, la Capannuccia la facevo bella davvero; non la facevo mica più nel caminetto, sai, neppur per idea; la facevo in una stanza, e ne occupavo più di due terzi, capisci! Eppoi, tutti dicevano che dopo quella del Padre Costanzo, che era il curato de' *Domenicani,* [4] veniva la mia... Figurati! — Ti dirò: allora guadagnavo bene; guadagnavo venti franchi al mese; nonno Beppe me li lasciava quasi tutti, e potevo fare le cose a garbo.

E credi che era proprio una Capannuccia co' fiocchi. Tu avessi veduto. Soltanto il presepio di legno, mi costava cinque franchi e mezzo! Non ti dico altro! — In fondo c'era una bella scena dipinta a campagna, colla luna di foglio unto, trasparente, che pareva proprio vera; dalle parti c'erano le quinte, anche quelle colorate a campagna e a paese; il cielo, tutto seminato di stelle, era pieno d'angioletti biondi che cantavano il *gloria.* — Lontano lontano, da una gola di monti, si vedevano arrivare i Re Magi, a cavallo, guidati da una stella cometa tutta d'oro, con una coda lunga lunga che non finiva mai.... Eppoi il palazzo d'Erode colla serva affacciata, le lavandaie che tendevano i panni sui prati di bor-

---

[1] " Queste virgole e queste vocali doppie messe in bocca allo zi' prete, allora decenne, o giù di lì, sono intese a rendere quelle pause, quella cantilena e quel periodar singhiozzante, propri dei bambini che dicono il *sermone* o la *pastorella* „. (Nota dell'A.)

[2] Con tutta la velocità.

[3] *Rimaner di sasso;* iperbole molto graziosa, per dire *rimaner meravigliatissimo.* Ma qui ha doppio senso; perchè, veramente, quelle due figurine eran di terracotta.

[4] Ex convento e chiesa dei frati di quest'ordine in Livorno.

raccina,[1] i pastori cogli asinelli carichi d'ogni ben di Dio, le pecorine che pascolavano lungo le siepi di mortella, i mulini a vento che giravano.... Eppoi un'infinità d'alberi, di vacche e di pastorelle affaccendate che, credi, Ginocchino mio, era proprio un incanto!

Ogni momento si sentiva picchiare all'uscio, e tutti volevano vedere la mia Capannuccia; e una sera venne anche una signorina, alla quale il babbo, allora, voleva tanto tanto bene. Immaginati che allegrezza, per il babbo; le voleva tanto bene, a quella signorina, che le avrebbe regalato anche il presepio di legno che gli costava cinque franchi e mezzo!

— Ti piace, la mia Capannuccia? — le domandò il babbo.

— Dimolto, ma dimolto — rispose lei.

Figurati!...

Ma tu queste cose non le puoi capire; sei troppo piccino!

Il giorno dopo, il babbo, trovò in terra, davanti la Capannuccia, una bella pezzolina da collo, di lana bianca e celeste....

E pensò subito che l'avesse perduta *Lei;* e corse a portargliela.

Ma non era sua... Era d'un'altra signorina, alla quale il babbo, allora, non pensava nè punto nè poco.

E sai, Gino, chi è che aveva perduto in terra, davanti la Capannuccia del babbo, quella bella pezzolina di lana bianca e celeste?

La mamma.

Giuseppe Martinozzi.

(nato a Siena nel 1850)

CAVALCATA DI NOTTE.[2]

Passo a cavallo la campagna bruna:
Non v'è lume di stella in tutto il ciel,
E stride freddo il vento.
Qui mi addusse[3] altra volta altra fortuna
E il sol brillava, e un dolce venticel
Mi carezzava il mento.

---

[1] Musco che nasce ne' luoghi umidi e spesso anche sulle cortecce degli alberi.

[2] Dal tedesco di *Uhland*. Questa bellissima traduzione del patetico canto la tolgo dal libro *Momenti, versi di G. Martinozzi*. Livorno, Giusti, 1888.

[3] Voce poetica; per *condusse*.

Passo a cavallo dal cupo giardino:
  Sento di rami secchi uno stormir...
  Si levano le foglie e volan via.
Qui dei fiori al profumo in sul mattino
  Con l'angiolo mio buono usai venir...
  E tutto era d'amore un'armonia!
Ma spenta è ora la luce del sole...
  Non odorano più rose o viole...
  La mia diletta giace nell'avel![1]
Ed in mezzo al fragor della tempesta,
  Nel fitto tenebrio della foresta
  Passo a cavallo chiuso nel mantel.

Giuseppe Giacosa.

(nato a Colleretto Parella (Ivrea) nel 1847)

GLI ENIGMI.[2]

VISCARDO *(svolgendo la pergamena, dalla sinistra del trono dove stava, s'inoltra fin quasi al mezzo della scena)*

È questa
La grida[3] che il volere della mia dama attesta:

(Legge)

Colui, purchè di nobil sangue, che far sua sposa
Voglia Diana d'Alteno, Contessa di Perosa,
Marchesana di Fronte, di Quarto e Borgo-Vico,
Donna dei cento pari,[4] con feudo franco e antico,
Patronessa al secondo altare di Sant'Orso,
Dovrà, vinte tre pugne e senza alcun soccorso
Di amuleto,[5] di filtro o d'infernal malìa,
Sciogliere quei tre enigmi[6] che a lei piaccia, e ove sia

---

[1] Caro e mestissimo concetto di queste due strofe, dove è racchiusa una straziante rassegnazione; concetto che per la dolcezza della nostra lingua ti fruga dentro l'anima con la frase *l'angiolo mio buono*, che è potentissima.

[2] Dal *Trionfo d'amore.* Torino, Casanova, 1890. La scena succede in un castello degli Alteno in Valle d'Aosta. (Epoca: secolo XIV).

[3] Bando, decreto, editto ecc.

[4] Dignitari, paladini.

[5] " Una qualunque cosa che si porta applicata o sospesa addosso, per la credulità che essa sia atta a premunire da malie, da malattie, o da qualunque altro sinistro " (Rigutini).

[6] Enimma, " detto assai oscuro, che sotto il senso letterale ne nasconde un altro " (R.)

Vinto, darsi prigione senza mercede. Il pieno
Nostro alto gradimento questo è — Diana d'Alteno. —

GOTTIFREDO *(a un cenno di Ugo s'inoltra come Viscardo)*

Il mio nobil padrone, Ugo di Monsoprano,
Conte di Chiusi e d'Orcia, Senatore romano,
Duca di Roccastrada e di Pennino, a voi,
Regina di bellezza, umil s'inchina, e poi
Che della prima prova uscì vincente, e questa
Seconda a cui s'accinge della vittoria attesta,
La prova degli enigmi domanda, e sè promette
Prigione ove fallisca.

UGO *(a Diana)*

Così terrai le indette [1]
Promesse, come io quelle terrò del mio scudiero?

DIANA

La mia fede di dama.

UGO

La mia di cavaliero.

DIANA

Ardito signore, sai dirmi qual sia
Quel falco che corre veloce e non muove?
Che ognora è presente ed è in ogni dove,
Che nulla [2] barriera trattiene per via?
Che vede, non visto, sè stesso alimenta,
E più di sè dona, più forte diventa?
Ardito signore, sai dirmi qual sia?

UGO *(dopo una pausa)*

Mi sian facili al pari di questa le altre prove.
Quel falco che sta immoto e corre, e in ogni dove
È presente ad un tempo; che ostacol non paventa;
Che non veduto vede; che sè stesso alimenta;
Che più di sè largheggia, più s'afforza: è il *Pensiero.*

GOTTIFREDO *(piano ad Ugo)*

Signor, l'altera donna impallidisce.

---

[1] Bandite, dette dallo scudiero Viscardo.

[2] Nessuna.

GERBERTO *(dopo aver aperta la pergamena)*

È vero:

È il *Pensiero.*

GOTTIFREDO *(c. s.)*

Coraggio, signore; io vi rispondo
Che il Dio d'amor vi aiuta.

DIANA

Cavaliere il secondo:
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia
Un'arma spregiata, ma nobile e tersa? [1]
Incide assai piaghe, ma sangue non versa:
Niun dono ci toglie e doni c'invia.
Di regni e d'imperi fu madre e nudrice;
Se in lei si confida, è un popol felice:
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia?

UGO *(dopo una pausa)*

Io penso che si appunti della mente l'acume
Dei tuoi begli occhi, o bella insensibile, al lume. [2]
Quell'arma dispregiata, ma nobile, che piaga
E non ferisce, e doni non toglie e dona, e appaga
Chi in lei confida, e d'onde nacque più d'un impero,
È l'*Aratro.*

GOTTIFREDO *(piano ad Ugo)*

Signore, essa vacilla.

GERBERTO *(dopo aver cercato nella pergamena)*

È vero:

È l'*Aratro.*

UGO

Io prometto francar [3] cento prigioni
Di guerra, ne dovesser perir tutti i miei buoni
Domìni, se nel terzo non fallisco.

GERBERTO *(piano a Diana)*

Son vane
Le tue speranze: cedi.

---

[1] Nitida, pulita.
[2] Cioè: guardando i tuoi begli occhi il pensiero s'illumina e l'interpretazione esce sicura.
[3] Liberare.

DIANA

No. — Un ultimo rimane.
(sorge in piedi)
Superbo campione, sai dirmi qual sia
La perla che moto, splendore a sè dona?
Sovente il suo raggio ne accende, ne sprona
Assai più di quello che il cielo le invia.
Sta chiusa in suo cerchio, ma in lei si rinserra
L'ampiezza del cielo, del mar, della terra.
Superbo campione, sai dirmi qual sia?
(Ugo non risponde)

GOTTIFREDO *(dopo una pausa)*

Per san Giorgio, egli tace.
(piano ad Ugo)
Oh! coraggio.

VISCARDO

La sorte
Lo tradisce.

GERBERTO *(a Diana)*

Sii buona, or che sei la più forte.

DIANA *(ad Ugo)*

Non rispondi? Ti dài per vinto?

UGO *(come per subita idea)*

Ah!
(si ravvede)
No.

DIANA

Ti dài
Per vinto? Io ti perdono la prigionia.

UGO

No, mai.

DIANA

A tua posta.[1] E quante ore, dacchè stai così muto,
Per maturar[2] l'enigma chiedi?

---

[1] Credo debba intendersi: rifiuti ora tu d'arrenderti come poco fa mi son ricusata io: siam pari.

[2] *Per ispiegare,* per indovinare.

UGO *(prontissimo)*

Non un minuto.
La perla che a sè dona splendor; che l'uomo accende
Sovente più del raggio che dal ciel le discende;
Che, in suo cerchio racchiusa, racchiude il mondo intero
È l'*Occhio*.

GOTTIFREDO *(verso Gerberto)*

Ha colto il segno, Gerberto, ha colto?
(Tutti sono attentissimi ed aspettano con la massima ansietà la risposta di Gerberto).

GERBERTO *(dopo aver cercato nella pergamena).*

È vero;
È l' *Occhio.*
(Ugo e Gottifredo danno segni di giubilo. Diana impallidisce; fra gli scudieri, i paggi, gli ufficiali, gli uomini d'arme, corre un mormorio che Diana fa tosto cessare con uno sguardo severo).

DIANA *(scende lentamente dal seggio e si avvicina a Ugo).*

Hai vinto — Io sono la tua sommessa ancella,
È tua la mia corona, son tue le mie Castella,
I miei vasti domìni son tuoi; la mia milizia,
Il mio alto diritto di moneta e giustizia,
Il mio seggio al consiglio dei pari, i miei vassalli,
I servi della gleba [1] son tuoi. — Cento cavalli
Partiranno domani con ricchi doni e molto
Giubilo di concenti [2] a bandir che sepolto
È il nome degli Alteno, per sempre — Hai vinto — E voi,
Imprese dei miei padri, poveri e muti eroi,
Che tanti anni lottaste a edificar l'altera
Casa e il nome e la gloria, che la vecchia bandiera
Faceste in tanti campi di voi stessi vermiglia;
Voi stemmi gloriosi dell'estinta famiglia,
Copritevi di lutto. [3] Un solo rimanea

---

[1] Gli schiavi destinati ai lavori dei campi.
[2] *Con festosi squilli di tromba,* o anche *con parole lietissime,* avendo la voce *concento* un doppio significato.
[3] Ricorda la stupenda scena dell'*Hernani* di Victor Hugo, quando il vecchio don Ruiz Gomez de Silva si volge ai ritratti dei suoi illustri antenati e, al cospetto di don Carlos, tutti gli elogia e sè biasima *giustamente* perchè tentato dal re a commettere un tradimento che però non commette.

Germoglio della quercia robusta e vi tenea,
Venerate memorie, pure ed intatte. Or nuova
Età succede. Vinta egli ha l'ultima prova.
Nuovo stemma sul vostro s'imbranca[1] e vi costringe
A patirne il contatto; nuovo color vi tinge.
Stringetevi, o leoni dalla fulva criniera,
T'inchina, o vecchio cencio, alla nuova bandiera,
Fate largo al novello signor. Son tua. Ma al solo
Diritto di conquista piego la fronte; il suolo[2]
In te passa e son fatta cosa del suolo anch'io.
Ma gli affetti dell'anima son franchi. Il core è mio.

UGO

Io metto pegno e giuro per quel cor che non hai,
Di propor tale enigma che sciogliere non sai.
Sorridi, e a meraviglia beffarda atteggi il viso?
Non l'hai disimparato dunque ancora il sorriso?

DIANA

Son vinta, è tuo diritto l'oltraggio.

UGO

Vinta? Invero
Tale non ti direbbe nessuno. È mio pensiero
Offrirti una suprema via di salvezza: e poi
Che sei tanto maestra nel porre enigmi, vuoi
Tentare il tuo riscatto?

DIANA

Che!?

GOTTIFREDO

Signor...

UGO

Ti prometto
Sciolta la tua parola, se tu me vinci.

DIANA

Accetto.

UGO

Sai tu dirmi qual sia di tutti i fiori

---

[1] Per iscusare questa voce bisognerebbe (se si potesse...) interpretarla così: Stende le sue *branche* su voi e vi contamina. Ma è usato per *entrare nel branco*, ed è brutto.

[2] I miei dominî, le mie terre.

Il fior più ricco di veleno e miel?
Egli è, se chiuso ai mattutini ardori,
Vivo alla sete quando abbruna il ciel.
Se man nol coglie, di rugiade invano
Gli è il ciel benigno e di tèpori[1] il sol.
Spesso, ingrato a chi il cura, ad un lontano
Spregio, raccoglie degli olezzi il vol.
Tu che tanto il conosci, in cortesia
Dimmi il suo nome e recami ove sia.
(Diana tace meditando intensamente)

UGO *(dopo una lunga pausa)*

Taci? Hai pensoso il fronte tu pure e il capo chino?
Non germoglia quel fiore finor nel tuo giardino.

DIANA

No... un istante.

UGO

Ti rendo la tua fede, io non voglio
Quanto dar non potresti, e mi basta l'orgoglio
Di averti vinta.

DIANA

Ah!

UGO

È triste la tua vita, e pensoso
Di tua sorte mi faccio. Hai negato il pietoso
Ufficio che t'incombe,[2] non sei donna; nessune
Lusinghe ha l'avvenire per te; queste tue brune
Muraglie non allegra nessun raggio di sole.
Qui la dolcezza è morta delle umane parole.
Un giorno, e non lontano forse, per queste sale
Andrai muta e solinga, ripensando il mortale
Tuo cammino, e un sol fiore non troverai per via.
Ti rendo la tua fede e ripiglio la mia.
Va' solitaria, vivi per te. Non hai sentito
Il mio amore, potente, senza freno, infinito;
Ai tuoi vani ricordi la fredda anima avvinta,
La tua stella propizia ti venne e l'hai respinta.
Hai respinta la vita, hai respinto il sorriso,
Hai respinto le gioie tutte del paradiso;
Rimani nel deserto arido dove sei.

[1] Di calori miti, piacevoli. Il verso correva per la sua strada anche senza quell'accento ardito.
[2] Che è proprio del tuo sesso.

Le tua grazie ricuso. I tuoi castelli? Ho i miei.
La tua corona? Ho quella de' miei padri. I domini?
Delle mie vaste terre non conosco i confini.
Il mio stemma è glorioso, s'anco il tuo non si svelle.[1]
L'Italia è ricca ancora di leggiadre donzelle,
E il mio cammin conduce dove sfavilla il sole.
Addio.

VISCARDO *(a quelli di sua parte)*

La nostra dama insulta.

(Incitati da Viscardo gli scudieri e gli uomini d'arme, i quali durante tutta la parlata di Ugo mostrarono maraviglia da prima e poi ira, irrompono minacciosi contro di lui).

UGO *(ritirandosi di un passo e piantandosi fermo innanzi a loro)*

Che! Chi vuole
Misurar la mia spada, muova un passo. Per Dio!
Vi sovvenga che ancora il signor qui son io.
Che, vincitore, il premio ricuso — per secrete
Mie voglie — ma che tutti servi miei qui voi siete:
Che non patisco segni di violenza ed oltraggio.
(Nuovo cenno di minaccia fra le genti di Diana)

DIANA *(con voce profondamente commossa)*

Inchinatevi tutti sommessi al suo passaggio.[2]
(Scudieri ed armati fanno ala ad Ugo, il quale, dopo aver gittato a Diana uno sguardo pieno di alterigia, parte seguito da Gottifredo).

---

[1] Se anco il tuo è ben saldo, perchè illustre e potente.

[2] Che strano e sdegnoso modo di cercar marito che ha la signora Diana! Per fortuna sua, che pure è innamorata del bel cavaliere, Ugo ritorna dopo un anno alla corte di lei travestito da pellegrino; è riconosciuto dalla superba, e il matrimonio ha luogo, ma senza troppi scatti di letizia. Del resto il *Trionfo d'amore* e *Una partita a scacchi* sono due fra le più belle cose del Giacosa, e due lavori drammatici de' quali si pregia il teatro italiano d'oggi.

Giorgio Stiavelli.

(nato a Pescia nel 1848)

SAATI.

Pallidi in viso e i fieri occhi sbarrati
Ne l'amaro sorriso de la morte,
Stretti i pugni, le labbra aride, smorte,
Giacciono a' pie' de la fatal Saati
I figliuoli d'Italia....; aspri, affamati,
Gracchiano i corvi e, per la notte, forte
Urlan le jene immonde,[1] e la coorte[2]
De li sciacalli[3] al pasto apparecchiati.
Oh salve, salve! se nel nome santo
De la dea libertà cadeste, o eroi,
La gloria avrete imperitura[4] e il pianto
In eterno dei liberi e de' forti;
Ma se questo non fosse!.. ahimè, di voi
Sol direbbesi un dì: Poveri morti![5]

Salvatore Farina.

(nato a Sarso (Sassari) il 1846)

LA PRIMA VISITA ALLA CASA PATERNA.[6]

....Ancora Augusto non aveva visitato la casa paterna; prima il freddo invernale, poi le pioggie di primavera e il tempo incostante avevano consigliato la prudenza; ma ora splendeva il magnifico sole di luglio, le giornate erano lunghe, egli poteva venire senza pericolo la mattina ed andarsene la sera.

---

[1] Si sa che queste bestiacce sono ghiottissime anche de' cadaveri umani, tanto che giungono persino a disseppellirli ne' cimiteri, poco o punto sorvegliati, nelle regioni dov'esse vivono.

[2] Per *ischiera, frotta.*

[3] Genere di carnivori della famiglia de' cani.

[4] Che non morrà.

[5] Questo, che è bellissimo, fa parte di una Collana di sonetti che il poeta pubblicò col titolo di *Dogali.*

[6] Dal romanzo: *Mio figlio.* Milano, A. Brigola, 1892.

Venne.

Ci eravamo levati di buon'ora perchè ci pareva d'aver tante cose da fare per prepararci degnamente alla nostra festa; ma dopo aver dato alcuni ordini in cucina ed assestato i mobili della casa, Evangelina non sapendo che altro fare, se ne venne ad assistere alla dilicata operazione della mia barba.

— Or ora sarà qui, mi disse col tremito dell'impazienza nella voce.

E siccome non le potevo rispondere, si andò a mettere dinanzi ai vetri per guardare in cortile e vederlo passare, non si accorgendo neppure che mi toglieva la luce.

— Evangelina..., dissi dolcemente.

Ella si volse, mi comprese, e senza dir nulla lasciò la finestra.

Io, con un'occhiata fuggitiva, le lessi in faccia che era in uno di quei momenti difficili in cui la felicità soverchia le nostre forze, e per sopportarla abbiamo bisogno come d'un pretesto di dolore.

— Quanto tempo oggi per quella barba! disse mia moglie un momento dopo.

Mi volsi e le sorrisi. — Pensavo: ecco come è fatto l'uomo! se non ci si bada, si è insoddisfatti, irascibili, maligni, unicamente perchè si è felici. — E con una calma feroce:

— Non vedi l'ora, non è vero? le dissi.

— Non ho la tua placidezza, [1] — mi rispose; — è tardi, egli non viene e tu sei sempre lì [2] dinanzi allo specchio. Che cosa ti è venuto in mente stamane di raderti?

— Che cosa ti viene in mente stamane di metterti alla desolazione [3] perchè mi rado?

La *desolazione* era di troppo, e me ne pentii subito; ma era tardi. Evangelina non mi rispose, cominciava a farmi il broncio.

Per un po' tirai innanzi tranquillamente, poi non seppi reggere.

— Ahi! dissi.

Speravo che mi domandasse almeno se mi ero fatto male col rasoio; non fiatò neppure; toccò a me soggiungere con un po' d'ironia:

— Consolati, è stato uno sbaglio, non mi sono fatto nulla.

Ella si rizzò da sedere di scatto, ed io, vinto alla mia volta dal mio piccolo demonio, ero disposto a lasciarla uscire dalla

---

[1] Sa d'improprietà lontano un miglio.

[2] Meglio *costì*. In altra edizione aveva messo *là*. (!)

[3] *Metterti alla desolazione* non è una bellezza. Bastava dire *desolarti*.

camera senza correrle dietro per impedirle di piangere, quando un rumore di passi mi ferì l'orecchio; e curvandomi istintivamente a guardare attraverso i vetri, vidi lui, proprio lui, che attraversava il cortile in braccio della balia, la quale cercava inutilmente di farlo guardare alla finestra del babbo.

— Evangelina! dissi voltandomi; ed essa che aveva indovinato al pari di me, fu pronta a ricevere la carezza del babbo felice.

— Perdonami, — mormorò con un bacio... — stavo diventando cattiva.

— Lo stavo diventando anch'io, — risposi in fretta: — ora è passato, andiamogli incontro.

Evangelina non mi ascoltava più; aveva aperto la porta [1] di casa ed era già sulle scale per essere la prima ad impadronirsi di suo figlio.

Quel giorno fu festa nella casa dell'avvocato Placidi.

Io aveva lasciato un bel po' che Evangelina si tenesse Augusto in braccio a mormorargli fra baci che non finivano mai certe paroline senza senso, e ripetergli mille volte con voce di carezza una domanda melanconica e dolce: — non la conosci ancora la mamma? — Sì, da uomo che sa aspettare, io aveva lasciato che essa facesse i suoi comodi; doveva venire alla mia volta, e m'accontentavo di sorridere ad Augusto da lontano, andando dietro a mia moglie per la camera, e appoggiandomi alla spalliera della sua seggiola. [2]

E poi la balia si credeva forse in dovere di non staccarsi dal piccino, e sebbene non osasse mettersi a sedere sulle nove seggiole imbottite che le davano soggezione, era sempre lì, non se ne andava.

M'indispettivo pensando come non le venisse voglia di girellare un po' per Milano, d'andare a vedere la galleria, o il duomo, e non sapevo come mandarla via senza offenderla.

Fortunatamente ci pensava anche mia moglie.

— Marianna, le disse a un tratto con molto garbo, va' in cucina e di' alla fantesca che ti faccia scaldare un po' di brodo; mangerai pure una zuppa?

Marianna non disse di no, raccomandò a mio figlio di aspettarla senza piangere e sparve. E io le venni [3] dietro tranquillamente, e le chiusi l'uscio alle spalle senza far rumore. Poi mi volsi, Evangelina mi presentò il bimbo e me lo accomodò sulle braccia. Pareva una cosa intesa.

---

[1] È un bisticcio. E poi la *porta* è propriamente quella che mette sulla via.

[2] Quando si metteva a sedere, se no parrebbe che si portasse dietro la seggiola.

[3] Le *venni?.... le andai,* diamine!

Feci sapere a mio figlio che mi ero raso lungamente poco prima a posta per lui, non avesse paura di avvicinare la sua faccetta al faccione del babbo, e gli spiegai che cosa fosse il *babbo,* quanto amore e quanta gratitudine egli dovesse all'autore dei suoi giorni.

Augusto fu buono, e mi lasciò dire senza piangere; ogni tanto mi guardava in bocca con molta curiosità, come se avesse visto uscirne le mie stranissime parole, poi girava gli occhi sbigottiti per la camera.

Allora presi ardire e lo condussi a visitare tutta la casa paterna, salvo la cucina, arrestandomi per toccare ogni cosa che dava un suono e mettendolo dinanzi a tutti gli specchi di casa che erano tre, compreso quello della barba, per veder crescere il suo stupore.

Ma il suo stupore non cresceva; era come la nostra festa, come il nostro amore, una cosa profonda, eguale, inalterabile, tranquilla. Egli non piangeva, e noi non sapevamo che fare per dimostrargli la nostra gratitudine.

— Gli diamo la pappa?

— Diamogliela.

Mia moglie andò in cucina lasciando Augusto in mie mani,[1] ed io non fui tranquillo finchè non la vidi rientrare con uno scodellino e senza la balia.

Augusto prima si schermì, poi assaggiò la pappa e parve trovarla saporita, perchè ne volle ancora, e noi non rifinivamo di lodarlo per la sua valentia e d'incoraggiarlo ad ogni cucchiaio.[2]

— Proviamo a sfasciarlo, dissi poi, gli farà piacere sentirsi libero.

Provammo, e quando quella fascia che pareva doversi allungare all'infinito fu snodata interamente e ci apparve nostro figlio, col solo camicino in dosso, ritto come un piccolo personaggio mitologico sul tavolino:

— Voglio vederlo tutto! sclamai.

Gli slacciammo il camicino, ed egli si mostrò nudo nudo al nostro sguardo amoroso.

— Frine[3] dinanzi all'areopago![4] dissi celiando sulla nostra felicità.

---

[1] *In mie mani* ha del fiero; meglio dire: *affidandomi* Augusto.

[2] Ad ogni *cucchiaiata,* come aveva detto, e bene, pubblicando questo tratto sul *Fanfulla della Dom.* II, 19.

[5] Celebre e bellissima donna nativa di Tespi in Beozia. Viveva da principio raccogliendo capperi, poi si fece ricchissima, tanto che domandò di riedificare le mura di Tebe a patti che le fosse concesso di apporvi la seguente iscrizione: *Alessandro il Macedone le distrusse, ma Frine le riedificò.*

[4] Famoso e sapiente tribunale d'Atene.

Evangelina mi guardò, sorrise per acconsentire alla mia malizia, poi soggiunse seria seria:

— È più bello!

Quella giornata non doveva finire, e finì più presto delle altre.

Venne l'ora crudele in cui nostro figlio, rifasciato, rivestito e colla cuffia in testa, sebbene nelle braccia della mamma, non altro aspettava che Giuseppe,[1] per andarsene.

E venne anche Giuseppe, col berretto in una mano e una grande incertezza di movimenti nell'altra.

Poi la notte entrò nelle nostre stanze piene ancora del caro assente,[2] senza che noi ci accorgessimo del buio.

Fu la fantesca che molto tempo dopo portò il lume acceso; allora anche l'amato fantasma se ne andò; rimanemmo interamente soli.

— A quest'ora dorme! mi disse Evangelina, rispondendo al mio pensiero.

— E sogna il babbo e la mamma... il babbo soprattutto....

Siccome lo scherzo non bastava, chiamai la fantesca e le feci un cenno che essa comprendeva benissimo.

Allora soltanto Evangelina sorrise.

Aspettai un po', trattenendo mia moglie con una gravità teatrale, e interrogando cogli occhi il nostro orologio a pendolo, poi dissi:

— Possiamo andare.

Diedi il braccio ad Evangelina e ci avviammo tutti e due, io grave, essa ridente, a goderci il magnifico lume della nostra lampada accesa in salotto.

Edmondo De Amicis[3]

I BIMBI.[4]

I.

Come trovo dipinto il mio bambino
  In fin di desinare, è uno sgomento!
  Ha le patacche addosso a cento a cento
  E la bocca color di stufatino;

---

[1] Cioè il *balio*, o marito della balia, come più che benissimo aveva scritto nel *Fanfulla*.

[2] È bellissimo.

[3] Vedi la nascita a pag. 3.

[4] Dalle *Poesie*. Milano, Treves, 1881.

Ha il nasetto, si sa, tinto di vino
E sulla fronte un po' di condimento,
E uno spaghetto appiccicato al mento
Che gli spenzola giù sul grembialino.
E sfido, [1] in tutto pesca e tutto tocca,
E si strofina la forchetta in faccia
E stenta un'ora per trovar la bocca;
E son tutti i miei strilli [2] inefficaci:
Egli, vecchio volpone, [3] apre le braccia,
Ed io gli netto il muso co' miei baci. [4]

II.

Maledetti ragazzi! È un gran destino
Dover troncar un inno od un bozzetto,
Per aggiustar le rote d'un carretto,
Per incollar la testa a un burrattino;
E trovarmi ogni giorno, in sul mattino,
Un bastimento a vela in fondo al letto
O una villetta svizzera sul petto
O l'arca di Noè sotto il cuscino!
E sentir per le stanze e per le scale
Squillar trombette da mattina a sera
Come il dì del giudizio universale!
Ah! un giorno o l'altro li rimando a balia....
Eccoli qui quei musi da galera,
Non ce n'è due più belli in tutta Italia.

III.

M'invadono la stanza e fanno un duetto, [5]
Un duetto, vi dico, che consola;
L'uno mi dà di frego a una parola,
L'altro mi fa un fantoccio sul sonetto;
Questo m'arruffa tutto nel cassetto,
Quello m'imbratta Vittor Hugo e Zola.... [6]
Anime perse! Andrete un giorno a scuola,
È un pezzo che l'invoco e che l'aspetto.

---

[1] Cioè: non può essere diversamente.
[2] Per gridi di minaccia emessi con voce alterata, ma non è un gran che.
[3] Furbone; nè quel *vecchio* nuoce alla metafora, perchè è cosa di tutti i giorni, oppure perchè è veramente furbo.
[4] Inutile dire l'affetto paterno che traspare da questo e da' sonetti che seguono.
[5] Bruttissimo verso!
[6] Metonimia. Gli scritti, i libri di Hugo e dello Zola.

Pazzo che sono! Sarà un tristo giorno;
  Come mi sembreran lunghe quell'ore!
  Come mi sembrerà tardo il ritorno!
Non avrò più quei capi benedetti
  Ogni momento stretti sul mio core!
  Non avrò più fantocci sui sonetti!

IV.

Eccolo lì, la faccia proibita,
  Eccolo lì nel bagno ignudo nato,
  Un vero Apollo in piccolo formato,
  Una candida rosa inumidita.
Ahimè! si spezzerebbe con le dita
  Questo piccolo corpo idolatrato!
  A che tenue e sottil filo ho legato
  Il mio amor, la mia forza e la vita![1]
Ma un giorno egli sarà saldo e possente
  Ed io, superbo, lascerò la canna[2]
  Quando usciremo insieme tra la gente.
Ridi e spruzzami, sì, povero putto,[3]
  Povero corpicino alto una spanna,[4]
  Povero nulla che per me sei tutto.

Del medesimo

L'ASILO INFANTILE.[5]

Mia madre, come m'aveva promesso, mi condusse ieri dopo colazione all'asilo infantile di Corso Valdocco, per raccomandare alla direttrice una sorella piccola di Precossi. Io non avevo mai visto un asilo. Quanto mi divertirono! Duecento c'erano, tra bimbi e bimbe, così piccoli, che i nostri della prima inferiore sono uomini appetto a quelli. Arrivammo appunto che entravano in fila nel refettorio, dove erano due tavole lunghissime con tante buche rotonde, e in ogni buca una scodella nera, piena di riso e fagioli, e un cucchiaio di

[1] È bellissimo.
[2] Mi appoggerò a lui. Ma è precipitare un po' troppo.
[3] Bimbo piccino.
[4] Quanto una mano aperta, misurando dall'estremità del pollice a quella del mignolo.
[5] Dal *Cuore*. Milano, Treves, 1891.

stagno accanto. Entrando, alcuni piantavano un melo,[1] e restavan lì sul pavimento, fin che accorrevan le maestre a tirarli su.[2] Molti si fermavano davanti a una scodella, credendo che fosse quello il loro posto, e ingollavan subito una cucchiaiata, quando arrivava una maestra e diceva: — Avanti! — e quelli avanti tre o quattro passi e giù un'altra cucchiaiata, e avanti ancora, fin che arrivavano al proprio posto, dopo aver beccato[3] a scrocco una mezza minestrina. Finalmente, a furia di spingere, di gridare: — Sbrigatevi! Sbrigatevi! — li misero in ordine tutti, e cominciarono la preghiera. Ma tutti quelli delle file di dentro, i quali per pregare dovevan voltar la schiena alla scodella, torcevano il capo indietro per tenerla d'occhio, che nessuno ci pescasse, e poi pregavano così con le mani giunte e con gli occhi al cielo, ma col cuore alla pappa.[4] Poi si misero a mangiare. Ah che ameno spettacolo! Uno mangiava con due cucchiai, l'altro s'ingozzava con le mani; molti levavano i fagioli un per uno e se li ficcavano in tasca; altri invece li rinvoltavano stretti nel grembialino e ci picchiavan su, per far la pasta. Ce n'erano anche che non mangiavano per veder volar le mosche, e alcuni tossivano e spandevano una pioggia di riso tutto intorno. Un pollaio, pareva. Ma era grazioso. Facevano una bella figura le due file delle bambine, tutte coi capelli legati sul cocuzzolo con tanti nastrini rossi, verdi, azzurri. Una maestra domandò a una fila di otto bambine: — Dove nasce il riso? — Tutte otto[5] spalancaron la bocca piena di minestra, e risposero tutte insieme cantando: — Nasce nell'acqua. — Poi la maestra comandò: — Le mani in alto! — E allora fu bello vedere scattar su tutti quei braccini, che mesi fa erano ancor nelle fascie, e agitarsi tutte quelle mani piccole, che parevan tante farfalle bianche e rosate.[6]

Poi andarono alla ricreazione; ma prima presero tutti i loro panierini con dentro la colezione, che erano appesi ai muri. Uscirono nel giardino e si sparpagliarono, tirando fuori le loro provvigioni: pane, prune cotte, un pezzettino di formaggio, un ovo sodo, delle mele piccole, una pugnata[7] di ceci lessi, un'ala di pollo. In un momento tutto il giardino fu coperto di bricioline come se ci avessero sparso del becchime

---

[1] Cioè cascavano battendo le mele.... ossia il di dietro.
[2] Bellissimo.
[3] Proprio come i passerotti.
[4] Nota quanta grazia e quanta verità.
[5] *Tutte e otto,* è più dell'uso.
[6] È stupendo.
[7] Meglio *un pugno;* ma trattandosi di *manine* mi par troppo anche *pugno.*

per uno stormo d'uccelli. Mangiavano in tutte le più strane maniere, come i conigli, i topi, i gatti, rosicchiando, leccando, succhiando. C'era un bimbo che si teneva appuntato un grissino [1] sul petto e lo andava ungendo [2] con una nespola, come se lustrasse una sciabola. Delle [3] bambine spiaccicavano nel pugno certe formaggiole molli, che colavano fra le dita, come latte, e filavan giù dentro alle maniche; ed esse non se n'accorgevano mica. Correvano e s'inseguivano con le mele e i panini attaccati ai denti, come i cani. Ne vidi tre che scavavano con un fuscello dentro a un ovo sodo credendo di scoprirvi dei tesori, e lo spandean mezzo per terra, e poi lo raccoglievano briciolo per briciolo, con grande pazienza, come se fossero perle. E a quelli che avevano qualcosa di straordinario, c'erano intorno otto o dieci col capo chino a guardar nel paniere, come avrebber guardato la luna nel pozzo. Ci saranno stati venti intorno a un batuffoletto alto così, [4] che aveva in mano un cartoccino di zucchero, tutti a fargli cerimonie per aver il permesso d'intingere il pane, e lui a certi lo dava, e ad altri, pregato bene, non imprestava che il dito da succhiare. [5]

Intanto mia madre era venuta nel giardino e accarezzava ora l'uno ora l'altro. Molti le andavano intorno, anzi addosso, a chiederle un bacio col viso in su, come se guardassero a un terzo piano, aprendo e chiudendo la bocca, come per domandare la cioccia. [6] Uno le offerse uno spicchio d'arancia morsicchiato, un altro una crostina di pane, una bimba le diede una foglia; un'altra bimba le mostrò con grande serietà la punta dell'indice, dove, a guardar bene, si vedeva un gonfiettino microscopico, che s'era fatto il giorno prima toccando la fiammella della candela. Le mettevan sotto gli occhi, come grandi meraviglie, degl'insetti piccolissimi, che non so come facessero a vederli e a raccoglierli, dei mezzi tappi di sughero, dei bottoncini di camicia, dei fiorellini strappati dai vasi. Un bambino con la testa fasciata, che voleva esser sentito a ogni costo, le tartagliò non so che storia d'un capitombolo, che non se ne capì una parola... — E in

[1] Pane di forma lunga e sottilissima usato specialmente in Piemonte.

[2] Le nespole non ungono perchè non hanno in sè umore untuoso. Dirai *strusciando, fregando, impiastrando* ecc.

[3] È dell'uso, ma ciò non toglie che sia una bruttura esotica, avendoci *alcune, talune, varie*.

[4] Veramente *batuffolo* vale aggrovigliolamento di fili o di più cose insieme, pure si usa anche per indicare un bimbo picciuo e grasso, come anche una persona d'età ma molto bassa e tutta ciccia: quel che non si usa scrivere è quell'*alto così*, perchè dev'essere accompagnato dal movimento della mano indicante tanta e tant'altezza da terra; quindi è solo parlando che si dice: *il tale? è un cosetto alto così....*

[5] È una miniatura come tante se ne trovano in questa cara prosa.

[6] La poppa.

quel frattempo accadevano qua e là mille disgrazie, che facevano accorrere le maestre: bambine che piangevano perchè non potevano disfare un nodo del fazzoletto, altre che si disputavano a unghiate e a strilli due semi di mela, un bimbo che era caduto bocconi sopra un panchettino rovesciato, e singhiozzava su quella rovina, senza potersi rialzare.

Prima d'andar via, mia madre ne prese in braccio tre o quattro, e allora accorsero da tutte le parti per farsi pigliare, coi visi tinti di torlo d'ovo e di sugo d'arancia, e chi a afferrarle le mani, chi a prenderle un dito per veder l'anello, l'uno a tirarle la catenella dell'orologio, l'altro a volerla acchiappare per le trecce. — Badi, — dicevano le maestre, — che le sciupan tutto il vestito. — Ma a mia madre non importava nulla del vestito, e continuò a baciarli, e quelli sempre più a serrarlesi addosso, i primi con le braccia tese come se volessero arrampicarsi, i lontani cercando di farsi innanzi tra la calca, e tutti gridando: — Addio! Addio! Addio! — Infine le riuscì di scappar dal giardino. E allora corsero tutti a mettere il viso tra i ferri della cancellata, per vederla passare, e a cacciar le braccia fuori per salutarla, offrendo ancora tozzi di pane, bocconcini di nespola e croste di formaggio, e gridando tutti insieme: — Addio! Addio! Addio! Ritorna domani! Vieni un'altra volta! — Mia madre, scappando, fece ancora scorrere una mano su quelle cento manine tese, come sopra una ghirlanda di rose vive, e finalmente riuscì in salvo sulla strada, tutta coperta di briciole e di macchie, sgualcita e scarmigliata, con una mano piena di fiori e gli occhi gonfi di lacrime, contenta, come se fosse uscita da una festa. E si sentiva ancora il vocío di dentro, come un gran pispigliare d'uccelli, che dicevano: — Addio! Addio! Vieni un'altra volta, *madama!* [1]

---

[1] È uno dei più felici lavori del De Amicis, e consiglierei leggerlo e rileggerlo poi, perchè qui c'è profondità di osservazione e vero e sentito affetto senza esagerazioni di sorta.

Del medesimo

GRANDINATA.[1]

I.

L'aria s'affredda, il sole si nasconde,
Radon la terra i passeri sgomenti,
Fuggon nel polverìo, preda dei venti,
Le inaridite foglie vagabonde;
Fra le voci del ciel cupe e profonde
Sonano risa e passi di fuggenti,
E strilli acuti, e colpi vïolenti
D'imposte, e un lamentìo lungo di fronde.
Poi tace la città trista e soletta
E dietro una finestra ansiosamente
S'affaccia un volto attonito che aspetta.[2]
Casca e salta ad un tratto al piede mio
Un granellino bianco e rilucente....
Eccola, viene che la manda Iddio.

II.

Strepitando vien giù candida e bella,
Batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
E nelle grigie vie sonante e dura
Picchia, rimbalza, rotola, saltella;
Squassa le gronde, i tetti alti flagella,
Sbriciola sibilando la verzura,
Ricasca dai terrazzi e nelle mura[3]
S'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella;
E per tutto s'ammonta e tutto imbianca;
Ma lentamente l'ira sua declina
E solca l'aria diradata e stanca;
Poi di repente più maligna stride,
Poi tutto tace, e sulla gran ruina
Perfidamente il ciel limpido ride.[4]

---

[1] Dalle *Poesie*. Milano, Treves, 1881.
[2] Nota quanta naturalezza in tutti gli altri versi, e che fedele osservazione in questo.
[3] Per *muri*, volendolo la rima.
[4] Questo sonetto è una delle più belle cose che ci sia dato di leggere.

Del medesimo

IL TOSCANEGGIANTE.[1]

Un piemontese a un toscano

Con voce argentina:

Lei la m'avrebbe a dar qualche lezione,
 Se un[2] le dispiace, di parlar toscano:
 I' rischio[3] forse di parerle strano,
 Ma la lingua è la mia prima ambizione.
Vi....ci.... vi presi un gusto, una passione,
 Che ho tutto 'l giorno 'l dizionario ammano,
 E quando acciuffo un su' compaesano
 Mi....gli.... ci azzecco senza discrezione.
E se fo' tanto di pigliar l'a ire,
 A volte, scusi, la baldanza mia,
 Discorro con un brio da non si dire;
E la gente di qui sta 'ntenta e muta
 A sentir la dolcezza e l'armonia....

Voltandosi improvvisamente verso il servitore, con voce rauca:

Dis, Flip, rubata 'na crota a piè 'na bouta.[4]

Del medesimo

INVITO ALLA VILLA.

A Enrico Panzacchi.

Son qui nella villetta
 In un sopor profondo,
 Lento e meditabondo
 Giro di vetta in vetta;
 Non leggo una gazzetta,

---

[1] Dalle *Poesie*. Milano, Treves, 1881.

[2] Alterazione tutta toscana del *non*. Non sempre però fa *un*, come, p. es., in questi che seguono e in mill'altri così: *'n lo so, 'n lo vedo;* e allora è semplice aferesi, usata per maggiore speditezza, e sta bene.

[3] Io corro il rischio ecc.

[4] Vuol dire: Di', Filippo, scendi subito in cantina a prendere una bottiglia.

Non so che avvenga al mondo,
Non scrivo, non rispondo,
Non faccio una saetta.[1]
Parlo coi paesani
Di vacche e di galline,
Colgo le insalatine
Fresche con le mie mani;
Tiro dei torsi[2] ai cani,
Sbircio[3] le contadine,
M'affaccio alle chiesine
Nascoste dagli ontani.
Incontro pei sentieri
I preti della Pieve;
Mi dicono: — Si beve?
Rispondo: — Volentieri!
Scontro i carabinieri
Dal passo lento e greve,
Giro spedito e lieve
Intorno ai cimiteri.
Muto, chiudendo gli occhi,
Penso a lidi lontani,
Sull'orlo dei pantani
Sto a sentire i ranocchi;
Taglio bastoni e stocchi[4]
Dagli alberi montani,
Butto cicche ai villani
E spiccioli ai marmocchi.
Sbocco da macchie ombrose,
Mi trovo in faccia ai monti;
Varco su vecchi ponti
Acque precipitose;
Entro in mezzo a muscose
Ròcche d'antichi Conti,
Bevo a gelate fonti
E fumo tra le rose.
O fo un'allegra gita
Con qualche campagnolo;
Si stende il tovagliolo
Sull'erbetta fiorita;

[1] Modo toscanissimo per dire: non faccio assolutamente nulla; e qui: non lavoro a tavolino, non lavoro di cervello.
[2] Tórsoli.
[3] Sbirciare è guardare con occhi socchiusi per raccapezzar meglio ciò che si vede, ma qui ha un significato maliziosetto.
[4] Tanto per appiccicarci una rima! Lo stocco è una lama sottile d'acciaio, e in pari tempo è la *mazza che serve di fodero* allo stocco.

Si mangia con le dita
Un pollo e un cetriolo,
Si trinca del Baròlo,
Si pianta [1] una dormita.
Quando una bell'acquata
Ci rompe [2] il desinare,
Si fugge a un casolare,
Si fa una gran fiammata;
Si mangia una bruciata [3]
Da qualche pia comare,
Si cova [4] il focolare
Facendo una pipata.
Poi scendo giù pei dossi
De le colline belle,
Sotto le pioggerelle
Degli arbuscelli scossi; [5]
Salto ruscelli e fossi
Ridendo a crepapelle,
Spruzzo le villanelle,
Colgo i funghetti rossi.
E son viste divine
Dal sommo d'ogni altura;
È un manto di verzura,
È un mare di colline; [6]
È un riso [7] senza fine
Da i monti alla pianura,
E l'aria immensa e pura
De le vallate alpine.
Ed io solo soletto
Tutto contemplo e ammiro,
Dal cielo di zaffiro [8]
Al fiore di mughetto;
Seguo il vol d'un insetto,
L'odor d'un'erba aspiro,
Scendo, risalgo, giro,
M'arresto ad ogni tetto....

---

[1] *Si fa* una dormita; dicesi anche stiacciare un sonno, un sonnellino.
[2] C' interrompe.
[3] Si mangiano delle castagne arrostite, dette appunto *bruciate* o *arrostite* in Toscana.
[4] Si sta intorno al focolare magari per qualche ora e con una specie di beatitudine.
[5] È bellissimo.
[6] La metafora è tolta appunto dall'ondeggiamento che presentano le colline.
[7] Altra e bella metafora di cui usò tanto, e sempre meravigliosamente, Dante nella *Div. Commedia.*
[8] Color porporino, ma può anche significare color turchino, perchè la voce metaforica è tolta appunto da una gemma, o zaffiro, che ha o l'uno o l'altro di questi colori.

Poi, di sudore asperso,
A casa mia ritorno,
E par che a me d'intorno
Sorrida l'universo;
E se non feci un verso
In tutto il santo giorno,
Non me ne importa un corno,
Il tempo non l'ho perso.
No; tra le mèssi e i fiori,
Tra quei ridenti aspetti
Fo meglio che sonetti
Da dare agli Editori!
S'apre il mio cor, gli umori
Si fan più vivi e schietti,
S'innalzano gli affetti,
Svaporano i rancori.
Così, Rico[1] diletto,
Passo i miei dì sereni;
Verrai? Se ti sovvieni,[2]
Scrivesti: — Lo prometto.
L'albergo è poveretto,[3]
Ma i colli sono ameni;
Annunziami che vieni
E ti preparo il letto.
Troverai forse ancora
Dei dolci di Torino,
Fichi del mio giardino
Raccolti sull'aurora,
Un burro che innamora,
Un cacio sopraffino,
Un succo porporino[4]
Che ispira un'inno all'ora.
Vieni; i tuoi santi dritti
Rispetterò, lo giuro;
Grazie al Signor, son puro
Del peggio dei delitti,
Gli ospiti derelitti
Com'altri, non torturo;
Vieni franco e sicuro,
NON LEGGO MANOSCRITTI.

---

[1] Aferesi di Enrico.

[2] Brutto francesismo non iscusabile nè per l'esigenza della rima, nè per l'autorità del Manzoni che usò *sovvenir* nell'ode *Il 5 maggio*, e fece dimolto male.

[3] Un *albergo poveretto*?... È voce tirata, allungata con le tanaglie tanto per far la rima.

[4] Del vino co' fiocchi, squisito, da ispirare un poeta.

Olindo Guerrini.

(nato a Sant'Alberto (Ravenna) nel 1845)

FINTA BATTAGLIA.[1]

La tentazione era troppo forte. Avevo un bello stringere le mascelle come uno che subisca un'operazione chirurgica, avevo un bel predicare dentro di me che ci vuol costanza, che gli impegni presi sono sacrosanti, che dovevo tirare avanti a scrivere. Ma la finestra era aperta, il villino è sul monte e, solo a muover gli occhi, vedevo laggiù Bologna e tutta la pianura azzurra sino all'orizzonte. Inutilmente, per allontanare l'occasione, avevo socchiuso le persiane e m'ero rimesso al lavoro. Un raggio di sole, di questo caro sole d'ottobre, pallido come un convalescente, ...si ficcò tra gli sportelli e venne giù diritto nel calamaio mentre v'intingevo la penna.[2] Sant'Antonio non ci avrebbe durato,[3] ed io buttai per aria tutto, presi il cappello e, facendo cento transazioni ipocrite con la coscienza, volli darmi ad intendere che l'ottobre essendo mese di vacanze, poteva fare a meno di scrivere, chè anzi i lettori ci avrebbero guadagnato, ed altre piccole verità che sembrano bugie e bugie che sembrano verità. Così uscii all'aperto.

Tranquilla tranquilla la mia coscienza non era. Tuttavia respirai profondamente, a pieni polmoni, come un prigioniero scappato; diedi un'occhiata di benevola soddisfazione al cielo, al monte, al piano, e preparandomi a goder bene le ore rubate al tavolino, m'incamminai.

Ad un tratto, su per la strada sentii il galoppo di un cavallo. Sapete bene: *quadrupedante putrem...*[4] più il fracasso di una sciabola in burrasca.[5] M'arrivò sopra un tenente d'artiglieria impolverato come un mugnaio, sudato come una madonna miracolosa.

— È Miserazzano quel villino lassù?

— Sissignore.

— Ci si può andare di qui con l'artiglieria?

---

[1] Dai *Brandelli*. Serie seconda. Sommaruga. Roma, 1883.

[2] È bellissimo.

[3] Nemmen lui, sì famoso per resistere a tremende tentazioni, avrebbe resistito.

[4] Da un verso armoniosissimo di Virgilio in cui si sente il galoppare sfrenato di un cavallo.

[5] Che cigolava e batteva nel fianco dell'animale e nella gamba del cavaliere.

— Ci si va benissimo. Se vuole, la condurrò io.

Mentre si parlava, un maggiore di fanteria, giovane bruno, eccitato, arrivò galoppando sopra un gran cavallo bianco. Mi ripetè l'interrogatorio[1] ed io ripetei le risposte; intanto cominciò a sbucare la fanteria, e più sotto sentivo rumoreggiare i cavalli, i cariaggi ed i cannoni che accorrevano di trotto.[2] M'accorsi d'essere in mezzo ad una battaglia e, mentre assicuro ai lettori che voglio loro moltissimo bene, debbo confessare che in quel punto non è proprio a loro che pensavo.

Si trattava di salire a Miserazzano senza essere scoperti giù dalla valle della Savena o dagli avamposti che potevano esser sulla cresta dei colli. Ecco qui in due parole il campo di battaglia.

La Savena va dal sud al nord incassata tra alte colline, e lungo la Savena corre la via reale da Bologna a Firenze. Miserazzano, in cima ad una collina gessosa sulla destra del fiume, domina la valle e il ponte che sta quasi sotto. Il nemico, presso al ponte o a mezza costa sopra la Pizzigarola, rappresentava la retroguardia di un esercito in ritirata verso Firenze. Noi invece eravamo l'avanguardia di un esercito insecutore[3] e dovevamo tentare di tagliar fuori la retroguardia nemica dal suo supposto esercito. Per questo il nostro maggiore aveva spinto una parte de' suoi lungo la via maestra fingendo un attacco di fronte, mentre con l'artiglieria e il resto della fanteria correva ad un assalto improvviso sulla destra del nemico. Bisognava adunque arrivare a Miserazzano coperti[4] e presto. Mi spiego bene?

Non si faceva sul serio, lo so. Ma si ha un bell'essere partigiani del disarmo e della pace universale, nemici sfidati degli eserciti stanziali[5] e magari della pena di morte, che tuttavia nella guerra anche finta c'è sempre qualche cosa che riscalda il cervello. Sarà un istinto brutale, l'istinto della bestia feroce che si ridesta, sarà quel che volete, ma intanto ci sentiamo tutti attirati verso la sciabola......, e quando questa benedetta spada è nuda e scintilla al sole, ci sentiamo caldo dentro e nessuna voglia di ragionare. Capisco benissimo l'inquietudine del maggiore che tentava una sorpresa[6] che poteva fallire per mille casi impreve-

[1] Non è propriamente un interrogatorio, son due sole domande.
[2] È vivamente reso.
[3] Che insegue.
[4] Senz'esser offesi o visti.
[5] Permanenti.
[6] Qui è voce italiana; nel significato di *meraviglia* è sempre il *surprise* francese.

dibili dalla prudenza umana, e la capivo tanto bene, che ero inquieto, eccitato anch'io come se la responsabilità fosse anche mia, [1] come se dalla nostra vittoria dipendesse qualche cosa di grosso. È inutile sorridere. Al giuoco si parteggia e si scommette per un giocatore, al teatro si piange o si ride di un personaggio e de' suoi casi, e si può bene riscaldarsi per la riuscita di una manovra, [2] come mi riscaldai io che mi misi tutto a disposizione del mio maggiore.

Eccoci dunque al trotto verso Miserazzano, e il vostro devoto servitore avanti a tutti. A un certo punto luccicarono tra gli alberi alcune baionette. — Maggiore, — gridai, — qua c'è dei soldati! — E il maggiore, ritto sulle staffe, aguzzando gli occhi sotto la visiera del pentolino, [3] rispose quasi seccato: — Niente, niente, sono dei nostri. — O che lo sapevo io che c'erano arrivati per un'altra strada? Un po' mortificato ripresi il trotto, e così trottando entrammo tutti pel cancello della villa. Il giardiniere sbalordito mi riconobbe e, poichè la guerra non esclude sentimenti generosi, lo avvisai che dicesse alle signore di spalancare tutte le finestre. Con le cannonate in prospettiva, poveri cristalli!

Mettevano i cannoni in batteria, e dal parapetto guardai giù nella valle. Che calma solenne! Proprio il silenzio dell'ora meridiana. Pareva che le case sonnecchiassero, mezzo nascoste dagli alberi, e nella strada bianca che serpeggia lungo il fiume non si vedea muover nulla. L'acqua della Savena a quella distanza sembrava immobile e il sole la faveva risplendere come una lama d'acciaio. [4] I soldati stavano silenziosi coll'arma al piede, e gli artiglieri tacevano, pronti, accanto ai pezzi. Non si moveva una foglia, non si sentiva un respiro; solo dai querceti che stanno sotto al monte veniva su una vocina di donna, raggentilita dalla distanza, e cantava la vecchia canzone:

> Ti voglio bene assai,
> Ma tu non pensi a me....

Mi riscosse la voce del tenente, che diceva: — Chiudano bene l'otturatore!

Il tenente che scrutava giù con gli occhi, tese a un tratto il dito ed esclamò: — Eccoli là! — Nel punto stesso, da una casetta color di rosa, un po' sotto noi, alla nostra

---

[1] Bellissimo, ed esprime vivamente la commozione provata.

[2] È francesismo: qui, con voce nostra, *movimento*.

[3] Scherzosamente, invece di chepì, (kepì), voce straniera, ma che ormai l'abbiamo e ce la terremo. Il ch. Fornaciari vorrebbe che si dicesse " tubetta militare ". Ah!

[4] Nota che bella pittura.

sinistra, si alzò un nuvolo di fumo. Dopo alcuni secondi ci giunse il rimbombo della prima cannonata.

— Primo pezzo... fuoco! — Secondo pezzo.... fuoco!

Non avevo mai sentito le cannonate così da vicino, e vi assicuro io che sentirsene a sparar un paio a tre metri di distanza fa un curioso effetto! Il corpo riceve come uno scappellotto complessivo equamente distribuito su tutta la sua superficie, e dentro si prova un rimescolamento commotivo [1] ed istantaneo che, come sensazione piacevole lascia molto a desiderare. Le orecchie poi sembrano una platea burrascosa. Fischiano, figli miei!

Il nemico aveva quattro pezzi, ma noi avevamo il vantaggio della posizione. Ad ogni nostra innocua cannonata diminuiva il senso di scotimento che avevo provato in principio, e mi esaltavo sempre di più, e dicevo *bene!* come un generale che applaude un bel colpo. Dovevo esser leggermente ridicolo, ma il tenente non mi badava. Le signorine di casa, rassicurate, prendevano parte alla battaglia incruenta [2] dal terrazzo, con gli ombrelli bianchi, ed il tenente soffriva di distrazioni. Mi pareva proprio di camminare in un bozzetto di Edmondo De Amicis. [3]

L'artiglieria nemica dovette ritirarsi e noi la salutammo con le ultime salve: ma la casa di color rosa era ancora fortemente occupata dalla fanteria, e sulla cresta della collina, tra le macchie cedue [4] alla nostra sinistra, cominciarono a levarsi i fiocchi grigi del fumo della polvere ed a crepitare le fucilate. [5] Vidi il maggiore ritto sul suo cavallo bianco che si staccava [6] magnificamente sul turchino cupo del cielo. Aveva il braccio teso, e subito dopo la tromba squillò l'*avanti*, e mi parve che quello squillo chiamasse anche me. Lasciai l'artiglieria e mi cacciai giù per le fratte a raggiungere i combattenti.

Quel mio maggiore era indiavolato e non c'era modo di arrivarlo. Lo vedevo di quando in quando comparir su, sopra una cima, sempre diritto sul cavallo, sempre col braccio teso e poi sparire come una visione. E la tromba squillava sempre l'*avanti* e il crepito delle fucilate s'allontanava sempre.

Per fortuna conosco le scorciatoie e raggiunsi il mio corpo: con la lingua fuori, ma lo raggiunsi. Un sergente, nel più canzonatorio dialetto veneto, mi accolse dicendo: — *Ah, la*

[1] Atto a commuovere, ma qui potrebbe anche avere, e secondo me lo ha, un ben altro significato.
[2] Senza morti nè feriti.
[3] È impareggiabile!
[4] Da tagliarsi o da diboscarsi ogni tanto tempo.
[5] Non ti sfugga la proprietà di quel *fiocchi* e di quel *crepitare*.
[6] Spiccava, faceva risalto.

xe quà anca ela? Se i bianchi i la chiapa, la se farà fusilar. — Non ci avevo pensato. Infatti che parte ci facevo io? La spi.... No! che brutta parola!... Facevo, o piuttosto avevo fatto la guida. In ogni modo il sergente aveva ragione. Ma che bisogno c'era di dirmelo?

Sarà stata una sciocchezza, ma lo scherzo del sergente fu come una doccia fredda sui miei entusiasmi bellicosi.[1] Rimasi alla coda e finii col mettermi a sedere all'ombra,[2] a dispetto degli squilli della tromba.

— Vadano pure — pensavo — tanto la strada la sanno anche loro. La toga cede alle armi.[3] Lo so che i bianchi non fucileranno nessuno, ma potrei trovare qualche ufficiale dei loro che mi domandasse che cosa c'entro io. Che potrei rispondere? O una sciocchezza o star zitto.[4] Dunque vadano pure. — Ma degli entusiasmi passati m'era però in fondo rimasto qualche cosa, com'era rimasto almeno il disprezzo della morte, poichè accesi un sigaro della Regìa.[5]

Così disteso, colla testa all'ombra ed i piedi al sole, seguivo tuttavia il procedere delle fucilate e, conoscendo bene i luoghi, capivo di dove venivano. Brontolavo: — Eccoli che scendono. Eccoli fuori delle macchie. Eccoli pel viottolo della Madonna del Bosco. Sono oramai alla casa! — Dopo un poco di silenzio sentii distintamente i fuochi di drappello. Era la catastrofe e tesi l'orecchio per sentire il grido dell'assalto, il *Savoia* decisivo. Squillarono invece le prime note della fanfara reale; la manovra era finita.

Allora mi agghiacciai affatto, proprio come se fosse calato il sipario. Da attore entusiasta diventai frigidissimo spettatore, borghesuccio indifferente, preso tutt'al più da un po' di curiosità, ma pieno zeppo di belle idee e di magnifiche declamazioni contro la guerra, gli eserciti e tutto il resto. Avrei dato il genio di Napoleone per quello dell'inventore del cavaturaccioli, ed ora che scrivo mi pare proprio che non avessi torto, poichè il cavaturaccioli è una gran bella istituzione.[6] Con questi sublimi pensieri mi tornò la paura della morte e gettai il sigaro,[7] alzandomi dinoccolato per andare a vedere quel ch'era successo, come si va a vedere la foca o la donna grassa.

I bianchi avevano già abbandonata la casa, ed i nostri avevano vinto. L'assalto pare che avesse avuto di mira prin-

[1] Militari, guerreschi.
[2] *Ombra, tromba.* È brutto.
[3] Traduzione di un motto latino.
[4] Scrivi e pronunzia *stare zitto.*
[5] Cioè *maledettamente pestifero,* " che poco è più morte " aggiungerebbe Dante. Però... regìa è il *régie* francese. In italiano è *appalto.*
[6] Scherzosamente, per *invenzione.*
[7] Staffilata tremenda alla " regìa ".

cipalmente il pozzo, tanto i soldati ci si affollavano sopra. Un contadino ritto sul parapetto faceva salire e scendere rapidamente la secchia, aspettata da cento braccia levate che la rovesciavano nove volte su dieci, tra le risa e le giaculatorie eterodosse.[1] Una donnaccia sgangherata vendeva una goccia d'acquavite in un bicchier d'acqua per un soldo, con gli stessi lazzi e le stesse parolacce con cui mezz'ora prima l'aveva venduta ai bianchi. Già anche i neri erano ormai bianchi, tanto erano coperti di polvere. Pareva che avessero aspettato a sudare dopo la vittoria, tanta era l'abbondanza e l'unanimità della loro traspirazione. Gli ufficiali all'ombra bevevano ova fresche ciarlando tra loro come se nulla fosse accaduto, e più sotto alcuni soldati affettavano colla sciabola certi melloni[2] che parevano l'espressione vegetale della colica.[3] Un chiasso allegro, un va e vieni instancabile, un rispondere, ghignazzate, canzoni a mezza voce, comandi, nitriti, latrati, grugniti, chiocciar di polli spaventati, tutto faceva più viva, più originale la scena. Ad un tratto ecco il maggiore di galoppo. Silenzio perfetto e subito.

Veniva a dar gli ordini della partenza. Nel passarmi vicino mi gridò: — Ha visto come ci siamo riusciti! — E se ne andò senza aspettar la risposta. Io sarei stato capacissimo di rispondergli che avevo visto e me ne rallegravo, ma invece non avevo visto niente e mi seccava d'aver fatto la.... guida.... Anche le bugie sono una gran bella invenzione.

Così era finita la battaglia. Mezz'ora dopo, io ritornava indietro tranquillamente, come se tutto il caldo, tutto l'entusiasmo di poco prima non l'avessi mai provato. La quiete era tornata dappertutto. Sulla vetta del colle mi fermai, e mi giunse distintamente all'orecchio la vocina che prima delle cannonate cantava:

Ti voglio bene assai....

I carriaggi ed i cannoni rumoreggiavano rotolando nella valle: un denso polverone indicava la marcia della fanteria. Guardai giù per salutare tutti, e mi cacciai nel bosco in cerca della voce. E la voce cantava ancora:

Ti voglio bene assai,
Ma tu non pensi a me....

Se fosse arrivata lì una staffetta a portarmi la nomina di generale, non sarei tornato indietro: no, in parola d'onore.

---

[1] I sagrati, con rispetto parlando.
[2] Frutto simile alla zucca in quanto alla forma, e del sapore del cetriolo.
[3] È spiritosissimo. Cioè: soltanto a vederli facevano dolere il corpo.

Renato Fucini [1]

PASSAGGIO MEMORABILE. [2]

.... La solita vita d'uggia [3] pareva già ricominciata stabilmente quand'ecco che in fondo alla strada comparisce, glorioso e trionfante, questo famoso [4] terzetto: un uomo, una donna e un giovanotto, che arrivavano a passo di carica non si sa di dove. — Lui (si seppe dopo che si chiamava il signor Fabio) lui a destra, secco allampanato, [5] a testa ritta, col cappello di paglia, con una valigetta di pelle scrostata in mano, vestito da capo a piedi di tela chiara che gli sventolava da tutte le parti, pareva Zeffiro in persona che tornasse dalle bagnature. [6] A sinistra il suo figliolo Clementino lungo anche lui come una pertica, anche lui mezzo nudo, verde nel viso, con le spalle in capo e gli occhi incavati e lividi, pareva il gran Turiferario [7] dei sacerdoti d'Honan. Nel mezzo, la signora Matilde, grassa, chionza, [8] viscida come una pentola di sugna, la quale con un tronchetto [9] alla polacca, sfondato, nel piede destro, e nell'altro una ciabatta, veniva avanti ponzando dietro alle gambacce di quegli omini, rinfagottata in uno scialle in brandelli di sotto al quale sbucava, fino alle calze gialle, una sottana strapanata, piena di pillacchere secche. [10] Pareva un trionfo di cenci da lumi.

Che voglia di ridere e che ribrezzo squallido metteva addosso la vista di que' tre disperati! Eppure erano allegri! Eppure, dai loro modi disinvolti pareva, in verità, che volessero proteggere qualcuno e che de' caldi a quella maniera ne fosser venuti di rado anche nell'agosto. Arrivati in piazza, si fermarono a dare un'occhiata in tondo, poi entrarono nel caffè. Un mucchietto di disoccupati andaron dentro poco dopo con una scusa o con un'altra per veder da vicino quello spettacolo, [11] ed anche io, non potendo sottrarmi alla tentazione, mi avvicinai alla bottega.

---

[1] Vedi la nascita a pag. 170.

[2] Dalle *Veglie di Neri, Paesi e figure delle campagne toscane.* Milano, Hoepli, 1890.

[3] Noia.

[4] Sta per *degno d'esser ricordato.*

[5] Lo stesso che secchissimo, quasi strutto.

[6] È amenissimo.

[7] Quello che nelle cerimonie sacre porta il turibulo dove fuma l'incenso.

[8] Corta e grossa, una palla di ciccia.

[9] Tronco o tronchetto, specie di calzatura più accollata della scarpa.

[10] Zàcchere, schizzi di mota.

[11] Usato benissimo, perchè eran tre originali *originalissimi.*

Quando entrai dentro, il signor Fabio, proprio lui, leticava con Gianni caffettiere perchè non ci aveva burro.

— Paesi barbari! paesi da lupi — badava a urlare inviperito; e, per avvalorare il suo nobile sdegno, gli ci schioccò [1] anche il suo bravo giuraddio.

Lui n'avrebbe fatto anche a meno, diceva; ma la signora era abituata, e senza burro era impossibile che lei la mattina potesse mangiare. E dava certe manate sulla tavola da spezzare il marmo.

— Soffro d'intestini, ha capito? — disse sorridendo a Gianni la signora Matilde con un vocione che pareva l'Orco.

— Che gli ho da dire, signori miei? — osservò Gianni guardandomi. — Se voglion del caffè, non sarà una gran bona cosa, ma ce l'ho; voglion de' biscottini, ci sono anche quelli; se no, un ponce o un bicchierino di qualche cosa.... ci abbiamo della buona coca, della benedettina, del curassò....

— Bistecche, carne arrosto, ci sarebbe da averne? — saltò su il signor Fabio.

— Eh! carne, no signore, perchè ieri l'avevan già finita e, fino a sabato non ammazzano. Eppoi qui non si fa cucina.

— Uova bone e fresche, nemmeno?

— No, no, Fabio, lo sai, mi son troppo calorose — ruggì, amorosamente la signora Matilde.

— Caffettiere.

— Comandi?

— Un bicchierino di mescolanza: acquavite e rumme.

— Da un soldo o da due?

— Da uno.

Poi attaccò discorso con noi. Ci salutò tutti a uno a uno, volle sapere i nostri nomi, ci domandò dove si stava di casa, si mostrò incantato delle nostre belle campagne, e chiese informazioni dell'agricoltura, delle industrie e della popolazione del comune. Quindi ci raccontò una parte della sua storia. Ci disse che andavano in Romagna a dare un'occhiata a certi loro possessi, che in una locanda erano stati derubati del loro vestiario, che viaggiavano a piedi per diletto; e vollero sapere se c'era almeno un po' di teatro per passare la serata, se no avrebbero proseguito subito il loro viaggio.

In quel tempo [2] la signora aveva tirato fuori un pezzo di pane, e dopo averne dato a Clementino la metà, se lo

---

[1] Aggiunse.
[2] In quel *frattempo*, molto meglio; oppure *in quel mentre*.

mangiava guardando il bicchiere del marito. E intanto mi accorsi che, infreddati com'erano, avevano una pezzòla da naso in tre e se la passavano fra loro con elegante noncuranza. Soltanto due o tre volte, un lembo dello scialle della signora Matilde, risparmiò a Clementino l'incomodo della passata.

Dopo quella che lui chiamò colazione, ci chiese un sigaro perchè i suoi li aveva nella valigia, della quale, per maledetta disgrazia, aveva perduto la chiave. Gli fu dato, lo dimezzò perchè intero non tirava, cominciò a fumare saporitamente, poi chiese a Gianni un mazzo di carte.

— Trovami il sette di picche!

Gianni sfogliò il mazzo delle carte, e il sette di picche non lo trovò.

— Ah! briccone. Mi davi un mazzo di carte scompleto! Guarda dove se l'era ficcato questo birbante per canzonarmi! — E gli levò con uno scapaccione il cappello di capo, dentro al quale era il sette di picche.

Fu una risata generale. Gianni restò confuso, e tutti si accostarono al tavolino domandando al signor Fabio come aveva fatto, ormai cominciavano a prenderci confidenza, ed invitandolo a fare qualche altro giuoco.

Il signor Fabio non si fece pregare. D'una pallottola di midolla di pane ne fece sette, levò un dente al su' figliuolo, fece sparire un coltello e un cucchiaio che li trovarono in tasca del Bandoni tabaccaio, mangiò una libbra di stoppa e un fiammifero e durò un'ora a sputar fuoco e a tirarsi fuori nastri di bocca; e da ultimo, senza destarla, levò un tappo di sughero dal naso della sua signora che s'era addormentata ritta e russava come un trombone.

Intanto pioveva gente da tutte le parti, e la bottega riboccava di ammiratori, molti dei quali per veder meglio erano montati sui panchetti, sui tavolini e perfino sul banco con grande stizza di Gianni che lì su, poi, non ce li voleva un accidente.

— Silenzio! Non lo vedete legge!

Il signor Fabio lesse, fra la più accigliata attenzione dell'uditorio, alcuni brani[1] d'un libro di segreti da lui composto. Smacchiò i panni a tutti con una boccetta di liquido che aveva in tasca, e con una polvere bianca ridusse d'argento tutti i cucchiai, tutte le forchette e tutti i coltelli di Gianni.

---

[1] Dirai: Passi, tratti, punti; brani no, s'è già detto addietro.

Le occhiate, i gesti e le dimenature di capo dicevano chiaramente che nessuno s'era mai trovato a veder fare delle maraviglie a quella maniera. Qualche cosa di quel genere, o più qua o più là, parecchi l'avevan visto, ma a quel modo, no.

A poco a poco era comparso in bottega anche qualche pezzo grosso,[1] e allora le acclamazioni erano ricominciate e da ogni parte si chiedeva qualche cos'altro. E perchè il signor Fabio aveva la gola secca, gli fu fatto presentare un altro bicchierino d'acquavite e rumme, e uno simile fu offerto a Clementino e alla signora; ma la signora volle rumme solo perchè l'acquavite gli restava calorosa. Allora pel signor Fabio, non fu possibile liberarsi, i giuochi più belli furono ripetuti, le acclamazioni andarono al cielo, e l'entusiasmo e l'ammirazione arrivarono a tal segno che a mezzogiorno preciso il signor professore, la signora Matilde e Clementino, liberati dai volgari applausi della canaglia, sedevano alla mensa del signor sindaco, riveriti e accarezzati da quella rispettabile e brava famiglia.

Mangiaron come lupi anche la roba calorosa.[2] Ma dopo desinare, Clementino e la sua signora madre si sentiron male, Lei ebbe uno dei soliti disturbi d'intestini, e Clementino dei giramenti di testa come gli accadeva spesso, disse il signor Fabio, quando a pranzo usciva dai tre consueti piatti di famiglia.

Il professore, però, era in testa e in gambe. Non aveva un soldo da far ballare un cieco, bisognava farne in serata per andar via la mattina di poi, e gli riuscì senza darsene tanta pena.

— Mi occorre da lei un piacere, signor professore — gli disse il sindaco, tirandolo in disparte.

— Sono ai suoi comandi.

— Ma non me lo deve negare.

— Ripeto: signor cavaliere, lei mi comandi.

— Allora, senta. Il Proposto ha da tre anni una sorella inferma d'un tumore, dicono, in corpo; hanno fatto venir professori da tutte le parti e glien'hanno fatte di tutte senza poter ottener mai nulla. Lei deve esser tanto garbato di venirla a vedere, e poi sapremo riconoscerlo...[3]

— No, no, non parliamo di queste cose!...

— Venga qui, non se n'offenda, lasci fare a me perchè

---

[1] Persona autorevole del paese, o perchè ricca, o perchè stimata ecc.

[2] Argutissimo. Abbiam saputo che la " signora „ soffre d'incalorimento.

[3] Vale *ricompensarla*.

il merito va ricompensato, e per arrivare a saper qualche cosa, parlo per esperienza, so che il solo talento non basta e che ci voglion de' quattrini e di molti.

— Lei, signor Girolamo — rispose il professore — forse senza pensarci, mi ha colto nel mio debole: Amare, soccorrere il prossimo quando e finchè si può... così sta scritto sulla mia bandiera. Ed ora, prima d'andare dal signor Proposto, chiedo un favore a lei. Per consumare utilmente la giornata, vorrei dare qualche consultazione e mi abbisognerebbe una stanza....

— Quella dell'elezioni giù in piazza! mando subito a prender la chiave.

— La ringrazio. Stasera, poi, per finire allegramente, vorrei dilettare questi buoni popolani e questi gentili signori...

— Di là in sala. Benissimo, benissimo! È tutto fissato e ora andiamo.

Chiesero notizie della signora Matilde che stava meglio, e di Clementino che era escito a prendere una boccata d'aria, e se n'andarono dal Proposto.

Prima di buio aveva già sganasciata [1] mezza popolazione, vendè un cento delle sue boccette da smacchiare, altrettante cartoline di polvere bianca e una cinquantina di copie del suo libro di segreti; tutto al modicissimo prezzo d'una lira e mezza lira, tranne i numeri del lotto che la signora Matilde li dava *gratis* a chi comprava uno specifico qualunque o si levava un dente.

Nello sbuzzare un tumore, tagliò un'arteria a un contadino che fu salvato generosamente dal medico il quale corse subito ad allacciargliela; più tardi andaron tutti a cena dal Proposto, dove il signor professore e la signora Matilde furono d'una lepidezza da innamorare, e dopo, tutti dal sindaco per l'accademia.

E fu quella, da vero, una serata memorabile per la famiglia del signor Girolamo e per tutto il paese. Prima, giuochi di prestigio nei quali il professore fu, come al solito, inarrivabile. Dopo, rinfreschi e colletta a favore del signor Fabio, e il signor Fabio diceva: a favore dei miei contadini più poveri. Ci furon giuochi di sala e Clementino fu impareggiabile, per il brio, e per la novità di quelli che seppe organizzare. Ci fu musica, e la signora Matilde, quantunque infreddata, cantò: — Addio, mia bella, addio — con tal sentimento che

[1] Usasi familiarmente per dire di un ciarlatano che cava, magàri, i denti buoni scambiandoli per quelli cattivi.

tutti piangevano, disse il signor Girolamo, come nel '59.[1] In ultimo ci fu ballo, e il signor Fabio sonò il pianoforte in tal modo che nessuno aveva mai sentito una cosa simile.

Insomma, fecero il tocco dopo mezzanotte e finì la veglia quando tutti credevano che non fossero nè anche le dieci.

— Ah! che peccato che quei signori se ne debbano andare così presto! — diceva il signor Girolamo, mentre si spogliava per andare a letto. — Quella è una famiglia che io la vedrei di molto volentieri stabilirsi qui. Che brav'omo! che testa dev'esser quella!... Hai sentito, Carlotta, m'ha dato due o tre volte di cavaliere!... Ma che ci sia qualche cosa alle viste per me e lui l'abbia già risaputo da quel su' amico di Roma?![2]

— Domandaglielo domattina — osservò sua moglie.

— Glie ne voglio domandare da vero, perchè qualche cosa sotto ci deve essere.... Glie l'hai messo il piumino bono?

La mattina, non ci fu versi di trattenerli, alle otto partirono. Il Proposto era alla finestra a sventolare la pezzòla, un numero vistoso di ammiratori erano in piazza per salutarli, ci fu anche qualche abbraccio; e a mezzogiorno i tre ospiti rimpianti, seduti sulla spalletta d'un ponte, in mezzo alla campagna, mangiavano allegramente una cartata di salame e votarono un bel fiasco di vino, gongolanti come pasque per la retata[3] che avevano fatto quando meno se l'aspettavano.

Appena finito il salame, il professore tirò fuori un lapisse e, fatti pochi numeri sulla carta unta, annunziò alla sua Matilde che, senza contare i regali di vestiario usato, avevano in cassa centonovantasette lire e venticinque centesimi.

Fu un urlo di trionfo. La signora Matilde poco mancò che in uno scatto di gioia non andasse di sotto al ponte, Clementino sbadigliò sonoro, e il professore, gridando: — moia l'avarizia! — scagliò in aria il fiasco vòto che andò a rompersi fischiando sul greto[4] del torrente.....

[1] Nel 1859, anno della rivoluzione per conseguire l'indipendenza e l'unità italiana.

[2] È un sindaco un po' troppo grullo..., come sono un po' troppo grulli tutti gli altri.

[3] Per avere avuto un bel concorso, e intascato parecchie lire.

[4] Sulla ghiaia.

Del medesimo

LA FATTA. [1]

— E allora, — disse furibondo il signor Cavaliere, — quando uno è testardo fino a questo punto, si fa così. — Tirò fuori il roncolo, [2] si chinò e ficcandolo nel terreno acquitrinoso [3] del prato, levò un piccolo piallaccio [4] sul quale era una macchia biancastra come di gesso spento; lo rinvoltò nella pezzola e piantatoselo [5] nella carniera, sputò con rabbia un pezzo di canfora che teneva sempre in bocca pel dolore di denti, e senza neanche guardare i suoi compagni disse: — Io me ne vo!

I suoi compagni erano due: il Guardia della bandita nella quale si trovavano a caccia, e il sor Alceste, figlio del segretario comunale e promesso sposo alla figlia del signor Cavaliere, il quale alla improvvisa sfuriata del futuro suocero, rimase allibito [6] a bocca spalancata a guardare ora il Guardia, ora il signor Cavaliere, che zoppicando, perchè i calli, con la variazione del tempo, non gli avevano dato pace in tutta la mattina, proprio se n'andava senza voltarsi neanche una volta indietro.

Aveva già passato il ponte della Fossaccia quando il Guardia si risentì:

— Sangue d'un cane! quelle lì non son le maniere. O dunque se la fatta [7] a me non mi pareva di beccaccia, dovevo stare zitto e dirgli: gnorsì, sissignore, come vòl [8] lei?... Di beccaccia, Dio mi mandi un tremoto, non è positivo. [9] E quando farò lo speziale m'ha a venire a dettar leggi su quest'affari; ma ora come ora, a Gianni Cerri no, per los Deo [10] santissimo benedetto!

---

[1] Dalle *Veglie di Neri, Paesi e figure delle campagne toscane.* Milano, Hoepli, 1890.

[2] Coltello ricurvo per potare le piante dei fiori, e atto anche ad altri usi.

[3] Inzuppato d'acqua per causa di qualche polla.

[4] Più comunemente *pelliccia,* cioè uno di quelli strati di terra erbosa che si tolgono con la vanga da un prato o altro luogo per sovrapporli, p. es. sopra i fianchi di un argine nuovo, e poi si annacquano perchè vi si attacchino presto e rendano il lavoro consistente.

[5] Messoselo, e si usa quando, come qui, l'atto è stizzoso.

[6] Divenirne pallido e muto.

[7] " Chiamasi così in tecnicismo venatorio il *guano* di selvaggina, ma specialmente quello di volatili. Dalla fatta, il cacciatore provetto conosce con certezza la specie dell'animale dal quale fu lasciata ". Nota dell'autore.

[8] Per *vuole;* voce del parlar familiare toscano.

[9] *Non è davvero.*

[10] Modo di dire del popolo toscano invece di *perdio;* una bestemmiòla, si di-

Il sor Alceste sospirava. E il Guardia continuò:

— Lei signoria ha fatto da omo a non riscaldarsi. Ma quando m'ha detto che come cacciatore aveva più stima a me che a lui, gli avre' dato un bacio. E come l'ha presa attraverso![1] Ecco, ora si fa per dire, o che son mosse quelle da un signore par suo? E ora che ha preso la fatta con sè, com'essere,[2] che ne vorrà fare?

E il sor Alceste guardò la buchetta fatta dal roncolo del sor Cavaliere e sospirò di nuovo.

— Se a me, per esempio, mi dicessero: Cerri, te lo vòi giocare il cane? Mi gioco anco lo schioppo, risponderei, che la fatta è di pèccola o, a sprofondare,[3] di porciglione; ma di beccaccia no, eppoi no, anche se santa Lucia benedetta m'avesse fatto la grazia di vedergliela fare.

Il signor Alceste non dava segni d'attenzione; per cui il Guardia gli domandò:

— Che si deve andar via anche noi, oppure s'ha a guardare?.... Badi! stia attento, perchè 'l mi' cane ha un fiato nel naso.

Difatti l'egregio Burrasca, un cane che Gianni Cerri diceva che neanche 'n palazzo Pitti[4] di quelle razze lì non n'avevan mai bazzicate,[5] se n'andava a vento,[6] a testa alta, indicando d'aver nel naso qualche cosa di buono davvero.

— Avanti! avanti, sor Alceste, venga via, venga via, — diceva il Guardia a mezza voce seguitando il cane. E il sor Alceste, tutto cascante, e sempre pallido come un morto, si avviò dietro al Cerri, che badava a dire:

— Non faccia furia, non faccia furia, perchè tanto, alle mani[7] di Burrasca, si va sul sicuro; punta[8] che pare un masso.... Ora sente a bono[9] davvero! S'accosti, s'accosti, perchè gli si potrebbe levare[10] anche avanti.... Ma che canino! cento lire m'avrebban[11] dato que' signori di palude! Ma io gli mandai a dire.... Guardi! Ma lo guardi ora, eppoi mi dica se un cristiano potrebbe andare con più delicatezza sul-

---

rebbe, rispettosa. È tutto dire! perchè qua in Toscana, scrupoli in fatto di bestemmia non ce ne sono davvero!

[1] Cioè: come ci s'è arrabbiato.

[2] Modo tutto toscano, e qui vale: *per esempio, sarei curioso di sapere* ecc. ecc.

[3] *A dir molto.*

[4] *In palazzo Pitti*, il celebre palazzo reale di Firenze.

[5] Per *conosciute, possedute.* Bazzicare significa stare insieme, praticare qualcuno; e qui è usato nel significato di cane rarissimo per cacciare, come nemmeno in quel palazzo, dove tutto è prezioso, può esservi.

[6] *Fiutando.* È bellissimo.

[7] *Con lui*, con un cane come questo che sa il fatto suo. È della lingua viva toscana, ma assai più propriamente per alludere a persona: p. es. *Alle su' mani bisognava rigar diritto*, cioè sotto di lui ecc.

[8] Puntare, per *fissare acutamente* un cespuglio dove il cane da caccia sente l'odor della preda.

[9] Per *bene, molto.*

[10] Alzare, spiccare il volo.

[11] Idiotismo, per *avrebbero.*

l'animale!.. e io gli mandai a dire che se anche Vittorio Emanuelle....

Il Cerri non finì. Burrasca, dopo una braccata[1] furiosa, aveva agguantato roba. Gianni riconobbe subito il posto dove, il giorno avanti, il Piovano aveva fatto colazione con quel signore forestiero, cambiò colore, corse, s'avventò a Burrasca, e fu in tempo a fargli posare la seconda buccia di cacio con una tal pedata furibonda, che se l'avesse colto in pieno, il povero Burrasca avrebbe finito per sempre di far digiuni.

— Gianni, — disse finalmente il sor Alceste, che assorto ne' suoi pensieri non aveva visto la scena che era accaduta, — se ti vuoi trattenere, fai pure il comodo tuo; io arrivo qui dal contadino a bere un bicchier d'acqua e me ne vado.

Ma Gianni non poteva intendere, perchè era già un chilometro distante, sempre a corsa dietro al cane, quando, non potendolo raggiungere, per fargli pagar cara la brutta figura che gli aveva fatto fare, mandando fischi e urli, gli lasciò andar dietro una schioppettata che fortunatamente non lo colse.

Alle ventiquattro e mezzo il padre d'Alceste, tutto rannuvolato in viso, bussava alla porta del signor Cavaliere suo buono amico; ma la serva gli disse che era fuori. Domandò allora della signorina Ginevra.

— È sul letto, perchè si sente male.

— Potrei vedere la signora Irene?

— È di là in camera dalla signora Ginevra tutta sottosopra:[2] e io direi di lasciarle stare.

— Ritornerò più tardi.

Il signor Cavaliere intanto, dopo aver sigillato accuratamente in una cassettina di truciolo[3] il piallaccio colla fatta, era andato a consegnarla al procaccia[4] insieme con una lettera, raccomandandogli di depositare il tutto in proprie mani della persona alla quale era diretto, via tale, numero tale, secondo piano a destra:

— Procaccia, mi raccomando!

— Lei non dubiti.

All'or di notte[5] tutto il paese era al fatto dell'accaduto.

---

[1] L'atto impetuoso del cane per acceffare, ossia abboccare, la preda.

[2] *In costernazione, nelle smanie,* o anche *affaccendatissima* ecc.

[3] Legno sottilissimo quasi come quello che esce di sotto al taglio del pialluzzo da falegnami, che ugualmente dicesi trùciolo.

[4] Aggiungi: *di Firenze.* Il procaccia è quell'omo che con un barroccio va, a giorni stabiliti, da un paese a un altro o da un paese a una città portando lettere, involti ecc. ecc.

[5] A buio.

La serva del Cavaliere l'aveva detto con segretezza, dalla finestra sulla corte, all'ortolana; e l'ortolana l'aveva detto, come in confessione, al su' marito, il quale, dopo dieci minuti, l'aveva fatto risapere a bassa voce nella calzoleria del Nardini, che quella sera appunto era più zeppa del solito dei medesimi fannulloni freddolosi, seduti in giro al braciere di rame coi capi abbassati su quello a mescolare il fumo e lo sfriggolìo[1] delle loro pipe lerce di gruma.

Di lì partì la bomba; e un quarto d'ora dopo non v'era anima viva, dallo zoppo di Lacchie al Sindaco, e da Melevizze al signor Piovano, che non s'occupasse seriamente della cosa.

Come capitò a proposito quell'avvenimento per gli sfaccendati del paese! Erano cinque o sei giorni che in verità non sapevano che pesci si pigliare. Passò quell'omo coll'orso tre settimane fa, è vero; ma se n'era già parlato tanto, s'eran buttati all'aria tanti libri di storia naturale, s'erano agitate tante questioni zoologiche in canonica, dallo speziale e da Cencino tabaccajo, che ormai tutti erano stufi. Era stata proprio un'annata senza risorse. Che altro era accaduto? Mah! poco o nulla: lo scandalo di que' villeggianti col su' figliolo che s'era messo colla macellarina, ma finì presto perchè se n'andarono; quelle po' di legnate quella sera della prova della banda: eppoi? È finito qui. Ma ora, se Dio vole, ce n'è per tutti se l'oste ne coce.[2]

Ci furon molti quella sera che non finiron neanche di cenare per andar fuori ad informarsi meglio; e molti lasciaron perfino la briscola e il fiasco,[3] perchè, secondo loro, l'affare era serio.

In farmacia, dopo l'otto, v'eran già cose gravi e lo dimostravano anche al[4] difuori i capannelli di curiosi che vi passeggiavano davanti, accostandosi il più possibile alla vetrata; e lo dava a divedere anche il Piovano che al rumore che veniva di là dentro era sceso sul cimitero in ciabatte e colla pipa per ascoltar meglio e per domandar notizie ai passanti.[5]

— A me non me la cantate, caro speziale, perchè io l'ho vista! — diceva il Sindaco passeggiando concitato in su e

---

[1] Anche *sfrigolìo*, ed è quel suono che manda la pipa quando in fondo ha dell'umidiccio ed è *lercia*, ossia sudicia, di *gruma*, la quale non è altro che quello strato di nicotina e di cenere che la incrosta di dentro.

[2] Non ci mancherà di che chiacchierare e sfogarci.

[3] Cioè: *di bere il fiasco*, modo vivo toscano, come quest'altro: *fare il fiasco*, per giocare; e chi perde paga da bere.

[4] Per quanto dell'uso, questo *al* non è corretto.

[5] È un po' esagerato.

in giù per la bottega. — Me l'ha fatta vedere prima di portarla al procaccia; e per me il Cavaliere ha ragione!.... Che ne dice lei, maestro? Eppure c'era anche lei!

Il maestro della banda era di parere contrario; ma non volendo compromettersi, badava a strisciare la groppa al gatto che gli era saltato sulle ginocchia, e non trovava la via a rispondere. Ma finalmente, per uscirne, disse a fior di labbra:

— Eh! sì! lo direi anch'io.

— Allora poi cotesto, abbia pazienza se glielo dico, cotesto si chiama aver quattro facce come Giano della Bella![1] — gridò lo speziale invelenito, che la mitologia l'aveva sulle dita quasi più della storia. — Sissignore! lei, precisamente lei, dieci minuti fa, prima che entrasse il signor Sindaco, si spassionava tutto in un'altra maniera!.... Giano della Bella, sissignore, caro il signor maestro dei miei tromboni!

— Ma se lei avesse un po' d'educazione, — saltò su il maestro masticando veleno, — lei non offenderebbe, e lei è un ignorante!

Il medico, che in quel momento smaltiva taciturno la solita sbornia[2] d'aleatico asciutto: — Bravo! — urlò al maestro... — Bravo!

— Eh, sì! anche lei è un buon arnese! — gridò al medico lo speziale più inviperito che mai. — Si sanno tutte, non pensi, noi! Si sa, non abbia paura, di quel disgraziato che ammazzò alle Case Rosse, eppoi, sotto sotto,[3] andò a dire che avevo sbagliato la ricetta.... Oeh! non s'accosti al banco, perchè gli rompo un barattolo nel muso!.... Noe, noe![4] lasciami stare anche te, camorro[5] sdentato!

Quest'ultima apostrofe era toccata alla sua moglie che lo reggeva per le braccia, la quale mandò uno strillo acuto al tonfo che fece, sfondando uno staccio attaccato al muro, la ciotola[6] del polverino tirata, con quanta forza aveva, dal medico, il quale urlando: — Vado via per non compromettermi, — prese la porta e se n'andò.

Di fuori intanto s'eran già formati i partiti; ed il medico ebbe una salva di fischi dalla metà di que' venti o trenta che s'eran radunati, mentre l'altra metà batteva le mani e

---

[1] Graziosissima confusione fra *Giano* divinità pagana che aveva due facce, e *Giano della Bella,* celebre fiorentino del sec. XIII, il quale ne aveva una sola, anche figuratamente parlando.

[2] *Ubriachezza,* ma è voce bassa.

[3] Alla chetichella, con una certa segretezza.

[4] Per *no, no.* È del parlar vivo toscano familiarissimo.

[5] Persona piena di difetti sì fisici che morali.

[6] Con due *t.*

urlava — bravo! — a squarciagola. E lo speziale, che era corso sull'uscio, gridava da sentirlo a un miglio di distanza:

— C'è il tribunale, però, per la canaglia di cotesta risma! c'è il tribunale! e domani... stasera... subito...! tanto lo vo' dire a tutti, sissignore, a tutti che quel disgraziato delle Case Ros....[1]

Ma non finì perchè il Sindaco gli tappò la bocca col pastrano, e con uno spintone lo rificcò in bottega.

Il maestro della banda uscendo, dopo poco, colla coda[2] fra le gambe dietro al Sindaco, si provò a dirgli:

— Sa? e' son gente quelle che dopo cena....

— Che lei era anche un calunniatore me l'avevano detto....

— Ma lei signoria ora....

— Basta così! Della fiducia immeritatamente accordatami da Sua Maestà saprò farne quell'uso che crederò migliore; intanto non mi occorre nulla da lei: vada pure, chè a casa so andarvi anche solo.

E si allontanò soddisfatto e altamente compreso del suo dovere, mentre il maestro schizzando bile se n'andò anch'egli a casa, dove quella sera devon essere accadute di gran cose vergognose, dissero i casigliani di sotto, perchè si sentiron di gran tonfi e di grand'urli della sora Giuseppina, povera creatura, fin dopo la mezza notte sonata. Ce ne passa tante, poverina, con quell'omaccio!

Il Piovano, che per raccattar notizie aveva mandato lo Scardigli a prendere un sigaro da cinque e una scatola di fiammiferi seppe che nella bottega della Biagiotta s'eran picchiati, e gli avevan rotto un vetro che costava du' franchi. In fattoria, poi, il sor Gustavo e il Rapalli (un fiero agente elettorale che prima d'aver sette ponci in corpo non andava a letto) avevan fatto una scommessa di cento lire.[3]

— Poco giudizio, poco giudizio! — osservò il Piovano. E dopo aver disputato un po' col Cappellano, al quale quella sera dette anche di bestia mentre in tempi normali lo chiamava solamente zuccone, dette un'occhiata al tempo e se n'andò a letto.

In casa del Cavaliere non si sa quello che accadesse, perchè dopo tornato lui da consegnare quella roba al procaccia, tutte le finestre restarono chiuse ermeticamente, e soltanto l'uscio di strada si riaprì un momento alle dieci quando Gustavo tornò di fattoria; poi silenzio perfetto.

---

[1] È bellissimo e pieno di vita.
[2] Nota il brutto suono di queste quattro parole.
[3] Esagerato; par d'essere in Inghilterra alla corsa dei barberi o a' combattimenti de' galli.

In casa del Segretario erano sgomenti. Le donne non fecero altro che piangere tutta la sera; lui andò a letto alle nove con un dolor di capo da impazzare, e il povero sor Alceste non trascurò, è vero, per distrarsi, la sua occupazione geniale [1] di fare fiorellini di carta colorata, ma svogliato e senza ombra d'ispirazione. Nessuno a cena volle mangiare, e lui solo, per non dare, disse, altri dispiaceri alla mamma, inzuppò un biscottino nel rosolio e alle nove e un quarto si ritirò.

Siamo all'ottavo giorno dopo l'accaduto. Il postino è disperato perchè il signor Cavaliere da sei giorni non gli lascia pelle addosso, e lo minaccia di fargli perdere il posto, perchè, secondo lui, deve avergli smarrito una lettera. O quell'altro noioso del Rapalli che ha la febbre per via della scommessa! Ma stamani gliel'ha detto veh! — O senta; la lettera non c'è, l'ha capita? e smetta di rompermi,... perchè se siamo poveri, non ci hanno mica a mangiare a morsi peggio del pane.... Sissignore! E quando la lettera ci sarà, accidenti a chi gliel'ha scritta!

Il postino si lasciò andare un po' troppo, [2] lo disse anche il Nardini; ma era compatibile, perchè bisogna sapere che il Rapalli da due anni si scordava di dargli il Ceppo, e il povero postino l'avrebbe infilato, tantopiù che da otto mesi, facendo il Rapalli all'amore con una di Certaldo, tutte le settimane c'era due o tre lettere che parevan processi, e gli toccava portargliele fino a casa sua quasi un miglio più su della Madonna del Grilli.

— Questi bighelloni [3] mangiapanacci a ufo! [4] — continuò il postino, fermandosi a dare una cartolina alla Biagiotta.

— Che v'hanno fatto, che v'hanno fatto, postino? — domandò la Biagiotta, che a sentir dire male del prossimo ci stava con più devozione che alla messa cantata.

— A me? nulla. Ma da una parte gli stanno bene, veh! Intanto quel prepotente del dottore, se Dio vole, se ne va.

— A rotta di collo!

— Brava Biagiotta! a cotesta maniera!

— E più che altro, l'ho caro per quella strega muffosa della su' moglie. Bella collo spènserre [5] di velluto! e poi se

---

[1] Prediletta, che dà dolce svago.

[2] Cioè: ebbe la lingua un po' troppo lunga.

[3] Fannulloni, non buoni ad altro che a mangiare, bere e andare a spasso.

[4] *Senza sudori, per nulla, a scrocco.* Deriva da quando a' tempi di Leone X entravano in Roma da mattina a sera capitelli, marmi greggi, colonne, casse e cestoni con sopra le iniziali A. U. F., cioè *ad usum fabricae*, tutto destinato per la gran fabbrica del San Pietro. I barrocciai dicevano ai gabellotti semplicemente *auf*, ed entravano senza spesa, o come oggi appunto si dice: *a ufo*.

[5] Voce di fuora via italianizzata così

lo leva e va a rigovernare. L'ho vista io, sapete? con tutta la su' superbia che quando passa di qui a naso ritto, par che si puzzi tutti.

— O quell'ignorante del maestro, Biagiotta?! Già, quello lì, levato de' piatti di cucina, credo che non sappia sonare neanche le campane.

— Non potevi dir meglio. E per me, se avanti che se ne vada, gli dessero un carico di legnate, come l'ebbe quello delle Scole[1] anno di là,[2] vorre' dare una candela d'un paolo[3] al Santissimo Crocifisso, e da cena a tutti. O del Guardia Cerri l'avete saputo?

— Che gli hanno fatto?

— Dice che è sotto processo, perchè quel giorno che il signor Cavaliere e Alcestino si presero a parole, ne' prati dell'Arzillo, tirò, dice, una schioppettata al su' cane, e prese invece un contadino che era a far l'erba in una fossa, che l'acciecò mezzo, e gli fece subito referto.[4]

— Non lo sapevo.

— È un affar di nulla![5] Fu arrestato la mattina subito, e dice che gli ci vorrà du' mesi di prigione e secento lire di multa, se gli basteranno.

— Ci ho gusto!

— Sode!

— Guah! ecco quello sbuccione[6] del procaccia. O che va dal sor Cavaliere?

— Pare!

— Ah! ho capito. Di certo gli porta la risposta di quella famosa roba.

— Mah!

— A propositò! e questo matrimonio dice che sia bell'e andato all'aria. Ma sia vero?

— Dice di sì. Meglio per lui, povero sor Alcestino, meglio per lui.

— Arrivederci, Biagiotta.

— Addio, postino. Vi volete rinfrescare?

— Grazie tante; un'altra volta.

— Come volete.

---

dal popolo per indicare una foggia di sopravveste donnesca. Anche lo spensere o spènsero, ci mancava!

[1] *Scuole.*

[2] *L'anno scorso.* Modo vivo vivo.

[3] Moneta toscana dei tempi dei granducai, a proposito de' quali tempi il fiorentino Làchera (e altri vogliono il Guerrazzi) usò l'ormai famoso motto: *la si stava meglio quando la si stava peggio!*

[4] Rapporto, ma qui sta per *querela.*

[5] Ironico.

[6] *Scansafatiche.*

— Addio.

— State bene, postino.

La tranquillità monotona del paese era in quel giorno apparentemente la medesima, ma gli animi bollivano. Il segretario era ben visto da una gran parte della popolazione per la sua bontà; il Cavaliere era nelle grazie dei più pei suoi quattrini. E i partiti s'erano definiti nettamente in questa occasione, e si guardavano in cagnesco.

Il procaccia s'era fermato davvero a bussare alla porta del Cavaliere, ed era già entrato quando Cencio[1] tabaccajo, che era sull'uscio a sbirciare,[2] chiamò il Rapalli:

— Sor Rapalli, sor Rapalli.

— Che c'è? — domandò il Rapalli che era occupatissimo a non far nulla dal caffettiere difaccia, per arrivare all'ora di desinare.

— Il procaccia è andato dal sor Cavaliere. Secondo me ci ha la risposta di quella roba. Vada, vada.

— Vado subito. E voi, Cencio, fatemi il piacere: mandate ad avvisare il sor Gustavo che a quest'ora dev'essere in quel posto di certo.

Il Rapalli andò dal Cavaliere; Gostino corse a cercare del sor Gustavo, e Cencio rimase a far gente sulla bottega.

La notizia si sparse come il baleno; lo speziale fece capolino dagli impostoni socchiusi di sopra alle spalle di sua moglie; il Piovano scese sul cimitero affettando la più grave indifferenza; il fabbro e il calzolajo vennero fuori coi loro arnesi in mano figurando di guardare il tempo, e dopo poco tutti gli abitanti del paese, eccetto il Segretario e il sor Alceste che la Biagiotta giura d'aver visti alla finestra a guardare dalle stecche della persiana, erano fuori per qualche loro faccenda straordinaria che non volevano dire a nessuno.

Un gruppo abbastanza importante s'era radunato davanti all'Appalto, dove Cencio s'era preso col Nardini, il quale sosteneva essere impossibile anche per un professore il decidere sulla provenienza della fatta.

— Ma abbiate pazienza, — badava a dire Cencio, — codesto è segno che non avete girato, e che del mondo ne conoscete poco. E io avre' fatto precisamente come il signor Cavaliere, perchè per decidere non ci voleva altro che un professore... oh! aspettate... come li chiamano?.. insomma

[1] Diminutivo di Vincenzo.

[2] Guardare strizzando un po' le palpebre per veder meglio senza essere offesi dalla luce. Semplicemente: guardare con intensità.

un professore come quello che [1] il signor Cavaliere gli ha mandato a deciferare [2] l'oggetto.

— O che volete che vi dica? potrà anche stare, ma me non mi persuadete.

— E allora vòl dire che con voi non ci si ragiona, perchè la chimica... ora m'è venuto. È un professore di chimica quel professore. E quando a quella gente lì, vedete? gli avete fatto vedere, vo' dir poco, quanto di qui al pozzo, con rispetto parlando, anche uno sputo, loro vi sanno dire fino a un puntino se il vostro sangue sarebbe come se uno dicesse... anche se uno è stregato.[3] Mi rammento che quando 'l mi' figliolo.... Riverito, sor Gustavo. Vada, vada, perchè c'è roba.

Il sor Gustavo passava in quel momento davanti all'Appalto [4] camminando a gran passi verso casa. Aveva la faccia lieta e tanto sicura, sognando la vincita delle cento lire, che Cencio ne prese buon augurio per vincere quella beccaccia che aveva scommesso col Cappellano, ma appena fu in casa, la scena cambiò aspetto.

Il Cavaliere aveva una lettera aperta in mano, scoteva il capo, e guardava desolato in un amaro silenzio il Rapalli, che appoggiato alla spalliera d'una poltrona stringeva le labbra per non lasciarsi scappare una risata, e ad intervalli, scotendo anch'egli la testa, diceva: — Eh! pur troppo che è così!

Gustavo capì che bisognava stare zitti, e si mise in disparte a sfogliare un album [5] di fotografie senza aprir bocca.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Rapalli fece un inchino al Cavaliere; strinse la mano a Gustavo e se ne andò.

Appena fu per le scale, s'ingozzò [6] il cappello fino agli occhi, si rizzò il bavero del giubbone foderato di pelle di lepre, lasciandosi abbassata una punta di quello dalla parte dell'Appalto, escì fuori rasentando il muro, e quando vi fu giunto davanti, Cencio l'abbordò [7] dicendogli:

---

[1] Uno dei tanti significati rapidi che in bocca del popolo toscano prende il *che*. Leggi *al quale*, e non ti dia noia il pleonasmo formato da quel *gli* che qui è usato benissimo, perchè è un popolano che parla, e perchè chi rifà il popolano è il Fucini; ed è detto tutto.

[2] Per *decifrare:* lo usa specialmente il volgo, ma è detto bene del pari.

[3] Rifà egregiamente un dì que' tanti del popolino che quando debbono definire qualche cosa s'ingarbugliano. Il Fiori in una delle sue bellissime novelle in vernacolo livornese (Pisa, Citi, 1856) fa dir così a uno del volgo:

" E trovonno 'nder coso, e 'ndella osa,
" 'Na osa, cor un coso da cosassi,
" E po' tanti 'osini con carcosa,
" Mezzi 'osati, e mezzi da cosassi ecc.

[4] La bottega dove si vende il sale e il tabacco, ed è bellissima voce.

[5] Potrebbe scriversi *àlbumme;* e, giacchè ci siamo, diciamo anche che non è parola francese, come *moltissimi*, ma moltissimi davvero, credono! È latina, latinissima, sia lodato Dio.

[6] Si calcò.

[7] Qui vale: lo fermò risoluto, senza

— Ma dunque è deciso sì o no? perchè a me mi preme la beccaccia del Cappellano. Si pol [1] sapere di che bestia era questa famosa fatta?

Il Rapalli lo tirò da parte, e, accostatagli la bocca all'orecchio:

— Zitto! Cencio, — gli disse, — mi raccomando, se no la prima fischiata è nostra.... Era di pollo! [2]

Del medesimo

SCAMPAGNATA. [3]

.... Appena arrivato in paese tra la folla dei contadini che uscivano dalla prima messa e mi guardavano come una bestia feroce, domandai della casa del signor Cosimo. Alla quale domanda otto o dieci mi si offersero per accompagnarmivi.

— Eccola lassù: la vede quella palazzina con quella torricella sul tetto? è quella. Che lo conosce lei il sor [4] Cosimo? Buon signor quello! O il su' fratello prete? ! Ah! o lui? O la su' moglie, la sora Flavia? Bona signora è quella, e quante elemosine fa! Ma anche la sor Olimpia, veh! la sorella, si direbbe, del signor Cosimo.... Ha le su'idee anche lei, diremo, come se uno dicesse che ha la gran passione de' libri che n'ha sempre uno per le mani e ci ha perso quasi la testa; ma dopo, vede? lo ridice tutto a mente che a volte non ci si crederebbe nemmeno. Gran bona ragazza però, anche lei! e per la su' famiglia, quando c'è da mettere in carta [5] qualche cosa, se non ci fosse lei non saprebbero da che parte rifarsi. Prima c'era Bistino, [6] il su' figliolo maggiore del sor Cosimo; [7] ma ora è a Volterra in Seminario, dove dice che si fa tanto onore che neanche per le vacanze non lo voglion mai rimandare. È dimolto bravo quel ra-

misteri. Ma è voce che sa di forestiero, nonostante l'abbian difesa e usata riputati scrittori.

[1] Per *può*. Voce del volgo.

[2] Gallo o gallina.

[3] Dalle *Veglie di Neri*. Milano, Hoepli, 1890. È questa una fra le più allegre prose scritte secondo tutte le rapide ed efficacissime movenze e le licenze del vivente linguaggio toscano. La vera prosa paesana che sta alla pari del *Ballonzolo in campagna* descrittoci dal Giusti, e che in qualche punto, se non m'inganno, e per l'osservazione e per la genialità, lo supera.

[4] Contrazione di *signor*.

[5] Da scrivere.

[6] Per Batistino.

[7] Pleonasmo del volgo.

gazzo! E quando c'era lui, anche il Cappellano alla su' tesa,[1] col su' ajuto.... pigliavan più uccelli loro in un giorno che a tutte quest'altre tese in una settimana.... Guardi; lei pigli di qui e su, e ci va a battere il capo[2] senza sbaglio.

Tutte queste notizie su miei ospiti, che in parte già conoscevo, mi furono date per via dai contadini, i quali, uno dopo l'altro, facevano a gara a favorirmele finchè messomi all'imboccatura d'un breve viale che menava alla villa, mi ebbero lasciato salutandomi rispettosamente e domandandomi se m'occorreva servitù.

— Non mette male! — dissi dandomi una fregatina di mani. Era tanto che mi struggevo di passare una giornata di riposo in campagna, che affrettai il passo per anticiparmi la contentezza d'un'ora di pace fra le pareti patriarcali di questa buona famiglia campagnola, lontano dalle nojose etichette,[3] dalle cordiali accoglienze fatte col compasso, dai freddi entusiasmi, dalla gretta ospitalità, infine, che spesso siamo costretti a ricevere e qualche volta, pur troppo! anche a dare fra le esigenze della vita di città.

Appena sonato il campanello, un giovanotto, in maniche di camicia e col grembiule bianco tirato su e fermato alla cinghia dei calzoni mi venne ad aprire sorridendo.

— C'è il signor Cosimo?

— Eh! sissignore. Passi, passi. Lei è quel signore di Firenze che jeri mandò a dire che facilmente sarebbe venuto eh?

— Sì.

— E allora venga venga. M'ha detto il padrone che lo faccia passare nel salotto bono, e ora vien subito anche lui. Bravo signore! Ha fatto bene, sa, a venire. Era tanto che lo dicevano e che l'aspettavano! Stanno tutti bene a Firenze? Guardi: passi qui dentro e s'accomodi. Con permesso.

— Andate, andate, giovanotto.

Mi messi a sedere sotto la finestra, sfogliando un vecchio album di fotografie, e intanto potei accorgermi che il mio arrivo aveva destato, davvero, rumore, perchè si sentiva su, al primo piano, un gran sbatacchìo[4] d'usci e un gran vai vieni di piedi calzati e scalzi, pei quali cascava giù dal palco una pioggiolina fitta fitta di bianco d'intonaco, e i vetri della finestra e la campana d'un Gesù bambino di cera

---

[1] Luogo dove si tendono le reti per prender gli uccelli.
[2] Ci va diritto diritto senza sbagliare.
[3] Spagnolismo in gran voga. Abbiamo *cerimonie*.
[4] Un grande sbatacchìo, o semplicemente *uno sbatacchìo*, perchè è del pari efficace.

che si vedeva nella cantoniera, trillavan come se desse il terremoto.

Dopo qualche minuto sentii raspare alla porta, poi una gran pedata; s'apre ed entra un bambino di circa sei anni con una mela in mano mezza rosicata, che si mette a guardarla e con aria dispettosa mi domanda:

— O che è vostro cotesto libro? L'avete a posare, se no lo dico allo zi' prete.

Io poso l'album e lui seguita a guardarmi in cagnesco.

— Che siete quel forestiero che doveva venire?

— Sì, piccirillo[1] — Affettando dolcezza per ammansirlo, stesi la mano a prendergli il ganascino. Lui si tirò indietro due passi e mi accennò di tirarmi la mela nel viso.

— V'avete a fermare colle mani, v'avete! O che ci siete venuto a fare quassù?

Mi seccava e non risposi.

— Sie, sie:[2] tanto lo so, 'un[3] pensate, che ve l'aveva detto mi' padre; ma mi' madre nun voleva perchè gli è toccato ammazzare tutti que' polli che li pela ora Gostino. Ma stasera ve n'andate?... Nun mi volete rispondere? Ma intanto ci ho gusto, sì; perchè quando mi' madre v'ha visto per la strada v'ha mandato tanti accidenti....[4]

La porta si spalancò e comparve in ciabatte la mole magnifica del signor Cosimo, il quale cordialmente sorridendo mi buttò le sue manone sulle spalle, dicendomi tre volte:

— Bravo, bravo, bravo!

Poi, voltosi al ragazzo:

— E lei che ci fa qui?

— Cosa mi pare.

Con uno scapaccione lo messe fuor dell'uscio e m'invitò a sedere.

Mi dettero subito nell'occhio le frittelle[5] d'unto e le sgocciolature di vino e di caffè che il sor Cosimo aveva sui calzoni e sulla camicia. E, per dire il vero, provai un senso spiacevole come di poco riguardo verso di me; ma fui subito tranquillizzato[6] dalle scuse che mi fece d'essersi fatto aspettare perchè era andato su in camera a ripulirsi un poco.

— Oh! ma le pare.... Dio mio! signor Cosimo.

---

[1] Voce napoletana, qualche rarissima volta usata anche qua in Toscana come carezzevole.

[2] Per *sì, sì*. Non usato soltanto dal volgo, ma anche dalle persone colte, almeno nel parlare.

[3] Per *non*. Vedi la nota a pag. 320.

[4] Polli e ragazzi, dice il proverbio, insudician la cucina. Veramente in luogo di *insudiciano* ha una parola più libera, ma è lo stesso.

[5] *Macchie*.

[6] La voce pura, di cui però tutti fanno a meno, è *tranquillare*.

— O bravo, bravo, bravo! Ma che stagione eh! Senta, lei deve aver bisogno di rinfrescarsi.... Gostinooo![1] Che ne dicono, che ne dicono a Firenze di questa sementa?... Bravo, bravo, bravo! Lei s'è degnato e ci ha fatto veramente un regalo.

— Comandi, signor padrone?

— Andate su, Gostino, fatevi dare dalla padrona[2] le chiavi della credenza e portate da rinfrescarsi a questo signore. — E al bambino che era ritornato dietro al servitore: — E lei vada subito a lavarsi il muso e si pulisca il naso, porco! — E con un altro scapaccione lo rimesse fuor dell'uscio.

— E di frutta, caro lei, anche quest'anno, nulla!

— Ah!

— Eh! che vòl che gli dica? Da tre anni si vede che c'è entrata la malìa. Si figuri che prima ne rimettevo[3] anche quattrocento libbre di parte, e ora... quando cinquanta, quando sessanta sì e no.... Ma poi che roba! imbacan tutte! Scusi, venga con me in granajo.... Ma, no.... Sento il mi' fratello che scende; s'aspetterà lui.

— Aspettiamo lui.

— È un bell'originale, sa? un brontolone!... Ma poi di fondo è bono, veh! L'altro giorno, per esempio, vede? lui soffre tanto di mal di stomaco e, con rispetto, d'un vespajo[4] che ha qui....

Gli anticipati della presentazione furono interrotti perchè entrò nella stanza don Paolo facendo una profonda riverenza. M'alzai per andargli incontro, ma:

— Non permetto; stia comodo, signore. Se non gli dispiace, tengo in capo perchè è la mia abitudine. S'accomodi, s'accomodi pure.

Ci fu un momento di silenzio, eppoi il sor Cosimo riprese la conversazione.

— Vedete, Paolo, questo è quel signore che si diceva anche l'altra sera....

— Lo so, lo so; benedetto voi che non la fate mai finita. O quante volte le volete ridire le cose?

— No, vi volevo dire....

— L'avete fatto rinfrescare?

---

[1] Strascicata dell'*o*, essendo un chiamo che esce da una bocca di campagnolo molto alla bona.

[2] Così il marito indica sempre, nelle campagne e sovente nelle città, la propria moglie, e la moglie il marito, ai sottoposti, ed è modo che non ha nulla di borioso, ma piuttosto di rispetto reciproco in faccia ai detti sottoposti.

[3] *Ne raccoglievo e riponevo* in dispensa o in granaio o nel celliere ecc.

[4] Tumore dolorosissimo circondato, per lo più, da altri tumori più piccoli.

— L'ho detto a Gostino. Ora verrà.

— E lei è di Firenze, eh? — Mi domandò il Cappellano.

— Per servirla.

— Annataccia, caro signore. Se non piove non si fa la prima. Anno in questo giorno d'oggi, alle dieci n'avevo presi cinquantasei! e stamani... dianzi me ne son venuto all'otto per la messa, s'era preso tre uccellacci e un maledetto falco che m'ha rovinato, guardi, mezza questa mano. O a Firenze ne pigliano?

— Per dir la verità, non ne ho domandato.

— O il prior di San Gaggio ne piglia quest'anno, ne piglia?

— Che sappia io..., non glielo saprei dire.

— Ah! perchè venerdì passato mi mandò a dire che non aveva fatto nemmeno l'ingabbiature. Dice che c'è padre Lorenzo della Santissima Annunziata che non sta punto bene. Che è vero?

— Se debbo dirle la verità... non lo so.

— O dunque, o che non sa nulla lei?

— Le dirò.... Parliamo piuttosto di lei. Mi diceva ora il signor Cosimo....

— Io torno un momento alla tesa. Il desinare, dite, Cosimo per che ora?

— Ditegliela voi a quelle donne l'ora che vi fa comodo.

— Ah! eccone una, — disse don Paolo che era sull'uscio per andarsene. — A che ora si mangia, Flavia, a mezzogiorno?

La signora Flavia, moglie del mio ospite, accennò di sì col capo entrando nella stanza, mentre il Cappellano, insalutato ospite, se n'andò alla tesa. Mi venne incontro pari pari, mi domandò come stavo, mi disse che ci aveva piacere prima che io le rispondessi — bene — e si piantò a sedere a guardarmi. Il sor Cosimo che faceva tutte le parti:

— Vedi, Flavia: questo è quel signore che ti dicevo l'altra sera... — E la sora Flavia daccapo:

— Che fa? sta bene?

— Sissignora.

— O la su' sposa? [1]

— Benissimo: grazie.

— La saluti. — Eppoi, guardando il marito come per domandargli se mi doveva dire altro, si rimise zitta a contemplarmi. [2]

---

[1] Per *moglie*, come s'è notato altrove. | [2] Bellissimo.

Per fortuna il signor Cosimo mi levò dall'imbarazzo di trovare un tema per la conversazione e la riattaccò colla politica. Ed essendoci allora sul colmo la questione di Tunisi, naturalmente cascò addosso a Tunisi e s'arrabbiò, e s'infiammò, e spiattellò[1] sbuffando tutte le sue idee sulla politica estera, e concluse che se lui e 'l su' fratello prete fossero stati al ministero, i Francesi a Tunisi non c'erano neanche per la misericordia di Dio,[2] perchè.... Ma lo interruppe la signora Flavia per domandarmi se nella roba del mio vestito c'era cotone.[3] Tenni dentro una risata, e le risposi a caso di no.

— E allora costerà dimolto, eh?

— Sì... mi pare sette lire il metro.

— Ah, fanno a metri loro! Dev'esser roba bona, però! Vedi, Cosimo, te l'avresti a fare compagno....

— Sie, sie: benedetto vizio di venire a troncare i discorsi in bocca! Se ne parlerà poi... poi se ne parlerà. — E rivolgendosi di nuovo a me:

— Perchè se la Francia.... — Ed era per riattaccare su Tunisi quando si vide aprire la porta e comparve la sua sorella, la signorina Olimpia, nubile[4] sulla cinquantina, quella che i contadini m'avevan dato come una letterata.

Aveva un vestito celeste chiaro sbiadito col cerchio, una mantiglia color pulce sul braccio, in capo una pamela di paglia giallo sudicio guarnita con un tralcio d'ellera naturale, e due pendoni di capelli impecettati le scendevano con dolce voluta[5] quasi fino sulle guance leggermente salsedinose.[6] In una mano aveva l'ombrellino da sole e un mazzetto di vainiglia, e nell'altra un libro dentro al quale teneva l'indice per segno. Si avanzò con disinvoltura ostentata, e con un inchino a occhi strizzati:

— Oh! signore, — mi disse, — ella è il benvenuto in questo modesto abituro.

— Delizioso abituro, signorina, dove non vorrei essere importuno. — Strizzò gli occhi di nuovo e mi sorrise. E... andò a sedere con le spalle voltate alla finestra. Le grossolane malizie di fanciulla molto matura[7] le conosceva.

---

[1] Non mi pare veramente usato al suo luogo. *Spiattellare* ha piuttosto il significato di *rivelare* qualche cosa di cui s'è raccomandato il segreto, o anche di dir certe cose chiamandole col loro vero nome a dispetto della convenienza.

[2] Facciamogli grazia di questa spacconata per l'intenzione italianissima.

[3] Bellissimo e comicissimo. Vale un Perù.

[4] Da maritarsi; ma ormai è tardi.

[5] A spirale.

[6] *Efflorescenza erpetica.*

[7] Una *fanciulla molto matura* di circa cinquant'anni? Altro che matura! è quasi frolla.

Io la osservavo con la più grande attenzione quando mi sento arrivare una gran manata sulle spalle, e il sor Cosimo mi dice:

— Sentirà come scrive in poesia quella[1] ragazza! Ce l'hai costì, Olimpia, quel sonetto che facesti domenica passata!

— Quell'ode, via, volevi dire.

— Sie... o sonetto o ode, è lo stesso. Ma se sentisse!... colle rime e ogni cosa!! Ma gli dico..! Faglielo sentire, via.

— Poi, Cosimo, poi.

Dio mi tenga le sue sante mani in capo. E rivolgendomi alla signora Olimpia che teneva sempre il dito nel libro:

— Che cosa legge di bello, signorina?

— Do un'occhiata al Leopardi.

— Ah!... Ah!... — E il sor Cosimo:

— Bello! bello! bello!

— Lo conosce anche lei, signor Cosimo?

— Perbacchissimo! Ce lo lesse domenica passata alle frutte che ci fece pianger tutti come bambini.

— No, Cosimo, avete inteso male. Il signore voleva dire di questo libro qui.

— Ah! io!? chè, chè, chè![2] Dicevo del sonetto io. Ma poi lo sentirà.... E gli devi dire anche quello di quando vestirono abate il figliolo del Calamai. O quello! Eppoi.... Ma che crede che ce n'abbia uno? Ce n'ha una cassettata tutta piena che, se uno è bello, quell'altro non canzona....[3] Poi, poi sentirà.

Io che ero impaziente di sentire i suoi giudizi sul Leopardi:

— Come trova cotesta lettura, signorina? — domandai alla signora Olimpia.

— Le dirò, — mi rispose, — per dire la verità, in fondo non ci sono ancora arrivata,... ma... se devo essere sincera, mi pare che ci sia poco interesse.

— Ah!

— Non le pare a lei?

— Eh!... in certo modo... sì....

— Scusi; non c'è mai un episodio finito. Lei trova Consalvo (quella, già, è rubata dal Tasso:... la scena di Clorinda e Tancredi). Trova Consalvo, va bene? Consalvo more; eppoi, almeno fin dove sono arrivata io, di lei non se ne sa più nulla. E lo stesso è dei caratteri. Ci sarebbe quello di

---

[1] Meglio: *questa* o *cotesta*.

[2] Raddoppiamento di particella negativa, di meraviglia, quasi di dispetto, e sarebbe stato meglio scriverla come veramente in tali casi si pronunzia in Toscana: *cchèh!* con due *c*, per maggior forza, quasi come protesta. (E poi certuni, che se ne intendon *dimolto...*, dicono che qua mangiamo cannibalescamente tutti i *c!...)*

[3] Cioè: uno è più bello dell'altro.

quella Nerina, che sarebbe bello; ma, Dio mio, è così poco spiegato!... Ne conviene?

— Eh! sì; per dire la verità....

— Vedete, Cosimo, se avevo ragione quando se ne parlò l'altra sera colla signora Amalia!

— Ma lo credo! — disse il sor Cosimo, approvando con una gran risata. — Ma che ti vorresti confrontare con quella superbiosa lì? Vada sett'anni alle Salesiane [1] come ci sei stata te, eppoi venga a ragionare. Tanto, è inutile, — disse poi mezzo stizzito, — m'hanno a tirar fòri quanti gli pare; ma come il Metastasio.... Che dico male?

— Tutt'altro....

. . . .

— Bravo! bravo Gostino: posa costì sulla tavola e mesci al signore, — disse il sor Cosimo a Gostino che in quel momento entrò con una bottiglia e un vassojo di bicchieri.

— Sentirà che questo gli garba, — mi disse Gostino mescendomi. — Le fanno appassire loro l'uve?

— Andate, andate, Gostino, — gli disse la signora Olimpia.

— Lesto, Gostino, — continuò il sor Cosimo, — andate a prendere du' altre bottiglie: una del 62 sulla tavola di cantina fonda e un'altra del 59 (l'anno della rivoluzione!) e sentirà, — rivolgendosi di nuovo a me, — sentirà che quello, non per fargli torto, ma come quello lei non n'ha mai bevuto.

— Ma... mi basta questo, signor Cosimo.

— 'Gnamo, 'gnamo: [2] smettiamo coi complimenti.... Intanto un altro gocciolino di questo, eh?

— Grazie: non lo potrei bere, signor Cosimo. Non sono abituato....

— Guardi, ne ripiglio anch'io: per compagnia prese moglie un frate.... Glielo mesco?... Lo butti via, ma glielo mesco.

— E allora, se vuole così, me ne dia un altro sorso per gradire.... Basta... basta così....

— Nossignore! o pieno o nulla.

Ritornò Gostino con altre due bottiglie e allora mi furono tutti addosso, cominciando dalla signora Flavia e non escluso il servitore stesso perchè assaggiassi anche di quelle. Il signor Cosimo mi reggeva il braccio. Gostino mesceva e le due donne mi scongiuravano con gli occhi perchè non volessi far loro il torto di rifiutare quella gentilezza.

---

[1] Educatorio femminile. Dal nome del fondatore dell'ordine, cioè S. Francesco di Sales.

[2] Storpiatura di *andiamo;* ed ha il valore d'interiezione di meraviglia, come dire: *Eh via, lei scherza o dice sul serio?*

Resistei un poco; ma finalmente mi toccò a cedere ed ebbi la malaventura di lodarne la qualità e d'osservare che non solamente dovevano avere uve squisite, ma anche vasi e cantine eccellenti. Non l'avessi mai detto!

— Gliele voglio far vedere, — disse subito il sor Cosimo. M'infilò a braccetto e, lasciate le donne in salotto, con Gostino avanti che ci faceva lume, mi trascinò in cantina, ora dicendomi — c'è un altro scalino, — ora — abbassi il capo, — e mostrandosi finalmente più maravigliato di me di quella bellezza la quale non era altro che una stanza tutta ragnateli con quattro botti a una parete e due caratelli in un angolo.

Bisognò che mi maravigliassi e che lodassi anch'io qualche cosa, e lodai, giudicandone dai muri di fondamento, la solidità della casa.

— Ora gliela faccio vedere.

Dalla cantina si risalì al piano terreno che mi fece girar tutto: salotto da pranzo, stanza da stirare, cucina, forno, dispensa, armadi a muro.... Eppoi la scala nuova che prima era dove ora è la coppaja; eppoi lo scrittojo che il su' fratello prete lo voleva fare dove ci levarono la stalla ma che c'era umido.... Eppoi su al primo piano dove mi fece entrare di sorpresa nella camera della sora Olimpia che era allo specchio a provarsi la mantiglia color pulce. E via, tutte le altre camere, la sala, i salotti e perfino i due luoghi di comodo, che uno bisognava che lo levassero perchè dava noja al pozzo.... — Ora guardi che occhiata!... e quello è l'orto. Dopo s'anderà anche lì; ma prima gli voglio far vedere anche il secondo piano.

Andammo anche al secondo piano; e dopo avermi fatto girare una ventina di minuti illustrandomi ogni stanza con gli avvenimenti più notevoli in quelle accaduti, dallo stanzone dove fanno i bachi allo stambugio dove il Cappellano mette in chiusa i fringuellotti da accecarsi, si fermò davanti a una porta per la quale, facendomi prima alcuni segnali che volevano prepararmi ad ammirare qualche cosa di veramente straordinario, il sor Cosimo mi introdusse in una cameruccia disfatta dicendomi che indovinassi chi ci aveva dormito la settimana passata.

— Che vòl che sappia? caro lei.

— Gliela do in mille....[1] Nientemeno che il sor Angiolo!!

— Andiamo![2] — esclamai così per dare un po' di soddi-

[1] Cioè: ci si rifacesse mille volte, forse non la indovinerebbe.

[2] Riecco l'interiezione *andiamo!* usata nella sua interezza; e chiunque, come

sfazione ai suoi entusiasmi. E lui, presa sul serio la mia esclamazione, mi tessè sul tamburo[1] il panegirico[2] del sor Angiolo, il quale era, nientemeno che il fratello dell'arciprete Dòdoli e nipote del benemerito signor canonico Sinigaglia, che era venuto con lui quando Monsignore lo mandò a fare i saldi[3] alla fattoria delle Monache!!... — Ha capito?... E ora deve vedere anche la piccionaia.... Sta!...[4] Si vedrà poi, perchè ora non c'è tempo da perdere. Sona l'entrata e bisogna far presto, perchè la messa cantata dell'undici la dice il Proposto delle Siepòle che è il Dio della furia. Bon omo, però, veh! Ah! E con lui ci troverebbe il su' pascolo anche lei perchè, chieda e domandi, lui sa ogni cosa. Ne parli anche colla mi' sorella... qui ci dorme Gostino... e sentirà che razza di talento è quello.... E qui, vede? prima c'era un uscio che metteva nel granajo; ma si fece chiudere per via de' topi. Poi gli farò vedere ogni cosa; ma ora bisogna andare, se no s'arriva che è entrata.

In fondo alle scale c'incontrammo col Cappellano che tutto sbuffante tornava dalla tesa, brontolando della furia del Proposto. — Che aveva paura di non essere a tempo a desinare? quello strippone![5] Avviatevi, Cosimo, fatemi il santo servizio, accidenti a questi lavori! e ditegli che si parino intanto loro e che io fra dieci minuti vengo; se no, se la cantino da sè....

— Vede? — mi disse il sor Cosimo, — lui è sempre a quella maniera. Quando non piglia uccelli diventa una bestia. Venga, venga; queste donne verranno da sè.

— Son bell'e andate, sor padrone, — disse Gostino.

— Meglio così. Andiamo.

E io che avrei avuto tanto bisogno di sciorinarmi[6] e di riposarmi un momento, mi messi dietro al sor Cosimo che, per paura del fratello, allungava tanto il passo da tenerli dietro a fatica.

. . . .

Al momento d'andare a tavola il sor Cosimo mi disse,

---

me, ha avuto il bene di essere stato in dimestichezza col chiaro e amabilissimo autore delle *Veglie di Neri* a' *dolci tempi di Pisa*, ricorderà che questa era la sua esclamazione favorita in que' suoi scatti di vera gaiezza che preludevano a' celebri sonetti in vernacolo pisano. Ah, bel bozzetto ci sarebbe da fare su *Neri Tanfucio studente!*

[1] Meglio *lì per lì*. *Sul tamburo* sa di fuoravia.

[2] Per *lodi*, ma usasi soltanto ormai per *orazione o discorso in lode di qualche santo o beato.*

[3] *I conti, il rendimento de' conti,* voce vivissima tra' contadini e non contadini toscani.

[4] Cioè: *zitto.*

[5] Dicesi di uno che mangi a crepapelle, e viene da *trippa,* voce bassa, però, in vece di ventre.

[6] Qui vale per mettersi un po' in libertà sfibbiarsi, prendere un po' di respiro.

dandomi uno strizzone: — Oggi si deve stare allegri! bravo, bravo, bravo! — La signora Flavia mi ripetè per la sesta volta che avrei fatto penitenza, perchè non avevano alterato per nulla il solito desinare delle altre domeniche.

— Dio mio!... — esclamai, fingendo di esser mortificato; ma in realtà perchè non ne potevo più da ogni cosa. E con la signorina Olimpia che ci precedeva sculettando, dopo avermi presentato un'occhiatina ladra e un mazzetto di gelsolmini, entrammo nel salotto da pranzo, tutto parato per le grandi occasioni in un ambiente odoroso di biancheria levata allora allora di fra le mele cotogne e lo spigo.

— Ecco qui, — ribattè il sor Cosimo; — noi non si fa complimenti: un po' di minestra, un po' di lessuccio, du' altri gingilli come il solito e s'è finito. — Si segnò e recitò il *benedicite*.

Il bambino che appena entrato in salotto era rimasto a bocca aperta guardandosi d'intorno, quando ebbe visto i preparativi tutti e specialmente una tavola in disparte tutta piena di crostini dolci e bottiglie, non potè più reggere, e rivolgendosi a me urlò battendo le mani sulla tavola:

— Oh Dio, bene! Guardate, oggi che ci siete voi, quanta bella roba c'è! [1]

Il signor Cosimo gli lasciò andare un calcio di sotto la tavola, che per fortuna non lo prese; ma fra i commensali si sparse istantaneamente un silenzio glaciale.

Le donne sospirarono: gli uomini rimasero a guardare il bambino con due occhi da incenerirlo, e io mi voltai al signor Cosimo, a domandargli che cosa il bambino aveva detto. Il mio strattagemma riuscì perfettamente e tutte le fisonomie erano già rasserenate quando comparve Gostino in maniche di camicia a mettere in tavola la zuppiera.

La signora Flavia lo chiamò subito e gli disse qualche cosa all'orecchio. Al fritto Gostino tornò con la cacciatora e col cappello in capo. La signora Flavia lo chiamò di nuovo, e quando tornò col lesso comparve senza cappello interrogando con gli occhi la padrona come per domandarle: — Ora va bene? — La signora Flavia gli rispose di sì col capo; ma il signor Cosimo gli disse con un'altra occhiata, che quelle cose avrebbe dovuto saperle da sè. Gostino con una spallucciata gli fece capire che l'avevan seccato e mi disse che pigliassi un altro po' di pollo.

Questa gentilezza di Gostino fu il segnale dell'attacco. Il

---

[1] Che accidente di ragazzo!

vino aveva cominciato a rallegrare la comitiva e più che altri il sor Cosimo. Un contadino venne a dire che al paretajo del signor Cappellano avevano fatto un tiro di sette frusoni, per cui anch'egli rallegrò il suo umore, e mi trovai allora investito in pieno dalla spaventosa valanga [1] delle cortesie di cotesta buona gente.

Gostino messe a sdrucciolo il piatto del pollo sul mio, e giù una frana di ciccia da sfamare un can da pagliajo, fatta rovinare dalla forchetta del sor Cosimo e da una gran manata del Cappellano nel gomito di Gostino. [2]

— Non lo finisco.

— Senza pane, permio! [3]

— È impossibile.

— Dunque è segno che il pollo non gli piace! — E giù, anche una targa [4] di manzo. E bisognò che mangiassi ogni cosa, tormentato a doppio dal pensiero che ancora non s'era a nulla! Infatti cominciò subito la succulenta dinastia degli umidi. Sette ne comparvero! Due di pollo; uno di vitella di latte; due di carne grossa; uno d'animelle, [5] e l'ultimo di tacchino coi maccheroni.... Scoppiavo!... E bisognò assaggiarli tutti!... tutti! Quello bisognò prenderlo perchè era col cavol fiore, una primizia! quell'altro perchè se no si sarebbe guastata la relazione; questo perchè è con gli spinaci che ora sono una rarità; quest'altro perchè ci ha fatto la salsa la signora Olimpia.... Dio signore! non ne posso più. E crepavo di ripienezza e di caldo, e, come se tutto il resto non bastasse, le mosche insistenti dell'autunno mi finivano di conciare impaniandomisi al sudore che mi colava a gore [6] giù per le gote!... E il sor Cosimo sempre più feroce m'assaliva con una cucchiajata d'erba perchè era roba leggiera, e il prete, con una stiappa di ciccia [7] che mi buttava nel piatto da lontano; e in quel tempo Gostino badava a predicarmi di dietro che non mangiavo nulla, e la signora Flavia a lamentarsi che non mi fosse piaciuto il desinare!

— Ecco l'arrosto! ora siamo in fondo; coraggio! — Ma coll'arrosto cominciarono le bottiglie. Il prete n'agguantò per il collo una di vinsanto; il sor Cosimo, una d'aleatico e Gostino una di vermutte mussante. [8]

---

[1] È voce straniera: *avalanche,* e quand'anco fosse voce nostrana sarebbe sempre ardita. Potevasi dire *pioggia, tempesta.*

[2] È bellissimo.

[3] Eufemismo in vece di *perdio.*

[4] Una fettona.

[5] Interiora della vaccina, buone, specialmente, se mangiate fritte o in umido.

[6] In gran quantità. La gora è un canale o un canaletto pel quale scorre l'acqua da servire a un orto, a un mulino ecc.

[7] Qui pure *stiappa* vale una grossa fetta, un bel pezzo. Però *ciccia,* per carne lessata, è voce addirittura contadinesca.

[8] Voce francese. Abbiamo *spumante.*

— Aspettate! no... no... aspettate, Gostino, — gridavano le donne parandosi coi tovaglioli. E il sor Cosimo, posato l'aleatico:

— Ah! permio! — esclama, — qua, qua, mi ricordo dell'altra volta. Guardi, — volgendosi a me, — guardi che chiosa[1] nel soffitto. Ora sentirà che lavoro è questo. Qua, qua, Gostino, la voglio stappare da me.

Il sor Cosimo in piedi con la bottiglia spianata, cercava un posto della stanza dove rivolgerne impunemente la bocca, ma non lo trovava. Su c'era il soffitto dipinto: giù la stoja nova; di faccia le donne che s'eran buttate il tovagliolo in capo e si tappavan gli orecchi con le dita; a destra, il prete e la credenza bona....

— Alla finestra, sor padrone, — gli gridò Gostino.

— Bravo Gostino! — E andò alla finestra dove, dopo che ebbe lavorato un pezzo, adagio, adagio e colla massima precauzione, si sentì a un tratto un gran:

— Giurammio! o come mai?... — E per assicurarsi meglio continuò a mandare in su col dito pollice il tappo che finalmente cascò giù a piombo ai piedi del boja come la testa d'un decapitato.

— Un'altra, Gostino; sùbito! — E quell'altra venne; ma appena tagliato lo spago fu una catastrofe. Il vino schizzò via soffiando com'un gatto arrabbiato; e il sor Cosimo che girava in tondo per scansare[2] ogni cosa, infradiciò invece ogni cosa fra i sagrati del Cappellano che aveva avuto una zaffatta[3] nella nuca, e gli strepiti delle donne che s'eran ficcate col capo sotto la tovaglia.

— Un'altra, Gostino!

— No, no, basta, signor Cosimo.

— Mi parete diventato un ragazzo! — brontolò don Paolo. Ma il sor Cosimo ormai, visto compromesso il suo decoro di enologo[4] premiato da sè stesso alla mostra che fecero per la fiera anno di là, voleva andare in fondo, e ci arrivò finalmente con onore. Gostino portò la terza bottiglia la quale lavorò stupendamente e la pace fu ristabilita.

Ma la tempesta delle gentilezze mi si scatenò addosso più furibonda che mai dopo il buonumore suscitato nei miei aggressori dalla riuscita dell'ultima bottiglia. Mi trovai il piatto pieno a cupola di uccelli che mi piovevan da tutte le parti; e uno me ne tirò nel viso il bambino fra le risate

---

[1] Macchia.
[2] *Per iscansare.*
[3] Uno spruzzo.
[4] Chi sa fare vini scelti.

dei parenti che restarono sorpresi dello spirito di quel ragazzo. E anche quelli mi toccò mangiarli!...

— Senza pane!

— Sissignore; accidenti a' fornai! — dissi ridendo in un certo modo che doveva parere che volessi mordere. La signora Olimpia volle poi che accettassi da lei una stipajola.

— Un uccellino di becco fine, signore, — mi disse, — è tanto delicato!

— Da lei, signorina, non posso ricusarlo. — È l'ultimo! urlai nel fondo del petto; sacrifichiamoci per uscirne.

— Grazie,[1] signorina; ma si accerti che faccio un gran sacrifizio.

— Gliene sarò riconoscente per tutta la vita. — E guardò sorridendo dietro alle mie spalle. Mi voltai e vidi il Cappellano che branditi due bravieri per le zampe, rigido come la statua del Fato, me gli affondava nella faccia, dicendomi freddo e arcigno:

— Questi non li rifiuterà di certo. Gli ho presi io stamani, e freschi e grassi così lei a Firenze non li trova; o, se li trova, per meno di quattro palanche[2] l'uno non glieli dànno. Me li posò nel piatto e rimase a guardarmi con gli occhi stralunati da un eccesso di simpatia avvantaggiata dall'ultimo bicchiere d'aleatico che, secondo me, cominciava a lavorare a vele gonfie.

Poi venne l'insalata coll'ova sode, poi le frutte, poi i dolci poi altre bottiglie, eppoi... perdio! fu finita. Ma credo che anche i miei vincitori avessero poco da cantar vittoria. Era uno sbracalío[3] generale di calzoni, di panciotti, e di fascette; sbuffate da tutte le parti e ceffi infiammati e occhi rossi, tranne la signorina Olimpia che vivendo tutta di spirito s'era mantenuta inalterata posando[4] sempre in attitudini soavi e mostrando qualche volta, nei momenti più seri, una gentile pietà per la mia posizione.[5]

E i nostri discorsi durante il pranzo? nulla! Fu una lotta sorda e continua di offerte, di repulse e di nuove offerte; di — pigli — e di — grazie — di — lei non mangia, lei non beve — e di risa sgangherate tutte le volte che avevano inventato un nuovo tranello per farmi scoppiare.

---

[1] Perchè daccapo?

[2] Brutta voce dell'uso ormai toscano. Il ch. filologo e dantista A. Buscaino Campo ha questa nota: “ È voce importata in Toscana dalle vecchie provincie piemontesi; ma in Firenze il pezzo da cinque centesimi non pure una volta mi venne udito chiamarlo così, ma sempre *soldo*, come l'antico da tre quattrini „ (*Studj di filologia italiana*. Palermo, 1877). Allora, ma oggi anche a Firenze questa voce spadroneggia. Brutti segni!

[3] Uno sfibbiarsi, un'allargarsi ecc.

[4] Stando, mettendosi in.

[5] È vociaccia. La voce italiana è *stato condizione*.

— Le poesie, Olimpia, le poesie! — urlò il signor Cosimo alla sorella: — il sonetto del Calamai.

Io mi volsi subito alla signora Olimpia per leggerle negli occhi la gravità di quello che mi si minacciava; e la vidi atteggiata a una espressione che mi fece pena. La signora Flavia mi destò lo stesso sentimento, e perfino nella faccia del bambino mi parve di scorgere qualche cosa che sapeva di paura. Guardavano tutti il signor Cosimo in aria pietosamente interrogativa, eppoi si volgevano in un punto verso il fondo della tavola alla sua destra.

In quel tempo il signor Cosimo chiamò con voce alterata Gostino, il quale comparve con due contadini che agguantato don Paolo sotto le braccia lo trascinarono quasi di peso fuori della stanza. Io m'alzai di scatto per prestarmi in ajuto; ma il sor Cosimo mi trattenne dicendomi con aria mista di dolore e d'umiliazione che non mi spaventassi perchè era cosa consueta.

— Fra un par d'ore non è altro. Insulti di core. Quando lui s'aggrava un po' di cibo....

— Ma perchè non cerca di moderarsi? — Il sor Cosimo si rinsaccò nelle spalle.

— E gli accade spesso? — domandai.

— Tutti i giorni, povero zio! — mi rispose la signora Olimpia. — Ah! è un grand'incomodo quello!

— E il medico che dice?

— Ah! — esclamò il sor Cosimo. — Giusto! lei lo conosce quel... quel.... Il medico ride, glielo dico io quel che dice il medico; il medico ride; e quando si mandò a chiamare la seconda volta per una di queste solite mancanze, dopo che gli ho fatto avere io la condotta, io, capisce? gliel'ho fatta avere! ebbe l'*audacità* di dire a quel pover'uomo: — Cappellano, un'altra volta l'annacqui.[1] — Ha capito cosa dice il medico?! Ma in casa mia non ci ha messo più piede, e spero bene... eh, Flavia?

Gostino vene a dire qualche cosa nell'orecchio al padrone, il quale gli rispose indispettito che ci buttasse un po' di segatura, che ci ripulisse subito e la facesse finita.

— Ooooh! allora allegri perchè tanto non è nulla. Flavia, il caffè dove ce lo dài? qui o nell'orto?

— Lasceremo decidere al signore.

— Nell'orto, nell'orto, — dissi subito io, desideroso d'uscire da quelle strette e di godermi una boccata d'aria autunnale,

---

[1] Così non si ubbriacherà più!...

tanto più che, a maggior contrasto col mio compassionevole stato di prigioniero, era una giornata incantevole. E da due ore invidiavo i fringuelli del paretajo che si sentivano nel poggio di faccia tirare i loro versi boschereccì, e le lodole di passo che trillando si allontanavano giù nella caligine del piano dalla parte di mezzogiorno.

Il signor Cosimo si allontanò dicendomi che tornava subito. La signora Flavia corse dietro a Gostino che era venuto a chiedergli le chiavi della legnaja; il ragazzo s'era addormentato attraverso a due seggiole, e la signora Olimpia pure mi lasciò frettolosamente dicendomi che una forte necessità la costringeva ad allontanarsi.

Ma io non connettevo [1] quasi più. Gonfio come un rospo e con un cerchio di ferro alla testa, accesi un sigaro, allungai le gambe sotto la tavola e mi lasciai andare con la testa all'indietro sulla spalliera della seggiola, dove avrei schiacciato tanto volentieri un pisolino [2] perchè proprio ero fatto.... [3]

Mario Rapisardi.

(nato a Catania nel 1843)

NEL NATALE.

La cornamusa del Natal, la mesta
  Musica dei pastori,
  Vien sotto al mio balcon, viene, e mi desta
  Coi mattutini albori.
Malinconico, incerto, a l'aure vane
  Nuota quel pio concento; [4]
  Uggiola [5] per le vie rigide il cane,
  Fischia ai miei vetri il vento.

---

[1] Non capivo più nulla, ero sbalordito.
[2] Un sonnellino.
[3] Stanco morto, abbattuto.
[4] In Sicilia, durante la novena del Natale, sull'albeggiare odonsi per le vie ancor silenziose delle città, dei paesi e dei villaggi le mestissime note delle pive o cornamuse, o anche ceramelle, come più comunemente le chiamano laggiù. È una musica monotona, primitiva, ma piena di tale e tanta poesia da non darsi l'uguale, tenuto conto della circostanza e del bel cielo pel quale quelle note vanno diffondendosi. Per un momento par d'esser rigettati di colpo dicennove secoli indietro, e, così sul destarsi, uno si domanda se è proprio vero che in questo basso mondo ci sono mille mostruosità, odii, vendette, egoismi, ambizioni, soprusi. Pare il saluto della pace portato alla terra da ignoti aligeri; e, in questa seconda strofa, il poeta del *Canto dei minatori* ha resa la scena con maravigliosa fedeltà.
[5] *Manda i suoi lamenti;* ed è pieno di naturalezza, perchè il cane è di una

Care gioie infantili, aurei fantasmi
De la mia prima aurora,
Ingenue fedi, ardenti entusïasmi,
Morti non siete ancora.

. . . .

Del medesimo

ALLE LUCCIOLE.[1]

O tremuli, viventi
Atomi[2] luminosi,
Che pe' cheti riposi
Delle notti silenti
Movete in fra le siepi
Degli orti e de' presèpi;[3]
O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno[4]
Dell'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.
Con infantil costume
Pe' taciti vïali
Ella seguiavi, e l'ali
V'invidïava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.

. . . .

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe 'l bruno aer volate,
All'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

---

grande sensibilità per le note meste di certi strumenti.

[1] Dai *Versi*. Milano, Lombardi, 1888.

[2] Qui per *corpicciòli*.

[3] Forse qui deve intendersi per *chiudende*, cioè quei recinti di calòcchie e frasche verdi rizzati per tenervi i cavalli o le vacche o anche i greggi nelle notti d'estate; perchè presèpio non ha altro significato che quello di capannuccia figurante la scena della nascita di Gesù, o di stalla, e poeticamente, d'alveàre.

[4] Firenze, dove il poeta abitò lungo tempo.

Enrico Panzacchi.

(nato a Ozzano (Bologna) nel 1841)

POVERO GUERMANETTO! [1]

Mi ricordo bene di lui, quantunque dall'ultima volta che lo vidi sieno passati dei lustri [2] parecchi, e io fossi allora molto ragazzo.

Era un bel giovinotto, con una campanella d'oro ai due orecchi, come ancora usava nelle nostre campagne, alto, svelto, biondo e ricciuto. Aveva gli occhi d'un turchino chiaro, sempre un po' spiritati e mobilissimi. Alla mobilità degli occhi rispondeva quella di tutta la persona. Non aveva posa mai ed era sempre in giro, ora per questo, ora per quello, comandato da tutti, pronto, obbediente, sottomesso agli ordini di tutti.

Nella vecchia osteria del palazzaccio faceva, occorrendo, ogni sorta di mestieri: era cuoco, guattero, tavoleggiante, stalliere, cocchiere. Con la stessa buona voglia e la stessa pazienza, vegliava per lunghe ore i bambini dell'ostessa e scozzonava [3] un cavallaccio viziato o seguiva i cacciatori del paese portando i fucili, le munizioni e la sporta per la colazione. Coi cacciatori faceva anche da cane; e correva come un bracco tutta una mattinata su e giù pei boschi e per le forre di Sabbiuno e di Roncrio, a levare un branco di pernici o a cercare la pesta [4] di una lepre. Circa alla mercede, egli si rimetteva sempre; e se dopo tante fatiche, invece di mancia, erano contumelie [5] o burle scellerate, non si ribellava mai. Accettava tutto dalla mano di Dio e degli uomini, come se quello fosse un destino a cui egli dovea rassegnarsi! Tutt'al più, se ne lagnava qualche volta da sè solo, piagnucolando e picchiandosi coi pugni la testa, a guisa di un bimbo stizzito e mal contento di sè.

Ma al primo comando era subito di nuovo in gamba, lesto come un capriolo, e contento, a vederlo, come una pasqua.

---

[1] Da *I miei racconti.* Milano, Treves, 1889.

[2] Un lustro è cinque anni.

[3] Domava.

[4] Le orme, la strada dove la lepre o altro animale o anche l'uomo, ha lasciato l'impronta del suo passaggio.

[5] Insulti, ingiurie.

In sostanza, Guermanetto era un pover'uomo[1] nato per servire. Il senso della soggezione e della sottomissione lo dominava in modo, che ogni forza della sua volontà ne rimaneva come annichilita.[2] Avvezzo fin da ragazzo ad esser comandato da tutti, a tutte l'ore e in ogni genere di servizio, s'era per tempo assuefatto a vedere un padrone in ognuno.

Non tutti però erano padroni a un modo, per lui. Vivevano due persone che a' suoi occhi rappresentavano tutto quello che può avere di più formidabile l'autorità umana; ed erano Andrea il mugnaio del Pero e Annibalino il proprietario del vasto e vecchio caseggiato che comprendeva l'osteria e le dava il nome. Per costoro, due capi scarichi, abbastanza danarosi, bevitori celebri, bastonatori insigni e, a tempo avanzato, dilettanti di contrabbando sul confine toscano, per costoro, dico, la servitù di Guermanetto non aveva proprio limiti. Essa pigliava, nella umiltà dell'animo suo, tutte le forme possibili: dalla paura vilissima all'affetto e all'entusiasmo devoto. Bastava che uno dei due lo guardasse un po' di traverso e gli dicesse una parolaccia, per fargli perder la testa e riempirlo di sgomento; bastava che gli facessero buon viso e gli porgessero un bicchier di vino accompagnato da un motto benevolo, e subito a Guermanetto pareva di toccar il cielo col dito. Diventava allegro, burlone, spavaldo e, piacendo a que' due, perfino coraggioso.

Sì, Guermanetto diventava anche coraggioso, o per dir meglio, in virtù di quello stimolo esterno, si risvegliava dentro di lui certo senso di coraggio vero che era in lui per natura e che le consuetudini servili avevano addormentato. Egli, a un tratto, tirava fuori il suo coraggio, come un soldato sguaina la sua spada al comando del superiore.

Fatto sta che i due amiconi[3] se l'erano preso a compagno in più d'una rissa, ed egli aveva sempre ricambiato quell'onore, grande ed ambito, attaccando il primo, ritirandosi l'ultimo e menando le mani come un paladino. In premio della qual cosa lo regalavano poi di qualche misurata parola d'encomio e lo conducevano con loro a cena, dove in ultimo gli mettevano il sale nel vino facendogli prendere una sbornia scellerata che gli durava due o tre giorni.

---

[1] *Pōver'uomo* è troppo grave. L'ha chiamato giovinotto, e per di più si chiama Guermanetto. Meglio: *un povero diavolo, un disgraziato.*

[2] Schiacciata.

[3] Nella *Domenica letteraria,* I, 75, sul qual periodico uscì la prima volta questo scritto, l'autore invece di amicone aveva messo *sòzî* (al singolare *sozio)* e altre voci e modi e ortografia indigesti. Prima, dunque, vi spirava un'aura della famosa italianità, e ora vi spira un'aura di toscanità. Meglio così.

Gliene facevano d'ogni colore; e la narrazione di quegli scherzi, spesso strani e crudeli, non finirebbe mai. Un giorno il mugnaio Andrea e Annibalino il proprietario lo fecero salire con loro in barroccino e s'avviarono di buon trotto verso il confine toscano senza dirgli parola nè della meta nè della ragione del loro viaggio. Giunti un paio di miglia sopra Pianoro, ordinarono a Guermanetto di scendere di sedersi sulla spalletta di un piccolo ponte. Allora Andrea, con quell'accento imperioso che non ammetteva replica, disse: — Bada, Guermanetto; tu devi rimanere qui seduto ad aspettarci fino al nostro ritorno, che non sappiamo se sarà presto o tardi. Guai a te, se ti muovi!

Guermanetto accennò di sì col capo, e i due via di carriera. Andavano per un contrabbando di cappelli di paglia di Firenze, e sapendo che da Pianoro a Bologna la strada provinciale era meno sicura per la vigilanza dei finanzieri, divisavano, al ritorno, di levare il contrabbando dal baroccino, caricarlo sulle spalle di Guermanetto, e così, per le scorciatoie interne, farlo giungere in luogo sicuro verso la città. Ma al contrabbando si opposero ostacoli impreveduti e bisognò rinunziarvi. I due allora, tanto per non aver fatto il viaggio inutilmente, proseguirono fino all'osteria delle Filigare, e là, trovato il crocchio solito degli amici, si misero a bere e a giocare.

Bevi e gioca, le ore passarono allegramente, e non fu più discorso di ritornare, se non il giorno dopo. — Intanto Guermanetto, seduto sulla spalletta del ponte, aspettava, aspettava, silenzioso e immobile, con gli occhi sempre fermi alla voltata della strada onde dovea spuntare la testa del cavallo d'Andrea. Ma le ore passavano, e quella benedetta testa non si vedeva apparire. Venne la fame coi suoi tormenti: giunse la notte colla sua tristezza, il freddo, la stanchezza, il dormiveglia tormentoso, la paura orribile dei morti; sull'alba un furioso acquazzone di maggio lo investì, lo inzuppò, finì d'assiderarlo [1] e d'estenuarlo; ma Guermanetto fermo al suo posto. *Guai a te, se ti muovi!* gli aveva detto Andrea; ed egli ripensava il volto, l'occhiata e il tono di voce che avevano accompagnato le parole. Si sentiva la forza di morire, non quella di muoversi di lì.... I due amici, ritornando la sera dopo, sul tardi, allegrissimi per il vino bevuto e per i danari vinti, trovarono Guermanetto disteso come un povero cane sulla spalletta del ponte, più morto che vivo. — Lo carica-

---

[1] Intirizzirlo dal freddo.

rono attraverso il barroccino, e giunti poi al Palazzaccio, a stento, con minestra e vino caldo poterono farlo rinvenire.

E con tutto questo, egli era sempre povero in canna, mal pagato, mal nutrito e così mal vestito, che spesso a vederlo faceva compassione.

Suo padre, — Giannone il cenciaiolo, che camminava dondolandosi dietro il suo asino e gli confidava ad alta voce tutti i suoi pensieri, — ogni volta che s'imbatteva col figliuolo, per istrada o davanti all'osteria, gli dava del minchione, e ricordandogli i servizi mal pagati e gli ultimi scherni patiti, gli diceva piano: — Imparerai a tue spese, imparerai! — Il figliuolo scrollava la testa senza rispondere; e Giannone tirava innanzi per la strada dondolandosi e ripetendo forte al suo asino: — Te lo dico io, che imparerà a sue spese!...

Paolo Lioy.

(nato a Vicenza nel 1836)

MUSICA ALL'OSCURO NEI BOSCHI.[1]

Nascosto nei suoi palazzi di verzura, sotto al padiglione delle stelle, l'usignolo modula timidi preludi, queruli accenti, grida di amore trionfante, interrotti singhiozzi, sussurri armoniosi come di gocce che cadano nelle profondità. La campagna, immensa platea silenziosa, ascolta l'artista meraviglioso.[2] Le rose tremolano al chiaro di luna....

Plinio[3] diceva che nelle fauci di questo piccolo re del canto sta tutta un'orchestra. Ma che orchestra?... L'uomo primitivo non seppe inventare che rozzi tamburi, battendo con bacchette su tronchi sonori, come nelle foreste tropicali dicesi che costumi anche il nero chimpanse.[4] I flauti, le lire, le trombe appartengono a civiltà progredite; ma dai secoli più lontani il tuo canto, o usignolo, arriva perfetto e immortale. Sparì dal mondo la lingua di Omero, sparì quella di Virgilio, ma resta la tua, quale è descritta nell'Odissea meglio che nella canzone di Rückert non sia imitato il gorgheggio delle rondini. L'inno che tu adesso ripeti nelle siepi fiorite, è ancora quello che, affacciata sul verone del palazzo

[1] Da *Notte*. Bologna, Zanichelli, 1883.
[2] Bellissimo e riboccante di poesia.
[3] Celebre naturalista morto nell'anno 79 dalla nascita di Cristo.
[4] Sorta di scimmione.

dei Cesari, udiva Agrippina, alla quale ne fu donato uno che costava seimila sesterzi,[1] più che non costasse un paggio, più che non costasse una schiava.

Quasi tremila anni or sono, Aristofane scriveva negli *Ornites* le note melodiose che anche allora risonavano nei profumati boschi di Maratona: ipo po po po po po po po poi, — io ito ito ito ito ito ito ito ito ito it — trio tio tio tio tio tio tio, — trio to to to to to to brix....

Certo aveva ragione Agesilao, quando, invitato a udire un giullàre che imitava quel canto, rispose: « mi basta udire l'usignolo.... »

Ecco! S'innalza fra lo scintillìo delle stelle, sullo stormire delle foglie, sul mormorìo dei ruscelli. Ve ne ha che la passione del canto consuma, e perchè non si logorino, quando sono prigionieri, devono assopirsi coi narcotici[2] semi dei papaveri. Ve ne ha nelle gabbie che barbari dilettanti hanno acciecati con punte di ferro rovente, e nelle continue tenebre della cecità non interrompono nè dì nè notte la patetica musica.

Ma quando è giunta l'ora di emigrare, solitari viaggiatori, ai dolci climi d'Egitto e della Siria, come si dibattono nella loro carcere, come tentano spezzarla! Ben altri emigranti li rimpiangono da lontano. Più volte ho veduto i reduci dall'America, ritornarvi portando seco, come un tesoro, uno di codesti poeti dei boschi, il cui canto aveano desiderato fra le torture della nostalgia,[3] là dove, sulle alte erbe dei pampas, splendono le costellazioni ignote del Centauro e della Croce del Sud. S'imbarcava a Genova colla famiglia degli esuli, nella sua gabbietta coperta di foglie, anche il povero usignolo, quasi un compendio armonioso del nostro cielo, delle nostre notti, delle nostre campagne....

Amano cantare di notte, presso alle acque correnti, in vicinanza agli echi, nelle verdi alcòve. Le allodole invece si involano tra le nuvole. Gusti d'artisti. Paisiello s'abbandonava alle sue ispirazioni, nascosto sotto le coltri; Cimarosa, tra il rumore allegro della folla; e come Guido Reni e Machiavelli nel loro studio vestivano panni curiali, Haydn, quando componeva, riponevasi in dito l'anello donatogli dal re.

L'uomo, insaziabile onnivoro,[4] osa divorare codesti piccoli artisti. Eliogabalo ne mangiava centinaia di lingue in mo-

---

[1] Monete romane antiche. Il *sestertius* fino all'anno 537 di Roma corrispose a due lire e dieci soldi nostrali.

[2] Che dànno sonno.

[3] Malattia che nasce dalla vivissima brama di ritornare nel luogo nativo, ed è accompagnata da tetra melanconia.

[4] Che mangia di tutto.

struosi intingoli. Aldrovando attirò sovr'essi l'appetito dei ghiottoni, lodandone il sapore, e il buon Paolo Savi non arrossì insegnando le trappole con cui pigliarli.

Nei limiti angusti d'un'ottava gli usignoli trovano fin sedici riprese, traendone le varietà di suoni che in eguale estensione di voce stravincono i canti dei selvaggi e molte canzoni popolari. Ed è singolare coincidenza che canterellando senza parole noi usiamo le stesse vocali e le stesse consonanti proprie a questi e ad altri uccelli canori....

Ma immense nuvole hanno velata la costellazione dell'Orsa, e la luna si è un istante nascosta dietro i foschi promontori; il cane nero, a coda bassa, col pelo rabbuffato, manda lugubri latrati, appena il disco d'argento riappare nelle azzurrità serene. Sul pendulo ramo, fra le tremule foglie, l'usignolo ha interrotta la sua elegia;[1] guarda tra le fronde coi piccoli occhietti i fantasmi che le ombre fanno vagare sui campi....

....Le meste cantilene calabresi e siciliane differiscono dalle allegre cantate della Brianza e del Veneto. Così nelle varie foreste sono diverse le canzoni degli uccelli; hanno pronunzie, modulazioni, dialetti particolari. I merli italiani, benchè dell'identica specie, cantano diversamente dai merli francesi. Canzoni famose sono quelle dei fringuelli nei boschi di Schaepfenthal; in Inghilterra sono riputatissime quelle dei fringuelli di Essex, dei cardellini di Kent, degli usignoli di Surry. Nei primi, a memoria d'uomo, accaddero vere rivoluzioni linguistiche; nei boschi della Turingia si sparsero nuove arie, nuove cadenze, nuovi ritornelli, dopo che un abitante di Tombach, con un vecchio fringuello ammaestrato, istruì giovani trovatori[2] che di valle in valle diffusero le nuove canzoni. Anche gli usignoli sanno imitare suoni d'altri uccelli e parole umane; a Mirecourt fabbricavansi appositi organetti per ammaestrarli. Ma il bravo Gessner l'ha bevuta grossa quando ha creduto che in un'osteria di Ratisbona ve ne fossero due che ciarlavano di politica, ripetendo i discorsi (mancherebbe altro!) che venivano a farvi, tra un bicchiere e l'altro, i deputati della Dieta.[3] Sarebbero stati più valenti di quel pappagallo che recitava tutto il *credo*, e che fu comperato per cento scudi da un cardinale, sicuro di non introdursi in casa un eretico......

---

[1] Canto mesto, patetico.
[2] Poeti improvvisatori. Qui, figuratamente, *cantori soavissimi*.
[3] Assemblea, parlamento.

P. Coccoluto Ferrigni (Yorick)[1]

DAVANTI AL BARACCONE DELLA FIERA.[2]

Era domenica... giorno dell'inaugurazione solenne e dell'ascensione di Stenterello in pallone aereostatico. La folla s'incamminava lentamente per la via Sant'Apollonia, chiacchierando del più e del meno.... Chi si rammenta del famoso ventisette aprile,[3] avrebbe creduto che i Fiorentini se ne andessero in Barbàno[4] a fare un'altra rivoluzione, visto che a Firenze le rivoluzioni si fanno a quel modo lì, sulle piazze più larghe, purchè sia tempo buono, con accompagnamento di banda militare e vendita di brigidini e di caramelle al popolo sollevato.

In faccia allo sbocco della via, a dieci passi dal marciapiede della piazza, si alzava il peristilio[5] del gran baraccone della fiera, una specie di portico da cimitero della Misericordia, tinto in un color di pattona andata a male, e sormontato da una grande inscrizione indecifrabile, a lettere lunghe lunghe, secche secche, che parevano ossi di morto. Credevo che ci dicesse: *Per le povere anime dei fedeli defunti,* ma avevo sbagliato; c'era scritto: *Fiera industriale fantastica!...*

Le bandiere sventolavano alle cantonate del grande edifizio di legno; le guardie municipali, in tenuta di gala, stavano ritte dinanzi a quella specie di portico, e una miriade di monelli si accalcava sul marciapiede, spingendo l'occhio curioso dietro ai lembi delle tende mosse dal vento, per i fessi delle tavole inchiodate sui pali, e attraverso la selva di gambe ferme sulle prime file.

— Gigi, sta' indietro o t'appiccico uno scapaccione da rintronarti la memoria!... — diceva un ragazzaccio grande e grosso a un monelluccio più piccino che si ficcava innanzi colla testa per conquistare i primi posti.

— O lasciami passare, Meo... i' son arrivato prima di te e il piòlo[6] gli è mio.

---

[1] Vedi la nascita a pag. 200.

[2] Dal *Su e giù per Firenze.* Firenze, G. Barbèra, 1889.

[3] Del 1859, giorno in cui partì il granduca Leopoldo II e cessò così il governo lorenese in Toscana.

[4] Una fra le più spaziose e belle piazze di Firenze.

[5] Cortile adorno d'un colonnato.

[6] Pezzo di legno appuntato confitto in

— Tu vo' ridere, bighellone... i' aveo fissato il posto fin dall'anno passato!

— Silenzio, frittura!...[1] — urla un pezzo d'uomo indispettito dal cicaleccio de' ragazzi — e state fermi se vi riesce!

— Senti, Gigi... e s'ha a stare anco zitti. Il chiasso gli fa male a quell'uomo d'età!... Che gli duole il capo, la scusi?...

— Meo, non lo stuzzicare, gli ha i nervi. Dev'essere il *padre nobile* dell'Arena Goldoni... è parente di Stenterello....

— Se non la smettete, canagliaccia bastarda, vi fo vedere io....

— Ohe... la tenga le mani in tasca, sa ella?... Icchè[2] la crede! Di far le riffe[3] perchè l'ha la pancia?...

— La stia attento che con quella pancia lì non si può passare alla fiera. Bisogna lasciarla alla porta... co' bastoni e gli ombrelli....

— Ah! dunque le volete?...

A queste parole, il *padre nobile*, che dev'essere un facchino della strada ferrata, tira un pugno all'indirizzo di Meo... il monello si scansa con una piroletta...[4] e il pugno colpisce in pieno un signore che passa per andare a prendere il suo biglietto.

— Che maniere son queste! — urla l'offeso, rosso come un gambero. — Già io l'ho col Governo che lascia passeggiare le strade da certa gente....

— A chi certa gente... sor frustino![5] La badi come parla o gli do il su' resto! Che ci ho colpa io se la non bada dove mette il groppone?!...

— Piglia su, piglia su... dàlli un morsino!... — grida Gigi tutto contento.

— Il primo che mette lo scompiglio — brontola una guardia municipale intervenendo prontamente, — lo mettiamo fuori della piazza.

— La li lasci fare, sor cosino!... — esclama Meo sorridendo... — tanto non si sciupano, stia tranquillo.

— E voi, se non tenete la lingua al posto, vi mettiamo dentro....

— Dunque fuori o dentro... la si decida....

— Zitto, dico... monello fo...derato di borsaiuolo!...

---

terra. Può essere anche di pietra o di marmo come se ne vedono ai lati dei portoni dei palazzi o in giro in giro alle piazze.

[1] Voce volgare e metaforica per *ragazzaglia*.

[2] Fiorentinismo puro. Vale *che* o *che cosa*.

[3] Le prepotenze.

[4] È francese schietto. Dirai *giravolta*.

[5] Usasi per *bellimbusto, zerbinotto*, ma in significato canzonatorio.

— O chi bocia?... Non ho aperto bocca io... son le scarpe che mi scricchiolano, la non vede?... — (E il monello mostra con orgoglio un piede ignudo, nero come un calamaio).

— Meo... che s'ha entrare [1] anche noi?

— Bravo!... e' centesimi [2] dove tu li pigli?...

— Proviamo a far società. Quanto tu ci hai in tasca?...

— Sette *bicci.* [3]

— E sei io.

— Fa tredici.

— Brutto numero!... Gli è cattiv'uria. [4] Uno di noi finirà col morire il primo.

— Come tu se' superstizioso!...

— La dica oh!... — domanda Gigi a un impiegato della fiera — che gli è vero ch'e' ragazzi posson passar *gratis?*

— Ragazzi non ce ne vogliamo!... — risponde l'impiegato duro duro.

— Ah no eh?.

. . . .

— Gigi.... Meo... — grida allegramente un terzo monello che arriva di corsa dalla parte di via Nazionale. — I' ho trovato cinquanta centesimi!...

— Dove tu gli hai trovati?

— Per la terra....

— Tu la conti che par vera....

— I' ci ho inciampato per caso....

— Ho capito. Gli erano in tasca d'un signore e tu ci ha' messo un piede sopra!

— Ora si può pigliare un biglietto per entrare nel baraccone.

— Ma che si passa tutti e tre con un biglietto?

— Bravo grullo!... si piglia un biglietto e si fa al tocco a chi deve passare.

— E co' centesimi che avanzano, quello che va alla fiera piglia un numero alla lotteria, e se vince....

— Insomma si fa a mezzo di tutto quel che piglia!

— Bravo, bravo!... divisione in tre metà di tutto il guadagno! Da boni fratelli!...

. . . .

— Dunque presto... al tocco... *di chi si dice?*

---

[1] Modo fiorentino in vece di: *Che s'ha a entrare* ecc.

[2] *E i* centesimi. Modo fiorentino e di tutta Toscana.

[3] Voce miserabilmente insipida venuta d'oltre i confini toscani e che significa *centesimi!*

[4] Cattivo augurio, brutto presagio. È fiorentinismo.

— Mio!
— Mio!...
— Insomma la volete finire sì o no? — grida un vecchio annoiato dal chiasso.
— To'!...[1] che gli piglia a quello?... O che non è permesso fare al tocco?[2] Gli è perfino nello Statuto....
— O allora per chi s'è bociato noi?...[3]
— O che s'è fatto l'Italia per nulla!...

. . . .

— Un'idea, un'idea!... — esclama Meo vittorioso. — Uno di noi piglia il biglietto... e gli altri due pigliano la corsa, passano fra le gambe alla guardia... e ci si ritrova alla banda.
— Che riesca?...
— Lascia fare... con cotesta folla, garantisco io! Tutto sta rimpiattarsi a tempo dietro qualche gonnella.
— Ohe... ma le mani, intendiamoci bene!...
— Niente paura... le tengo in tasca.
— In tasca di chi?...
— Oh! Gigi, se incontri un orologio... fagli tanti complimenti da parte mia.
— E se andesse male... gli s'insegnerà a camminare a garbo... per la via del Monte di Pietà.
— Attenti... una... due... tre...

I monelli eseguiscono appuntino il programma... pigliano il passaggio d'assalto, giuocano di gomiti e di tacchi, pestano i calli, ammaccano le costole, tirano le sottane... si sente un *ahi!*... due o tre *ohi!*... qualche *ah!*... un sagrato, un'esclamazione, un rumore di sciabole... una risata... e il colpo è fatto....

Cinque minuti dopo, la banda dà il segnale dell'apertura solenne della *Fiera industriale.*

---

[1] Interiezione di maraviglia.

[2] Fare al tocco, ossia alzare in più d'uno la mano allungando uno o più diti, e poi contando, a cominciare da quello che ha invitato, e vedere così a chi *tocca* la sorte di fare il primo una data cosa o guadagnarla.

[3] Per chi s'è *gridato?* Cioè, abbiamo voluto ed avuto la libertà e non siamo liberi di fare al tocco?

Camillo Boito.

(nato a Roma nel 1836)

SANTUARIO.[1]

Era l'ultimo giorno dell'anno, un anno pieno di malinconie e di fastidi.

Avevo pagato il conto all'oste dei Tre Turchi, e m'ero acconciato nella carrettella,[2] che doveva condurmi al Santuario: una salita di settecento metri, a dir poco. Il sole cadente picchiettava di ombrette e di scintille il fango della strada, il quale, schizzando a destra e a sinistra, pareva borbottasse pettegolo contro le ruote che ne disturbavano la quiete molle.[3] Su quella mota nerastra, tormentata a lunghi intervalli dai pesanti carri delle ferriere vicine, si distendevano ampie striscie o s'alzavano grandi cumuli di neve, chiazzata qua e là di brutte macchie di melma e bruna al paragone dei lenzuoli candidi che coprivano i campi ondeggianti, divisi da fossatelli, e i tetti delle villette sparse sulle alture e dei casolari addossati gli uni agli altri negli avvallamenti del suolo. Di mano in mano che si andava in su, il fango scompariva per lasciare posto anche sulla strada alla neve, solcata da poche linee profonde; e un'ora prima di giungere al Santuario, i due cavalli, sbuffando, sudando, tendendo[4] faticosamente i muscoli, cacciando le gambe nella neve fino alle ginocchia, riuscivano a mala pena a tirare il legnetto, di cui le ruote si sprofondavano quasi fino all'asse.

La temperatura, ch'era stata assai mite, essendosi fatta freddissima, principiavo a sentirmi i piedi gelati e le mani intirizzite. Battevo i denti, quando, verso le sette, al buio,[5] si giunse nel primo cortile dell'ospizio. Le gradinate magnifiche erano scomparse; qualche pezzo di balaustro, le cimase,[6] i vasi barocchi, non si vedeva altro. Le immense ali dell'edificio s'alzavano tetre, e gli archi aperti del vasto atrio, in quella luce notturna della neve, azzurrognola e pallidissima, sembravano l'ingresso d'un cimitero fantastico.

---

[1] Dal *Fanfulla della Domenica,* anno III, n. 23.

[2] Per carrozza, usasi ormai raramente.

[3] È ardito.

[4] I *muscoli tesi* va bene, ma *tendere i muscoli* no davvero.

[5] *A buio.*

[6] Ornamenti architettonici.

Il vento cacciava sotto all'atrio un pulviscolo ghiacciato e sottilissimo, turbinante, che si faceva strada fra il collo e la pistagna[1] della pelliccia, fra le maniche e i polsi. Un uomo mi venne incontro con una lanterna; e mentre io gli chiedevo del signor rettore dell'ospizio, e lo pregavo di condurmi subito al fuoco, ecco che s'avanza ad un tratto fra lui e me una testina bionda di donna: e le sue labbra sorridevano, ma fissò gli occhi ne' miei con uno sguardo così audace e lungo che io rimasi sconcertato. Quella sfacciataggine non s'accordava coi lineamenti soavi del volto, nè coll'abito della bella persona. Aveva il capo chiuso in una specie di cuffia bianca e il vestito di colore azzurro; un grembiule candido le si annodava alla vita sottile e contornava i fianchi e si alzava a coprire la curva del petto, sulla quale scendeva, appesa ad una fettuccia[2] di velluto nero, una croce d'argento. Mentre io guardavo la strana fanciulla dalla testa ai piedi, ella, immobile, impassibile, continuava a fissarmi. In quello sguardo dritto e fiero c'era qualcosa di tanto singolare ch'io, che già tremavo dal freddo, mi sentii rabbrividire.

Il servo, nel vedere la donna, non si scompose; ma le disse dolcemente: — Signora, piglierà un raffreddore: venga con me, — e, pregandomi di aspettarlo due minuti, la accompagnò lungo il lato destro del portico. Ella lo seguì sommessa, senza voltare il capo. La lanterna che, ad intervalli regolari, spariva per un istante dietro alle colonne delle logge, allontanandosi e diventando sempre più smorta, s'andò a perdere in una vasta ombra, che mi parve quella d'una chiesa. E mi sembrò che dall'ombra cupa uscisse un suono flebile e dolce.

Quando il servo tornò, gli domandai:

— Cantano in chiesa?

— Le figlie di Gesù pregano la Madonna.

— E pellegrini ce n'è?

— Neanche uno. Con questo tempo? bisognerebbe essere matti.

Volevo chiedergli qualcosa della fanciulla bizzarra, ma mi rattenni. Il buon uomo, zoppicando un poco, mi rischiarava i gradini dello scalone.

La stanza del rettore era un paradisetto. Faceva caldo.[3] Nel camino brillava un gran fuoco, e dinanzi ad esso un uomo lungo e stecchito, una specie di Don Chisciotte prete,

---

[1] Anche *bavero* semplicemente.
[2] *Nastro.*
[3] *Ci* faceva caldo.

si stava scaldando la schiena con le mani dietro. Appena mi vide entrare, innanzi di aprire la lettera ch'io gli presentavo, mi chiese se avessi fame, se avessi freddo, se fossi stanco, se volessi bere; e senz'attendere la risposta, andò alla credenza a cavarne una bottiglia, mi fece sedere nella poltrona accanto al fuoco, e chiamò il servo, ordinandogli di preparare la cena. Bevetti il vermouth, [1] due bicchieri, e il rettore voleva farmi bere il terzo a ogni costo. Lieto come una pasqua, mi pigliava per le mani, mi picchiava famigliarmente sulle ginocchia, sorrideva con un certo suo ghigno bonario tutto cuore, e diceva:

— Ci ho proprio gusto: mi rincresceva davvero di finire l'anno solo come un eremita. Sia benedetto il cielo: ho trovato un compagno. Pasquale, un'altra brancata di fascine, un altro ceppo ben secco. Bada all'arrosto, che non s'abbrustolisca troppo.

E andava su e giù per la stanza con le sue gambe interminabili facendo svolazzare la veste; poi si tornava a piantare [2] ritto innanzi al camino, e allora l'ombra oscillante de' suoi stinchi, proiettata dalla fiamma, si distendeva sul pavimento, e il torso si sbatacchiava sulla parete opposta, e il collo e il capo tracciavano la loro forma allungata sul soffitto, sicchè la figura nera appariva spezzata in tre lati, e si muoveva ora di qua ora di là, come un pulcinella di legno dislogato da un ragazzo impaziente.

Alla fine il rettore lesse la lettera di presentazione, e gli *Oh!* e gli *Ah!* non terminavano più.

— Oh, ah, il figliuolo del mio caro Gigi! E proprio lei? Sa che da trent'anni... che cosa dico? da quarant'anni... sicuro, fu nel... non mi rammento bene... ma in somma sono passati quarant'anni almeno dacchè vidi per l'ultima volta il mio buon Gigi. E non sapevo che avesse preso moglie, ed ignoravo che avesse un rampollo così grande e grosso, scusi, come lei. È succeduto quel che succede sempre quando ci si vuol bene davvero: non ci si scrive mai. Ma, lo creda, pensavo sempre all'amico del Liceo e del Ginnasio, [3] e chiedevo a me stesso: — Gigi sarà vivo, sarà sano? Egli ignora forse ch'io sono canonico, ed io ignoro.... A proposito, a che professione s'è mai dato suo padre? Mi pareva che avesse poca voglia di sgobbare a quei tempi. E dove s'è piantato? A Venezia? Ho sempre avuto un gran prurito di andarci;

---

[1] Scrivilo pure italianizzato: *vermùtte*. Nella *Scampagnata* ne hai già un esempio.

[2] Poi tornava *a piantarsi* ecc.

[3] La progressione vuole *Ginnasio e Liceo*.

ma poi, seminario, noviziato, canonicato, rettorato, il diavolo che mi.... E lei da quale parte del mondo mi capita qua? Oh! Ah! Vedi bel caso. Bene, benone, arcibenissimo. Pasquale, un'altra brancata di fascine, e la cena presto, e il Grignolino del 1860, intendi bene?

Non pareva una cena da mille metri sul livello del mare, nè da Siberia. Si mangiava, si beveva allegramente.

— Pasquale, un'altra bottiglia. Il Barbera del 1850.

— Grazie, ho bevuto abbastanza.

— Via, via, l'ultima sera dell'anno! E per il figliolo del mio più vecchio amico! E sta bene Gigi? Sarà diventato grasso grasso, mi figuro, e grigio. Porta la barba intiera, o il pizzo, o i soli baffi, o ha la faccia pelata come me? Quarant'anni fa era una buona pelle [1] quando ci si metteva.... Una sera.... Dio me lo perdoni...

E si turava con le due mani la bocca enorme, e sghignazzava. Il naso lungo e adunco, gli occhi piccoli e biancastri, il mento aguzzo e sporgente, la fronte schiacciata e bassa, tutto era in moto in quel volto, su quel collo interminabile, su quella interminabile persona scarnita; e dimenava le braccia come un mulino a vento.

— Pasquale, Pasquale, una bottiglia di Barolo, di quello che Sua Eminenza bevette l'ultima volta, ma bada di non sbagliare, del più vecchio, c'è scritto l'anno 1840, e non iscuotere la bottiglia, portala adagio adagio come se fosse una reliquia.

— Grazie, non posso, ho bevuto troppo.

— L'ultimo dì dell'anno, mi canzona! E com'è andata ch'è venuto qui a passare l'ultima notte?

— Ero ai Tre Turchi....

Pasquale annunziò una deputazione. La deputazione si componeva di un solo vecchietto bianco e curvo, che, in nome dei cinque o sei sacerdoti, i quali vivono rannicchiati nelle loro camerette dell'ospizio anche gli eterni mesi dell'inverno, era venuto ad augurare il buon anno al signor rettore. Borbottata con impaccio infantile qualche parola, il pretucolo se ne andò via, spaurito del suo gaio e inquietissimo superiore, del forestiero nuovo, e forse degli avanzi della cena sardanapalesca. [2]

— Ero ai Tre Turchi da due giorni per certi affari urgenti

[1] Ironico. Un capo ameno, un fanfano.

[2] Da Sardanapalo, re assiro, crapulone, morto circa 770 anni av. G. C. Qui *sardanapalesco* sa d'esagerazione. Qualche buona e veneranda bottiglia e qualche bocconcino gustoso non ci possono far pensare ai banchetti fastosissimi di quel ghiottone di re.

di mio padre, un fallimento improvviso, e dovendo partire domani sera....

Pasquale annunziò un'altra deputazione. Entrarono due donne. L'una si avanzò placidamente verso il rettore, che prese un aspetto compunto, abbassando gli occhi e giungendo le mani all'altezza del petto: l'altra rimase all'uscio, e mi piantò gli occhi addosso. Era la fanciulla bionda, che avevo visto nell'atrio. A un tratto si staccò dalla soglia, e con tre o quattro passi leggeri e lenti mi venne accanto; e sempre mi guardava fisso, come se volesse frugarmi dentro nell'anima o ricercare un segreto nelle mie viscere profonde. Sentivo sulle mia faccia il suo alito caldo, uscente dal petto agitato. La sua compagna, che aveva finito il proprio discorsetto, la chiamò due volte, e finalmente, presala dolcemente per un braccio, la condusse fuori. Io restai sopraffatto da un senso arcano,[1] che somigliava alla paura.

Anche il rettore era rimasto un poco sopra pensiero. Ci sedemmo al fuoco. Io volevo sapere qualcosa della ragazza bionda; ma il canonico, rientrato già nel torrente de' suoi ricordi giovanili, non lasciava posto a intromettervi una parola, e s'io tentavo di opporre un intoppo alla sua straripante eloquenza, egli lo spazzava via senza neanche darsene per inteso. A un certo punto, giovandomi astutamente di una pausa, dissi:

— Reverendo, mi cavi una curiosità. Chi è mai quella fanciulla bionda, ch'è venuta dianzi?

Il prete alzò lo sguardo al soffitto.

— Ha certi occhi che attraggono e che spaventano. È una suora?

Fece segno di no, e tacque.

— L'ho vista nell'atrio, sola, in mezzo alla neve. È qui da un pezzo?

— Da tre settimane. Ci vorrebbe un miracolo, e lo invoco con tutta la forza dell'anima mia.

E cominciò allora a parlare dei miracoli della Immagine santa. L'estate scorsa, mentre c'erano al Santuario quattromila persone, un contadino ricuperò la favella, perduta da quindici anni; un falegname paralitico si rizzò in piedi, sano come un pesce; una donna, la quale si era fratturata una gamba, in due giorni guarì. Dai prodigi contemporanei risalì via via agli antichissimi, e nel discorrere assumeva[2] una

[1] Misterioso, inesplicabile.

[2] Per *prendeva;* ma non bisogna, come si fa oggi, usarlo tanto così per nulla, perchè *assumere* vale innalzare, sollevare a grandi dignità.

espressione ispirata, tant'era la schietta fede che traluceva da quegli occhi piccini, e la unzione[1] con cui pronunciava i nomi santi. Ma interruppe la litania per dire:

— Già si sa; ella caro signor mio, è un po' incredulo. Debolezza dei tempi! Nella mia gioventù, anch'io avevo, come il buon Gigi, il cervello storto; ma s'ella rimanesse alcuni mesi su questo monte, in mezzo alle nubi, accanto alla effigie dipinta da san Luca, e fosse testimonio delle effusioni di mille e mille disgraziati, che dalle valli, dai paesi lontani salgono a piedi a invocare l'aiuto del cielo, e vedesse le lagrime e udisse i sospiri, e notasse poi la espressione giuliva dei loro volti; s'ella sapesse le consolazioni, le santificazioni segrete, e come la fede rammollisce il macigno, purifica le lordure, rialza e nobilita l'abiezione mortale, ella, stupito dai miracoli operati sui cuori, crederebbe agevolmente agli altri materiali e più facili. Salvare un'anima è cosa mille volte più ardua che raccomodare una gamba o ridare il moto ai nervi e ai muscoli di membra intorpidite.[2] Vedesse i voti di cui è piena la chiesa! Se non fosse il freddo, vorrei condurcela subito.

— Magari!

— Andiamo, dunque.

Mi gettai la pelliccia sulle spalle, ed uscii dalla stanza col rettore, il quale correva innanzi svelto, senza neanche aspettare che il servo gli facesse lume. S'andò in fondo alla loggia lunghissima, e poi si scese da una scaletta a chiocciola, rispondente[3] alla sagrestia. Il prete andò a prendere in un angolo un grosso cero, e lo accese alla lanterna di Pasquale. Qua e là nelle cappelle luccicavano i lumini delle lampade. Il tempio[4] era deserto, il silenzio sepolcrale. Innanzi alla Immagine del Tabernacolo solenne ardevano due candele; ma la figura non si vedeva affatto, solo scintillavano su di essa le pietre preziose e brillavano gli ori, posti, s'indovinava, in forma di diadema, di pendenti, di monili, di spilloni, di catenelle, di braccialetti, e ammonticchiati alla base. Poichè il rettore ebbe detto in tre minuti al più, fervorosissimamente, le sue giaculatorie, si principiò in fretta

---

[1] Usasi, come qui, anche per *devozione, vivo trasporto religioso.*

[2] Tutto questo tratto è bellissimo come concetto e come forma; e l'illustre architetto, l'autore, per tacere d'altro, della grande opera *Il Duomo di Milano*, ci fa ripensare con questo suo bel garbo di scrivere a' bei tempi dell'arte fiorentina, quando Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci e il Vasari e il Baldinucci e altri tanti toccavano squadre, scalpelli e pennelli ed erano valentuomini anche nella prosa.

[3] Poco usato. Meglio *corrispondente*, e meglio ancora: *che metteva alla* ecc.

[4] Troppo lusso di voce. *Chiesa* sarebbe qui più efficace; ci metterebbe qualche cosa di più nella fantasia e nel cuore.

la visita dei voti: quadri grandi, mezzani e piccoli, innumerevoli, nei quali appena si distinguevano al fioco lume le pietose istorie di bimbi malati in cuna, [1] di operai precipitati dal tetto, di viandanti assassinati, di carrozze rovesciate, di case fulminate, di navi naufragate, di terribili massacri in battaglia; cuori d'argento con la loro fiamma; corone, croci, grucce, stampelle; [2] ghirlande e mazzi di fiori artificiali; nastri di seta con frange inargentate; bambole e altri ninnoli da ragazzi: in somma, una farragine di roba, che copriva dall'alto al basso le pareti delle navi [3] e del presbiterio, [4] le facce dei pilastri e i fusti delle colonne.

Il vento, soffiando, scuoteva i vetri delle finestre, e vi schiacciava sopra violentemente i larghi fiocchi di neve; ma nella chiesa si sentiva un tepore grave e umido, con un odore stagnante, nauseabondo d'incenso. [5]

Nell'uscire, si passò a lato di un confessionale, dove, ritto, al posto del confessore, stava immerso nella oscurità un fantasima. Era la fanciulla bionda, immobile come una morta. Il rettore le parlò sottovoce, poi l'affidò a Pasquale, che la menò pian piano al fondo del portico, dove l'aveva condotta quando la incontrammo nell'atrio. Il rettore bisbigliava:

— Poveretta, poveretta!

Il momento mi parve buono per tornare alle domande; ma il prete si contentò di rispondere:

— Non fa male a nessuno; gira da sè dappertutto, quieta, trasognata. Non dorme quasi mai. Il medico dice che bisogna lasciarla fare tutto quel che le garba. Dio la protegga!

La tristezza non s'addiceva al corpo, alla faccia, alla voce del reverendo: aveva bisogno di agitare le braccia, di scattare, di ciarlare, di ridere. Quando pigliava un'aria addolorata, il lungo naso mutava di contorno, il profilo non era più lo stesso, e, se non fosse stato il corpo a pertica e il collo da struzzo, tali da farlo riconoscere tra un milione di preti, la mestizia avrebbe potuto servirgli da maschera. Il cordoglio, del resto, lo annebbiava per poco. Un sospiro da mantice, uno sguardo al cielo, una scrollatina di testa, ed ecco era tornata, come per incanto, la bontà chiassosa ed arzilla [6] dell'uomo ingenuo. Si bevette un altro bicchiere, si parlò ancora una mezz'oretta, o, per meglio dire, egli parlava ed io fan-

[1] *Culla* è più familiare, quindi più affettuoso.

[2] Gruccia e stampella sono la stessa cosa. La gruccia, però, è anche quel ritto munito d'un guancialetto su cui sta la civetta, ma non credo che qui sia usato in questo senso.

[3] *Navate.*

[4] Luogo dove si raccolgono i preti.

[5] Bellissimo.

[6] Vivace. La vera voce, poichè si tratta d'un vecchio, è *rubizzo.*

tasticavo; poi, alle undici, m'accompagnò in camera: niente meno che la camera destinata a monsignor vescovo, quando, ogni cinque anni, si reca a visitare il Santuario.

— Buona notte.

— Buona notte, e veda di principiare bene il nuovo anno con una santa dormita. Io domattina non potrò venire a salutarla: devo uscire per tempo. Si figuri che morì iersera il barbiere, un ciarlone, un burlone, che Dio l'abbia in gloria; ma un fior di galantuomo, e gli volevo bene come a un fratello — e il prete sospirò, mandando dai denti, che aveva radi e cavallini, un fischietto acuto. — Pasquale verrà a portarle il caffè; faremo la colazione assieme un'ora prima ch'ella parta, giacchè vuole proprio partire; intanto dorma tranquillo, e felice notte.

— Felice notte.

La camera, assai grande, era posta in un angolo dell'immenso edificio; aveva due finestre piccole, dalle quali si vedeva giù nella notte una zona biancastra e poi uno spazio nero, che si confondeva con le tenebre fitte del cielo. Continuava a nevicare, e tirava vento. Il letto alto e larghissimo aveva l'ampio padiglione di damasco cremisi a fiorami gialli, con quattro angioletti dorati sulle aste torte; la coperta, che scendeva sino a terra, era di raso giallo con disegni verdi, orlata di pizzo [1] bianco. Accanto al letto stava l'inginocchiatoio, e sull'inginocchiatoio spiccava dal parato del muro un crocifisso d'ebano. Uno dei lati era ornato da un quadro assai bello, che figurava un santo col bambino Gesù; negli altri si vedevano in piccole cornici alquante riproduzioni della sacra Immagine, qua ricamata a fil di seta rossa su raso bianco, lì eseguita a bucherelli e ritagli in cartoncino, o modellata in cera tramezzo a nuvole di cherubini e a ghirlande di frutta e fiori....

Mi sdraiai nel seggiolone, e m'occupai un pezzo a guardare le scintille del fuoco, che scoppiettava. Non volevo andare a letto prima che l'orologio segnasse le dodici. Nell'animo pieno di una vaga afflizione mi sentii nascere il desiderio acuto dei miei parenti, de' miei amici, che avevo lasciato pochi giorni addietro, ma che avrei voluto vedere in quell'ora appunto, nella quale l'anno vecchio spirava e il novello vedeva la luce. Poi dicevo tra me: — Sono ubbie. Non ci ho pensato fino a questo momento, ed ora perchè ci penso? Che differenza c'è egli tra l'una e l'altra mezzanotte? Non

[1] Ricamo, merletto.

sono forse tutti uguali i giorni dell'anno? — E non ostante provavo dentro un certo stringimento: mi pareva di essere rimasto a un tratto solo in questo mondo, e sentivo un vuoto nuovo nella mia vita, un nuovo e lacerante distacco dagli affetti mortali. Pensavo ad altre prime notti dell'anno: alle speranze, che si spingevano audaci nei campi allettatori dell'avvenire, ai rinnovamenti del cuore umano, che, pure, invecchiando, crede di ringiovanirsi; e fra tutte quelle notti, ce n'era una, una, che mi tornava con tenace insistenza nella memoria, come il ricordo straziante d'una gran gioia irremissibilmente [1] perduta.

Il minuto in cui un anno si connette [2] ad un altro è una pietra miliare [3] nell'esistenza dell'uomo, o è la cifra d'un numero che si muta? Guardavo la lancetta ed ascoltavo il tic tac del mio oriuolo nel silenzio profondo. Non si sentì neanche un rintocco: neanche un botto di campana in quell'ora in cui la immaginazione dei poeti e dei bambini evoca [4] le streghe e gli spettri.

Mezzanotte era passata da un po' di tempo, quando udii un fruscìo, come di persona che si muovesse fuori, ed un bisbiglio, come di voce che parlasse sommessa. Tesi l'orecchio: il romore continuava. Pigliai allora la candela, e, spalancando l'uscio della camera, guardai nella vasta, ricca e freddissima sala, che la precedeva. I grandi ritratti appesi alle pareti, nel lume pallido sembravano vivi. Forse quei principi che, dopo visitato il Santuario, avevano mandato in larghe cornici dorate le loro gravi immagini, conversavano insieme: erano donne in abito da corte, marescialli in divisa, due re, una regina. La porta della sala dava sulla loggia: nella loggia, sullo scalone, non c'era un'anima. — Oh, sta a vedere che ho da far con gli spiriti — brontolai fra me stesso. Rientrai nella camera risoluto a lasciare che si sbizzarrissero a loro posta, e, non avendo sonno mi sdraiai daccapo nel seggiolone. Il fuoco s'era spento, e la candela mi lasciava quasi nel buio.

Ma ecco che il bisbiglio ed il fruscìo vanno crescendo, e a un tratto in un angolo della camera s'apre un uscio a muro, ch'io non avevo visto, ed entra col lume in mano, parlando tra sè a frasi lente e brevi, la bella bionda.

Mi sentii pietrificare. La donna, che doveva essere ben pra-

---

[1] Senza scampo; qui: senza più speranza di rigustarla.
[2] Si congiunge; ma è un po' ardito.
[3] Che segna le miglia. Qui usato figuratamente.
[4] Chiama, vede, pensa ecc. *Evocare* è propriamente il chiamar fuori dal regno della morte.

tica di quella stanza come dell'intiero ospizio, dove, tutto essendo affidato all'onestà e alla decenza, gli usci mancavano di serrature, andò dritta alla parete sulla quale stava appeso il quadro, e, posata innanzi ad esso, sopra un tavolino, la lampada con cui era venuta, si mise a guardarlo fissamente con quel suo occhio che trapassava gli oggetti. La tela rappresentava un santo giovane, di volto pallido delicato soave; aveva la barba alla nazarena, i capelli neri, lo sguardo tenero e le labbra socchiuse, come se pronunciasse flebilmente[1] una parola d'affetto. Accanto, sopra un altare, in mezzo a festoni di allegri fiori, si vedeva il bambino, tutto nudo, che, alzando le braccina e facendo atto di saltare, pareva volesse uscir di botto dalla cornice per gettarsi nelle braccia di chi lo stava guardando.[2] Era roseo, era paffutello, era gaio, vispo, gentile, carezzevole: un amorino da mangiar di baci.[3]

La bella bionda guardava ora il santo, ora il bambino. Al santo diceva:

— Ti ricordi, Giovanni, la mattina in cui ci siamo sposati? La mamma non voleva, il babbo non voleva; facevano tanti discorsi, che non erano veri. Io credevo soltanto a te. Che lieta mattina! Mi stringevi la mano, e mi dicevi una parola.... Ripetila, te ne scongiuro. La indovino dalla tua bocca. Eravamo in paradiso, seduti l'uno accanto all'altra sotto un baldacchino, in mezzo a un prato fiorito, e le fanciulle e i giovinetti ci venivano intorno a cantare, a suonare, a ballare; ci facevano una riverenza, e noi salivamo nel nostro trono[4] un gradino più in su, poi un altro gradino ancora: era la scala di Giacobbe. Quando fummo arrivati al più alto di tutti i cieli . . . . una mano di ferro mi buttò giù d'un colpo, e allora precipitai dalle nuvole a capo fitto, e scendevo scendevo sempre, e il viaggio non terminava mai. Era un sogno. Ti ho ritrovato; eppure non somigli a quello di prima. Prima mi parlavi . . . . eravamo in festa tutta la settimana; ora sì, mi vuoi bene, non dico di no, ma sei tutto misteri. Vuoi che aspetti? Sempre aspettare, sempre. Domani, doman l'altro, non ti risolvi mai. T'amo tanto, che mi contento di guardarti, Giovanni, Giovanni.

Aveva un sorriso pieno di lagrime; la sua voce insinuante, rispettosa, timida, avrebbe rammollito una rupe. Continuò a guardare e tacque per un istante; poi, mutando espressione si volse al putto: — Bambino mio, anche tu mi dici di at-

[1] Con viva passione, quasi da muovere al pianto.
[2] Bellissimo.
[3] *Da mangiarsi a furia di baci.*
[4] Orribile cacofonia!

tendere. Domani, doman l'altro! Sei cattivo. La tua mamma t'adora, luce degli occhi miei, sangue del mio sangue, carino, diavolino mio; e tu mi stendi le manine care e ti rivolgi verso di me, ma non t'affretti a ricadere sul seno che t'ha nutrito. Non ingannarmi, monello. Dormivi in una cuna ornata di brillanti, e gli angioletti ti cantavano la ninna nanna, e le farfalle con le loro ali di tutti quanti i colori ti svolazzavano intorno; ma un dì sei scomparso, non t'ho trovato più, sparito sotto un monte di fiori, sotto un manto ricamato d'oro e d'argento, in mezzo ai ceri, ai bimbi, ai canti.... Ora che sei tornato, perchè non mi sbalzi in grembo? Non l'ami più questo petto? . . . . . .

La contemplazione durò quasi un'ora. La donna non parlava più, non sorrideva più. Finalmente . . . . con un accento di supremo sconforto, nel quale stava il germe [1] d'una fiducia sublime, ripetè più volte: — Tornerò domani, tornerò domani — e, ripreso il lume, senza guardare intorno, lenta, grave, se n'andò via dall'uscio dond'era entrata.

Non avevo fiatato, non m'ero mosso dalla poltrona: quel dolore, svanito nelle memorie e nelle speranze, mi aveva straziato l'anima. M'accorsi ch'ero gelato, e andai a letto, dove, tremando dal freddo tutta la notte, non mi riuscì di chiudere occhio neanche un minuto.

Alle nove uscivo dal Santuario per arrampicarmi sul monte. Nel passare dall'atrio scansai Pasquale, che dianzi, portandomi il caffè con la gamba destra zoppicante e col muso ingrugnato, non aveva neanche avuto la degnazione di darmi il buon giorno. Vedendomi andare in fretta, mi chiamò: — Scusi, signore, se incontrasse suor Maria la rimandi all'ospizio.

Suor Maria, chi è?

— La chiamiamo così tanto per intenderci. È la signora bionda, vestita con l'abito delle Figlie di Gesù, ch'ella vide qui ieri a sera.

— È uscita?

— Pur troppo. Non la ho trovata nè in chiesa, nè in nessun altro luogo. Un contadino dice di avere incontrato alle sette circa una Figlia di Gesù sulla strada delle cappelle. È la prima volta in tre settimane che suor Maria s'allontana così dall'ospizio. Dio voglia che non le accada una disgrazia su queste rupi, con questa neve. Lo predicavo [2] io che lasciarla così sola e libera era un'imprudenza.[3] — Due grosse lagrime

[1] Il principio, l'indizio.
[2] *Lo dicevo.*
[3] Metti un punto ammirativo.

scendevano sulle ruvide guancie di Pasquale, e sospirava forte.

— Sentite, Pasquale, non ha parenti quella poveretta?

— Ha padre e madre; ma non vogliono veder la figliuola, perchè si maritò senza il loro consenso: gente cattiva, malvista da tutto il paese.

— E il marito?

— Un poco di buono. Le mangiò quel po' di dote, e un bel giorno se ne scappò via, in America, pare, piantandola senza un soldo, con un bambino di cinque mesi.

— E il bambino?

— Tre giorni dopo fuggito il padre, morì. Allora la disgraziata... — e Pasquale agitò due volte la mano destra innanzi alla fronte, poi continuò: — Il nostro rettore, sant'uomo, ch'era il suo confessore e non voleva fosse consegnata ai cattivi parenti, la fece venire qui, affidandola alle Figlie di Gesù. Per carità, signore, veda se può trovarla, sulla china del monte, verso le cappelle. Io non mi posso muovere.

— State quieto, buon uomo, cercherò dappertutto. Ma tornerà senza dubbio da sè.

— Dio lo voglia. Ma ho un brutto presentimento.

Mi fermai fuori della cancellata un poco a studiare le orme. Cercavo quelle di due piedi piccoli, e mi parve di trovarle. La neve alta, non essendo gelata alla superficie, serbava le impronte. Scintillava come se fosse tutta cosparsa di brillantini; raddolciva gli avvallamenti del terreno, i precipizî, i burroni, ma li mascherava, e le tortuosità della viuzza erta, che, tagliata nel masso, conduceva su su alle cappelle, s'indovinavano appena. Non solo aveva smesso di nevicare, ma il cielo, in gran parte sereno, con quel contrasto del bianco della terra, che abbagliava gli occhi, appariva d'un colore turchino splendido.

Camminavo seguendo le peste leggere, le quali ora, per un buon tratto, si seguivano regolarmente, ora si smarrivano di qua o di là per rientrare poco dopo sulla linea torta della via, e nello stesso tempo guardavo in basso alla valle, alla pianura. Sulla pianura stava, immobile, una massa non interrotta, lunghissima di nubi dense, che si vedevano dall'alto al basso. Illuminate da vivo sole parevano candide sul dorso d'un candore argenteo e coperte come di ondulazioni, di vette, di punte strane, che le facevano somigliare a catene di monti nevosi — e sembrava di potervi camminare sopra: ma di giù erano brune, tenebrose, gravide di folgori e di tempeste, e mettevan in un'ombra triste e nera i paeselli e

i campi della vallata lontana. Sotto a quella coltre, a quella cappa plumbea doveva farci notte.

Le traccie si perdevano. A destra, dalla parte del mezzodì, il monte, alzandosi a picco sopra la strada, serbava in essa la neve tanto ghiacciata, lustra, sdrucciolevole, che non si poteva reggersi in piedi. Poco appresso, come Dio, volle, le pedate ricomparivano.

Giunto a' piedi della prima cappella, m'arrampicai più lesto: guardai dentro, non v'era nessuno, ma si vedeva sul suolo il segno della neve portata di fresco dalle scarpe d'una persona, la quale era andata fino al cancello, che divide la parte destinata ai preganti dalla parte destinata alle immagini. La scena rappresentava in molte figure, grandi al naturale, eseguite in terra cotta e tutte dipinte a briosi colori, la nascita di Gesù; ogni cosa, personaggi santi e personaggi profani, animali e prospettive, sembrava il vero, tale e quale, un vero che stupiva e che disgustava.

Tornai a camminare con l'animo sempre più inquieto e con ansia sempre più febbrile. Mi asciugavo la fronte, da cui gocciolava il sudore: sbottonavo la pelliccia; le ginocchia mi tremavano; dovetti fermarmi un istante a riprender fiato. In quel mentre si distendeva giù, dal Santuario verso il piccolo cimitero, l'accompagnamento funebre del barbiere. Innanzi alla bara, portata da quattro contadini, camminavano il sagrestano col crocifisso, il rettore, più dritto, più lungo, più magro della sera innanzi e occupato a tenere in freno le sue gambe interminabili ed impazienti, e due preti vecchi, i quali stropicciavano i piedi sulla neve, temendo di scivolare a ogni passo. Dietro alla bara venivano sei Figlie di Gesù, delle quali le voci limpide, soavemente accordate insieme, destavano gli echi lenti della montagna. Dieci o dodici persone chiudevan il breve corteo, che andava strisciando pian piano, come un serpe, lungo le curve della strada stretta.

Intanto io giungevo alla seconda cappella, poi alla terza, alla quarta. Le orme si fermavano alla porta di questa ultima. Esclamai con gioia: — È salva! — e mi precipitai nell'interno dell'oratorio. Chiamavo: — Suor Maria! suor Maria!

Tutto era sossopra. Una parte del cancello, scassinata [1] a forza stava rovesciata sul pavimento; le figure di terra cotta mancavano di mani, qualcuna di braccia, o di testa, e codeste membra si vedevano sparse sul suolo. La scena fi-

---

[1] Rotta, sconquassata.

gurava la strage degl'Innocenti; tutti i bimbi erano stati strappati dalle branche dei carnefici, e deposti regolarmente l'uno accanto all'altro sul gradino del parapetto. Erode circondato dai grandi satrapi [1] e dalle sue cortigiane, guardava impassibile dall'alto del trono alla bizzarra punizione dei proprî sgherri; e costoro in attitudini furiosamente crudeli, mutilati a quel modo apparivano anche più spaventosi, mentre le donne discinte, disperate, continuavano a trascinarsi alle loro ginocchia implorando pietà.

Mi cacciai per entro alla confusione. Fra quelle sculture, che parevano la verità viva, fra quelle madri nel parossismo [2] del dolore, fra quei fanciulli squartati, vidi finalmente una statua di donna stesa a terra con le mani insaguinate, con le vesti a brandelli, coi capelli biondi, ed un sorriso angelico sulle labbra bianche, e nel volto una espressione di beatitudine soprannaturale. Era gelata, il suo cuore non batteva più, viveva unicamente nel suo sorriso. La coprii con la mia pelliccia, e corsi fuori per cercare aiuto.

Passava giù nella strada del cimitero, quasi a piombo, il funerale del barbiere. Mi posi a gridare con tutta la forza de' miei polmoni: — Signor rettore, signor rettore: suor Maria è moribonda qui nella cappella; non c'è un minuto da perdere; venga, per carità, venga subito. — Il rettore diede uno sbalzo, piantò lì la bara, e principiò a salire con quelle sue gambe a pertica, saltando sulla neve, facendo passi da gigante, aiutandosi con le ginocchia, con le mani, affrontando senza esitare gli ostacoli, non curando i pericoli, volando. Quando giunse all'oratorio, la bella bionda, ch'era morta, sorrideva ancora.

Enrico Nencioni.

(nato a Firenze nel 1835)

SAN SIMONE STILITA. [3]

Sul bianco cranio del divin vecchiardo [4]
Piove il sole a torrenti — il sol d'agosto,

---

[1] Dignitari della corte, e, presso i persiani, governatori di provincie ecc.
[2] Nel colmo.
[3] Dal *Fanfulla della Domenica*, Anno I, n. 16.
[4] Per *vegliardo*, ma non ha propriamente un significato di rispetto.

Onde fuman le gialle erbe ne' campi:
Ei dell'ardua[1] colonna in su la cima
Drizzasi statua viva, ed animata
Dall'alito di Dio ferrea compage.[2]
Nel Sagittario[3] è il Sol. Fiocca dal cielo
In sulla terra desolata, e nuda
Come la man d'un mendicante, in larga
Copia la neve. Ogni animal d'un tetto
Si fa schermo,[4] e sol erra il boreale[5]
Orso.... ma dritto là sulla colonna
Il divino vecchiardo ancor m'appare.
Dall'indomita pioggia ecco allagati
I campi — e in ogni solco ecco un ruscello.
Dal monotono ciel grigio si versa
Continua l'ostinata acqua e grondante,
Siccome un alber solitario, in cima
Della fatal colonna eccoti ancora,
O re dei Santi-Martiri, Simone!
O Santo, io tremo a te pensando. E credo
Che il sol, le stelle, ed i vaganti uccelli
Che quarant'anni contemplar nei campi
Dell'aria il magro tuo profilo, e i venti
Che ti agitâr la veneranda barba
Come spuma di mar canuta — e tutta
La natura tremasse al tuo cospetto.

Giovanni Procacci[6]

BOZZETTO TOSCANO.[7]

Venne finalmente il piatto di rubrica.[8]— Viva S. Giuseppe — urlò maestro Jacopo ghiottissimo delle frittelle. Tutti ne presero una o due per complimento, ma quante ne prendesse lui non si sa. Per imbrogliare il conto, cominciò a attingere direttamente da un gran vassoio che era venuto a posarglisi

[1] Alta.
[2] *Compagine;* congiunzione delle parti di un corpo. Cioè: il Santo pareva un ferreo aggregato di quella colonna.
[3] Uno dei dodici segni dello zodiaco
[4] Riparo.
[5] Settentrionale. Qui: che vive in luoghi freddissimi, e quindi non teme la neve.
[6] Vedi la nascita a pag. 198.
[7] Dalla *Domenica letteraria,* I, n. 23.
[8] Di circostanza, speciale di quella data festa.

vicino sulla tavola, e, previa [1] una schiacciatina nello zucchero che s'era messo sul piatto, ne ingollava una al boccone.

Il desinare de' Gori per S. Giuseppe era famoso in tutto il circondario pistoiese, e anche più là. Benchè possidenti in proprio, essi continuavano a tenere a fitto il gran podere della Villa de' conti Guidi, perchè i padroni gli volevano un monte [2] di bene e perchè facevano de' gran guadagni sulla stalla.[3] La festa di S. Giuseppe, titolare dell'oratorio della villa, si celebrava, per antica consuetudine, la domenica successiva al giorno del santo; e in questa occasione i Gori erano come i rappresentanti del padrone domiciliato a Roma, e la loro casa era il centro di tutto il movimento. Sull'aia tavolate e corbelli di brigidini di Zamporecchio; pasticcinai [4] che giocavano *alla rosina* i pezzi da un centesimo e anche da un soldo coi ragazzi de' contadini; dimostratori di scimmie e d'immagini miracolose, e una volta, tre anni fa, era venuto anche l'Orso. Quella fu una festa co' fiocchi! [5] Nelle stanze del pian terreno, padelle al fuoco dalla mattina alla sera, e frittele a iosa [6] per tutti, e fiaschi di vin dolce.

Al tocco preciso di mezzogiorno veniva servito il desinare per gl'invitati nella gran sala di sopra, le cui pareti eran coperte da un'infinità di ritratti con la firma, che attestavano la quantità e qualità dei commensali illustri degli ultimi anni. Spiccava, fra codesta uniformità di quadretti, un gruppo litografato, con sotto l'assicurazione stampata che quello era l'incontro di Vittorio e Garibaldi; ma i due eroi, inclinati a porgersi la destra, facevano, guardati un po' da lontano, l'effetto di quei freghi che hanno i medaglioni de' collari dell'Annunziata nelle cromolitografie dozzinali.

L'invito si faceva da' Gori, ma certe autorità l'avevano, come a dire, per tradizione. Mancava da parecchi anni il medico condotto, che non voleva trovarsi a contatto con maestro Jacopo chirurgo di contrabbando e zio di Menico, padrone di casa. Quest'anno c'eran di più il Conservatore delle Ipoteche e il Delegato, ma mancava, per ragioni di uffizio, il signor Sindaco,[7] e, per caso, anche il maestro della scuola, malato d'un'indigestione di pane; perchè avendo tro-

---

[1] *Precedente.* Cioè: prima la inzuccherava, dipoi la mangiava.

[2] Dell'uso, ma non tutti gli usi son buoni. Dirai: *dimolto* bene.

[3] Intendi con la figliatura delle vacche e delle cavalle.

[4] Chi fa o vende pasticcini.

[5] Una gran festa, una festa indimenticabile, di lusso.

[6] In gran quantità.

[7] Brutta, insulsa voce. Fino al 1861, in Toscana si disse *gonfaloniere*, voce antica, gloriosa, italianissima. Propriamente parlando, *sindaco* vuol dire *revisore di conti!* o anche *uno che ficca il naso nelle cose altrui!*

vato per istrada il servo della Compagnia, questi gli consegnò il solito pan benedetto di due libbre e mezzo, e lui, senza rammentarsi d'aver desinato, se lo finì prima d'arrivare a casa.

Maestro Jacopo dominava tutta la brigata con la persona, con la voce e con l'appetito. In quel suo corpo lungo e smilzo i piatti interi ci sparivano dentro come nulla, e a vederlo sparecchiare [1] a quel modo pareva Morgante [2] all'osteria. Aveva trovato, pare impossibile, il segreto di mangiare e discorrere continuamente senza aver mai il boccone in bocca.[3]

La sua oratoria era più abbondante che sostanziosa, ma vivace e senza spropositi. Aveva studiato assai bene in Seminario rettorica e filosofia; e quando, tornato a casa per le vacanze, disse ai genitori di volersi levare il collare, attutì [4] la loro prima collera con tanta furberia e tanta voglia di lavorare che divenne presto la consolazione e l'orgoglio della famiglia. — Pota così bene le viti quel briccone e maneggia la pialla così lesto — diceva il babbo — che pare abbia fatto sempre que' due mestieri come me. — Il tempo per studiare [5] lo rubava al sonno; e in un'invernata gli bastò l'animo di leggersi tutto il Buffon, perchè la storia naturale era la sua passione, e poi qualcosellina d'attraente poteva levarci per i suoi ascoltatori serali e domenicali che facevano a picca per andare a veglia da lui. Così avvenne che tutti lo amavano e lo ricercavano per ogni specie di consulti; ma a chi lo chiamava « sor Dottore » rispondeva sempre con un po' di superbietta rientrata: — Maestro Jacopo. Semplicemente maestro Jacopo. —

Da un pezzo in qua parlava, anche con più baldanza del solito, del suo tema prediletto — Il Progresso — ma il suo progresso consisteva principalmente nella parificazione dei professionisti, da abbandonarsi, secondo lui, senza far conto di quel girigogolo [6] di diploma, alla legge della libera concorrenza.

Oggi, dinanzi a tanta gente, non s'attentava a metter fuori a un tratto la sua teoria e a schierare i suoi argomenti, ma ci girava sempre dintorno, e chi l'aveva in pratica capiva bene che o prima o poi ci sarebbe cascato!

Infatti pigliando pretesto da una disposizione del nuovo regolamento sulla caccia, di cui si parlava vicino a lui,

---

[1] Qui vale: mangiare fuor di misura, fare *ripulisti*.

[2] Gigante voracissimo dal cui nome s'intitola il poema di Luigi Pulci fiorentino.

[3] Pare impossibile davvero!...

[4] Calmò, acquietò.

[5] *Per istudiare.*

[6] Qui vale: *insulsaggine.*

esclamò gioiosamente: — Anche codesto è un progresso. — Viva il progresso! — E così dicendo, come fosse officialmente incaricato di bere alla sua salute, alzò colla destra il bicchiere, battendo forte sulla tavola con l'altra mano, che nei calli superstiti e nell'abbiaccatura[1] del dito pollice, portava tuttavia segni del mestiere paterno.

— Si ricorda — riprese poi — si ricorda, Balio, quando invece della bella diligenza di stamani bisognava venir qui con la Cesta?

L'interrogato era un buon amico di casa Gori da otto o dieci anni, perchè l'Annina moglie di Menico gli aveva allattato il primo figliuolo; e da codesto momento come i coniugi Gori erano i suoi bali, anche lui e la sua signora erano i bali de' Gori. Così porta l'uso; e maestro Jacopo, come zio, partecipava alle confidenze di famiglia.

— Se ne ricorda, Balio? — ripeteva l'ostinato interrogatore. Già lei, ora che penso, non se ne può ricordare, ma delle Ceste ne avrà viste di certo, perchè ce n'è sempre. E poi, lei si ricorderà di certo dei versi del poeta:

> Se qualche forestier non intendesse
> Della cesta il vocabolo triviale,
> Ed una annotazion qui richiedesse,
> Sappia che è una vettura dozzinale
> Propria del vulgo vile e senza cuore,
> E di poco al barroccio superiore.

— Via! Via! — gridò di cima alla tavola il signor Conservatore — fate l'annotazione in prosa.

— Hanno ragione; il tetto è basso[2] — riprese maestro Jacopo, dando un'occhiata in giro alla tavola, e fermandosi particolarmente sur un gruppetto di ragazzi, con uno di quegli atti di reticenza che fanno peggio che mai.

Giulio che, nella sua qualità di balio, era come di casa e aveva indovinato tutti i desideri di Menico, non voleva che maestro Jacopo si compromettesse, ma si divertiva a lasciarlo sbizzarrire, avvezzo com'era a dominarlo. Ma il torrente oratorio cominciava a gonfiare, e non potendo oramai evitarsi la piena, pensò a preparare le steccaie e le arginature occorrenti.[3]

L'argomento della cesta era un po' pericoloso, perchè era

[1] *Abbiaccare*, voce del pistoiese, lo stesso che *ammaccare*, *abbattere*. Qui indica quello schiacciamento del polpastrello del pollice prodotto nel falegname dal continuo usar pialle e pialluzzi.

[2] Figuratamente significa: non si può dire tuttociò che si vuole.

[3] Bellissimo.

troppo facile di lì schizzare nella chirurgia, essendo nati appunto dalla ribaltatura [1] di una cesta i primi suoi tentativi in un' arte che l'aveva condotto a quel punto di agiatezza e di riputazione.

L'interruzione autorevole fece un po' d'effetto su maestro Jacopo e forse la cosa sarebbe morta lì. Ma un ometto con la barba e i capelli biondastri e cert'aria birichina sur un fondo di galantuomo . . . . . , si chinò all'orecchio del Conservatore come per dirgli « Mi lasci fare ».

— Dunque ci si andava male in cesta, eh maestro Jacopo? — dimandò quel birichino, che era nientemeno che l'Ispettore scolastico.

— Ci conosciamo, sor Rinaldo. Lo veggo bene che mi vorrebbe far cantare, [2] ma quell'altra sestina l'ha a dir lei che è poeta.

— Per dirla non importa punto esser poeti, mi pare.

Maestro Jacopo prese la risposta per un incoraggiamento, e seguitò:

Per chi vi monta non è cosa strana....

L'Ispettore non se l'aspettava, ma vedendo che la botta era ita, gli gridò dietro: — Giudizio veh!

Per chi vi monta non è cosa strana
Il ritrovarsi accanto un sozzo frate....

— Giudizio! — gli rigridava l'ispettore.

Di dietro un servitore e una.... befana

— È contento?

— Va bene!

Per davanti un ebreo con un abate
Che gli ordini minori ha ricevuti,
E un po' più innanzi due villan cornuti.
La polve che vi passa chi v'è drento
Fa diventar più bianchi d'un mugnaio,
Vi passa il caldo sol, vi passa il vento,
E contro l'acqua è d'uopo aver buon saio....

— Ora basta per davvero — gridò il sor Rinaldo alzandosi in tutta la sua maestà di regio Ispettore. E poi più dolcemente: — Basta, via, maestro Jacopo!

Il balio lasciava fare, perchè non era qui che temeva, e

---

[1] L'andar sossopra, il rovesciarsi di una carrozza, di un barroccino, di un carro ecc.

[2] Mi vorrebbe far dire quello che penso, che so. Ha anche il significato di *tirar giù versi*.

poi l'omo era in buone mani; temeva piuttosto da qui innanzi, e avrebbe voluto mutare argomento.

Ma il sor Rinaldo era precisamente di parere opposto, e superata questa stretta della citazione poetica, voleva alzar la calla[1] e lasciar andare la corrente. Infatti domandò subito:

— La vostra cesta famosa somigliava veramente a quella del poeta? Si vuol sapere....

Maestro Jacopo tentennò la testa, come dire:

— Briccone, non mi ci pigli.

— Via! via! Raccontaci almeno la ribaltatura.

— La ribaltatura, la ribaltatura! — urlarono tutti in coro, anche quelli che l'avevano sentita raccontare molte altre volte, sicuri che ci sarebbero state delle aggiunte. Maestro Jacopo, che era sempre un buon narratore, diveniva, in questo caso, un modello del genere, essendo davvero, come vuole Orazio, padrone della materia.

— La vogliono? gliela darò — disse maestro Jacopo con l'aria di chi si sottomette agli ordini di sua maestà il pubblico. — Badi che è un affare antico. Finiscono oggi sedici anni.

— Tira via; la roba bella è sempre nuova — gli ripetè il solito briccone che lo punzecchiava.

— Premetto — cominciò il narratore — che quando, a que' tempi, andavo ai mercati di questi dintorni, lasciavo quasi sempre il mio cavallo a casa, perchè avevo, anche più d'ora, bisogno di trattenermi fuori la notte. Anche codesta volta avevo a Pistoia un affare che mi premeva, un affare complicato — e qui un'arricciatura di baffi con misterioso aggrottamento di ciglia — un affare grave insomma che m'impedì di ripartire il sabato sera. La domenica mattina, sbrigate alcune faccenduole, alle dieci ero sull'Arca.

— Ma qui c'è qualche forestiere. Spiegati meglio — annotava il solito punzecchiatore.

— È giusta. Andai, dirò, fuori di porta fiorentina, dove si diramano, come quattro stecche di ventaglio, le larghe strade che solcano il nostro piano. Bisogna vedere codesto punto la mattina del sabato! Che moto, signor Conservatore, che vita! E da ogni parte un vocío: Chi è per Carmignano? — Diligenza del Poggio — Chi va alla Catena?

— E tu corresti subito eh? — domandò ridendo il terribile interlocutore.

— No, sor Ispettore. Per questa volta, era la Catena di

---

[1] La cateratta.

Prato. Per me c'era Gecche con la cesta; e appena mi vide mi venne incontro dicendomi: Lesto per carità, è fatto il carico da più di mezz'ora. M'aiutò a salire nel posto davanti che mi aveva serbato, spiccò un salto sulle stanghe, uno schiocco di frusta, e via.

Sebbene si andasse d'un trotto moderatissimo, l'amico Gecche mi ballava su' piedi meravigliosamente; e codesta noia non m'era punto scemata dalle dichiarazioni rispettose che ogni tanto si voltava a farmi tra le zaffate [1] di pipa, dichiarazioni che facevano crepare di rabbia lo speziale Mannelli, che era arrivato un'ora prima di me e s'era accomodato assai peggio. — Solite preferenze! — diceva sogghignando costui! ma io, levati i sigari di tasca, ne offersi uno al mio vetturino, e delle parole di codesto grullo non me ne curai affatto; perchè tanto alla sua spezieria i miei clienti non ci si son mai serviti e non ci si serviranno mai.

A questo punto un ometto giallastro, seduto a sinistra del Priore, guardò a stracciasacco [2] per di sopra gli occhiali maestro Jacopo e fece quasi l'atto di alzarsi da tavola. Giulio dette una tirata di giubba all'amico, perchè non andasse proprio da sè a mettersi in bocca al lupo. Ma non fidandosi dell'avviso, si levò in piedi dicendo alla brigata: — Non sarebbe bene che andassimo a prendere il caffè all'aperto, giacchè l'aria è proprio primaverile?

La proposta fu accolta allegramente da tutti, perchè tra il puzzo di fritto che appestava la casa e il fumo de' sigari che era già cominciato, in quella sala non ci si respirava più.

— Vadano verso il bersò [3] — gridava Menico mentre le donne e i ragazzi badavano a portar seggiole.

Dopo un po' di sciatto, [4] la comitiva si accostò al capanno [5] di lauro-regio che era in cima alla redola [6] dell'orto, e Menico venne a posare sulla grossa mensa di pietra il vassoio delle chicchere, che la massaia porgeva volta per volta a ciascun commensale versando dal bricco lucente d'ottone il fumante caffè, e dalla bella bocca celie e sorrisi.

In questo tempo Giulio s'era accostato a Rinaldo dicendogli: — Per carità che quell'uomo non finisca di compro-

---

[1] Qui: *tanfàte* pestifere di pipa sudicissima.

[2] Obliquamente, a schiancío.

[3] È il *berceau* francese! Usasi comunemente, ma è una delle tante, delle troppe vergogne linguistiche degl'italiani d'oggi, avendoci di nostro le voci *pergolato, capannina.*

[4] Riposo, spasso.

[5] Ecco una delle vere voci italiane corrispondenti all'indigesto *bersò.* Muove a sdegno pensare che una penna come quella del Procacci, una penna *pistoiese* per giunta, abbia voluto imbarbarirsi quando non ce n'era proprio bisogno!

[6] *Viottola erbosa del podere.* È voce del pisano e del pistoiese.

mettersi! Hai visto la mossa del Delegato? E Jacopo non ne sa nulla che c'è; l'ha menato con sè il Conservatore e non c'è stato tempo d'avvisarlo.

— Niente paura! Lascia fare a me. Ora si finisce in quattro battute. — Ma insomma......... Venga qua, e ci dica la differenza tra la sua cesta e quella descritta dal poeta. Via, che si fa tardi.

— La nostra — riprese subito maestro Jacopo — non avrà avuto tanta mescolanza di personaggi, ma aveva più varietà d'oggetti ed ebbe più serietà d'avventure. Mi ricordo che codesta mattina nella seconda seggetta c'era il cappellano con due candelieri, la Crezia de' Vestri con un gran cero in mano e il camarlingo della compagnia col dono della priora, uno stolone [1] nuovo che per non isciuparlo lo teneva come se andasse a procissione, velato, ben s'intende, per non scoprire il segreto. Intorno a noi dondolavano, dai ritti del barroccio, zoccoli e cavolfiori, sporte e corbelli e mille altre bazzecole [2] che ci tormentavano i fianchi e le spalle. Nè mancava l'odore del baccalà secco disteso sotto lo stoiato, nè la musica sonata con le debite variazioni secondo il trotto della bestia e la qualità della strada, da un bandone [3] che tentennava sulle ginocchia di un fabbro accoccolato sull'ultima seggetta.

— Bravo Jacopo! gridò il sor Rinaldo che pipava e rideva seduto vicino al narratore.

— Codesta varietà, presa a dosi moderate, diverte assai; e io non dico, mi divertivo. Ma dove m'arrabbiavo, e m'arrabbio sempre coi diligenzai, era per quel fermarsi ad ogni momento. Da Pistoia ai Casini, appena cinque miglia, prendemmo e lasciammo d'ogni cosa: zucchero, mignatte, pentole, pan fresco, trabiccoli, cacio, trappole, e anche un fringuello cieco per la tesa del signor Ghigo. E a ogni momento un litighìo per tassare le mezze corse, un correre per barattar quattrini, una lungaggine insomma da far perdere la pazienza a S. Giobbe. — Bada che al Ponte alla Pergola voglio scendere — dissi a Gecche. E lui: — Ma che gli pare! scenderà qualcun altro di questi villan cornuti. — No, no; ti dico che voglio scendere, per mio piacere. — Allora poi! — Il cappellano appoggiò i candelieri a un contadino, e scese con me e col vetturale. Gli altri rimasero tutti, compreso lo speziale. Mentre il cavallo sbuffando e storcendosi tirava su

[1] Una *stola* grande. Quella striscia di drappo che si pone il sacerdote al collo sopra il càmice.

[2] Cose di nessun valore, ninnoli, inezie.

[3] Larga lastra di metallo; di una specie di lamiera.

tutta quella baracca di persone e di cose,[1] io mi consolavo della ridicola figura che si faceva, guardando le forti legature dei nasi[2] delle seggette e dicevo tra me: Di tante cose almeno c'è sicurezza! Difatti, la salita della Pergola andò benone. Ma il guaio ci colse dove meno ci s'aspettava. Al ponticello qui vicino, sulla Stella, nessuno pensò a scendere. Gecche soltanto saltò giù dalle stanghe e andò dietro per dare un po' di martinicca alla scesa; ma era appena arrivato al posto, che si udì un cricchio[3] e ci sentimmo tutti capovolti. S'era strappato il sottopancia al cavallo, e il barroccio, retrocedendo pochi passi, era andato a stanghe levate a battere con la traversa di dietro nella spalletta del ponte dove fa un po' di gomito. Quelli dell'ultima seggetta ebbero malamente fracassata la testa; noi altri della prima ne uscimmo con delle contusioni leggere, e anche quelli della seconda, se si eccettua il camarlingo che per salvare lo stolone intrampalò[4] e si fratturò una tibia[5] con laceramento pericolosissimo.

— E per terra — badava a dire il sor Rinaldo — zucchero, mignatte, baccalà, cavolfiore, candelieri, eccetera!

— Ci saranno stati sì — riprendeva seriamente maestro Jacopo — ma in quel momento non s'aveva codeste buscherate[6] per il capo, tanto più che io mi sentivo addosso una responsabilità speciale. I quattro feriti più gravi furono trasportati in una casa vicina presso una famiglia agiata e per bene che fece tutto il possibile in quell'occasione; gli altri, accomodato il finimento al cavallo, rimontarono sul barroccio e via. Io, naturalmente rimasi, e se ve ne ricordate, Annina, vi mandai a dire che non venivo alla festa e che le frittelle per codesta volta l'avevo avute. Volle rimanere con me anche la Crezia de' Vestri che, povera donna, ci fece un comodone. Io, costretto dalla necessità, presi i primi provvedimenti, ma mandai subito ad avvisare i due chirurghi più vicini, che vennero quando poterono, cioè tre ore dopo. Pare che le mie ordinazioni non fossero sbagliate. Quei signori riscontrarono come dovevano, perchè in fine la responsabilità legale era di loro; cavaron fuori delle parole più difficili delle mie, ma in conclusione non mutarono nulla delle medicature fatte e rimisero tutto alla seconda visita, che ebbe la conclusione

---

[1] Bellissimo.
[2] Le estremità inferiori del seggiolino d'una diligenza, dette così perchè alquanto ritorte.
[3] Rumore, suono di ciò che si fende o si strappa.
[4] Si avviluppò, incespicò.
[5] Uno stinco.
[6] Eufemismo. *Non pensavamo a coteste inezie.*

della prima. E così di seguito. Si sparse la voce che il merito della guarigione, anche del Camarlingo, fosse tutto mio, ma io protesto, come ho sempre protestato, contro codeste esagerazioni. Però, che giornata, amici miei! Che giornata! Mi ricordo di tutte le operazioni come se le avessi fatte ieri, e anche meglio. La casa di quella buona gente mi sta sempre davanti agli occhi con tutti i suoi ripostigli, con tutte le sue suppellettili.[1] Mi ricordo che c'era in capo alla scala una litografia della madonna della Cintola, che aveva una lampanina davanti.... E quante volte codesta lampanina mi ha servito anche a scaldare i cerotti per le ferite! Che c'è da ridere? Si trattava di un'opera di misericordia. Non ci accendevo mica il sigaro! — Che giornata, amici miei! giornata campale! Non ho più avuto nulla di simile in trent'anni, si può dire, di professione!

— È troppo! — gridò il Delegato volgendosi a un nuovo arrivato, che era il Sindaco, venuto, come aveva promesso, a pigliare il caffè.

Il sor Rinaldo credè fosse davvero il momento di riabbassare la calla al torrente. Chiamò da parte Giulio e gli disse: — Vedo che il Delegato ha attaccato discorso col Sindaco. Vediamo di salvare, anche suo malgrado, quell'imprudente di maestro Jacopo. Chiamalo e digli che venga un po' con noi, che vogliamo avviarci verso casa.

— Ho paura che la frittata sia bell'e fatta.[2]

— Niente paura! vedrai che non ci è nulla di grave.

Non avevan finito di scambiarsi queste parole, che il Delegato avvicinandosi a maestro Jacopo gli aveva detto: — Domani ho bisogno di vederla in Delegazione.

L'omo non era nuovo a certi inviti, ma questa volta se ne fece anche meno del solito, e piantò in asso[3] il Delegato andando a raccontar tutto al Balio e al sor Rinaldo.

— Oh allora la cosa muta aspetto! — esclamò quest'ultimo. — Ma oggi non ci ha da essere queste malinconie. Lascia fare a me. — E così dicendo si intromise amichevolmente tra il Sindaco e il Delegato che parlavano seriamente della faccenda.

— Lei, caro Sindaco, se la piglia a un tanto la calata,[4] ma si assicuri che è una cosa grave. Ha voluto prendersi giuoco dell'autorità sfacciatamente, e sopra una materia che era stata soggetto di recenti richiami per parte del mio im-

---

[1] Masserizie, mobili.
[2] Che si sia già arrischiato di troppo.
[3] Lasciò, abbandonò ecc.
[4] Non ci dà importanza.

mediato predecessore; e io che sono arrivato ora, si può dire, io pure ho dovuto occuparmene amichevolmente, per via di terza persona, s'intende! E il signor conservatore potrebbe dirle che stamani sono stato molto in dubbio se venivo qua, appunto per la parentela che ha questa buona gente con costui. È vero che non sta in famiglia, ma insomma....

Il Sindaco non pareva che partecipasse molto ai risentimenti del Delegato, e garantiva risolutamente che non ci era stata, se mai, che imprudenza; prava[1] intenzione no di certo.

— E di questo garantisco anch'io — entrò a dire Rinaldo. — Io conosco troppo oramai maestro Jacopo.

— Sarà, — ripiglia il Delegato — ma le apparenze ci son tutte, e in certi casi le apparenze.... — Sentite, e sia l'ultima parola. Alla prima cura che piglia lo consegno all'autorità giudiziaria. Ora non si dirà che mancano i testimoni.

— Siamo in salvo — esclamò Rinaldo, e corse da maestro Jacopo, chè, furbo com'era aveva già tutto indovinato e stava dichiarando a Giulio che ormai aveva buttato giù buffa[2] con tutti, perchè era risolutissimo di smettere la professione, e godersi in vecchiaia quel po' di bene che Dio gli aveva mandato. Menico che tornava da mescere il caffè al nuovo arrivato, sentendo codesta dichiarazione dello zio, la quale aspettava da tanto tempo, rimase lì come intontito,[3] col bricco in mano, piangendo di tenerezza.

La notizia si sparse in un momento fra la brigata e fu accolta da tutti con gran piacere, cominciando dal Sindaco che era stretto amico di casa Gori, e dal Delegato che non era altro se non un burbero benefico.

Maestro Jacopo, dopo mezz'ora, si accommiatava allegramente dai convitati per accompagnare i due amici che tornavano a piedi fino alla strada provinciale dove era il legno ad aspettarli, e dove maestro Jacopo li lasciò con mille ringraziamenti e con una stretta di mano da chirurgo e da contadino.

L'anno dopo, il desinare di casa Gori fu una cosa straordinaria. C'erano i soliti commensali, fuorchè il Delegato che aveva già avuta la muta; c'era il Sindaco, il medico e il maestro di scuola. E oltre al regio ispettore, c'era un'altra autorità scolastica: il regio delegato mandamentale, cavaliere Jacopo Gori.

---

[1] Maligna, perversa.
[2] Si era aperto.
[3] Rintontito, quasi rimbecillito.

Giuseppe Chiarini [1]

DA GINEVRA A BERNA. [2]

Il sole dormiva ancora profondamente fra le braccia di qualche ninfa: nessun segno, a la sponda orientale del suo letto, ch'ei fosse vicino a destarsi e sorgere raggiante di luce e di vita gridando agli uomini il quotidiano suo grido: levatevi, o mortali, e ripigliate la soma della vita, levatevi e lavorate. Il sole dormiva ancora profondamente; ed io quella mattina del 16 agosto era già desto, e in piedi, nella camera della mia locanda a Ginevra.

Un sonno di tre ore appena avea, invece di ristorarmi, accresciuta la mia stanchezza. Io m'era svegliato improvvisamente sul più bello, cioè sul più brutto, di un sogno. Mi pareva, sognando, di essere veramente a Ginevra, di passeggiare col mio compagno lungo il lago: la via formicolava ancora di gente; si sentivano ancora in lontananza le armonie del *Guglielmo Tell:* a un tratto queste armonie si mutano in una marcia funebre, lugubre, paurosa, la strada divien cupa e deserta, il mio compagno non è più con me; io non son più io, ma, Dio ci liberi, un povero frate condannato ad essere abbruciato vivo per eresia; sono in mezzo a una turba di scherani, lunghi, duri, ossuti come scheletri, che mi traggono al supplizio. Mi pareva ch'io avessi ancora la coscienza del mio essere, e ch'io pensassi: — Ma io non sono un frate; io ho lasciato a casa la moglie e sette figliuoli; questa tonaca che ho in dosso non è mia, io non me la son mai indossata (una volta, a diciassette o diciotto anni, quando avevo la sciocca ubbia che non ci fosse un cencio di donna che potesse volermi bene, io l'ebbi, è vero, l'idea di farmi frate, ma poi mi passò, e non ne feci altro); io non ho mai studiato teologia, e non ho scritto mai niente contro il dogma [3] della Santissima Trinità; maledetto Calvino,[4] perchè

---

[1] Vedi la nascita a pag. 215.

[2] Dal *Fanfulla della Domenica*, III, num. 16.

[3] Proposizione o Principio, stabilito e tenuto per verità incontrastabile e insegnato come tale; e riferiscesi specialmente a materia di religione.

[4] Celebre riformatore, e perciò nemico della chiesa di Roma. Nacque a Noyon nel 1509 e morì a Ginevra nel '64, dopo esser salito in tanta autorità da esser soprannominato il *Papa di Ginevra*.

vuoi tu dunque farmi abbruciare vivo? — Queste cose io pensava, ma non poteva dirle; non mi riusciva articolare parola, mi pareva d'esser un fantasma, come gli scherani che mi conducevano; e pure io vedeva e sentiva: vidi il rogo e le fiamme; le sentii crepitare, le sentii insinuarsi come lame di coltello appuntate sotto la mia tonaca e punzecchiarmi le carni, e... mi destai. — O fiamme liberatrici! —

Balzare a sedere sul letto, accendere il lume, guardarmi in dosso, e cacciare lontano da me con due biscottini quelli che il sogno avea trasformati in scherani (ed erano poveri insetti, non d'altro colpevoli che di volersi nutrire di una milionesima parte del mio sangue) furono cose più presto fatte che pensate. Guardai l'orologio: non erano ancora le 4: mi levai; terminai di vestirmi, ed uscii. Nelle strade erano sempre accesi i lampioni: cominciava appena ad albeggiare. M'avviai a casa del mio compagno di viaggio col quale avevamo stabilito di fare la mattina per tempissimo l'ascensione del piccolo Salève. Entrai in una corte dove rispondeva la finestra délla sua camera, ch'era aperta; lo chiamai tre o quattro volte ad alta voce: non ebbi risposta.

Me ne tornai addietro, deliberato di aspettarlo lungo la strada ch'egli doveva percorrere per venire in cerca di me; entrai nel giardino, e mi posi a sedere in luogo di dove potessi vederlo passare.

Era una mattina purissima: il sole si levava allora, e certo non vedeva in altra parte una scena più gentile di quella che mi stava dinanzi. L'aria fresca e piena di profumi mi carezzava la faccia, ed io l'aspirava con una specie di voluttà. Non pensava più ai miei terrori notturni; non sentivo più la stanchezza di tre notti perdute; io mi sentiva agile e svelto, e dispostissimo a salire, non che il piccolo, il grande Salève.

Il Selève, o la Salève, come altri dicono, veduto dalla città, ha l'aspetto di un monte formato di roccia nuda; è scosceso pel mezzo da una gola, che lo divide in grande e piccolo Salève, entro la quale si nasconde un grazioso villaggio. Anche questo monte, come tutti gli altri che fan corona a Ginevra, non le appartiene: è nel territorio della Savoia. Paragonato alle grandi montagne della Svizzera, che sono la passione degli alpinisti, il Salève non merita nemmeno di essere rammentato: e il mio compagno quando mi propose di salirvi (e sapeva che, oltre essere mezzo ammalato, io era più avvezzo a far correre la penna sopra la carta che non i piedi su pe' monti e nella pianura), disse

sorridendo: — Oh non dubitate, questa è una ascensione che la potete fare anche voi: per me è come andare in carrozza all'Ardenza.[1]

Aspetta, aspetta, finalmente il mio compagno arrivò. Erano le 6 suonate: ci mettemmo subito in cammino, e dopo un'ora e mezzo circa arrivammo a Vergnier, un piccolo villaggio della Savoia, dove facemmo colazione. Da Vergnier si fu in breve alle falde del monte. Il sole cominciava a scottare, ed io ricominciava a sentire tutta la mia stanchezza; e quell'ascensione cominciava a diventarmi un pensiero penoso.

Salimmo dalla parte ove il monte è più ripido: in alcuni luoghi c'erano delle vere e proprie scale intagliate nel masso: credo che quella che pigliammo fosse una scorciatoia; ma dopo un certo tratto entrammo nella strada regolare, ch'era meno disagevole. Il sole batteva senza misericordia sulle pietre del monte e sulle mie povere spalle: quando di tratto in tratto qualche alberello si provava a gettare un poco d'ombra sulla nostra via, io avrei abbracciato quell'alberello come il mio migliore amico; ma pur troppo quelli alberelli rassomigliavano certi amici, pieni sempre di buone intenzioni... e di niente altro.

Salendo il monte per la via regolare dalla parte di levante, s'incontrano tratto tratto ville e villaggi in mezzo ad una florida vegetazione. Oh come invidiavo i felici abitatori di quelle casine rustiche nascoste fra gli alberi, chiuse nei recessi del monte! Mi fermavo a guardare quelle casine, come i bambini si fermano davanti alla vetrina di una bottega di pasticceria; le guardavo, asciugandomi il sudore che mi grondava giù per la faccia; le guardavo, e mi pareva solamente a guardarle di sentirmi un po' rinfrescare. A un tratto s'aprì la porta di una di esse, e n'uscì un'allegra comitiva di uomini, donne, e ragazzi, che parlavano, ridevano, schiamazzavano. — Vedete, disse il mio compagno, quelli probabilmente vanno a fare una passeggiata, si fermano a far colazione al fresco, in una di queste grotte (ce n'è molte e graziose nella montagna), e poi tornano a casa.

Oh savia e fortunata gente! io dissi fra me.[2]

Noi seguitavamo a salire, e a sudare; e il sole seguitava a salire anche lui sopra il nostro capo; ed io che amo molto il sole, se avessi dovuto in quel momento scrivere un inno

---

[1] Splendido passeggio di Livorno, nella qual città abitava allora l'illustre autore di questa prosa.

[2] Nota quanta efficacia è in questo tratto di descrizione, e come, effettivamente, fanno gola quelle casine da cui spira la vera pace.

in sua lode, non avrei saputo da che parte rifarmi. Finalmente, come Dio volle, arrivammo in cima. La vista che si scoperse ai nostri occhi era veramente stupenda. Da una parte, fra levante e mezzogiorno, la valle della Savoia giù fino alle alpi; dalla parte opposta Ginevra, con la sua campagna, col suo lago, che sotto i raggi di quel sole infuocato parevano come ravvolti in una nube di sottilissime pagliuzze d'oro. Io non ne potevo più: mi posi a sedere, o, per parlare più propriamente, mi lasciai cadere in terra, all'ombra di alcune frasche presso al pendìo che guardava Ginevra. Poi distesomi interamente, appoggiai il capo sul braccio destro; e, socchiusi macchinalmente gli occhi, contemplavo la splendida scena che avevo dinanzi. Ero in quello stato di stanchezza che confina coll'assopimento: m'immaginavo di addormentarmi e di sognare, di sognare che non sentivo più il peso del corpo, ch'ero come cullato dai venti, che provavo una strana voluttà a tuffarmi e nuotare in quell'oceano d'aria e di luce, nel quale la mia vista e il pensiero si smarrivano. Mi riscossi alla voce del mio compagno che diceva: — Non è prudenza stare qui fermi con questo vento fresco, sudati come siamo. — M'alzai e partimmo.

Non m'è rimasta un'idea molto chiara della strada che facemmo nello scendere. Mi ricordo soltanto che il mio compagno, pratico dei luoghi, me li veniva descrivendo e illustrando, e ch'io, senza troppo badare alle sue descrizioni ed illustrazioni, gli domandavo ripetutamente dove avremmo trovato da rinfrescarci e da riposarci, e guardavo ansiosamente davanti a me, se apparisse l'ombra salutare di un muro, di un albero, di una casa; mi ricordo che il mio compagno, esortandomi alla pazienza, seguitava ad illustrare e descrivere e faceva delle osservazioni molto savie sulla utilità e sul piacere di viaggiare a piedi; mi ricordo che dopo qualche mezz'ora, che fu per me un saggio molto efficace e persuasivo della eternità e delle pene infernali (due cose delle quali non avevo potuto fino allora farmi un'idea) arrivammo ad un'osteria dove si fece una breve sosta e si bevve del vino bianco; mi ricordo che quei due o tre bicchieri di vino cadendo nelle mie viscere mi pareva vi facessero quell'effetto che fanno delle goccie d'acqua che cadano sopra una lastra di ferro rovente; mi ricordo che usciti dall'osteria, e fatti appena un dugento passi io sentii a un tratto annebbiarmisi gli occhi, vacillarmi le gambe e caddi a terra privo di conoscenza.

Quando mi riebbi, il mio compagno seduto in terra teneva la mia testa sopra le sue ginocchia, e m'asciugava il sudore ghiaccio della fronte....

Grazie al riposo, alle cure dell'amico, e all'*eau de Melisse* (una medicina che imparai a conoscere a Ginevra) la mattina di poi mi sentivo assai meglio; tanto da potermi avventurare a seguitare il viaggio.

Era nei nostri disegni di fare una gita sul lago, cosa che io avevo molto vagheggiato; ma ci rinunziammo, e si deliberò di partire il giorno stesso per Berna con la strada ferrata. Parve all'amico (nè io seppi contraddirlo) che, dopo il disturbo da me sofferto, il meglio fosse affrettarci alla meta del nostro viaggio, ch'era Arolsen, la patria di Kaulbach, di Rauch e dell'amico mio.

Partimmo al tocco, ed io lasciai Ginevra e il suo lago col dispiacere con cui si dice addio a care persone, della cui compagnia sentiamo di non aver goduto e profittato abbastanza. Quante domande io voleva far loro! quante cose saperne ancora! Perchè io non ho mai compreso così bene le opere degli individui e dei popoli come quando ho veduto i luoghi ove furono ispirate e compiute. Sulle incantevoli rive del Lemano vive ancora tanta parte, la più poetica e la più pura, della vita dell'infelice Giangiacomo;[1] quivi sono le ville ove abitarono la Staël ed il Byron; quivi è il castello di Chillon, che ispirò al Byron uno de' suoi più puri e generosi poemi; qui venne Gœthe a studiare la grande poesia della natura; qui Victor Hugo, che con quel suo stile abbagliante chiama il Lemano *une magnifique émeraude encaissée dans des montagnes de neige comme dans une orfèvrerie d'argent.*

Da Ginevra fin oltre Losanna la strada ferrata che mena a Berna costeggia il lago ad occidente e settentrione per quasi tutta la sua lunghezza. Durante questa corsa di circa tre ore, io ebbi sempre dinanzi agli occhi uno stupendo spettacolo. Il vapore correva, correva; e la scena mutava, mutava, serbando pur sempre lo stesso carattere: erano le grandi variazioni della natura sul contrasto della grazia colla forza, della gentilezza, dell'amabilità, col grandioso, col sublime. Da una parte (la riva sulla quale correvamo) campi e colline fiorenti di una splendida vegetazione, sparse di vigneti, di villaggi e di ville; — come un interminabile giardino, che ora dolcemente digradando, ora in modo brusco e quasi a picco, andava a nascondersi sotto le onde del lago; dalla

---

[1] Rousseau, *il filosofo ginevrino*, autore dell'*Emilio*, del *Contratto Sociale* ecc.

parte opposta i giganteschi dossi [1] e le vette colossali delle alpi savoiarde belle di una bellezza austera e superba.

Dinanzi a quella scena oh che piccola e miserabile cosa mi pareva l'uomo con tutte le opere sue! In cospetto delle grandi meraviglie della natura io provo sempre un senso di vergogna e di sgomento: le più grandi opere dell'arte e della scienza umana che, se son chiuso in una stanza o passeggio le vie di una città, mi accendono d'entusiasmo, paionmi allora balocchi di bambini; e niente altro che un balocco parevami il treno che ci portava a Berna. Guardando le alpi che mi stavano dinanzi, io non sapeva trovare nessuna differenza fra esse e le carrozzine di latta verniciate, che i miei bambini strascicano per la casa legate con un filo.

Arrivammo alle 8 e mezzo a Friburgo, dove c'era una fermata di un'ora: io presi un cordiale, e scrissi una lettera intanto che il mio compagno mangiava. Egli mangiava, ed io scriveva; e di tratto in tratto alzavo la testa per guardarlo; e il corso dei miei pensieri era rotto da questa riflessione: bella cosa avere quello stomaco e quelle gambe!

Io non posso parlare di Berna, perchè posso, anzi debbo, dire di non averla veduta: ci arrivammo alle 11 di notte; e a quell'ora gli orsi bernesi son tutti a letto che se la dormono tranquillamente; a quell'ora tutti i caffè son chiusi, tutte le locande sbarrate; a quell'ora non si incontra più un cane per le strade. Noi però incontrammo un uomo dabbene e gentile, il quale ci insegnò una locanda, dove picchiando, disse lui, ci verrebbe aperto. E noi andammo e picchiammo; e dopo mezz'ora di attendere paziente ci fu provato esser vero il detto della sacra scrittura: *pulsate et aperietur vobis.*

Venne ad aprirci un vecchio cameriere, che non dovette esserci molto grato dell'avergli rotto i suoi sonni poichè ci accolse coll'aria d'uno che voleva farci intendere che i galantuomini a quell'ora dormono e lasciano dormire. Ci condusse in una immensa stamberga [2] dov'erano due grandi letti, che nella vastità della stanza parevano piccolissimi. ci lasciò soli al lume di una bugia, che sarebbe stato veramente una bugia dir che faceva lume, e dopo un'altra buona mezz'ora tornò coi lenzuoli per rifare i letti.

Corrado Justinger, cancelliere di Berna nel secolo decimoquarto così spiega nella sua cronica la ragione del nome

---

[1] Dorsi, le schiene dei monti o delle montagne.

[2] Stanza tutt'altro che bella e comoda.

che fu dato alla città: — Vi era allora gran quantità d'animali selvaggi nel bosco di querce; il duca Bertoldo stava a consiglio coi suoi consiglieri per scegliere il nome della città, e disse che l'avrebbe nominata dal primo animale che sarebbe stato preso nel bosco. Il primo animale preso fu un orso: così la città fu chiamata Berna, e lo stemma dei cittadini fu un orso nero in campo bianco. — I lettori sanno che *orso* in tedesco si dice *Bär*, e nel dialetto antico *Bern*.

Io non aveva ancora letto (perchè non era ancora, credo, pubblicata) la bell'opera di Voldemaro Kaden su la Svizzera, dalla quale traggo le notizie storiche su Berna che infiorano questo mio scritto: ma quand'anche non avessi già saputo che alla spiegazione dell'antico cancelliere bernese corrisponde perfettamente la tradizione, che una delle particolarità di Berna è la fossa degli orsi, che a Berna non c'è casa, non porta, non monumento dove l'orso non faccia la sua comparsa; io mi sarei tosto convinto che l'origine di Berna è da un orso, guardando con che grazia il cameriere rifaceva i nostri letti. E più me ne convinsi la mattina di poi, quando levatici a buon'ora ci affrettammo alla ferrovia per non perdere il treno che dovea condurci a Basilea. Tutta la gente che incontrammo per la strada aveva nelle membra, negli atti, nella faccia, l'impronta del nobile animale ch'era lo stemma della città.

Io partiva da Berna dolente di non poter fare la sua conoscenza, e mandandole dal cuore un affettuoso saluto. Il sole illuminava splendidamente le ubertose [1] campagne in mezzo alle quali essa sta, secondo la bella immagine del Kaden, come un vecchio soldato tutto chiuso nelle armi, pronto a difendere la libertà sua e della confederazione.

« Addio, austera e nobile Berna, che nella crescente universale corruzione da noi chiamata civiltà, hai saputo e sai serbare intero il tuo carattere antico, e le virtù del nobile animale dal quale prendesti il nome. L'orso è il simbolo della forza e della filosofia: e tu fosti e sei saggia. [2] Tu non conosci, o fortunata, le civili delicatezze che a noi infiacchiscono l'anima e il corpo. Tu non passi le notti nei balli o ai tavolini di giuoco, e non dormi poi fino al mezzodì; tu vai a letto all'ora delle galline [3] e colle galline ti levi. Tu non imbianchi le facciate delle vecchie tue case, per meglio nascondervi dentro la sozzura dell'anima: tu non

---

[1] Fertili.
[2] Bellissimo.
[3] Cioè appena comincia a far buio modo vivo vivo toscano.

rammoderni le tue strade, non abbellisci le tue botteghe per meglio attirarvi ed ingannarvi i compratori: ma tu facesti sentire all'imperatore Rodolfo quanto pesi la tua zampa d'orso; ma tu potesti dopo la battaglia di Laupen dire superbamente, — Dio s'è fatto cittadino di Berna. — Addio, nera forte e nobile città. Se io potessi trattenermi con te, e avessi l'ingegno dell'Heine,[1] tu mi ispireresti, credo, un poema, nel quale l'orso sarebbe glorificato e diventerebbe immortale come gli eroi degli antichi poemi: poi che m'è forza partire, io ti lascio col saluto mio questo augurio (è tutto ciò che posso darti di meglio): Seguita a recarti ogni settimana alla tomba dell'orso, davanti al ponte del Nydek; portaci i tuoi figliuoli e i tuoi nipotini, e insegna loro a venerarlo come l'ideale del più nobile carattere umano ».

Ma mentre io sfogo il mio lirico entusiasmo per l'orso di Berna, il mio compagno, ch'è già salito sul vagone, mi fa cenno, impazientandosi, che il treno sta per partire: sento la macchina sbuffare come un cavallo impaziente; sento i colpi violenti degli sportelli che si chiudono; sento il fischio annunziatore della partenza.... Salgo anch'io, e ci moviamo per Basilea.

Narciso Feliciano Pelosini.

(nato a Calcinaia (Pisa) nel 1833)

RENO.[2]

Fido compagno; fervido e sereno,
  Ove sudano i pini al sol d'agosto,
  M'avanzi misurando ogni riposto
  Seno di valli co' gran salti, o Reno.
S'io siedo, corri di baldanza pieno
  Ove odori un periglio a me nascosto;
  Agil poi riedi[3] trafelato, e tosto
  La bocca anela[4] allunghi sul mio seno.
Ma più t'amo nell'ora in che la luna
  Empie le valli, e piangon le campane
  I morti, e vigil nella notte bruna

---

[1] Celebre poeta tedesco, le cui bellezze poetiche sono state fatte cittadine d'Italia dal Chiarini.

[2] Dai *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani*. Pisa, 1890.

[3] Ritorni.

[4] Anelante, ansante.

Mi guardi.[1] In terra omai che mi rimane?
Tutto fu inganno e scherno di fortuna,
Tranne l'amor di te, fido mio cane.

Vittorio Bersezio.

(nato a Peveragno (Cuneo) nel 1830)

UN GALANTUOMO.

L'ho conosciuto proprio, e fu anzi uno degli uomini che io abbia più amato, venerato ed ammirato.

Non aveva la stoffa d'un eroe, nè da romanzo, nè da tragedia, nè da poema; era la semplicità incarnata, difesa però da una buona dose di prudenza, da un pochino di accortezza e da conoscenza pratica del mondo. Era mite, tollerante, generoso con tutti, anche coi tristi, che compativa profondamente, anche cogli ingrati che dapprima prendeva a disprezzare, poi dimenticava; era appassionatamente affezionato a quelli della sua famiglia.

La famiglia era quanto egli amava e stimava di più su questa terra; la diceva fonte d'ogni bene e d'ogni conforto, sacra come una religione, la prima, la più logica, la più naturale, la più necessaria delle istituzioni sociali.

Amava pur molto, benchè in secondo grado, la patria, cui chiamava il complesso di tutte le famiglie d'una schiatta di popolo raccolte in una solidarietà comune a comune vantaggio. Aveva due figliuoli, per cui sentiva un pari affetto. Quando scoppiò la prima guerra dell'indipendenza italiana, i due giovani, uno di ventidue anni e l'altro di diciotto, si presentarono al padre domandandogli il permesso di andare a combattere e la benedizione del commiato.[2]

— Tutti e due, no — egli rispose. — Il primogenito è per la famiglia; questa ne ha bisogno e lo serba; per far vivere la patria, bisogna prima che vivano le famiglie. Tu che sei il secondo nato fai bene a partire: non solamente lo puoi, ma lo devi. Un residuo di egoismo paterno mi tratteneva ancora dal dirtelo da me. Ti ringrazio dell'aver prevenuto la mia doverosa risoluzione: va, fa il tuo dovere, e

---

[1] Par di vederlo questo bello e forte e fedele e fortunatissimo cane, tanto è scultorio questo punto, come già tutto intiero il sonetto.

[2] Licenza di partirsi dimandata o data.

io pregherò con tutto il fervore della mia anima Dio, perchè ti renda al nostro amore.

La sua famiglia era delle prime d'un grosso borgo dell'alto Piemonte; più che mediocremente ricca, universalmente stimata ed amata dai conterranei [1] per un patrimonio ancora più ricco di tradizioni generose tramandato per una sequela [2] non breve di generazioni. Suo padre non conosceva la sillaba *no* per chiunque, in qualunque caso, gli venisse a chiedere un po' del suo tempo, della sua autorità, della sua opera, del suo denaro.

E seppe quindi così poco negare che nei torbidi della fine del secolo passato e del principio di questo, assottigliati già i proventi de' suoi possessi, sminuiti i capitali, egli impegnò la maggior parte della fortuna che gli rimaneva a far sicurtà a un trafficante, padre di famiglia, il quale fallì e lasciò tutte le passività a carico del mallevadore. Questi dal dolore e dal rimorso di avere precipitato nella povertà i suoi s'accorò tanto che non visse più a lungo, e il carico di bastare alla madre, di tirar su e allevare cinque tra fratelli e sorelle, lo lasciò al mio protagonista [3] che contava allora poco più di sedici anni.

Ed egli non fu inferiore al ponderoso [4] ufficio. Lavorò giorno e notte; non conobbe piaceri, divertimenti, svaghi della gioventù; ebbe ogni gioia, ogni compenso nel sorriso soddisfatto della vecchia madre e nella buona riuscita de' suoi fratelli.

Quando codesto suo còmpito fu terminato, quando anche la madre gli ebbe dato l'ultimo addio per andare a raggiungere il marito nel modesto cimitero del villaggio, quando i fratelli, presa ciascuno una strada, s'erano allontanati da lui camminando verso il proprio destino, il nostro pover'uomo fu allora che pensò a crearsi una nuova famiglia.

Sposò una giovanetta modesta, virtuosa, casalinga, lavoratrice, nè bella nè brutta, non priva d'intelligenza, buona come il pane e abbastanza fortunata per sapere apprezzare le sode ma poco brillanti [5] qualità del marito e per riporre in lui la stima, l'affezione, il rispetto e la fiducia insieme che si devono al capo di casa.

Quella fanciulla non era ricca, ma i suoi vantavano certe speranze, che allo sposo parvero assai ipotetiche, [6] sull'eredità

---

[1] Gli abitanti di quel dato borgo.
[2] Il seguitare; seguito.
[3] Il personaggio principale d'una tragedia, d'un poema ecc. Qui: il personaggio principale del racconto.
[4] Pesante, grave, difficile.
[5] Per *galanti, splendide, belle,* è francesismo puro puro.
[6] Suppositive; e in questo caso: *da non credersi a occhi chiusi.*

d'uno zio materno, andato in Francia giovanissimo e là nei tempi della rivoluzione e sotto l'impero del primo Napoleone, salito a certe dignità e, dicevasi, a cospicue[1] fortune.

La cosa era proprio così. Quello zio non fu uno zio d'America di cui s'aspettano sempre il ritorno e le cospicue ricchezze e di cui non si sa nulla mai più. Venne in Italia, rivide il villaggio dal quale era partito trent'anni prima, si piacque[2] delle modeste virtù della nipote, s'innamorò addirittura dell'onestà dell'uomo che aveva sposato questa sua nipote; volle tenere a battesimo il primogenito di quella coppia; manifestò il proposito di venire a lasciar le ossa nella terra natìa e, scapolo com'era, di circondarsi negli ultimi anni con le dolcezze della famiglia, convivendo con questi nipoti che tanto gli erano andati a genio.

Ciò naturalmente suscitò i sospetti gelosi e l'invidia di tutti gli altri congiunti dello zio i quali vedevano, in quel disegno, assicurata a quella coppia la eredità da loro agognata.[3] Il nostro galantuomo non tardò ad avvedersene, andò dritto dallo zio e, con franca semplicità spiegandogliene le ragioni, la delicatezza delle quali era per lui una forza insuperabile, lo pregò di smettere affatto quella sua idea, di scegliere, se pur voleva, qualche altra casa di parenti e specialmente di quelli più prossimi e di contentarsi di avere da loro il massimo amore e il massimo rispetto.

Questo passo meravigliò non poco il vecchio zio, e se a tutta prima lo irritò alquanto, pensandoci su più riflessivamente, non gli dispiacque e accrebbe anzi la sua stima e la simpatia per quell'uomo. Finì per dargli ragioni, per rinunziare al suo disegno, e si decise a tornarsene in Francia. Ma prima di partire, probabilmente per non tornare mai più, manifestò a questa fenice[4] di nipote le sue intenzioni di volere col testamento dividere fin d'allora le sue sostanze fra i parenti che avrebbe lasciato dietro sè morendo, e ciò secondo i loro meriti e bisogni, per la qual cosa egli non sapeva con chi meglio confidarsi che con lui, il quale gli aveva dato prova così certa di rettitudine e disinteresse.

L'interrogato disse colla solita sua schiettezza e semplicità quello che gli pareva più giusto; raccomandò per primi i più bisognosi e patrocinò[5] la causa anche di quelli che a lui erano

---

[1] Notabili, pingui.
[2] Fu lieto oltremodo, gli piacquero.
[3] Desiderata vivamente.
[4] Uccello favoloso che, secondo gli antichi, rinasceva dalle sue ceneri. Qui: nepote rara per virtù.
[5] Protesse, difese, ebbe cura ecc.

più avversi. Quando egli ebbe finito, senza aver fatto il menomo cenno di sè e della sua famiglia, lo zio gli domandò:

— E voi?

— Io non ho bisogno di nulla — rispose egli tranquillamente: — il mio lavoro non solo basta ai bisogni della famiglia, ma mi permette ancora di far dei risparmi che ogni anno s'accumulano. Spero che Dio mi darà tanto di vita da poter lasciare ai miei figli un po' di capitale in disparte: e dunque, che cosa ho da volere di più?

— Va bene, va bene, voi ragionate benissimo — disse lo zio sorridendo, e poi di questo argomento non glie ne parlò più.

Poco dopo egli ripartiva, seccato da tutte le dirette e indirette sollecitazioni e carezze e lusinghe che gli facevano gli altri congiunti, cercando a vicenda l'uno di escludere, di mettere in mala vista l'altro e conquistare per sè la nomina d'erede.

Cinque o sei anni dopo il ricco zio moriva, e il testamento che veniva comunicato ai congiunti, dopo avere istituito legati più o meno considerevoli agli altri secondo i varii gradi della parentela, nominava erede universale la nipote moglie del galantuomo e questi esecutore testamentario. [1]

La famiglia al nostro protagonista era cresciuta; i risparmi negli anni addietro non era più stato possibile di farli; le spese dell'educazione della prole, che il padre voleva ottima e compiutissima, mettevano in difficili condizioni le esigue finanze [2] domestiche. Quella fortuna ch'essi non avevano cercato, che anzi avevano operato per allontanarla da se e procurarla ad altri, e il testamento con nobili parole lo dichiarava; quella fortuna, dico, veniva in buon punto, era un regalo non immeritato della Provvidenza, e il marito dell'erede non vide ragione per respingerla, e anzi, come padre, sentì il dovere di accettarla pei suoi figli. Nella sua qualità di esecutore testamentario, partì subito per la Francia a raccogliere l'eredità e dispose perchè ogni disposizione testamentaria fosse eseguita.

Ma due giorni dopo ch'egli aveva messo le mani nelle carte più segrete del defunto, ognuno potè vedere che l'esecutore testamentario si faceva agitato, pensieroso con un turbamento che veniva aumentandosi sempre più.

---

[1] Quegli a cui il testatore commette la cura di fare eseguire o mettere ad atto l'ultima sua volontà.

[2] Tenui sostanze; quel po' che avevano per vivere.

Nel più riposto cantuccio d'uno stipo [1] dello zio, egli aveva trovato un involto di carte vecchie, ingiallite dal tempo, cui si mise a percorrere [2] sbadatamente per adempire scrupolosamente [3] al suo ufficio. Ma subito quella lettura lo interessò, lo agitò, lo sconvolse. Appariva da quei documenti che molti e molti anni innanzi, quando ancora strepitando maggiormente i sanguinosi orrori della rivoluzione, un cotale, partendo per l'esilio, aveva lasciato in deposito allo zio del nostro galantuomo, una somma abbastanza considerevole, che di questa il depositario si era servito, facendone così il primo elemento delle sue fortune, che nessuno quindi si era mai più presentato a richiedere la restituzione del denaro, e lo zio tranquillamente si era ritenuto tutto.

Il brav'uomo passò un giorno e una notte con una specie di febbre addosso, sempre agitando seco stesso la quistione che cosa dovesse fare; ma dopo quel tempo la risposta egli se l'era data e aveva preso la sua risoluzione.

Mise sossopra tutti gli uffici municipali e governativi di Parigi, per iscoprire se alcuno vivesse, e dove, della famiglia di chi aveva affidato quel deposito, e, dopo molte corse e pazienti insistenze e spese, venne ad apprendere: che il depositante era morto in esilio, che i suoi figli, rientrati in Francia al tempo dell'Impero, ignorando certamente quel deposito, s'erano ritirati in una piccola città di provincia, dove vivevano poveramente.

Il galantuomo si pose alla scrivania del morto zio e fece accuratamente i suoi conti: quanto spettava agli eredi del depositante colla somma degli interessi dal dì in cui erano tornati. Vide che detratto questo capitale glie ne restava ancora abbastanza da pagare tutti i legati, e si disse che poichè non c'era necessità alcuna di mettere altri nella confidenza, egli, per salvare la buona memoria dello zio, avrebbe fatto senz'altro quello che credeva di dovere, tacendo tutto a tutti.

Un bel giorno gli eredi di quel depositante, meravigliarono felicemente, ricevendo da un notaio di Parigi una somma tanto vistosa che li faceva passare addirittura all'agiatezza come restituzione dovuta da tale che non voleva essere conosciuto.

I congiunti, gli amici, i conterranei stupirono nel vedere il marito dell'erede di sì pingue sostanza tornarsene in paese così serio e dimesso.

---

[1] Armadietto a più compartimenti per conservarvi cose minute e d'importanza.
[2] È brutto. Dirai *scorrere*.
[3] *Sbadatamente, scrupolosamente,* fa rima, e, in prosa, è da fuggirsi.

Tutti i legatari [1] furono prontamente pagati: ma la famiglia dell'erede non cambiò per nulla il suo modo di vita, continuò nella medesima parsimonia [2] e modestia, e il capo di casa perseverò nel suo lavoro ostinato, incessante, quasi direi accanito.

— Che avaraccio — disse la gente, i cui giudizi quasi sempre non hanno maggior giustizia e fondamento di questo.

Il galantuomo intanto aveva raccolto intorno a sè la sua famiglia e aveva detto con ingenua semplicità quello che aveva scoperto e quello che aveva creduto suo debito di fare.

— Che cosa ve ne sembra? — aveva conchiuso. — Rimpiangerete voi quella ricchezza che per venire alle nostre mani avrebbe lasciato nella povertà chi ci aveva diritto?

La moglie e i figliuoli, che erano già grandicelli, si gettarono nelle braccia di quel galantuomo, e gli diedero colla tenerezza dei loro baci la più piena e cordiale approvazione.

Tommaso Gherardi Del Testa.

(nato a Terricciola (Pisa) nel 1818, morto nel 1881)

LA RAGIONE E IL CUORE. [3]

ROMANZO OMEOPATICO. [4]

Parte I.

Era giovine, bello. Il Cuore le diceva: amalo.

— È giovine, ha dei vizi, pratica male. Pensaci bene, le suggeriva la Ragione.

— Ha buoni sentimenti; gli amici non lo travieranno, le diceva il Cuore.

— Il malo esempio è come la ruggine: corrode il ferro, le suggeriva la Ragione.

— Che begli occhi che ha, come ti guarda fisso quando ti trova, le diceva il Cuore.

---

[1] Legatario, cioè quegli in favore del quale è fatto il legato, o lascito.

[2] Diligenza e arte usata nell'acquistare, conservare e distribuire le sostanze senza sfarzo nè avarizia, ma come conviensi.

[3] Dal *Giglio fiorentino*. Strenna del 1858. Riva e C. Firenze.

[4] *Omeopatia*, sistema fondato da Samuele Hahnemann, che consiste in curar le malattie con agenti dotati della proprietà di produrre sull'uomo sano sintomi simili a quelli che voglionsi combattere. L'assioma degli omeopatici è: *Similia similibus curantur.*

— Tutti guardan così, ma poi quelle occhiate mettono veleno, le suggeriva la Ragione.

— Ti ha detto ti amo, ti adoro, non amerò che te, le diceva il Cuore.

— Son belle frasi, dapprima sincere, ma poi... sussurrava la Ragione.

— Oh, sento che io l'amo, parlava il cuore d'Elvira.

— Povera fanciulla! sussurrava la Ragione.

— Lo adoro... eccolo... quanto è vago!... Enrico mio!

Ed Enrico le stringeva le mani, gliele baciava, si gettava a' suoi piedi.

— Ho vinto! diceva il Cuore.

— Disgraziata! gemeva la Ragione.

Parte II.

— Il Cuore me lo diceva d'aver fiducia in lui. Eccomi sua sposa. Quanto è dolce la luna di miele! come tutto si veste di color di rosa! il mondo sparisce, non rimangono che le pareti domestiche..... Oh felicità, oh dolcezza! sempre uniti, sempre insieme. Oh Enrico mio!

— Mià Elvira!

— Angiolo mio!

— Mio solo bene!

— Che bella istituzione fu il matrimonio, diceva il Cuore.

— Secondo quando, come e con chi, diceva la Ragione.

Parte III.

— Sarò madre. Ineffabile [1] consolazione! diceva Elvira.

— Sarò padre. Oh quanto amerò il frutto del nostro amore! diceva Enrico.

I mesi passavano. Elvira aveva perduta la sottigliezza della vita, la sveltezza dell'andatura. Oh come ingrossava a vista d'occhio!

— Peccato che mia moglie non possa darmi un figlio senza diventar tanto grossa. Io che ho avuto sempre antipatia per le donne grosse! ma pazienza....

Venne il parto.... Elvira allattò suo figlio.

— Quale idea! voler far da balia da sè! son così antipatiche le balie! peccato che mia moglie abbia tali idee casalinghe e da provincia! io non posso vedere dar l tte,

---

[1] Indicibile.

non posso udire ad ogni momento piangere il bimbo. Ci vuol pazienza, starò meno in casa, andrò a ritrovare i miei amici.

— Dov'è Enrico?

— È fuori.

— Che ore sono?

— Mezza notte.

— Ah! *(primo sospiro)*.

Parte IV.

Alcune donne allattando imbelliscono, altre si fanno magre e sparute. Elvira ebbe la sorte delle seconde.

— Enrico, non mi dài un bacio?

— Non te l'ho dato stamani prima d'uscire?

— Ah... stamani.... E il bimbo non lo baci? guarda come è bellino, come ti somiglia.

— Credi? i bimbi lattanti mi paion tutti compagni... rossi rossi, semiciechi, con certe boccaccie....

— Enrico....

— Elvira....

— Mi date un gran dolore con tali parole.

— Fuor della mia intenzione però....

— Mi ami dunque?

— E puoi domandarmelo?

— Ami il tuo bambino?

— Eccòme! e più quando sarà grandicello. Vedrai... farò seco i giocattoli.

— O perchè non gli dài un bacio?

— Eccoglielo dato.... Puh! come sa di latte.

— O di che cosa deve sapere?

— A me l'odor del latte mi disgusta.

— In tal caso... andate...

— Addio, sai, ci vedremo stasera.

— Ah! *(secondo sospiro)*.

Parte V.

— Che cos'hai, Enrico?

— Nulla.

— Ma se ti vedo turbato, tu sei pallido, sconvolto: ma che cosa hai fatto?

— Nulla, ti replico....

— Ma se....

— Non mi seccate... andatevene a letto.
— Seccarvi io!... no... vado a letto. Ah! *(terzo sospiro).*

Parte VI.

— Padre mio, voi qui?
— Io, sì, che vengo a dirti che tu sei cieca.
— Come?....
— Tuo marito passa le giornate al gioco, ha perduto forti somme, ha firmato cambiali che non potrà pagare, e tu non lo correggi? non lo freni?
— Ah mio Dio! che posso io fare?... se gli dico qualche cosa bestemmia! mi fa paura.
— Tuo danno! lo volesti... non ti rimane altro scampo che tornare a casa tua.
— Io lasciare Enrico! separarmi!... mai!....
— Fa' tu.
— Oh se ascoltavo la voce della Ragione! Ah! *(quarto sospiro e pianto).*

Parte VII.

— Ahimè! Enrico... in che stato ti vedo...! tu barculli, straluni gli occhi!....
— Nulla... nulla... sette... fante! Ah!... ho vinto... ah! ah!
— Mio Dio! Ubriaco!...

. . . .

— . . . . Prendi... impara....
— Ah! *(quinto sospiro e grido di disperazione).*

Parte VIII.

Nel quartierino ammobiliato con gusto all'epoca [1] del matrimonio, ora si può tirar di spada; tutto è vuoto e disadorno. Tutto è venduto, tutto è impegnato.

Elvira alla culla del figlioletto, in luogo della lieta e gaia ninna nanna alterna lacrime e sospiri, e chiede a Dio la morte. Il Cuore gonfio più non le favella, ma la Ragione le sussurra: — Infelice, serbati per tuo figlio; non lo vedi come deperisce a vista d'occhio perchè malsano è il suo nutrimento?

— Figlia, abbandona questo sciagurato, torna a casa tua.

---

[1] Correggi: *al tempo.* Epoca, usato come qui — e l'usano tanti!... — è grave errore.

— No... io lo sposai d'amore... non mi rapirà da lui che la morte!

— Prendi dunque questo denaro per nutrirti bene.

Il denaro è chiuso a chiave in un cassetto, ma il giocatore lo trova, e lo ruba.

Dal vizio al furto domestico.

Parte IX.

Le nude pareti. Non letto, — paglia. Un'ombra di donna, scarmigliata e convulsa, stringe fra le sue braccia una creatura, la riscalda col fiato, le pone alla bocca una mammella che più nulla contiene. Vane cure, vane speranze!

— Morto! morto... mio figlio!

Digrigna i denti in orribile convulsione; la ragione l'ha abbandonata.

Un uomo entra con furia e tenta appiattarsi sotto la paglia. È Enrico.

— Prendi tuo figlio!

La pazza scaglia il fanciullo nella faccia del padre.

Entrano i gendarmi. [1]

— Dov'è, dove si nasconde?

— Là... là... sotto la paglia.

La pazza accenna. I gendarmi incatenano Enrico. La pazza ride, e domanda:

— O che ha fatto?

— Ha assassinato un uomo per derubarlo.

La pazza batte le mani e balla.

Conclusione.

Enrico al patibolo. Elvira al manicomio.

La voce del Cuore non basta a condurci nella vita, se la Ragione non la serve di guida. [2]

---

[1] Oggi: *carabinieri*. Ma al tempo del Granduca, a Firenze e in tutta la Toscana usavasi questa francesata.

[2] Questa bellissima e saggissima prosa del Gherardi del Testa (il quale, diciamolo per que' giovani che non se ne ricordassero, fu uno fra' più illustri commediografi d'Italia, ricco oltre ogni dire di comica festività e nello stile elegantissimo) mi tentava troppo perchè io non la riportassi in questa seconda edizione. E non mi facciano la voce grossa i rugiadosi moralisti del bel paese; questa prosa val meglio, negli intendimenti, di tutte le gonfie prediche del padre Evasio Leone! — A proposito, sappiano i giovani (lo dico perchè ho dovuto dirlo più d'una volta a voce) la poesia *Il Creatore e il suo mondo*, non è del Giusti, ma, proprio, di Tommaso Gherardi del Testa.

Pietro Fanfàni.

(nato a Pistoia nel 1815, morto a Firenze nel 1881)

FRA UN MINISTRO E UN USCIERE.[1]

Quando Firenze era la temporanea metropoli[2] d'Italia, vi fu un Ministro della pubblica Istruzione (notate *della Pubblica Istruzione*) un buono e valente Lombardo, ma astratto e un poco furioso. L'usciere che stava alla sua bussola[3] era un Fiorentino, proprio, come suol dirsi qua,[4] di quelli del trogolo,[5] ma che voleva un bene matto al Ministro, e il Ministro a lui. Il Ministro si scordava spesso anche di mangiare, e Pippo,[6] che era l'usciere, glielo ricordava. Una mattina era passata d'un pezzo l'ora di colazione, e il buon Pippo va di là:

— Eccellenza, non vuol far colazione stamani?

— Ah! sì: ordinami un'*Omelette* e portamela.

L'usciere sapeva quanto si stizziva il Ministro quando non era inteso, e non s'attentava a fargli nuova domanda: pure stava là fermo. E il ministro:

— Che fai costì? sbrigati.

— Scusi, Eccellenza, non ho inteso bene: che gli ho a ordinare?

— Un'*Omelette,* bestia. Va' via.

Qui la cosa si faceva seria: il Ministro voleva che l'usciere si sbrigasse: egli non poteva servirlo perchè non intedeva quell'*Omelette.* Sudava proprio dalla pena.

— Ma dunque, a chi dico?

— Eccellenza....

— Che c'è? rispose il Ministro, sgranando gli occhi come soleva fare. E il povero Pippo:

— Eccellenza, per carità mi perdoni... Ma quella parola...

Allora il Ministro per buona sorte mandò la cosa in celia, e disse:

---

[1] Dal *Lessico dell'infima e corrotta italianità.* Milano, Paolo Carrara, 1881.

[2] La capitale provvisoria.

[3] Uscio interno, più o meno elegante, che mette in una chiesa, in una sala, in un teatro, ecc.

[4] Cioè a Firenze.

[5] " Nota pei non toscani. Quando *anni domini* erano in piedi quelle casucciacce ne' Camaldoli di S. Lorenzo, accosto a ciascun uscio c'era un trogolo, dove le ciane lavavano i panni; sicchè per dire un fiorentino spaccato, di quelli che di forestierumi non s'intendevano un frullo, si diceva e ancora si dice, *di quelli del trogolo.* *(Nota del Fanfàni stesso)*

[6] Diminutivo di Filippo.

— Voglio due uova frullate e cotte in padella. Come dite voi altri?

— Ah! ho capito: La vuole una *Frittata*. La servo subito.[1]

Giuseppe Giusti.[2]

L'AMOR PACIFICO.[3]

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,[4]
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!
Noi poveri barometri ambulanti[5]
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.[6]
Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un dì no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.
In via di contrapposto e di specifico[7]
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,[8]
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.[9]

---

[1] Oggidì anche nelle trattorie di Firenze risuona fra le altre tante, e tutte bestiali, pur questa voce. Ma ci han proprio colpa i trattori fiorentini se, nientemeno, perfino un ministro dell'Istruzione pubblica (non toscano...) sotto il cielo di Firenze proferiva eresie linguistiche di questa fatta?

[2] Vedi la nascita a pag. 238.

[3] Scritta circa il 1845 a Colle di Val d'Elsa presso Siena, dove il poeta era andato per rifarsi della salute.

[4] Grasso di quel buono, e abbondante, messo insieme a furia di buon mangiare e di beatitudine inalterata.

[5] Metafora graziosissima per dire di una persona asciutta o nervosa che sente li svarioni di tempo come li sente un barometro.

[6] Che non ce ne pentiamo.

[7] Medicamento.

[8] Pacioni e un tantino grossolani.

[9] D'amore e d'accordo, perchè il mangiar pane e cacio è saporitissima cosa.

Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:[1]
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo.
Nomi rotondi, larghi di battuta,[2]
E da gente posata e ben pasciuta.
La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona[3] di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.
Grasso, bracato,[4] a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,[5]
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.
Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumè,* di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.
Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
— Cara, che fai? come va l'appetito?
— Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com'hai dormito?
— Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —
E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle,[6] zitto come un olio;

---

[1] Da venticinque anni.
[2] Che anche nel pronunziarli rivelano lentezza; che se ne potrebbero misurar le sillabe con la bacchetta, come fa delle note un maestro di musica.
[3] Un cuor contento.
[4] Con brache atte a contenere... un volume fenomenale. Grassissimo da schizzar lardo a bucarlo appena.
[5] Eppure ci furono uomini stranamente grassi che maravigliarono il mondo col loro ingegno; per es. il Gibbon, storico inglese del secolo passato. Meglio però essere asciutti o con ingegno o senza.
[6] Sdraiato a tutto agio.

O tirando sbadigli a cantofermo, [1]
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatìa serena
Di quel caro faccione a luna piena.
Dal canto suo la tèpida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano, [2]
E torna a dimandar di tanto in tanto:
— Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —
Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;
Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.
La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi [3] punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: — Il tempo è buono? —
— Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —
— Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
— Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
— No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi).
— Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
— Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move)
— Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
— Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, [4] e dopo un pezzo:
— Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

[1] Senza muoversi minimamente.
[2] Un materialone, un còso lesso, come anche dicesi, e stupendamente, in Toscana.
[3] Mi pare sia un po' troppo.
[4] Fermi, come pietrificati.

— Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
— Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende. [1]
Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c'ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.
La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno:
Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.
Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato [2] alla sordina, [3]
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.
Rispose Veneranda: — O che volete,
Caspiteretta, [4] che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana
A rischio di pigliare una scalmana! —
Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo [5] un cicisbeo,

---

[1] Fermarsi anche un secondo a dire della impareggiabile naturalezza di scene e della bellezza casalinga della lingua e dello stile di questa poesia, sarebbe un di più. È del Giusti, e basta.
[2] Incominciato.
[3] Nascosamente, cheton chetoni.
[4] Lo stesso che *perdinci, perbacco,* ed è un eufemismo.
[5] Di nascosto. *Cicisbeo* vale innamorato, ma un innamorato, come suol dirsi, dell'uggia, vanesio.

E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.
— Come! disse Taddeo. Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch'io,
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —
Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,[1]
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.[2]
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.
O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme,[3] io non t'ho detto
Come andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.
Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.
Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.
Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno[4] due di quella pasta.
L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre natura

[1] Pian piano, senza scalmane.
[2] Personaggio biblico. Visse duecento anni!
[3] Modo familiarissimo, come dire: Ma, perbacco, tralascio il meglio.
[4] Bellissimo.

Pianta perfino in corpo alla torpedine, [1]
Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due còsi da volersi bene.
L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.
S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando. [2]
Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Che bisognò passare uno alla volta.
Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecero alto [3] alla prima poltrona.
Nel primo abbocco [4] degl'innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.
Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: — Signora, l'è piaciuta
La crema? — Eccòme! [5] — Sì? me ne compiaccio:
E que' tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
— Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! — [6]

---

[1] Pesce che, a chi lo tocca, dà scossa simile all'elettrica.
[2] Nota quanta vivezza di colorito. Par di vederle quelle due balene, come appunto gli ha chiamati.
[3] Si fermarono. È però voce militare.
[4] Per abboccamento.
[5] Toscanamente, per *E come!*
[6] Voce familiare per dire: più che buono, saporitissimo.

— Per verità si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
— Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa.... — È un bel difetto! —
— Lo crede? — In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
— Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
— Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
— Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —
— S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
— Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
— Vede, signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —
— Via; faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana... [1]
Comincerò quest'altra settimana. —
E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato, [2]
E poi con tutto comodo, a sedere
Senza malinconie continuato,
Per tanti e tanti e tanti anni di filo, [3]
Questo tenero amor nato di chilo.

---

[1] Va a seconda de' nostri desiderî.
[2] Discusso.
[3] *Di filo*, cioè senza interruzione.

F. D. Guerrazzi[1]

FRA ZIO E NEPOTE.[2]

Marcello arrivò a casa quando l'ora si accostava più presso al tocco,[3] di quello che si discostasse, dalla mezza notte; grattò lieve lieve la porta per due ragioni, la prima per amore di non destare lo zio, la seconda per sospetto che lo zio svegliato non conoscesse l'ora tarda del suo tornarsene a casa; però dobbiamo avvertire, che nell'animo di Marcello l'ordine delle ragioni non si era presentato per lo appunto quale lo abbiamo scritto noi, anzi capovolto; ad ogni modo l'amore per lo zio, se non precedeva, e forse nè anco accompagnava l'amore per sè, sarebbe stato ingiustizia affermare che non lo seguitasse da vicino così, che i due amori apparissero uno solo almeno per quelli che non istavano a squattrinarla[4] tanto pel sottile. Ma era scritto nei fati, che per cotesta volta le cautele andassero vuote, però che Betta fattasegli incontro gli dicesse, lo zio aspettarlo levato. Il giovane stette alquanto sopra di sè sorpreso, e domandò poi:

— O che novità sono elleno queste, Betta? Sai tu nulla?

— Nulla, Marcellino, ma governati a modo, perchè in fondo alla marina ci è del torbo.

— Tempeste di luglio! esclamò il giovane; e senza levarsi nè il cappello di capo nè il sigaro dalla bocca, in due salti entrava nello studio dello zio.

Lo zio si levò appoggiando una mano sul tavolino, e non mosse passo verso il nipote, quindi volto il capo a Betta, rimasta su l'uscio della stanza, le disse:

— Sorella, ora puoi andartene a letto; — e poichè Betta, presaga[5] di futuri guai nicchiava,[6] egli aggiunse: — contentami, via. Le parole veramente pregavano, ma la voce sonava imperativa, quale a memoria di Betta non aveva mai

---

[1] Vedi la nascita a pag. 18.

[2] *Dal buco nel muro;* un romanzo, se così può chiamarsi, ch'è "quasi il ritratto intimo della casa del suo autore," come scrisse Ferdinando Bosio, o meglio "un inno alla pace. Lo stile vi si manifesta vario ne' suoi colori e di una festività che non pure ricorda, ma vince i begli umori dei secoli decimoquinto e decimosesto. È forse il lavoro più spontaneo della penna guerrazziana, e resterà certo uno dei più nuovi e preziosi gioielli della letteratura italiana di questo secolo".

[3] La prima ora dopo il mezzogiorno e dopo la mezzanotte. Dell'uso toscano.

[4] *A esaminarla, a discuterla.*

[5] *Indovina.*

[6] Si mostrava non soddisfatta.

adoperato il signore Orazio; ond'ella così, non bene sicura, rispose:

— Senta, signore Orazio, ella chiuda bene l'uscio dello studio, io me ne vado in cucina, e mi ci serrerò dentro; se le abbisognasse qualche cosa non manchi di sonare il campanello... io starò sveglia... e starò sveglia.... Signore! — tanto non potrei dormire.

— Ormai tu lo hai per còmpito di farmi sempre alla rovescia di quello che desidero.... Accòmodati come ti pare.

Rimasti soli, zio e nipote, Orazio con voce sommessa, ed anche un tantolino velata, incominciò:

— Marcello, noi dobbiamo separarci....

— Per andare a dormire...?

— No: voi per imparare a vivere, io per inverdirmi [1] di non avere saputo insegnarvelo.

— E chi può volere questo? e chi anco volendo lo potrà?

— Voi lo avete voluto, ed io lo voglio; quanto al potere, basta che vi pigliate la fatica di scendere sedici scalini, e tirarvi la porta di casa dopo le spalle, la è cosa fatta.

— E lei è rimasto levato per darmi questa bella notizia? . . . . . . Capitoliamo via: io per ora me ne andrò a dormire, e siccome la notte porge consiglio, le risponderò riposato domani....

— Domani! Domani voi avete a trovarvi di molte miglia lontano da Torino.

— Zio, abbia carità di me... casco dal sonno.

— Marcello, tu scherzi in mal punto. Rammenti quello che tanto spesso ti andava dicendo, e ti ripetei anco ieri l'altro?

Marcello, che dal trapasso del plurale al singolare, e dalla voce tornata blanda [2] argomentava prossima a sciogliersi la neve, con crescente arroganza rispondeva:

— Ma che le pare? Ci vorrebbe altro per tenere a mente tutto quanto ella mi dice! Bisognerebbe prima di tutto ch'empissi il mio capo, il quale confesso vuoto, ma non di grande capacità, e poichè questo non basterebbe, avrei a pigliare magazzini a pigione e lì dentro riporre il volume delle sentenze, massime, apotgmi, [3] *eccetera:* ciò, come vede, menerebbe una spesa terribile, e spianterebbe le regole della savia economia, ch'ella tanto spesso mi va predicando: sicchè, osservi bene, ch'egli è proprio per amore di lei, mio caro

---

[1] Figuratamente: *per ricordarmi.*
[2] Mansueta, carezzevole.
[3] Motti brevi ed arguti.

zio, e delle cose sue se, di quanto ella mi dice la mattina, procuro che non mi rimanga la sera nè anco una gocciola nel capo.

— Allora mi toccherà riprincipiare.

— Oh! no, zio, in coscienza non me ne importa nulla.

— Importa però a me, disgraziato, che tu l'abbi presente.

— Zio, noi in virtù dell'autorità nostra la dispensiamo; davvero, non ci si sentiamo disposti. — E in così dire si alzava per andarsene, quando lo zio lo afferrò per un braccio, e suo malgrado lo costrinse a sedersi.

— Abbi pazienza, e ascoltami. — Queste parole veramente furono proferite col solito suono di voce, senonchè Marcello levando gli occhi vide balenare dentro a quelli dello zio il lampo, che ricordò avere osservato nelle tigri sul punto di avventarsi; allora gli tornò in acconcio il consiglio di Betta, e persuaso alla fine che si faceva davvero, tacque, e si propose a modello i piloti, i quali allo avvicinarsi della tempesta si recano in mano il timone, e forbiscono [1] il vetro della bussola.

— Marcello, allora cominciò lo zio, tu mi cascasti addosso come il tegolo sul capo di Pirro,[2] orfano, lattante, infermo, e povero quanto Giobbe: mandai tosto per un medico proprio co' fiocchi [3] amico mio svisceratissimo, il quale dopo averti guardato di sotto e di sopra mi disse così; non te ne avere a male, proprio così: — che cosa volete farvi di questo mostro? Buttatelo nel corbello della spazzatura, tanto ei non può vivere. — Io risposi: — mi sento capace di agguantare la natura pel collo, e cavarle i denti come Sansone costumava ai lioni.

— Bò! [4] voi? soggiunse il medico: voi senza Betta non siete capace ad assodare un uovo.[5]

— Che Betta non ci abbia a entrare, non perfidio,[6] io ripresi; ma con lei di aiuto io mi vanto preservare da morte questo infante, e ci gioco.

— Non ne farete nulla.

— Scommettete.

— Denari buttati.

— Scommettete.

— Ve gli mangerei.

— Promettete, per Dio! urlai fuori dei gangheri: tu scap-

---

[1] Puliscono.

[2] Metafora storica, e vale: *all'improvviso.*

[3] *Eccellente,* modo familiare.

[4] Sta per interiezione di meraviglia e quasi di beffa. Lo stesso che *come!*

[5] Che è la più goffa cosa di questo mondo. Dicesi anche: *a lessare l'acqua.*

[6] Non lo nego, non mi ostino.

pasti via impaurito strillando ed agitando le braccia, sicchè a somigliarti a un pipistrello, si correva rischio che questo se la pigliasse a male: il medico ed io scommettemmo un pane pepato a Ceppo. Ti curai, ti vegliai, Betta sempre diacona e suddiacona;[1] in te schermii con suprema cautela quel tuo filo di vita[2] quasi lumicino riparato dal vento col cavo della mano: ti fui padre, m'ingegnai esserti madre; se come madre col latte del mio seno non ti ho nudrito, col calore del mio seno ti ho riscaldato: — e a Ceppo vinsi al medico il pane pepato. Tu poi dal giorno della discrezione[3] non cessavi pure un momento di ficcare i denti in questo seno, che non ha palpitato per altri, che per te; così è da venti e più anni, tu mi regali ad ogni capo di anno un calendario di morsi nel cuore. Io era bello allora, vedi, e giovane della tua età, o poco più, e il sangue mi andava di su e di giù per le vene a modo di cartuccie di aghi d'Inghilterra:... insomma, guà, io mi sentiva, sto per dire, fatto a posta per gli affetti soavi, pregustava i gaudi, m'inorgogliva nella potenza della famiglia: — Signor no, una voce dentro prese a predicare, signor no; poichè Dio della famiglia le ha dato begli e fatti gli effetti,[4] ciò significa ch'ella deve astenersi dalle cause; lo ringrazi dunque per averla letiziato[5] di figliuoli senza moglie: se ci pensa su conoscerà che le toccarono le ostriche quasimente senza i gusci; la si tenga addirittura come nato vestito. — Eh! sarà così, conchiusi fra me, e senza badare ad altro ti murai arpione[6] unico alla parete domestica per attaccarci ogni scopo della mia vita. Quando Betta da una parte, ed io dall'altra dondolavamo la tua culla, Betta diceva:

— Veda, signor Orazio, questa creatura ha da essere proprio il bastone della sua vecchiaia.

— Lo credo anch'io, rispondeva, rimane a vedersi però se su le spalle, o nelle mani. Ora tu sai, Marcello, che a patirti bastone sopra le spalle quasi quasi mi ci era adattato, ma tu, per Dio, mi hai dato un picchio sul capo; questo non aveva presagito, ed a questo non mi posso adattare.

E qui il povero uomo si asciugava il sudore; quindi riprese: — Ti ho fatto educare in ogni maniera di lettere e di scienze, e mi ci sono adoperato io stesso: dei classici tu

---

[1] Figuratamente: che dava consigli, e faceva quel che diceva.

[2] Ti difesi con ogni cura, non tralasciai nulla che avesse virtù di difenderti dalla morte.

[3] Discernimento; dal giorno, cioè, in cui cominciasti a capir qualche cosa.

[4] Bruttissimo suono.

[5] Reso lieto, felice.

[6] In senso figurato: *sostegno, ideale* della mia vita.

ne hai fatto galletti, le grammatiche vendesti per comperarti tanta polvere da botta, la libreria convertisti in campo di battaglia; un giorno e' stette a un pelo che tu non mi mandassi all'aria la casa. Dopo tanto tempo perduto, tanto danaro speso mi fai il piacere di dirmi che cosa tu abbia imparato? Niente, nè meno a conoscerti un solennissimo ciuco ed a vergognartene. Un giorno mi dicesti:

— Che vuole ella, zio, io mi sento l'argento vivo [1] nelle ossa; le parole che leggo, dopo mezza ora mi pare che mi ballino il *valzer* davanti gli occhi; vorrei movermi.

— E così sia, ti risposi: vuoi milizia?

— No.

— Vuoi marineria?

— Nè meno.

— L'agricoltura ti garberebbe?

— Villano mi sento abbastanza senza bisogno di studio.

— Questa risposta fu un lucido intervallo del tuo giudizio: ho capito, replicai, tu se' come Bertoldo, al quale non piaceva verun albero dove lo avevano ad impiccare....

— Sicuro! interruppe il giovane, mi gingillai un pezzo perchè una delle sue sentenze, che non mi era voluta uscire di mente, mi diceva: — chi sta bene non si muova; — ma poi scelsi....

— Lo so pur troppo, scegliesti viaggiare, e in Isvizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di santa Rosalia, a Buenos-Ayres per sincerarti come fosse fatta la Manuelita figliuola del Dittatore Rosas; e come la lumaca girando intorno al cavolo cappuccio ci segna una striscia che pare di argento, tu viaggiando pel mondo ti lasciasti dietro una striscia di debiti, che poi è toccato per onore della casa pagare a me, come se fossi andato coi filibustieri [2] ad arraffare [3] danaro in America, o co' banchieri ebrei a risucchiarlo a Parigi. — Il mondo vecchio ti bagnava, il nuovo ti cimava. [4]

— È vero — disse Marcello contrito in suono di *confiteor*.

— Ti diedi compagnia di gente dabbene, da venti quattro carati tutta; [5] ti andai ricordando sempre gli esempii onora-

---

[1] Avere l'argento vivo addosso dicesi specialmente di quei bambini che sono vivacissimi e una ne fanno e una ne pensano e non possono star fermi un minuto secondo.

[2] Nome che si dà sulle coste d'America ai pirati, o ladroni di mare.

[3] Carpire, prendere con violenza ecc.

[4] *Cimare*, levar la cima pelosa al panno, onde la parte tolta dicesi appunto *cimosa*. Figuratamente vale *levar la testa, tagliare il capo, rovinare uno.*

[5] Termine d'oreficeria. Qui: *egregia*, al sommo grado della perfezione in quanto a bontà e sapere.

tissimi di tuo padre, mio degno fratello, e del tuo avo, fiore di galantuomo, nè da me, spero, tu ne imparasti di cattivi. — E queste ultime parole Orazio pronunziò abbassando gli occhi ed arrossendo con tale un senso di pudore, che se l'angiola (io veramente dichiaro di non sapere se tra gli angioli ci sia il maschio e la femmina, ma mi giova credere che ci abbiano ad essere) della verecondia gli fosse in quel momento capitata davanti, gli avrebbe detto: Ave, fratello![1]

Dopo breve spazio di tempo il signore Orazio continuò:

— La notte del giovedì grasso mentre spegnevi il lume per andartene a letto io ti ammoniva: O Marcello, e fino a quando?... E tu m'interrompesti dicendo: — Zio, piglia un granchio, metta in vece di Marcello, Catilina, s'ella vuol ripetere il famoso esordio *ex abrupto* di Cicerone: però non ti badai e ripresi: e fino a quando del cuore del tuo povero zio non farai maggior caso di quello che i ragazzi si facciano delle ghiaie allorchè le tirano a schizzare tre o quattro volte su l'acqua, e poi cascano giù in fondo? — E tu qui, te lo rammenti? m'interrompevi da capo e soggiungevi: quanto a questo poi, caro zio, mi piglio lo impegno di farle saltare cinque volte, o sei. Io sempre senza avvertirti continuai: aveva sperato cavare da te un pezzo grosso,[2] invece di grosso mi diventi un giorno più dell'altro un pezzo duro: questo veramente non entrava nei miei calcoli, e nondimeno pazienza. Va' a letto, figliuol mio, e se non mi è riuscito tirarti su dall'asino, agguantati con le mani e co' piedi per non dare un tuffo nel birbone. Buona notte! — Per alcuni giorni tu camminasti per la via della virtù da disgradarne Brigliadoro, che come sai fu il cavallo di Orlando;[3] ma ahimè! giunti che fummo a mezza quaresima, (io me ne ricordo sempre con raccapriccio, e me ne rammento bene, perchè frastornato dal chiasso mi affacciai alla finestra dove vidi i monelli, che dopo avere appiccato la coda a Don Margotto[4] gli facevano dietro la baiata):[5] ebbi per la prima volta a minacciarti.... Sì, cattivo soggetto, tu costringesti me Orazio a minacciare il figliuolo del suo fratello che lo averebbe cacciato di casa se non mutava vita. Gli spessi rimedi, a dose

---

[1] *Ti saluto*, o fratello.

[2] Modo familiare. Per esempio: un uomo di toga, un dottorone, un personaggio dignitosissimo per dottrina e autorità.

[3] Nel poema dell'Ariosto, *Orl. furioso*.

[4] Celebre direttore, ora morto, della *Unità cattolica;* giornale — dicasi pure perchè è vero — scritto con lingua e stile quasi sempre eletti, italianissimi, come non usano davvero certi giornalisti che *svisceratamente* amano l'Italia libera ed una senza pensar mai che primo e sacro dovere di liberi cittadini è quel di scrivere in lingua e stile nazionali.

[5] *Abbaiata*. Scherno, burla.

doppia accusavano il male aggravato. Marcellino, da capo io ti avvertiva, il mio cuore è infermo per te; la ragione gli tasta il polso e sente diventargli ad ogni tratto più languido: fa' attenzione, se un giorno o l'altro gli capitasse morire, guai a me! guai a te! coi rimpianti non risuscitano i morti. Allora che potremmo fare noi? Uno diviso dall'altro, immemori del passato irrimediabilmente, c'incontreremmo come estranei intorno al cataletto per cantargli *requiem æternam*.

— E a chi, zio, dovremmo io insieme con lei cantare l'uffizio dei morti?

— E non hai capito, disgraziato, la metafora? al mio cuore, al mio cuore morto per te. Ma sta' attento qui che adesso viene la stretta: tu col moto del sasso, che accostandosi al centro si moltiplica, hai percorso tutto il campo del vizio a scavezza collo, e già, mira, tu tocchi... tu hai toccato... già le porte del delitto si spalancano dinanzi a te.

— Oh! — mise uno strido il giovane e si cacciò involontariamente la mano sotto la veste come per cercarvi il coltello.

— Sta' fermo, Marcello, che non ti venisse voglia di ammazzare il tuo zio... Protesto in tempo utile che non ci sarebbe il mio consenso.

Ma il giovane strabuzzando gli occhi borbottava: — Oh! fosse qui lo scellerato che mi assassina nel cuore dello zio.

— Ecco l'assassino; vien qua oltre e leggi.

Lo zio Orazio mise in mano al giovane Marcello il foglio cagione di tanto scompiglio; il giovane gittandovi su gli occhi impallidì, abbrividì, poi di repente diventò pavonazzo, ed abbrancato il foglio lo ridusse in pezzi.

— Ecco l'orso, disse il signore Orazio, il quale, ferito, morde lo spiedo, e non bada al cacciatore.

— Forse, sentiamo, via, o non ha a chiamarsi spia costui?

— Che rileva questo? Attendi alla fiamma, e lascia andare il fumo.

— Sì, ma ad ogni modo è spia.

— Ti rispondo come il Berni allo Aretino: « Il papa è papa e tu sei un furfante ». Non giace qui il nodo: è vero o no quanto si scrive lì dentro?

— Costui non aveva diritto di spiare i miei passi.

— È vero o no quanto si scrive lì dentro?

Il giovane getta via il cappello, si tira da parte i capelli scoprendosi la fronte e dice: — è vero!

A Orazio saltarono addosso i brividi: se con quel piglio, se con cotesta risolutezza il giovane avesse affermato: non

è vero — Orazio lo avrebbe, credo io, mangiato per la tenerezza come le gatte talora costumano co' propri figliuoli; ora per non dare uno stramazzone in terra gli toccò ad aggrantarsi con ambedue le mani al tavolino. Così rimasero alquanto zio e nepote; per ultimo questi in tono bimolle[1] domandò:

— Signore zio, e giudica veramente che questo sdrucio[2] non si possa rammendare?

— Vedi, se venisse Bastiano stesso a pregarmene, quel Bastiano « Che dell'anima mia tanto è gran parte » io gli direi come Carlomagno a Desiderio: «... cosa mi chiedi Tal che da me non otterria Bertrada ». Da ora in poi « Tu vèr Gerusalemme io verso Egitto: » perchè la nostra amicizia è arrivata al *laus Deo.*

— E questo non fa nè anco una grinza, ma poniamo caso che lo zio Orazio pregasse lo zio Orazio.

— Se ciò accadesse, e Orazio riuscisse, da ora in poi mentre io radendomi la barba mi guardassi nello specchio direi: questa è la faccia del primo sciagurato che Dio abbia messo in questo mondo. Potrebbe accadere che il castigo cascasse addosso a te solo, ma da ora innanzi la colpa sarebbe di tutti e due; e poi si ha da intendere del castigo del mondo, perchè quanto al castigo di Dio a me non potrebbe mancare la sua parte.

— Voglia almeno la bontà del mio zio concedermi che io mi sono trovato a darci dentro col capo senza accorgermene nè manco.

— E sia, ma pensi tu che ti giovi cotesto? Anzi ti condanna. Per me giudico la sventatezza più biasimevole della premeditazione assai: invero questa commette il peccato per pensarci troppo, quella per non pensarci punto, onde si ha da credere, che chi molto almanacca,[3] non trovando il proprio conto a commettere una mala azione, se ne astenga, mentre il capo sventato la commetterà sempre.

— Tanto è, un divario ci corre, e venisse Marco Tullio in persona non saprebbe persuadercelo, perchè gli è il cuore, propriamente il cuore, che lo insegna.

— Io tengo fermo, e aggiungo per tuo uso, che se ti capiterà di sdrucciolare in prigione a vanvera[4] vedrai che ti ci tratterranno come se tu ci fossi entrato a caso pensato.

— Dunque veniamo al grano.[5] Che consiglio mi dà, zio?

---

[1] In tono di arrendevolezza.
[2] Strappo, apertura.
[3] Chi si affaccenda con mene e raggiri per giungere a qualche fine.
[4] A caso.
[5] Concludiamo.

Deh! non me lo neghi; consideri, che fuoco per accendere il sigaro e avvertimenti di buona condotta in Italia non si ricusano a nessuno; anzi qui in Piemonte ho sentito dire, che non si nega neppure una terza cosa a cui la domanda, ed è la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, sicchè pensi se può onestamente rifiutarmi i suoi savi consigli!

— *Osanna in excelsis!* L'alba del buon senso comincia ad apparire anco pel mio nepote; veramente può chiamarsi l'alba dei tafàni, che spuntava a mezzo giorno; ma non fa nulla; porgi gli orecchi e ascolta. — Dacchè tu ti sei fatto canzonare in quattro parti del mondo, io non ci vedo altro rimedio che tu provi la quinta. Va' in Australia, immagina che tuo zio sia morto e tu abbia rifinito il suo patrimonio, cose, come vedi, che vanno, si può dire, pei loro piedi. Tu dimentica me... cioè non mi hai a dimenticare, bensì non fare più capitale di casa tua; io dimenticherò te... o piuttosto addormenterò la mia memoria, e la sveglierò di qui a cinque anni: allora urlerò ai quattro venti della terra: « Chi avesse, o sapesse chi avesse » come fu la grida per le calze di Messere Andrea,[1] e qui darò i tuoi segnali: naso lungo, pelle filigginosa, gambe storte, mani di falco, una spalla più alta dell'altra quattro dita, occhi colore di sospiro di amante disperato, capelli tinti nella coscienza di un moderato aristocratico, età quella del giudizio, che, bene intesi, ei non ha avuto mai, e come nella grida di Messer Andrea aggiungerò: « Chi lo avesse trovato non lo bea » ma lo riporti al curato della Madonna degli Angeli, che gli sarà usata cortesia. Se riportato o venuto da te, ti troverò *quadrato* nelle massime del ben vivere, allora io ti aprirò la casa mia e con la casa il mio cuore. Se no, no.

— Ora basta; ma, zio, non mi vuole dare altro, mentre sto in procinto di separarmi forse per sempre da lei? Ella pure mi ha detto che mi fu padre e madre: ora che fanno eglino i genitori quando i figliuoli vanno lontano da casa?

E tale favellando Marcello s'inginocchiò davanti allo zio: questi, con una mano tenendosi sempre forte al tavolino, e l'altra abbassando sul capo di Marcello, disse:

— I fabbricanti di drammi pei teatri diurni tanto non hanno potuto sciupare le benedizioni, che non sieno sempre atti solenni; ecco, io ti benedico per conto di tuo padre e di tua madre, ed anco per conto mio ricevi questa benedizione con la religione con la quale io te la do; la virtù, mi giova

---

[1] È il principio d'un sonetto del Berni.

sperarlo, è come una miniera dentro al tuo cuore; scava di notte e di giorno e forse tu la troverai.

— Farò quello che potrò, zio: ma mi conservi intiero il suo cuore, me lo difenda, sa, dagli assalti dei miei nemici, che ora, sapendomi disgraziato, stanno, come di regola, per moltiplicare....

— O Marcello, tu mi rammenti cose tanto *fuori di squadra*, che io non ho mai saputo accordare con la idea dello eterno *Architetto*.... Però ora non corre tempo di queste novelle.... alzati e pulisciti i ginocchi....

— Il nostro Redentore, continuò Orazio, mandando gli apostoli a bandire[1] la divina parola pel mondo disse loro: picchiate e vi sarà aperto; oggi bisogna confessare che i tempi sono mutati; perchè se tu andassi a picchiare agli usci altrui saresti sicuro che non ti sarebbe aperto, bensì ti rovinerebbero addosso cose più o meno solide con pronta tua edificazione; onde io ti munisco del debito viatico.[2] — E qui tratto dalla cantera un portafogli lo porse al nipote, che voleva schermirsi dall'accettarlo, se non che Orazio insistendo favella:

— Piglia, Marcello, e fa' conto di vedere redivivo[3] in me uno degli antichi Narbonesi, i quali prestavano il danaro per riaverlo nell'altro mondo; solo procura risparmiarli, perchè ti do volentieri, ma ti avviso che quando me ne chiederai degli altri sarà lo stesso che chiederli al Conte Verde[4] su la piazza del Municipio.

E tacquero; da una parte e dall'altra si erano detto tutto quello che avevano voluto dirsi; e pure stavano fermi uno di faccia all'altro senza osare guardarsi. Due tazze colme fino all'orlo poste sopra uno zoccolo di granito, per tempo che volga, non traboccheranno mai; ed essi non erano diversi da queste. Marcello si attentò movere un passo a ritroso. Sperava o no lo richiamasse lo zio? Questo non possiamo dire; certo è però che egli si trattenne alquanto sul primo, più risoluti impresse gli altri, a mezza stanza voltò le spalle e corse via a precipizio.

Corse, e saltò gli scalini a quattro a quattro, ma giusto nello aprire l'uscio di casa si accorse di due cose,[5] ch'ei giudicò nella diversa loro importanza ugualmente necessarie, pigliare il cappello, e dire addio a Betta. Però da storici

---

[1] Predicare.

[2] Figuratamente: dell'*occorrente*.

[3] Ritornato in vita.

[4] Che è una fra le più belle statue che adornano la elegante Torino.

[5] *Casa* e *cosa;* vicinanze simili son da fuggirsi come i vaiolosi.

fedeli qui dobbiamo narrare come innanzi tratto egli pensò a Betta; ond'egli accostatosi alla cucina aperse piano piano l'uscio, e sporgendo il capo vide Betta, la quale, malgrado[1] la buona volontà, era stata vinta dal sonno, e con la faccia abbandonata sopra le spalle dormiva. Marcello si peritò svegliarla, ed ebbe ragione, perchè sarebbe stato proprio peccato; tanto appariva piena di beatitudine; pareva che, come il patriarca Giacobbe, ella nei suoi sogni contemplasse gli angioli andare su e giù per la scala, che dalla terra arrivava fino alla botola[2] del paradiso, a mo' di guardie del fuoco che si affrettino a spegnere lo incendio, e se il signor Bersezio criticando osservasse, che Betta non poteva rassomigliare il patriarca Giacobbe perchè questi portava la barba, e Betta no, gli risponderei: la si dia pace, caro signor Bersezio, che anche Betta la sua brava barba l'aveva, e se non se la faceva radere, non era certo per obbedire al divieto[3] della legge delle dodici tavole, che probabilmente Betta non aveva letto mai, e il signor Bersezio nemmeno. Pertanto Marcello richiuse l'uscio, ed appoggiò il capo al pannello,[4] giusto in mezzo al lunario che Betta ci aveva impastato sopra. In cotesto atto esclamò:

— O Betta, a te non correva debito amarmi, e pure mi amasti come madre; tu nel tuo cuore di donna hai trovato sempre una parola di conforto pei miei dolori, e nelle tasche del tuo grembiale uno scudo alle mie matte spese; tu, benefica come il sole, senza curarti se ti avessi preso in uggia, tutti i giorni ti sei levata per me, mi hai schiarito, e mi hai riscaldato. Quando ti sveglierai, e mi saprai partito, tu certo mi accuserai di cuore sconoscente, e pure non è così; non potendoti fare adesso, come non ti ho fatto mai, verun bene, non mi è bastato l'animo di torti[5] la pace del sonno! O Betta, ecco io piango per te, io che non ho pianto nello staccarmi dallo zio; ma tu queste lacrime non vedi, e non le crederai. O Santi che formate tutto questo lunario su cui appoggio il capo, se durate in paradiso ad essere quei fiori di virtù che già foste in terra, deh! siatemi testimoni voi presso Betta della sincerità delle mie lacrime nel separarmi da lei.

E staccò il capo dal lunario, ma il lunario non si staccò

---

[1] *Nonostante,* è la vera voce italiana, come s'è detto altrove.

[2] Più comunemente *bodola.* Apertura di forma per lo più quadra che per via di una scala di legno mette in comunicazione due stanze, una sopra l'altra e chiudesi con una ribalta. Qui: *uscetto, porticciola.*

[3] *Proibizione.*

[4] Chiamasi così nell'aretino e in altri luoghi della Toscana quella parte di mezzo, o quadrata o ovale, dell'uscio che sta incastrata nell'intelaiatura.

[5] Sincope di *toglierti.*

da lui; come il Crocifisso, dicesi, si sconficcò dalla croce per istringere nelle amorose sue braccia (bisogna avvertire per ogni buon rispetto ch'egli rimase sempre inchiodato nei piedi) santa Caterina da Siena, così si spastò dall'uscio per unirsi a Marcello, il quale lo rimise al posto per benino dicendo: Sta' al tuo posto, che dei lunarii da qui innanzi parmi che io ne avrò da rivendere. Essendosi accorto poi di avere lasciato il cappello in camera dello zio, salì nella sua, ne prese un altro, e se ne uscì di casa abbottonandosi il vestito fino al mento, e proponendosi di non tornarci finchè non avesse messo insieme quattordici milioni. Una voce interna si attentò obiettargli:[1] — O se fossero dieci non ci torneresti? — No signore, hanno da essere quattordici; cascasse un quattrino, non se ne fa nulla.

Betta svegliatasi di soprassalto corse nello studio di Orazio, e lo trovò sul pavimento svenuto; non smarrì di animo la buona femmina, lo fece rinvenire, lo spogliò, lo sovvenne a coricarsi a letto, lo vegliò tutta la notte, e per altre sei consecutive, finchè non si fu rimesso in piedi di cotesta batosta.[2]

Antonio Guadagnoli.

(nato in Arezzo nel 1798, morto nel 1858)

GOSTO E MEA.[3]

Un contadin vivea ne' tempi andati
  In un villaggio presso Pontedera,[4]
  Che in isconto, cred'io, de' suoi peccati,
  Ebbe in moglie una femmina ciarliera:
  Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,[5]
  Come fa fede il libro del Proposto.
Se con tal donna al fianco era[6] paziente,
  Gosto poteva andar di volo al cielo;

---

[1] *Opporgli.*

[2] Contrasto fra due o più persone, zuffa, percotimento. Qui, propriamente, *acciacco, vivo dolore* provato in seguito a una disillusione.

[3] *Poesie giocose* del dottor Antonio Guadagnoli. Lugano, 1858. Il titolo vero della poesia qui riportata è: *La lingua di una donna alla prova.*

[4] Bello e ricco paese, quasi città, della provincia di Pisa sulla via tra Pisa e Firenze.

[5] Diminutivi di Bartolommea e Agostino.

[6] Per: *se fosse stato.*

Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.
E questo fra parentesi sia detto.
Or bisogna saper che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L'uscio di casa allo spirar del vento.
E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose
(Parlo qui delle donne del contado),
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò. [1]
— Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, [2] e scappi via! . . . . . .
. . . .
Ma giuro al ciel, non gli riuscirà:
La Mea lasciarsi sopraffar? cu cu! [3]
Al fin del salmo te n'avvedrai tu.
Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l'uscio di strada
Spalancato a quest'ora!... eppoi... eppoi....
Fosse stato per caso, che la vada; [4]
Ma a bella posta! . . . . Ah certo
È un miracol di Dio se l'ho scoperto!
— Chi? — disse Gosto, che alla moglie intese
Quest'ultime parole uscir di bocca
— Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*
Ma prega il ciel che te la mandi buona, [5]
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta... —
— Insomma? la finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta.... [6]

---

[1] Questa sconcordanza di tempi non sono una bellezza, nonostante che anche il Pulci nel *Morgante* ed altri ancora facessero ben di peggio.

[2] Mi lasci sola alla chetichella.

[3] Voce del cuculo, usata in senso di scherno, e qui vale: *son più furba di te!*

[4] Cioè: *meno male.*

[5] Che ti assista, che tenga da te lontana la burrasca.

[6] La quale come s'è visto, consisteva in legnate.

Soggiunse Gosto allora, eppur sai che... —
— Io chiacchierona? chiacchierona a me?
Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.
Tornare a casa.... Non serrar la porta....
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla?... Ma l'hai fatta morta:[1]
Non mi si dà la polvere sugli occhi,[2]
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Tenne al ciel pupille, e così disse:
— Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.
Fa' che teco sen' venga, e che s'estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagi, io ben m'avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —
Indi voltosi a lei che infurïava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
— Ti par, dice, ti par ch'io lasciat'abbia
A posta l'uscio aperto? se rimaso
È stasera in quel modo, è stato un caso.
Vanne a letto: ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà sì, sì, si serrerà:[3]
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto. —
E l'espon quel che vuol che venga fatto.
Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,

---

[1] Brutto, bruttissimo. Le frasi sono: *l'hai fatta corta*, o *l'hai fatta bassa*, per dire non t'è riuscito.

[2] *Negli occhi.*

[3] Pare un'armonia imitativa di serpi in amore!

In pena, anche serrar primo dovesse:
Gosto, in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.
I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;[1]
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni, e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.
Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
— E ben, ci sto, — ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.
Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto
(Cosa insolita), ond'egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:
— *O Gosto! o Mea! — che sete*[2] *sordi? — o Gosto!*
O Mea! l'uscio di asa[3] *è aperto eh!*
Ma udito che non gli venìa risposto,
Voll'entrar per veder che diavol è:
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d'occhi spalancati.
Gua'! figliacci di 'ella![4] *o un'enno a letto!*[5]
Iama, iama,[6] *mi sono spormonato!*
Nun senti, ne'? sordaccio maladetto!
Nun senti, ne', quando tu se' iamato?
O Gosto! dio,[7] *o Mea! nun rispondete?*
O ch'aete pe' orni,[8] *ne'? ch'aete?* —
Ma quando vide il pover uom che Mea
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell'idea
Che gli fosse venuto un accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

---

[1] Arrogante.
[2] Per *siete*. Rifà il parlare d'un contadino del pisano.
[3] *Casa*. Mangiato spietatamente il *c*.
[4] Cioè: *figliacci di quella!...*
[5] *O non sono a letto!*
[6] *Chiama, chiama,*
[7] *Dico.*
[8] *O che avete pe' corni?* cioè: che vi frulla per la testa?

Batti, dàgli e ridagli, e picchia e mena,
Non c'era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s'affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
— Chi è? — *Son' io!* — Chi io? — *Presto; son Maso* —
— Guarda chi è, possa cascarti il naso!
Che vuoi? — *Presto a svegliar corri er*[1] *Curato,*
E digli che si spicci in carità,
Che Mea... che Gosto... oimmèi! mi manca er fiato...
L'uscio ene[2] *aperto... son nentrato*[3] *là....*
E gli ho trovi...[4] *ma presto vienga giù....*
E gli ho trovi che nimo[5] *parla più.*
Don Gabbrielle che dal letto sente
La serva bisbigliar: — Cos'è successo? —
Grida; ed ella risponde: — Un accidente. —
— Eh! un accidente per l'appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina,[6]
Non poteva aspettare a domattina!
Il Prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole!... E a chi è venuto, almeno! —
— Poverini! a Mea e a Gosto — Eh! non canzoni?[7]
Qua, qua, Nena, le calze, qua i calzoni;
Presto: vammi a pigliare il Rituale....[8]
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:[9]
Il resto poi lo prenderò da me. —
Come persona che per forza è desta,[10]
Sbavigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,

---

1 *Il.*

2 *Ene* per *è*, usato quasi per raddolcimento.

3 *Sono entrato.*

4 Per *trovati.*

5 *Nessuno,* dal latino *nemo.*

6 Esclamazione di maraviglia e di stizza.

7 È un verso che ha levato la mano al poeta.

8 Il libro che insegna ciò che deve dire e fare un parroco in certe funzioni.

9 È esagerato, anzi potrebbe dirsi ch'è qualche cosa di peggio che esagerato. Del resto non téma nessuno per l'anima del poeta Guadagnoli. Egli fu tutto preti. Anzi, quando, nel 1849, Garibaldi, in ritirata da Roma, passando dinanzi ad Arezzo mandò a chiedere vettovaglie pe' suoi volontari, il Guadagnoli, allora gonfaloniere (oggi si dice *sindaco!!...*) di quella città, gli mandò a dire che se n'andasse... Poeta, poeta!

10 È un verso di Dante. *Inf.* Canto IV.

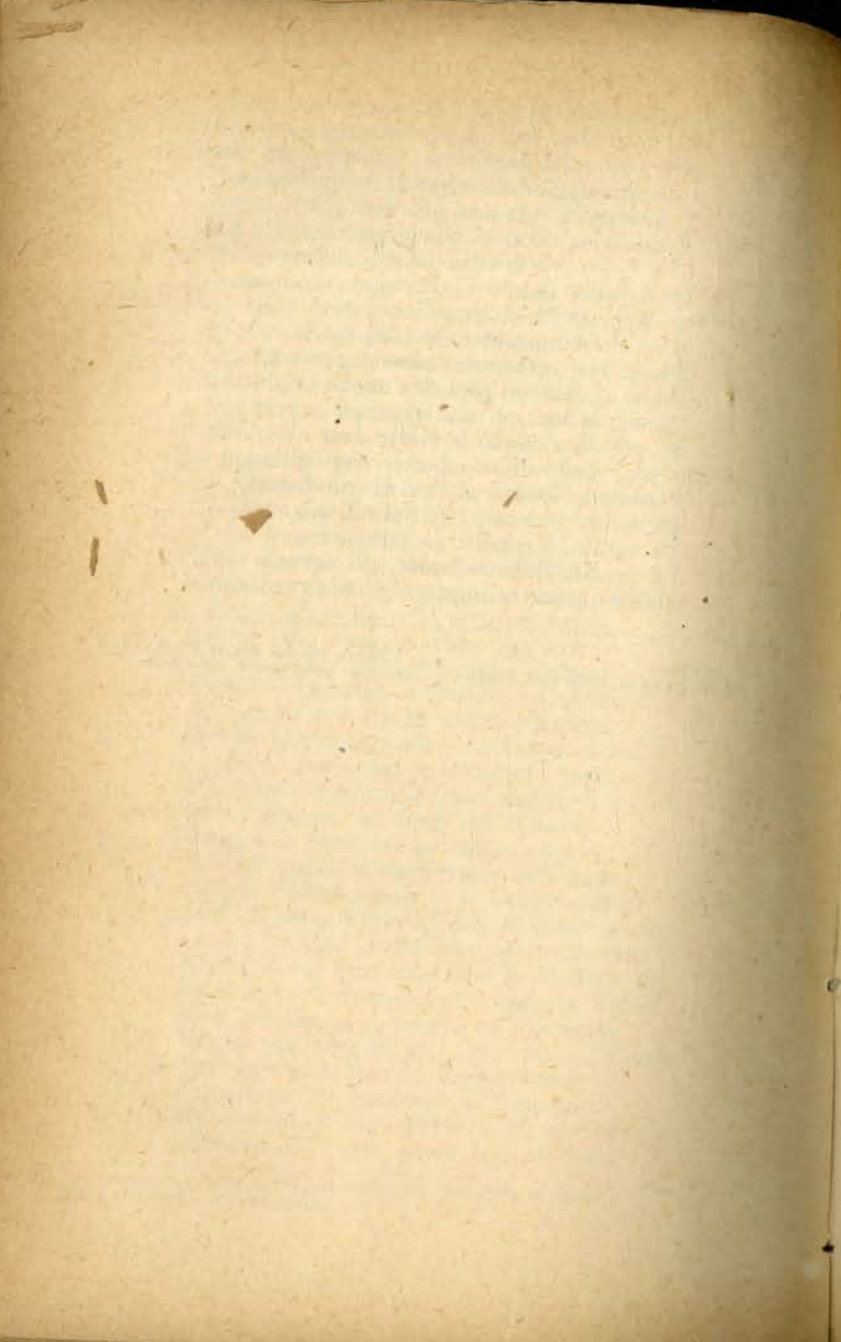
Per dare all'uno e all'altro moribondo,
Il passaporto per quell'altro mondo.
Lettor, sai che ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i Curati;
Ed è però che il mio Don Gabbrïello,
Un poco tondo[1] ed egoista fu;
Cose che in oggi non accadon più.
Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea;
Quindi coll'aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.[2]
Poi cominciò pieno di fe' e di zelo:
— Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T'ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.
— Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggieri,
Nè la roba si può trascinar dietro:
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — e Gosto, duro.
— Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.
Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: — Chi fa del ben, se lo ritrova;
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il Prete. —
Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il caro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,

[1] Grossolano, sciocco. Dicesi anche *esser più tondo dell'O di Giotto.*

[2] Quando si muore.

— No: gridò Mea, chè ci ho rifatto il gusció... —[1]
E Gosto allor proruppe: — O serra l'uscio! —
— Oh contadini bestie... — e mancò un ette[2]
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.
Ove sappiam ch'ei grand'onor si fe';
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:[3]
Questo si sa, ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.
Per me, credo di no; perchè con gli anni
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

---

[1] L'involtura.
[2] Mancò un nulla. Modo vivo toscano.
[3] Bevve più del dovere. Dicesi anche *alzare un po' troppo il gomito*, ecc.

PARTE QUARTA

NOVELLE

Onorato Fava.

(nato a Collabiano (Vercelli) nel 1859)

CONCA D'ORO.[1]

C'era una volta una fata fresca di giovinezza come la rugiada, splendida di bellezza come un sole.

Sbucava il mattino da una macchia lussureggiante di vegetazione e moveva per un breve e bianco sentiero sino al lido del mare.

Ivi — celata agli sguardi dei mortali — in una grotticella era una conca ovale, tutta di oro massiccio e ripiena di acqua marina, profumata di fiori d'arancio.

La bella fata vi si tuffava, facendo risplendere al sole le membra perfette alabastrine, facendo svolazzare alle brezze marine le nerissime chiome.

Ivi la sorprese un figliuolo dell'Etna, forte e selvaggio, la sorprese e se ne innamorò.

Sdegnosa, la libera figlia del cielo s'involò[2] subitamente alle appassionate proteste del forte isolano. Ma egli, da quel giorno sentì nel core tutto il fuoco del suo vulcano, che si spandeva inesorabile ad inaridirgli il petto, a bruciargli le fibre.

E non ebbe più requie e vagò sui dirupi del monte Pellegrino e dell'Orfino,[3] in cerca di lei.

— Perchè mi fuggi? — le chiese un giorno, che la sorprese di nuovo nella sua conca d'oro. — Io t'amo con tutto l'ardore dell'anima. Io sono il tuo umile schiavo. Chiedimi qualunque cosa, io te la darò. Chiedimi di morire, io morirò. Vuoi che muova guerra ai Lestrigoni,[4] ai Sicani, ai Pelasgi e che ne conquisti le terre per offrirtele?

---

[1] *Acquarelli*. Napoli, Luigi Pierro editore, 1893.

[2] *Fuggì, corse via sprezzante.*

[3] Monti attorno Palermo.

[4] Antichi popoli della Sicilia, da Omero dipinti come antropofaghi. V. *Odissea*

— No, no, non voglio nulla — rispondeva, spietata, la bella — Mi basta la mia conca d'oro.

— Io ho una tribù di lavoratori di metallo, che obbediscono ad ogni mio cenno. Vuoi che edifichi un palazzo più grande della tua conca, tutto in oro,[1] in cui tu possa riposare più sicura che nel boschetto selvaggio?

— No, no, tu nulla puoi darmi che mi attiri.

Il poderoso signore del ferro e del fuoco ebbe[2] un gesto di disperazione.

— Vuoi che, in questa tua conca d'oro e in questo stesso luogo, fabbrichi una città di quattro miglia di circuito?

La divina creatura alzò gli occhi profondi sull'isolano, come per iscrutare[3] se la passione gli avesse sconvolta la mente.

Egli figgeva le pupille nel volto radiante[4] di lei — aspettando.

— Ebbene, sì. Se mi darai questa prova della tua abilità, io sarò tua.

Duemila operai, armati di lunghi martelli, circondarono, il giorno dopo, la vasca preziosa, e si udì, per molti giorni, il battere cadenzato e monotono dei loro strumenti.

L'oro malleabile,[5] sotto i colpi incessanti, si stendeva, si stendeva.

Duemila muratori, armati di cazzuole e di secchie, circondarono la superficie preziosa che si allargava per quattro miglia di circuito, in quell'emiciclo di montagne fertili e grandiose.

Quando l'opera fu terminata, la bella volle percorrere tutta la superficie della sua conca e camminò, coi piedini nudi, per le vie della nuova città. Poi, stanca, cadde fra le braccia dell'isolano e gli diè il bacio meritato.

Così, in quella *Conca d'oro* fu fabbricata Palermo e da quei forti e liberi figli della terra e del cielo nacquero i palermitani liberi e forti.

---

[1] *Tutto d'oro*, è più dolce e più naturale.

[2] Meglio: *fece*.

[3] *Investigare, cercar di leggere nell'intimo dell'animo*. Qui: *leggere nel sembiante gli effetti d'una viva passione*.

[4] Luminoso, che dava bagliori di bellezza.

[5] Che può essere lavorato col martello.

Severino Ferrari.

(nato ad Alberino (Bologna) nel 1856)

LA SELVA DEGLI INCANTATORI.[1]

O Biancofiore, al lume della luna
viaggia il Mago fra i silenti[2] orrori.
Ha seco un gatto e un rospo; entro la bruna
selva egli giunge degli incantatori.
Disegna un cerchio, biascia due rispetti
d'Arrigo Boito[3] e sputa in ginocchioni.
Ben venute le streghe ed i folletti
a cavallo di scope e di caproni!
Via per la selva mugge alto fracasso
e schianti e tuoni. Il Mago urla più forte:
— O figli miei, perchè questo gran chiasso?
Forse i *Dinisti* portan guerra e morte? —
Si quetano le streghe, riverenti
portano in mezzo un gran paiuolo fosco;
vi soffian sotto i procellosi venti,
dà l'ale[4] al fuoco tutto quanto un bosco.
E il Mago ride nella fronte lieta;
e preso il gatto per i quattro piè
lo butta nel paiuol; pensa — È un poeta
seguace del Manzoni o del Mussè. —
Poi scuoia il rospo — O santa *Illustrazione*,
gracchian le streghe, è questi un prosator;
come avesse un tamburo entro il ventrone
assordò il mondo con lungo fragor. —
E mestano e rimestan. Fulgor bianchi
ride la luna agli orridi sembianti.[5]
La turba di mestar mai non si stanchi
fin che non giunga l'ora degli incanti.

---

[1] Dal poema *Il Mago — arcane fantasie*. Roma, Sommaruga e C. editori, 1884. È questa del Ferrari una finissima satira, scritta con tanta potenza di gaio stile e freschezza di lingua da innamorare. Il Carducci, il Marradi e Marco Balossardi (pseudonimo quest'ultimo che cela un nome carissimo alle muse) ne scrissero poeticamente le lodi.

[2] Silenziosi.

[3] Poeta e celebre musicista vivente.

[4] Cioè: un'immensa quantità di legna, un vero bosco, abbruciando sotto il paiolo, fa sì che le fiamme si elevino gigantesche e rapide quasi avesser l'ale.

[5] Bellissimo.

Luigi Capuana.

(nato a Mineo (Catania) nel 1839)

LE ARANCE D'ORO.[1]

Si racconta che c'era una volta un Re, il quale avea dietro il palazzo reale un magnifico giardino. Non vi mancava albero di sorta; ma il più raro e il più pregiato era quello che produceva le arance d'oro.

Quando arrivava la stagione delle arance, il Re vi metteva a guardia una sentinella, notte e giorno; e tutte le mattine scendeva lui stesso a osservare coi suoi occhi se mai mancasse una foglia.

Una mattina va in giardino, e trova la sentinella addormentata. Guarda l'albero... le arance d'oro non c'eran più! Figuriamoci la sua collera!

— Sentinella sciagurata, pagherai colla tua testa!

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Lo scacciai da quel ramo, ma andò a posarsi sopra un altro. Canta, canta, canta, non mi reggevo dal sonno. Lo scacciai anche di lì, e appena cessava di cantare, il mio sonno svaniva. Ma si posò in cima all'albero, e canta, canta, canta,... ho dormito finora!

Il Re non gli fece nulla.

Alla nuova stagione, incaricò della guardia il Reuccio in persona.

Una mattina va in giardino e trova il Reuccio[2] addormentato. Guarda l'albero...; le arance d'oro non c'eran più! Figuriamoci la sua collera!

— Come? Ti sei addormentato anche tu?

— Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Gli dissi: cardellino traditore, col Reuccio non ti giova![3] Ed esso a canzonarmi: — il reuccio dorme! il reuccio dorme! — Cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! — Ed esso a canzonarmi: — il

---

[1] Dal *C'era una volta.... Fiabe.* Firenze, Paggi, 1889.

[2] *Reuccio* e *Reginotta*, nel dialetto siciliano vale lo stesso che principe e principessa ereditari.

[3] Non la vincerai.

Reuccio fa la nanna![1] il Reuccio fa la nanna! — E canta, canta, canta... ho dormito finora!

Il Re volle provare lui stesso; e arrivata la stagione si mise a far la guardia. Quando le arance furon mature, ecco il cardellino che si posa sopra un ramo, e comincia a cantare. Il Re avrebbe voluto tirargli, ma faceva buio come in una gola.[2] Intanto provava una gran voglia di dormire.

— Cardellino traditore, questa volta non ti giova!

Ma durava fatica a tener aperti gli occhi.

Il cardellino cominciò a canzonarlo:

— Pss! Pss! Il Re dorme! Pss! Pss! Il Re dorme!

E canta, canta, canta, il Re s'addormentava peggio d'un ghiro[3] anche lui.

La mattina apriva gli occhi: le arance d'oro non ci eran più!

Allora fece un bando per tutti i suoi Stati:

Chi gli portasse, vivo o morto, quel cardellino, riceverebbe per mancia una mula carica d'oro.

Passarono sei mesi, non si vide nessuno.

Finalmente un giorno si presenta un contadinotto molto male in arnese.

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e, in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo preso per le spalle e lo messe fuori dell'uscio.

Il giorno appresso quegli tornò:

— Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle, gli diè una pedata e lo messe fuor dell'uscio.

Ma il giorno appresso quegli, cocciuto,[4] ritornava.

— Maestà, volete davvero il cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re, stizzito, chiamò una guardia e lo fece condurre in prigione.

Intanto ordinava si facesse attorno all'albero una rete di ferro; con quelle sbarre[5] grosse, non c'era più bisogno di sentinella. Ma quando le arance furon mature, una mattina va in giardino...; le arance d'oro non c'eran più.

---

[1] *Dorme.* La *ninna nanna* è una cantilena usata dalle mamme e dalle balie quando *ninnano* o cullano i bimbi perchè s'addormentino. Una graziosissima cantilena toscana di questo genere comincia appunto: *Fate la nanna, coscine di pollo....*

[2] *Come in gola,* è più vivo, e dicesi così e non altrimenti.

[3] Animaletto della grossezza di un topo che dorme tutto quanto l'inverno, onde il modo familiare: *dormire come un ghiro.*

[4] Ostinato.

[5] Non istà. Le reti hanno le maglie, non han le sbarre. Poteva, se mai, dirsi: *con quella ingabbiatura,* perchè ingabbiare vale anche ricingere.

Figuriamoci la sua collera!

Dovette, per forza, mettersi d'accordo con quel contadinotto.

— Portami vivo il cardellino, e la Reginotta sarà tua.

— Maestà, fra tre giorni.

E prima che i tre giorni passassero, era già di ritorno.

— Maestà, eccolo qui. La Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quello zoticone?

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro? Ne avrai finchè vorrai. Ma quanto alla Reginotta, nèttati la bocca.[1]

— Maestà, il patto fu questo.

— Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro?

— Tenetevi ogni cosa. Sarà quel che sarà!

E andò via.

Il Re disse al cardellino:

— Ora che ti ho tra le mani, ti vo' martoriare.

Il cardellino strillava, sentendosi strappare le penne ad una ad una.

— Dove son riposte le arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Le arance d'oro son riposte dentro la Grotta dalle sette porte. Ma c'è il Mercante col berrettino rosso, che fa la guardia. Bisognerebbe sapere il motto;[2] e lo sanno due soli: il Mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re mandò a chiamare il contadino.

— Facciamo un altro patto. Vorrei entrare nella Grotta dalle sette porte, e non so il motto. Se tu me lo sveli, la Reginotta sarà tua.

— Parola di Re?

— Parola di Re!

— Maestà, il motto è questo:

Secca risecca!
Apriti, Cecca.

— Va bene.

Il Re andò, disse il motto, e la Grotta s'aperse. Il contadino rimase fuori ad attenderlo.

In quella Grotta i diamanti, a mucchi per terra, abbagliavano. Vistosi solo, sua Maestà si chinava e se ne riem-

---

[1] Lo stesso che: *Non ci pensar più, Non è un boccon pe' tuoi denti.*

[2] La parola, o le parole, di riconoscimento.

piva le tasche. Ma nella stanza appresso, i diamanti, sempre a mucchi, eran più grossi e più belli. Il Re si vuotava le tasche e tornava a riempirsele di questi. Così fino all'ultima stanza, dove, in un angolo, si vedevano ammonticchiate le arance d'oro del giardino reale.

C'era lì una bisaccia, e il Re la colmò.[1] Ora che sapeva il motto, vi sarebbe ritornato più volte.

Uscito fuor della Grotta, colla bisaccia in collo, trovò il contadino che l'attendeva.

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quello zoticone?

— Domanda qualunque grazia e ti verrà concessa. Ma per la Reginotta, nèttati la bocca.

— Maestà, e la vostra parola?

— Le parole se le porta il vento.

— Quando sarete al palazzo ve ne accorgerete.

Arrivato al palazzo, il Re mette giù la bisaccia e fa di vuotarla. Ma, invece di arance d'oro, trova arance marce. Si mette le mani nelle tasche: i diamanti son diventati tanti gusci di lumache![2]

— Ah, quel pezzo di contadinaccio gliel'aveva fatta! Ma il cardellino la pagava.

E tornò a martoriarlo.

— Dove son le mie arance d'oro?

— Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

— Non ti farò più nulla.

— Son lì dove le avete viste; ma per riaverle bisogna conoscere un altro motto, e lo sanno due soli: il mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re lo mandò a chiamare.

— Facciamo un altro patto. Dimmi il motto per riprender le arance e la Reginotta sarà tua.

---

[1] Si fa colmo un paniere, un corbello, un bicchiere ecc.; una *bisaccia* si *empie*, sia pure a scoppiare, ma non si colma.

[2] *Di chiocciole;* le lumache non hanno guscio. Questa continua confusione, che un toscano non farebbe nemmeno a mettergli le spille nelle unghie, è comune a quasi tutte le regioni d'Italia. Le chiocciole, ci son molti — anzi troppi — che le mangiano: ma le stomachevoli lumache, no davvero! A proposito di chiocciole, vo' riportarne una bella, che mi fu, anni fa, contata in Sicilia, dove le chiocciole son chiamate lumache, e in dialetto *babbaluci*. Un tale di là, scrisse a un illustre filologo italiano domiciliato a Firenze domandandogli che razza di parola fosse *babbalucio* e da che razzaccia di lingua provenisse. E l'illustre filologo (illustre davvero, e soprattutto galantuomo dello stampo dei suoi grandi amici Gino Capponi e Alessandro Manzoni) cercò, rovistò, sudò, pensò, e finalmente rispose che *babbalucio* viene dalla lingua sanscrita! E dire che *babbalucio* — traducendo dal siciliano — vale *bava lucida,* appunto da quella, direbbe il Giusti “*impura striscia che pare argento*„ quale si lasciano dietro le chiocciole e le lumache.

— Parola di Re?
— Parola di Re!
— Maestà, il motto è questo:

Ti sto addosso,
Dammi l'osso.

— Va bene.

Il Re andava e ritornava più volte colla bisaccia colma, e riportava a palazzo tutte le arance d'oro.

Allora si presentò il contadino:

— Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quello zoticone?

— Quello è il tesoro reale: prendi quello che ti piace. Quanto alla Reginotta, nèttati la bocca.

— Non se ne parli più.

E andò via.

Da che il cardellino era in gabbia, le arance d'oro restavano attaccate all'albero da un anno all'altro.

Un giorno la Reginotta disse al Re:

— Maestà, quel cardellino vorrei tenerlo nella mia camera.
— Figliuola mia, prendilo pure: ma bada non ti scappi.

Il cardellino nella camera della Reginotta non cantava più.

— Cardellino, perchè non canti più?
— Ho il mio padrone che piange.
— E perchè piange?
— Perchè non ha quel che vorrebbe.
— Che cosa vorrebbe?
— Vorrebbe la Reginotta. Dice:

Ho lavorato tanto,
E le fatiche mie son sparse al vento.

— Chi è il tuo padrone? Quello zotico?
— Quello zotico, Reginotta, è più Re di sua Maestà.
— Se fosse vero, lo sposerei. Va' a dirglielo e torna subito.
— Lo giurate?
— Lo giuro.

E gli aperse la gabbia. Ma il cardellino non tornò.

Una volta il Re domandò alla Reginotta:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento

— Maestà, è sulla muta.[1]

[1] Cioè: muta le penne.

Il Re s'acchetò.

Un'altra volta, dopo parecchi mesi, tornò a domandare:

— O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

— Maestà, è un po' malato.

E il Re s'acchetò.

Intanto la povera Reginotta viveva in ambascia:[1]

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

E come s'avvicinava la stagione delle arance, pel timore del babbo, il cuore le diventava piccino piccino.

Intanto venne un ambasciatore del Re di Francia che la chiedeva per moglie.

Il padre ne fu lieto oltre modo e rispose subito di sì. Ma la Reginotta:

— Maestà, non voglio; vo' rimanere ragazza.

Quello montò sulle furie:[2]

— Come? Diceva di no ora, che avea impegnato la sua parola e non potea più ritirarla?

— Maestà, le parole se le porta il vento.

Il Re non lo potevan trattenere; schizzava fuoco dagli occhi. Ma quella, ostinata:

— Non lo voglio! Non lo voglio! Vo' rimanere ragazza.

Il peggio fu che il Re di Francia mandò a dire che fra otto giorni arrivava.

Come rimediare con quella figliuolaccia caparbia?

Dallo sdegno, le legò mani e i piedi e la calò in un pozzo:

— Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calò fino a metà.

— Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calava più giù, dentro l'acqua; le restava fuori soltanto la testa:

— Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta.

Dovea affogarla davvero?

E la tirò su; ma la rinchiuse in una stanza, a pane ed acqua. La Reginotta piangeva:

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone! Per mantener la parola ora patisco tanti guai!

Il Re di Francia arrivò con gran seguito, e prese alloggio nel palazzo reale.

— E la Reginotta? Non vuol farsi vedere?

— Maestà, è un po' indisposta.

---

[1] Angoscia, trepidazione, ecc.

[2] Nè i due punti, nè la lineetta ch'è sotto.

Il Re non sapeva che rispondere, imbarazzato.[1]

— Portatele questo regalo.

Era uno scatolino tutto d'oro e di brillanti. Ma la Reginotta lo posò lì, senza neppur curarsi d'aprirlo. E piangeva....

— Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

— Non siamo traditori, nè io, nè il mio padrone.

Sentendosi rispondere dallo scatolino, la Reginotta lo aperse.

— Ah, cardellino mio, quante lagrime ho sparse!

— La tua sorte voleva così. Ora il destino è compìto.

Sua Maestà, conosciuto chi era quel contadino, le diè in dote l'albero che produceva le arance d'oro, e il giorno appresso, la Reginotta sposò il Re di Francia.

E noi restiamo a grattarci la pancia.[2]

Del medesimo

CECÍNA.[3]

C'era una volta un Re, che amava pazzamente la caccia, e per essere più libero di andarvi tutti i giorni, non avea voluto prender moglie.

I ministri gli dicevano:

— Maestà il popolo desidera una Regina.

E lui rispondeva:

— Prenderò moglie l'anno venturo.

Passava l'anno, e i ministri da capo:

— Maestà, il popolo desidera una Regina.

E lui:

— Prenderò moglie l'anno venturo.

Ma quest'anno non arrivava mai.

Ogni mattina, appena albeggiava, indossava la carniera, e col fucile sulla spalla, e coi cani, via pei forteti[4] e pei boschi.

Chi avea da parlare col Re, doveva andare a trovarlo in mezzo ai boschi e ai forteti.

---

[1] È il francese *embarassé*. Dirai *confuso*.

[2] Quando il chiaro scrittore pubblicò questa fiaba sulla *Domenica letteraria*, I, n. 15, (Roma), aveva usata la sillessi *si resta;* e stava benone, dato il genere del componimento e lo stile dimesso. Così pure, sempre sulla *Domenica,* quando ci dice dell'arrivo dell'ambasciatore del re di Francia (vedi la pag. 487, verso 12). aveva messo: " la chiedeva per moglie *pel suo sovrano* „ e stava non pur bene ma arcibenissimo.

[3] Dal *C'era una volta... Fiabe.* Firenze, Paggi, 1889.

[4] Terreni ingombri di ciuffoli di piccole piante e prunaie, o semplicemente macchie basse.

I ministri ripicchiavano:[1]

— Maestà, il popolo desidera una Regina.

Talchè finalmente il Re si decise, e mandò a chiedere la figlia del Re di Spagna.

Ma andato per sposarla,[2] si accorse che era un po' gobbina.

— Sposare una gobbina? No, mai!

— Ma è bella, è virtuosa! — gli dicevano i ministri.

— E gobbina e basta: no, mai!

E tornò alla caccia, ai boschi e ai forteti.

Quella Reginotta gobbina avea per comare una fata.

La fata vedendola piangere pel rifiuto del Re, le disse:

— Sta' tranquilla: ti sposerà e dovrà venire a pregarti. Lascia fare a me.

Infatti un giorno il Re, andando a caccia, incontrò una donnicciuola magra, allampanata,[3] che un soffio l'avrebbe portata via.

— Maestà, buona caccia!

Il Re, a quel viso di mal augurio, stizzito, fece una mossaccia, e non rispose nulla.

E per quel giorno non ammazzò neppure uno sgricciolo.[4]

Un'altra mattina, ecco di nuovo quella donnicciuola magra allampanata, che un soffio l'avrebbe portata via:

— Maestà, buona caccia!

— Senti strega, — le disse il Re: — se ti trovo un'altra volta per la strada, te la farò vedere io![5]

E per quel giorno non ammazzò neppure uno sgricciolo.

Ma la mattina dopo, eccoti lì quella del malaugurio:

— Maestà, buona caccia!

— La buona caccia te la darò io!

Il Re avea condotto con sè le sue guardie, e ordinò che quella donna del malaugurio fosse chiusa in una prigione.

Da quel giorno in poi, tutte le volte che il Re andò a caccia, non potè più tirare un sol colpo. La selvaggina era sparita, come per incanto, dai forteti e dai boschi. Non si trovava un coniglio o una lepre, neppure a pagarla[6] a peso d'oro.

Gli accadde anche peggio.

Non potendo più fare il solito esercizio della caccia, il Re cominciò a ingrassare, a ingrassare, e in poco tempo diventò

---

[1] Tornavano a dire.

[2] *Per isposarla.* Si dirà; ma l'usano anche molti toscani. Sapevamcelo, dissero quei di Capraia; ma que' toscani, in questo caso, fanno delle stonature, e di che razza!

[3] Magra, smunta.

[4] Uccello di siepe piccolissimo.

[5] *Te ne farò pentire.*

[6] *A pagarli.*

così grasso e grosso, da pesare due quintali con quel suo gran pancione che pareva una botte.

Quando avea fatto due passi per le stanze del palazzo reale, era come se avesse fatto cento miglia. Soffiava peggio di un mantice, sudava da allagare il pavimento; e dovea subito subito riposarsi e mangiare anche qualche cosa di sostanza, per rimettersi in forze.

Desolato, consultava i migliori dottori:

— Vorrei dimagrare.

I dottori scrivevano ricette sopra ricette. Non passava giorno, che lo speziale non mandasse a palazzo bicchieroni d'intrugli amari come il fiele, che dovevano guarire Sua Maestà.

Ma Sua Maestà, più intrugli prendeva e più grasso diventava.[1]

Nel palazzo reale avevano già allargato tutti gli usci delle stanze, perchè il Re potesse passare: e una volta gli architetti dissero che se non si fossero puntellati ben bene i solai, Sua Maestà col gran peso gli avrebbe sfondati.

Il povero Re si disperava:[2]

— O che non c'era rimedio per lui? —

E chiamava altri dottori; ma inutilmente. Più intrugli prendeva e più grasso diventava.

Un giorno si presentò una vecchia e disse al Re:

— Maestà, voi avete addosso una brutta malìa. Io potrei romperla;[3] ma voi, in compenso, dovreste sposare la mia figliuola, che si chiama Cecína[4] perchè è piccina come un cece.

— Sposerò la tua Cecína! —

Il Re avrebbe anche fatto chi sa che cosa, pur di levarsi di dosso tutto quel grasso e quel pancione.

— Conducila qui. —

La vecchia cacciò una mano nella tasca del grembiule, e ne tirò fuori la Cecína, che era alta appena una spanna, ma bellina e ben proporzionata.

Come vide quel pancione, la Cecína scoppiò in una risata; e mentre quella la teneva sulla palma della mano per mostrarla al Re, lei spiccò un salto e si mise ad arrampicarglisi su pel pancione, correndo di qua e di là, come se il pancione del Re fosse stato per lei una collina.

---

[1] È modo francese. Italianamente: *quanto più* prendeva intrugli, *tanto più* ec.

[2] Vedi la nota 2 a pag. 487.

[3] *Liberarvene.*

[4] Metto l'accento sull'*i* perchè *cecino* e *cecina*, dell'uso vivo toscano, (e valgono figuratamente fanciullo e fanciulla graziosi), qua si pronunziano così, e poi perchè v'ha Cecina ch'è il nome d'un paese, Cecina ch'è il nome d'un fiume, e Cecina ch'è un nome romano antico, e si pronunziano sdruccioli.

Il Re, con quei piedini, sentiva farsi il solletico e voleva fermarla; ma quella, salta di qua, salta di là, peggio di una pulce, non si lasciava acchiappare. Pel solletico, il Re rideva, ah! ah! ah!, e il pancione gli faceva certi sbalzi buffi. Ah! ah! ah!

Allora la Cecína:

Pancione del Re,
Palazzo per me!

Il Re, dal gran ridere, teneva aperta la bocca; la Cecína, dentro e giù per la gola:

Pancione del Re,
Palazzo per me!

Figuriamoci lo spavento di Sua Maestà e di tutta la corte!

Nella confusione, la vecchia era sparita.

E la Cecína, che dal suo palazzo ordinava:

— Datemi da mangiare!

E il Re dovea mangiare anche per lei.

— Datemi da bere!

E il Re dovea bere anche per lei.

— Lasciatemi dormire!

E il Re dovea stare fermo e zitto, perchè la Cecína dormisse.

— Maestà, — disse uno dei ministri, — che sia una malìa di quella donna magra, allampanata, fatta mettere in prigione?[1] Facciamola condurre qui.

I guardiani aprirono la prigione e la trovarono vuota. Quella donna dovea essere scappata pel buco della serratura!

— Ed ora che fare?

E la Cecína, dal suo palazzo del pancione:

— Datemi da mangiare! datemi da bere!

Il popolo intanto mormorava per le tasse; giacchè per riempire quel pancione del Re, ce ne volea della roba! E bisognava pagare.

Il Re fece un bando:

— Chi gli cavava la Cecína dallo stomaco, diventava principe reale e avrebbe avuto quattrini quanti ne voleva!

Ma i banditori andarono attorno inutilmente. E come la Cecína cresceva, per quanto poco crescesse, il pancione del

[1] Veramente quello *sparita*, ch'è poco più sopra, ci faceva supporre che la vecchia fosse tutt'altro che stata messa in prigione.

Re si gonfiava e pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Il Re la pregava:

— Cecína bella, vien fuori, ti faccio Regina!

— Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da mangiare.

— Cecína bella, vien fuori, ti faccio Regina!

— Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da bere.

Se non fosse stato il timore della morte, il Re si sarebbe spaccato il pancione colle proprie mani.

E il popolo che brontolava:[1]

— Re pancione ingoiava tutto! Lavoravano per Re pancione!

Come se Re pancione ci avesse avuto il suo piacere! Lo sapeva soltanto lui, quello che pativa, con la Cecína dentro che comandava a bacchetta e voleva essere ubbidita!

Finalmente un giorno ricomparve la vecchia:

— Ah, vecchia scellerata! Cavami fuori la tua Cecína, o guai a te!

— Maestà, son venuta a posta coi miei dottori. —

E i suoi dottori erano due uccellacci più grossi di un tacchino, con un becco lungo un braccio e forte come l'acciaio.

— Maestà, — disse la vecchia; — dovete stendervi a pancia all'aria in mezzo a una pianura. —

Il Re che era ingrassato da non poter più fare neppure un passo, comandò:

— Ruzzolatemi. —

E il popolo cominciò a ruzzolarlo come una botte, per le scale e per le vie; e, dalla fatica, sudavano.[2]

Arrivati nella pianura, e messo il Re a pancia all'aria, uno degli uccellacci gli diè una beccata sul pancione e, che ne schizzò fuori? Uno zampillo di vino schietto, tutto il vino che Sua Maestà avea bevuto in tanti anni.

La gente riempiva botti, botticini, caratelli, tini, barili, fiaschi, boccali; non c'erano vasi che bastassero. Pareva di essere alla vendemmia. Tutti cioncavano[3] e si ubriacavano.

E il pancione del Re sgonfiò un poco.

Allora l'altro uccellaccio gli diè la sua beccata, ed ecco rigurgitar fuori tutto il ben di Dio mangiato dal Re in tanti anni; maccheroni, salsicciotti, polli arrosto, bistecche, pasticcini, frutta, insomma ogni cosa. La gente non sapeva più dove riporli. Tutti mangiarono a crepapancia, come fosse di carnovale.[4]

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 487.
[2] È comicissimo.
[3] Bevevano a tutt'andare, smoderatamente.
[4] Felicissimo popolo!

E il pancione del Re sgonfiò un altro poco.
Allora il Re disse:
— Cecína bella, vien fuori; ti faccio Regina! —
La Cecína affacciò la testa da uno dei buchi, e ridendo rispose:
— Eccomi qua. —
E il Re tornò com'era prima.
Si sposarono; ma il Re, con quella cosina[1] alta una spanna, che era una moglie per chiasso, si credette libero di tornare a divertirsi colla caccia, e stava fuori intere settimane.
La Cecína piangeva:

> Ah! poverina me!
> Son Regina senza Re!

Il Re per questo lamentìo, non la poteva soffrire.
Andò da una strega e le disse:
— Che cosa debbo fare per levarmi di torno la Cecína?
— Maestà:

> Spellarla, lessarla,
> O arrosto mangiarla.

Mangiarla gli repugnava; pure, tornato a casa disse alla Cecína:
— Domani ti condurrò a caccia, e ti divertirai. —
Voleva condurla in mezzo ai boschi, dove non potesse vederlo nessuno.
Ma la Cecína rispose:

> — Spellarla, lessarla,
> O arrosto mangiarla.

Grazie, Maestà!

> Ah poverina me!
> Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupito:[2]
— Come lo sapeva? —
Tornò dalla strega e le raccontò la cosa.
— Maestà, quando la Cecína sarà addormentata, tagliatele una ciocca di capelli e portatemela qui.
Però, quella sera, la Cecína non aveva voglia di andare a letto.

[1] Voce tutta toscana per dire, qui, *un gingillino di donna*, una donnina piccina piccina da mettersi nel taschino del panciotto.
[2] Vedi la nota 2 a pag. 487.

— Cecína, vieni a dormire.

— Più tardi, Maestà; per ora non ho sonno. —

Il Re aspettò, aspettò, e si addormentò lui il primo. La mattina, svegliatosi, vide che la Cecína era già levata.

— Cecína, non hai dormito?

— Chi si guarda si salva. Grazie, Maestà.

Ah, poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupito:

— Come lo sapeva?

Tornò dalla strega e le raccontò la cosa.

— Maestà, invitate re Corvo; appena la vedrà, ne farà un sol boccone.

Venne re Corvo:

— Cra! Cra! Cra! Cra! — [1]

E come vide la Cecína, alta una spanna, cra! cra! ne fece un boccone.

— Mille grazie, re Corvo. Ora potete andar via.

— Cra! Cra! Cra! Ma prima di andar via, debbo mangiarti gli occhi.

E con due beccate gli cavò gli occhi.

Il povero Re piangeva sangue:

— La Cecína morta, e lui senz'occhi! Ah, Cecína mia! —

Passato un po' di tempo, ricomparve la solita vecchia. Era la fata comare della Reginotta di Spagna.

— Maestà, non vi affliggete. La Cecina è viva, e i vostri occhi son riposti in buon luogo; son nella gobba della Reginotta di Spagna.

Il Re si trascinò fino al palazzo reale, dove questa abitava, e cominciò a gridare pietosamente, dietro il portone:

— Ah, Reginotta! rendetemi gli occhi. —

La Reginotta, dalla finestra, rispondeva:

— Sposare una gobbina! No, mai!

— Perdonatemi, Reginotta; e rendetemi gli occhi! —

La Reginotta dalla finestra rispondeva:

Spellarla, lessarla
O arrosto mangiarla.

Allora il Re capì che la Reginotta di Spagna e la Cecína erano una sola persona; e si mise a gridare più forte:

— Ah, Reginotta! Ah, Cecína mia! rendetemi gli occhi. —

---

[1] È il crocidarè del corvo. Nota quanto è carina questa scena.

La Reginotta scese giù e gli disse:
— Ecco gli occhi. —
Il Re la guardò sbalordito. La Reginotta non era più gobba e somigliava precisamente alla Cecína, benchè fosse di giusta statura.
Così fu perdonato, e da lì a poco la sposò.
Lei, per ricordo, volle sempre essere chiamata Cecína.

Vissero lieti e contenti
E a noi si allegano i denti.[1]

Giuseppe Chiarini[2]

LE SIRACUSANE.[3]

GORGO

C'è Prassinoe?

PRASSINOE

Ci sono: perchè sei venuta sí tardi?
Non t'aspettavo più a quest'ora bruciata.[4] Una scranna,
Eunoe, con un cuscino.[5]

GORGO

Non fa di bisogno.

PRASSINOE

Via, siedi.

GORGO

Oh, c'è voluto il mio coraggio! Non so come ho fatto
ad arrivar qui salva fra quella gran calca, quel via-

---

[1] È una delle più graziose novelle che siano mai state scritte.
[2] Vedi la nascita a pag. 215.
[3] Traduzione da uno de' più vividi *Idilli* di Teocrito. (*G. Chiarini e G. Mazzoni. Esperimenti metrici.* Bologna, Zanichelli, 1892). Il quale nacque a Siracusa verso il 285 av. G. C. e fu il creatore della poesia bucolica o pastorale. Credesi che, ritornato in patria dall'Egitto dopo lunga dimora alla corte di Tolomeo Filadelfo, il re, o tiranno, Ierone di Siracusa lo facesse morire per essersi il poeta lamentato di lui come poco buon pagatore de'suoi scritti. Questo di cui riporto qui la spigliata e parlante traduzione, non è propriamente l'idillio quale suole intendersi da' più. La scena gaia e naturalissima si svolge tutt'altro che tra pastori e contadinelli e purtuttavia rimane idillio perchè con tal voce i greci non intesero soltanto determinare un *poemetto campestre,* ma ben anche un piccolo *componimento in versi.*
[4] Cioè: *così tardi, fuor d'ora.*
[5] Vale: O tu, Eunoe serva, porta una seggiola con un cuscino.

vai[1] di cocchi. Per tutto c'è crepide[2] e clamidi:[3] è stato,
credi, un viaggio: sai che stiamo di molto lontane!

PRASSINOE

Quell'asinaccio venne a sceglier quaggiù in capo al mondo
questa, non casa, tana; perché non si fosse vicine.
Sempre così; fa tutto per farmi dispetto, quel cane.[4]

GORGO

Anima mia, non dire, presente il bambino, coteste
cose del tuo Dione. Non vedi ch' e' sente e ti guarda?
O Zopirino mio, non creder che parli del babbo.

PRASSINOE

Per Persefone, il bimbo capisce.

GORGO

Oh il tuo babbo gli è buono!

PRASSINOE

Quel caro babbo ieri (tant'è dire ieri che dire
tutte le volte) andato per nitro e belletto, mi porta,
lo crederai? del sale, quell'uom lungo tredici braccia.

GORGO

Ed il mio? tale e quale; non sa che sprecarmi i denari.
Ieri per sette dramme[5] mi prese un pelaccio di cane,
logoro, usato, cinque ritagli[6] di vecchie bisaccie.
Animo via, fa' presto: infilati il peplo,[7] ed andiamo
ad ammirar la festa d'Adone,[8] al palazzo del grande
re Tolomeo. Sento che già la regina prepara
cose stupende.

PRASSINOE

Tutto in casa de' grandi è stupendo.
Quando avrem visto, allora potremo parlarne anche noi.

---

[1] Spezzatura di parola, di cui ricorrono esempi nell'Ariosto e in altri.

[2] *Krepìdes*, calzature de' militari greci.

[3] Sopravveste, pur militare, senza maniche. Clamide usasi pure per manto regio.

[4] Molto carina quella moglie!

[5] La *dramma*, moneta greca del peso di 63 grani di puro argento, ed equivalente poco meno alla lira nostrale.

[6] *Ritaglio*, ossia quel pezzo di panno o drappo o seta che avanza dalla pezza, tagliata per abiti o altro.

[7] Il *mantello* o la *sopravveste*. Però *peplo* si usò da' greci per indicare anche un tappeto o anche una coltre funebre. Così, p. es. il cadavere di Ettore troiano fu ravvolto in un *peplo* di porpora.

[8] Amante di Venere. Era nato, secondo alcuni, da Mirra, la quale, perchè colpevole d'essersi invaghita del proprio padre Cinira, fu cangiata dagli Dei nel-

GORGO

Ma si fa tardi.

PRASSINOE

Festa è sempre per gli sfaccendati.
Eunoe, portami l'acqua: non far quelle smorfie; su via,
mettila qui nel mezzo. Vorrebbon dormir nel cotone
anche le gatte.[1] Presto su, moviti: l'acqua, qua l'acqua
prima di tutto. Dammi il sapone; dà qua; basta, basta.
Or versa l'acqua; oh brava! perchè m'hai bagnata la veste?
Basta cosí: a gli Dei sien grazie; mi sono lavata.
Ora dammi la chiave del grosso forziere. Qua, presto.[2]

GORGO

Sai, Prassinoe, che proprio ti torna a pennello[3] cotesto
peplo? quanto ti costa? la stoffa soltanto, s'intende.

PRASSINOE

Non me lo rammentare. Mi costa due mine[4] d'argento:
anzi più, Gorgo; e credi, mi sono ammazzata a cucirlo.

GORGO

Ma t'è venuto come volevi.

PRASSINOE

Di questo hai ragione.
Eunoe, dammi il mantello, e mettimi il petaso[5] in capo,
mettilo a modo. Oh, bimbo, oh no, non ti meno;[6] c'è fuori
il babau[7] che morde; no, no; piangi pure a tua posta;
non ti vo' storpio. Andiamo. Tu, Frigia, trastulla il bambino,
chiama dentro la cagna, e serra la porta di casa.
Dei, quanta gente! come! dobbiam traversar questo mare
in tempesta? saranno... sí, conta, se puoi, le formiche.
Molte ed egregie cose facesti, o buon re Tolomeo,

---

l'albero che genera la *mirra*. L'albero, quando fu tempo, si aprì da se, e ne uscì il bambino Adone.

[1] Lo stesso che dire: anche le serve ora vorrebbero starsene con le mani in mano, cioè senza far nulla, per non isciuparsi.

[2] Nota quanta vivezza è in questo affannarsi di Prassinoe per farsi bella e uscire.

[3] *Ti sta che è una pittura; ti sta mirabilmente.*

[4] Cioè, 184 lire nostrali e 32 cent.

[5] Berretta guarnita d'orlo per riparare dal Sole, o per semplice adornamento delle donne greche. La usarono anche i romani.

[6] Bellissima questa interruzione. Par di sentire il bimbo che, come tutti i bimbi, frigna, si gratta anche senza sentir prurito, e tirando la gonnella della mamma la uggisce belando: Voglio venire anch' io!

[7] Voce scherzosa usata dalle mamme, o da chi si sia, per far paura ai bimbi.

dopo che il padre tuo migrò fra' Celesti.[1] Sicure
sono per te le vie, pocanzi infestate da gente
trista, rissosa, scaltra, che a mo' degli Egizi attendeva
il passeggiero al varco, e sempre facea brutti scherzi.
Oh, che sarà di noi, mia Gorgo? i cavalli da guerra
ecco del re. Buon uomo, ti prego, deh non mi pestare!
Guarda quel sauro, come s'impenna, com'è furïoso!
Eunoe, badati! L'uomo ch'è sopra lo vedo già morto.
Oh buon per me che a casa lasciato ho in sicuro il bambino![2]

GORGO

Fatti core, Prassinoe; non c'è più pericolo: sono
già molto innanzi verso il campo.

PRASSINOE

Respiro: due cose
fin da piccina sempre m'han fatto di molta paura,
i cavalli e le serpi. Sbrighiamoci. Vedi che folla?

GORGO

Ehi, buona donna, dimmi; da corte?[3]

UNA VECCHIA

Sì, care.

GORGO

Potremo,
credi, passare?

LA VECCHIA

I Greci, mia bella figliola, tentando
penetrarono in Troia. Possibile è tutto a chi tenta.

GORGO

Dato ha la vecchia il suo responso,[4] ed è ita.

PRASSINOE

Le donne
sanno tutto; persino com'Era fu sposa di Zeus.[5]

---

[1] *Morì ed andò in cielo.*

[2] Nota qui pure quant'anima, quanta vivezza! doveva però essere una gran chiacchierona questa signora Prassinoe da non stancarsi un minuto.

[3] *Venite dalla corte? uscite,* cioè, *dal palazzo del re Tolomeo?*

[4] Qui: *risposta* semplicemente.

[5] *Era,* soprannome di Giunone; e *Zeus,* cioè Giove. Probabilmente alludesi ai tanti *si dice* che correvano presso gli antichi greci (non avevano da far altro, pare!) circa il modo con cui quest'ultimo riuscì a farsi amare dalla prima. Certo i *si dice* erano infiniti, e non tutti degni del padre Giove, la più gran birba, del resto, che troneggiasse in Olimpo.

GORGO

Guarda, Prassinoe, come la gente s'affolla a la porta!

PRASSINOE

Misericordia! dammi, o Gorgo, la mano; e tu prendi,
Eunoe, per mano Eutichide; tienti a lei stretta, che mai
non t'avessi a smarrire. Entriam tutte unite: con noi
Eunoe, con noi. Ohimè! cara Gorgo, la mia bella veste
è già in pezzi. Buon uomo, se Zeus ti faccia felice,
abbi pietà, ti prego, del mio disgraziato mantello.

UN UOMO

Niente ci posso; pure farò quanto posso.

PRASSINOE

Che calca!
urtano, spingon come maiali!

L'UOMO

Fa' cor: siamo in salvo.

PRASSINOE

Salvo sii tu, buon uomo, per uno anzi molti e molti anni,
o pietoso, o gentile, che avesti di noi tanta cura.
Eunoe è rimasta là fra la calca; su, spingi, balorda.
Eccole tutte dentro! gridò quei che chiuse la sposa.[1]

GORGO

Guarda, Prassinoe, guarda, che arazzi superbi! la tela
paion d'Aracne,[2] paion trapunti da mani divine.

PRASSINOE

O veneranda Atena, or quai tessitrici han potuto
tesserli? quai pittori dipinger sí vive figure?
Vengono, stan, si movono: oh no, non son cose tessute,
son creature vive, parlanti: che mai non può l'uomo?
Guardami quell'Adone che giace (stupendo lavoro)

---

[1] Modo proverbiale, come dire: *Così; ora siamo tutte.*

[2] Celebre ricamatrice dell'Jonia. Orgogliosa per gli elogi che tutti le tributavano, osò sfidare Minerva a chi meglio ricamasse. La dea accettò, e tutt'e due si misero al lavoro; ma quello d'Aracne era così bello, che Minerva in un impeto d'ira la percosse, poi la cangiò in ragnolo, e sotto questa metamorfosi essa ha conservato la passione di filare e di far tele. Anche troppo, se si guardano certe stanze dove la diràzzola non lavora!

sopra l'argenteo letto, fiorente le tempia del primo
pelo, da molte amato, amato fin giù ne l'Averno.

UN ALTR' UOMO

Ehi, lo volete smetter, donnine, cotesto garrire,
tortore a becco aperto stridenti fastidiosamente?[1]

GORGO

Ehi galantuom, che cosa t'importa del nostro garrire?
Donde sei tu? comanda, se n'hai, le tue serve; noi siamo
Siracusane; siamo, a ciò che tu il sappi, Corintie,
come Bellorofonte: la lingua parliam de la nostra
terra. È permesso, credo, a' Dori parlar dorïese.

PRASSINOE

Mai non ci tocchi, o dolce Persefone, un altro padrone
fuor di quell'uno. Tu, se ti piace, rincaraci il fitto.[2]

GORGO

Taci, Prassinoe, taci, che già la figliola d'Argea
sta per cantar le lodi d'Adone. Ella canta assai bene:
anche or è l'anno piacque di molto nel canto funèbre.
Oh canterà qualcosa di bello! Ecco, vedi, comincia.

— Diva possente, ch'ami e Golgo[3] e l'Idalio e le somme
d'Erice[4] vette, bella con l'oro scherzante Afrodite,[5]
oh quale a te raddussero[6] nel mese duodecimo l'Ore,[7]
da' molli piedi, Adone di giù dal perenne Acheronte!
Giungon l'Ore dilette fra tutti gli Dei le più tarde,
pur desiate, sempre recando ai mortali alcun dono.

---

[1] Nota quanta naturalezza e verità. Quel *donnine*, qui com'è nella bella traduzione, è d'un'efficacia somma.

[2] Usasi dire quando o una minaccia o che altro non riesce ad intimidirci, e accompagnamo la frase con una spallata o un risolino che taglia come una lama di rasoio.

[3] Piccola città dell'isola di Cipro che era dedicata a Venere. *Idali*, monte pur dell'isola di Cipro alle cui falde era posta la città d'Idalia sacra a Venere, che ne prese il soprannome.

[4] Città antichissima sopra uno stupendo monte alto e ripido presso Drepano — oggi Trapani — in Sicilia. *Erice* figliolo di Venere e di Bute le diede il nome. V'era uno splendido tempio sacrato appunto alla dea degli amori, di cui oggi rimangono poche ma solenni vestigie. *Eliano* ci ha lasciato la descrizione delle meraviglie di quel tempio. A' nostri giorni il Carducci ricordò quel monte nobilissimo con gli splendidi versi che ricorrono in *Primavere elleniche* (II dorica)

" De l'ombroso pelasgo Èrice in vetta
" Eterna ride ivi Afrodite e impera,
" E freme tutt'amor la benedetta
" Da lei costiera.

[5] Soprannome di Venere.

[6] *Ricondussero.*

[7] Figliuole di Giove e di Temi. Fu loro, infatti, commessa la cura di ricondurre Adone dall'Acheronte, fiume dell'Inferno, e di restituirlo a Venere.

O Dionea Cipri,[1] tu fésti (racconta la fama)
immortale Berenice, che nacque di sangue mortale,
dentro il femmineo petto stillando l'ambrosia[2] celeste.
Onde, appo te, per molti delubri[3] famosa, per molti
nomi, cercando grazia, la pari ad Elèna, la figlia
di Berenice, Arsinoe, fa molti presenti ad Adone.
Stanno dinanzi a lui le frutta d'ogni arbor mature;
stanno, in canestri chiuse d'argento, le piante de gli orti
più delicate; in vasi dorati gli unguenti d'Assiria:
quanti dentro la madia lavoran pasticci le donne,
fior diversi mescendo al candido fior di farina;
quanto co 'l liquid'olio s'intride[4] e 'l dolcissimo miele.
Tutti a lui stan dinanzi gli uccelli ed i rettili tutti;
anche gli pendon sopra, tessute di giovani aneti,[5]
pergole verdi; e intorno svolazzano i piccioli Amori;
quali su per gli arbusti, facendo lor prova de l'ali,
giovini rosignoli saltellan da questo a quel ramo.
Oh il nero ebano! oh l'oro! oh l'aquile sculte[6] in avorio
candido, al sommo Zeus traenti il coppier giovinetto!
Son purpurei tappeti ne l'alto: più molli del sonno
li direbbe Mileto e un abitatore di Samo.
Stendesi un altro letto al florido Adone. Tien Cipri
l'una sponda, tien l'altra Adon da le membra rosate,
il diciottenne appena o diciannovenne marito.
Bionde ha le labbra ancora, cosí che il suo bacio non punge:
godasi or dunque Cipri, si goda il fiorente suo sposo.
Poi doman, quando sorge l'aurora e giù cade la brina,
fuori il trarremo in frotta a l'onde sul lido spumanti;
e scarmigliate il crine, col seno scoperto, dimessa
giù fino ai piè la veste, diremo quest'inno sonoro:

Tu fra gli eroi (si narra) tu solo a noi vieni, e discendi
in Acheronte, o dolce Adone: non questo a l'Atride
mai, non al grande Aiace, furente guerrier, fu concesso;
non ad Ettòr, dei venti figlioli d'Ecuba il più degno;
non a Patròclo, o a Pirro, che fece da Troia ritorno;
non a que' molti antichi Lapiti[7] o Deucalioni;
non di Pelope al sangue, o d'Argo a l'onore, ai Pelasgi.

---

[1] *Venere,* detta appunto *Dionea* perchè Omero le dà per madre Dione.

[2] Era del pari cibo ed unguento degli Dei. Distillava da uno dei corni della capra Amaltèa, la quale aveva allattato Zeus, ossia Giove. *Ambrosia,* in greco significa *immortale.*

[3] *Templi.*

[4] *Si mescola, si riduce in paniccia.*

[5] Specie di finocchi.

[6] *Scolpite.*

[7] Popoli della Tessaglia, celebri per avere inventato i *morsi* e per la maestria nel domare e maneggiare i cavalli.

Or su, propizio, Adone, e fausto al nuov'anno ritorna:
caro a noi tu venisti, e caro tornando sarai.

GORGO

Oh che stupenda cosa! Beata, o Prassinoe, costei!
quanto ella sa! beata, che canta cosí dolcemente!
Ma ritorniamo a casa: Dioclide non ha pranzato;
quella bestiaccia! Oh tristo a l'uom che lo incontra digiuno!
Salve, diletto Adone, e lieto a noi lieti ritorna.

Narciso Feliciano Pelosini [1]

MAESTRO DOMENICO. [2]

.... Nella primavera di certo anno il valentuomo [3] si recò al monte come soleva, vispo e leggiero come un uccello. Errò per le balze sinchè gli piacque: guardò il cielo, le valli ed il mare con sempre nuovo desiderio: di poi, facendosi più vivi e penetranti i raggi del sole già alto, cercò l'ombra d'un pino: si assise, e mangiò e bevve col migliore appetito del mondo. Se non che questa volta, o che per l'età gli si fossero affievolite le forze, o che avesse alzato il gomito [4] con poca discrezione, il fatto è che gl'intervenne cosa insolita; voglio dire che mentre, finito il pasto, se ne fumava saporitamente una buona pipata di tabacco, le palpebre gli cascavano bel bello sugli occhi, e placidamente si addormentò.

Non è certo se breve o lungo fosse il suo sonno; chè a chi dorme il tempo fugge, e le ore sembrano istanti. Questo solo io seppi di lui, che quando si risvegliò, si sentì come un

---

[1] Vedi la nascita a pag. 439.

[2] Dagli *Scritti letterari*. Firenze, Barbèra, 1884.

[3] Cioè *maestro Domenico*. Il quale è un popolano fatto all'antica, vale a dire bene, o certamente impastato d'onestà, senza fronzoli, senza albagie, senza ipocrisie nè rosse, nè gialle, nè nere. Adora il su' guscio dov' è nato, insegna a leggere e a scrivere a' ragazzetti, lavora di legnaiolo, fa lo scritturale quando gli càpita, insomma strappa da mangiare, e quel mangiare non gli torna mai a gola perchè è guadagnato con tutta coscienza, Il buon maestro si addormenta (suppongasi nel 1857) su uno dei suoi begli e dolci monti pisani mentre è sul Trono di Toscana Leopoldo II di Lorena, e si sveglia (poniamo nel 1863) che l'Italia è libera e quasi una sotto il re Vittorio Emanuele II di Savoia; ed egli non ne sa nulla, assolutamente nulla, sfido! E di qui cento errori in cui il pover' uomo cade inconsapevolmente. Tutta la *fiaba* è un'arguta staffilata a' tempi d'oggi, ed è scritta toscanamente bene, come appunto sa scrivere N. F. Pelosini decoro dell'oratoria forense e del Senato italiani. Difetto di spazio non consente riportarla tutta intiera, di che l'illustre autore vorrà tenermi per iscusato.

[4] Cioè *che avesse bevuto*.

altr'uomo. La barba gli era cresciuta due lunghe spanne;[1] i capelli, ch'avea rasi con somma cura, gli scendevano giù per le spalle e per il petto, e gli s'intricavano ispidi e bianchi con la barba. Che più? I panni, rozzi è vero ma nuovi, mostravano dappertutto la corda, e qua e là avevano strappi da far paura. Anco il pino si era ingrandito a dismisura durante il suo sonno; ed i rami cresciuti spingeva in più gran giro, e ad altezza maggiore.

— Che cosa è questo? pensava il buon Maestro levandosi in piedi, e stroppicciandosi gli occhi con ambe le mani. Io mi sono addormentato pur qui che il sole era in sul meriggio.... Misericordia! Signore benedetto....! o che il sole è briaco quest'oggi?

E non avea tutti i torti; perchè il sole, invece d'essere al tramonto, se ne saliva pian piano ad oriente, spandendo sulla terra i bei raggi mattutini ch'adornano le nostre primavere.

— Ma insomma è, o non è? si leva o tramonta....? Si leva, Dio mio, si leva...! E ora chi mi ha strappato i calzoni?.... Ma già io sogno.... sì, sì.... sogno di certo....

E si mise a ridere di sè stesso, come sogliono coloro che si accorgono di sognare cose incredibili. Ma fatta matura riflessione, pur troppo ebbe ad accorgersi che non dormiva. Lacero e strappato era il vestito; cresciuto il pino; i capelli e la barba cresciuti; e il sole sfavillava mattutino sull'orizzonte.

— Qui non c'è che dire, pensò il Maestro: io sono io; questi sono strappi, e quello è il sole che si leva. Sia fatta la volontà di Dio, e torniamocene a casa.

E messosi per la china pensava: — Che dirà il barbiere Foramacchie, uso a radermi con la maggior diligenza due volte la settimana, quando mi vedrà capitare alla sua bottega con questa barba da patriarca, e co' capelli alla nazarena? Fumiamoci sopra, chè altrimenti ci perdo la testa

E pose mano alla borsa del tabacco; che, di foglia fresca e odorosa, si era convertito in polvere pestilenziale.

— Sei mutato anche tu? sclamò il buon Maestro: or vanne con Dio, che fumerò al vicino villaggio.

Scosse la borsa del tabacco, e sorridendo mise mano a tasca per vedere se anco i trucioli[2] avean cambiato natura; e quando sentì che ci avea sempre di bella e buona moneta,

— Manco male! disse; me lo comprerò all'appalto ch'è vicin

---

[1] *Spanna*, la lunghezza della mano aperta e distesa, dall'estremità del dito mignolo a quella del grosso.

[2] Voce familiarissima per dire: *pochi quattrini, qualche spicciolo.*

della barca. — E seguitò la discesa, mulinando nel cervello la cagione di quelli strappi, di quel tabacco polverizzato, e sopra a tutto di quel benedetto sole che si levava invece di tramontare.

Come fu giunto all'appalto, fermossi un poco a guardare l'insegna del tabaccaio, che gli parve nuova ed inusitata. Ci era scritto a lettere di scatola *Rivendita di sale e tabacco*, con suvvi[1] una croce bianca in campo rosso; e questa in mezzo a due bandiere bianche, rosse e verdi; sopravi una corona di re.

Il Maestro pensò: — Vedi tabaccaio supremamente cattolico; il quale anco sul cartello vuol dipinto l'augusto segno di nostra redenzione. Dio ti darà del bene, onesto bottegaio: perchè la croce è certo albero, che fa prosperare ogni pianta che ci si appoggia....!

Ed entrò nell'appalto.

Sedeva al banco un vispo giovinetto di quindici anni al più, onestamente vestito, il quale sembrava profondato nella lettura di una grandissima gazzetta che, teneva tra mano.

— Che razza di foglio è quello? disse fra se il Maestro: la *Gazzetta di Firenze* non è così grande, e....

— Che volete galantuomo? gli disse il giovinetto levando il capo, e rompendo improvvisamente il filo delle congetture del Maestro.

— Dio vi dia la buona sera.... cioè.... anzi.... il buon giorno; e datemi due crazie[2] di tabacco per la pipa, rispose il Maestro.

— Non vi capisco, soggiunse il giovinetto; e riprese il giornale.

— Ho detto due crazie di tabacco.

— Ed io v'ho detto che non vi capisco.

— Eppure parlo chiaro.... Ecco qua un cosino[3] di due crazie bello nuovo.... e gettò sul banco la moneta, guardando il giovinetto in aria di berteggiatore.[4]

Il giovinetto si levò in piedi, prese la moneta, la guardò da diritto e da rovescio, e poi fisse tanto d'occhi in faccia a Maestro Domenico, il quale riprese sogghignando: — Moneta toscana, coniata a Firenze alla zecca di Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo felicemente regnante.

— Galantuomo, siete matto! rispose il giovine.

---

[1] *Sopra a quella.*
[2] La crazia toscana valeva sette centesimi italiani d'oggi.
[3] Altra voce familiare per dire: *una piccola moneta di* ecc.
[4] Lo stesso che *beffeggiatore.*

— Matto!.... Smettete il chiasso e datemi il mio tabacco, c'ho fretta d'andarmene.

— Al corpo di Dio! se non vi levate di qui piglio il metro.... Papa figlio d'un....

— Taci, bestemmiatore scellerato! E con questa roba in buzzo tieni per insegna la santa croce del nostro Signore? Lasciami fare che ti servirò io la messa [1] col signor Pievano, e poi col signor Vicario [2] di Vico, monello frustato! Dammi il tabacco.....

— Galantuomo, questa moneta non corre, capite? non corre, ed io non la conosco. Pagatemi con moneta buona, e vi darò subito quel che chiedete; disse il giovinetto raffrenandosi a fatica.

— Non corrono le due crazie nuove di Sua Altezza! Che nuova bestemmia è mai questa?

— Giuraddio! ma di dove venite con questi gettoni.....? Siete matto?.... briaco?.... imbecille?

— Non bestemmiare, facinoroso!.... [3] Aspetta un poco: (e mise la mano in saccoccia): non vuoi le due crazie? Eccoti una moneta nuova da cinque paoli con la effigie ben rilevata del nostro augusto Sovrano..... Pigliati, *perdinci* [4] *Bacco,* le due crazie..... e dammene indietro trentotto di resto.... *giurabrie!* [5]

E con impeto scagliò sul banco una bella e lampante moneta da cinque paoli, nuova di zecca, con una testa di Leopoldo Secondo viva e spirante.

Il giovinetto la raccolse; guardò la testa e l'arme, e dipoi sorridendo rispose:

— Ma chi mai v'ha dato questa sorta di monete?

— Chi me le ha date...! Ragazzo; porta rispetto ai vecchi. Ricordati che il profeta Eliseo....

— Perdio!.... ve ne andate o non ve ne andate?

— Non profanare il Santo nome di Dio....

— Uscite subito, o chiamo i carabinieri!

— Così ci fossero qui presenti, *giurabrie* (Dio mi perdoni!) che tu non mi useresti questa soverchieria!

La disputa si scaldò: urlavano ambedue a perdifiato ed erano per venire alle mani, quando la gente incominciò ad accorrere al nuovo rumore. Nessuno ci capiva un'acca: ad

---

[1] Ti accuserò, ti denunzierò.

[2] Oggi: *Pretore,* ed è buona voce antica romana.

[3] Scellerato, cattivo soggetto.

[4] Invece di: *per Dio.*

[5] Anche qui, invece di *giuraddio;* perchè il buon Maestro Domenico rifugge dal pronunziare invano il nome di Dio. È voce ancor viva in Toscana sulla bocca di qualche vecchio. I giovani e anche i non giovani dicono in mille altri modi... E di che tinta!

un tratto la folla s'aperse, e due giovani carabinieri si accostarono silenziosi ai litiganti.

— Signori, gridò il giovinetto, mi facciano il piacere di levarmi di qui questo pazzo.

Il cuore si allargò a Maestro Domenico, quando si vide in presenza degli agenti della pubblica forza.

— Dio v'ha mandato, signori gendarmi;[1] disse loro. Abbiate la bontà d'ascoltarmi, e incominciò.

Qui s'interruppe; perchè guardandoli fissamente, scoprì certa novità che gli diè da pensare.

— Ieri (diceva fra sè) avevano la lucerna[2] per lungo ed oggi l'hanno a traverso...! questa poi è curiosa davvero...!

Uno dei carabinieri gli disse:

— *Cheul'è*[3] *la causs de tutta sto chiassa?*

Maestro Domenico spalancò tanto d'occhi, e dando addietro d'un passo sclamò:

— Eh...?

— *Contagg...!*[4] *che siett? dond venitt? che gridatt?...*

— Come...?

L'altro carabiniere, rinforzando le interrogazioni del compagno riprese:

— *Respondette, che non possiammo perder temp: altrimentti ve metteressimo i pollicia e ve prortammo subitt ad Vicupisan.*

— Cioè...?

Il giovinetto narrò loro della richiesta di Maestro Domenico, delle monete offerte in pagamento, e del suo rifiuto di dargli il tabacco, perchè non conosceva quella sorta di moneta, che certamente non era dello Stato: e sì dicendo pose in mano ai carabinieri le due crazie ed i cinque paoli di Maestro Domenico. Il quale infrattanto pensava: — Che razza di lingua parlano questi gendarmi? Non c'è altro che sian tedeschi mandati qua da Sua Maestà l'Imperatore, a richiesta del suo real congiunto il nostro augusto sovrano. — E come il giovinetto avea finito la storia, ripigliò a voce alta:

— Sicuro: sta propriamente così. Si può sapere perchè io non devo avere due crazie di tabacco, quando lo pago con moneta sonante?

Uno dei carabinieri, che intanto aveva girato e rigirato le

---

[1] Così chiamati francesemente a' tempi del granducato toscano i soldati addetti alla tutela dell'ordine pubblico.

[2] *Lucerna*, è tanto il cappello a navicella dei carabinieri quanto quello a tre o quattro punte dei preti.

[3] *Qual'è.*

[4] Imprecazione del dialetto piemontese. Lo stesso che: *ti venga il contagio.*

due monete contemplandole, suonandole e quasi studiandole con ogni maggior cura, gli disse:

— *Ditt' mo....*[1] *Che v' ha datto sti bagaronn...?*[2]

— Ah... non capisco.

— *Respondette sì o nu?... Che v' ha datto sti bagaronn?*

— Angioli santi! Ma se non vi capisco. Domandate chiaro ed in buon toscano quel che volete da me...

Uno dei presenti venne in aiuto del buon Maestro, dicendogli: — Sono un Piemontese e un Lombarbo, e a non averci pratica è difficile intenderli. Ecco: vi domandano chi v' ha dato queste monete.

— Chi me le ha date...? Ma qui son tutti ammattiti, *perdinci!* Me le ha date la zecca di Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo, che Dio conservi centomila anni.

Nella gente raccolta si levò a queste parole un confuso rumore di voci varie e minacciose. È un reazionario![3] — È un codino! — È una spia lorenese! — Dàlli!... dàlli!... E certo l'avrebbero manomesso se i carabinieri afferrandolo per le braccia e dichiarandolo prigioniero in nome della legge, non l'avessero campato dall'ire della plebaglia.

Il Maestro guardava a diritta ed a manca a bocca aperta, senza capir nulla di quello che gli avveniva. Il più attempato dei carabinieri, mentre il compagno teneva il Maestro per le pugna, trattisi dalla sacca che aveva ad armacollo certi ferruzzi a vite, glieli aggiustò ai pollici delle mani: e si diè a stringere per modo che il Maestro risensato gridò: — Ohi, *perdinci Bacco!...* Ma la smettete con codesti gingilli...?

Il carabiniere gli rispose con un sonoro *contagg!* e fattogli cenno di seguitare lui e il compagno, ed intimandogli bruscamente *scilensiu*[4] si avviò verso Vicopisano, facendo buona guardia al malcapitato Maestro.

— Anco questa è da raccontarsi a veglia..![5] È proprio vero (mulinava camminando a sghimbescio[6] il dabben Domenico) che finchè uno ha denti in tocca, non si sa quel che gli bocca... cioè... finchè uno ha denti in bocca.... Ma io perdo la testa, ed anco i proverbi mi vengono alla rovescia. Ed ora dove mi accompagnano...? *Giurabrie,* quando sarò

---

[1] *Ditemi, ditemi ora.*

[2] Forse derivato di *bàgharo,* voce veneta che significa *un picciolo;* e qui vale *doppio soldo.*

[3] Cioè: uno che vorrebbe rovesciare il governo presente per tornare al vecchio. Codino, poi, vale *uomo antico,* che pensa e fa o vorrebbe fare all'antica.

[4] *Silenzio.* Povero Maestro Domenico! questa lingua e questa *dolcissima* pronunzia nelle sue campagne pisane!

[5] *È grossa, è strana!*

[6] *Obliquo, a sghembo,* d'uno che cammina torto.

innanzi al signor Vicario, me la pagheranno a misura di carbone...! Sta... sta... (pensò ad un tratto adocchiando le insegne inargentate che i carabinieri avevano sul petto); anch'essi hanno la croce fra le bandierine, con la corona sopra. Che il Sommo Pontefice abbia mandato il santo giubileo, e che Sua Altezza abbia ordinato che in questo tempo tutti i suoi fedeli soldati portino la croce in luogo dell'insegna sua veneratissima...? Ma no; perchè quel ragazzaccio, che avea pur la croce sull'uscio, bestemmiava come un luterano; e poi quest'arnese di ferro che mi strazia le mani non è roba da giubileo. Se mi provassi a fàre una domanda...? Che mal sarà...? A noi. Che arme è codesta che avete sul petto, signor gendarme?

— *Scilensiu... sacramenta!*

— Altro che giubileo! pensò il Maestro: anche questi smoccolano [1] come indemoniati. *Giurabrie!* Acqua in bocca, e stiamo a vedere come finisce.

Frattanto un certo signore che faceva il mestiero di *liberale,* mangiando e vestendo benino sebbene non avesse un soldo di patrimonio, e odiasse il lavoro più della peste, udito l'alterco e visto mettere in ferri Maestro Domenico, era corso a casa ed in gran fretta aveva scritto le parole che seguono; le quali il giorno dopo si lessero stampate a lettere *grosse* in un giornalone della capitale.

« *Ci scrivono dal villaggio di....*

« *Oggi nelle ore antimeridiane la benemerita arma dei* « *carabinieri ha proceduto ad un arresto importantissimo.* « *Si tratta di un individuo di strana figura; ch'entrato nel* « *pubblico appalto di questo paese, spargeva a piene mani* « *moneta d'argento dell'abborrito governo lorenese, ed eccitava il popolo a gridare viva il Granduca di Toscana. Il* « *patriottismo di questa popolazione ha però resistito alle inconsulte* [2] *e parricide eccitazioni: ed anzi il popolo avrebbe* « *fatto giustizia sommaria di quel perturbatore, senza l'intervento dei benemeriti agenti della pubblica forza e dei* « *più autorevoli cittadini, ivi accorsi a calmare la generale* « *indignazione. Vi terrò informati delle ulteriori notizie* ». [3]

E tutti lessero maravigliati la gran novella: ed è inutile l'avvertire che oggimai la storia si pensa e si scrive a quel modo, col buon pro che possa fare ai culti e integerrimi cittadini dell'Italia nullameno che rigenerata, a total benefizio

---

[1] Voce familiare toscana per dire: *bestemmiano.*

[2] Temerarie, imprudenti.

[3] Ulteriore, *che procede più oltre.* Qui: *le notizie che avrò in seguito.*

dei nobili squattrinati, de' borghesi arricchiti e della onestissima gente spretata e sfratata.

Infrattanto Maestro Domenico era stato condotto innanzi al Pretore; un buon giovinotto siciliano, che udita in poche parole dai carabinieri la relazione della cattura del Maestro, siffattamente lo interrogò:

— *Iucu tortu, eccoti muffulatu; or sii moddu,*[1] *e non far lo' mprisusu*[2] *e il don quanquaru:*[3] *deja, chi t' ha dato sto mitaddu?*[4]

— (Domine aiutami!) Signor Vicario... ecco... è certo che qui segue qualche cosa di grosso.... Io non capisco... non son capito.... Vengo pur ora dal monte....

— *Da lo munte? E perchè da lo munte? Cercavi forsi li ciuriddi?*[5]

— *Li ciuriddi!* sclamò infiammandosi Maestro Domenico; *li ciuriddi!* Andate un po' a rispondere a domande come questa! *Perdinci Bacco, bacchissimo;* che volete che sappia io del *mitaddu* e de' *ciuriddi!...*[6]

Volle la buona ventura del Maestro che il Cancelliere fosse di Toscana. L'onesto impiegato capì che ci doveva essere di mezzo qualche grosso sbaglio, e chiese al signor Pretore la facoltà d'interrogare egli stesso quel tapinello di Domenico. Il quale com'ebbe udito il dolce suono della lingua natale, rispose con maravigliosa prontezza dando conto dell'esser suo; disse del suo villaggio, della sua famiglia, del suo mestiero: narrò della sua gita sul monte, del suo sonno, dei panni sdruciti, del pino cresciuto, del sole che si levava invece di tramontare, e chiese per la pace di Dio d'esser rimandato al villaggio, perchè quelli di casa ormai dovevano stare in pensiero.

Il Cancelliere udita la storia tolse dagli scaffali certo libro antico; lo squinternò in fretta ed in furia: e venuto ad una pagina notata con segno particolare la rilesse quant'era lunga, e di poi la pose sott'occhio al signor Pretore dicendo a voce sommessa: — È lui senza dubbio. — Mentre il signor Pretore leggeva, il Cancelliere gli disse:

— Sicchè dunque voi sareste quel Maestro Domenico....

— Gnorsì! Maestro Domenico, nato e domiciliato nel villaggio di Sant'Andrea, legnaiuolo, maestro di scuola, scritturale, computista....

— Basta, basta! Ed indi voltosi al Pretore, che gli am-

---

[1] *Ragionevole, docile.*
[2] *Ostinato.*
[3] *Lo smargiasso.*
[4] *Metallo, denaro.*
[5] *I fiori.*
[6] È comicissimo!

miccava con gli occhi di aver capito, soggiunse a bassa voce: — È lui, povero uomo. Quando il suo smarrimento fu denunziato, io era fanciullo: e ricordo che se ne parlò molto, e che per ricerche che si facessero non se n'ebbe più novella al mondo. Chi sa quel che avrà sofferto insino ad oggi! Forse il cervello gli è andato a babboriveggoli,[1] ed egli ha vagato per le montagne errabondo come le bestie. Faccio sicurtà per lui, signor Pretore. È un fior d'onest'uomo: rimandatelo a casa, o meglio, senza parere, facciamolo accompagnare sino all'Arno, chè faremo cosa gratissima anco a suo figlio. — Il Pretore annuì.[2] Allora il Cancelliere:

— Galantuomo: il signor Pretore vi mette in libertà....

— Chi...?

— Il signor Pretore....

— E da quando in qua il signor Vicario si chiama Pretore...?

Tutti risero di questa scappata. — Ad ogni modo, riprese, Vicario o Pretore, se io sono in libertà, faccio riverenza alle signorie loro illustrissime e me ne vado.

Ed inchinati i signori del tribunale uscì all'aria aperta, scuotendo il capo come uomo che non si raccapezza. — Mah...! pensava. Anco il padre Francesco Soave racconta delle cose incredibili; e ce ne sono pur nel *Telemaco* di monsignor Fénelon; e paion favole, e sono verità.

Sentì un piccolo bisogno e si fece presso ad un muro per soddisfarlo. Ed intanto continuava:

— Forse Dio benedetto permettendo questi miracoli, vuole che vediamo co' nostri propri occhi i segni della sua onnipotenza....

— Che fate costà...? gli gridò bruscamente un uomo che vestiva alla militare, correndo alla sua volta.

— Non lo vedete quello che faccio....?

— Lo vedo anche troppo, sudicione che non siete altro. Frattanto vi contesto la trasgressione all'articolo 35 del Regolamento di polizia municipale. Animo! venite meco all'uffizio e preparate due franchi.

Maestro Domenico, finita la faccenda, si fe un passo indietro e si piantò fermo interito[3] a guardare il soldato quant'era lungo. Non aveva mai più veduto quella divisa.

— Chi diavol sia questo prepotente, disse fra sè, che mi chiama sudicione, perchè....

---

[1] Lo stesso che: *non ha più il cervello a sesto.* Andare a babboriveggoli, locuzione tutta fiorentina, vale però *morire, andare a rivedere* i propri padri o babbi.

[2] Approvò, acconsentì.

[3] Impettito, tutto d'un pezzo, teso.

— Venite o no?

— Signor militare: avevo un piccolo bisogno, di quelli che avrà anche lei, suppongo.

— Ma non è quello il modo di soddisfarlo.

— Non è quello? O come fa lei quando gli scappa?... — E dette in una risata.

— Furfante, tu mi canzoni anche? In nome della legge siete in arresto.

— E due: ma *perdinci Bacco* questa volta si farà a chi ha la testa più dura.[1] Prima di tutto chi è lei?

— Io sono la Guardia municipale.

— La Guardia mu....ci....nip.... Com'avete detto? Io non vi conosco per nulla, e levatevi di costì. Quando mi scappa, la faccio; e non ho bisogno che lei mi venga ad insegnare il modo di farla.

— Venite, o chiamo i carabinieri?

— E dàlli! Ma dunque scoppieremo quando s'ha dei bisogni, *giurabrie*....

La guardia l'afferrò: il Maestro resistè a tutt'uomo: la gente fe cerchio e cominciò a fischiare. Ed ecco di nuovo i carabinieri. Ma il Maestro sciolse subito la parlantina, e raccontò loro la prepotenza di nuovo genere (diceva) che gli volevano fare. Mentre parlava fra le risate degli accorsi, sopravvenne frettoloso l'Usciere del tribunale; che fattosi in mezzo alla gente ed accennando con gli occhi ai carabinieri, disse a voce alta: — Ordine del signor Pretore, che quest'uomo sia lasciato andare pei fatti suoi.

— Volea ben dire! brontolò Maestro Domenico.

— E, proseguì l'Usciere, come anch'io vengo al villaggio di.... per faccende del tribunale, così se non vi dispiace, vi farò compagnia sino alla barca.

— Anzi, mi fa grazia...!

E partirono lasciando i curiosi con un palmo di naso.

Da Vicopisano alla barca è breve il cammino. L'Usciere lo intromise nella barca, pagò il barcaiuolo mentre gli disse non so che cosa all'orecchio, e s'accomiatò dal Maestro.

In brev'ora il degno galantuomo, dopo ringraziato l'Usciere, si era dilungato tutto pensoso dal navalestro.

Quando scôrse da lungi le case del villaggio nativo, il cuore gli batteva forte. Ecco il campanile bianco, quadrato, con la banderuola ov'è intagliato il gallo: ecco la chiesa, le case degli amici, le ville dei ricchi: ecco laggiù far capolino

---

[1] Vedremo chi la vincerà.

la colombaia della sua casipola, intorno alla quale svolazzano a torme i piccioni. La campana suona il mezzogiorno: egli si scuopre il capo, si fa il segno della croce e recita l'*Angelus Domini*. Il buon uomo è profondamente commosso. Forse lo attendono là dentro dolorose novità. Si accorge che in un attimo tutto è mutato, e trema avvicinandosi a quella casa, che pur ieri si lasciò indietro ordinata e tranquilla. Poi trae un sospiro, si fa cuore, affretta il passo raccomandandosi a Dio, ed in pochi istanti è dentro il villaggio.

Ma è proprio questo il villaggio di Maestro Domenico? Le case si sono moltiplicate. C'è una piazza nuova, intorno alla quale son sorte come per incanto delle fabbriche ben disegnate. Una bella fonte di marmo getta acque perenni: i platani le fanno ombra, ed è intorniata da sedili di pietra. Un palazzo grande e di buona architettura gli dà più specialmente nell'occhio, perchè nella sua facciata spiccano uno stemma in rilievo, e queste parole in caratteri cubitali di ferro fuso: PALAZZO MUNICIPALE. Gran viavai d'uomini, di merci, di bestie, di vetture: qui c'è una fiera o per lo meno un mercato.

Sta un poco sopra di sè, e poi si volge trasecolato a cercare la via solitaria che metteva capo alla chiesa. Anco qui gran gente, e gran moto di va e vieni, e nuove file di case.

I cipressi secolari e gli antichi gelsi, sotto i quali sedette le mille volte novellando col signor Curato buon'anima, ahimè! non ci son più. La chiesa ha la facciata più grande e più ornata. Il verde prato è scomparso sotto le lastre della pietra verrucana, ed è diventato una piazza da gloriarsene una città. Cerretani,[1] cantastorie, giocolatori, funamboli ci hanno inalzato le loro trabacche,[2] e fanno un chiasso del diavolo.

Torna indietro e va a spron battuto a casa sua: dà di mano al battente ed è per picchiare l'uscio, quando si trattiene pensando: — Che dirò? di chi cercherò io?... Signore, ispiratemi...! Sì... sì... cercherò di mio figlio. — E picchiò due volte, come soleva.

S'affaccia una bella popolana, lo guarda, gli getta dalla finestra una piccola moneta di rame, e, senza dargli tempo d'aprir bocca, chiude e si ritrae.

— Mi ha preso per un accattone, e mi ha dato la elemosina!... — pensò il Maestro: e sorridendo s'inchinò a raccogliere la piccola moneta,

---

[1] Venditori d'intrugli e di bagattelle; vale anche furboni.

[2] Tende, baracche.

. . . . e restò senza
E moto e voce: ahi vista! ahi conoscenza!

Anco nella moneta ci era incisa la croce in mezzo alle bandierine; quella stessa croce ch'avea visto sull'appalto del di là d'Arno, e sul petto dei carabinieri che lo ebbero in custodia.

— Croce santa, pensò; io t'amo e ti venero: ma da stamani in qua tu m'hai fatto due burle... *giurabrie*... Dio mi perdoni...!

E picchiò nuovamente. Appena la donna ebbe aperto la finestra, il Maestro le accennò di scendere a basso a riprendersi la moneta, — perchè, disse, io non sono un accattone, e volevo chiedervi un servigio.

Come la popolana fu scesa all'uscio della strada, Maestro Domenico, invitatala con bel garbo a riprendersi la elemosina, le domandò:

— In grazia, bella sposa: non starebbe qui di casa un certo Gigi?

— Chi Gigi?

— Càspita![1] Gigi T.... figlio di Maestro Domenico falegname....

— Ah! ho capito, volete dire il signor Luigi. No, brav'uomo, il signor Luigi non sta qui.

— Ma pur questa casa dovrebb'esser sua....

— Ed è sua: ma dopo il suo matrimonio l'ha data a pigione, ed è tornato in quella palazzina con le persiane verdi ch'è laggiù di fianco al Caffè.

— Grazie tante, e Dio ve ne meriti!

— Addio, galantuomo.

Maestro Domenico si avviò alla volta della palazzetta, ripetendo in fantasia: — Il signor Luigi... il suo matrimonio...! la sua palazzina...! Cose grosse, a quello che sembra.

Era dinanzi al Caffè e lesse *Caffè Cavour*.

— Che razza di caffè sia questo? Io non conosco altro caffè che quello di Moka e di Portoricco. Forse questo Cavour sarà qualche paese arabico, di recente scoperto, che darà una nuova sorta di caffè....

Era giunto alla palazzina: elegante, adornata, con bel prospetto, con belle persiane verdi, con l'uscio d'ingresso di noce d'India tutto cincischiato di finissimi intagli, con belle borchie d'ottone di squisito lavoro. Suona il campanello ed attende.

---

[1] Interiezione di dispetto, ed è un eufemismo.

Ecco una giovine fantesca decentemente vestita, la quale gli dice:

— Che volete?

— Scusate, bella ragazza, starebbe qui un certo Gigi?...

— Chi Gigi...? rispose l'ancella corrugando le ciglia.

— Càspita...! Gigi T.... figlio di Maestro Domenico falegname....

— E chi siete voi per lasciarvi andare a siffatte familiarità...?

— *Perdinci Bacco!* Insegnatemi voi come devo dire....

— Si dice l'illustrissimo signor cavaliere... se vi contentate

— Cavaliere!!!

— Sicuro! cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzero, cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia, sindaco e consiglier provinciale.

— Gesù, Giuseppe e Maria!...

Stettero guardandosi per qualche secondo senza profferir parola.

Indi la fantesca:

— Insomma che volete?

— Vederlo... vederlo subito....[1]

— Sarà difficile: oggi è giorno di fiera, ha per la casa moltissima gente, ed a momenti si va a pranzo.

— Ma io v'ho detto che devo vederlo... parlargli...! — e due grosse lacrime gli corsero giù per le gote.

Il signor cavaliere, che girava per la casa tutto in faccende, visto l'uscio aperto e la fantesca che parlava con quello straniero, si appressò frettoloso e disse:

— Che fai qui, ciarliera? Ti par questo il tempo di startene a ciaramellare[2] sull'uscio...? E voi che volete, buon'uomo?

Ed il buon uomo lo guardava come se avesse voluto divorarlo con gli occhi. Il signor Cavaliere era un bel giovine, vestito con fina eleganza, disinvolto, con folti capelli neri, con due nastrini all'occhiello dell'abito

— Lesto... via... che volete?

— Vederti... parlarvi... dirle una sola parola....!

— Animo via... ho capito....

Ed il signor Luigi mise mano al portafoglio.

— Oh no! no...! riprese singhiozzando Maestro Domenico non qui... non sull'uscio... ma dentro... in casa....

---

[1] Nota la naturalezza di tutta questa scena.

[2] Chiacchierare, tanto per far qualche cosa.

— Dio mio, che pazienza! Su, entrate... ma facciamo presto per carità.

E lo accompagnò in un piccolo salotto, tenendo sempre tra mano il portafoglio semichiuso.

Maestro Domenico girò con diligenza la chiave dell'uscio; e poi, stringendo con forza le mani del signor Luigi, gli disse:

— Ma che davvero non mi riconosci più?

Il suono di quella voce scosse il signor Luigi, che diè un passo indietro, guardando stupefatto il vecchio straniero.

— Guardami... guardami bene...! non mi riconosci tu, corona della mia vita?...

— Gran Dio!... E sarebbe possibile...?

— Beniamino mio...! Giuseppe mio...! Abbracciami, che il Signore ti benedica.

E si abbracciarono e piansero in silenzio. Fra padre e figlio parla il cuore; e non ci vollero troppe parole perchè il signor Luigi riconoscesse in quello straccione il suo povero padre.

Scioltisi da quell'abbraccio, il signor Luigi lo contemplava tutto lacrimoso, sclamando:

— Voi qui... dopo tanto tempo... ed in quale stato...!

— Stai zitto, figliuol mio, chè non so quel che dire. Quando ti conterò quel che m'è avvenuto....

— Ma star lungi per tanto tempo...!

— No, caro Gigi: io giurerei che partii ier mattina... Lo vedo... è una cosa incredibile... ma per me è la pura verità....

— E dove mai siete stato...? Vi piansi per morto... dopo avere aspettato il vostro ritorno per tanti anni....

— Per tanti anni!... zitto per carità, figliuol mio, altrimenti il cervello mi dà la volta...[1] ne parleremo poi.... non è vero...? sì... sì... ne parleremo poi....

Fu chiamato in fretta il barbiere Foramacchie, che tosò e rase Maestro Domenico. Due servi lo lavarono con somma cura, e lo rivestirono di finissimi panni. Quando i capelli e la barba non nascosero più le aperte sembianze del buon Maestro, il barbiere lo riconobbe senza troppa fatica. È inutile il dire che indi a poco il villaggio era pieno della gran novella. Al caffè, alle locande, per le piazze, nelle case dei privati era un gran dire: è tornato! — Chi? — Maestro Domenico! — Chi Domenico? — Il babbo del signor Luigi — Eh via! — È tornato in verità! L'ha visto Foramacchie. — O dov'era — chi lo sa!... sentiremo. — E per tutto il giorno

---

[1] Vale *ammattire*.

non si parlò d'altro, e ciascuno ci [1] disse la sua, e furon fatte storie e supposizioni infinite.

Quando il signor Luigi vide che il babbo si era ripulito a dovere, gli disse:

— A momenti andremo a pranzo. Ci ho molti signori e signore d'alto grado, e non sta bene di farli aspettare. Intanto venite di qua, chè vi farò conoscere mia moglie e le mie bambine.

Lo condusse in un salotto nel quale i signori convitati attendevano l'ora del pranzo. Quando il signor Luigi entrò, i convitati si alzarono: ed egli tenendo il buon vecchio per mano. — Signori, disse; vi presento mio padre; — e non potè dire altro tant'era commosso.

— Vostro padre! — dissero tutti ad una voce.

— Sì... mio padre...! Amalia vieni qua... anche tu Marietta e Cesira venite qua. Caro babbo: questa è mia moglie... queste sono le mie bambine...! — Il buon Maestro a' suoi giorni non s'era mai sentito tanto piccino. Egli che non aveva tremato innanzi alle più gigantesche parole del Vocabolario, trovandosi in mezzo a tutti quei signori che lo guardavano, non sapeva più stare, nè muoversi, nè discorrere, nè tacere.

Faceva dei curiosi inchini sorridendo a mezza bocca, rosso in viso come un peperone, e mandava fuor delle labbra dei suoni che avrebbero dovuto esser parole, e che invece eran monosillabi strascicati in forma d'esclamazioni.

Le bimbe, fresche, vegete, belle come amorini, corsero al nonno, gli dettero tanti baci, gli dissero tante cose. La signora Amalia gli fece un mezzo inchino, e compose il viso ad una certa smorfia che parea dire: — Potevi stare dove sei stato sin qui! — Perchè è da sapere che la signora Amalia era una di quelle monne [2] svenevoli che arieggiano alle delicature della gran dama, tostochè, plebee e senza dote, han trovato un minchion di marito ch'abbia la borsa fresca, e che si lasci prendere per il naso. Oggimai ella aveva dimenticato la botteguccia paterna, dalla quale il signor Luigi l'aveva tratta con un povero fardello di cenci: — oggi ella bastonava [3] il piano, grugniva [4] alla peggio in francese, biscantava

---

[1] Cioè: *sopra, intorno* a questo gran caso.

[2] Scherzosamente o anche beffardamente, come qui, per indicare certe *signore* vanesie, rinfronzolite, imbellettate, come oggi ce ne sono a milliaia, e che fino a ieri puzzavano di rigovernatura di piatti!...

[3] Tartassava, pestava, la tastiera del pianoforte.

[4] Bellissimo, e vale strapazzava, sciagattava la lingua francese. E anche di queste (e di questi!) ce ne son oggi tante, mentre poi non sanno scrivere due righe non dirò in buono ma in discreto italiano.

gli stornelli del Gordigiani, era chiamata *signora padrona* da tre persone di servizio, era moglie di un cavaliere, possidente, sindaco e consiglier provinciale: — che più? oggi, propriamente oggi, ci aveva a pranzo due consiglieri di Prefettura con le loro signore e signorine, due sindaci delle vicinanze, il signor pretore di Pontedera, il deputato del Collegio, il marchesino X che aveva conosciuto ai bagni, e due giovani ufficiali d'artiglieria. Ed appunto in mezzo a tanto splendore di convito, ecco venirle tra' piedi l'inciampo d'un medaglione[1] di suocero antiquato, prosaico, falegname per soprappiù! col rischio di scomparire in faccia a que' signori, i quali per lo meno avrebbero imparato che il babbo del suo marito era un miserabile falegname. Dio mio! c'era da morir di vergogna!.... E però sorrideva agrodolce, e non profferiva parola.

Maestro Domenico intanto aveva avuto agio di ricomporsi, perchè alla fin fine era in casa di suo figlio, ch'è come dire in casa sua. E perciò senza stare più a lungo in contegno, fece mille carezze alle bimbe; e poi voltosi alla nuora, — In verità, disse, che sebbene voi siate un bel tòcco di donna (la signora Amalia arrossì per dispetto), mi piacereste molto più se non aveste in capo quel matuffolo di roba, che probabilmente pretendete di far passare per capelli (la signora Amalia fremette), e se cuopriste un poco più quel seno.... Oh non vi adirate!... parlo da quel povero falegname che sono... e non vi direi certe cose se non foste mia nuora; (la signora Amalia schizzava fuoco dagli occhi). Diceva il signor Curato buon'anima....

— Babbo... per carità...! sedete; non vi affaticate a parlare....

— Figlio mio; la santa legge del Signore innanzi tutto. Tu sai che la modestia nelle femmine....

— Sì, babbo, lo so... lo so....

Ed il povero signor Luigi sudava freddo, perchè la signora Amalia lanciava occhiate da basilisco;[2] ed i convitati trattenevano a stento le risa, che qua e là prorompevano mal frenate in ripetuti sghignazzamenti. Frattanto Maestro Domenico proseguiva imperterrito:[3]

— Voi siete davvero un bel boccone di donna. Cospettoni![4] ma vi sciupa di molto anco quel fagotto di cenci rialzato co' nastri, che troppo visibilmente vi siete messa sul sedere....

E qui fece una grassa risata; e buon per i convitati che

[1] Per *coso indigesto, dell'uno,* che veste e pensa all'antica.

[2] Rettile, creduto un tempo di natura diabolica.

[3] Intrepido.

[4] Esclamazione di meraviglia.

sull'esempio di lui potettero sfogarsi a ridere, vicini com'erano a venir meno per le risa, insino allora impedite dalla buona educazione.

— Ma questo poi, Gigi... è troppo! — sclamò la signora Amalia che non solo non rideva, ma si sentiva andar via ad oncie ed a libbre [1] per la vergogna.

— Babbo... per carità....

— Signori, a loro comodo è in tavola, gridò a questo punto un domestico.

— A pranzo, a pranzo, — dissero ad una voce i convitati, per trar d'imbarazzo la signora Amalia ed il signor Luigi; e solleciti più che non convenisse in altro caso, si avviarono a gara verso la sala da pranzo; non senza però toccarsi l'un l'altro co' gomiti, e qualcuno dicendo anche al vicino con gioia un po' maligna: — Prepariamoci a vederne delle belle! — Ed anco questo si sa. Una generazione di gentiluomini va a nozze, quando scroccatovi un buon pranzo e sfruttata la vostra gentilezza sinchè ne può, s'incontra a fare di tutto ciò che vede od ascolta in casa vostra, un argomento di maldicenza e di derisione.

Maestro Domenico ammirò la sala ornata di dipinture; i mobili di gran prezzo; i cristalli, i lini, gli argenti, le porcellane che cuoprivano la tavola, mentre i convitati cercavano confusamente il loro nome sui cartellini, che sovrastavano ai tovagliuoli. Quando ciascuno fu al suo luogo aspettando che la padrona di casa si assidesse per la prima, ci fu come un momento di silenzio. Il Maestro intanto, dritto anch'egli al suo posto, girò gli occhi attorno; e visti tutti i convitati in piedi presso la mensa, si fece un gran segno di croce e con tuono corale [2] cantò:

— *Benedicite. Benedic, Domine, nos et haec tua dona....*

Lo sghignazzamento ricominciò: ed il Maestro avanti come se nulla fosse... *quae de tua largitate sumus sumpturi, per Christum Dominum nostrum, amen....* Gigi... lesto! rispondi *Jube domne benedicere....* Te ne sei scordato eh...? Ebbene lo dirò da me....

Ed assottigliando la voce cantò:

— *Jube domne benedicere....*

E poi, ripigliando il primo tuono, continuò:

— *Ad mensam vitae aeternae perducat nos rex aeternae*

---

[1] Bel modo della lingua viva familiare toscana. *Si sentiva rosicar dentro, le pareva di morire per la vergogna e la rabbia.*

[2] Col tono che usano i frati e i preti cantando a coro.

gloriae, amen. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen.

E trinciò una gran benedizione sulla mensa, e volgendosi a destra e a sinistra, conchiuse con tuono di voce familiare: E buon appetito alle signorie loro.

Uno scoppio di risa, di quelli che fan tremare l'aria, scosse le pareti della sala. Non ci fu convenienza o educazione che tenesse: o crepare, o ridere, disse il marchesino alla signora Amalia, la quale era in convulsioni, pestava rabbiosamente il tappeto, e non sapeva più in che mondo si fosse. Il Maestro, accortosi che lo schernivano, rannuvolò un cotal poco, e disse non senza dignità: — Signori, io sono un povero cristiano fatto all'antica... ed a' miei tempi usava così. Vedono! per me il cibo non avrebbe sapore, se dovessi mandarlo giù senza chiamarci sopra le benedizioni di Dio. Sia dal cielo il principio, scriveva il signor Torquato Tasso che non era un minchione....

Queste parole, dette alla buona, quietarono i commensali; e tutti fecero a gara per pacificare il Maestro: il quale, stretto da molte parti, facilmente si arrese alle cortesi parole di que' gentiluomini, e conchiuse che non c'era di che impermalirsi dacchè non ridevano di lui.

Il pranzo fu sontuoso e squisito. Il Maestro parlò poco, e u tutt'orecchi ad ascoltare i discorsi che si facevano.

Il signor consigliere di Prefettura parlava dei tanti milioni che s'eran cavati dalla vendita dei beni ecclesiastici, e dei molti vantaggi che si aspettavano dall'abolizione (egli dicea soppressione) [1] degli ordini religiosi.

Ed il Maestro pensava: — Vendere i beni delle chiese! mandare a spasso i servi del Signore!...

I signori ufficiali mettevano a cielo i benefizii, che dal nuovo ordine di cose eran venuti alle provincie liberate dal governo dei preti.

Ed il Maestro fra sè: — Usurpare le provincie al capo della santa chiesa cattolica!... Gesummaria!

L'onorevol signor Deputato era naturale che anch'egli dicesse la sua. Era un ometto sui settanta, tutto incastrato in un immenso soprabito come un ritratto nella cornice, con la cravatta bianca a due doppii, con due occhietti vispi come quelli d'un rondone, [2] e con un vocino fioco che molto arieg-

---

[1] E *sopprimere*, nientemeno, vuol dire *premer sotto, schiacciare*. È una delle tante corbellerie linguistiche moderne, abboccate avidamente.

[2] Rondine grossa, forte, tutta nera di penne e con occhi vivacissimi.

giava[1] ad un tamburello scordato. — Quando saremo a Roma, diceva, tutto muterà faccia: il carro del progresso non può arrestarsi che in cima al Campidoglio. I sacerdoti devon pregare e benedire; e noi, quando che sia, libereremo l'eterna città dal maledetto giogo dei preti.

Ed il Maestro sempre fra sè: — Ma, Gesù mio, dove son capitato?... costui è per lo meno un luterano[2] co' fiocchi. Rapire lo scettro della santa città di Roma dalle mani venerabili del Vicario di Gesù Cristo in terra!

Questi furono a un di presso i discorsi che si fecero durante il pranzo, e queste le segrete[3] del buon Maestro; il quale, meditando certo suo riposto disegno, affrettava co' voti l'ora del levar delle mense.

Venuta la quale, la signora Amalia si alzò: e tutti le tennero dietro in altra stanza, ove fumava il caffè in un lucente bricco d'argento. Il Maestro recitò in segreto l'*Agimus tibi gratias;* e poi, fattosi presso del signor Luigi, — Caro figliuolo, gli disse: esco a respirare un po' d'aria all'aperto: tra non molto ci rivedremo.

— Bevete almeno il caffè....

— No, no, caro figlio: ho bisogno d'aria... addio a più tardi. — . . . . .

Gherardo Nerucci.

(nato a Pistoia nel 1828)

ZELINDA E IL MOSTRO.[4]

C'era una volta un pover'omo, che aveva tre figliole. La minore, essendo la più bella e la più manierata[5] e dolce di carattere, era di molto odiata dalle altre due sorelle, ma in quella vece il padre gli voleva un gran bene. Or'avvenne che in un vicino paese, appunto nel mese di gennaio, vi fosse una fiera; alla quale andando il pover'omo per provvigioni a campare la famiglia, ciascuna delle figliole gli domandò che gli portasse qualche regaluccio: la Rosina volle un ve-

[1] Somigliava.
[2] Seguace della dottrina di Lutero. Qui *miscredente*.
[3] Diconsi *segrete* quelle preghiere che recita mentalmente all'altare il sacerdote.
[4] Novella raccolta dal ch. avv. Gherardo Nerucci, e pubblicata anche da Vittorio Imbriani nella *Novellaia fiorentina* (Livorno, Vigo, 1877).
[5] Cortese, di maniere gentili.

stito, la Marietta uno scialle, e la Zelinda si contentò di una rosa. Il giorno dopo a bruzzolo,[1] il pover'omo si messe in viaggio. E arrivato in sulla fiera, comprate che ebbe le provvigioni, gli fu facile trovare il vestito per la Rosina e lo scialle per la Marietta; ma non gli riescì, per quanto s'affannasse a cercarne, trovar la rosa per la Zelinda. Pure, voglioso di accontentare quella sua cara figliola, si rimesse in viaggio alla ventura lì pe' dintorni, e, cammina cammina, giunse ad un bel giardino; e siccome n'era il cancello aperto, e' vi entrò diviato.[2] Il giardino era carico gremito d'ogni sorta di fiori, e in un cantuccio sorgeva su un cespuglio di vaghe rose sbocciate e di colore smagliante.[3] Non pareva che ci fosse nel giardino anima viva, cui domandare una rosa in compra o in regalo; sicchè il pover'omo, allungata la mano al cespuglio, staccò una rosa per la sua Zelinda. Misericordia! chè appena colto il fiore, di dentro al cespuglio, con gran fracasso e fiamme, sbucò uno spaventevole Mostro in forma di dragone, che fischiando a tutto potere, disse: — Temerario, che ha' tu fatto? Bisognerà che tu moia subito, giacchè avesti l'ardire di toccare e sciupinare[4] la mia pianta di rose. — Il pover'omo, morto più che mezzo dalla paura, si messe a piangere, a raccomandarsi in ginocchioni, chiedendo perdono dello sbaglio commesso, e si diè a fare racconto del perchè cogliesse la rosa. E poi diceva: — Lasciatemi andare. Ho famiglia; e, se non ci son'io, l'è finita per lei e va in perdizione. — Ma il Mostro inferocito gli rispose: — Uno ha da morire. O portami quella che volle la rosa; o, se no, t'ammazzo in sul momento. — Invano il pover'omo pregò e ripregò: il Mostro non gli diede agio di partire, se non dopo che il pover'omo gli ebbe promesso con giuramento di ritornare colla figliola. Figurarsi con che core il pover'omo rientrò in casa sua! Diede i regali alle figliole, ma con un viso tanto stravolto, che quelle gli domandarono con premura se gli fosse accaduta qualche disgrazia. Dàgli e ridàgli, finalmente il pover'omo piangendo gli raccontò la storia del suo viaggio e a che patto era potuto ritornare; e disse: — Bisognerà che io o la Zelinda si sia mangiati dal Mostro. — Allora sì che le altre due sorelle scaricarono il sacco[5] contro Zelinda: — Bada lì, dicevano, la smorfiosa, la capricciosa! Lei, lei anderà dal Mostro, che ha voluto la rosa. Il babbo

---

[1] Bruzzolo o bruzzico, *crepuscolo, lo spuntar dell'alba.* È voce contadinesca.
[2] Liberamente, senza cerimonie.
[3] Vivace, acceso.
[4] Sciupare.
[5] La ingiuriarono; gliene dissero di tutte un po'

ha da rimanere con noi. — E la Zelinda: — E giusto che paghi chi ha fatto il danno. Anderò io. Sì, babbo, menatemi al giardino e sia pure la volontà di Dio! — Dopo varî contrasti e battibecchi, si decise che la Zelinda anderebbe nel giardino del Mostro e ci sarebbe lasciata sola. E così fu; chè, postisi in cammino l'indomani lei col padre, in sull'imbrunire giunsero al giardino. Entro a quel luogo ameno non ci veddero,[1] secondo il solito, anima viva; ma osservarono un gran palazzo signorile illuminato e colle porte spalancate. Si introdussero i due viaggiatori nell'atrio; e subito quattro statue di marmo si mossero da' loro piedistalli per fargli[2] lume su per le scale sino ad una sala, dove nel mezzo era una mensa apparecchiata d'ogni ben di Dio. I due, sentendosi affamati, si sederono; e satolli, le medesime statue, presi i lumi, gli condussero in due belle camere, dove andati a letto dormirono saporitamente tutta la notte. Al levar del sole, Zelinda e il padre suo pur essi si levarono; e vennero serviti della colazione da mani invisibili. Poi, scesi in giardino, si diedero assieme a cercare del Mostro; e, giunti davanti al cespuglio delle rose, eccotelo sbucar fori[3] in tutta la sua bruttezza e terribilità. La Zelinda dalla paura diventò bianca e gli tremavano le gambe. Disse il Mostro al pover'omo, dopo avere guardata fissa la Zelinda con due occhiacci infocati: — Sta bene: tu hai mantenuta la promessa. Ora vattene, vecchio; e lascia qui sola la ragazza. — Il pover'omo si sentiva morire dalla paura; e non meno dolorosa se ne stava la Zelinda. Ma, per preghiere, che facessero, il Mostro rimase duro come un sasso; sicchè bisognò, che il pover'omo se ne andasse, abbandonando la figlia, la sua cara Zelinda, alla discrezione del Mostro. Quando il Mostro fu solo colla Zelinda, principiò a farle carezze e moine; e tanto s'adoperò, che gli riuscì rendersi amabile a lei. Non la lasciava mancar di nulla. E tutti i giorni, discorrendo con lei nel giardino, gli domandava: — Che mi vuoi bene? Vuo' tu diventarmi sposa?[4] — Ma la ragazza rispondeva: — Signore, vi vo' bene sì, ma non diventerò mai vostra sposa. — E il Mostro si addimostrava molto addolorato; e raddoppiava carezze e buoni garbi; e, sospirando a modo suo, diceva: — Eppure, se

---

[1] *Videro.*

[2] *Per far loro.* Dell'uso familiare toscano.

[3] Per *fuori.* Usato anche da buoni scrittori.

[4] Vale anche *moglie,* e si usa così dire *in tutta* la Toscana della donna maritata in giovine età, o maritata di fresco, o che sia ben portante anche su' quaranta o quarantacinque anni. Per il volgo, e specialmente pe' contadini, è *dama* prima del matrimonio, è *sposa* o *moglie* dopo.

tu mi sposassi, accaderebbe una cosa di molto maravigliosa. Ma non te la posso dire, fino a che tu non voglia esser la mia sposa. — La Zelinda, sebbene non si trovasse lì malcontenta, pure di sposare il Mostro non se la sentiva punto, perchè troppo brutto e bestiale; quindi alle richieste del Mostro aveva sempre pronta la medesima risposta. Un giorno, il Mostro la chiamò in fretta e gli disse: — Senti, Zelinda, se tu non acconsenti a sposarmi è decretato, che moia tuo padre: già sta male e in fine di vita e non lo potrai più rivedere. Guarda, se dico il vero. — E, cavato fori uno specchio incantato, il Mostro fece vedere a Zelinda il padre moribondo sul letto della camera di casa sua. Allora Zelinda, tutta disperata e fori di sè dal dolore, gridò: — Che viva il babbo e lo possa riabbracciare. Sì, vi prometto che sarò in ogni modo vostra sposa fedele e subito. — Non ebbe a mala pena la Zelinda profferite quelle parole, in un tratto il Mostro si trasmutò in un bellissimo giovane. La ragazza ne rimase sbalordita; e il giovane, presala per mano, gli disse: — Cara Zelinda, sappi che io sono il figliolo del Re delle Pomarance. Una vecchia strega, toccandomi, mi ridusse a Mostro; e mi condannò a stare in quel cespuglio di rose in questa figura, sino a tanto che una bella fanciulla non acconsentisse diventare mia sposa. Per grazia tua, Zelinda, eccomi ritornato come avanti. Ora andiamo da tuo padre, che è già rinsanichito;[1] e dopo faremo il matrimonio, ottenuto il consentimento dal Re delle Pomarance. — Zelinda e il giovane a cavallo si partirono dal giardino; e, quand'ebbero riveduto il padre di Zelinda, tutti assieme andarono nel Regno delle Pomarance, dove il Re, alla vista del figliolo, mancò poco non cascasse morto dall'allegrezza. Il giovane disse al Re quel che gli era intravvenuto. Ma, alla novella dello sposalizio fissato fra il figliolo e la Zelinda, il Re si turbò fortemente; e fece protesto,[2] che, per quant'obblighi avesse alla ragazza per la liberazione del figliolo, a quella richiesta non poteva acconsentire, perchè da molto tempo innanzi aveva impegnata la sua parola di Re, che il suo figliolo si maritasse alla figlia del Re di Prussia. E non ci fu versi di tramutarlo da quel deliberato,[3] per preghiere e pianti degli innamorati. Per cui, non vedendo altro rimedio, il giovine e Zelinda fissarono scappare assieme di notte tempo. E, travestiti da pitocchi,[4] a piedi uscirono fori dal

[1] Lo stesso che *rinsanicare* e *rinsanire*.
[2] Dichiarò.
[3] Per *risoluzione, proposito fermo*.
[4] Mendìchi.

palazzo alla chetichella;[1] e si posero in cammino per la campagna.

Zelinda e il suo sposo, dopo avere viaggiato un giorno intero così alla ventura, in sull'abbujare entrarono in una selva e vi si smarrirono. Gira di qua, gira di là, non trovavano la via ad uscirne; ed erano sul punto di sgomentarsi e darsi ormai per perduti e per morti, quando lontan lontano scorsero un lumicino. A tentoni si diressero laggiù, finchè giunsero alla porta di una spelonca e picchiarono colle nocche delle dita. Dopo qualche momento, s'affaccia a un finestrino una donna, che aveva due zanne di porco sporgenti fori delle labbra, che con una vociaccia sgangherata gridò: — Chi siete? che volete a quest'ora? — Disse il figliolo del Re delle Pomarance: — Siam due poverelli, marito e moglie; e ci siamo smarriti in questa selva. Dateci in carità ricovero per la notte e un po' di pane che siamo stanchi. — Oh! meschini! — sclamò la donna dalle zanne, — dove siete mai capitati! Questa è la casa dell'Orco; e io sono la sua moglie. Scappate, ma presto, chè a momenti torna. E se vi sente e vi trova, per voi l'è finita; vi divora tutti e due vivi in un àmmenne.[2] — O dove volete che si vada? disse il giovane: guardate di rimpiattarci in qualche logo[3] riposto, e domani a giorno ce n'anderemo senza farci sentire. — E l'Orchessa: — Ma che vi pare! Alla porta dal di dentro, c'è qui una gabbia d'oro, tutta grema[4] zeppa di sonaglioli; e ci sta un uccellino, che fa la spia e svolazza; e nella stalla c'è un cavallo con una sonagliera che fa altrettanto. Se entra qualche cristiano in casa, l'Orco lo risà subito, perchè le bestie collo scampanellìo e il diavoleto de' canti, de' nitriti, dell'ali e delle zampe glielo ridicono.[5] E allora l'Orco cerca dappertutto; e per chi trova, non c'è scampo. — Tant'è, riprese il giovane, morti per morti, apriteci e lasciateci venire dentro, accada quel che vole accadere. — L'Orchessa, capito che que' due non se ne volevano partire, e bramosa di fargli un po' di bene, s'avviò per la scala ad aprirgli; e in quel mentre, che tirava catenacci su catenacci e bracciàli e saliscendoli e catene, con che era assicurata la porta, una vecchina tutta grinzosa apparì di fori a Zelinda e al suo sposo e presto gli disse: — Pigliate questo cotone, questi confetti e queste focacce. Quando sarete dentro, tappate col cotone tutti i sonaglioli della gabbia e del cavallo,

[1] *Zitti e cheti.*
[2] *Amen.* Scritto come si pronunzia dal popolo
[3] Per *luogo.*
[4] *Gremita.*
[5] È bellissimo.

e staranno cheti. Poi, quando l'Orco è a letto e dorme scappate via e rubate la gabbia coll'uccellino. Quando sarete in mezzo la selva, ammazzate l'uccellino e apritegli il capo. Nel capo e'[1] ci ha un ovo. Rompetelo con una pietra; chè, rotto l'ovo, l'Orco morirà, essendo lì nell'ovo l'incantesimo della sua vita. — Ciò detto disparve. Intanto la porta era aperta; e l'Orchessa, introdotti gli smarriti, li condusse in cucina, li rifocillò[2] alla meglio e poi li messe a dormire nella mangiatoia del cavallo e li ricoprì colla paglia e col fieno per nasconderli all'Orco. Que' meschini pensavano di fare quel che gli aveva detto la vecchina grinzosa, quando eccoti l'Orco:[3] e l'uccellino a cantare e scotere la gabbia; e il cavallo a nitrire e a saltare tentennando la sonagliera. L'Orco insospettito, tanto più che aveva naso fine, si diè a fiutare qua e là borbottando fra le zanne:

— Mucci, mucci!
Sento puzzo di cristianucci:
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è de' rimpiattati. —

Poi, rivoltosi alla moglie, disse: — Moglie, c'è carne umana, non è vero? Dove l'ha' tu riposta? — E l'Orchessa facendo l'indiana: — Ma che? Stasera tu ha' bevuto, marito, tu ha' i frazi[4] nel naso. Va' vai[5] a letto. — L'Orco non era punto persuaso e storse il grugno[6] alle parole dell'Orchessa. Stette in fra le due[7] e poi disse: — Sono stracco[8] e non vo' mettermi in sul ricercare adesso. Domani poi frugherò bene la casa; e, se trovo carne umana, mi servirà per colazione. — L'Orco se n'andiede[9] a letto e di lì a un po' russava da sentirlo un miglio lontano. Pian pianino si alzarono il figliolo del Re delle Pomarance e Zelinda: e, gettate le focacce al cavallo e i confetti all'uccellino, perchè stessero zitti, col cotone tapparono tutti i sonaglioli della gabbia e del cavallo. Poi, senza pensare ad altro, vogliolosi[10] com'erano di scappare, aperta la porta non senza fatica e agguantata la gabbia, via a corsa per la selva. Quando la gabbia fu fori della soglia della porta, l'Orco si svegliò con una scossa e urlò:

---

[1] *Egli ci ha.* Alla fiorentina.
[2] Gli *ristorò.*
[3] Modo reciso, invece di: *ecco che arriva l'Orco.*
[4] Dicesi di chi sente o crede sentire un piccante odore, specialmente di cose mangiabili.
[5] Raddoppiamento dell'uso vivo toscano dov'ha rimprovero, compassione e beffe.
[6] Stravolse il naso e la bocca facendo un musaccio anche più orrendo di come l'aveva.
[7] Incerto.
[8] Stanco, sfiaccolato.
[9] *Se n'andò.* Voce del volgo.
[10] *Vogliosi, desiderosissimi.*

— Mi portan via la vita — e, saltato il letto, corse dietro ai fuggiaschi. E, siccome aveva le gambe lunghe e l'odorato bono, presto li raggiunse; sicchè quelli impauriti abbandonarono la gabbia. L'Orco allora si contentò di ripigliare la gabbia e si sentì ritornare le forze, che cominciavano a scemargli; e, rivenuto alla spelonca, la serrò con gran cura. Intanto i fuggiaschi s'eran messi a sedere ansimando [1] per la corsa fatta. Ed eccoti la solita vecchia grinzosa, tra il losco e il brusco, [2] gli riapparì e gli disse: — Oh matterelli, che non avete saputo fare l'interesse vostro! Se l'Orco era morto, tutti i suoi tesori (e sono di molti) diventavano cosa vostra. Andiamo! ritornate stasera dall'Orco e fate quel che non avete fatto. — Que' due si sentivano poco vogliosi di ritentare la prova. Ma la vecchina gliene disse tante, che alla sera ripicchiarono alla porta della spelonca; e, dopo le solite cerimonie dell'Orchessa, che non gli riconobbe per que' della sera prima, gli [3] entraron dentro. Ma, per tornare un passo addietro, bisogna sapere che la vecchina aveva dato al figliolo del Re delle Pomarance una boccettina, dove stava racchiuso un liquore, che, odorato da chi la teneva, rendeva ottuso il naso dell'Orco. Messi nel solito posto i due sposi, sentirono tornar l'Orco che fiutava e borbottava la medesima canzone di prima; poi disse alla moglie: — Questa volta, moglie, non sarò tanto mammalucco. [4] Dammi un lume. Vo' cercare bene prima di andare a letto. E, se c'è cristiani, me li pappo [5] in due bocconi. — Gira e rigira, l'Orco venne alla stalla; ma il giovane annusò la boccetta, sicchè l'Orco perdette la bussola; [6] e, non iscoprendo nulla, credette meglio andare a letto. Quando fu addormentato e russava, i due sposi, impiegate le stesse diligenze della notte avanti, tolser la gabbia dal chiodo e via per la selva; e l'Orco dietro sbraitando. [7] Ma il giovane, cavato fuori l'uccellino, gli sfrantumò il capo con un sasso, per cui l'Orco cascò in terra morto steccolito [8] intra fine fatta. [9] Il che accaduto, Zelinda e il suo compagno ritornarono alla spelonca; e, caricato sul cavallo dell'Orco tutto il tesoro, presero la strada del Regno delle Pomarance. Qui giunti, si presentarono al Re, che molto lieto li ricevè; e, mirato le grandi ricchezze acquistate, con-

[1] Con la fiataccina; respirando con fatica.
[2] Cioè: *con piglio piuttosto severo.*
[3] Dell'uso fiorentino. Sta per *essi.*
[4] *Sciocco, discervellato.*
[5] *Me li divoro.*
[6] *Non si raccapezzò più, perse la tramontana.*
[7] Urlando.
[8] Duro, tutto d'un pezzo.
[9] Subitamente.

sentì allo sposalizio di Zelinda con il suo figliolo. E gli sposi vissero a lungo assieme e allegramente; e lì nel Regno

Si goderono e se ne stiedero,
E a me nulla mi diedero.

Del medesimo

IL MAGO DALLE SETTE TESTE.[1]

C'era una volta un omo pescatore, il quale aveva una moglie sterile, abbene che fosse a lei da molto tempo marito. Un bel giorno, il pescatore colle sue reti se n'andò a pescare nel lago vicino. E gli venne fatto di chiappare[2] un pesce di gran bellezza e grossezza; che, subito messo fuori dall'acqua, si diede in tono pignucoloso a raccomandarsi a quell'omo, che lo lasciasse andar via, promettendo insegnargli uno stagno lì vicino, dove lui avrebbe potuto in un momento fare una ricca pescagione. Rimase il pescatore mezzo imbecille e impaurito, nel sentire un pesce parlare; e gli parve sì gran miracolo, che, senza frapporre indugio, gli ridiede la libertà. Poi andò allo stagno insegnatogli dal pesce e ci ricavò in due o tre buttate di rete una smensa[3] quantità di bonissima pescagione. Col carico addosso, il pescatore, ritornato a casa, fece vedere alla donna la preda insolita e gli[4] raccontò quel, che gli era intravenuto. La moglie, sentendo questò, s'imbizzarrì fuor di modo e lo trattò di mammalucco, perchè si fosse lasciato scappare il bel pesce d'in fra le mani. Disse: — Bada bene di ricercarlo domani e portarlo a casa, che lo voglio. I'ho[5] una bramosia di acconciarmelo in un intingolo da levarmi la fame per un pezzo. — Il pescatore, il giorno di poi, fu al lago; e, buttate le reti, il pesce parlante c'entrò dentro. Ma alle suppliche sue il pescatore non seppe resistere, sicchè anche questa volta lo liberò; e, fatta abbondante pesca nel solito stagno, se ne rivenne a casa. Non è a dire se la moglie del pescatore uscisse fori da' gan-

---

[1] Novella raccontata dall'Elena Becherini del Montale pistoiese al chiarissimo avv. prof. Gherardo Nerucci. Dicasi dunque qui ciò che fu detto alla nota 4 a pag. 228 al proposito della ricchezza di voci e frasi usata dalla *Beatrice di Pian degli Ontani*. La presente novella è pur riportata da V. Imbriani nella sua *Novellaia fiorentina*.

[2] Prendere.

[3] Per *immensa*.

[4] Invece di *lei*. Usato anche da' classici, per es. il Machiavelli ecc.

[5] *Io ho*. Dell'uso vivo fiorentino.

gheri,[1] quando riseppe, che il pesce era stato chiappato daccapo e che il suo marito non l'aveva con sè. Messe le mani su' fianchi e con una faccia malandrina principiò a urlare: — Grullo, che se' un omo di stoppa?[2] Non te n'addai,[3] che qui sotto gatta ci cova,[4] e che è la fortuna, che ti viene incontro e tu la spregi? O domani tu mi porti il pesce o ti nimicherò[5] finchè campi. — Sospinto e incoraggito dagli sberci della moglie, il pescatore, la mattina dopo, arrivato al lago e buttate le reti, alla prima tirata il pesce c'era dentro; e senza badare alle parole sue, corse diviato a casa e lo porse vivo sempre alla moglie, che lo prese e lo messe in un catino d'acqua fresca. Lì stavano d'attorno a rimirarlo e a farci su de' ragionamenti; e la donna fantasticava, cercando qual fosse il miglior modo di cucinarlo. Il pesce allora, tirato un po' fori dell'acqua il capo, disse: — Giacchè veggo, che non c'è più rimedio e ho da morire, lasciatemi almeno far prima testamento. — Avendovi consentito il pescatore e la donna, il pesce soggiunse: — Quando sarò morto, sparato e cotto, mangi le mie carni la donna, date a bere alla cavalla la broda della lessatura, buttate le ossa alla cagna, e le tre più grosse teghe[6] mie piantatele ritte nell'orto vostro. — Ammazzato il pesce e cotto, i due coniugi fecero appuntino[7] quel, che il pesce gli aveva detto. E n'accadde, che la donna, la cavalla e la cagna, ognuna di loro insomma partorì tre creature mastie[8] della sua specie, e le teghe piantate nell'orto crebbero e diventarono tre lance. Tanto queste, che le creature nate, si rassomigliavano così, che era impossibile riconoscerle fra loro senza mettergli un segno. Quando i fanciulli furono giovanotti grandi, il padre diede un cavallo, un cane e una lancia a tutti e tre, e ci aggiunse del suo uno stioppo[9] da caccia. Ma non passò di molto tempo, che il primogenito si straccò di stare a casa povero. Sicchè volse[10] andar per il mondo in cerca di fortuna. Montato dunque a cavallo, prese con seco[11] il cane, la lancia e lo stioppo a armacollo, salutò quelli di casa, e, lasciando una boccetta turata piena d'acqua

---

[1] *Gliene disse tante, si disperò,* come più non avrebbe fatto se fosse stata matta.

[2] Un uomo buono a nulla, un baggiàno.

[3] *Non te n'accorgi.*

[4] Cioè: *c'è sotto qualche inganno, qualche cosa di misterioso.*

[5] Bellissimo e pieno di forza. *T'odierò, non ti farò più ben vivere finchè tu non crepi.*

[6] Lische.

[7] *Nè più nè meno.*

[8] Invece di *maschio;* dell'uso comune del popolo toscano e registrato dai buoni vocabolari.

[9] Schioppo. Così il volgo toscano. E dice pure *stianto, fistiare, stiena, stietto,* per *ischianto, fischiare, schiena, schietto,* idiotismi qualche volta riportati da' buoni lessici.

[10] Per *volle.*

[11] *Con seco,* pleonasmo dell'uso vivo toscano.

chiara, disse: — Se quest'acqua s'intorba, venite a cercar di me: io, o sarò morto, o mi sarà intravvenuta qualche disgrazia. Addio. — E partì al galoppo. Il primogenito, dopo avere camminato di molti giorni per paesi ignoti, s'imbattè alle porte di una grandissima città e popolosa, dove entrato, si maravigliò oltre credenza nel vedere tutti gli abitanti di quella vestiti a lutto e mesti in viso. Incuriosito, ne domandò la ragione al primo incontrato. E seppe: come un Mago spaventoso con sette teste da lungo tempo compariva tutti i dì nel giardino reale al tocco di mezzogiorno, e divorava quanta gente gli capitava dinanzi; come il Re, a rimedio di peggio male, s'era obbligato col Mago di apparecchiargli a sorte un corpo umano al giorno; e come, quella mattina, la sorte era appunto cascata sulla stessa figliola del Re, e per questo la città tutta disperata vestiva il bruno. Il giovane, che era coraggioso, disse: — Non c'è forse modo di salvare la figliola del Re e liberare la città da simile flagello? Conducetemi al Re. — Detto fatto, il giovane fu condotto alla presenza del Re; e gli chiese il permesso di combattere col Mago e di ammazzarlo. Il Re gli rispose: — Giovane ardito, sappi che di molti prima di te si sono provati all'impresa, ma ci rimessero la vita. Se però anche te vuoi risicarla,[1] io non te lo impedisco. E se tu vinci, quella mia figliola, oggi destinata per pasto al Mago, te la dò in isposa, e tu sarai mio erede nel Regno. — Niente impaurito il giovane, ma di più messo al punto di diventare genero del Re e suo erede, si fece menare nel giardino reale, dove già la Principessa se ne stava in ginocchioni, raccomandandosi l'anima, aspettando l'apparita del Mago. Quando il giovane la vidde, gli si accostò e la chiamò per nome; e gli raccontò, che era venuto lì per liberarla dalla morte e poi sposarla. La principessa, girati gli occhi inzuppi di lacrime, disse: — Disgraziato, vai via! o il Mostro spietato avrà oggi due da divorare invece di me sola. È un mago tutto pieno d'incantesimi, come vuoi fare ad ammazzarlo? — Il giovane, che nel mirare la Principessa se n'era già innamorato fortemente, gli rispose: — Tant'è, oramai vuo' correre questo risico per amor vostro; e sarà quel che è destinato. — Di lì a poco, scoccò all'orologio di palazzo il tocco del mezzogiorno; e la terra si diè a trabalzare; e di repente con gran fracasso s'aperse una buca; e da quella, tra il foco e il fumo, scaturì il Mago dalle sette teste. Il Mostro subito andò verso la Principessa

[1] *Arrischiarla.*

con tutte le sette bocche spalancate; e fistiava dalla gioia, perchè in quel giorno c'erano due da divorare. Ma il giovane, senza frapporre indugio, saltato sul cavallo, si fogò [1] contro il Mago, aizzandogli il cane; e con una lanciata lo passò parte parte. E 'n quel mentre, che il cane lo tratteneva coi denti, lui, sceso, colla scimitarra in un attimo gli tagliò le sette teste; sicchè l'ammazzò intra fine fatta e rompette [2] l'incantesimo, liberando da morte la Principessa e la città da quel flagello. Quando il Mago non dava più segno di vita, disse la Principessa al giovane: — Tu sei mio sposo. Ma piglia i segni della vittoria e portali al Re, acciò conosca, che fosti te [3] l'ammazzatore del Mostro, e ti permetta darmi l'anello. — Il giovane allora tagliò al Mostro le sette lingue e le ravvolse in un pannolino; e rimontato a cavallo, s'avviò ad un albergo per mutarsi i vestiti e comparire dinanzi al Re in figura garbata e pulita. Or'accadde, che, in una casuccia vicina al giardino reale, ci stava un ciabattino meschinello, sudicio e stralinco, [4] ma di gran furbizia e cattiveria. Lui aveva da lontano visto il combattimento e sentiti i discorsi fra la Principessa ed il giovane; e mulinò [5] fra sè un chiapparello: [6] — Profittiamo, disse, di questo bue, che ha lasciato nel giardino le teste del Mago e sciupa il tempo a vestirsi in ghingheri. [7] — Subito si cala nel giardino da una finestra; raccatta le sette teste mozzate; le nasconde in un sacco; e, preso un coltellaccio, che prima tuffò nel sangue, in mano, corre via a furia dal Re, e dice con un'aria di birbone: — Maestà, ecco dinanzi a voi l'ammazzatore del Mago. Queste sono le teste, che con questo coltello gli ho staccate dal corpo. Mantenetemi dunque la parola e datemi la vostra figliola in isposa. — Il Re si sturbò a vedere quel pezzente [8] e alle parole, che profferì; e non sapeva capacitarsi come fosse ita la faccenda. Credette, che il giovane ardito l'avesse divorato il Mago: e che il ciabattino, profittando del contrattempo, avesse assaltato e finito il Mostro. Ad ogni modo la parola reale era data. Epperò il Re disse: — Se così è, e pare a' segni, la mia figliola è tua. Pigliatela. — In quel mentre, eccoti la Principessa nella sala; e, sentendo il trattato, cominciò a protestare, che il ciabattino era un bugiardo e che lui non aveva per nulla ammazzato il Mago.

---

[1] Voce efficacissima. *Gli si slanciò addosso con tutto l'impeto, con tutta la foga.*

[2] *Ruppe.*

[3] Invece di *tu*. Dell'uso familiare.

[4] *Stralinco,* cioè *torto, sciancato.* Voce del pistoiese.

[5] Fantasticò, meditò.

[6] *Astuzia, tranello.*

[7] Modo familiare toscano, e vale: *adornarsi la persona con ricercatezza.*

[8] Mendicante, straccione.

E qui nacque un battibecco; e il ciabattino metteva innanzi le teste a provare che diceva la verità. Sicchè il Re, per forza del giuro suo e dei segni, decretò che la sua figliola si chetasse e la vuolse fidanzata al ciabattino. E subito diede ordine, che s'annunziasse al popolo l'avvenimento e si apparecchiassero tre giorni di corte bandita con tre grandi conviti ogni settimana; e all'ultimo di questi si sarebbero celebrate le nozze. Intanto, il giovane vincitore del Mago si avviava al palazzo del Re; ma arrivato all'ingresso, non lo volsero fare entrare. E sentì nel medesimo tempo il banditore, che annunziava lo sposalizio della Principessa col ciabattino. Ebbe un bel protestare, urlare, che lo facessero parlare al Re; le guardie stettero dure, per ordine del ciabattino, e finalmente scacciarono a forza il giovane di lì. E lui, mezzo arrabbiato e mezzo piangente, rifece i passi e tornò all'albergo, ruminando quel che gli convenisse mesticciare [1] per impedire le nozze e farsi riconoscere per quello, che aveva morto il Mago. Nel frattempo, a corte la mensa era pronta e di molti [2] gl'invitati. E il ciabattino fu messo accanto alla Principessa, riccamente vestito e con sotto da sette cuscini, perchè gli [3] stasse comodo. Il giovane, in quel frattempo, dopo stato un po' a pensare, si voltò al cane, che gli era a cuccia [4] in su piedi; e, a un tratto, gli disse: — To', corri su: va' dalla figliola del Re e festeggia lei sola; e, prima che si principî a mangiare, butta all'aria la mensa; poi scappa e non ti lasciar chiappare. — Il cane ubbidiente partì correndo; e saltò diviato in grembo alla Principessa, e lì ad accarezzarla e leccarla senza fine. Lei lo riconobbe. E si rallegrava; e, lisciandolo colle mani, gli domandava del padrone. Ma il ciabattino n'aveva sospetto e voleva che il cane si scacciasse fuori della sala. Si messe la zuppa in tavola; e il cane, addentato un lembo della tovaglia, tira ogni cosa a sè con tutto l'apparecchio e manda tutto per le terre; [5] e poi, via a gambe giù per le scale, e nessuno potè raggiungerlo e vedere dove mai fosse andato. Lo scompiglio e il trambustìo tra i convitati non si può neanche raccontare, tanto fu smenso. [6] Dopo otto giorni, si venne al secondo banchetto. Il giovane disse al cane: — To', corri: fa' lo stesso come l'altra volta. — Quando la Principessa rivedde [7] il cane, si rallegrò di molto. Ma il ciabattino se ne indispettì; e vo-

[1] Qui: *inventare, trovare.*
[2] Eliso *erano.*
[3] Fiorentinesco. *Egli.*
[4] A *giacere.*
[5] Il plurale per il singolare; ma usasi specialmente nel caso di qualche spiciniò.
[6] *Immenso.*
[7] Per *rivide,* ed è voce del volgo.

leva assoluto,[1] che il cane fosse preso e scacciato a suon di legnate. La principessa però lo difendeva così, che il ciabattino non ardì fargli forza, abbene che stesse di mal'animo. Portata la zuppa, il cane, lesto, addenta la tovaglia, butta sottosopra ogni cosa, e fugge ratto più del vento. Le guardie e i servitori gli si sfilano[2] dietro; ma fu inutile, perchè non poterono raggiungerlo. Al terzo banchetto, il giovane disse al cane: — To', corri: fa' lo stesso dell'altre volte. Ma questa, lasciati pigliare all'uscio di camera mia. — Di fatto, il cane eseguì gli ordini a puntino; sicchè le guardie, giunte alla camera del giovane e chiappato il cane, sentito che era suo, anche lui lo arrestarono e lo condussero davanti al Re. Il Re a vederlo lo riconobbe, e gli disse: — Non se tu quello che ti profferisti salvare la mia figliola dalle branche del Mago? — Sì, son'io, riprese il giovane, e la salvai ed è mia sposa. — Ma il ciabattino, alzando la voce, cominciò a urlare: — Non è vero, non è vero! I segni dell'ammazzamento son'io, che gli ho portati al Re; e son'io, che ho morto il Mago. — Allora il giovane, senza sturbarsi, rivolto al Re, disse: — Ebbene! si portino qui le sette teste mozzate dal Mago, e si vedrà chi ha ragione. — Quando le sette teste furono messe a' piedi del Re, il giovane soggiunse: — Guardate un po', se hanno le lingue nelle bocche. — Le lingue non ci erano, gua'! — Il giovane, cavato di seno il pannolino, le mostrò, in quello rinvoltate; e poi si fece a raccontare, come la cosa fosse andata. Il ciabattino, non ostante, non si dava per vinto; e pretese, che le lingue si misurassero, per conoscere se si adattavano alle teste. La prova però tornandogli a carico, ogni volta che si eseguiva una misura lui scaraventava via un cuscino; arrivato al settimo e ultimo, se la diede a gambe. Ma raggiunto e arrestato, per comando del Re, venne subito impiccato.

Tutti allegri, il Re e gli sposi assieme a' convitati si sedettero a mensa e si diedero bel tempo; poi furon fatte le nozze. La mattina, appena giorno, il giovane si levò; e, aperta la finestra, vedde dirimpetto una folta selva piena di uccelli e gli venne voglia di andarci a caccia. Ma la moglie lo scongiurava che non ci avesse il pensiero, perchè quella selva era incantata e chiunque ci entrava dentro non ritornava più. Il giovane però, pieno di coraggio e di temerità, appunto perchè nella selva ci si correva un risico,[3]

[1] Enallage. *Assolutamente.*
[2] Bellissimo.
[3] *Rischio, pericolo.*

s'incaponì d'andarci; e, preso il cane, la lancia e lo stioppo, partì. Aveva di già ammazzato di molti uccelli, quando a un tratto eccoti un temporale, che pareva il finimondo: toni e saette da sbalordire e l'acqua cascava giù a bocca di barile.[1] Il giovane, bagnato sino all'ossa, cercava uscire dalla selva; ma non trovava più la via. Sicchè, venuta la notte, vedde una grotta e ci entrò. La grotta era piena di statue di marmo bianco in varî atteggiamenti; ma il giovane non ci badò troppo, molle[2] e stanco com'era. Ravviate delle legna secche, coll'acciarino lui accese un po' di foco per rasciugarsi e cocere gli uccelli morti, avendo fame; e, intanto, pensava alla moglie; e si pentiva di non avergli dato retta. Di lì a poco, eccoti nella grotta una vecchiarella, che sbatteva i denti, come intirizzita dal freddo, e tutta fradicia dal capo a' piedi. E, fattasi vicina al giovane, lo pregò, che la lasciasse riscaldare. E lui: — Venite pure, mi terrete compagnia. — La vecchierella si sedette, e offerse al giovane sale per gli uccelli arrostiti, pane pel cane e sugna[3] per ugnere le armi. E il giovane, di nulla sospettando, accettò. Ma a mala pena ebbe mangiato lui gli uccelli, il cane il pane e l'armi furono unte, tutti diventarono statue di marmo. In sulla sera, la Principessa, non vedendo tornare il marito, lo credette morto: e il Re, addolorato, diede ordine che la città si vestisse a bruno. Infrattanto, nella casa paterna del giovane primogenito, che era partito, guardavano tutti i giorni la boccetta dell'acqua, che lui aveva lasciata: un giorno a un tratto, ecco! l'acqua s'intorba. Allora il secondogenito dice: — Il fratello maggiore o è morto, o gli è intravvenuta qualche disgrazia. Vo' andare a cercarne. Tenete: anch'io vi dò questa boccetta d'acqua chiara; se s'intorba, sapete quel che vi tocca a fare. Addio. — Monta a cavallo; e col cane, la lancia e lo stioppo ad armacollo, parte di galoppo. Il secondogenito, dappertutto, dove passava o si fermava, faceva delle ricerche sul fratello suo, dicendo: — Avete visto uno compagno a me? — E ognuno rideva, rispondendo: — Oh bella! non siete voi quello dell'altra volta? — A questo modo il giovane capiva, che pur'anche il primogenito era passato da quei luoghi. E quando lui arrivò alla città, dove il primogenito aveva morto il Mago e sposata la figliola del Re, in nel suo entrare, tutti

---

[1] Modo familiare per dire *impetuosamente e in gran quantità*. Dicesi anche *a ciel rotto, a secchie, a catinelle* ecc.

[2] *Bagnato mèzzo, inzuppato da strizzare.*

[3] Grasso di maiale per ungere cuoi, scarpe ecc.

facevano le meraviglie e gridavano: — È lui! è salvo! Viva il Principe! — Sicchè, fermato e condotto dal Re, tanto questo, che la Principessa e la corte intiera, ingannati dalla gran somiglianza, lo sbagliavano col primogenito. E lui? zitto! non conoscendo se era in mezzo a gente di garbo o traditora. Ma tanto la rigirò con furbizia, interrogando e rispondendo a proposito, che venne a capo di raccapezzare a un dipresso le avventure del primogenito, le sue nozze colla Principessa e il suo smarrimento nella selva incantata. Venuta la notte, il secondogenito fece le viste di essere di molto sturbato pe' disagi sofferti e stracco morto; e, messosi sovra una sponda del letto, lontano dalla Principessa, si addormentò. Alla mattina, si sveglia, si alza e apre la finestra e vede la selva dirimpetto. Coll'animo bramoso di ricercare il fratello, dice alla Principessa: — Vo' andare un po' a caccia laggiù. — E la principessa piangendo: — Ma che non ti basta il pericolo, scansato una volta, e le pene, che m'hai fatto soffrire a cagion tua? Non andare nella selva. — Il secondogenito però non gli diede ascolto, e partì verso la selva assieme al cane, e con la lancia e lo stioppo. E costì a lui pure gli accade tutto quello, che era accaduto al primogenito; e rimase anche lui nella grotta trasmutato in istatua di marmo. La Principessa, non vedendolo tornare, lo tenne per perso; e la città daccapo si vestì a bruno per comando del Re. Nella casa paterna, intanto, dei tre fratelli, anche la boccetta del secondogenito si sturbò. E il terzogenito non frappose indugio; ma, sellato il cavallo, vi montò sopra: e, detto addio al padre e alla madre, partì a ricercare i due suoi fratelli. Prese con seco[1] anche lui il cane, la lancia e lo stioppo. Cammin facendo, sempre chiedeva notizie, dicendo: — C'è passato di qui due compagni a me? — E tutti rispondevano: — O perchè fate sempre la stessa domanda? Che siete matto? — In questo modo, capiva che i suoi fratelli avevano tenuta la medesima strada. Giunto alla città, venne accolto con gran festa e menato dal Re; e al solito, per la gran somiglianza, tutti lo sbagliavano pel primogenito. Andato poi a letto colla Principessa, si finse stracco e dormì sovra una sponda. La mattina, a levata di sole, il terzogenito si affacciò alla finestra, e, vista la selva, disse alla Principessa: — Voglio andare a caccia laggiù. — La Principessa diede in disperazione e gridava: — Dunque proprio tu vuoi andare in perdizione? e finirai con farmi morire di

---

[1] Vedi la nota 11 a pag. 528.

paura. — Ma il terzogenito non si commosse, avendo fissato in core di ritrovare a ogni costo i proprî fratelli. Sicchè, prese le armi ed il cane, s'avviò alla selva. Quando fu lì, ammazzò di molti uccelli. Ma, tutt'a un tratto, s'alza il temporale. Sicchè smarritosi, gira e rigira, capitò nella grotta; e, guardate le statue, ci riconobbe subito anche i proprî fratelli. Disse fra sè: — Qui c'è qualche inganno; ma starò a occhi aperti.

Accese il foco per rasciugarsi e per cocere gli uccelli; ed eccoti la medesima vecchierella, che, accostandosi, gli chiese di lasciarla scaldarsi. Il giovane la sbirciò [1] di traverso; e con mal garbo gli disse: — Va 'n là! accanto a me non ti ci voglio. — La vecchierella parve sconcertata a quest'accoglienza: e soggiunse frignando: [2] — Quanta poca carità avete! pure io vi offerirò di che meglio cenare. Eccovi del sale per gli uccelli arrostiti, del pane pel cane e della sugna per ungere le armi. — Eh! vecchia strega, urlò il giovane, me, tu non mi cucchi! [3] — E, saltatogli addosso, la buttò in terra e ce la tenne con un ginocchio sul ventre. Poi gli serrò la gola colla mancina, tirò fuori la scimitarra e, accostatagliela al collo, disse: — Stregaccia infame! o tu mi rendi i miei fratelli o ti cavo l'anima senza misericordia. — La vecchierella protestava, che nulla di male aveva fatto, ma vedendo che il giovane non si commoveva e che stava lì lì per segargli la gola, piena di paura, promesse che avrebbe obbedito a quel che il giovane gli comandava. E, frugatasi in tasca, cavò un vaso di ungento. [4] perchè ne ugnesse le statue, assicurandogli, che a quel modo sarebbero tornati tutti in vita. Il giovane non lasciò la vecchierella; ma minacciandola sempre coll'arme, la obbligò a fare lei l'operazione: sicchè in poco d'ora tutte quelle statue erano rimenate a vivere e la grotta ne fu piena. I fratelli subito si riconobbero e s'abbracciarono; tutte le altre persone pure non trovavano parole, per ringraziare degnamente chi l'aveva salvate. Nel trambustìo intanto la vecchia cercava svignarsela; ma, essendosene accorti, gli furono sopra e la squartarono e così ruppero l'incanto della selva. Di più, il primogenito gli prese il vasetto dell'unguento, che rendeva la vita agl'incantati e a' morti. Cammin facendo per ritornare in città, i fratelli si raccontavano le avventure patite; ma il primogenito, nel sentire, che gli altri due erano stati... colla Principessa, preso

[1] Qui: *la guardò in cagnesco.*
[2] Piagnucolando, come fanno appunto questi vecchini e vecchine dell'aceto tirando sul col naso.
[3] *Me tu non m'inganni, tu non me la fai.*
[4] Per *unguento.*

da furore geloso, sfoderata la scimitarra, ammazzò i suoi fratelli. Non appena però commesso quel delitto, che un gran rimorso gli nacque in core; e si buttò su' corpi de' morti, e diede in disperazioni e voleva tagliarsi in tutti i modi la gola. Ma gli altri lo impedirono. Tutto a un tratto, si ricordò lui dell'ungento preso alla vecchia strega; e, pensando, che era bono a far rinvivire i fratelli, ne fece la prova, ugnendo le loro ferite; e, miracolo! que' due si alzarono in piedi rinsanichiti e vispoli.[1] Pieno di allegria, il primogenito chiese e ottenne perdono dai suoi fratelli; e poi con loro e la frotta dei compagni si recarono dal Re. Furono ricevuti con grande contentezza; si ordinarono canti e feste per la città; e si dette nelle campane, che pareva il nabisso.[2] Il Primogenito si riunì colla Principessa; e il Re trovò mogli signorili agli altri due fratelli e gli messe nelle prime cariche di corte.

Carlo Lorenzini (C. Collodi).

(nato a Firenze nel 1826, mortovi nel 1890)

PINOCCHIO E IL PESCATORE VERDE.[3]

.... E Pinocchio continuava a piangere, a berciare, a darsi dei pugni nel capo e a chiamar per nome il povero Eugenio, quando sentì a un tratto un rumore sordo di passi che si avvicinavano.

Si voltò: erano due carabinieri.

— Che cosa fai così sdraiato per terra? — domandarono a Pinocchio.

— Assisto questo mio compagno di scuola.

— Che gli è venuto male?

— Par di sì!...

— Altro che male! disse uno dei carabinieri, chinandosi e osservando Eugenio da vicino. Questo ragazzo è stato ferito in una tempia: chi è che l'ha ferito?

— Io no! — balbettò il burattino che non aveva più fiato in corpo.

— Se non sei stato tu, chi è stato dunque che l'ha ferito?

---

[1] *Vispo*, ed è voce graziosissima dei contadini e dei montagnoli specialmente del pistoiese. Riportata dal Petrocchi nel suo pregiato Dizionario.

[2] *Abisso, finimondo.*

[3] Dalle *Avventure di Pinocchio. — Storia di un burattino.* — Firenze, Bemporad, 1892.

— Io no! — ripetè Pinocchio.

— E con che cosa è stato ferito?

— Con questo libro. — E il burattino raccattò di terra il *Trattato di Aritmetica*, rilegato in cartone e cartapecora, per mostrarlo al carabiniere.

— E questo libro di chi è?

— Mio.

— Basta così: non occorre altro. Rizzati subito e vien via con noi.

— Ma io...

— Via con noi!

— Ma io sono innocente....

— Via con noi.

Prima di partire, i carabinieri chiamarono alcuni pescatori, che in quel momento passavano per l'appunto colla loro barca vicino alla spiaggia, e dissero loro:

— Vi affidiamo questo ragazzetto ferito nel capo. Portatelo a casa vostra e assistetelo. Domani torneremo a vederlo.

Quindi si volsero a Pinocchio e, dopo averlo messo in mezzo a loro due, gl'intimarono con accento soldatesco:

— Avanti! e cammina spedito! se no, peggio per te.

Senza farselo ripetere, il burattino cominciò a camminare per quella viottola, che conduceva al paese. Ma il povero diavolo non sapeva più nemmeno lui in che mondo si fosse. Gli pareva di sognare, e che brutto sogno! Era fuori di sè. I suoi occhi vedevano tutto doppio: le gambe gli tremavano: la lingua gli era rimasta attaccata al palato e non poteva più spiccicare una sola parola. Eppure, in mezzo a quella specie di stupidità e di rintontimento una spina acutissima gli bucava il cuore: il pensiero di dover passare sotto le finestre di casa della sua buona fata, in mezzo ai carabinieri. Avrebbe preferito piuttosto di morire.

Erano già arrivati e stavano per entrare in paese, quando una folata di vento strapazzone[1] levò di testa a Pinocchio il berretto, portandoglielo lontano una diecina di passi.

— Si contentano disse il burattino ai carabinieri, che vada a riprendere il mio berretto?

— Vai pure: ma facciamo[2] una cosa lesta.

Il burattino andò, raccattò il berretto... ma invece di metterselo in capo, se lo mise in bocca fra i denti, e poi co-

---

[1] Modo familiare. Vento *forte, sferratoio.*

[2] Dall'uso vivo toscano. È tono di superiorità. Lo stesso che: *bada di fare una cosa lesta; se no, no.*

minciò a correre di gran carriera verso la spiaggia del mare. Andava via come una palla di fucile.

I carabinieri, giudicando che fosse difficile raggiungerlo, gli aizzarono [1] dietro un grosso cane mastino che aveva guadagnato il primo premio a tutte le corse dei cani. Pinocchio correva, e il cane correva più di lui: per cui tutta la gente si affacciava alle finestre e si affollava in mezzo alla strada, ansiosa di veder la fine di un palio così inferocito. Ma non potè levarsi questa voglia, perchè il can mastino e Pinocchio sollevarono lungo la strada un tal polverone, che dopo pochi minuti non era possibile di veder più nulla.

Durante quella corsa disperata, vi fu un momento terribile, un momento in cui Pinocchio si credè perduto: perchè bisogna sapere che Alidoro (era questo il nome del can mastino) a furia di correre e correre, l'aveva quasi raggiunto. Basti dire che il burattino sentiva dietro di sè, alla distanza d'un palmo, l'ansare affannoso di quella bestiaccia, e ne sentiva perfino la vampa calda delle fiatate.

Per buona fortuna la spiaggia era ormai vicina, e il mare si vedeva lì a pochi passi.

Appena fu sulla spiaggia, il burattino spiccò un bellissimo salto, come avrebbe potuto fare un ranocchio; e andò a cascare in mezzo all'acqua. Alidoro invece voleva fermarsi; ma trasportato dall'impeto della corsa, entrò nell'acqua anche lui. E quel disgraziato non sapeva nuotare; per cui cominciò subito ad annaspare colle zampe per reggersi a galla: ma più annaspava, e più andava col capo sott'acqua. [2]

Quando tornò a rimettere il capo fuori, il povero cane aveva gli occhi impauriti e stralunati, e, abbaiando, gridava:

— Affogo! affogo!

— Crepa! — gli rispose Pinocchio da lontano, il quale si vedeva ormai sicuro da ogni pericolo.

— Aiutami, Pinocchio mio!... salvami dalla morte!..

A quelle grida strazianti il burattino, che in fondo aveva un cuore eccellente, si mosse a compassione, e voltosi al cane, gli disse:

— Ma se io ti aiuto a salvarti, mi prometti di non darmi più noia e di non corrermi dietro?

— Te lo prometto! te lo prometto! Spicciati per carità, perchè se indugi un altro minuto son bell'è morto. —

Pinocchio esitò un poco: ma poi ricordandosi che il suo

---

[1] *Incitarono* con la voce e col gesto un grosso cane a corrergli dietro.

[2] È modo francese, e s'è già detto. Correggi: *quanto più annaspava, tanto più* ecc.

babbo gli aveva detto tante volte che a fare una buona azione non ci si scapita mai, andò nuotando a raggiungere Alidoro, e, presolo per la coda con tutte e due le mani, lo portò sano e salvo sulla rena asciutta del lido.

Il povero cane non si reggeva più in piedi. Aveva bevuto, senza volerlo, tant'acqua salata, che era gonfiato come un pallone. Per altro il burattino, non volendo fare a fidarsi troppo, stimò cosa prudente di gettarsi nuovamente in mare; e allontanandosi dalla spiaggia, gridò all'amico salvato:

— Addio, Alidoro; fa' buon viaggio, e tanti saluti a casa.

— Addio, Pinocchio, rispose il cane: mille grazie di avermi liberato dalla morte. Tu m'hai fatto un gran servizio: e in questo mondo quel che è fatto è reso. Se càpita l'occasione ci riparleremo.... —

Pinocchio seguitò a nuotare, tenendosi sempre vicino alla terra. Finalmente gli parve d'esser giunto in un luogo sicuro; e dando un'occhiata alla spiaggia, vide sugli scogli una specie di grotta, dalla quale usciva un lunghissimo pennacchio di fumo.

— In quella grotta, disse allora fra sè, ci deve essere del fuoco. Tanto meglio! Anderò a rasciugarmi e a riscaldarmi, e poi!... sarà quel che sarà. —

Presa questa risoluzione, si avvicinò alla scogliera; ma quando fu lì per arrampicarsi, sentì qualche cosa sotto l'acqua che saliva, saliva, saliva e lo portava per aria. Tentò subito di fuggire, ma oramai era tardi, perchè con sua grandissima maraviglia si trovò rinchiuso dentro una grossa rete in mezzo a un brulichìo di pesci d'ogni forma e grandezza, che scodinzolavano e si dibattevano come tante anime disperate.

E nel tempo stesso vide uscire dalla grotta un pescatore così brutto, ma tanto brutto, che pareva un mostro marino. Invece di capelli aveva sulla testa un cespuglio foltissimo di erba verde; verde era la pelle del suo corpo, verdi gli occhi, verde la barba lunghissima, che gli scendeva fin quaggiù.[1] Pareva un grosso ramarro[2] ritto sui piedi di dietro.

Quando il pescatore ebbe tirata fuori la rete dal mare, gridò tutto contento:

— Provvidenza benedetta! Anch'oggi potrò fare una bella scorpacciata di pesce!

— Manco male, che io non sono un pesce? — disse Pinocchio dentro di sè, pigliando un po' di coraggio.

La rete piena di pesci fu portata dentro la grotta, una

---

[1] Vedi la nota 4 a pag. 351. | [2] Lucertolone di un bel verde vivo.

grotta buia e affumicata, in mezzo alla quale friggeva una gran padella d'olio, che mandava un odorino di moccolaia, da mozzare il respiro,

— Ora vediamo un po' che pesci abbiamo presi! — disse il pescatore verde; e ficcando nella rete una manona così spropositata, che pareva una pala da fornai, tirò fuori una manciata [1] di triglie.

— Buone queste triglie! — disse, guardandole e annusandole con compiacenza. E dopo averle annusate, le scaraventò in una conca senz'acqua.

Poi ripetè più volte la solita operazione; e via via che cavava fuori gli altri pesci sentiva venirsi l'acquolina in bocca e gongolando diceva:

— Buoni questi naselli!....

— Squisiti questi muggini!....

— Deliziose queste sogliole!....

— Prelibati questi ragnotti!....

— Carine queste acciughe col capo! —

Come potete immaginarvelo, i naselli, i muggini, le sogliole, i ragnotti e l'acciughe, andarono tutti alla rinfusa nella conca a tener compagnia alle triglie.

L'ultimo che restò nella rete fu Pinocchio.

Appena il pescatore l'ebbe cavato fuori, sgranò [2] dalla maraviglia i suoi occhioni verdi, gridando quasi impaurito:

— Che razza di pesce è questo? Dei pesci fatti a questo modo non mi ricordo di averne mangiati mai! —

E tornò a guardarlo attentamente, e dopo averlo guardato ben bene per ogni verso finì col dire:

— Ho capito: dev'essere un granchio di mare. —

Allora Pinocchio mortificato di sentirsi scambiare per un granchio, disse con accento risentito:

— Ma che granchio e non granchio? Guardi come lei mi tratta! Io per sua regola, sono un burattino.

— Un burattino? replicò il pescatore. Dico la verità, il pesce burattino è per me un pesce nuovo! Meglio così! ti mangerò più volentieri.

— Mangiarmi? ma la vuol capire che io non sono un pesce? O non sente che parlo, e ragiono come lei?

— È verissimo; soggiunse il pescatore, e siccome vedo che sei un pesce, che hai la fortuna di parlare e di ragionare come me, così voglio usarti anch'io i dovuti riguardi.

---

[1] Cioè quanto ne potè prendere con una mano.

[2] Spalancò, sbarrò.

— E questi riguardi sarebbero?....

— In segno di amicizia e di stima particolare, lascerò a te la scelta del come vuoi esser cucinato. Desideri esser fritto in padella oppure preferisci di esser cotto nel tegame con la salsa di pomidoro?

— A dir la verità, rispose Pinocchio, se io debbo scegliere, preferisco piuttosto di esser lasciato libero, per poter tornare a casa mia.

— Tu scherzi! Ti pare che io voglia perdere l'occasione di assaggiare un pesce così raro? Non capita mica tutti i giorni un pesce burattino in questi mari. Lascia fare a me: ti friggerò in padella assieme a tutti gli altri pesci, e te ne troverai contento. L'esser fritto in compagnia è sempre una consolazione.

L'infelice Pinocchio, a quest'antifona, cominciò a piangere, a strillare, a raccomandarsi: e piangendo diceva: — Quant'era meglio, che fossi andato a scuola!... Ho voluto dar retta ai compagni, e ora la pago! Ih!... Ih!... Ih!...

E perchè si divincolava come un'anguilla e faceva sforzi incredibili, per isgusciare dalle grinfie [1] del pescatore verde, questi prese una bella buccia di giunco, e dopo averlo legato per le mani e per i piedi, come un salame, lo gettò in fondo alla conca cogli altri.

Poi tirato fuori un vassoiaccio di legno, pieno di farina, si dette a infarinare tutti quei pesci: e man mano che li aveva infarinati li buttava a friggere dentro la padella.

I primi a ballare nell'olio bollente furono i poveri naselli: poi toccò ai ragnotti, poi ai muggini, poi alle sogliole e alle acciughe, e poi venne la volta di Pinocchio. Il quale, a vedersi così vicino alla morte (e che brutta morte!) fu preso da tanto tremito e da tanto spavento, che non aveva più nè voce nè fiato per raccomandarsi.

Il povero figliuolo si raccomandava cogli occhi! Ma il pescatore verde, senza badarlo neppure, lo avvoltò cinque o sei volte nella farina, infarinandolo così bene da capo ai piedi, che pareva diventato un burattino di gesso.

Poi lo prese per il capo, e....

Mentre il pescatore era proprio sul punto di buttar Pinocchio nella padella, entrò nella grotta un grosso cane condotto là dall'odore acutissimo e ghiotto della frittura.

---

[1] Cader nelle grinfie (o granfie) o sgusciar dalle grinfie, vale cadere in potere altrui, o avere un santo dalla sua e liberarsi a qualunque costo da chi ci tiene in suo potere.

— Passa via! — gli gridò il pescatore minacciandolo e tenendo sempre in mano il burattino infarinato.

Ma il povero cane aveva una fame per quattro, e mugolando e dimenando la coda, pareva che dicesse:

— Dammi un boccone di frittura e ti lascio in pace.

— Passa via ti dico! — gli ripetè il pescatore; e allungò la gamba per tirargli una pedata.

Allora il cane che, quando aveva fame davvero, non era avvezzo a lasciarsi posar mosche sul naso, si rivoltò ringhioso al pescatore, mostrandogli le sue terribili zanne.

In quel mentre si udì nella grotta una vocina fioca fioca che disse:

— Salvami, Alidoro! Se non mi salvi, son fritto!...[1]

Il cane riconobbe subito la voce di Pinocchio, e si accorse, con sua grandissima maraviglia, che la vocina era uscita da quel fagotto infarinato, che il pescatore teneva in mano.

Allora che cosa fa? Spicca un gran lancio da terra, abbocca quel fagotto infarinato, e tenendolo leggermente coi denti, esce correndo dalla grotta, e via come un baleno.

Il pescatore arrabbiatissimo di vedersi strappar di mano un pesce, che egli avrebbe mangiato tanto volentieri, si provò a rincorrere il cane; ma fatti pochi passi gli venne un nodo di tosse e dovè tornarsene indietro.

Intanto Alidoro, ritrovata che ebbe la viottola che conduceva al paese, si fermò e posò delicatamente in terra l'amico Pinocchio.

— Quanto ti debbo ringraziare! — disse il burattino.

— Non c'è bisogno, replicò il cane, tu salvasti me, e quel che è fatto è reso. Si sa: in questo mondo bisogna tutti aiutarsi l'uno coll'altro.

---

[1] Graziosissimo e argutissimo, perchè " *son fritto!* " usasi in Toscana anche per dire: *sono spacciato, son rovinato* ecc., e qui è il caso davvero. Nè questo doppio senso poteva sfuggire al Lorenzini ch'era di natura fiorentinamente spiritoso come ne fan fede i suoi tanti scritti. E giacchè siamo in ballo, per dir qualche cosa del tipo ch'egli era, riporto qui ciò che di lui scrisse Giuseppe Rigutini "...Le ore che passava in ufficio leggendo commedie, (*) se ne stava per lo più sdraiato in una poltrona colle gambe posate su una seggiola e col cappello immancabilmente in testa. Qualunque de' suoi superiori fosse entrato nella sua stanza, egli non cambiava posizione nè si scopriva la testa. Questa cosa era mandata giù male, specialmente dal suo superiore diretto, il quale non sapendo un giorno come dimostrargli la propria meraviglia per quel contegno, e d'altra parte non volendo far con lui, che pure amava e stimava, la voce grossa, immaginò questa novella: — Vede, gli disse, io ho a casa un fratello che è precisamente come lei. Tiene sempre il cappello in capo e può entrare anche il re, non c'è caso che se lo levi. — Il Lorenzini intese l'antifona, e senza punto scomporsi rispose: — Deve essere un gran brav'uomo cotesto suo fratello. Quando gli scrive, me lo saluti tanto tanto. —

(*) Era segretario presso la prefettura di Firenze e aveva lo speciale incarico di dare una scorsa alle nuove produzioni teatrali le quali dovevano avere il *visto* della censura.

— Ma come mai sei capitato in quella grotta!
— Ero sempre qui disteso sulla spiaggia più morto che vivo, quando il vento mi ha portato da lontano un odorino di frittura. Quell'odorino mi ha stuzzicato l'appetito, e io gli sono andato dietro. Se arrivavo un minuto più tardi!...
— Non me lo dire! urlò Pinocchio che tremava ancora dalla paura. Non me lo dire! Se tu arrivavi un minuto più tardi, a quest'ora io ero bell'e fritto, mangiato e digerito. Brrrr! mi vengono i brividi soltanto a pensarvi!...
Alidoro, ridendo, stese la zampa destra verso il burattino, il quale gliela strinse forte forte in segno di grande amicizia: e dopo si lasciarono.

F. D. Guerrazzi [1]

GLI AMANTI FIORENTINI. [2]

Nel tempo che Firenze per le male [3] fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini andava divisa, la nimicizia che si portavano grandissima le famiglie dei Bardi e dei Buondelmonti ferocemente incrudeliva. Quindi di rado accadeva che amore trovasse luogo fra loro; ma se pure accadeva, altissimo era quell'amore, sia perchè la natura gli avesse sortiti a sentire profondamente, sia perchè amore appigliandosi a cuori gentili, li renda meglio degli altri innamorati e pietosi. [4]
Ora avvenne che amore prendesse la bella Dianora Bardi di un garzone [5] della famiglia nemica, nominato Ippolito. La fanciulla giungeva a quindici anni, lieta del fiore della bellezza, e splendida di donnesca leggiadria. Ippolito poi era di due o tre anni maggiore, sebbene contemplando quel suo volto severo gliene avresti aggiunti anche tre altri. Lo chiarivano [6] i labbri discreto amatore, e gli occhi capaci di custodire l'arcano. [7]
.... Non pertanto a Dianora di Amerigo bastò uno sguardo

[1] Vedi la nascita a pag. 18.
[2] Tradotta da una novella del Byron. *Scritti* di F. D. Guerrazzi. Firenze, Lemonnier, 1847.
[3] Sciaurate, dannose, malvagie.
[4] Nota in tutta questa novella la lingua e lo stile nobilissimi quali sapeva usarli il Guerrazzi.
[5] Per *giovanetto*.
[6] Lo dimostravano.
[7] È forse, e anche senza forse, un po' troppo forte quest'*arcano* invece di *segreto*.

per suscitare in Ippolito ardentissimo amore. Celebravasi in chiesa una molto solenne festa, e laggiù nelle parti di mezzogiorno la gente più che altrove s'innamora in chiesa.

.... E grazie al buon Cronista che ne tenne memoria, nella chiesa di San Giovanni nel giorno 13 di gennaio, in cui ricorre il *Perdono universale*, Ippolito dei Buondelmonti rimase preso di Dianora di Amerigo.

.... Mentre il popolo stava per abbandonare la chiesa, Ippolito volgendo la favella a certo suo familiare,[1] non vide più la sconosciuta bellezza. Si affrettava alla porta, dicendo al compagno — per vedere le donne, — non gli bastando l'animo di dire *la donna:* quando poi scorse Dianora, mutò colore e non aggiunse parola. Ella gli strisciò da canto, come cosa di Paradiso, abbassandosi il velo sul volto, e sebbene ei l'affissasse da improntarne la immagine nel profondo,[2] gli parve averla veduta così di fuga in un sogno. Non aveva ardimento di farle motto, nè meno di cercarne il nome, se non che lo favoriva la ventura. — Dio e San Giovanni benedicano la sua bella faccia! gridò un poverello alla porta, sempre mi dà l'elemosina doppia degli altri. — Maledetta lei! mormorava il familiare d'Ippolito, ella è dei Bardi! — Notò l'amante ambedue l'esclamazioni, e ne fece tesoro.

.... Noi dobbiamo riferire come certa volta avvisasse[3] di premere le zampe ad un cane, per mostrar poi quanta sollecitudine ponesse nell'aiutare la bestia. Ma il lieto giorno era la festa. Non festa, non mezza festa perdeva mai la messa, non domenica, non giorno di Santo. — La devozione di cotesto giovane, parlò una vecchia zia che accompagnava Dianora, mi edifica assai; e sì che egli è leggiadro e poderoso[4] molto, e potrebbe, come la più parte di questi giovani fanno, darsi tempone in peccati e in vanità.[5] — E così favellando sospirava, certo per una soave commozione della sua bellezza. La lode d'Ippolito avrebbero ripresa i parenti della Dianora, pure non giungeva immeritata. Già il costante seguitarla e i modi cortesi aveva notato Dianora, e già con l'arguzia consueta alle menti italiane, s'era accorta del motivo di tanta devozione, e in suo cuore desiderava che non cessasse. Ardeva anch'ella di conoscerne il nome, ma, non altramente che a lui, nel maggior uopo le veniva meno il coraggio. — Vi guarda! disse la zia poichè fu uscita di chiesa;

---

[1] Amico intrinseco. Vale anche *servo.*

[2] Ellissi bellissima. Intendi nel *profondo del cuore.*

[3] Immaginasse, ricorresse allo stratagemma di ecc.

[4] Forte, compiesso.

[5] Frase del buon secolo; lo stesso che *darsi bel tempo.*

come il povero giovine arrossa di non potersi sottrarre ai miei occhi! Davvero questa è singolare modestia. — Mia dolce zia, rispose Dianora con certo suo garbo di malizia e di piacere, — voi non aveste mai caro che io guardassi giovani in faccia. — Giovani, soggiunse la zia di ventotto anni o di trenta, e se pur vi volete tutti; ma per questo la bisogna [1] è diversa; e la meglio ritrosa di noi altre, può sogguardare per via tanto gentile e dabben giovane. E s'egli sia costumato, lo so ben io, chè avendogli chiesto in cortesia di farmi un po' di luogo nella navata, [2] mi s'inchinò con tanto bel modo, che parve il piacere lo facessi a lui; e se il buon giovane ha sortito [3] dai cieli tanta avvenenza, che ci ha a far egli? I Santi furono belli anch'essi nei loro giorni, o le immagini mentono, la qual cosa non è possibile; io per me vado convinta che San Domenico nella sua immagine di cera (Dio mel perdoni!) appena guardi così umilmente e con tanta dolcezza la Madonna e il Bambino, come egli guarda noi quando ci si fa dappresso. — Mia cara zia, già non ho inteso di farvi rimprovero; ma, dolce zia, voi non conoscete, e sapete che.... — Che sapete! io lo conosco quanto potrei conoscere il figliuolo di mia madre; e se fosse mio proprio figliuolo, beata me! — E chi dunque? appena articolando le parole, domandava Dianora, e chi è egli dunque? — Chi? rispose la zia; il meglio cristiano giovane che faccia Firenze: che monta [4] sapere chi egli sia? Certo egli è gentiluomo, ed uno dei grandi, [5] statene sicura; e vi desidero non peggiore marito, giovanetta, come che per questo ci corra del tempo assai. Le donzelle di oggidì agognano sempre sapere come tale e tale altro si chiami, e se abbia parentela co' Priori, [6] o piuttosto coll'Arcivescovo, e tutto questo prima di consentirgli leggiadria, la qual cosa procedeva diversi a' miei tempi. Ciò andrebbe a dovere se si trattasse di maritaggio, o vi fosse pericolo di accasarsi con uomo di sangue men nobile, o scontraffatto o paterino; [7] ma per ammirare un gentil damigello [8] che non lascia mai di ascoltar messa le domeniche, e gli altri giorni dei Santi, io non so a che giovi lo starsi così sul difficile. [9]

.... Intanto... giunsero a casa, e il povero giovane ritornò

[1] Il caso, la faccenda ecc.
[2] Fra pilastro e pilastro del colonnato di lato alla chiesa.
[3] Ha avuto in sorte.
[4] *Che importa.*
[5] Per nobili, potenti ecc.
[6] Bellissima voce con la quale a' tempi gloriosi di Firenze o di tutta Toscana s'indicavano i componenti il magistrato del Comune.
[7] Qui: *eretico.*
[8] Si usò per giovanetto.
[9] Lo stesso che *far la ritrosa,* ed è modo del buon secolo.

alla sua. Noi dovremmo dire *poveri* ad ambedue gli amanti, imperciocchè fossero abbastanza innamorati, onde anche a Dianora si facessero le guance pallide quando avesse saputo a qual gente apparteneva Ippolito!

Per poco stette che una avventura nella successiva domenica li svelasse al cospetto del mondo. La Dianora l'ultima volta che s'incontrò con Ippolito non ardiva levare gli occhi, timorosa com'era d'incontrare gli occhi di lui; ed egli ne rimase travagliato, che pensò averla, non sapendolo, offesa. Poche domeniche prima quegli occhi belli lo avevano rimandáto tanto giocondo a casa! Ora [1] apparivano due seggi vuoti vicino al luogo in che stava genuflesso; — accanto l'uno, — un po' più oltre il secondo. La zia e la nepote, che vennero dopo di lui, si trovarono lontane dal suo seggio, e apparvero dubbiose qual dei due dovessero scegliere; se non che un moto leggiero del braccio della Dianora manifestò ad Ippolito il suo interno pensiero di farglisi appresso. E gli era riserbata un'altra gioia. La vecchia madonna nel seguitare l'ufficio divino, voltasi alla nepote, le domandava perchè non cantasse secondo il solito. Dianora declinò il capo, e dopo un minuto o due fu dato ad Ippolito ascoltare la più soave voce che fosse al mondo, sommessa invero, e più che ad altro somiglievole ad un leggiero sussurro, non pertanto da lui profondamente ascoltato. Gli parve abbrividire, ed ella pure abbrividì. Gli commosse lo spirito, siccome il suono dell'organo gli commoveva le facoltà del corpo. Nè questo segno di compiacenza si rinnovò più mai. Non più le donne gli vennero vicine, quantunque mettesse ogni cura in occupare maggior posto che poteva, e poi si restringesse, facendo largo quando apparivano. Malgrado [2] questo, derivava altissima gioia dal segreto pensiero, nè mosse querela [3] finchè vide Dianora intenta a sogguardare la parte in che egli stava: quindi è nostro dovere avvertire che sebbene fossero i meglio devoti della Congregazione, non erano poi sempre i più attenti; imperciocchè cominciassero dal fissare i luoghi discosti dall'oggetto desiato, e quindi adoprando l'obliqua potenza dell'occhio a mano a mano si accostavano, e alla sfuggita si ricambiavano uno sguardo. Ma Dianora da qualche tempo cessava anche questo, e quantunque Ippolito più fermamente la contemplasse, e vedesse come più pallide le diventassero le guancie, cominciava a pensare che ciò non

---

[1] Quell'*ora* ci sta di molto male. Pare sul subito che si riferisca a *occhi*.
[2] *Nonostante*. Se no è francesismo.
[3] Lagnanza, doglianza. Qui propriamente: *nè gl'increbbe*.

avvenisse per lui. Al fine una cotale disperazione lo spinse ad appressarsi a lei, dacchè ella non volea appressarsi a lui e nella mentovata[1] domenica mal sapendo che si facesse o vedesse, e meno quel che sentisse o sperasse, si prostese[2] a canto a lei. Quivi presso sorgeva una colonna che a mala pena lo nascondeva con lo sbattimento.[3] Vi posava per alcun tempo la fronte, e se ne sentiva ristorato. Dianora non si accorse che le stesse vicino; ella non cantava, nè la zia gliene muoveva domanda. Non batteva palpebra; intentissima considerava il libro delle preghiere, e Ippolito tenne per fermo[4] che ciò a bella posta facesse, onde infievolito dall'angoscia della mente rimase come soffocato dalle sensazioni. Ei le posava a canto: le belle forme, il volto, le vesti, che sole ardiva toccare, la somiglianza dell'attitudine di ambedue nell'implorare Colui che i teneri cuori implorano, affinchè prenda compassione dei nostri affanni; insomma tutto contribuiva a commuoverlo altamente. Allora tentò l'afflitto giovane con estremo sforzo levare gl'interni pensieri alle cose celesti, ma nel giungere che fece le mani, così dirotte gli sgorgarono le lacrime, ch'ei se ne rattenne. In fine la zia, che aveva speculato[5] attorno per iscoprirlo, con maraviglia e diletto se lo vide vicino. Già ella cominciava a penetrare il misterioso amore,[6] e quantunque non ignorasse chi egli si fosse, e la inimicizia mortale delle due famiglie, pure tanta albergava in lei benignità di natura, tanta la vaghezza[7] di comporre le discordie, ch'ella si consigliò apportare conforto ai miseri amanti. Da qual causa poi ciò derivasse, ignoriamo: forse dalla propria benevolenza, forse anche dal desiderio che abbiamo che ogni cosa da noi immaginata consegua[8] il suo fine. Però la pietosa madonna senz'altro badare, con voce alta abbastanza per essere intesa dalla nipote, le sussurrava: — Fate che il gentiluomo a voi vicino legga nel vostro libro, avvegnachè paia ch'egli abbia dimenticato il suo.[9] — La Dianora tenendo sempre gli occhi bassi, non sospettando chi le stesse accanto, declinò piacevolmente la testa, e trasse il libro da parte onde il gentiluomo avesse agio di leggere. Ippolito tese la mano e lo sostenne insieme con lei. Ma la sua mano era tremante, e l'anima della Dianora così profonda[10] meditava a colui che le stava al fianco, che non lo

---

[1] Nominata.
[2] Si genuflesse.
[3] Chiamasi così l'ombra gettata da' corpi percossi dal lume.
[4] *Credè.*
[5] *Guardato attorno* attentamente.
[6] Ci voleva tanto?
[7] Il desiderio vivissimo di rappacificare le due famiglie.
[8] Ottenga.
[9] Nota come nobilmente è detto.
[10] Enallage. *Profondamente.*

avvertiva. Di lì a poco però, il libro vacillava per modo, che richiamato il pensiero della donzella alla considerazione degli oggetti presenti, si volse per vedere se il gentiluomo si sentisse male. Veduto che l'ebbe, torse il volto, e sentendosi incapace a reggere più oltre, mormorava nell'orecchio alla zia: — Io manco! — Si levarono le donne, ed uscirono di chiesa; senonchè, appena l'aria fresca punse la Dianora, svenne e fu portata a casa.

.... Adesso la infermità d'Ippolito assumeva [1] un aspetto diverso, e consapevole di essere gradito alla Dianora, e del consenso materno, desiderò favellare con lei; nè mai si ristette dal sollecitarne la madre, finchè questa non gli ebbe promesso che tenterebbe di farlo contento. Ed infatti, con la consueta debolezza di coloro che si appigliano a cosa la quale sia per produrre un futuro danno, anzichè continuare nel mal presente, si consigliava la madre a giovare alcun poco il povero figliuolo. La famiglia si accorse dei suoi modi strani, chè ora compariva oltre ogni dire avventato, [2] ora troppo dimesso. Talvolta sorgeva precipitoso, quasi dovesse estinguere un incendio per usare un ufficio di cortesia; tal'altra poteva rovinare il mondo, ed ei non si muoveva. Accadde sovente che balzasse in sella, come se il nemico minacciasse le porte della città; e il giorno di poi, quando era salito a cavallo, vi rimaneva impietrato, e le redini gli sfuggivano di mano. — Cosa è che tanto ti turba? domandò il padre iroso; hai forse involato un gioiello? — E ciò gli disse, perchè gli avevano riferito com'egli si rovinasse al giuoco, nè mai serbasse danaro nella borsa: il quale ultimo fatto era vero, imperciocchè per l'amore della Dianora spendesse assai in cortesia, e molto avesse donato al povero che la benedisse su la porta di chiesa.

Certo giorno, suo padre, vago dello scherno, ordinava che una giovine donna gli sedesse al fianco, e durante il mangiare gli ponesse davanti una mano invece del piatto. Ciò fatto, lo interrogava perchè si astenesse dal cibo; e Ippolito senza badare a nulla fece prova di recarsene un frusto [3] alla labbra. — Oh il bene compìto giovane!, gridò in quel punto il padre; ed Ippolito, accorto dell'errore, diventava vermiglio fino agli occhi; ma egli aveva la mente volta alla mano della Dianora, e insiem con lei inginocchiato teneva il libro delle sante orazioni. Dopo breve tempo ricomposto, con tanta leggiadria domandava scusa alla donzella, che il padre pensò:

---

[1] Dir *prendeva* bastava. *Assumeva* è troppo.

[2] Esagerato, precipitoso.

[3] Un pezzetto.

— E' pare un principe! — La giovine donna, osservato il bell'atto, se lo immaginò suo innamorato; e tolte le mense,[1] la madre, prese i suoi veli, se ne andò a visitare certa sua conoscente chiamata comare Veronica.

Comare Veronica per singolarissima ventura aveva parentela con le case Bardi e Buondelmonti, e come donna che non s'impacciava mai di odii e di rancori, amando del pari ambedue, e di ambedue andando egualmente superba, invitava talvolta alcuno dei giovani Bardi, tal'altra alcuno dei Buondelmonti; senonchè quando erano per andarsene, raccomandava loro di non riportar parola di quanto avessero inteso in casa sua, perchè altrimenti lo avrebbe tolto a male; e i giovani non facevano dispiacere alla buona donna. Questo mistero pertanto sarebbe stato per Dianora e Ippolito di triste conseguenze cagione, dove men buono avessero avuto il cuore.

Già da molti giorni la zia della Dianora, usando continua[2] in casa della comare Veronica, le aveva palesato come tra poco le verrebbe proposto cosa da lei approvata per buona. Sopraggiunta la madre di Buondelmonte, terminava di chiarirla intorno la bisogna, la quale consisteva soltanto nell'accogliere in sua casa a un punto stesso due individui delle contrarie famiglie. Vi fu in prima da dire assai: alla fine tanto la pregarono, tanto seppero scongiurarla, e agli scongiuri aggiunsero di così belle gioie,[3] che ella ne rimase contenta.

La comare Veronica... possedeva una villa circa mezzo miglio distante dalla città. Quivi certa festa di settembre, celebrata da' contadini delle circostanti campagne, se ne andò la bella Dianora accompagnata da madama Lucrezia... e quivi... la comare... introdusse Ippolito Buondelmonti.

.... Secondo la bella costumanza consumarono[4] il giorno col prender parte ai sollazzi della gente di villa, menarono danze, cantarono canzoni, colsero e mangiarono dei grappoli, che vaghi di bei colori pendevano dai pergolati scintillando sopra il lor capo. Da tempo immemorabile cantano per la Toscana ballate e canzoni intorno ai fiori: una di queste, diretta... a guisa di addio alla Dianora, forte[5] la commosse, facendola tutta impallidire nel volto. — Voi siete

---

[1] Elegantissimo e del buon secolo.
[2] Altro bel modo, per *continuamente*.
[3] Oggetti preziosi per ornamento femminile. Nella campagna pisana s'intendono con tal voce anche semplicemente gli *orecchini* o *pendenti*.
[4] Cioè *i due giovani*. In questo punto della novella s'è dovuto fare un bel salto, ma il senso non ne patisce nulla.
[5] Fortemente, vivacemente.

un vago fiore, — prese a cantare una leggiadra donzella,

> Voi siete un vago fior di primavera,
> Un fior, che in sulla sera
> Modesto e ritrosetto si raccoglie...

E Ippolito andando a casa non fece altro che cantare per via cotesta canzone.

.... Ora Ippolito osservò certa scala di corda destinata agli uffici domestici, e, a dirla giusta, posta in opera dal vecchio gentiluomo, nel modo appunto che adesso si avvisava adoperarla il giovane.

.... Ma la buona indole d'Ippolito lo consigliava a procedere circospetto. Aspettò mezza notte; si calò giù dal balcone, e tolta la scala sotto il mantello, si avviò tenendo un vicolo oscuro rasente casa Bardi. Una finestra della camera di Dianora dava sul vicolo, le altre sul giardino; Ippolito tese l'orecchio, e sentendo un rumore di suoni e di canti, che di mano in mano si faceva minore, stava per avvertire la Dianora del suo arrivo col gittarle alcun sassolino nella stanza, quando intese approssimarsi persona: — era un giovanastro che andava per quelle vie rimote in traccia di mala occasione. Ippolito si strinse in un canto, pauroso non s'inoltrasse nel vicolo; per buona sorte il rumore passò, ed egli di nuovo mosse il piede fuori del canto, e di nuovo vi si restrinse.

.... Ridivenuto il luogo silenzioso, Ippolito dette il segno, e gli fu risposto: fissa la scala, e mentre sta per salire si rimane atterrito da un piccolissimo sembiante, che pare che gli sorrida traverso un raggio; ma rammentando come poc'anzi si era invano ingegnato a tòrre via la lampada che ardeva davanti una Madonna quivi vicina, ebbe a maravigliarsi della strana condizione dei suoi nervi. Si fece divotamente il segno della Santa Croce, offerse una preghiera pel buon esito del suo vero amore, e cominciò a salire la scala. Appunto quando la sua mano toccava la finestra, intese un rumore di passi; guarda giù pel vicolo, e scorge due figure ristrette in un canto.

.... Ippolito scese rapidissimo, procurando nascondersi il volto col cappuccio, e disposto a fuggire per forza d'arme,[1] se non che la fortuna gli attraversava il disegno, e lo fece incespicare[2] nelle corde, e cadere. Gli stranieri venutigli ad-

---

[1] A costo di farsi largo con la spada o il pugnale.

[2] *Avviluppare.*

dosso, lo arrestarono. L'amoroso pensiero, che sopra ogni altra cosa del mondo tiene cara la fama della donna amata, celere come il baleno suggeriva ad Ippolito un consiglio: — Sono tutte salve, fingendo paura, diceva; non ne ho toccata una sola. — Sola; di che? domanda l'altro; cosa è tutta salva? — Le gioie, risponde Ippolito; per l'amore di Dio lasciatemi andare: questo è il mio primo, come sarà l'ultimo errore: lasciatemi: io poi ho in mente di restituirle. — Restituirle! esclamò il primo; oh! questa è singolare davvero: tu devi essere un ladro gentiluomo con siffatta cortese volontà, e noi vogliamo vedere un po' chi tu sii, non fosse altro per tua soddisfazione.

.... Ippolito, costretto a seguitare la necessità del destino, venne tratto alla luce. A tal vista esclamarono i nemici: — Un Buondelmonte! Il magnifico Messer Ippolito Buondelmonte! Messer Ippolito, io vi bacio le mani, e vi sono ad un punto servitore e bargello;[1] in fede mia, vuole esser questa la lieta novella per domani.

Venne il domani, e fu giorno di tristezza pei Buondelmonti, e di gioia per tutti i Bardi, tranne per la povera Dianora.

.... Madonna Lucrezia, giunta la mattina, le si fece incontro con tutta quanta la terribile storia dell'accaduto. Ippolito Buondelmonte era stato preso mentre si calava per una scala di corde giù da un balcone di casa, con una spada ignuda nella destra, ed una scatola di gioie nella mano manca. La Dianora di leggieri conobbe la verità del fatto, e vinta dalla riconoscenza, dall'amore e dall'affanno, cadde svenuta. E madonna Lucrezia conobbe anche essa come stava la cosa; pur tremava di confessarlo alla sua mente, molto più poi a confessarlo con parole; e dove la novità, lo scompiglio e lo svenimento della nepote non le avessero dato materia di occuparsi, sarebbesi svenuta con tutto il cuore dallo spavento. La comare Veronica alle triste novella non resse meglio delle altre donne, e la madre d'Ippolito assalita da un languore, che si aggiunse alla naturale fievolezza della sua complessione, giacque istupidita e incapace di badare a nulla

.... La costumata gioventù di quei tempi pur troppo ren-

[1] Per *accusatore*. A que' tempi il *bargello* in Firenze era un uffiziale che comandava la polizia; poi significò addirittura luogo dove si giustiziava. L'antico *Bargello*, o Palazzo del Potestà a Firenze, in una saletta del quale è il celebre ritratto a fresco di Dante fatto da Giotto, pur conservando la sua cupa e classica fisonomia, è convertito in *Museo nazionale*.

deva probabile la confessione d'Ippolito. Inoltre, lo avevano veduto pochi giorni innanzi privato affatto di danari. Si sussurrava ch'egli usasse spessissimo con bari [1] ed altra gente di mal affare; e suo padre era avaro. Finalmente non passò inosservato il sospirare che fece in chiesa; e il magistrato, che parteggiava pei Bardi, concluse lui essere più reo di quello che per avventura apparisse.

Ippolito, come uomo abbandonato, aspettava la sentenza: e immaginando che lo avrebbero bandito, volgeva in mente certi suoi ingegni [2] per rivedere l'amata donzella, allorchè la condanna di morte gli cadde sopra come una folgore. La cagione della rigida sentenza appariva manifesta ad ogni uomo, imperciocchè in quei giorni la fazione dei Bardi prevalesse, e la città mal condotta dalle civili discordie amava starsene in pace. La compassione che la gente sentiva pel caso d'Ippolito, molto si aumentava per l'affanno che il giovane non sapeva raffrenare; e: — Dio! Dio! esclamava, dovrò morire in così fresca età? E non vedrò più mai, più mai contemplerò la luce, e Firenze, e i dolci compagni? — E si avviliva a pietosissimi scongiuri onde esser salvo, però che pensasse alla sua bella Dianora. Ma i circostanti attribuivano quell'affanno alla paura della morte, ed istigati dalle parole dei partigiani dei Bardi, mutarono la compassione in disprezzo. Si prostava ai piedi del potestà, [3] e strettamente le sue ginocchia abbracciava. Lo stesso suo padre, come cosa abbietta, lo respingeva. Vedendo allora stargli ogni vivente contrario, sorse, e risoluto di conservare il segreto per l'onore dell'amata donna, si dichiarò pronto a morire. Il potestà lo condannava a morte nel veniente giorno.

Venne il giorno, e venne l'ora. Il gonfalone di giustizia fu appeso alla porta del palazzo della Signoria, [4] e la tromba per la città annunziava la morte d'un reo. La Dianora, che aveva tutte queste cose saputo, udendo adesso il suono della tromba, voleva prorompere fuori, e dichiarare il segreto; ma la represse madonna Lucrezia, parlandole della madre e del padre, della casata, del mondo, della impossibilità di salvarlo. La Dianora poco avrebbe badato alla casata e al mondo, pure il costume di venerare i suoi genitori, e la paura di loro rampogne, la fecero soffermare: stava; nulla imprendeva, soltanto udiva, cosparsa di naturale pallidezza. Intanto la processione comincia ad avviarsi fuori di Porta alle forche.

---

[1] Truffatori.
[2] Astuzie, strattagemmi.
[3] Cioè colui che tutelava la città ed aveva poteri ampissimi.
[4] Così detto perchè risiedevanvi i Signori, o Priori della repubblica.

Uscito Ippolito dal carcere, più che di reo, mostrava sembianza di martire. Procedeva mansueto, con un vermiglio soprannaturale su le guance, conseguenza del sacrificio al quale durante la notte si era con altissimo proponimento consacrato. Soltanto prega, come ultima grazia, di essere tratto per la via dei Bardi al luogo del supplizio, imperciocchè avendo vissuto in grande inimicizia contro quella famiglia, e sentendosi adesso spogliato di ogni odio terreno desiderava benedire in passando la casa dei suoi avversari. Gli era concessa l'onesta domanda. L'antico confessore, con le lacrime agli occhi, affermava che la memoria del caro giovane tornerebbe sempre in onore della sua famiglia, siccome la sua anima sarebbe andata per certo alle dimore dei Santi; e la processione seguiva il suo cammino. La stupida curiosità ingombrava la mente della plebe circostante, se non che alcuni pochi sentivano compassione sincera, e molte femmine furono vedute tornare indietro offese dallo spettacolo, forte piangendo, e senza pure aver lena di rispondere alle domande di chi incontravano per via.

La processione è giunta sotto il palazzo dei Bardi. Il volto d'Ippolito diventa prima colore di terra, e poi torna infuocato. Le sue labbra tremano, i suoi occhi si riempiono di pianto; e pensando che la sua donna si sarebbe fatta al balcone per raccogliere l'ultimo sguardo dell'amante che moriva per lei, s'inchinò gentilmente, e costrinse le labbra a un lampo di sorriso. La tromba suona per la seconda volta. Dianora balza dal letto, e domanda che cosa fosse cotesto fragore che si avvicinava. La zia con suoi argomenti s'ingegna di farla posare. Suona la terza! La zia non può oggimai più raffrenarla, nè vuole, e: — Va, le dice, va, nel nome di Dio, mia figliuola, e il cielo sia teco.

La Dianora co'capelli sparsi, senza pianto, infiammata nel guardo, proruppe nella stanza ove stava raccolto il parentado, e con forza sovrumana svelse due uomini dal balcone, e protendendosi fuori con mani tese esclamava: — Fermate! fermate! egli è il mio Ippolito! egli è mio marito! — E sì dicendo, fece un moto che parve volesse lanciarsi fuori del balcone. Ora avviene un grave trambusto tra il popolo. Ippolito si ferma, e volge pure egli le mani alla finestra come se gli fosse apparso l'Angelo Custode. I parenti le si strinsero attorno per rimuoverla di costà; ma la fanciulla, diventata furente, li respinse; e gettatasi giù per le scale riuscì nella pubblica via urlando in molto compassionevole maniera: — Popolo! Dio del cielo! Cittadini! Io sono dei

Bardi, egli dei Buondelmonti; ei mi ama, ed è questa tutta la sua colpa! — E sì dicendo, cadde nelle braccia del giovane innamorato.

Il popolo, fatto consapevole dell'avventura, condusse Ippolito e Dianora al palazzo del Potestà, gli espose la cosa come era successa, e poi mandati pei capi delle due famiglie, gli accordò in buona pace ed amistanza.[1] E mezz'ora dopo, il fortunato amante si trovò sopra la stessa via, per la quale si era accostato al patibolo, sposo felice della bella creatura che gli camminava al fianco.

E fu una gioia per tutta la città. Le donne addolorate tornarono più gioconde che mai, e ogni uomo si recava in traccia di mirto[2] e di altra lieta fronda per allegrare la nuova processione; e le donzelle si alzarono il velo dalla faccia delicata, e invece del salmo funebre presero a cantare una canzone di amore. La soverchia commozione valse a sostenere i due amanti. Le guancie d'Ippolito non per anche avevano riassunto[3] la primitiva fioridezza, ma il vivido incarnato di quelle della Dianora assai compensava il pallore di lui. Apparivano entrambi come dovevano apparire: egli a modo di persona salvata, ella in guisa di angelico salvatore.

Tali furono le vicende dei nostri due amanti, più che ad altro, somiglievoli a un sogno. Uno non osava fissare l'altro; e di tanto in tanto sogguardavano i circostanti, quasi per ringraziarli delle benedizioni che loro compartivano; ma procedevano con le mani congiunte, ed erano come un'anima sola in due corpi distinta.

Antonio Cesari.

(nato a Verona nel 1760, morto nel 1828)

GUARIGIONE DI UN FINTO ZOPPO.

Egli fu già in Bologna un cotale giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che aveva nome il Busca, il quale avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sí bene storpio

---

[1] Amicizia. È però voce che oggi ha del manierato.

[2] *Mortella* o *mirtillo*. Arboscello sacro a Venere: ond'è che negli antichi tempi gli amanti se ne adornavano.

[3] *Ripreso*.

de' piedi, che non era persona che così nol tenesse,[1] e non lo aiutasse del fatto suo; ma per averne più grasso conto, egli aveva preso posto alla chiesa di San Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra: dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo.[2] Ora, avvenne che, infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' Calonaci[3] che uffiziavano quella chiesa, chiamato Messer Bonomo: al quale essendo preso gran compassione del cattivello,[4] ogni dì che egli soleva venire all'ufficio, gli donava un fiorino;[5] di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita,[6] che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravenne, che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava[7] tutta Bologna, passando allato ad una osteria, gli venne veduto il Busca, che gittate da parte le grucce, con altri suoi zenzeri[8] si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse le grassa cena, il vide uscir dall'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche[9] del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al Calonaco: e come l'altro dì fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il Calonaco fu per uscire di sè, e non voleva credere, e: — Va, disse al cherico, che tu déi aver traveduto; e non vedestu[10] più volte quel poveretto come è veramente perduto de' piedi? e or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratello tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice[11] e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. — Monsignore, rispose il chierico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta,[12] io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo, che di questa

---

[1] Che tale non lo giudicasse.

[2] A aver messo da parte una buona sommetta.

[3] Antiquato, ma usato anc'oggi come ho udito mille volte da' contadini delle campagne pisane e qualche volta da quelli del fiorentino. È una delle tante fissazioni del p. Cesari! La voce viva è *canonici*.

[4] Per *miserello, infelice*. È disusato.

[5] Moneta d'oro o anche d'argento, che coniavasi a Firenze, ed era così detta perchè portava impresso il giglio.

[6] Così ben fortunato.

[7] Parlava.

[8] Giovinastri pieni di ogni vizio.

[9] Sorta di ballo antico usato da' Mori. Qui vale: *saltava allegramente*.

[10] *Vedesti tu*. Sa di pedantesco lontano un miglio.

[11] Bellissimo.

[12] *Contata*. Voce rimasta a' campagnuoli.

cosa voi dobbiate starvi a mio detto: anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi, quando voi vogliate stasera all'ora che io porrò, essere con me al fatto. Rimaso [1] adunque il Calonaco in concordia [2] di essere col cherico sulla faccia del luogo, come dissero così fecero. E come fatto fu notte ferma, il cherico ebbe condotto Messer Bonomo al luogo posto, e messisi in guato, [3] ecco, ballando e cantarellando *Viva Monsignore*, il Busca, portando le grucce in collo, con due compagnoni venire, secondo l'usato, all'albergo; [4] dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. — Or vedete voi? disse il chericone. — Ben parmi vedere, disse Monsignore. — Come, parmi? egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne sono ite? o non sentite la serenata, che fa a voi proprio? dicovi ch'egli è il Busca, nè più nè meno. — Allora il Calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: — Egli è troppo; e tu hai centomila ragioni. Ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede; e posciachè Iddio ha fatto, che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vivi sicuro, che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagar l'ammenda [5] per lui. — Tornatosi dunque a casa, egli a pensare messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; [6] e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi, come fu l'altro dì, così levatosi, si mosse secondo il costume verso la chiesa; dove trovò il Busca che rifattosi zoppo s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il Calonaco: — Deh! dimmi un po', figliuolo mio, che io voleva pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente: come t'è egli incolto questo tuo male de' piedi? quant'è, che tu ne se' così concio? o ci adoperastu [7] mai rimedio nessuno, che ben ti facesse? — Allora il Busca, traendo un sospiro: — Monsignore, rispose, questo è un male ch'io m'ho portato del corpo della mamma mia dolce; nè mai da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo: e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno: che benedetta sia l'ora, quando ci venni da prima! perocchè la carità vostra

---

[1] *Rimasto.* È poetico.

[2] *D'accordo.* Bel modo del secolo aureo della lingua.

[3] In agguato, nascostisi.

[4] Terribilissima locuzione da far venire l'itterizia nera!

[5] Cioè: *se io non lo farò pentire, ne vo' portar la pena per lui.*

[6] Figuratamente vale lo stesso che *trovare il modo di riuscire in un intento.* È però ormai un modo d'esprimersi dimolto ma dimolto trito, per non dire di peggio.

[7] *Adoperasti tu.*

m'è stata di grandissimo aiuto a sostentare la misera vita mia. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio; che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassione vostra dimora.[1] — A cui il Calonaco: — Non dubitar, figliuol mio: che forse dalla tua guarigione tu sei meno lontano, che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina, che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io tanto voglio pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato: ravviva adunque la fede e statti a buona speranza; e vedrai quello, che i santi e io saprem fare. — Deh! che siate benedetto, rispose il Busca, io mi sto di questo a fidanza vostra, e di Dio: che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie. — E qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al Calonaco la mano, più volte lagrimando gliela baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, s'andò a parare per l'uffizio: e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita,[2] ebbe a sè alcuni Calonaci e mansionari[3] suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: — Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? — Oh! che miracolo dite voi? risposero. — Io dico il miracolo che san Pietro fece del zoppo[4] colà al tempio di Gerusalemme. — Voi volete la baia, risposero quelli; chè chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? — Bene sta, disse Monsignore Bonomo; ed io v'intendo mostrare oggi medesimo, qualora vogliate. — Or questa sarà pur bella, risposero; noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non ci intendiate gabbare. — Disse Monsignore: — Voi ne sarete chiari[5] da voi medesimi: venitemi dietro. — E qui messa la mano a un vettone di un querciuolo ben nocchiuto,[6] che s'aveva portato sotto la vesta, si mosse: e quei dietrogli.[7] Come furono tutti alla porta: — Figliuol mio, disse il Calonaco, io son qui per attenerti[8] la promessa che ti feci testè,[9] e parmi essere certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, codesto tuo male è il fistolo,[10] che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene: e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio

---

[1] Bellissimo.
[2] *Finita, compiuta.*
[3] Cappellani.
[4] *Del zoppo,* e, più sotto, ripetutamente, *il zoppo* son brutture da far venir buio avanti sera.
[5] *Chiariti, certi, persuasi.*
[6] Pieno di nodi o nocchi.
[7] *Dietro a lui.*
[8] *Mantenerti.*
[9] *Poco fa.*
[10] Figuratamente, *il diavolo.*

che nessun altro di noi. — Dio 'l voglia, Monsignore, disse il zoppo. — Ripigliò il Calonaco: — E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi: e dove tu abbia ferma fede nella medicatura che ti farò, abbi per certissimo di doverne essere delibero di presente.[1] — Ciò detto, cava di sotto il bastone,[2] e con quanto n'aveva in corpo, gli mena una scamatata[3] giù per le reni. — Oimè, gridò il Busca, che fate voi, padre? che m'avete quasi rotto, per carità. — Non dubitar, no, disse Bonomo: tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone, che è benedetto in articolo. — Dio t'aiuti; E 'l dir questo, e il crosciargliene[4] la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Il zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercè: e il Calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Il zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; nè il Calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I Calonaci che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore; e parte con parole, si ingegnavano di ritrarlo,[5] ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo gli confortava, che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto il zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si muoveva di luogo; e sperava pure, che per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il Calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: — Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però pena tanto ad uscire; ma non temere però: sta' forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua. — E qui levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperlo affatto. Allora il zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi, e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome il cervo, si diede a fuggire, dicendo al Calonaco la maggior villania. Allora egli: — Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? io vo' dire che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un vero miracolo risanandolo, io col bastone ho guarito costui di quello che si faceva, e voleva essere creduto; che con siffatti miracoli debbono essere guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli. — E così finì la cosa per quella volta.

---

[1] Liberato all'istante.

[2] Poco sopra l'ha chiamato *vettone*, e fra vettone e *bastone* ci corre, come dal bianco al nero.

[3] Un colpo di bacchetta, essendo appunto il *camato*, o *scamato*, quella bacchetta con cui si batte la lana per toglierví la polvere quando n'è intrisa.

[4] *Vibrargliene con violenza* la seconda ecc.

[5] Portalo via.

Lorenzo Pignotti.

(nato a Figline d'Arezzo nel 1737, morto nel 1812)

IL PADRE, IL FIGLIO E L'ASINO.[1]

Sopra un lento Asinel se ne venìa
Un villan curvo il tergo ed attempato:
Il figlio a piè faceagli compagnia,
E gìano[2] insieme ad un vicin mercato.
Scontraro[3] un passeggier che, al padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
— La cosa non mi par discreta molto,
Mandare a piè quel povero ragazzo! —
Il vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero:
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: — Malcrëato ragazzaccio,
Che una forca[4] tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede? —
Il Padre allora: — Io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova. — E in quel momento
Dell'Asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida e porge lor nuove molestie:
— Guardate, discrezion![5] quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie! —
Grida il vecchio: — Oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare. —
Smontano a terra entrambi, e scosso[6] avante
L'Asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo, e dir si sente
Qualcun che passa: — Io non conosco, affè,[7]

---

[1] Questa graziosa favola del Pignotti, principe de' favolisti italiani, fu, può dirsi, tradotta in prosa da Temistocle Gradi.
[2] *Andavano.*
[3] Apocope di *scontrarono.*
[4] Un pessimo soggetto degno d'essere appiccato.
[5] Qui vale lo stesso che *senza carità.*
[6] Libero, senza nessuno sopra.
[7] Lo stesso che: *per la fede! in verità!*

Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l'Asino scosso, e vanno a piè. —
Il vecchio allor gridò: — Più non ci resta
Che portar noi quell'Asin; ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l'Asin stesso se ne riderebbe. —
« Che concludiam? Che aver l'approvazione
Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
Essendo un'impossibil pretensione,
Sarà meglio di far quel che ci piace ».

Gaspare Gozzi.

(nato a Venezia nel 1713, morto nel 1786)

IL NASO MOBILE.

Fu già un pittore, non mi ricordo ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vincea ciascun altro de' suoi pari: e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito,[1] pure egli era continuamente così diverso da se medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto, e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico,[2] che pochi volevano impicciarsi seco; perchè, lasciamo stare ch'egli oggi volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte), il peggio era che secondo il suo umore volea acconciassero[3] la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che s'oggi gli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso sulle labbra, e così dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza,[4] cancellava ogni cosa, e voleva che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo: nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t'avesse fatto

[1] Esperto.
[2] Strano, stravagante.
[3] Cioè che dessero alla faccia *un'espressione* ecc.
[4] Modo elegantissimo.

scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro:[1] tanto che non si sa, com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione, ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'esser seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre, tanto per l'arte sua quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non aveva chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle così presto[2] e caro, che in ogni luogo era richiesto, e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse: — A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli, che furono da lui co' capricci suoi tribulati[3] se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo, che io potessi parere qualche gran signore. — Sì, sì, disse ognuno: e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non che altro, quando egli avesse voluto: ond'egli quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda del pittore, il quale gli dicesse le meraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore, oltre a' quali non era anche piccola la speranza de' bei presenti, che gli aveva data il sensale; affermandogli, che il forestiere non aveva mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo: venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gratissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò[4] della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare per sapere, dicea, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dita scoperse[5] ch'erano fornite di splendidissime

---

[1] Secondo il suo umore di quel giorno.
[2] Pronto nel dire o fare qualche cosa amena.
[3] Infastiditi.
[4] Lo elogiò.
[5] Fece vedere.

anella, e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi colla memoria, tanto gli parea d'avergli in mano, perchè l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, e piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio verso le ciglie schiacciato, e appuntato sotto la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per muovere a riso, ch'egli, quando il volea, potea con un piccolo urto[1] della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua ora di là s'arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall'un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano: era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo, che fosse tempo; e dato d'urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe d'una di quelle banderuole[2] che s'appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: — Ho io le traveggole? che ho fatto qui? — Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed erasi più volte anche levato in piè per vedere: e quando gli parve a proposito ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora: che gli parea d'essere impazzato. Pure tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: — Cotesti nasi che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. — E codesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d'un umore, non abbiano altri nasi da dipingere: e ognuno se n'andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, l'altro a ridere del passato accidente.

---

[1] È troppo.

[2] Paralume, o più comunemente, *ventola*. La banderuola o ventaruola è, più che altro, quella che sta in cima a' campanili.

Del medesimo

LE DUE PANTOFOLE.[1]

Era in Bagdad[2] un mercatante vecchio, il quale avea nome Abou-Casem Jambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate[3] mille volte: il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo, che non si sapea di qual colore più fosse; ma di tutt'i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di meraviglia e quelle che più meritavano di essere dai curiosi osservate: le suole erano di grossi chiodi armate: i tomai[4] erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave di Argo,[5] e da dieci anni ch'erano pantofole, i più arguti[6] ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno e l'arte a rappiccare quei poveri rimasugli che non poteano più stare insieme. Per la qual cosa erano diventate di tanto peso, che andavano in proverbio; e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le Pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno che trovandosi cotesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera di una grossa partita di cristallo: conchiuse il contratto perchè l'ebbe per vantaggioso, ed avendo udito di là a qualche giorno che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità di acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto povero uomo, e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi di umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso dei mercatanti di Oriente, gli parve spediente migliore l'andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch'egli spogliavasi del vestito, uno degli amici

---

[1] Dalle *Novelle orientali*.
[2] Città della Turchia asiatica.
[3] Rattacconare dicesi però delle scarpe.
[4] Tomaia è la parte superiore delle scarpe.
[5] Celebre nave su cui salì il fiore della gioventù greca per andare, guidata da Giasone, alla conquista del Vello d'oro nella Colchide.
[6] Per *esperti* e *ingegnosi*.

suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch'egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro pajo. — Egli è gran tempo che io penso a ciò, rispose Casem; ma in fine non sono esse tanto rovinate, che non possano ancora servire; — e così ciarlando si trovò spogliato ed entrò nella stufa.

Mentre che si lavava, anche il Cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera; ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole invano: in cambio delle sue vecchie, ne vide bensì delle nuove. L'avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che lo avea ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole che lo liberavano dal dispiacere del comperarne altre, e quasi fuori di sè per l'allegrezza esce dal bagno.

Quando il Cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono invano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem: gli uscieri corsero incontanente dietro a lui, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il Cadì per le scambiate pantofole lo mandò alla prigione. Convenne aprire la borsa per uscir dall'ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco, quanto avaro, non n'ebbe, come si dee credere, buon mercato.

L'addoloratissimo Casem, ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole e le lanciò nel Tigri [1] che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem, i chiodi de' quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete.

I pescatori sdegnatisi contro Casem e contro le pantofole di lui, s'immaginarono di gittargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte. Onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce collocate per ordine sulle cornici, e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta.

Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi [2] la barba

---

[1] Fiume celebratissimo.

[2] *A strapparsi*. Sta bene che pelarsi vuol dire tirarsi i peli, e che si pelano le galline e gli uccelli pigliandone le penne a pizzicotti e tirandole via. Ma qui questo *pelarsi* ci mette forse sott'occhio un uomo preso dalla disperazione?

ed a gridare ad alta voce: — Maledette pantofole, voi non mi farete altri danni: — e così dicendo prese una vanga e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vide a rivoltare la terra: corre di subito ad avvisare il governatore, che Casem ha disotterrato un tesoro nell'orto; nè più abbisognò per accendere la cupidigia [1] del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole: nulla gli valse: il governatore s'era già fondato [2] in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà, altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno [3] disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore avea in corpo, va e buttale in un acquidotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentire a parlare: ma il diavolo, non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell'acquidoccio,[4] di che fu turata la venuta allo spillo [5] dell'acqua. I sovrastanti [6] alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male.

Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato ad una pena pecuniaria [7] più gagliarda delle altre. Il governatore che dopo punito il misfatto non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse di altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem per liberarsi una volta di tutt'i mali che gli aveano cagionato, deliberò di arderle; e perchè erano veramente troppo inzuppate di acqua, le espose ai raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli, e riserbarsi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane di uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dove erano: una ne ciuffa [8] colla bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo di una femmina grossa [9] che passava colà davanti alla casa. La paura

[1] Qui: snodata brama di quattrini.
[2] Quasi *intestato, incaponito.*
[3] *Avaro.*
[4] *Acquedotto.*
[5] Cannella della fonte.
[6] Più modernamente *soprastanti*, cioè *custodi.*
[7] In denari.
[8] Ciuffare o acciuffare, pigliare con violenza.
[9] Incinta.

e la percossa furono cagione che la femmina si sconciasse;[1] il marito presenta la querela di ciò al Cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia di che era stato cagione.

Ritorna a casa prendendo le due pantofole in mano, va al Cadì e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: — Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutt'i travagli miei: queste maledette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria. Pregovi, abbiate la bontà di fare un editto,[2] a fine che non possano più imputarsi a me le disgrazie di che saranno certamente ancora cagione. — Il Cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar le pantofole spesso quanto basta.

Del medesimo

UN PAZZO CHE VUOL FARLA DA MEDICO.[3]

Quando uno ha alquanto riputazione di pazzo e di lunatico, e la cosa si fa pubblica, io non so se perchè il sangue tiri[4] o per altra cagione che si sia, tosto le genti gli corrono dietro come i pettirossi alla civetta. Pare a tutti una bella cosa quel sentire un cervello che in un attimo di tempo va di palo in frasca mille volte, e risponde alla riversa,[5] e comincia ragionamenti che non verrebbero in capo a chicchessia, con un'affluenza di parole che mai non cessano e con un fervore che mostra l'animo di chi parla. Che è, che non è, al pazzo vengono in capo certe cose che bisogna ad un tratto sgombrar di là e metter le ale, chi non vuol andarne via spallato e col capo rotto, o forse rimanere sul campo di battaglia senz'anima in corpo.

Nelle vicinanze di Trevigi[6] è uno di questi cervelli, il quale di tempo in tempo va a lanci e a salti come gli pare e come lo tocca la fantasia; e fra le altre sue qualità ha questa, che secondo l'arte della persona con cui parla, gli pare di essere divenuto un artefice dell'arte sua, di modo che parlando con un fabbro, gli pare di essere alle mani con

---

[1] Abortisse.

[2] Un bando, una dichiarazione pubblica.

[3] *Novelle e racconti.* Milano, Silvestri, 1841.

[4] Cioè: non so se ciò avvenga perchè, su per giù, in questo mondo son tutti matti.

[5] Che in un momento dal dire una cosa passa ad un'altra, e risponde alla rovescia di quel che dovrebbe rispondere.

[6] *Treviso.*

un'incudine, e guai s'egli immagina di picchiare col martello: s'egli ha innanzi un marangone,[1] vuol segare o piallare; e così fa di tutte le arti. Va egli fuori sempre con un servo che lo accompagna per custodir lui e il prossimo dalla sua pazzia; e perchè quasi mai non dorme, ha due servi, i quali per poter meglio sofferire la fatica, si scambiano,[2] ed ora l'uno, or l'altro l'accompagnano dovunque egli va, o stanno seco nelle stanze di sua casa. Ora avvenne che uno di essi servi infermò; ond'egli non vedendolò come solea a sè d'intorno, e chiedendo all'altro la cagione di ciò, l'intese, e udendo a dire ammalato, gli venne in cuore di essere medico, e montato in furia, proruppe in molti rimproveri, chè ancora non era stato chiamato alla cura di lui. Non vi fu modo di ritenerlo, e volle in ogni modo andare a visitarlo, sicchè convenne appagare la voglia di lui o condurnelo alla stanza dell'infermo. Il novello Galeno,[3] accostandosi al letto di lui, cominciò a fargli diverse interrogazioni, sicchè parea medico; gli fe' mettere fuori delle lenzuola il braccio e volle toccargli il polso, che non l'avrebbe trovato agli edifici da fare carta,[4] e gli disse che avea una gagliarda febbre, ma che con l'ajuto della sua virtù l'avrebbe incontanente guarito: e fattosi arrecare innanzi calamajo e fogli per iscrivere la ricetta, stette alquanto pensoso, quasi speculasse[5] mirabili medicine. Finalmente, nulla scrivendo, disse: — Io so quello che si fa in lontananza de' medici, che gl'infermi non fanno con ordine e misura quello che viene ordinato loro, onde l'uomo ne muore e s'incolpa la poca avvertenza o l'ignoranza del medico. A me non avverrà già egli così, anzi voglio io medesimo ordinare ed eseguire le mie ordinazioni. Tu non hai di bisogno d'altro, che di un cristerio, e ti do bello e guarito. — Così detto, guardandosi intorno e vedendovi molti archibusi che carichi erano, ne brancò[6] uno, e fu vicino a un dito a schizzargliel[7] addosso, se l'altro servo non gli toglieva lo strumento di mano. Fu però vero che l'infermo, al solo aspetto del rimedio, balzò fuori del letto con una gagliardia, che parve un lottatore, e balzò fuori di camera come un cavriuolo.

---

[1] Qui usato per legnaiolo.

[2] Si dànno la muta.

[3] Celebre medico, nato a Pergamo un secolo dopo G. Cristo. Scrisse 200 volumi sulla medicina!...

[4] Dove sono macchine dette gualchiere. *Non sentire il polso alle gualchiere,* dicesi di un medico ignorantissimo dell'arte sua.

[5] Ricercasse intensamente nel suo cervello ecc.

[6] Ne agguantò. È bellissimo e pieno di forza.

[7] Poichè l'ha scambiato per una canna da clisteri passi pure quello *schizzarglielo.*

Francesco Redi.

(nato ad Arezzo nel 1626, morto a Pisa nel 1697)

IL GOBBO DI PERETOLA.[1]

.... Ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse: che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento,[2] intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli: e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio[3] di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri,[4] se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò,[5] che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera[6] o diavolessa che si fosse, fa-

---

[1] Epistolario. Lettera *a Lorenzo Bellini a Pisa.*

[2] *Il noce*, perchè qui è l'albero, non il frutto. È il celebre noce di Benevento, sotto il quale la notte del *sabbato*, a' bei tempi delle streghe queste si radunavano a ballare co' diavoli e i rospi e i lupi mannari e per fare le malìe.

[3] Non è la giusta voce, perchè *tafferuglio* vuol dire scompiglio nato per cagione d'una rissa o anche rissa soltanto. Qui, meglio *annaspio, trapestio, ridda.*

[4] *Fare lo gnorri*, e anche *far l'indiano* o *il nesci*, vale fingere di non sapere o non vedere una data cosa.

[5] *Ricercò minuziosamente.*

[6] Come dire *avversiera* o *avversaria*, donna di natura diabolica. Anc'oggi in Toscana per indicare una donna brutta, sgrandinata, specialmente se è infuriata e s'accapiglia con un'altra usasi dire: *Par la versiera.*

cendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo:[1] il quale, poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò sul petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e di dinanzi: conforme[2] suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli che, volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattro altri più dolorosi del primo, i quali presto presto li mandano a Patrasso,[3] che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

Antonfrancesco Doni.

(nato a Firenze circa il 1513, morto a Monselice nel 1574)

TOFANO E LE SUE UOVA.[4]

.... Egli s'avea portato la sera un uovo al letto e sì lo tenea caldo, quando... fu sforzato a dire... ch'egli avea fatto una cosa, la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla: e che mai, lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: — Se Dio m'aiuti, io arrei[5] creduto ogni cosa salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene anima mia, che la morte di cento uomini, non ch'una cosa la qual so che debb'essere di poco importanza, mi puoi dire.... — Risponde Tofano: — Tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale.[6] — Ella allora si comincia a intorzarsi....[7] — Io ti prometto, caro, caro

---

[1] Riunione di diavoli ecc. Usasi anche per riunione di persone, tenute a fine non buono.

[2] *Secondo che, giusta* ecc.

[3] Figuratamente: *alla fossa. Andare a Patrasso* è forse la traduzione burlesca del modo lat. *Ire ad patres,* di cui pure è traduzione l'altro: *andare a babboriveggoli* che s'è già visto alla nota 1, pag. 510.

[4] DONI. *Tutte le novelle, lo stufaiuolo* ecc. Milano, Daelli, 1863.

[5] *Avrei.* Il volgo fiorentino dice anc'oggi: *tu l'arai, l'aresti* ecc.

[6] Metaforicamente: le donne, le quali *cicalano,* ossia chiacchierano, spesso e volentieri.

[7] A imbroncire, a farsi seria.

Tofano mio, non aprir bocca. — Troppa vergogna mi sarebbe, dic'egli: pure se tu mi prometti non lo dire, oltre ch'io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu cingi il venerdì. [1] — Son contenta, diss'ella, per i confitemini [2] ancora ti prometto. — Ora odi; io sognava ch'io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, [3] ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo. Così saltabeccai [4] sopra un certo cestone e feci un uovo. In quello ch'io ho fatto da dovero.... [5] La qual cosa mi sarà d'una gran vergogna. Sì che fa che tu non apri bocca con persona alcuna. — Ora la Marietta strabiliava [6] e tolto l'uovo si lieva; [7] accende il lume e guata e riguata e dice: — Egli è pure un uovo! — Così Tofano dice: — Lasciami dormire che mi duole il magone [8] e la testa, chè forse io ne farò degli altri. — Così addormentatosi si fece dì. Dove la buona peccatorella stava tutta attonita e maravigliosa; aggirandosi per casa si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all'incontro, [9] che li dà il buon dì, e le dice: — Monna [10] Marietta cara, voi sete [11] molto malcontenta stamane. — O sorella, se tu sapessi quel ch'io ho, tu ti faresti le croci. [12] — Forse t'è intravvenuto qualche sinistro? — A punto. — Che cosa hai adunque? — Io nol posso dire. — A me che sempre ti sono stata fedele sì, ma a un'altra no. — L'è cosa di troppa importanza. — Io voglio che tu me la dica. — Così se ne venne a casa. [13] La Marietta si fa promettere sopra la conscienza: così le dice: — Il mio marito ha fatto stanotte due ova. — O, dice la vicina, quest'è una gran cosa; io non lo sentii mai più dire. — E tornatosi a casa brevemente se n'andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto come Tofano ha fatto tre ova. Ma d'una in altra, il buon Tofano la sera aveva fatto [14] cento ova.

---

[1] Cioè: la promessa non basta, bisogna tu me lo giuri in nome di quel cordone benedetto che tu, per penitenza, porti alla vita il venerdì.

[2] In nome della confessione.

[3] Non mi piaceva, non era ciò che più mi soddisfacesse. È dell'uso vivo toscano.

[4] *Saltai.*

[5] *Davvero.* Antiquato.

[6] *Strabiliare,* maravigliarsi fuor di modo.

[7] Si *leva.* Disusato.

[8] Parte dell'interiora della gallina. *Stomaco, macone.*

[9] Che stava dirimpetto.

[10] Diminutivo di *madonna,* oggi *signora.*

[11] *Siete.*

[12] Ti segneresti per la maraviglia.

[13] Cioè, per la viva curiosità la vicina salì su dalla Marietta.

[14] Il Doni che, sebbene prete, era uno scorbellato, usa ben'altra parola.

Del medesimo

ZUCCA PALLAIO.

Nel mille non so quanti, a dì di luglio,[1] quando venne una piova[2] grossa grossa, dice che 'l Zucca[3] pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron quando piovve, in bottega sua. E vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne gli domandarono: — Dove va quell'acqua? — Il Torniaino che si trovò a cicaleccio,[4] rispose loro immediate:[5] — In certi vivai[6] di pesci che son là sotto: e come s'alza l'acqua noi mandiam giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace. — O, dissero quei forestieri, la debbe essere una bella cosa; quando se ne potrà egli pigliare? — Domani, perchè oggi l'acqua si va alzando — rispose il Zucca, che prese la boce[7] del Torniaino. — Fate di grazia che noi vediamo questa bella cosa; — e loro glielo promisero. Il giorno seguente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino pieno di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio, con quelle zucche, e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti[8] uomini:[9] ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro: e quando i forestieri videro sì begli, sì vivi, e in tanta abbondanza di pesce la città, stavano come spiritati.[10] — Siete voi soddisfatti, voletene voi più? — disse il Torniaino. Volle la sorte che un di loro disse: — Io gli vorrei cotti, e non più crudi, e mi par mille anni che noi gli mangiamo. — Ancor de' cotti, disse il Zucca, se ne può avere; — e mandato giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino, onde le risa, e l'allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che videro pescare in questa maniera, ne

---

[1] Modo scherzoso.
[2] Pioggia.
[3] *Lo Zucca.*
[4] A chiacchiera.
[5] Immediatamente.
[6] Ricetti d'acqua murati per conservarvi i pesci.
[7] *Voce.* Usasi anch'oggi dal volgo fiorentino *bociare* per *vociare, gridar forte.*
[8] Oggi *galantuomini.*
[9] Il periodare non corre. Aggiungi: *E come furono venuti, ficcato* ecc.
[10] Per *trasognati, sbalorditi.*

vennero come la fantasima, a metter le reti loro là dentro, credendosi pescare similmente come il Zucca e il Torniaino fatto aveano. Ma vi consumarono il tempo, e stracciarono le reti, onde ne fu levata una canzona per Firenze che cominciava, se ben mi ricordo. — Reti, pesci e pescatori — e finiva. — Tu non pescasti al fondo, bel forestiero. — Che i plebei su quel verso del canto e dei versi delle parole, hanno fatta poi quella della Lavandiera.

Paolo Minucci.

(nato a Radda (Firenze) nel 1625, morto nel 1695)

L'AMMAZZASETTE.[1]

Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni,[2] il quale, per la sua mendicità, dormiva in una capanna da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi e ripararsi dal caldo, si messe a pigliare mosche: e ne aveva ammazzate sette, quando comparve quivi una bella fata e gli disse, che, se le donava quelle sette mosche per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Gliele concesse egli più che volentieri; ond'ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano e lo condusse alla sua caverna, dove, rivestitolo e datogli danari ed armi, gli pose in testa un elmo o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette;* e lo mandò al campo de' Pisani, i quali, in quel tempo, con l'ajuto de' Francesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto campo, chiese soldo[3] a' Pisani; e domandandogli del nome rispose: — Io mi chiamo *Nanni:* e, per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette.* — Fu per questo e per esser anche ben formato, con buon soldo e con non minore stima accettato. E, sendo[4] poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il capo delle truppe francesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza, perchè, essendone proposti diversi, coloro a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nanì, Nanì.* Onde i soldati Italiani, che

---

[1] Riportata in nota al canto I, st. 27 del *Malmantile racquistato* poema giocosamente toscano del pittor fiorentino *Lorenzo Lippi.* Firenze, Barbèra 1861.

[2] Vezzeggiativo di *Giovanni.*

[3] Bel modo, e vale: domandò di arruolarsi nelle milizie de' pisani.

[4] Per *essendo.*

credettero che dicessero *Nanni Nanni* e che avessero creato lui, cominciarono a gridar — *Nanni, Nanni, viva Nanni!* — e così, a voce di popolo, Nanni detto l'*Ammazzasette* restò eletto capo di dette truppe; e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata.

Anton Francesco Grazzini.

(nato a Firenze nel 1503, mortovi nel 1583)

SPAVENTO DI BRANCAZIO MALESPINI.[1]

Giovan Francesco del Bianco il quale fu ne' tempi suoi un uomo veramente qualificato di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia), soleva spesso, tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti, narrare come in Firenze fu già un giovane, chiamato Brancazio Malespini, il quale... la sera, per lo sportello della porta a San Niccolò, se ne usciva; e la mattina, due ore innanzi giorno, passava la nave[2] a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere[3] e di poi, rasente la riva d'Arno, se ne veniva alla porta alla Giustizia; e quindi, lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava; e, per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta,[4] se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'avrebbe mai potuto appostare.[5] Ora accadde tra le altre, che una volta... passato avendo le nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo[6] appunto alle forche,[7] udire una voce che dicesse, come dire, *ora pro eo;* per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o

---

[1] Da *Le Cene*. Novella IX.

[2] Oggi: *la barca*. C'è più proprietà.

[3] E qui pure: *il barchettaiolo*, perchè *passeggiere* ha cambiato significato. Trattandosi di barca o altro, il passeggiere è colui che *è fatto passare* e non quello che offre modo *di passare*.

[4] A ogni *ora*.

[5] Cioè *per iscuoprirlo*. Lo strano caso accadde veramente in Firenze al Malespini, nobiluomo discendente dai Malespini signori della Lunigiana, celebri per l'ospitalità data a Dante. Si sa anzi che Brancazio, o Pancrazio (che tale molto probabilmente era il suo vero nome) non faceva già il nottambulo così per estro, ma perchè amoreggiava con una bellissima donna che stava a Ricorboli, fuori porta S. Nicolò. V. Agostino Ademollo — *Marietta de' Ricci*, Firenze, Stamp. granducale, 1841, pag. 309.

[6] Essendo.

[7] Cioè sul luogo dove si giustiziava.

quattro, come direste, uomini, ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che, stando in fra due, non sapeva che farsi: perciocchè, sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorgere poteva se quelle fossero ombre o cose vere. Ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire: — *ora pro eo,* — e gli parve vedere un certo che[1] dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malìe, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: — Dunque sarò io così pusillanimo[2] e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? — E, questo detto, prese la via verso le forche; e camminando arditamente, là giunse in un tratto e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno, vicino alla Giustizia,[3] aveva colto per quei campi, sendo allora del mese d'Agosto, forse dieci o dodici zucche; e, come se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche: e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia e quei che confortano.[4] E avendole colte co' gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E, appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta[5] a una; ma si fermò gridando a colui: — Aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; — e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra: e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola fosse il Diavolo daddovero o la Versiera,[6] che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue: cotal che[7] in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa, poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come aveva fatto le zucche, le venne fallito il pensiero,[8] perciocchè a

[1] O *un certo non so che,* lo stesso che *qualche cosa.* Modo rapido e vivo tuttavia in Toscana.

[2] Timido, di poco animo.

[3] Lo stesso che *alle forche,* luogo dove si faceva giustizia impiccando i colpevoli.

[4] Cioè: facendo la parte di boia, perchè impiccava, e quella dei confortatori, detti anche fratelli, poichè pregava per l'anima dei suppliziati.

[5] Spinta, impulso.

[6] Vedi la nota 6 a pag. 568.

[7] *Sicchè.*

[8] Bellissimo.

gran pena muover lo poteva: onde, scintasi il grembiule, glielo avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa, spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli [1] convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi nè come quivi fosse stato condotto, grandissima maraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo e alla Chiesa del Tempio [2] portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo. Onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: — Costui è ancor vivo. — E, fattolo assettare [3] in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa: e quivi, messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagìa, [4] e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora, innanzi ch'egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse. Sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane prima che guarito fusse, e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse, non gli rimessero giammai: talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fusse mai per lo addietro stata veduta, e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto.... E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del Sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato [5] la cosa; a Brancazio non

[1] Si usò a' buoni tempi della lingua per *moltissima gente*.

[2] Chiesetta dove per l'ultima volta pregavano i condannati.

[3] Per *aggiustare, adagiare*.

[4] Specie di vino delicatissimo.

[5] Conosciuta la vera cagione di tutto.

avrebbe tutto il mondo cavato dalla testa che non fusse stato il Diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo, non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

Lodovico Ariosto.

(nato a Reggio d'Emilia nel 1474, morto a Ferrara nel 1533)

IL CONTE ORLANDO IMPAZZATO.[1]

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;[2]
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,[3]
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

— Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:[4]
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

. . . .

Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;

---

[1] Dal poema *Orlando furioso.* Canti XXIII e XXIV.
[2] Nel più folto.
[3] Per *lacrime inesauribili.*
[4] In tanta abbondanza.

La sua donna ingratissima l'ha ucciso;[1]
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza. —
Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma[2]
Lo tornò[3] il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse[4] l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;
Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo[5] sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena[6] vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,[7]
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.

---

[1] Cioè la bellissima Angelica, che lo tradì fuggendo da lui, innamorandosi poi di Medoro, giovinetto di rara bellezza. Il conte Orlando, il più celebre tra' cavalieri di Carlo Magno, va in cerca dell'infida, e dopo molte avventure giunge alla capanna di un pastore, in mezzo a un bosco, dove da mille prove ha la cruda certezza che lì sono stati i due amanti. Allora il più vivo dolore gl'imperversa nel cuore, finchè, datogli di volta il cervello, tutto cade spezzato sotto la potente percossa della sua mano. — È questa, senza dubbio, una delle più belle scene del prodigioso poema dell'Ariosto.

[2] Il sole.

[3] Il suo destino fece *ch'e' ritornasse* ecc.

[4] Scolpì, incise. Medoro aveva scritto sul macigno un ricordo della sua felicità, ricordo che il grandissimo poeta riporta in due ottave (108 e 109 del canto XXIII) soavissime.

[5] *Da cima a fondo.* Dal latino. Usasi anc'oggi nel senese.

[6] La vigorìa.

[7] *Rimane.* Cioè, per tre giorni nè mangiò nè dormì.

Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre [1] si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo: [2]
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, [3] e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più [4] non sarà mai chi 'ntenda.
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada [5] in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne [6]
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti; [7]
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici [8] e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, [9] fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie [10] e dell'urtiche,
Facea dei cerri e d'altre piante antiche.
I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder che cosa è questa.

. . . .

XXIV, 5. Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,

---

[1] L'armatura di ferro.
[2] La corazza, cioè quella parte dell'armatura de' cavalieri antichi che lor difendeva il busto.
[3] Ha del cinghiale...
[4] *L'uguale.*
[5] La terribile spada chiamata *Durindana.*
[6] Scure a due tagli.
[7] *Ebuli,* piante di sambuco selvatico, *Aneti,* piante simili al finocchio.
[8] Lecci.
[9] *La piazzata,* cioè quel piccolo spazio di bosco o campo o prato che il cacciatore ripulisce per distendervi le reti.
[10] La paglia che rimane per le porche dei campi dopo che il grano o il segale è stato falciato.

Sì come avviene in subitana[1] tema.
Il pazzo dietro lor ratto[2] si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arbor pome,[3] o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.[4]
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.
Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque[5] ville
D'urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe[6]
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro[7] ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza:
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contro Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,

---

[1] Subitanea.
[2] Velocemente.
[3] Gli stacca la testa dal busto con la facilità con cui alcuno toglierebbe, o meglio coglierebbe, dall'albero pomi.
[4] *Pronto.* Tanto il piede quanto l'accortezza di fuggire senza metter tempo di mezzo.
[5] *Vicine.*
[6] O frombola, o fionda. Congegno di corda per lanciar sassi.
[7] *Australe.* Vento che spira da mezzogiorno.

Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere [1] e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia, povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande, [2]
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e la damme [3] leggere:
Spesso con orsi e con cingiai [4] contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

---

[1] *Ferisce.*
[2] *Ghiande.* E non ce n'era bisogno, perchè qui la rima non usava prepotenze.
[3] Daino o daina.
[4] *Cinghiale.*

Luigi Pulci.

(nato a Firenze nel 1431, morto nel 1486 o 87)

MORGANTE E MARGUTTE ALL'OSTERIA.[1]

Vannosi insieme ragionando il giorno:
  La sera capitorno a uno ostiere,[2]
  E come e' giunson, costui domandorno:[3]
  — Aresti tu da mangiare e da bere? —
  . . . .
  L'oste rispose: — E' ci fia da godere;
  E' c'è avanzato un grosso e bel cappone. —
  Disse Margutte: — Oh! non fia un boccone.
Qui si conviene avere altre vivande;
  Noi siamo usati di far buona cera:[4]
  Non vedi tu costui com'egli è grande?
  Cotesta è una pillola[5] di pera. —
  Rispose l'oste: — Mangi delle ghiande;
  Che vuoi tu ch'io provegga or ch'egli è sera? —
  E cominciò a parlar superbamente,
  Tal che Morgante non fu pazïente.
Comincial[6] col battaglio[7] a bastonare;
  L'oste gridava, e non gli parea gioco.
  Disse Margutte: — Lascia un poco stare,
  Io vo' per casa cercare ogni loco:
  Io vidi dianzi un bufol[8] drento entrare:
  E' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
  E che tu intenda[9] a un fischiar di zufolo,
  Poi in qualche modo arrostire quel bufolo. —

---

[1] Dal poema *Il Morgante maggiore.* Canto XVIII, stanza 150.

[2] *Oste.* Vale anche per *albergo.*

[3] Domandarono a costui, cioè all'oste.

[4] Siamo avvezzi a custodirci bene, e ci si vede alla cera, cioè al viso.

[5] Un'inezia, come un seme di pera.

[6] *Lo comincia.*

[7] L'arme di Morgante (un gigante smisurato, servo del paladino Orlando che di pagano lo ha convertito al cristianesimo) è un battaglio di campana col quale dà morte a' suoi antichi correligionari. Margutte, poi, è un mezzo gigante, birbone quanto ce n'entra, beone, ladro, sfrontatissimo, il quale muore finalmente scoppiando dal gran ridere nel vedere che una scimmia s'è messa gli stivali di lui. Nè la morte di Morgante è meno strana: pinzato da un piccolissimo granchio in un calcagno, se ne va all'altro mondo. Il poema del Pulci apre, può dirsi, le porte alla splendida epopea romanzesca, trattata dopo di lui dal Bojardo, e dopo il Bojardo dal divino Ariosto ed altri.

[8] Un bufalo, animale simile al bove, nero, ispido, che ha del feroce.

[9] Che tu intenda presto e bene, anche senza parlarti.

Il fuoco per paura si fe tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
— Tu vai cercando il battaglio t'infranga:
A voler far quell'animale arrosto,
Che vuoi tu tòrre, un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito. —
E finalmente il bufol fu arrostito.

Non creder con la pelle scorticata;
E' lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa più che la granata; [1]
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente;
E vino e carne e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea. [2]

Quivi mangiorno le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia [3] di pan o piue, [4]
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell'oste: — Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o delle frutte?
Chè questa è stata poca roba a due;
O s'altra cosa tu ci hai da vantaggio. —
Or udirete come andò il formaggio.

L'oste una forma di cacio trovòe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestretto di mele arrecòe
D'un quarto [5] o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardòe,
Disse a quell'oste: — Bestia senza freno,
Ancor s'arà [6] il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

È questo compagnon da fare a once? [7]
Aspetta, tanto ch'io torni, un miccino, [8]
E servi intanto qui con le bigonce;
Fa' che non manchi al gigante del vino.

---

[1] Modo proverbiale per dire: andava qua e là con tanta sicurezza e padronanza come una granata, che conosce, spazzando, tutti i buchi e gli angoli di una casa.

[2] *Non capiva,* non entrava.

[3] Vaso di legno con cui si misura grano, granturco, fagioli ecc.

[4] *Più.* È rimasto ai contadini e al volgo toscani.

[5] Misura toscana, in uso anc'oggi, che contiene la quarta parte dello staio.

[6] Per *si dovrà, si avrà* da picchiarti col battaglio.

[7] Ti pare che questo mio compagnone sia un tipo da mangiare la roba a once come un tisichello?

[8] Aspetta un po'.

Che non ti racconciasse l'ossa sconce.[1]
I' fo per casa come il topolino:
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir giù roba a josa.[2] —

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;[3]
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portala a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.[4]

L'oste co' servi impauriti sono,
Ed a servire attendon tutti quanti;
E' dice fra sè stesso: — Sarà buono
Non ricettar mai più simil briganti.
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, ch'in un mese
Non mangerà tutto questo paese. —

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell'oste: — A dormire n'andremo,
E domattina, com'io sono usato
Sempre a cammino,[5] insieme conteremo,
E d'ogni cosa ben sarai pagato,
Per modo che d'accordo resteremo. —
E l'oste disse, a suo modo pagasse,
Chè gli parea mill'anni se n'andasse.

Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante;[6]
Margutte disse: — Io spendo il mio danaio,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli al rovaio;[7]
Non so s'io son più pratico o ignorante,
Ma ch'io non sono astrologo so certo;
Io vo con teco posarmi al coperto.

Vorrei prima ch'e' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;

---

[1] L'ha già infrante, e se gliene dànno dell'altre sta fresco!
[2] *In quantità.*
[3] *Vasi.*
[4] A tutt'andare, a crepapelle.
[5] Poichè, secondo il mio costume ch'è quello di viaggiar sempre, domattina ripartirò e prima conteggeremo.
[6] Come l'*elefante*, il quale dorme in piedi appoggiando il fianco ad un albero.
[7] Dormire all'aria aperta, così che il vento (*rovaio*, tramontana) mi entri negli orecchi e me li faccia fischiare.

Chè non par mai la sera io m'addormenti [1]
S'io non becco in sul legno un ciantellino, [2]
Così per risciacquare un poco i denti;
E goderemci in pace un canzoncino: [3]
E' basta un bigonciuol così tra noi
Or che non c'è il gigante che c'ingoi. [4]

Franco Sacchetti.

(nato a Firenze nel 1335, morto nel 1400)

UN TOPO NELLE BRACHE. [5]

E' non è molt'anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino, il quale io scrittore, e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore, [6] e schermitore, ed ogni altra cosa, com'altro gentiluomo seppe fare; era sperto e pratico, com'altro suo pari, e costumato. Essendo d'età di settant'anni, e molto prosperoso, [7] ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio) ed avendo le calze sgambate, e le brache all'antica co' gambuli [8] larghi in giusu, [9] dicendosi novelle [10] in un cerchio, dov'erano e gentiluomini, e mercatanti in su la piazza di Mercato nuovo: e 'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne [11] per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta. Aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza; li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corse nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi

---

[1] Perchè non mi pare di potermi addormentare se ecc.
[2] Una piccola quantità, un po'.
[3] Una canzonetta.
[4] E bevve come un otro, poi mandò l'oste a letto, e quando sentì ch'e' russava gli spogliò la casa, gli ci appiccò il fuoco, uscì a svegliare Morgante e s'allontanarono entrambi.
[5] Dalle *Novelle*. Torino, Pomba, 1853.
[6] Colui che, chiuso nell'armatura di ferro, munito di lancia e salito in arcione si affrontava con altro cavaliere in luogo ricinto facendo ogni possa per iscavalcar l'avversario e per non essere da questo scavalcato.
[7] Valido, robusto.
[8] Le trombe de' calzoni, ch'avea corti secondo l'uso.
[9] *Giusu* e *giuso*, si disse per *giù*.
[10] Raccontandosi frottole, o semplicemente chiacchierando molto alla bona.
[11] Avvenne, accadde.

alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè: li fanciulli l'aveano perduto [1] di veduta: — Ov'è? dov'è? — L'altro dicea: — E' l'ha nelle brache. — La gente trae; [2] le risa son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola, [3] gli fanciulli con le granate drietogli, [4] dicendo: — Caccial fuori: e' l'ha nelle brache. — Matteo agguattasi [5] dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: — Caccial fuori. — Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: — Eccolo, eccolo; al topo, al topo; e' l'avea nelle brache, alle guagnele; [6] e' mandò giù le brache. — Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane, che parea un corpo morto; e più dì stette, che non sapea dove si fosse. E non è uomo, che non fosse scoppiato di risa, che l'avesse veduto, com'io scrittore, che 'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata [7] di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne.

Del medesimo

TAFO E GLI SCARAFAGGI.

....Bonamico dipintore... nella sua giovanezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo... e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera... allato alla sua, e com'è d'usanza dei maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo [8] Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto [9] dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e

---

[1] Cioè il topo.
[2] Accorre.
[3] Qui, propriamente, *tavola* sta per *banco*, al quale sedeva il mercante accudendo alle sue faccende.
[4] *Dietro a lui*. Affisso rapido, efficace, cui i moderni hanno dato lo sgambetto.
[5] Si pone, si nasconde.
[6] *Alle guagnele,* modo che ricorre spesso in tutti i trecentisti e financo in qualche cinquecentista, avendolo usato pur il Machiavelli nella *Mandragora*. Lo stesso che dire: *pe' Santi Evangeli*.
[7] *Si votò, fece voto* offrendo qualche oggetto d'oro o d'argento, oppure la propria effige in cera (come allora costumavasi) alla chiesa della SS. Annunziata, una fra le più splendide chiese della grande, nobile, classica, incantevole Firenze.
[8] Di continuo.
[9] Piuttosto.

modo che ciò non avesse a seguire, e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò [1] con una sottile [2] beffa levarlo da questo chiamare della notte,[3] e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta [4] poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; [5] e trovato modo d'avere certe agora [6] sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava [7] a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, comincia a tremare come verga, e fasciatosi col copertoio [8] il viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata [9] e' salmi penitenziali, e così insino a dì stava in timore,[10] credendo veramente che questi fossono [11] demoni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato,[12] chiamato Bonamico, dicendo: — Hai tu veduto stanotte quel che io? — Bonamico rispose: — Io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m'avete chiamato a vegliare, come solete. — Dice Tafo: — Come a vegliare? che io ho veduto cento demoni per questa camera, avendo la maggior paura che io avesse mai, e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipingere, ma io non ho saputo dove io mi sia, e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. — Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: — Gran fatto mi pare che di questo fatto,[13] dormendo presso a voi, com'io fo, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte

---

[1] Pensò, immaginò.
[2] Ingegnosa.
[3] Bel modo. Vale: levargli il vizio di chiamarlo nel cuor della notte.
[4] Si usò, e usasi ancora qua e là in Toscana, per *cantina*.
[5] Animali simili alle piattole.
[6] *Aghi,* o piuttosto *spille*.
[7] Si metteva.
[8] Oggi: Con la coperta.
[9] L'*Intemerata* era un'orazione alla Madonna che recitavasi ne' momenti di gran pericolo e che cominciava appunto: *O intemerata Maria*.
[10] Frase elegantissima.
[11] *Fossero.* È rimasto al volgo.
[12] *Turbato.* Però quel *mezzo aombrato* non ha troppa forza, ne l'ha la parola corrispondente. *Atterrito* era la vera voce.
[13] Di questa *apparizione*.

pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno. Sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. — Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea, se non guardare per lo spazzo[1] che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato,[2] senza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere, ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertoio, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo, uscendo del copertoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce[3] chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: — Che ora è? — Dice Tafo: — Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. — Dice Bonamico: — Come? — Dice Tafo: — Per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata, tu non ci conducerai più; andianne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornar più. — Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo ricondusse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato[4] dormisse con lui che'[5] demoni non arebbono[6] potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano,[7] e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono[8] con Bonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: — Non temere che io so tante orazioni, che se questa casa ne fusse piena, io gli caccerò via. — Dice Bonamico: — Io ho sempre udito dire che' maggiori nimici di Dio sono li demoni; e se questo è, e' debbono essere gran nemici de'

---

[1] *Spazio.*
[2] *In sospetto, guardingo.*
[3] *Voce.* Usavasi il *b* per *v*, come altrove s'è notato.
[4] *Sacerdote.*
[5] *Che i.*
[6] *Non avrebbero.*
[7] Per *curato, parroco.* Oggi usasi quasi esclusivamente per indicare chiunque sta di casa in quella data parrocchia.
[8] Si *incontrarono, s'unirono.*

dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana, che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che essendo questo, quando la notte, che' demoni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. — Dice il prete: — Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi si accosta; ma le cose provate sono più certificate. E voltosi a Tafo, dice: — Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte; provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. — Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennero per fermo, la ragione di Bonamico esser chiara e vera; e Tafo fece bene [1] quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola [2] allo abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo [3] per la camera su l'ora usata. Veggendo questo, Tafo cacciasi sotto, dolendosi fra se stesso, dicendo: — Or va, veglia, Tafo, or non ci è il prete: Vergine Maria, atatemi, [4] — e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demoni erano rappariti [5] e Bonamico rispose: — Questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. — Disse Tafo: — Andiamo insino al prete. — Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera, che non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divulgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione la cagione di que' demoni essere apparita in quella casa; e

---

[1] Tirò avanti, stette quindici notti ecc.

[2] Una *pittura*, un *quadro*, dipingendosi allora quasi sempre sulla tavola, e più tardi sulla tela.

[3] Nota che bellezza di modi che avevano questi nostri antichi.

[4] *Atare*, per *aiutare*, usasi anc'oggi in qualche luogo di Toscana.

[5] Riapparsi, venuti di nuovo.

da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro; partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo,[1] avvisandosi d'esser libero, e poter a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse, trovandosi un'altra casa; là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Del medesimo

TORELLO DI DINO E I DUE PORCI.[2]

Nella nostra città ci fu un pratico ed avvisato[3] uomo, chiamato Torello del maestro Dino, al quale essendo venuto, per le feste di Pasqua, due porci da' suoi luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza; e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse,[4] pensò che ciò non si potea fare senza buon costo, e pertanto disse al figliuolo: — Che non uccidiam noi questi porci, noi, e concianli?[5] Noi abbiamo il fante,[6] e risparmieremci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro. — E dice al figliuolo: — Che di'? — E que' risponde: — Dico che noi il facciamo. — Or bene, troviamo due invoglie[7] ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra. — Ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. — Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio,[8] che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi, e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra. Com'egli è in terra, Torello, che aveva attaccato il coltellino alla correggia, se lo reca in mano, e volendo fedire[9] il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dòlcia,[10] appena era il

---

[1] Aprì bottega *di suo.*

[2] Dalle *Novelle.* Torino, Pomba, 1853. Novella LXX. Ed è questa, certo, una fra le più belle, che ci abbia lasciate il caro e argutissimo fiorentino; ed aveva ben ragione Marco Minghetti, quando - non so più bene in qual caso - disse, nell'aula del Parlamento, che il suo autore prediletto era *Franco Sacchetti.*

[3] *Assennato, Accorto.*

[4] *Salasse,* ed è vivo anc'oggi.

[5] *E gli conciamo.*

[6] Il servo.

[7] Invoglia: *tela grossa da involgere.* Qui: *grembiuli.*

[8] *Preparatosi* come conveniva.

[9] *Ferire.*

[10] Così chiamato il sangue che scolava dal porco e col quale si facevano, e si fanno, migliacci, mallegati ecc.

ferro entrato nella carne un'oncia,[1] che il porco cominciò a gridare: l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre e dà tra le gambe di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giunge il figliuolo, e Torello dice: — Tu se' stato tu, che non torni mai! — Anzi tu. — Anzi tu. — E con questa tenzone,[2] il porco, uscito lor tra le branche, corre per uno androne,[3] e l'altro porco drietoli,[4] e danno su per una scala. Torello levatosi e 'l figliuolo, dicono: — Ohimè! male abbiamo fatto: — dànno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancerìa[5] tra bicchieri ed orciuoli, per forma e per modo che pochi ve ne rimasono saldi. Alla perfine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la scala, e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani sul'anche, dicendo: — Oimè, or siam noi diserti;[6] — e fassi[7] alle sponde[8] guardando nel pozzo. — Che faremo, e che diremo? — Alla perfine, voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse[9] nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli, ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomodasse li detti porci. Il fante, bestia, volle servire Torello, e preso il detto fornimento,[10] s'attaccò alla fune del pozzo e còllavisi entro.[11] Come fu giunto giuso,[12] e 'l porco ferito gli dà di ciuffo[13] alla gamba, e quanto ne prese, tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare — Accorr'uomo,[14] oimè, oimè! — a sì alte[15] voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso[16] caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: — In buona fè, tu hai fatto un bel risparmio! quando tu riaverai questi porci, faraccelo[17] a sapere: e peggio è ch'egli averanno morto questo buon uomo che v'entrò dentro. — E fassi alcuno alla sponda dicendo: — Se' tu vivo? — E quello dice: — Oimè, per Dio!

---

[1] Oggi: *circa due centimetri,* chè qui *oncia* vale misura.
[2] Contrasto, bisticcio.
[3] Andito.
[4] *Dietro a lui.* Metatesi con affisso di somma rapidità ed efficacia.
[5] Oggi: *Scansia, credenza.*
[6] *Rovinati.* Voce metaforica, disusata ma bellissima.
[7] *Si fa, si affaccia.*
[8] *Alla bocca.*
[9] *Calasse.* Antiquato.
[10] Cioè: munitosi del coltello e della fune.
[11] *Calavisi dentro.*
[12] *Giù.*
[13] *Lo addenta.* Bellissimo.
[14] Oggi: *aiuto!*
[15] *Con voci così forti* ecc.
[16] *Sciagurato, triste.* Disusato.
[17] *Ce lo farai.*

tirate la fune, ed io m'atterrò a essa per uscire di qui. — E il porco in quell'ora anco l'assanna;[1] ed egli si volge in su: — Oimè, tirate, chè se voi non tirate io son morto. — Alla fine tirarono la fune, come se attignessero l'acqua; ed eccoti il tristo[2] su, con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mesi ne penò a guarire, e gridava: — Oimè! Torello, a che partito m'avete messo? io non serò[3] più uomo! — Torello dicea: — Sta' cheto; io ti farò medicare al maestro[4] Banco, che è molto mio amico; ma dei porci come si fa? — Dice il fante: — Il pensiero sia vostro, che volete tôr l'arte ai tavernai.[5] — Alla perfine e' s'andò per due beccai, che dessono[6] e consiglio ed aiuto. E' dissono, voleano d'ogni porco fiorini uno, a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato,[7] disse: — Sie fatto. — E' domandarono se gli volea uccidere, perchè laggiù convenìa s'uccidessino. Disse di sì: — Fate tosto, e fate come voi volete. — Allora l'uno s'andò come se andasse a combattere, e con un coltello appuntato a spillo[8] andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori; dell'acconciatura poi gli pagò quello che se ne venìa,[9] che fu forse un altro fiorino. L'acqua del pozzo, rossa di sangue umano e di sangue porcino, convenne che in poco tempo si rimondasse,[10] e lavasse il pozzo più di otto volte; e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce,[11] la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch'e porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese forse poi altrettanti, senza le beffe che furono vie più.[12]

---

[1] Bellissimo. *Il porco non lasciava di morderlo nemmeno in quel momento.*

[2] *Disgraziato.*

[3] *Sarò.* Antiquato.

[4] Medico, cerusico o *barbiere,* come anche dicevasi a que' tempi, perchè il barbiere era quello che cavava sangue e strappava i denti. Operazione quest'ultima che praticano anc' oggi i barbieri in molti luoghi dell'Italia meridionale, specie in Sicilia. Ricorda poi che nelle *Mie prigioni* del Pellico si fa menzione del *barbiere* dello Spielberg, il quale *quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano.*

[5] Per *beccai,* o più propriamente *norcini,* come oggi a Firenze e in quasi tutta Toscana chiamansi coloro che ammazzano i porci. *Tavernaio* non ha più altro significato che quel di *padrone di taverna* o *bèttola.*

[6] *Dessero.*

[7] Cioè: *trovandosi in così grande impiccio.*

[8] Acuminatissimo.

[9] *Che loro si perveniva.*

[10] *Si ripulisse, si vuotasse.*

[11] *Dolce* o *dolcia* cioè *sangue.*

[12] Senza contare le derisioni che furon maggiori e più insopportabili del danno.

Giovanni Boccaccio.

(n. a Certaldo (Firenze) o a Parigi? nel 1313, m. a Certaldo nel 1375)

CHICHIBIO CUOCO.[1]

Currado Gianfigliazzi... sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico,[2] e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone[3] avendo un dì, presso a Peretola,[4] una gru ammazzata; trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo[5] era, così pareva; acconcia[6] la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente[7] Chichibio che ne le desse[8] una coscia; Chichibio le rispose cantando, e disse: — *Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.* — Di che donna Brunetta essendo turbata,[9] gli disse: — In fe di Dio, se tu non la mi dài,[10] tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. — Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar[11] la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta[12] l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subi-

---

[1] Dal *Decameron*. Novella IV, giornata sesta.

[2] Splendido.

[3] Usavasi allora (e in qualche luogo usasi anc'oggi) andare a caccia col falcone, ch'è un uccello rapace dal becco o rostro uncinato. S'è già visto questo modo di cacciare alla pag. 213.

[4] Paesello sopra Firenze reso famosissimo, come Lamporecchio, dal Boccaccio, dal Sacchetti e altri molti.

[5] *Leggerino di cervello,* sciocco più sì che no.

[6] Preparatala, accomodatala.

[7] Facendogli o dicendogli carezze.

[8] *Glie ne desse.*

[9] Indispettita.

[10] *Non me la dài.*

[11] Per non indispettirla più che mai. Perchè non si *corrucciasse.*

[12] Che cosa fosse stato dell'altra coscia.

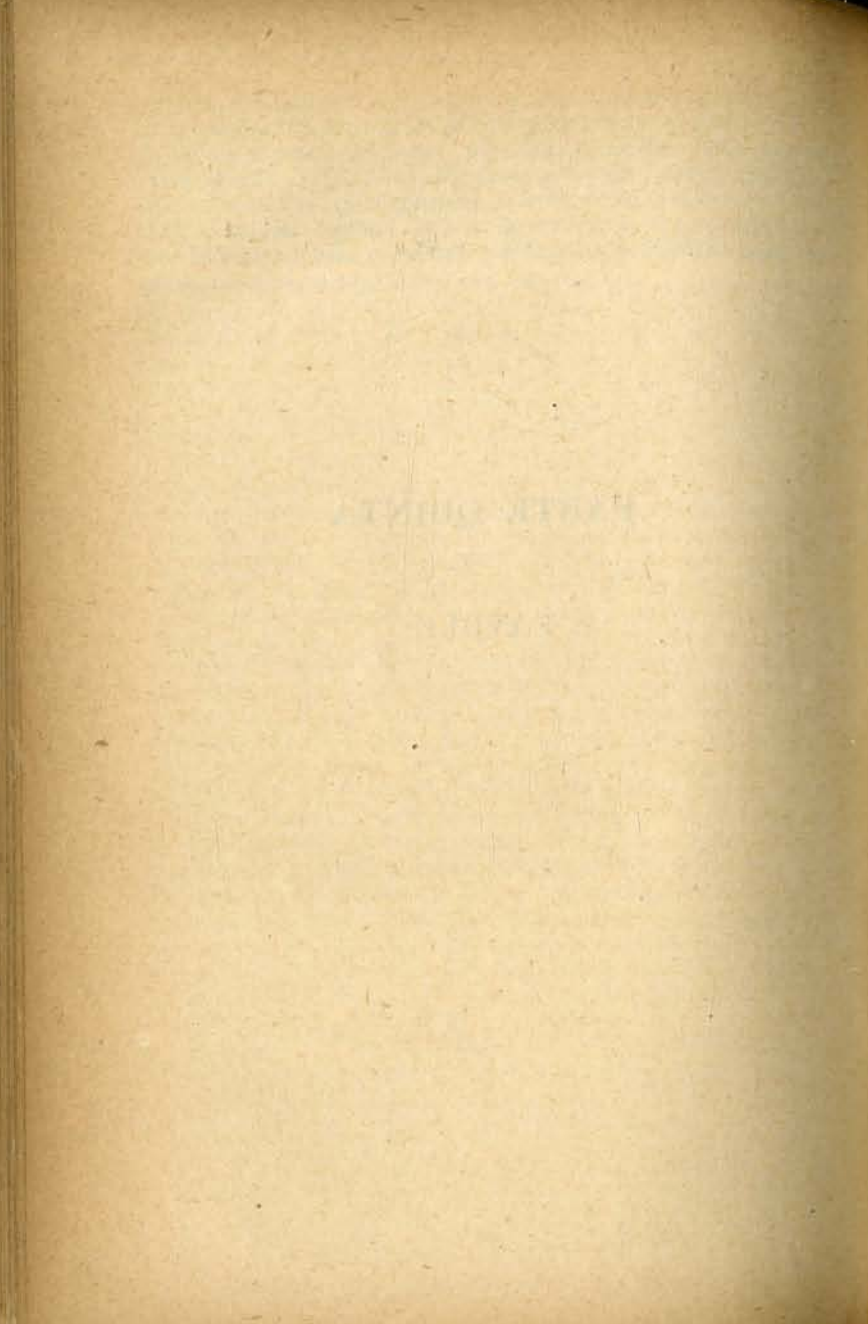
tamente rispose: — Signor, le gru non hanno se non una coscia, ed una gamba. — Currado allora turbato, disse: — Come, diavol, non hanno che una coscia, ed una gamba? non vid'i'[1] mai più gru, che questa? — Chichibio seguitò: — Egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.[2] — Currado, per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: — Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udii dir che fosse; ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro che se altrimenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. — Finite, adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[3] si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati: e fatto montar Chichibio sopra un ronzino,[4] verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: — Tosto vedremo, chi avrà iersera mentito, o tu, o io. — Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugìa, non sappiendo[5] come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano,[6] siccome, quando dormono, soglion fare: perchè egli prestamente mostratele a Currado disse: — Assai bene potete, Messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. — Currado, vedendole, disse: — Aspèttati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due. — E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: — Oh, oh. — Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù,[7] tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire, laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: — Che ti par ghiottone? parti[8] ch'elle n'abbian due? — Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde

---

[1] *Non vid' io mai* ecc.
[2] Cioè: *negli uccelli vivi di tale specie*, come osserva, e bene il Fanfàni.
[3] Sbuffante di rabbia.
[4] Cavallo piccolo di complessione.
[5] *Non sapendo.*
[6] Stavano ritte sostenendosi sopra un piede solo.
[7] *Gru, giù,* non è un bel suono.
[8] *Ti pare.*

si venisse, rispose: — Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. — A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: — Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. — Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

PARTE QUINTA

FAVOLE

F. D. Guerrazzi[1]

LA SERPICINA.[2]

.... Lazzaro incominciò così: — Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, chè dell'acqua da ogni parte se ne trova, e vassi[3] con Dio. Giunto come sarebbe[4] a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo[5] all'improvviso, che in doloroso guaio[6] diceva: — Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amore porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi. — Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: — Chi mi chiama? Che cosa volete da me? — E la vocina fioca continua: — Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta! — E il montanaro dechinato[7] lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co' denti e non aveva balìa[8] di muoversi. — In carità, riprende la bestia, la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, chè qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all'asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata;

---

[1] V. la nascita a pag. 18.

[2] Dagli *Scritti*. Firenze, Le Monnier, 1847.

[3] *Si va, se ne va.*

[4] *Poniamo caso, supponiamo.*

[5] Una *vocina fioca* che *percuote*, è troppo. *Riscuoterlo*, parmi, sarebbe stato più proprio, perchè uno può esser riscosso anche dal ronzare inaspettato di un moscone, specie se quest'uno se ne va là là pensando a' casi suoi.

[6] In doloroso metro, con dolenti parole.

[7] Lo stesso che *chinato.*

[8] Bel modo, e vale *non aveva più forza, non era più in suo potere di* ecc.

però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine.... — Eh! tu mi hai concio[1] con questa Eccellenza; qui non fa mestieri suppliche,[2] — interrompe il montanaro; e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: — Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco che si trova in quel masso là a destra della strada? — Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me? — Deh! non le sia per comando, e San Giuliano[3] lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gittandomi addosso una manciatina[4] di fieno per ripararmi da questo freddo crudele? — E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno, e le domanda: — Adesso stai tu bene? — Io sto d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buon anno. — Felice permanenza.[5] — E il montanino si rimette la via per le gambe.[6] — Arrivato in Maremma assestava le sue bisogne;[7] e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana[8] solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo[9] dove trovò prima la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: — Olà! fermati, villano. — E il montanino subito pensò tra se: — Quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me; — ond'egli fermatosi, gira attorno sbigottito lo sguardo, quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima[10] di serpe, la quale comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina. — Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera![11] — disse il buono uomo,[12] sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia. — Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste? — Diacine![13] sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio

---

[1] *Infastidito.*

[2] Elegantemente eliso il *di*. *Non occorrono tante preghiere.*

[3] Il santo protettore de' viaggiatori. Ricordato anche dal Boccaccio, *Decameron*. Giorn. II, nov. 2.

[4] Una manata.

[5] Dicesi anche *rimanenza*, e l'ho udito dire più volte nel contado livornese e pisano.

[6] Continua, ripiglia il cammino. Veramente il modo forse più comune è: *mettersi la via tra le gambe*, quasi come dire: *non lasciarsi sgomentare da lungo tragitto.*

[7] I suoi interessi, le sue faccende.

[8] Febbre malarica che piglia un giorno sì e uno no.

[9] *Nel punto preciso.*

[10] Grossissima e spaventevole.

[11] Per *rigogliosa, in salute*. Dell'uso comunissimo fra' contadini toscani, che se vedono uno bianco e rosso in viso e ben lardellato, non c'è caso che non gli dicano: *com'è fiero; Dio lo salvi!*

[12] Capriccio guerrazziano! Leggi *bon'uomo.*

[13] Per *diamine* o *diavolo*. Inter. di maraviglia.

per voi...! — E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia[1] queste parole: — Fa' l'atto di contrizione, che io voglio mangiarti vivo. — Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto? — Io non ho capelli. — Non vi spaventa il bargello?[2] — Le leggi non si occupano di serpenti. — E l'inferno? — È casa mia.... — Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi: tosarli[3] un po', strizzarli, pazienza! ma divorarli poi.... — La metterò io questa usanza. — Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricuoprissi?... — Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo. — Questa è una atrocità! questa è una ingiustizia! — Atrocità può darsi; ingiustizia no: e se tu fossi andato a studio,[4] i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria. — Ed io protesto d'ingiustizia.[5] — Ed io controprotesto che sbagli; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna che scendo in linea retta da Cadmo,[6] e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare. — Ebbene sia: ma chi chiameremo noi per giudice? — Per me tanto io confido nella bontà della mia causa che te ne lascio la scelta. — Andiamo oltre, che qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite. — Andiamo, e *Deus provvidevit,* come disse Abramo ad Isacco.

Cammina, cammina,[7] ecco farsi incontra a loro un cane che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, che la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne[8] San Lazzero. — Fèrmati, cane, gli dissero, e vieni a sentire il nostro piato.[9] — Il cane non li badava, e con la coda e gli

---

[1] Nota quanta bellezza; quasi vien timore che abbia a sbagliare e venire addosso a noi anzichè rifarsela col povero villano.
[2] V. la nota 1 a pag. 551.
[3] In senso figurato vuol dire anche *vessarli con balzelli, con angherie, non dar loro pace un momento.*
[4] Agli studî, all'Università.
[5] Affermo che è un'ingiustizia.
[6] Personaggio mitologico, nipote di Nettuno, convertito in serpente da Giove insieme alla propria moglie Armonia.
[7] Raddoppiamento che indica un *lungo andare,* ed è modo che trovasi nelle novelle popolari.
[8] Cioè: come non ebbe nemmeno san Lazzaro, che è proverbiale.
[9] Quistione, litigio.

orecchi bassi continuava la corsa, senonchè sentendosi un'altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll'occhio sano, rispose: — Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno. — No, sosta; noi non vogliamo farti male; vogliamo che tu decida una nostra lite. — Voi mi date la baia:[1] da quando in qua ci sono giudici cani? — Anche di fico si fecero i Numi; perchè da un cane non può ricavarsene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi. — O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere? — Noi ti pagheremo la sportula,[2] e tu ti sazierai. — Allora dite, e presto.

Qui l'uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse....

.... Il cane di posta[3] cominciò ad abbaiare: — Delibero deliberando: — In sequela[4] della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, con sentenza eseguibile provvisoriamente, previa cauzione, e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sua ossa, le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario.

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo: e risensato alquanto, in suono di lamento richiede: — I motivi! i motivi!

— I motivi! ah i motivi! riprese il cane; presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i motivi. Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta[5] o siepe ove io anche con pericolo di restarne graffiato non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia

---

[1] *Mi schernite, vi pigliate spasso di me.*
[2] Onorario che si dava al giudice per la data sentenza.
[3] *Subito, di subito.*
[4] In conseguenza.
[5] Macchione, sterpaio, luogo intrigato da pruni, stipe ecc.

di germani o di arzavole; senza temere pollini[1] mi avventurava su' paduli per inseguire le folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone:[2] tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità.[3] Non basta: la notte io vigilava intorno casa, dove studiando piacere[4] così al padrone come alla padrona, metteva in pratica lo insegnamento di quel mio confratello più di me fortunato:

> Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
> Così al padrone e alla padrona piacqui.

Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate: — Accorruomo! accorruomo![5] — E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane, non chiamato,[6] e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso. — E il cane si atteggiava come l'araldo[7] delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe. — Il mio padrone scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad aborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l'odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione che quella di avere nociuto altra volta? Che più, lo dico o lo taccio? Io dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. Un

---

[1] Punti di terreno paludosi ricoperti d'erba e che hanno l'acqua in pelle in pelle, sì che uno che vi ponga inavvertitamente un piede, quando va per liberarsene vi affonda con l'altro. Si narrano in proposito dolorosi casi intravvenuti a cacciatori.

[2] Bellissimo.

[3] Avvedutezza.

[4] Ingegnandomi di riuscir gradito ecc.

[5] *Aiuto!* Disusato.

[6] Nota quanta forza in quel *non chiamato*. Bisogna poi convenire che questo è un cane che dice di gran verità, tutte a onore e gloria di questo prodigio che chiamano uomo!

[7] Messaggiero.

giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato[1] padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò il nequissimo[2] fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l'aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile,[3] ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe),[4] mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo. . . . . . Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: — ingrata casa, tu non avrai le mia ossa! — e con le zampe e col muso l'apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, eppure a me care, per tante gioie godute, ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno.... Ma risovvenendomi[5] del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi affaccio appena alla piazza, ed ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? Odilo, e fremi bene altramente poi.... Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui aveva salvato la vita. Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene.[6]

— Su via, presto, acconciati dell'anima facendo l'atto di contrizione, riprese la serpe: il meno che meriti è divorarti vivo.

— Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento leso,[7] e mi appello....

— Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria....

---

[1] Inumano, spietato.
[2] Lo stesso che *iniquissimo*.
[3] In poca quantità.
[4] Tagliente come un rasoio, ma vera.
[5] Francesismo. *Ricordandomi, rimembrandomi, ripensando al* ecc. Ce n'è da scegliere.
[6] Terribile ma logico cane.
[7] Offeso, danneggiato.

— Previa cauzione:[1] assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai: e poi mangiami vivo...

— Il cane ha sbagliato.... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: appellati se vuoi, e' saranno passi perduti.

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse,[2] pieno di guidaleschi,[3] con le saliere sopra gli occhi, arrembato,[4] i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello: dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte di una siepe ch'ei s'ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond'ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

— O cavallo, da' retta; vien qua a decidere un piato che verte[5] tra noi.

Il cavallo li guardò in faccia, e poi si messe a ridere... Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero?[6] Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volta si messe a ridere. Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: — Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione. — La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce: — Su l'anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l'uomo senza un rimorso al mondo.

— Possibile! esclamò angosciosamente il montanino; ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto?

— Che cosa mi hanno fatto? tuonò ferocemente il cavallo. Guarda, e vedi se vi ha dolore uguale al dolor mio? Spallato, piagato; e tutto questo per cui? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell'aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla

---

[1] *Previa*, precedente; *cauzione*, garanzia.

[2] Libro del *Nuovo Testamento* che contiene la spaventevole visione di S. Giovanni evangelista.

[3] Piaghe.

[4] Cavallo *arrembato* è quello a cui per malattia, per vecchiezza o per le troppe fatiche durate sonosi indebolite le gambe.

[5] Una lite che è fra noi.

[6] I due cavalli Xanto e Balio che piangono la morte di Patroclo amico d'Achille. *Iliade*, lib. XVII.

mia voce.[1] All'improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona mi persuasero che il mio sillogismo[2] doveva in qualche parte peccare, ond'io mi rassegnai portare l'uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai[3] per pendici, valicai fiumi ov'egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole,[4] e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me di vermigli palii[5] ebbe ornate le stanze; gli generai animosi poledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii: alla fine m'indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto[6] senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che soffersi; bastivi questo, che da un punto all'altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio...[7] Quell'io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria![8] E v'era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il car-

[1] Bellissimo e potentemente pieno di vita nonostante quel *collo* che, davvero, non è un gran che.

[2] Argomentazione.

[3] Meglio *inerpicai*, cioè salii su per le balze aspettando faticosamente e puntando con forza rabbiosa i quattro zòccoli ferrati contro la terra e le ghiaie.

[4] Onorevole, degno d'onore.

[5] Il *palio* è quella bandieròla di drappo (almeno nello sfarzoso medio evo era di drappo, e di quello ricchissimo davvero) che si dava al cavallo vincitore in una gara di corsa. In tempi prosaici come i nostri, è grassa se il palio consiste in due braccia di ghineone! E giacchè ci siamo, diciamo anche che le corse dei cavalli, non è niente vero che le *inventassero* gl' inglesi su' primi di questo secolo. Gli antichi fiorentini, i pisani, i lucchesi quando conquistavano una città o un castello, non era cosa rara che corressero il *palio* sotto quelle mura.

[6] Viuzza scoscesa.

[7] Il letame delle stalle de' buoi e de' cavalli, di cui servonsi i contadini per ingrassare i campi.

[8] Celebri battaglie sostenute da Napoleone I.

rettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino,[1] e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo: e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione[2] del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: — Va a guadagnarti il pane! — Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane... — E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

— Adàttati, via, concluse la serpe volgendosi al montanaro.

E l'uomo smanioso esclamava: — Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione![3]

— Qui non usa la Cassazione.

— Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione!

— Potrei oppormi, e non voglio, rispose la serpe; e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace anche questo esperimento estremo.

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,... due,... era una scimmia, che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi, e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

— O scimmia!

E quella... dura.[4]

— O scimmia!

Ed ella: — Lasciatemi pensare. — E preso un fico annebbiato lo tira diritto nel naso al montanaro. Mal prin-

---

[1] Chi fa il mestiere di scorticare o spellare le bestie morte.

[2] Finimento del discorso, conclusione.

[3] Tribunale supremo il quale ha per ufficio di rivedere, quando sia fatto ricorso, le sentenze dei Tribunali inferiori, e se trova errata l'applicazione della legge, cassarle (R.)

[4] Dell'uso fam. toscano. Lo stesso che *zitta*.

cipio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s'ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto suo, esclamò: — Aspetteranno un pezzo!

La scimmia, poichè ebbe porto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: — Oh insomma, che cosa armeggi?[1] Decidi o non decidi?

E la scimmia di rimando: — Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo,[2] tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due....

.... La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia favellando piacevolmente alla serpe, la interroga:

— Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui?

— Qui traverso.

— Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù?

— Precisamente.

— E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco?

— Qui appunto.

— O dove si trova egli questo benedetto buco?

— Eccolo.

— E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via.

— Adesso i' non ci capisco.[3]

— Provati, carina.

— Mi sforzerò.... — E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui:

— E così ti ricoperse schermendoti dal freddo?

— Così.

---

[1] *Armeggiare*, qui vale far cosa di cui non si comprende bene lo scopo; far cose alla pazzarellona, senza costrutto; gingillarsi.

[2] Antico e celebre favolista della Frigia.

[3] *Non c'entro.*

Allora la scimmia, svelta e leggiera, prese una grossa pietra la sovrappone all'orlo del buco, e grida: — Ora che ci sei, stàcci; e a rivederci a quaresima.

Poi voltasi all'uomo, tra beffarda e severa gli disse queste parole: — Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione: la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita.... Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commossa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo; e poi il tuo sembiante mi parve di uomo giusto, diverso affatto da quello dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nella via della carità, perchè quantunque tu possa incontrar qualche cosa che ti riesca molesta, all'ultimo ne avrai rimerito dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza, suprema premiatrice dei buoni; e forse a rivederci nell'altro mondo, perocchè il sapientissimo re Salomone abbia detto: — Chi sa se lo spirito delle bestie vada in su od in giù. [1] — Questo noi vedremo dopo....

Lorenzo Pignotti [2]

IL TOPO ROMITO. [3]

Quando l'inverno nel canton del foco
  La nonna mia ponevasi a filare,
  Per trattenermi seco in festa e in gioco,
  Mi soleva la sera raccontare
  Cento e cento novelle grazïose,
  Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le ranocchie contro i topi armate,
  Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
  Le avventure dell'orco e delle fate,
  E le burle de' spiriti folletti;
  Narrar sapea con sì dolci maniere,
  Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia nonna sovviemmi, [4] che una volta,
  Dopo averla pregata e ripregata,

---

[1] Salomone, *Ecclesiaste*, cap. III, verso 21.
[2] Vedi la nascita a pag. 559.
[3] Dalle *Poesie*, I, pag. 111. Pisa, 1778.
[4] È bruttissimo francesismo.

Con mille dolci nomi a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
— C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio, [1]
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo, che al ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso doventò quanto un guardiano. [2]
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia.
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister [3] si trovava via,
Che il crudele Rodilardo [4] d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella,
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
— O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito

---

[1] *Reo, perverso.*

[2] Cioè un *padre guardiano* o governatore di un convento.

[3] Non si trovava modo di campare. È un verso poverissimo, da carestia topesca, come se ne dànno varii in questa favola.

[4] Il gatto. Il *rodere* però, nonostante si usi anche per mangiare, è proprio de' topi e dei tarli o anche de' cani quando sgretolano un osso. Rodere poi *il lardo* non mi par troppo esatto, chè il lardo è tutt'altro che cosa dura. Nella *Batracomiomachia* d'Omero c'è un topo che ha l'augusto nome di *Rodi-prosciutto,* e qui passi pure perchè *rodere* vale tagliuzzare co' denti.

Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può. —
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.
— O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra' Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch'ha una pancia sì grossa e sì badiale, [1]
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno. —
— Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra' Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco. —
Così parlò la vecchia, e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco,
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra' Pasquale.

Del medesimo

LA SCIMIA, OSSIA IL BUFFONE.

Uno Scimiotto [2] assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azïoni umane,

[1] Voce bassa e scherzosa, e vale *molto grande*.

[2] Poeticamente passi pure con una *m*, ma in prosa è *scimmia*, con due; e c'è da far le matte maraviglie qui del Pignotti che, aretino passeggiante i lungarno di Firenze e di Pisa sempre e poi sempre, pare se ne dimenticasse. *Scimia* e *scimiottare* registrano anche i buoni lessici, ma in seconda linea e quasi co' gomiti. L'uso, che è sovrano, non sa che farsene. Fuor di Toscana, poi, in su, verso l'Alpi, dicono e scrivono e stampano *simia* a tutto pasto, e lo stampano anche in libri scientifici per uso delle scuole!... *Videbis, filii mi, quam parva sapientia* ecc.

Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;[1]
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.[2]
Talor se in casa il medico apparía
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapía
L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapía con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,[3]
E i ricercati vezzi egl'imitava
D'una leziosa[4] femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.[5]
Ma sopra tutto contrafar sapea
Gli atti, le riverenze il portamento
De' giovani galanti, e quando avea
In dosso d'un zerbin[6] l'abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia, e lo zerbino.[7]
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso[8]

---

[1] Trascurato, non più carezzato.
[2] Per serie.
[3] *Svolazzante.*
[4] Lusinghevole, vana, piena di civetteria.
[5] Andava per la casa agitando il ventaglio per manía d'imitazione.
[6] Giovane attillato, profumato e da mettersi sotto una campana di cristallo... Il Giusti direbbe un *micco galante.* È voce quasi sorella, o certamente cugina in primo grado d'*imbecille.*
[7] Piccantissimo, e conferma ciò che s'è detto con la nota sopra. La locuzione però non è felice. Intendi: a distinguer la bestia *dallo* zerbino.
[8] Frenato.

Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid'onda [1] indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond'egli il mento intridesi [2] e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride [3] frattanto il pel reciso, e cade.
Compíta l'opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano:
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
« Voi che de' grandi fra le mense liete
« L'istesso impiego della Scimia avete,
« Pensate al suo destin, che prima o poi
« Una simile sorte avrete voi ».

Gaspare Gozzi [4]

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA.

Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una colomba. Vide in essa
Cadere una formica che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba [5] in becco prese,
E l'assettò [6] con tanta maestrìa,

---

[1] Poeticamente *Nell'acqua tepida.*
[2] *Impiastrasi, si ricuopre* di saponata il mento e le gote.
[3] In quasi tutta Toscana dicesi non già *stride,* ma *canta* o *sgrana;* e nemmeno di tutte le barbe, ma di quelle che hanno pelo forte, o, dirò così, mezzo cinghialesco.
[4] Vedi la nascita a pag. 560.
[5] Un fil d'erba.
[6] *Lo dispose,* lo mise in modo che ecc.

Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s'allegrò tutto,
Dicendo: — Oh buon boccon che ho ritrovato! —
E tirò l'arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla;[1]
Ma la formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,[2]
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal, che volò via l'augello.

Niccolò Fortiguerri.

(nato a Pistoia nel 1674, morto nel 1736)

DUE ROSPI.[3]

Splendea la Luna, e gli usignoli e i grilli
  Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
  Facevan dolci canti, e dolci trilli:
  Quand'egli[4] fra scoscesi burroncelli,
  Ove le acque divise in più zampilli
  Facevan grati mormorii, tra quelli
  Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
  Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.
Camminando alla fin gli si fe' giorno;
  E lungo tratto si trovò lontano
  Da Marocco in un largo prato adorno,
  Dove in mezzo del vago e verde piano
  Era un cotale e sì terribil'orno,
  Che venti miglia e più dell'aer vano
  Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
  Riparo a mille bovi, e forse piùe.
A piè di questa smisurata pianta
  Vide legata una gentil Donzella,[5]

---

[1] Di ucciderla o semplicemente ferirla con un colpo di freccia o saetta, o anche con una pallottola di terra cotta, scoccata dalla balestra.
[2] *Calcagno.*
[3] Dal poema *Il Ricciardetto.* Canto II, st. 2. Edizione di Pisa, 1812.
[4] Cioè Rinaldo, celebre paladino.
[5] La bella *Lucina* figliola del re Galafrone. Anche Angelica nell'*Orl. furioso*

Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella;
Ma (come dir si suole) ai sordi canta:[1]
E quel, che par più cosa atroce e fella,[2]
Le vide star da dritta e da sinestra[3]
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la Donna degli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera,[4] che in bosco si appiatti:
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella Donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: — Questo non mi par sicuro[5]
Cibo da bestie. — E con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte[6]
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzola asciutte?
Tale ti pensa, a giusta proporzione,
Il Rospo aperto sopra il pettignone.[7]

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi sarìa rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

è minacciata di morte dall'orca nell'isola di Ebuda, e Olimpia pure, finchè vengono anch'esse liberate.

[1] *Si arrovella,* cioè si stizzisce rabbiosamente, ma è lo stesso che dica ai sordi: nessuno le dà ascolto.

[2] Inumana, iniqua ecc.

[3] *Sinistra.* Per la rima.

[4] *Belva, fiera.* Poetico.

[5] *Sicuramente.*

[6] Coltelletto anatomico da chiudersi, atto a sbuzzare tumori.

[7] Nel ventre.

E ritta sulle due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni
(Ma face da mortorio e da ferètro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.
Pensate or voi, se si rimase brutto [1]
Il povero Rinaldo a quel boccone:
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone:
Pur si rinfranca, e, invogorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia;
E pe 'l c... gli esce il Paladin di Francia.
Si volse a rimirar ciò, che stato era,
Il Rospo; ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma dell'altra fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte!?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta d'acciajo; guardilo Gesù.
La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente;
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, [2] e far lei più possente,
Si tapina, s'affanna, e si sconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia.
E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Frusberta; [3] e colpo mai non erra:
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal Ciel voce che dice:
— Sbarba, campion di Dio, quella radice,
Che ha poche foglie, e statti al destro lato:
E quando apre la sua terribil bocca,

---

[1] Sconcertato, cioè non s'aspettava tanto.

[2] *Sorella, compagna.*

[3] Nome della sua spada.

E tu la scaraventa nel palato;[1]
E subito vedrai, che così tocca
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desterìa cannon di rócca:
Allor gl'immergi la pungente spada
Nell'occhio manco; e non più stare a bada. —
Rinaldo corre presto alla radice:
La svelse, ed a quel Rospo l'accostòe;
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pe 'l palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, chè montòe
Sopra il gran Rospo, e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco.
E subito morì quella bestiaccia....

. . . .

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte;
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte,[2]
Ecco venire per la gran pianura
Due Giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di Frati.
Eran questi Bafusse, e la Cagnasca,
Marito e moglie; e de' Rospi parenti:
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuojo di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca:
Che costor non fan mica complimenti:
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.
Rinaldo dà un'occhiata alla Donzella,
. . . ., poi si volta
Verso i Giganti, e ben si chiude in sella:
E correndo ver essi a briglia sciolta
Bafusse sventra, e gli escon le budella;
Indi si mette in résta[3] un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca:
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

---

[1] Scaraventagliela, cacciagliela nel palato.

[2] Note, conosciute.

[3] In atto di combattere con la lancia.

Francesco Redi[1]

BACCO EBBRO.[2]

.... Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E trabellando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara[3] quella Gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave[4]
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men' voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme[5] io soglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carca[6]
Di Brindisevol merce[7]
Questa mia Barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.

---

[1] V. quando è nato a pag. 261.

[2] Dal *Bacco in Toscana.* Di questo bellissimo *ditirambo* già s'è detto, alla nota 3, pag. 261, qualche cosa. Il poeta finge che il dio Bacco e sua moglie Arianna vengano a stabilire il loro soggiorno sul delizioso Poggio Imperiale sovrastante Firenze; e lì stando, giudicano di tutti i vini fiorentini (coscenziosamente d'*uva* allora). E Bacco beve e beve, e ribeve poi, e torna a ribère, finchè come un mortale purchessia ne piglia una di quelle da domenica sera, e sente *strani capogiri,* e gli s'imbroglia la lingua, diventa addirittura

> .... spranghettato,
> Brillo, brillo, senz'R, cotto spolpato.

e finalmente rigetta, con poca, anzi punta olimpica dignità. In quanto a Arianna la faccenda è più grave, tanto che nell'arsione della febbre domanda perfino l'*Acqua di Nocera,* la quale

> L'appigionasi appicca al cataletto
> Ed in ozio fa star tutt' i becchini.

[5] *Varare,* cioè tirare la barca da terra, in acqua.

[4] *Teme, paventa.*

[5] *Secondochè, siccome* ecc.

[6] Sincope di *carica.*

[7] Di buoni vini, per far brindisi.

Oh bell'andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento
Sull'azzurro pavimento [1]
Tesson danze amorosette,
E al mormorìo de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca: [2]
Che la Ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca inverso Brindisi
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon prò,
Ariannuccia, vaguccia belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandòla la cuccurucù [3]
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Mandòla la cuccurucù.
Passa vo' [4]
Passa vo'
Passavoga, arranca, arranca:
Che la ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me

---

[1] Passiamogli quel *pavimento*, considerato che ha già il cervello fuori di squadra.

[2] *Passavogare* è il fare agire tutti i remi da poppa a prua. *Arrancare*, da *anca*, che è il camminare con fretta degli zoppi, e s'intende per affrettarsi a tutta posta.

[3] Canzone d'allora, e detta così dal replicarsi molte volte, cantandola, la voce del greco.

[4] Non gli riesce dirlo spedito, perchè il vino lavora a tutt'andare. Tutto questo passo è veramente magistrale.

Perchè a me
Perchè a me faccia il buon prò
Il buon prò,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un pò
Cantami un pò
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la Viò
Sulla Viola la cuccurucù
La cuccurucù,
Sulla Viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su Nocchiero ardito e fiero,
Su Nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi e sarte, [1]
E s'infurian tuttàvia
Venti e Mare in traversia.
Gitta spere [2] omai per poppa,
E rintoppa, [3] o Marangone, [4]
L'Orcipoggia e l'Attimone: [5]
Che la Nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E fors'anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica.
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben, che il Ciel predìca
Un evento più rematico: [6]
Scendon Sioni [7] dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto

---

[1] Corde della vela della barca legate all'antenna.

[2] Gettare *spere*, termine marinaresco antico. Consisteva nel gettare in mare fasci legati insieme e attaccati alla nave per ritardare il corso alla medesima. Da *spira*, che significa cosa ravvolta, probabilmente può essersi detto *spera*.

[3] Per *rattoppa, risarcisci*.

[4] Quello che rimedia qualche rottura delle navi sott'acqua, e deriva da *mergus*, uccello che va a predare appunto sott'acqua.

[5] *Orcipoggia*, fune che comprende ambedue i lati dell'antenna ov'è raccomandata la vela. *Artimone*, così chiamavasi la vela maggiore della nave. Anche in Dante. *Inf.* XXI:

Chi terzaruolo, chi artimon rintoppa.

[6] Si usò per *malagevole, fastidioso*.

[7] Scendon *Sioni*, cioè *trombe di mare*.

I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,[1]
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci prezïose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.[2]

Alessandro Tassoni.

(nato a Modena nel 1565, morto nel 1635)

GLI DEI A CONSIGLIO.[3]

La fama intanto al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe' sapere i mali,
Che d'una Secchia[4] era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.[5]
Dalle stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori

---

[1] *Mareggiare*, qui vale: travaglio di stomaco causato dal ballare che fa la barca quando il mare non è calmo.

[2] E scaricatosi ricomincia a bere finchè sentenzia:

MONTEPULCIANO D'OGNI VINO È IL RE.

È impossibile non sentirsi nascere in cuore una viva lietezza leggendo il *Bacco in Toscana*. Anco sotto questo aspetto, il Redi, illustre medico, che studiò primo gli ormai noiosamente celebri microbi, e il veleno della vipera ecc. ecc., ha raggiunto il suo scopo filantropico. Fate leggere a un convalescente colto questo classico *ditirambo* e rinsanichirà più presto che non biasciucchiando ale e petti di pollo. Lo leggano per intiero i giovani e si persuaderanno che vi son cose vecchie nella nostra letteratura che valgon bene tutte le *chineserie* che si scrivono oggi nel bel paese, o che ci rovescia addosso Parigi.

[3] Dal poema *La secchia rapita*. C. II, st. 28.

[4] *Un'infelice e vil secchia di legno*, come la dice il poeta in principio del suo poema, fu cagione di guai infiniti tra modenesi e bolognesi già in discordia fra loro. I primi, entrati un giorno del 1325 in Bologna, vista una secchia di legno su un pozzo, bevvero, poi la tolsero e per dispetto l'appesero come trofeo alla volta della torre detta la Ghirlandaia dove anc'oggi si mostra al visitatore. In quanto al poema, esso sta unico nel suo genere nelle moderne letterature.

[5] Cantati da Omero nell'*Iliade* segnatamente.

Con ricche briglie e ricamate selle:
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il Principe di Delo [1]
Sovra d'una carrozza da campagna
Venìa correndo, e calpestando il cielo,
Con sei ginetti [2] a scorza di castagna:
Rosso il manto e 'l cappel di terzio pelo, [3]
E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta, e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo Greco, e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi [4] alla bizzarra,
E legata all'arcion la scimitarra.
Con due cocchi venía la Dea d'Amore;
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ór dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grande onore
Cortigiani da coppa e da consiglio,
Il braccer della Dea, l'ajo [5] del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.
Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga rinserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la Dea delle biade, e 'l Dio del vino [6]
Venner congiunti, e ragionando insieme:

[1] Apollo.
[2] Cavalli spagnoli attissimi al corso.
[3] *Terziopelo,* voce straniera che significa *velluto.*
[4] Pennacchi composti di molte fila sottilissime di vetro usate per ornamento specialmente da' comici, o le penne dell'airone, uccello acquatico, che servono d'adornamento presso i turchi.
[5] Colui che aveva in custodia Cupido figliuolo di Venere.
[6] Cerere e Bacco.

Nettun si fe' portar da quel delfino,
Che fra l'onde del ciel notar non teme.
Nudo, algoso,[1] fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Dïana,
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco;
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando sui ferri una calzetta.
Non intervenne men[2] Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquare il vin de' servidori.
Della reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del Concistoro:
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente,
E più pregiata gemma ha l'Orïente.
Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi[3]
Dell'apparir del Re dierono i segni:
Cento fra paggi, e camerieri, e scalchi
Venièno, e poscia i proceri[4] più degni,
E dopo questi Alcide[5] colla mazza,
Capitan della guardia della piazza.
E come quel ch'ancor della pazzia
Non era ben guarito interamente,

---

[1] Ricoperto d'alghe che sono piante marine dalle foglie lunghe strette e sottili.
[2] Cioè *nemmen Lucina intervenne.*
[3] Trombe.
[4] *I personaggi più autorevoli.* Procero, latinismo che significa *alto.*
[5] Ercole.

Per allargare innanzi al Re la via
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbriaco Svizzero parìa
Di quei che con villan modo insolente
Soglion innanzi 'l papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.
Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e 'n man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.
Venne alfin Giove in abito reale,
Con quelle stelle ch'han trovate in testa,
E su le spalle un manto imperïale,
Che soleva portar quand'era festa;
Lo scettro in forma avea di pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano. [1]
All'apparir del Re surse repente [2]
Dai seggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la tremarella. [3]

Torquato Tasso [4]

LA SELVA INCANTATA. [5]

Mentre riguarda, [6] e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offerìa per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,

---

[1] Gli reggeva lo strascico.
[2] Subito.
[3] Il Tassoni usa una ben'altra parola.
[4] Vedi quando è nato a pag. 238.
[5] Dalla *Ger. lib.* Canto XVIII, st. 24.
[6] È Rinaldo, personaggio poetico popolarissimo, già amante d'Armida quando fu nella di lei isola incantata.

Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio [1] mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altèro,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
Apre, feconda, il cavo ventre, e figlia:
E n'esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d'età cresciuta: oh meraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante,
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni [2] e con disciolte trecce,
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce:
Se non che in vece d'arco e di farètra, [3]
Chi tien liuto e chi viola o cetra.
E incominciàr costor danze e caròle, [4]
E di se stesse una corona ordiro: [5]
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
— Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene. [6]
Giungi aspettato a dar salute all'egra, [7]
D'affannoso pensiero arsa e ferita:
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra.
E in più leggiadre forme è rivestita. —
Tale era il canto! e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono: e quel s'apría.
Già nell'aprir d'un rustico Sileno [8]
Meraviglie vedea l'antica etade:

---

[1] Strano.
[2] Calzàri, stivaletti.
[3] Scatoletta dove si ponevan le freccie.
[4] Ballo che facevasi con pigliarsi più persone per mano e girare in tondo.
[5] Ordirono, formarono.
[6] *Speme, speranza.*
[7] *Afflitta.*
[8] I Greci ponevano sulle strade, fuori di città, accanto delle statue di Mercurio certe statuette di legno rozzamente costrutte all'esterno, ma che, aprendosi,

Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, che assomigliava a pieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l di lei viso.
Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: — Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar, presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi? —
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende e stringe il ferro ignudo.
Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
— Ah! non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'albor [1] mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada. —
Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparìr gli avori e gli ostri. [2]
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo. [3]
Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope [4] orrendo. Ed ei non teme:
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi stigi: [5]
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

---

mostravano nella lor cavità meravigliose e venerate immagini di numi. Siffatte statuette o tabernacoletti dicevansi Sileni.

[1] Albero.

[2] Il bianco e il rosso delle guancie.

[3] Mostro che aveva appunto cento braccia.

[4] Gigante con un sol occhio in fronte. I Ciclopi abitavano la Sicilia e taluni d'essi, narra la favola, lavoravano col fabbro dio Vulcano dentro le viscere dell'Etna.

[5] Lo stesso che l'*inferno*.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra;
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparìr le larve.

Agnolo Firenzuola.

(nato a Firenze nel 1493, morto nel 1548)

LA TESTUGGINE E I DUE UCCELLI.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste d'Agnano,[1] stavano una testuggine e due uccelli d'acqua; e avvenne per loro mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovve mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete deliberarono di buscar[2] luogo dove fosse dell'acqua: e per la stretta amicizia, che tenevan colla testuggine, anzi che partissero le andarono a far motto.[3] Onde la poveretta veggendosi rimaner sola e senza ordine[4] di poter bere, cogli occhi pieni di lacrime disse loro: — Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto, ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo, chè ben vedete come io sono gravicciuola e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cale della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria e fate che io vi sia raccomandata; che se fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. —

Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà, e sì[5] le dissero: — Sorella cara, noi non po-

---

[1] Tra Napoli e Pozzuoli.
[2] *Di andare a cercare un luogo* ecc.
[3] Andarono a dirglielo.
[4] Senza modo di poter bere.
[5] *Così.*

tremmo avere maggior contento, che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu non pigliassi un buon pezzo di palo e vi ti[1] attaccassi coi denti e lo tenessi più stretto che tu potessi e con tutta la tua forza e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo e volandocene a bell'agio ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo[2] alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa; e questa si è che, se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma e per questo si ridessero del fatto tuo e ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non gli udire; ma lasciandogli gracchiare[3] badassi ad andar pel fatto tuo.

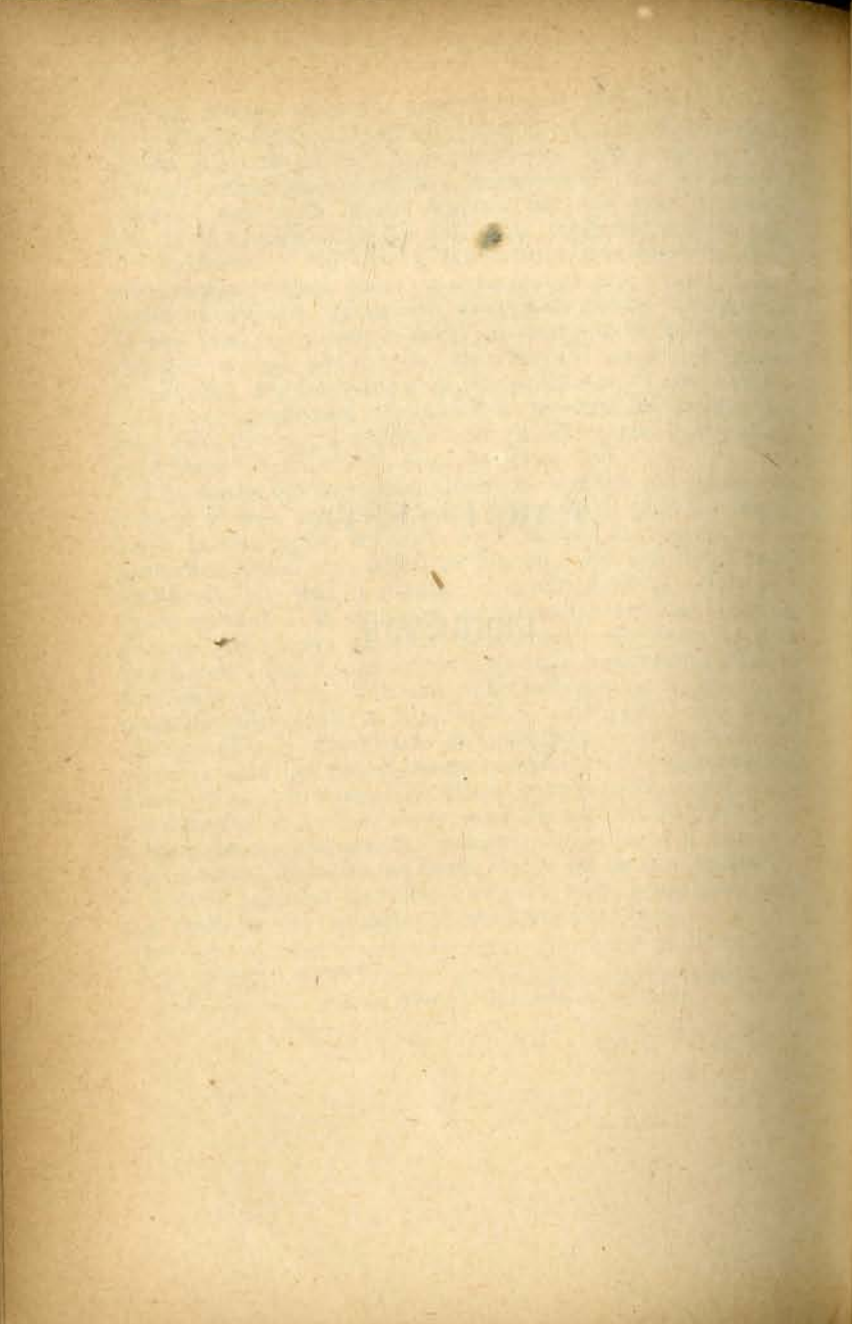
Ella senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo e attaccatavisi la testuggine co' denti e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo.[4] Ed era il più bello spettacolo, che mai si vedesse; e ognun diceva: — Che può essere questo? — E ognun se ne faceva meraviglia, e ognun se ne rideva: e tra gli altri certi uccelli, per darle la baia come fanno i fanciulli quando veggono le maschere, gridando dicevano: — Or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell'è la testuggine! — e cotali altre ciancie. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse, o volle dire, per parlare più corretto: — Io volo, sì; or bene che ne vuoi tu dire? — E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra e morissi.

Alcuni vogliono piuttosto rovinare colla caparbietà loro, che esaltarsi col consiglio di chi loro vuol bene.

---

[1] *E a quello tu ti attaccassi.*
[2] Sta per *danno.*
[3] *Lasciandogli dire.* Metafora presa da' corvi.
[4] Sempre dell'uso vivo toscano. Vale: *senza nessunissima fatica.*

PARTE SESTA

LEGGENDE

Fioretti di San Francesco.[1]

(Anonimo del sec. XIV)

SAN FRANCESCO E IL LUPO D'AGOBBIO.

Al tempo che San Francesco dimorava nella città d'Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade;[2] e tutti andavano armati quando uscivano dalla cittade, come se eglino andassero a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo, e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra.[3] Per la qual cosa avendo compassione San Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo;[4] benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio.[5] E dubitando gli altri d'andare più oltre, San Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo; il detto lupo si fa incontro a San Francesco colla bocca aperta: ed ap-

---

[1] Cap. XXI. " In questo libro si contengono le più leggiadre forme del dir toscano. Nè la purezza de' vocaboli e l'evidenza e grazia delle frasi sono i soli pregi di questo libro: anzi io non temerò di affermare ch'esso nella sua semplicità molti bellissimi esempi ci porge di quel naturale ed affettuoso stile, col quale voglionsi esprimere i più dolci e cari effetti dell'animo ". *Basilio Puoti.*

[2] *Cittade* e *cittade.* Ripetizioni siffatte abbondano sì ne' *Fioretti* come nelle *novelle* del Boccaccio e del Sacchetti e in altri aurei scrittori del '300: ma, ripetizioni o no, gli antichi scrivevano pur bene!

[3] Per *città*. Trovasi anche per *castello* e *comune*.

[4] Cioè *incontro*. Nota quel *sì*, che abbiamo trovato altre volte in altri trecentisti, e che è particella che, adoperata con senno, afforza il discorso.

[5] Bellissimo.

pressandosi a lui, San Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e disseli così: — Vieni qui, frate lupo;[1] io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me, nè a persona. — Mirabile cosa! immantinente che San Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile[2] chiuse la bocca e ristette di correre, e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi alli piedi di San Francesco a giacere. E allora San Francesco gli parlò così: — Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto l'ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio, per la qual cosa tu se' degno delle forche,[3] come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica.[4] Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più; ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitino più. — Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò, che San Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora San Francesco ripete qui: — Frate lupo, dappoichè ti piace di fare, e di tenere questa pace,[5] io ti prometto, che io ti farò dare le spese[6] continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poch'io t'accatto[7] questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana,[8] nè ad animale; promettimi tu questo? — E il lupo con inchinare il capo, fece evidente segnale, che 'l prometteva. E San Francesco sì dice: — Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede[9] di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare, — e distendendo la mano San Francesco, per

---

[1] *Frate* per fratello, e *suora* per sorella, voci rimaste ai conventi. San Francesco (al secolo Giovanni Bernardone d'Assisi) ci ha anzi lasciato un suo *Cantico del Sole* che comincia:

Altissimu onnipotente bon Signore
Tue so le laude la gloria e l'onore.
Onne beneditione se konfano a te solo,
Nullo homo ène dignu de te mentovare.
Laudato sie, Signore, con tucte tue creature,
Spitialmente messèr lo nostro frate Sole, ecc.

[2] Nota la potente efficacia di questo aggettivo.

[3] Effettivamente in cotesti tempi, e anche un po' dopo, si citavano dinanzi ai tribunali perfino le scrofe, le capre, e altri animali, e s'impiccavano se nulla nulla quei sapientoni di magistrati potevano capire che erano in peccato per opera de' diavoli o delle streghe!!

[4] Bel modo.

[5] Altro bel modo, e vale: *rimaner fedele alla promessa.*

[6] E anche questo costumavasi, e ne sono un esempio tuttora vivente i famosi colombi di piazza San Marco a Venezia.

[7] *Ti procuro.*

[8] Non si direbbe oggi davvero.

[9] Bellissimo.

ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose [1] sulla mano di San Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse San Francesco: — Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitar di nulla, e andiamo a fermare [2] questa pace al nome di Dio, — e il lupo obbediente se ne va con lui, a modo d'un agnello mansueto: di che li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con San Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, San Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l'altre cose; come per gli peccati, Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternamente a li dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura, e in tremore la bocca d'uno piccolo animale! — Tornate dunque, Carissimi, a Dio e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. — E fatta la predica, disse San Francesco: — Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. — Allora tutto il popolo, a una voce promise di nutricarlo [3] continuamente. E San Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: — E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? — E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo: e con atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare [4] loro ogni patto. [5] Dice San Francesco: — Frate lupo io voglio, che come mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia pro-

---

[1] *Pose.* Antiquato.
[2] Per *confermare, conchiudere,* ed è bellissimo.
[3] *Nutrirlo.*
[4] *Osservare, mantenere.*
[5] Non è un bellissimo quadro tutto questo? non c'è azione? non vita? E dire c'è stato chi appuntò questi maravigliosi *Fioretti* di fredda e languida prosa!

messa e malleveria, ch'io ho fatta per te. — Allora il lupo, levando il piè ritto, si 'l puose in mano di San Francesco. Onde tra questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza, e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare a cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato San Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio; ed entrava dimesticamente per le casa, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente: andandosi così per la terra, per le case, giammai cane gli abbaiava drieto.[1] Finalmente dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano[2] meglio della virtù, e santitade di S. Francesco.

Dai medesimi

COME SAN FRANCESCO DIMESTICÒ LE TORTOLE SELVATICHE.[3]

Uno giovane avea preso un dì molte tortole:[4] e portandole a vendere, iscontrandosi in lui San Francesco, il quale sempre aveva singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: — O buon giovane, io ti prego che tu me le dia, e che uccelli così mansueti, ai quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte gliele diede a San Francesco:[5] ed egli ricevendole in grembo cominciò a parlare loro dolcemente: — O sirocchie[6] mie tortole semplici innocenti, e caste, perchè vi lasciate voi pigliare?[7] Ora io vi voglio scampare da morte e farvi i

[1] Metatesi. *Dietro.*
[2] *Ricordavano.*
[3] Cap. XXII.
[4] Così anc'oggi il volgo toscano, invece di tortore.
[5] Oggi: tutte *le* diede *a* ecc.
[6] *Sorelle.*
[7] Nota quanta bellezza in quel *semplici*, e quanta affettuosità nel rivolger loro la parola. C'è qui dentro veramente tutto l'animo buono di questo illustre personaggio del sec. XIII che, mentre i tiranni impiccavano e squartavano e incendiavano, e le fazioni insanguinavano

nidi, acciocchè voi facciate frutto e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. — E va San Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli Frati: e così dimesticamente si stavano, ed usavano con San Francesco e tutti gli altri frati, come se elle fussero state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che San Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane che gliele aveva date, disse San Francesco: — Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai preziosamente a Gesù Cristo. E così fu; imperocchè il detto giovane si fece frate, e vivette nell'Ordine con grande santità.

Dai medesimi

LA PREDICA DI SANT'ANTONIO AI PESCI.[1]

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo Sant'Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa, per gli animali non ragionevoli; una volta fra l'altre, cioè per gli pesci,[2] riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento, per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta Sant'Antonio a Rimini, ove era una grande moltitudine d'eretici, volendogli ridurre al lume della Fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò della Fede di Cristo, e della Santa Scrittura: ma eglino non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari,[3] ma eziandio come indurati e ostinati, non volendolo udire, Sant'Antonio uno di per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato del mare; e standosi così alla riva tra il

---

da un anno all'altro città, castella, borghi, campagne, presentavasi nelle case o sulle pubbliche piazze, e di nessun altr'arme valendosi se non del motto *Dio vi dia la pace,* componeva le discordie, faceva impallidire i despoti: fin che tutta l'Italia fu piena del suo nome, e tutti dalle città e dai villaggi gli uscivano incontro, nobili e plebei, vecchi e bambini, recando rami e fiori e chiamandolo il *Serafico.* Ricorda poi che Dante e Giotto e Colombo, e ai nostri giorni Giovanni Duprè che ne scolpì la statua che sorge in Assisi, ebbero per questo acerrimo e intrepido nemico del ricco superbo e dell'oppressore il più grande concetto. Assassinato da mille e mille nefandi, nessun difensore ebbe il popolo in que' tempi se non in lui, e il popolo lo adorò.

[1] Cap. XL.

[2] Cioè: *per mezzo dei pesci.*

[3] *Discorsi, le sue parole.*

mare e 'l fiume; cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: — Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire;[1] e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di Sant'Antonio,[2] e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi e più presso alla riva, istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, Sant'Antonio cominciò a predicare solennemente e dice così: — Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè come vi piace, avete l'acque dolci e salse: e havvi dati molti refugi, a schifare le tempeste: havvi ancora dato alimento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio, vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio, generalmente tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli Iddio riserbò senza danno. Appresso v'ha date l'ali,[3] per potere discorrere[4] dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo[5] al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non aveva di che pagare. Voi fosti cibo dello eterno Re Gesù Cristo, innanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio: per le quali tutte cose molto siete tenuti[6] di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati tanti e tali benefici, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di Sant'Antonio, cominciarono i pesci ad aprire la bocca, e inchinaronli[7] i capi e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora Sant'Antonio, vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta

---

[1] L'hanno in disdegno, non se ne curano.
[2] Bellissimo.
[3] Le pinne.
[4] *Scorrere.*
[5] Per *danaro da ricavarsi* ecc.
[6] *Obbligati.*
[7] Modo rapido e bello, invece di *inchinarono i capi verso lui.*

voce disse: — Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici,[1] che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. — E quando Sant'Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea e nessuno si partia dal luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti; i quali vedendo lo miracolo così meraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano ai piedi di Sant'Antonio, per udire la sua parola. Allora Sant'Antonio cominciò a predicare della Fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera fede di Cristo; e tutti li fedeli ne rimasero con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella Fede. E fatto questo, Sant'Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. E poi Sant'Antonio stette in Arimini[2] per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.[3]

Dai medesimi

FRATE GINEPRO TAGLIA UNA COSCIA A UN PORCO VIVO.[4]

Fu uno degli elettissimi discepoli e compagni primari di San Francesco frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade; di cui San Francesco, parlando una volta con quelli suoi santi compagni, disse: — Colui sarebbe buon frate Minore che avesse così vinto sè e 'l mondo, come frate Ginepro. Una volta a Santa Maria degli Angeli,[5] come infocato di caritade di Dio visitando uno frate infermo, con molta compassione domandandolo: — Possoti io fare servizio alcuno? — Risponde lo infermo: — Molto mi sarebbe grande consolazione, se tu mi potessi fare che io avessi un peduccio di porco. — Disse di subito frate Ginepro: — Lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente;[6] — e va, e piglia uno coltello, credo di cucina, ed in fervore di

[1] Dirlo oggi sarebbe risibile.
[2] *Rimini.*
[3] Convertendo molti alla fede di Cristo.
[4] *Vita di frate Ginepro.* Cap. I.
[5] La chiesa, cioè, e il convento fondati dal santo nelle vicinanze d'Assisi.
[6] *Subitamente.*

spirito [1] va per la selva dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, [2] e tagliagli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato; e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza apparecchiato bene, porta allo infermo il detto piede con molta caritade. E questo infermo il mangia con grande avitade, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro; il quale con grande gaudio, per far festa a questo infermo, ripeteva gli assaltimenti [3] che avea fatti a questo porco. In questo mezzo costui che guardava i porci, e che vide questo frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore per ordine. E informato costui del fatto viene al luogo de' frati, e chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsarii, e malandrini e male persone: — Perchè [4] avete tagliato il piede al porco mio? — A tanto romore quanto costui facea, si trasse [5] San Francesco e tutti li frati, e con ogni umiltade iscusando i frati suoi e come ignorante del fatto, per placare costui, promettendogli di ristorarlo [6] d'ogni danno. Ma per tutto questo non fu però costui appagato, [7] ma con molta iracondia, villania e minaccie, turbato [8] si parte da' frati, e replicando più e più volte come maliziosamente aveano tagliato il piede al porco suo; e nessuna escusazione [9] nè promissione ricevendo, [10] partendo così scandalizzato. [11] E San Francesco pieno di prudenza, e tutti gli altri frati stupefatti, cogitò [12] e disse nel cuor suo: — Avrebbe fatto questo frate Ginepro con indiscreto zelo? — E fece segretamente chiamare a sè frate Ginepro, e domandollo dicendo: — Aresti tu tagliato il piede a un porco nella selva? — A cui frate Ginepro, non come persona che avesse commesso difetto, ma come persona che gli parea aver fatta una grande carità, tutto lieto rispose, e disse così: — Padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco un piede; e la cagione, Padre mio, se tu vuoi, odi compatendo. [13] Io andai per carità a visitare il tale frate infermo; e per ordine innarra [14] tutto il fatto, e poi aggiugne. — Io sì ti dico, che considerando la consola-

---

[1] Bellissimo.

[2] Nota la forza di quel *gittossi*. Però bisogna subito aggiungere: la grazia di quell'amore per il prossimo! Certo, se un frate Ginepro qualunque lo facesse oggi... sentirebbe che schioppettata a veccioni.

[3] *Gli assalti*, la lotta sostenuta col povero porco.

[4] Eliso il *dice*, ed è bellisimo.

[5] *Venne, si fece avanti.*

[6] Bellissimo, e vale: *risarcire, indennizzare.*

[7] Convinto, soddisfatto.

[8] Sdegnato, pieno di maltalento.

[9] *Scusa.*

[10] *Accettando.*

[11] *Adiratissimo* e nauseato di un procedere così contrario alla morale di que' frati.

[12] *Pensò.* Dal latino.

[13] Bellissimo.

[14] *Narra.* Usasi oggi raramente.

zione che questo nostro frate ebbe, e 'l conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo, certamente che Iddio l'avesse avuto per bene. — A cui San Francesco, con uno zelo di giustizia e con grande amaritudine disse: — O frate Ginepro, or perchè hai tu fatto così grande iscandolo? non senza cagione quello uomo si duole, ed è così turbato contra di noi; e forse, ch'egli è ora per la città diffamandoci di tanto difetto, e ha grande cagione.[1] Onde io ti comando per santa obbiedenza, che tu corra dietro a lui tanto che tu il giunga, e gittati in terra isteso dinanzi a lui e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione[2] tale e sì fatta, ch'egli non abbia materia di rammaricarsi di noi: che per certo questo è stato troppo grande eccesso. — Frate Ginepro fu molto ammirato delle sopradette parole; e quelli attoniti stavano, maravigliandosi che di tanto caritativo atto a nulla si dovesse turbare; imperocchè parea a lui queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo.[3] E rispose frate Ginepro: — Non dubitare, Padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato, conciossiacosachè[4] questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, ed essene[5] fatta così grande caritade? E così si muove a corso, e giugne a questo uomo; il quale era turbato e senza nessuna misura,[6] in cui non era rimaso punto di pazienza; e innarra a costui, come e perchè cagione al detto porco egli ha troncato il piede; e con tanto fervore ed esultazione e gaudio, quasi come persona che gli avesse fatto uno grande servizio, per lo quale da lui dovesse essere molto rimunerato. Costui pieno d'iracondia e vinto dalla furia, disse a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino. E frate Ginepro di queste parole così villane niente curò maravigliandosi avegnaddiochè nelle ingiure si dilettasse: e credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè gli parea materia di gaudio e non di rancore: e ripete di nuovo la detta storia, e gittossi a costui al collo e abbracciollo e baciollo; e diceli come questo fu

---

[1] Ne ha di che, ha ragione da vendere.

[2] Riparazione, ammenda.

[3] Frate Ginepro era di que' tanti, (e ce ne sono anc'oggi!...) i quali credevano che Domineddio facesse p. es. gli uccelli perchè l'uomo li cucinasse arrosto: le balene, perchè i norvegiani ne ricavassero stecche per gli ombrelli e olio; i porci, per farne salsicce e prosciutti e arista; i manzi per farne bistecche!

[4] Congiunzione più lunga della settimana santa, bandita ormai, senza speranza di ritorno, insieme alla sua sorella *avvegnaddiochè* ch'è poco più sotto.

[5] *E se ne è.*

[6] *Fuor di maniera.*

fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo similmente dello avanzo, [1] in tanta caritade e semplicitade e umiltade, che questo uomo tornato in sè, non senza molte lagrime si gettò in terra: e riconoscendosi della ingiuria fatta e detta a questi frati, va e piglia questo porco e uccidelo, e cottolo il porta con molta divozione e con grande pianto a Santa Maria degli Angeli, e diello [2] a mangiare a questi santi frati, per la compassione [3] della detta ingiuria fatta a loro. San Francesco, considerando la semplicitade e la pazienza nella avversità del detto santo frate Ginepro, alli compagni e alli altri circostanti disse: — Così, fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri [4] io n'avessi una magna selva!

Dai medesimi

FRA GINEPRO SULL'ALTALENA. [5]

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono incontro: e frate Ginepro vedendo tanta gente venire, immaginossi di fare venire la loro divozione in favola e in truffa. [6] Erano ivi due fanciulli, che facevano all'altalena, cioè che avevano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava da suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi, dell'altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono e aspettavano che fornisse [7] il giuoco dell'altalena per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutazione, riverenza, o aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava [8] l'alta-

---

[1] Voleva tutto il porco!

[2] *Lo diè.*

[3] Per *afflizione.* Sentì compassione o vivo rincrescimento di quei frati ch'egli aveva tanto ingiuriato.

[4] Scherzo di parole, perchè il *ginepro* è una pianticella che fa còccole di grato odore, e trovasi nelle selve e se ne fanno siepi ecc.

[5] *Vita di frate Ginepro.* Cap. IX.

[6] Pensò subito, per *vilificarsi,* di far cose tali da farsi fischiare, motteggiare e magari torsolare e farsi tirar fango, come già gli era avvenuto un giorno, quando, presso Viterbo, *si spogliò colle sole brache, e posesi li panni in capo e entrò* in città, e andossene *in sulla piazza pubblica per sua derisione.* Che bel tipo di frate!

[7] *Che finisse.*

[8] Si dava forza di petto per far voli maiuscoli più che fosse possibile. Par di vederlo!

lena. E così aspettando per grande spazio alquanti cominciarono a tediare e dire: — Che pecorone è costui? — Alquanti, conoscendo delle sue condizioni [1] crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena. Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti che aveano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frati Minori.

Dai medesimi

FRATE GINEPRO CUOCE POLLI SENZA SPENNARLI. [2]

Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero [3] andare di fuori e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il Guardiano: — Frate Ginepro, tutti noi andiamo fori e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione [4] de' frati. — Rispuose frate Ginepro: — Molto volentieri; lasciate fare a me. — Essendo tutti li frati andati fori come detto è, disse frate Ginepro: — Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto [5] da ogni orazione? Per certo ch'io ci sono rimaso a cucinare questa volta; io ne farò tanta, che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dì. E così tutto sollecito va alla terra, [6] e accatta [7] parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli colle penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte le altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto [8] della semplicità di frate Ginepro entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco isterminato; e ponsi [9] a sedere, e con ammirazione considera e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine frate Gi-

[1] Sapendo chi egli era e che era solito far queste stranezze per acquistar merito verso Dio ecc.
[2] *Vita di frate Ginepro*, Cap. X.
[3] Oggi, ma non con pari eleganza: *ebbero da andare*.
[4] Per ristoro.
[5] Cioè, senza modo di poter dire le sue orazioni o in cella o in chiesa.
[6] *Alla città*.
[7] Si fa dare in elemosina. *Accattare* vale però anche comprare.
[8] *Che conosceva*.
[9] *Si pone*. Non ti par questo un vivo e piacevolissimo soggetto per una oleografia?

nepro fa questa cucina. Perocchè il fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era un diletto.[1] Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione questo frate esce fuori di cucina, e trova gli altri frati e dice: — Io vi so dire che frate Ginepro fa nozze. — I frati ricevettero quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva[2] quella pentola dal fuoco, e fa suonare a mangiare; e li frati sì entrano a mensa, e viensene[3] in Refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: — Mangiate bene; e poi andiamo tutti all'orazione e non sia nessuno che cogiti[4] più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi che io ne avrò assai più di quindici dì. — E pone questa sua pultiglia e mensa dinanzi ai frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato, che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio; e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: — Or queste cotali galline hanno a confortare il celabro;[5] e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. — E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro; e 'l Guardiano turbato di tanta fatuitade[6] e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al Guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li frati, dicendo: — Io sono un pessimo uomo: il tale commise il tale peccato, il perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui: il tale fu per li suoi difetti impiccato, ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni: ed ora sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine. — E tutto così dolendosi si partì e in tutto quello dì non apparve dove frate nessuno fusse. E allora il Guardiano disse: — Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione,[7] perocchè grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo.

---

[1] Un immenso pipistrello dovea parere!
[2] *Leva.*
[3] Cioè, *e frate Ginepro se ne viene.*
[4] *Che pensi, che si dia pensiero.*
[5] Oggi: *cerebro, cervello.*
[6] *Stoltezza.*
[7] Cioè: *che lo potessimo imitare.*

PARTE SETTIMA

PROVERBI

18
so
de
ca
qu
a
sc

Giovanni Targioni-Tozzetti.

(nato a Livorno il 1863)

CON L'ERROR D'ALTRI IL PROPRIO SI CONOSCE! [1]

Caldo è il meriggio: lungo l'affocata [2]
via, presso il mare, immote polverose
le tamerici [3] piegan le riarse
braccia alla terra.
Talvolta bianca una fanciulla il dolce
viso tra 'l verde de' boschetti affaccia,
e poi, sì come damma [4] spaurita,
ratta dispare. [5]
Sulle lucenti verghe tortuose
pesante inoltra il tram: [6] romba il terreno,
e le ferrate zampe de' cavalli
pulsan [7] la terra.
Nella carrozza un francescan salmeggia
silenzïoso, un vecchio il capo stanco
piega dormendo, ed una balia a un bimbo
porge la poppa.
Vanno i cavalli: un d'essi la smagrita
testa squassando aderge, [8] il guidatore
lieve lo frusta, e motteggiando grida:
— Cieco, cammina! —

---

[1] Dai *Fiori d'arancio.* Livorno, Giusti, 1891.

[2] *Infuocata,* percossa dallo stellone del sol d'agosto.

[3] Piante dalle foglie simili a quelle del cipresso e che han fronde sottili e cascanti. Esse piante adornano in gran quantità il superbo passeggio lungo mare a Livorno, dove appunto si svolge la scena.

[4] *Daina,* e anche *daino.*

[5] *Sparisce.*

[6] L'armonia imitativa è felicemente ottenuta; ma quel *tram,* nonostante l'imperiosità dell'endecasillabo, è troppo forestiero. *Tranvai* è voce accettata, ma *tram* — pronunzino pur così anche milliaia di toscani, ed io lo so bene — è una stroncatura indigesta. Del resto, ripeto, l'armonia c'è, e ce la sentirebbe *anche un sordo,* e il mio buono e bravo amico Giovanni Targioni-Tozzetti non mi terrà il broncio per l'appunto ch'è più sopra.

[7] *Battono, percuotono.*

[8] *Scuotendo, con impeto alza, solleva* ecc.

Esso, il cavallo che a' suoi giorni belli
insuperato corridor le plebi,
forse, acclamàr,[1] già vecchio e cieco i tardi
passi affatica
or sotto il sole, a trascinar costretto
da rozza mano, per la ferrea via,
un frate, un vecchio, mercenaria madre
ed un poeta!
Ah certo quando la criniera al vento
baldo[2] correvi nella tua maremma
liberamente, non sognavi questa
misera vita....
Oh ne' meriggi queti, annitrienti[3]
poledre, oh verdi piani, oh saporiti
pascoli, oh freschi tra l'erbose sponde
limpidi rivi![4]
Ma inconscio[5] or corri a faticosa meta,[6]
e correrai sinchè fiacchi i garetti[7]
si piegheranno, e l'avvilito core
avrà un sussulto.
— E tal son io che dietro mi trascino
i desideri insoddisfatti, i vani
sogni, le perse illusïoni, e corro,
cieco, alla morte!

Augusto Alfani.

(nato a Firenze nel 1844)

CONTADINI E MONTANINI, SCARPE GROSSE E CERVELLI FINI.[8]

Su per i monti che sovrastano alla valle del B... e dove essa più e più si ristringe e più si mostra silvestre, vedi qua e là, ad assai distanza le une dalle altre, delle casupole

---

[1] Acclamarono vincente in qualche palio, o gara di corse.
[2] *Fiero, ardito, tutto fuoco.*
[3] *Nitrenti.* Il *nitrire* è la voce o suono che manda fuori il cavallo o quando s'aombra, o quando non può star più alle mosse e raspa con lo zoccolo per terra nell'ansia di disfrenarsi alla corsa, o, più spesso e più clamorosamente, quando lo prende un ghiribizzo amoroso.
[4] Tutta la strofe fa ricordare il Carducci nelle sue splendide visioni maremmane.
[5] *Inconsapevole.*
[6] *Scopo, fine;* ma qui, più propriamente, secondo me, vale *ingrato servizio.*
[7] Quella congiuntura o nerbo tra la gamba e il calcagno, o zoccolo, poichè qui si tratta di cavalli.
[8] Dai *Proverbi e modi proverbiali scelti e annotati.* Torino, 1882.

di contadini, i quali se la vivono alla buona, o diremo anzi alla patriarcale, lontani quasi affatto da ogni commercio co' centri popolosi delle città e delle borgate, e contenti come pasque della loro condizione. Di quando in quando, però (poichè quelli son luoghi che ti richiamano al pensiero la Svizzera, ed eccellenti a cacciarvi), accade che vi capiti ora il viaggiatore a diporto, ora lo studioso di cose geologiche, ed ora il cacciatore in cerca di salvaggina. E com'è naturale, chi arriva su que' monti affaticato, fa sosta o ad una casupola o ad un'altra, e domanda in grazia alcun che da acquietar l'appetito o da smorzare l'ardore della sete. E quella buona gente, coll'ottimo cuore che ha, ospita il forestiero, gli dà qualche cosa da mangiare e da bere, soddisfatta di que' pochi soldi che le vengon lasciati in compenso del consumo e dell'incòmodo. Ora si diede il caso, anni addietro, che in quei paesi fosse fatta una legge colla quale ognuno che si fosse fatto lecito di spacciar vino al minuto o, come volgarmente dicesi, di sbicchierare, [1] senza aver la debita patente, veniva sottoposto a una multa, scoperto che fosse. E la legge, interpretata a dovere, era giusta.

Ma quei buoni montanini d'una tal legge non seppero nulla mai; o se anche a qualcheduno di loro venne essa per caso all'orecchio, non se ne fece nè qua nè là, perchè subito pensò che altro fosse tenere spaccio vero e proprio di vino a minuto, come da chi ha taverna, altro dare di quando in quando un mezzo bicchier di vino a un viandante, e accettare da esso qualche solderello in compenso. E a noi, che parliamo italiano, sembra in verità che questo qualcheduno non la pensasse poi tanto a sproposito. Se non che in que' paesi pare si ragionasse allora diversamente, specie dagli agenti del fisco [2] troppo zelosi. I quali, approfittando della buona fede di quei montanini, si adoperarono tosto colle mani e co' piedi [3] nella poco difficile e men nobile impresa di coglierli in fallo, tendendo anco delle trappole perchè più agevolmente fosse dato loro sorprenderli. Travestiti da cacciatori di garbo o da gentiluomini, una festa capitavano da

---

[1] Bellissima voce che vale appunto: *vendere il vino a bicchieri;* e *sbicchierata,* vale: festicciola intima, riunione di amici o d'ammiratori per bere alla salute d'un amico o d'una persona di merito vero, o anche non vero, cui si vuol dare o il benvenuto o l'addio. Ma da *sbicchierata,* gli scribacchini di quest'ultimi anni son passati alla *bicchierata,* e allora... voler festeggiare uno a furia di *bicchierate,* giurabrie! direbbe maestro Domenico, non è da persone educate, ma da villan coll'effe.

[2] Pubblico erario nel quale si versano le facoltà e le condannagioni de' malfattori, e le eredità di coloro che muoiono senza legittimo erede e senza far testamento. (R.)

[3] Lo stesso che: *con tutto l'ardore, a spada tratta* ecc.

un contadino a levante, un'altra festa da un altro contadino a ponente, chiedevano da merendare e, mangiato e bevuto, costringevano con bel garbo l'onesto capoccia [1] a domandare il suo avere: quegli sul principio si rifiutava, con un — facciano loro; — indi, tentato e ritentato poi, cedeva finalmente col domandare qualche cosa, ed essi pagavano lo scotto, [2] che poi scottava davvero; perchè tornati al covo, [3] e fatto pippo, [4] quel contadino o quell'altro era di lì a poco richiamato all'uffizio di polizia; con sua grande meraviglia si sentiva contestata [5] una contravvenzione per aver venduto illegalmente del vino a minuto, e fatto béttola in casa, ed era tosto costretto a pagar la multa colle solite minacce in caso di rifiuto o d'indugio. Que' buoni contadini però, nonostantechè si scusassero col dichiarare ch'e' non sapevano nulla di questa legge, che avevano fatto ciò senza sapere di far male, che non avevano avuto mai il pensiero di tener béttola, sì di fare un buon garbo a chi aveva loro con istanza domandato qualche cosa da ristorarsi, e che gli aveva poi costretti, loro malgrado, a chiedere alto alto [6] il compenso del consumato; pure pagavano a costo di qualunque sacrifizio, mentre forse i veri frodatori della legge riuscivano a tener su baracca ne' borghi e in città, senza che nissuno guastasse loro il turpe giuoco, e fors'anche facendo essi a mezzo del guadagno co' birri di balla. [7]

Ma un vecchietto di quelle montagne, venutagli all'orecchio la cosa, e mangiata la foglia, [8] si mise all'erta in caso di un possibile assalto, non senza essere stupito quanto gli altri del come si potesse trovare al mondo siffatta genìa di persone con tanta cattiva fede e con tanto pessimo cuore.

Una domenica, infatti, dopo il vespro, venne pure la volta di lui che avea la casa sulla spianatella d'un monte, e un podere e un castagneto di suo. Due o tre angiolini di quelli senz'ale, [9] mascherati da viaggiatori curiosi, capitarono sull'aja di Menico [10] (era il nome di questo vecchietto arzillo), [11] il quale dette loro la buona sera, mentre essi qualificatisi per ciò che non erano, e attaccato discorso con lui e con altri due o tre

---

[1] Così chiamasi in Toscana il capo di famiglia presso i contadini, e *massaia* la moglie del capoccia.

[2] Il *prezzo,* l'ammontare della spesa della colazione, o quel che si sia, in una taverna.

[3] *Casa;* ma qui ha un significato non buono, e val piuttosto: *covo di birbe.*

[4] Modo fam. tosc. per dire: *riferire,* o anche *far la spia.*

[5] *Intimata, notificata.*

[6] *A un di presso, a un bel circa.*

[7] Cioè: *d'accordo, d'intelligenza* co' birri.

[8] Dicesi anche: *accortosi della ragia.*

[9] Modo fam. per dire *le guardie di polizia.* Più comunemente e ironicamente dicesi: gli *angeli custodi.*

[10] Diminutivo di *Domenico.*

[11] *Vispo, rubizzo,* parlandosi appunto di un vecchio.

montanini lì presenti, scesero bel bello a dichiararsi stracchi morti dalla fatica del tanto salire, e anche più stanchi per l'appetito e la sete che si faceva loro sentire a buono.

— Ci siamo (disse in cuor suo il furbo Menico), e con loro fingendo che quelle ultime frasi le avessero proferite in tedesco, incrocicchiate le mani sul di dietro e piegata in avanti la vita, richiese loro se fossero di lontano.

— Di molto lontano, rispose uno di essi; è varj giorni che viaggiamo, ed ancora ne avremo da fare del cammino, prima di compiere il nostro giro in questi monti, che ci piacciono tanto. Ma di grazia, buon uomo, ci sarebbe da avere (col pagare, s'intende!) una frittata e un buon fiasco di vino? Abbiamo una fame e una sete da pigliarsi colle mani....[1]

— Volentieri, con tutto il cuore, rispose Menico, strascinando le parole; purchè si sappiano adattare....

— Diamine! con questa razza di fame ci adatteremo facilmente sicuro.

— Tanto meglio. Palmira, disse volgendosi alla figliuola, schiaccia dell'uova, e fa' una bella frittata di volo. Io intanto vo qui in cantina a pigliar un fiasco di quello meglio.

Ed entrò in casa, mentre la Lena, sua moglie, portava da sedere ai tre sconosciuti, e preparava sur un tavolino l'occorrente per la merenda. Menico ritornò con un fiasco di vino non di certo del migliore, e passando di cucina accanto alla figliuola che era intenta a frullare le uova — Sale a distesa,[2] Palmira — le sussurrò, e venne fuori a mescer da bere agli ospiti fortunati. Nonostante il vino facesse serrare i denti e strizzare gli occhi a' finti assetati, e la frittata amarasàle[3] li costringesse a spalancare la bocca e ad espirare[4] grosso grosso per il bruciore del palato e della gola; pure per onor di firma[5] mangiarono, bevvero ed ebber anche lodi a malizia per la squisitezza del cibo e del vino. E Menico sotto sotto se la rideva, e non restava dal mescere e dal costringere a tracannare. Chiedevano acqua, ma il nostro Menico faceva il sordo, e solamente sul terminare ne fece venire una boccetta che a paragon del bisogno si poteva chiamare la voglia dell'acqua.

— L'acqua fa male, signori, *acqua male facere;* ci vuol vino per lor signori che hanno fatto questa po' po' di pet-

---

[1] Invece di: *una gran fame.* Dicesi anche: avere una fame da vederla a occhio nudo ecc.

[2] *In quantità.*

[3] *Salata appestata.*

[4] A *mandar fuori il fiato* tenendo aperta la bocca, bruciata e cotta dal sale, nell'intento di rinfrescarla.

[5] *Per non passar da grulli.* Invece si palesarono grulli e mezzo mangiando.

tata.[1] — E in così dire mesceva e rimesceva dal fiasco. — Caspiteretta![2] siamo alla fine! Palmira, un altro fiascone, lesta.

— No, no, no (gli altri concordi e solleciti) basta così: ci vorreste mandare in bernecche?[3]

— Il vino buono non fa mai di queste azionacce! Ma se basta... un'altra frittata allora!

— No, no, state comodo, ce n'è d'avanzo anche di questa; dovete ora dirci piuttosto quello che vi dobbiamo.

— O questo poi, no davvero; non fo mica locanda io....!

— Già s'intende, buon uomo; ma oh bella! non ci avete dato del vostro? è giusta dunque che vi ricompensiamo.... Senza riguardi, quanto della frittata e quanto del vino?

— Quanto del vino? Oibò, del vino, poi, non se ne parli neppure....

— Perchè? o questa è più bella che mai! Se il vino è appunto quello che costa di più!

— Non vuol dir nulla: del vino non piglio un centesimo.

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga: non son forse padrone di regalare un bicchier di vino a de' buoni signori....?

— Ma scusate, noi non vogliamo esser a carico di nessuno....

— E allora per questa volta abbiano la pazienza di rendermi il vino.... E fissando i suoi occhietti furbi su di loro, s'avvide che, oltre il vino ed il sale, li rodeva la bile per il colpo fallito. Ne rise dentro di cuore, dicendo tra sè: — Ora sì che ne viene il buono! — Poi, forte soggiunse: — Il vino quassù a me non costa nulla, e fiasco più fiasco meno, per me è la medesima. Non se l'abbiano dunque per male, se del vino non mi vo' far pagare (e ciò disse e ripetè in maniera che tutti i suoi compagni sentissero).

— O dunque, di che vi farete pagare?

— Solamente della frittata, perchè le uova quassù costan care; ma perchè son loro signori, io son contento che me la paghin tre lire!

— Tre lire d'una frittata?!

— Signori sì, tre lire della frittata. Il puro giusto, signori, il puro giusto....

— Che giusto e non giusto? Ma noi ricorreremo....

— Paghino la frittata innanzi, e poi dopo ricorrano dove

[1] Voce bellissima per dire la fatica provata nel salire un monte ripidissimo.

[2] Eufemismo ed esclamazione dell'uso familiare, e anche più che familiare....

[3] Cioè: *ci vorreste ubbriacare?* Ma è modo volgare.

diavolo vogliono; la strada forse la conosceranno anche meglio di me....

— In questo modo è lo stesso che ci pigliate per il petto...[1]

— Mi meraviglio; non ho mai preso per il petto nessuno: queste cosaccie le ho sempre lasciate fare a' birri, signori miei.... Sull'aja[2] di Menico è cosa vecchia: il vin buono si beve gratis, ma se si vuol mangiare una frittata, bisogna pagare il giusto le uova.

E que' tre, scorbacchiati da una risata di Menico e de' suoi compagni che assisterono a questa scena, dovettero striderci, metter mano a tasca e pagar le tre lire; indi mandando più là che di quel paese[3] l'astuto vecchio, partirono come i pifferi di montagna, e colla coda fra le gambe come cani bastonati. Maestro Menico tenendo in mostra ai mal capitati le sue buone tre lire tra il pollice e l'indice della mano destra, gli accomiatò a furia di riverenzoni,[4] ripetendo dietro a loro per canzonatura: — A buon rivederli: ci tornino, e mi faranno sempre un regalo; ma si rammentino che qui il vino si beve gratis, e si paga solamente le uova delle frittate. — Arguta perifrasi, che tradotta in lingua spicciola suona[5] il proverbio non mai smentito dall'esperienza: — *Contadini e montanini, — Scarpe grosse e cervelli fini.*

Del medesimo

SEGRETO CONFIDATO, NON È PIÙ SEGRETO.[6]

.... La moglie dell'Accorti, eccellente donna per ogni altro rispetto, era però una curiosa ed una chiacchierona di prim'ordine, nè, per saper brache[7] e per raccontarle, si riguardava dal mettersi a cicalare con chissiunque.[8] Il marito le aveva fatto non so nemmen io quante prediche, pestandole sempre nel capo che per quella manìa di chiacchierare avrebbe un giorno o l'altro avuto qualche brutto ricordo, quando non l'avesse pagata il giusto per il peccatore. La buona donna

---

[1] Come fanno gli aggressori di bosco.

[2] Spazio di terra battuta o smaltata, o immattonata per trebbiare le biade.

[3] Perifrasi volgarissima invece di *mandando al diavolo* ecc.

[4] Inchini studiati, esageratissimi e canzonatorî.

[5] *Equivale*, è.

[6] Questo bellissimo proverbio fu già illustrato dal prof. Callisto Dal Pino nel suo buon libro: *Saggio di proverbi toscani*, edito in Empoli co' tipi del Traversari nel 1876. L'Alfani stesso lo cita nella prefazione al libro a cui è tolta questa prosa.

[7] Cioè: *i fatti altrui*.

[8] Lo stesso che *chiunque*, ed è poco usato.

si difendeva col rispondere che le sue ciarle erano innocenti; e che se si fosse trattato di cosa delicata, nissuno sarebbe mai riuscito a levarle di corpo una mezza parola. Terminava, querelandosi che mentre tutti si fidavan di lei, egli solo, il marito, mostrava di non fidarcisi nè punto nè poco.

Il marito, per farle toccar con mano che di regolarsi a quel modo egli non aveva poi tutti i torti, che è e che non è,[1] un bel giorno si fa vedere alla moglie tutto tristo e sconvolto, come se qualche gravissima sciagura gli sia già sopravvenuta o gli sovrasti. Immaginarsi il da fare che la moglie si diede per far cantare[2] il povero Cecco; ma lui per tre o quattro giorni buoni duro, fermo come un muricciuolo, a rischio di fare scoppiare di curiosità e di bizza quella povera donna. Dài, picchia e mena,[3] il marito come facendo un grosso sforzo:

— Ebbene, le disse finalmente, ti confiderò tutto; ma oh! tieni a mente quel che ti dico: se tu fiati[4] io sono spacciato irreparabilmente.... Capisci?

— Misericordia! esclamò strabilendo[5] la donna! O che è stato? Confidamelo, Cecco, apriti[6] colla moglie, e sta pur certo che morirà ogni cosa con me.

— L'altra notte (egli riprese con aria di alto mistero) ho ammazzato....

— Mio Dio!

— Sì, ho ammazzato giù nell'orto un mio nemico mortale, e per nascondere questo delitto, ho sotterrato il cadavere sotto il pesco in fondo alla viottola.

La donna restò mezza fuori di sè dall'orrore e dalla paura, balbettando parole tronche e guardando il marito con aria di ribrezzo, di commiserazione e sospetto.... — Ma se tu fossi scoperto, Francesco?

— O la galera o la morte, cara mia, non si farebbe di nóccioli.[7] Ma quanto a questo non aver paura di sorta. Nissuno, fuor che te, conosce la cosa, nè la può sospettare alle mille miglia.

Inutile dire se la povera moglie restata sola pianse, tremò, si disperò, soprattutto per il timore che o prima o dopo il marito fosse scoperto.

Le amiche, venute secondo il solito a trovarla anche quel

---

[1] Dell'uso vivo tosc. *A un tratto, all'improvviso.*

[2] Figuratamente: *per far discorrere.*

[3] Vale: *a furia d'esser pregato e ripregato.*

[4] *Se tu parli anche appena.*

[5] *Meravigliandosi fuor di modo.*

[6] *Confidati, spassiònati.*

[7] Modo più che familiare, e significa: *non si tratterebbe già d'un'inezia, d'una cosa da nulla, ma bensì* ecc.

giorno e a raccattar bróccoli,[1] vedutala in uno stato da far pietà, le si appiccicarono come mignatte, tempestandola perchè dicesse loro quello che aveva. Ma i giuramenti erano troppo freschi, il fantasma delle conseguenze troppo pauroso, perchè la moglie confidasse tanto grave segreto; e così per quella e per alcune altre volte, con un crescendo però assai notevole fece la forza di restringersi a sbraitare[2] che nessuna donna poteva essere più disgraziata di lei, che per lei non c'era più bene, e che sarebbe stato molto meglio se la fosse morta; ma soggiungeva di non poter dir altro, e che il motivo della sua disperazione sarebbe andato sottoterra con lei.

E quelle donnine,[3] punte da sempre più acuta curiosità: — Ma che mai t'è accaduto? o che non ti fidi più di noi? Piuttosto la lingua, vedi![4] che ridire una mezza sillaba; Dio ce ne liberi; non aver paura: almeno, sapendolo, qualcosa si potrebbe fare, e anche consolarti un pochino. Vedi noi?[5] ti raccontiamo sempre ogni cosa dall'*a* alla *zeta*.

— Gli è vero, soggiungeva lei, ma questa è una cosa troppo grave, figliuole mie; ne anderebbe di mezzo....

— Di mezzo che cosa?

— Non posso parlare, abbiate pazienza....

Ma un altro giorno, venne il quarto d'ora della solita debolezza, e stuzzicata destramente dalle solite amiche si lasciò andare alle confidenze, e *sotto sigillo di confessione*, smaniando, singhiozzando, disperandosi a più non posso, racconta ogni cosa per filo e per segno, non tacendo nemmeno che il nemico ammazzato era precisamente sotto quel detto pesco.

Gli occhi e le bocche che a quel racconto fecero quelle donne c'è da immaginarselo. Giurarono che non avrebbero fiatato neanche a spellarle, fecero coraggio all'amica, e sospirando in aria di compassione, se ne vennero via coll'ale a' piedi. Perchè? Il perchè è questo, che di lì a mezz'ora il magno segreto *sempre sotto sigillo* l'avevan bell'e confidato ai mariti; dopo tre o quattr'ore, sotto il solito sigillo, l'avevan confidato a qualche altra amica, la quale alla sua volta lo riconfidò in gran segretezza alle sue nel medesimo giorno perchè la cosa non freddasse. A farla corta, il giorno dopo, sotto sigillo di confessione sapeva la cosa tutto il paese, e per tutto il paese se ne discorreva, tanto che penò poco a

[1] Altro modo fam. invece di *notizie per ricamarci sopra, per avere argomento di cicalare.*

[2] Qui, propriamente, *parlare con gran calore,* quasi con disperazione.

[3] In significato di *donne cui preme saper ciò che di grave è intravenuto altrui per poter spettegolare, ciarlare senza ritegno.*

[4] Cioè: *piuttosto vorrei mi cascasse la lingua, che* ecc.

[5] *Vedi come facciam noi?*

sapersi anche dalla polizia. Una notte, mentre l'Accorti se la dormiva tranquillamente, è destato dal servitore, che tutto tremante gli dice come giù vi sono i gendarmi [1] e altra gente del tribunale. L'Accorti grida alla moglie che per lui è bell'e finita; che ella ha chiacchierato, che lo ha rovinato per sempre. Essa sulle prime nega alla disperata; poi, messa alle strette, nella massima disperazione confessa. Francesco Accorti scende giù: la polizia si fa subito aprire il giardino od orto che fosse, e difilato [2] va al pesco famoso; fa cominciare a scavare, e in quel mentre il povero Accorti è ammanettato. Mano mano la buca si fa più profonda, più [3] gli occhi di tutti sono confitti laggiù, aspettando che il cadavere dell'ucciso si scuopra. A un tratto, l'ucciso si è scoperto, ma invece d'un cadavere d'uomo comparisce la carogna d'un cane. L'Accorti, tenuto lì presente all'operazione, dà in una risata sonora, e a tutta quella gente, non saprei se più sorpresa o più stizzita d'essere a quel mo' cuculiata, [4] egli spiega tanto bellamente e lepidamente [5] la cosa che tutti se ne tornano via colle trombe nel sacco, [6] ma pur ridendo anche loro come matti.

La moglie, però, ignara di tutto, era su nelle smanie; e Francesco, che voleva correggerla sul serio, risalì tutt'afflitto e le disse: — Dammi un bacio, l'ultimo forse; i gendarmi sono giù che mi aspettano, come tra poco mi aspetta forse la morte. Hai veduto a che mi ha condotto la tua manìa di ciarlare? Che almeno la mia disgrazia ti serva a tenere da qui avanti la lingua a te, e a serbare un segreto, se sciaguratamente qualcuno te lo confiderà. — La moglie dell'Accorti rispondeva dapprima co' cenni, perchè il dolore e l'angoscia le avevan serrata la gola. Poi, fatto uno sforzo, maledice il suo vizio e il momento che s'è potuta fidare di donne di quella fatta; chiede perdono al marito, gridando che sarà, finchè vive, una disgraziata, e che morirà di crepacuore. Cecco con atto tragico esce di camera, se ne va fuori, e d'accordo colle persone di servizio lascia che la moglie pianga, si disperi, si strappi i capelli, si sfoghi quanto più può, stia senza mangiare dell'ore e dell'ore; e quando crede che la medicina abbia operato per bene, rientra all'improvviso dalla moglie per consolarla, narrandole precisamente come stesser le cose, e il perchè stessero in quella

---

[1] Vedi la nota 1 a pag. 506.

[2] Senza por tempo in mezzo.

[3] *Mano mano,* invece di *a mano a mano,* è francesismo; come pure quel *più* usato come qui, invece di *tanto più.*

[4] *Scherniti.*

[5] Con bel modo e allegramente.

[6] Tornarsene con le trombe nel sacco, vale: *partirsi da un'impresa senza che sia riuscita.*

maniera. Quando all'angoscia fu succeduta la calma e alla calma la consolazione e la gioia, il marito domandò alla moglie se egli avesse avuto ragione o no a ritenerla una chiacchierona di prima riga,[1] soggiungendo: — Se invece d'un cane, si fosse trattato d'un uomo davvero, non m'avevi colla tua lingua mandato in galera? — Tu hai non una, ma cento ragioni, rispose la moglie; e ti ringrazio d'avermi fatto così toccare con mano quello che mi avevi le cento volte ricantato, che cioè: *Le ciancie spesso riescon lancie*, e che *Segreto confidato non è più segreto.* Non dubitare però, Cecco mio, che da oggi in su muterò registro[2] addirittura. —

E la cronaca dice infatti che lo strattagemma dell'Accorti fu davvero per la moglie il balsamo della Maddalena;[3] che d'allora in poi ebbe sempre in mente la santa lezione del marito, e che a quella conformò[4] sempre scrupolosamente la sua condotta, quanto a tenere la lingua a sè.

Luigi Morandi.

(nato a Todi nel 1844)

NON C'È VANTATORE CHE PARLI SENZA ERRORE.[5]

Il Desnoiresterres,[6] per combattere il nostro critico,[7] ricorda che il patriarca di Ferney, nel 1746, mandò all'Accademia di Bologna una dissertazione anonima in lingua italiana, e cita un articolo del *Journal de Paris* del 20 febbraio 1778, nel quale un ammiratore del Voltaire, rendendo

---

[1] Dicesi anche: *numero uno*, o *bada d'avanti*, o *peggio della grandine*, e qui vale: *una gran chiacchierona.*

[2] Per *modo di fare.*

[3] Il qual balsamo, secondo il modo di dire, guarisce *tutti* i mali.

[4] *Uniformò, adattò.*

[5] Questo tratto di prosa che tolgo dal bellissimo e italianissimo libro del prof. Luigi Morandi: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* ecc. (Città di Castello, S. Lapi, 1884) avrei forse dovuto metterlo fra' " Ricordi "; ma ripensando a quella tal quale burbanza che era propria del Voltaire segnatamente intorno alle cose nostre — tant'è vero che si reputava incensurabile e quasi insuperabile perfino nel recitare *in italiano* la scena della pazzia d'Orlando nel poema dell'Ariosto, — mi son lasciato levar la mano e l'ho messo qui dandogli per titolo questo proverbio. Ho detto poi *italianissimo* il libro d'onde è tolto, perchè nessuno, per quel che sappia io, ha così bene quanto il Morandi messo alla berlina la risibile e sfacciata asinità che i francesi — grossi e piccini — dimostrano nello scrivere sia pure due parole in lingua nostra.

[6] Nell'opera *Voltaire et la Société au XVIIIe siècle;* deuxième édit.; Paris, Didier, 1871-76 — Vol. VII, 456.

[7] Cioè *Giuseppe Baretti*, il fiero e giusto e anche qualche volta ingiusto (specie col Goldoni e il Metastasio) autore della *Frusta letteraria*, nato a Torino il 1719, morto nel 1789.

conto della visita che a questo fece il Goldoni, scriveva: « Noi eravamo tutti stupefatti sentendo parlare dal signor di Voltaire la lingua italiana, con la stessa facilità e prestezza della francese: e il signor Goldoni accrebbe il nostro stupore, dicendoci che il signor di Voltaire gli aveva una volta scritto una lettera anche in veneziano ».

Nè basta. Il povero Baretti, su questo punto, si trova contradetto indirettamente perfino da un egregio letterato nostro, Felice Tribolati,[1] il quale è arrivato a dire che le lettere italiane del Voltaire gli paiono « scritte proprio bene. »[2]

Ha dunque torto il Baretti? Nemmeno per sogno. Egli esagera un poco, ma si trova vicino al vero cento mila leghe di più che il Desnoiresterres e il Tribolati. E, a provarlo, ecco qui due lettere, scritte di tutto pugno dal Voltaire, e copiate diligentemente sugli autografi[3] da due miei amici. La prima è diretta alla signora Fontana Zorzi a Venezia, e fu copiata e pubblicata dal professor P. G. Molmenti;[4] la seconda è diretta al Marchese Albergati Capacelli, e fu copiata dal dottor Antonio Martini nella Biblioteca di Parma. La prima non è stata inserita ancora nella *Correspondance* del Voltaire: la seconda invece, pubblicata fin dal 1856 dai signori de Cayrol e François, si trova anche nella edizione Moland, ma corretta di molti errori che sono nell'autografo, e con altri errori che nell'autografo non ci sono.[5]

« *Madame,*[6] mi ricordo anchora delle soavi hore con voi passate nella vostra venuta costì, e mi ralegro della vostra excellente saluti nella quale vi trovate.

---

[1] *Dell'Epistolario italiano del Voltaire* (*Nuova Antologia*, dic. 1877).

[2] È il mio nervoso e giordaniano amico cavaliere uff. avvocato Felice Tribolati, bibliotecario della Biblioteca della R. Università di Pisa, l'uomo torpedine, tutto guizzi e frasi eleganti, un ingegno signorile nel vero significato della parola, il letterato toscano che più ricorda la serenità degli studi d'un tempo, l'erudito alfèo che sa dirvi a occhi chiusi quante mestolate di calcina ci vollero per tirar su — fo per dire — il *Campanile pendente.* L'adorazione del Tribolati pel Voltaire è di vecchia data, e il suo studio *Voltaire e l'Italia, scritto letterario di F. Tribolati avvocato toscano* (Pisa, Citi, 1860) è veramente uno di quelli scritti che per la lingua e la forma e per la miniera di notizie che lo abbellano si leggono e si rileggono. Ma ciò non toglie che il Voltaire quando scrive in lingua italiana fa venire i furoncoli al cervello!

[3] *Autografo,* cioè *di proprio pugno dell'autore. Originale.*

[4] Letterato vivente, nato a Venezia nel 1851, autore, fra le tante e belle cose, di uno studio critico su *Carlo Goldoni,* e della *St. di Venezia nella vita privata.*

[5] Graziosa questa! Ma chi non sa che di tutti gli spropositacci che a faccia serena infilano i francesi quando vogliono tirar giù magari un nome italiano, ci sarebbe da formare un volume amenissimo? Per es. quando Mauro Macchi, autore della *Storia del Consiglio de' X,* fu a Parigi vice-presidente non ricordo più per che cosa, e sedeva accanto a Victor Hugo ch'era il presidente, non ci fu un giornale parigino che ne imbroccasse il vero cognome! *Marro Maci, Maurro Maqui, Mauro Mocci.* Anche i mocci! Auf!...

[6] In data: *1763, 16 maj.*

« Amirato delle vostre doti, del vostro sapere alorchè veniste a me, ora riserbo un caro souvenir di tutte esse cose, e me provo un desiderio molto vivo di venire fra le dolcissime climat della vostra bella Italia. [1] Per mio grande malanno non so se posso stabbilire il tempo de la mia venuta perchè l'anima mi conforta, ma le forze mi vengono insufficiente.

« Si compiaccia agradire V. Excellenza li sensi del mio vivo sentimento e mi creda

dev.mo amico

VOLTAIRE ».

« Signor mio stimatissimo, [2] *cui gratia fama valetudo contingit abunde* non ho ancora mangiato delle vostre portendose mortadelle. Il mio stomaco non è degno di tanta gloria. [3] Ma incommincio a rihavermi un poco, benche la stagione sia molto cattiva.

« Salammaleken [4] al nostro valente Paradisi [5] che è divenuto un buon muzulmano. Tutto era apparecchiato a Ferney per nostri trastulli istrionici. Ma un barbaro vento del Nord, e la neve, el fredo ci incarceranno ancora aux dèlices. Un clima caldo potrebbe sanar mi, ed io stolido ho scelto la parte settentrionale delle alpi. O schiagurà [6] o felice malagrida [7] che foste abbrugiato non havete sofferto del' freddo come jo.

« Aspetto il caro Goldoni, anco la sua persona quando jo

[1] Ricorda che il Voltaire soleva dire di voler fare scolpire sul proprio sepolcro queste precise parole: *Qui giace un uomo che voleva vedere l'Italia e lo Zanotti.* Epigrafe dimolto amena, perchè se voleva veder l'Italia e lo Zanotti (che del resto non era nè Dante nè il Macchiavelli nè Michelangiolo) chi lo parava?

[2] In data: *15 fevrier 1770. Aux delices.*

[3] È mille volte più bella e spontanea la risposta che il nostro *divino* Gioacchino Rossini mandò da Firenze (28 dicembre 1853) al Bellentani di Modena che gli aveva inviato *zamponi* e *cappelli da prete,* manicaretti, cioè, di carne porcina da far resuscitare un cadavere quatriduano. Comincia così: *Il Cigno detto di Pesaro, all'Aquila dei salsamentari italiani.* E mille volte più bella è pur la risposta in forma d'iscrizione che Alessandro Manzoni mandò al Valentini, proprietario del *Forno delle grucce* (forno eternato ne' *Promessi sposi)* che gli aveva mandato in dono un saggio delle sue paste.

[4] Voce turca, da cui deriva il modo, vivo vivo in Toscana: *far mille salamelecchi.* E vale: *mille augurî, mille felicità:* e nel significato nostro: *far mille complimenti, con atti sdolcinatissimi, inchinandosi fin quasi a terra a destra e a sinistra.*

[5] Il conte Agostino Paradisi nato in Vignola presso Modena nel 1736. Fu poeta e prosatore, e con parole nobilissime difese il nome dei letterati italiani contro il disprezzo che di questi nutrivano i francesi del suo tempo.

[6] Stupendo! maraviglioso sfarfallone!...

[7] Certamente il gesuita Malagrida che fu bruciato vivo non so più bene in qual città del Portogallo nel 1761 perchè congiurato contro quel re. È lo stesso gesuita che un giorno, dal pulpito, asserì che la *Madonna parlava latino in corpo a Sant'Anna!...*

leggo le sue comediè, egli xe veramente un buon uomo, un buon carattere, tutto natura, tutto verita.

« Vi riverisco mio signore, vi amo vorrei dir velo di bocca

Il raffreddato

V. ».

Questo (e non quello che può essergli stato corretto dal Collini, suo segretario per quattr'anni, o dagli editori delle sue lettere, o da altri), questo è il vero italiano che conosceva il Voltaire. In quanto poi al veneziano, misericordia! Ecco i tre soli periodi che egli ne scrisse in quella lettera al Goldoni,[1] come si trovano nella prima edizione postuma delle sue opere complete:

« Adasio un poco, caro sior; cosa che avete ditto che avete una moglie al lato, vol dire che siete un *contade perfetto*. Basta, che il sior e la siora moglie sarebbero stati ricevuti con ogni rispetto, e col più gran zelo nelle mie capanne, e che la via di Genevra è così bella come quella di Lyone; e che me dispiase che la sia degustada e che non habbia avù la volontà de vegnir, e xe un pezzo che l'aspettava, e che jo vo mi ramaricando; varde, che cosa fa di non aver preso la via di Genevra. Varde che bisogna che diga tutto, e poi vedrà se le cose van ben ».[2]

Certo, se si considera che già a quel tempo Scipione Maffei,[3] rispondendo alla lettera con la quale il Voltaire gli aveva indirizzato la sua *Merope*, notava come un caso « rarissimo » che sei parole italiane fossero stampate senza errore in un libro francese; se si considera che Vittor Hugo, il quale rimprovera al Voltaire d'aver scritto *Lopez* de Vega invece di *Lope*, scrive poi per conto proprio: *soverano* invece di *sovrano*, e *che sara sara* invece di *sarà quel che sarà;* e afferma che Dante chiamasse i dannati: *ceux qui ne pensent plus*, perchè li chiamò *le gente dolorose ch'anno perduto il ben del intelletto*,[4] mentre è noto anche ai paperi [5]

[1] Carlo Goldoni, che il Voltaire chiamava appunto *figlio primogenito della natura*, nato a Venezia nel 1707. Fu il ristauratore per non dire il *creatore* della commedia italiana.

[2] Pare il vagellamento d'un febbricitante a 42 gradi!

[3] Illustre scrittore nato a Verona nel 1675, autore della più bella tragedia d'allora, la *Merope*, tragedia che destò l'invidia del Voltaire, il quale volle egli pure scrivere una *Merope* che, del resto, rimase vinta al confronto di quella dell'italiano.

[4] È lo sciagattamento della bellissima terzina del canto III dell'*Inferno:*

" Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
" Che vederai le genti dolorose
" Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

[5] Questo *paperi*, messo qui in mezzo a tanto lumeggiare d'erudizione fran-

che il *ben dell'intelletto* è Dio e che i dannati di Dante pensano tutti, non escluso quello che ha il capo staccato dal busto e lo porta a spasso, tenendolo per le chiome

Pesol con mano a guisa di lanterna;

se si considera quante altre sciocchezze sono state dette sul conto nostro in questo secolo da autori francesi, viene una gran voglia di ritenere il Voltaire come un profondo conoscitore della lingua e della letteratura italiana....

Temistocle Gradi.

(nato a Siena nel 1827, morto nel 1889)

LA BUONA MOGLIE FA IL BUON MARITO.[1]

.... E' v'è qua dalla parte del sole di mattina, in vetta a un poggiolo un castellare bruno bruno e antico di molto, che si dimanda San Martino. Intorno intorno vi sono alti boschi di querci intramezzati da colti,[2] poi un poco più indietro poggi che vanno insino alle nuvole,[3] e dinanzi una china rapida e lunga che scende a un borro[4] nel fondo. A vedere il palazzo dentro, mette paura; sono stanzoni alti, grandi, neri; finestre basse e strette come quelle d'una colombaja, e muraglioni tanto grossi che a quelle finestrelle nessuno si può affacciare. Poi la porta del palazzo non è giù a terra, ma su in alto, e pare vi s'abbia a salire per una scala a due branche; ma scala propriamente non v'è. Un'erticella principia appiè della porta e scende infino a terra; e su per essa ci sono dei cordoni di pietra per rattenimento de' piedi tanto di chi sale che di chi scende. Il luogo giù di lì boscoso come egli è, pare piuttosto solitario, ma Riètine, Castagnoli e Brolio non sono lontani di molto, e più qua e più là case di contadini e di pigionali.

Ora qui bisogna sapere che questo Castello è passato per diversi padroni, e a tempo de' nonni di mi' padre, o 'n quel circa, fu comprato da un signore non tanto giovinetto, che veniva di lontane parti e nissuno sapeva d'onde. Però si

---

cese sulle cose nostre, è una vera cartuccia di dinamite.

[1] *Racconti* di Temistocle Gradi, Siena, Gati, ed. 1891.

[2] Campi, luoghi coltivati.

[3] Poggi che vadano infino alle nuvole non mi riesce capire che cosa diamine possan'essere.

[4] Torrentello.

diceva di lui molte strane cose, e v'era chi diceva che per farsi ricco avesse fatto morire un suo fratello maggiore, o un altro prossimo parente; chi s'ostinava a spargere che aveva fatto tante ricchezze perchè ne' su' posti era stato gran prestatore ossia usurajo, e chi diceva che era stato un capo d'assassini. E v'era anco chi voleva ch'e' si fosse dato al diavolo, e fosse fatto ricco però. Ma di certo nessuno sapeva nulla, e nessuno poteva saperlo, perchè quel signore non parlava, si può dire, con anima viva del paese, e aveva portato con seco [1] da' su' posti certi servitori più brutti e più duri di lui. Appena si sapeva ch'e' si chiamasse 'l signor Giosuè. La vita poi ch'egli usava menare era buja [2] anch'ella; di rado, ma di rado molto, usciva del suo palazzo di giorno; e pel solito a un'ora di notte faceva sellare il cavallo, vi montava su, e armato con armi da fuoco e da taglio girava attorno per quei boschi fin oltre la mezzanotte, e anco fin da vicino a giorno, e poi tornava che nessuno sapeva dove fosse stato.

Questa vita era sempre la stessa, se non che v'erano ogni tanto certi tempi, che pareva la mutasse, perchè allora spariva dal paese, e nissuno si raccapezzava dove fosse ito; poi dopo non saprei quante settimane si capiva ch'egli era tornato, perchè la sera si sentiva pe' viòttoli de' boschi e lungo le prode [3] del fiume correre un cavallo a gran corsa.

Si sa bene che per chi racconta e per chi sta a sentire il tempo passa presto, e però ora bisogna immaginarsi che da dopo che questo signor Giosuè è venuto a stare a San Martino siano passati circa a quattro anni o forse più, e nulla ha mutato nella sua vita. Nulla di nuovo sino ad ora v'è stato in quel castello, sempre la stessa vita, le stesse passeggiate notturne; sempre gli stessi musacci proibiti, la stessa solitudine; se non che una mattina innanzi giorno, nel tempo che quel signore secondo il solito era sparito, i contadini incominciarono a sentire di molte archibusate intorno al castello e a vedere giù di lì di gran fuochi. Da prima nessuno s'attentava d'avvicinarsi; ma poi quand'e' si fu fatto giorno bene, stuzzicati e vinti dalla curiosità, non si poteron più tenere, e a uno, a due, a tre per volta e poi anche a branchetti salirono fin sul piano del castello e.... rimasero proprio a bocca aperta; non sapevano più in che mondo si fossero.

---

[1] *Con seco*, s'è già detto altrove, è grave errore, purchè non si voglia tener conto che questa pietosa storia si finge, o veramente è raccontata all'autore da una certa Ancilla, campagnola del senese.

[2] Senza l'*i* lungo.

[3] Sponde, ripe.

In sul prato, dove 'l palazzo, erano state ritte e ordinate in disegno una quantità d'antenne, tutte insino in punta fasciate di bossolo,[1] d'alloro e d'altri rami verdi, fra l'una e l'altra delle quali pendean catene ossia festoni di foglie e di fiori d'ogni colore a tre palchi; e a ogni punto dove la catena era attaccata all'antenna v'era un anello che reggeva una bella bandiera di seta o rossa o bianca o gialla o turchina o di qualsiasi altro colore. Che vaghezza vederle distendersi e sventolare all'aria libera! Ma quel che faceva restare proprio incantati era la veduta del palazzo: prima di tutto un grande tappeto, nel quale si rappresentava David che suona l'arpa a Saul, copriva tutta quell'erticella che metteva nella corte, poi da' davanzali delle finestre e dai balaustri[2] delle ringhiere scendevano fuori lunghe tende quali di teletta d'oro con galloni d'argento, e quali di damasco bianco con sopra ghirlande di rose e di mughetti, sicchè l'aria intorno era tutta odorosa e dai bracciali di ciascuna delle cantonate sporgevano quattro bandiere più grandi delle altre, che colla punta del drappo arrivavano fin vicino a terra.

Questo era di certo l'apparecchio per una gran festa, ma di che festa? Nessuno pensava che quello fosse il giorno di Pasqua di rose, perchè da poi che il signor Giosuè stava in quel castello, delle pasque n'eran passate tante senza che egli le avesse riconosciute, che non era da credere che ora volesse riconoscere quella per l'appunto.

— O dunque che cosa sarà? Che vorrà dire tutto questo apprestamento? —

E mentre uomini e donne andavano così fantasticando, ecco che a un tratto si sente uno squillo di tromba e in fondo all'erta si vede apparire una fitta cavalcata di signori e signore, a capo de' quali vestito in grand'abito di Conte o di Barone, ch' e' fosse, cavalcando un bel cavallo bianco, stava il signor Giosuè.

— Ma dietro a lui, subito dietro a lui chi viene? — (diceva la gente e massime le donne.) — Non è ella una signora? Su quel morello ch'ha una stella bianca in fronte e le zampe bianche v'è una Signora di certo. O che vorrà? Che cercherà ella? Che verrà ella a fare? A me mi sa mill'anni[4] ch'ella sia qui per vederla bene. O via dunque; su cavallino, cavallo mio bello, salisci, salisci; l'erta è lunga ma tu n'hai già fatta una bella parte; monta, cavallo, passa quel masso, vien oltre

---

[1] Pianticella dalla foglia consistente lucida e sempre verde.

[2] Colonnette foggiate a guisa del fiore di melagrano.

[3] Dicesi così quando si ha viva brama che una data cosa avvenga presto.

quel cespo, presto un salto a quel fossatello, e poi di buon passo arriva fin quassù da noi; ma guarda a quella querce, ai rami bassi di quella querce; a modìno, che il velo della tua signora svolazza; per carità che non s'intrighi fra que' rami.[1] Oh ecco tu l'hai passata; bene! bravo! Due salti, morello mio, e eccoti giunto; tu se' nel prato. Ma quella che scende da cavallo è una donna? Potenza di Dio! È una donna o un angiolo? Oh che bella creatura! Alta e leggiera della persona; tutta vestita di bianco, con un velo celeste che va insino a' piedi si scambierebbe per un angiolo s'ella avesse le ali. Perchè non ha le ali davvero a rivolare in paradiso? Oh! rivòli via, fugga da questi boschi, lasci quell'omo brutto, duro, che va a spasso la notte e non parla a nessuno. Dicono che egli abbia venduta l'anima al diavolo; e non vi son forse degli uomini che per arricchire gliela vendono davvero? Chi mangia anche un quattrino all'orfano, chi riduce la vedova a accattare e a fare di peggio, chi mette i fratelli a litigare per finirgli quel che hanno, chi pésca[2] con finzioni ladre una grossa dote, e poi strapazza e fa consumare a parte a parte una giovanetta novizia e amorosa, che farann'eglino se non vendono l'anima al diavolo? E finisse qui. Ma oramai pazienza! S'ella è venuta, che ella sia la benvenuta, per tutto vi sono delle anime perse, ch'è una carità a ravviare;[3] e se ella con quel viso bianco e incarnatino e tanto pietoso, con quegli occhi neri e quegli sguardi che vanno 'nsino al cuore non è abile a rendere più umano quell'uomo che l'ajuta a scendere dal cavallo, a questo mondo non vi può esser nessuno.

Così presso a poco ponean fine ai loro discorsi quelle genti che stavano a vedere; perchè s'erano accorti bene, che quella signora tanto bella e aggraziata era veramente la sposa del signor Giosuè.

Ma tutte quelle bellezze e quelle grazie, quel cuore pieno d'ogni buono spirito e nato fatto[4] per ogni più generosa azione non ebbero valore di far mutare quegli usi strambi del marito nè di indocilire quell'animo; e come quei signori ch'eran venuti per accompagnar la sposa furon tornati via, il signor Giosuè ripigliò subito i suoi costumi.

— Giosuè, — la gli dicea qualche volta, — Giosuè, perchè non ismettete cotesta trista usanza d'andar fuori la notte? Se vo' sapeste come mi tate stare in pensiero!

---

[1] Auf, che seccantissima esagerazione.
[2] Chi fa di tutto per trovare ecc.
[3] Cioè: ricondurle sulla vera via.
[4] Quasi dire *nato apposta*.

E qualche altra:

— Giosuè, in questo paese vi son dimolti poveri: veggo che paton[1] la fame, il freddo, che hanno miseria di tutto:[2] e io son ricca; lasciate che gli ajuti.

— Giosuè, — la diceva ancora, — questo castello è un romitorio; e' vi sarebbe da perdere anche l'uso della parola, s'io smettessi di dire le mie orazioni.

— Giosuè, il vostro carattere è troppo aspro; gli è per me un cilizio continuo. Nondimeno io son rassegnata a tutto e non mi lagnerò mai di nulla; ma in una cosa sola, in una cosa sola vi prego che mi diate un po' di libertà: lasciatemi soccorrere questi poveri.

Ma quell'uomo duro non rispondeva mai, e si sarebbe detto ch'egli non avesse l'uso dell'udito, se non fosse stato che appena quella povera signora gli aveva fatto una raccomandazione, e' cercava subito di fare tutto il rovescio. S'ella, per un esempio, lo pregava che le dèsse un po' di libertà di ajutare i poeri[3] (l'ordine a' servitori di cacciarli come tanti ladri v'era sempre), e lui al primo poero ch'e' vedea presso quelle parti gli ammetteva[4] di lontano que' due grossi cani, che aveva sempre con seco, e lo faceva mordere e sciupare. Poi aveva dato per compagna a quell'angiolo della sua donna una vecchia che aveva menato di lontane parti, con una grinta così arcigna e brutta e con cert'occhi d'arpia, che parea ch'ella fosse fatta a posta per far dispetto alla gente. E quanto era brutta, altrettanto poi era maligna; perchè mentre riportava tutto al padrone, non diceva la verità schietta, ma trovava sempre 'l verso d'incastrarci delle parole velenose, sicchè quel Giosuè spesso spesso trattava la moglie come una serva e qualche volta (poverina! chi gliel'avesse avuto a dire!) e' gli metteva ancora le mane[5] addosso. Questo però non bastava perchè ella avesse a levare il pensiero da' miserelli; chè se in ogni altra cosa era l'esempio della docilità e dell'ubbidienza, per questa si sarebbe anche lasciata toglier la vita innanzi di cedere. Vedendo dunque il signor Giosuè, che i mali trattamenti non faceano frutto, pensò di chiuderle ogni cosa, e di lasciarla co' vestiti ch'ella aveva addosso e basta.[6] Povera Signora! Quand'ella si vide ridotta a quella condizione, come la sarebbe fuggita volentieri per levarsi dalle mane di quella vecchia e di quel marito! Sarebbe fug-

---

[1] *Patiscono.* Dell'uso vivo nel senese
[2] Bellissimo.
[3] Fiorentinata inutile.
[4] *Aizzava, spingeva* loro addosso ecc.
[5] Per *mani;* rimasto al volgo di quasi tutta la Toscana.
[6] Non un cencio di più.

gita, fosse stato anco ch'ella avesse dovuto accattare il pane tutti i giorni.

— Quanto sarebbe stato meglio — la diceva — se prima di rimanere orfana in man degli altri, mi fosse toccato invece fare la strada a' miei genitori,[1] che moriron così giovani! Così non sarei venuta in man d'un uomo che non conoscevo e non volevo.

E nondimeno dietro a questi trattamenti, che le cocevan[2] tanto, v'era qualche cos'altro di peggio, perchè la vecchia avendo raccontato al padrone che la signora parea più consolata dopo ch'era stata in ginocchio dinanzi all'immagine della Vergine e che con viso quasi ridente si mettea alla sua finestrella a vedere andar sotto il sole, e l'accompagnava co' suoi begli occhi neri finchè non era sparito dopo Monteluco, e' le chiuse, il crudel marito, quelle stanze, le chiuse l'immagin della Vergine, e le dètte una camerella a baciò[3] dove il sole non batteva mai e da dove non potea vedere che bosco e poco, perchè la finestra, ch'era bassa, avea sbarre di ferro come una prigione.

E intanto in questa vita dura e quasi da romito ella avea avuto un figliolo e l'avea rallevato da sè.[4] A lei, che nissuna compagnia potea avere fuor della vecchia, fu una benedizione di Dio questo bambino; e la gli stava sempre intorno, e mentre crescea non voleva chè nessuno lo balisse[5] e lo tenea propio[6] come la rosa al naso. Ma ben fusse[7] piccino, chè non arrivava bene a' quattr'anni, questo bambino non si facea vedere punto docile nè amoroso, come sono per lo più i bambini: e se uno, per esempio, gli avesse domandato, mentre mangiava, un boccon di pane, e' s'incantucciava sdegnoso come un gatto salvatico, e non dava nulla; e poi non volea dir mai le su' divozioni, e nemmeno mostrava di voler bene a una cara immagine della Vergine che su' ma'[8] portava sempre al collo. Però quella povera donna s'affliggeva a doppio, e del marito che era così perverso e del figliolo che prometteva così male.

Ma a un tratto 'l bambino s'ammala, e a furia peggiora ogni giorno: su' madre gli è intorno con ogni cura, lo veglia dalla mattina alla sera e poi dalla sera alla mattina, non

---

[1] Di morir prima di loro, di precorrerli ecc.

[2] Figuratam.: *che le facevano provare una viva afflizione.*

[3] *A tramontana, dove non batteva sole.*

[4] Più comunemente *allevato.*

[5] *Balire,* cioè *nutrire, assistere* ecc. Poco usato.

[6] Per *proprio.* Storpiatura dell'uso vivo toscano.

[7] Leggi: Ma *benchè* fosse.

[8] Apocope di madre, comune al volgo di tutta Toscana, e usata anche in qualche parte della Sicilia.

prendendo altro riposo (quando non ne può più) che quello di appoggiare seduta il capo dappiedi alla culla, e fare un sonnello, che dal solo alitire un po' più forte del bambino, è rotto.

Finchè durò la malattia, ella durò in questa vita; ma in capo a otto giorni 'l bambino era morto, e quella signora era rimasta come fuori di sè dal dolore: ella piagnea sempre, girava pel palazzo, tornava ogni momento a rivedere la culla vuota, e non si potea dar pace e non trovava requie. E per più martoro [1] avea drieto a ogni passo quella benedetta vecchia, che la proverbiava [2] con parole villane e dolorose, perch'ell'era troppo tenera.

Alla fine dopo tante pene e tanta afflizione ch'ella si vedea struggere e consumare da un giorno all'altro, incominciò a trovare un po' più di quiete e a ripigliare a poco a poco i suoi sonni. E una sera essendo ita a letto più presto del solito, chè si sentiva chiudere gli occhi e non potea star su, fu presa da un sonno placido e sereno, come avviene negli anni della bella primavera, quando i pensieri e le condizioni della vita non ci turbano per anco l'animo. E così dormendo dice ch'ell'avesse un sogno o visione che fosse in questo modo: le parea d'essere, com'era, nella sua cameretta e distesa nel su' letto, ma era di bujo, e non vedea spiraglio [3] da nissuna parte; a un tratto si fece un chiaro come non s'è mai visto, e vedde ritta dappiè al letto una signora tutta vestita di color d'angiolo [4] che la guardava e ridea che era una consolazione. Dire come era bella ci vorrebb'altro che parole (perch'ell'era la Madonna); e come l'ebbe guardata un poco le disse: — Non piagnere, non t'accorare; chè per amor di me tu ha' avuto la grazia; 'l tu figliuolo è morto perchè avrebbe somigliato su' pa', e tu lo rabbraccierai tra poco 'n Paradiso. — Com'ebbe detto questo, la Madonna sparì a un tratto, e quella signora si risentì [5] che avea dormito anche più di vent'ore. In quel subito, chè non si ricordava del sogno, la si volea levare; ma come fu stata un poco su pel letto, sentì che non poteva, e si ricorcò. [6] E pensando al dolore che le si era ridestato e al figliolo che n'era la causa, adagio adagio gli tornò in mente il bel sogno

[1] *Martirio.* È poetico, e per prosa è antiquato.
[2] La canzonava.
[3] Bellissimo, e sta per *un filo di luce.*
[4] Cioè, *colore carnicino.*
[5] *Si svegliò,* ma usasi così dire del destarsi di un malato.
[6] *Si distese di nuovo,* perchè in letto c'è già. E bada che quel *sul pel letto* dà piuttosto l'idea d'un bimbetto che appena riaperti gli occhi la mattina, si mette a andar su e giù sulle materasse facendo capriole.

e le scese al cuore una consolazione nuova con un vivo desiderio di vedere compiuta la promessa.

E ecco che a un tratto con gran tremiti e scotimenti e convulsioni la prese la febbre, che a poco a poco andò crescendo a ûn modo da sentirsi come tutta in un fuoco; e per tre giorni stette fuor di sè senza dormir mai, senza pigliar nulla fuorchè qualche gocciolo d'acqua, e a discorrer sempre del figliolo e del marito. Ma in sul tramonto del terzo giorno, come si fu chetato un fiero temporale e che fu tornata una bell'aria e un bel sereno di cielo, parve anch'ella trovasse un po' di riposo, e adagio adagio incominciò a chiudere gli occhi che per convulsione eran rimasti sempre aperti; e s'alloppiò.[1] Quel che ella vedesse in quel corto ma placido sonnello non si sa; ma com'ella si fu riposata a quel modo che i' ho detto, fece uno sbalzo e aprì gli occhi che parea ci avesse il riso dentro;[2] e cercò subito del marito e pregò che venisse da lei. E come lo vide entrato in camera fermarsi dappiè al letto e star vergognoso senza guardarla, lo chiamò che si accostasse e sporse con fatica un braccio; poi gli prese una mano, e gli disse con quell'ànsima[3] ch'ella avea: — Giosuè, il Signore ha voluto per sè il nostro figliolino, e anch'io sento che muojo, e muojo volentieri; ma per l'amore de' nostri poveri morti non mi lasciate andar via con un peso sull'anima. I' penso a voi disgraziato! Chi s'avesse a ridurre a questo letto di morte senza essersi convertito al Signore![4] Vo' lo vedete, la morte viene; passa la gioventù, passa la sanità, passano le ricchezze; nel mondo ogni cosa è di passaggio, ma è un passaggio di volo, e c'incamminiamo inverso l'eternità ogni dì più; e io sono per entrarci. Giosuè, pensateci; l'anima nostra è per sempre![5] E questa parola *sempre sempre* non vi turba? non vi sgomenta? Sì, sì, i' lo so; in questo punto voi sentite dentro di voi un gran rimescolamento che non avete mai provato, e forse lo pigliate per debolezza; ma voi v'ingannate, Giosuè, v'ingannatè: è il Signore che vi tocca il cuore e vi chiama a sè, e incomincia a farvi sentire la sua forza divina. E io lo vedo sul vostro viso che incomincia a pigliare un'altra apparenza, e lo vedo su i vostri occhi che si gonfiano di lacrime rattenute. Giosuè, non rattenete le lacrime, non le rattenete, perchè le lacrime del pentimento lavano l'anima e mutano 'l cuore e

[1] S'addormentò.
[2] Bellissimo.
[3] Affanno.
[4] Come dire: *Guai a chi* ecc.
[5] *Vita eterna*. Bellissimo.

ci fanno riesser bambini: e l'uomo che non vuol tornar bambino, è un uomo duro e cattivo.

E quando quella signora ebbe detto, lasciò la mana del su' marito, l'abbracciò stretto e gli dètte un bacio. Un urlo, un urlo come di bestia fiera ch'è presa, dètte 'l signor Giosuè, e poi 'ncominciò a piangere e singhiozzare come non avea fatto mai, e tenea 'l viso nascosto nel capezzale accanto a quello della moglie. E 'ntanto avean mandato pel prete: e come 'l prete fu venuto (e avea con seco 'l Viatico), la Signora non volle che uscissero nessuno della camera, e alla presenza di tutti e a alta voce [1] fece la su' confessione, ch'era un piacere a sentirla: benedetto chi all'ora della morte ha così piccolo peso di peccati! Ma ella durò tanta fatica a finire la confessione che da ultimo si sarebbe presa per morta, se non fosse stata l'ànsima, che la facea parer viva. E dopo ch'ella si fu riavuta un pochino, il prete la comunicò e le dètte l'ultima benedizione: allora ella voltò gli occhi, e brillarono a un tratto e più che mai, voltò gli occhi a quel poveretto che piagnea tuttavia, e gli disse col riso sulle labbra, ma col riso degli angioli, e tenendolo per la mano:

— Giosuè, la Vergine m'ha fatto la grazia, e ora muojo contenta, contenta di cuore: Giosuè, addio, addio a poi.[2]

E con questo riso spirò.

E da quel giorno 'l signor Giosuè diventò un altr'uomo; dètte via tutto quel che aveva, e tutto ai poveri; a chi regalò una vigna, a chi un campo, a chi un pezzo di bosco; e de' quattrini anco, chè n'avea a monti, ne fece parte a tutti: dimolti ne dètte a' suoi servitori e li mandò a casa, una parte ne divise fra' più poveri pigionali, e tanti più ne mandò a' su' paesi, forse per ristorare, mi penso, i danni che avea fatti. E come fu rimasto povero e senza niente, si dètte a girare per le nostre campagne e a chiedere la carità per amor di Dio: e campava d'accatto. Casa non avea più, e benchè tutti i contadini gli facessero festa e buon viso per dove passava, e l'invitassero a cena e gli proferissero un letto, non ci fu mai caso ch'e e' volesse accettare, e nemmeno ch'egli entrasse mai in una casa; ma se era di freddo, si contentava di dormire in forno, e di state passava la notte in capanna, o se no, 'n sull'aja.

Questa vita in tutto l'anno non mutava mai, se non forse quando a un tratto, secondo il solito, spariva e nessuno sa-

---

[1] Una strascicata di quattro vocali da fare sganasciare come per uno sbaviglio asinino.

[2] È bellissimo e commoventissimo.

peva dov'e' si fosse andato; e quando dopo un mese e mezzo circa incominciavano a rivederlo, e' parea 'nvecchiato di dieci anni, rifinito e mal condotto, ch'era una pietà a vederlo. Per vent'anni e oltre durò 'n questa vita d'accatto e di penitenza; quando a un tratto una mattina a giorno fu trovato, a un podere quassù, disteso supino [1] 'n un'aja, che parea dormisse nell'amorosa vita.[2] E non si risentì più.

Così, dopo un principio di vita tanto perversa, il signor Giosuè pentito e perdonato morì nel bacio del Signore.

Giuseppe Giusti [3]

SALUTARE È CORTESIA, RENDERE IL SALUTO È OBBLIGO. [4]

Aspettare che ti salutino è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta (salvo che con le donne) è servitù. Quel salutarsi e risalutarsi ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare, o è ambizione o meschinità; ambizione se chi si cerca è donna o persona cospicua;[5] meschinità se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti. V'è chi ci vede poco, o si astrae [6] veramente, e chi ha questi difetti prenda un consiglio da un fratello; o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo o non vuol salutare, o non vuol essere salutato o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro, gli si risparmi l'incomodo. V'è al contrario chi si volta qua e là come se avesse il collo sulle carrucole, raccattando [7] cogli inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perchè si rischia di ridergli in faccia. V'è chi non rende il saluto perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta.[8] V'è chi vi saluta con

---

[1] *A pancia all'aria*, per dirla come si dice.
[2] Bel modo.
[3] Vedi la nascita a p. 238.
[4] *Proverbi toscani illustrati*. Firenze, Le Monnier, 1891.
[5] Notevole per ricchezze e per meriti.
[6] Lo stesso che *distrae*. Uno che cammina col cervello nelle nuvole.
[7] Bellissimo.
[8] O *cravatta*.

un ditino come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale, e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è il più propriamente detto, saluto istrionico.[1] V'è chi ti saluta prima guardandoti con la lente, poi facendo un balletto e fermandosi interito su due gambe; e questo si chiama saluto galante. Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando[2] il cappello. Il negoziante, frettoloso o intirizzito ti stringe la mano, o senza fermarsi nè levarsi le mani di tasca ti dice un addio ripetuto, ed è il saluto più semplice. L'usuraio saluta le autorità del luogo umiliandosi; e gli spogliati, come se gli avessero a rifare un tanto. L'avaro si leva il cappello con tutte due le mani. Il contadino se lo leva buttandolo indietro, e rimanendo chinato fino a nuov'ordine. Il bottegaio puntando le mani sul banco fa un inchino lesto e poco profondo e dice: — Cosa comanda? — L'orologiaio, l'orefice, l'arrotino, il libraio ecc., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali. Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta d'una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi favorisca, — oh servo di lei — arrivedella, — istia[3] benino — schiavo suo umilissimo, — bon dì alla signoria vostra; — o quando si affetta[4] di scolpir male le parole, troncandone o alterandone qualcuna: — il mio ossequio — col più profondo — sempre disposto. — Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

Del medesimo

—

OGNUN PER SÈ, E DIO PER T[illegible]

Preso così senz'altro, il proverbio sa o parrebbe sapere un po' troppo d'amor proprio; e se (così inteso) ognuno l'avesse in bocca,[5] la società anderebbe all'aria; ma si suol dire quando, per non poterne più, siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile star d'accordo: ed è

[1] Da commedianti, cioè con sommo studio.
[2] Gualcire, alterare la forma di un cappello facendoci cocci.
[3] Lo stesso che *stia*.
[4] *Affettare:* dire o fare una data cosa in modo non naturale.
[5] Cioè: se ognuno lo mettesse in pratica.

la meglio, piuttosto che andare a risico di darsi sulla testa e di vivere una vita arrabbiata.

Non *sine quare*[1] anche la Chiesa pone fra i suoi precetti sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai.

Dicono che Socrate presumesse a star unito con quel canchero[2] di sua moglie (la moglie di Socrate fu tra le donne noiosissima), per esercitarsi alla pazienza. Molti, per apparire, si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in se medesimo.

Quest'altro è un filosofo più usuale. Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo,[3] che non avrebbe dato fastidio all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto de' suoi giorni senza noiare, s'intende, ma anco senz'essere noiato.

Un giorno, dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una mosca che gli vola sul viso. Tobia, fermo ne' suoi principii, fece così un atto della mano tanto per levarsela di torno; e quella, daccapo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, cantarellando e battendo la cadenza con un piede; ma la bestia lì per picca. La toccò con un ditino per vedere se l'intendeva; oh! allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò nel naso, gli passeggiò sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo, e la lasciò andare e venire, tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e chiamando il servitore disse: — Drea,[4] vien qua; aprimi la finestra. — Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: — Madonna,[5] il mondo è largo; ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca. —

---

[1] Modo latino *Non senza un perchè.*
[2] Usasi dire di una persona noiosa, litigiosa, caparbia ecc.
[3] È francesismo. Dirai: il più buono, il più pacione uomo del mondo.
[4] Diminutivo d'*Andrea.*
[5] *Signora,* usato in modo scherzoso.

FINE.

NOMI DEGLI AUTORI

INDICE

PARTE PRIMA

SCENE E RACCONTI STORICI

PARTE SECONDA

RICORDI.

PARTE TERZA

BOZZETTI.

PARTE QUARTA

NOVELLE.

PARTE QUINTA

FAVOLE.

PARTE SESTA

LEGGENDE.

PARTE SETTIMA

PROVERBI.

DELLO STESSO AUTORE

Giosuè Carducci e la Maremma. Un elegante vol. in-32. di pag. 152 . . . . L. 1 50

Sul Vesuvio, *ascensione tragicomica al cratère in eruzione*, con illustrazioni del pittore Angelo Tommasi. Un elegante vol. in-16. di pag. 180. . . . L. 3 —